POESIE
BIBLICHE

TRADOTTE

DA CELEBRI ITALIANI

ED ILLUSTRATE CON NOTE

SI AGGIUNGONO

LE VERSIONI E PARAFRASI LATINE DEL MUSSI,
ROSSI, LOWTH, VAVASSEUR E BUCANANO;
I RAGIONAMENTI DEL LOWTH SULL'EBRAICA POESIA
E LE DISSERTAZIONI DI VARJ

TOMO II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXIII

David, Simonides noster, Pindarus et Alcaeus, Flaccus quoque, Catullus atque Serenus, Christum lyra personat, et in dechacordo psalterio ab inferis excitat resurgentem.

D. HIERON. PAULINO.

RAGIONAMENTO
SULLA POESIA LIRICA DEGLI EBREI
TRATTO DALL' OPERA

DEL

DOTTOR ROBERTO LOWTH

I. Ogni carme che cantar si dee, od accoppiare alle canore corde, viene appellato dagli Ebrei *Scir* canto, e dai Greci *Ode*. Queste due voci hanno infra di esse una grande congruenza; e siccome l'ode dei Greci si ristrinse alla fine a designare una specie singolare di poema, così sembra che anche presso gli Ebrei abbia ottenuto lo stesso scopo: se non che questa voce fu da essi adoperata in senso forse alquanto più largo.

L'ode manifesta apertamente la sua origine. Essa nacque dai più lieti e concitati affetti dell'anima umana, dal gaudio, dall'amore, dall'ammirazione. Che se noi ci rappresentiamo l'uomo appena creato, quale ce lo dipingono le sacre carte; fornito di perfetta facoltà di ragione e di discorso; non ignaro nè di sè nè di Dio; conscio della divina bontà, maestà e potenza; non indegno spettatore del bellissimo edificio di tutto il mondo, della terra e del cielo; crederemo forse che mentre egli tutte queste cose rimirava, non gli si dovesse accendere il cuore? che il suo animo rapito dall'ardore degli affetti non si sfogasse spontaneamente colle lodi del Creatore, e non prorompesse in quell'impeto di discorso ed in quella esultanza di voce che quasi necessariamente conséguita somiglianti moti dell'animo? Il che addivenne all'autore di quel bellissimo sal-

mo (*), in cui contemplando questo stesso spettacolo esorta tutte le create cose a celebrare a gara la gloria dello Dio Ottimo Massimo (Ps. CXLVIII. *Laudate Dominum de coe-*

(*) Non è nostro divisamento di consumare lunga pezza e molto inchiostro sulle quistioni che si fanno intorno agli autori de' Salmi, che sono in numero di 150, e che da alcuni si attribuiscono tutti a Davide, da altri parte a questo santo monarca e parte a personaggi ugualmente distinti e per santità e per dottrina. Convengon tutti, dice il Mattei, che di buona parte de' Salmi sia stato Davide autore; ciò che negare affatto non possono per l'autorità della Bibbia, la quale in molti luoghi a lui chiaramente li attribuisce, ora in narrandoci che nel tempio si cantavano i salmi di Davide, ora in esponendoci in suo nome i luoghi de' salmi citati dagli scrittori del nuovo Testamento, ora in registrandone alcuni fra la storia ne' libri de' Re, qual è fra gli altri il famoso *Diligam te, Domine*, che basterebbe solo a compensar la perdita di molti, qualora si potessero ascrivere ad altri autori. Il dubbio solamente sarebbe, se avesse egli composti tutti i salmi, o pur altri avessero ancor parte in sì bella raccolta. La comune antica tradizione è a favor di Davide, e vien difesa da S. Gio. Grisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino, Teodoreto, Eutimio, Filastrio, e da molti altri. Non mancano nondimeno anche fra gli antichi coloro che son di contrario parere e non di minore autorità, come è appunto, oltre S. Isidoro, S. Ilario ed Eusebio di Cesarea, S. Girolamo stesso, il quale francamente pronuncia: *scimus errare omnes, qui omnes psalmos David arbitrantur, et non eorum quorum nominibus inscripti sunt.* (Epis. 139 ad Cyprian.) Da queste ultime parole ben si conosce che il motivo per cui pensò il gran Dottore, che i salmi non sieno tutti di Davide, si fu che ne' titoli alcuni si attribuivano a diversi autori, siccome della maniera stessa si spiegò altrove (Epis. 134 ad Sophron.): *psalmos omnes eorum testamur auctorum qui ponuntur in titulis.* Si avverta ciò che in appresso dovrà molto giovare, che secondo i titoli, 72 salmi sono di Davide, 50 senza nome di autore, 2 di Salomone, 11 de' figliuoli di Core, 1 di Etan, 1 di Iditun, 1 di Mosè, 2 di Aggeo e di Zaccaria, 1 di Geremia ed Ezechiello, 1 di Davide e Geremia, e gli altri di Asaffo. La maggior parte de' moderni interpreti crede che il Salterio sia una raccolta di componimenti di diversi autori, ed il Calmet nella Dissertazione su tale argomento sostiene con tutto calore questa opinione, chiamando la contraria inverisimile per ragione che molti salmi riguardano la schiavitù di Babilonia, il ritorno ed altre cose lontanissime dalla Davidica età; ed a dimostrare che non è opinione universalmente ricevuta nella Chiesa quella di S. Gio. Grisostomo, ci oppone la grande autorità di S. Girolamo, che egli

lis, ec.) Quest'inno elegantissimamente imitato venne posto con somma acconcezza sulle labbra di Adamo che an-

crede favorevole al suo partito. Ma dovea ben riflettere che l'opinione di S. Girolamo è appoggiata sulle iscrizioni e sui titoli de' salmi, i quali il P. Calmet stesso cogli altri moderni critici ci dice non essere di alcun valore, e che non se ne debba far conto: come ora si mette in campo l'autorità di S. Girolamo, la quale dipende tutta da quei titoli rigettati?

È una proposizione audace il dire che de' titoli non si debba far conto, e che l'ignoranza de' commentatori, i quali non seppero ben intenderli, fu cagione che si credessero inetti ed importuni, ed ognuno ha osservato finora che noi gli abbiamo trovati adattatissimi, e li abbiamo spiegati con proprietà, come speriamo di fare appresso; e se ciò che non ben si capisce dagli interpreti, dovesse ributtarsi come apocrifo, poco ci resterebbe di certo negli antichi scrittori. Gli antichi Padri, e fra gli altri S. Agostino, credono che i titoli de' salmi sieno di divina autorità; e trattando dell'ammonizione fatta da Natan a Davide, a cui s'allude nel titolo del salmo 50, dice che ciò più diffusamente si racconta ne' libri de' Re: *utraque autem scriptura canonica est.* Potrebbe solamente dubitarsi se ciò ugualmente s'abbia da intendere di tutti i titoli che leggiamo in fronte de' salmi; su di che stimerei che ci sia d'uopo di qualche distinzione. Di due sorta sono i titoli de' salmi, cioè *musici* e *storici*. I titoli che appartengono alla musica (come in verità son quasi tutti) son del tempo di Davide, poichè furono certamente ricavati dai libri del Tempio, in cui cantavansi secondo ordinava il santo Re, che spesso n'era l'autore, e di questi non può dubitarsi. I titoli storici non son tutti di un peso, poichè altri sono nel testo ebreo, e furon sempre, come riconosciuti da tutte le più antiche celebri versioni: altri non son nel testo, ed è da credersi che mai non ci forono, poichè spesso non sono nelle antiche versioni, spesso non sono riconosciuti da' Padri, e spesso dubbiosamente son riferiti, come di fede poco sicura. I primi son di Esdra, o di chiunque fece la raccolta de' salmi, il quale per non perdersi la memoria o dell' argomento o dell'autore del salmo ci aggiunse quelle brevissime iscrizioni, ciò che non era necessario a' tempi di Davide, quando sapevansi e l'argomento e l'autore. Restano solamente dubbiosi i pochi altri titoli di fresco aggiunti nelle greche o nelle latine versioni, per li quali non dee soffrirsi che ugualmente tutti senza criterio sieno rigettati. Lo stesso Calmet nel Dizionario alla voce *Salmo* non ben pago di quanto aveva scritto confusamente contro l'autorità de' titoli nella dissertazione su tale argomento e ne' commenti, conchiude che bisogna farsi gran conto di tutti i titoli de' salmi, poichè molti fra essi sono di canonica autorità. — Saverio Mattei, *Degli autori de' Salmi*. Dissertaz. XI.

cor si deliziava nel Paradiso, dal Milton, il quale dopo i sacri vati sovra gli altri come aquila vola. (Parad. perd. cant. V.) Per verità sembra che non ci formiamo una retta idea di quel primitivo e perfetto stato dell'uomo, se non gli concediamo un qualche uso della poesia, mercè la quale cantando inni esprimesse con bastante dignità i suoi pii affetti verso Dio, ed il santo ardore della religione.

Che se avrem ricorso alla verità delle cose ed alla fede della storia, scorgeremo che presso quasi tutti i popoli un po' inciviliti fin dagli stessi primordj invalse il costume di far uso dei carmi e degli inni nel celebrar le cose sacre e le cerimonie religiose. Platone favellando di quell'antica musica e poesia che un tempo attesta essersi stabilita con leggi presso i suoi Greci, annovera primamente quella specie in cui si contenevano le preci indiritte agli iddii, o quelli che propriamente si dicevano Inni (*De Legibus* III). Nella poesia latina nulla si rammemora che sia vetusto al par del carme saliare di Numa dettato da quel dottissimo Re insieme coi primi istituti delle cose sacre e delle cerimonie religiose: il qual carme era cantato dai Salj con tripudio e con solenne danza. Lo stesso Cantico di Mosè dopo il passaggio del mar Rosso (il più antico carme fra tutti quelli che esistono, e di cui si conosca certamente la età) è un vero e natural parto di que' lieti affetti de' quali abbiamo sopra ragionato. Così l'origine dell'ode risale allo stesso principio della poesia che sembra congiunto con quello della religione, che è quanto dire cogli esordj della stessa umana natura.

Più che le altre specie di poesia gli Ebrei coltivavano la lirica, onde in essa toccarono la eccellenza. Era costume solenne in tutte le età dell'ebraica nazione il render grazie pubblicamente e con lieti versi a Dio conservatore per le felici imprese e pei prosperi eventi della guerra. Da ciò ebbero il lor nascimento i Cantici di Mosè, di Debora, di Davide. Cogli stessi primordj della Repubblica ebber forse principio anche le scuole dei Profeti, le quali

certamente erano anteriori ai tempi dei Re. Quivi gli alunni delle profetiche discipline coltivavano fra gli altri studi la sacra poesia, e si applicavano a celebrare le laudi di Dio colle odi e colla musica. Sotto Davide principalmente erano in gran fiore musica e poesia: egli aveva stabilito che quattromila cantori o musici fossero tratti dal numero dei Leviti (I Paralip. XXIII, 5), sottoposti a dugento ottantotto prefetti, e distribuiti in ventiquattro classi, le quali in ciascuna settimana servissero nel tempio a vicenda, intente solo al ministero degli inni sacri (Ibid. XXV, 1, — 7) in guisa che parte li cantasse, e parte li accompagnasse con diversi stromenti. I loro capi erano Asaf, Heman ed Iduthun, i quali, per quanto si può raccogliere dai titoli dei salmi (II Paralip. XXIX, 30), pare che abbiano anch'essi composti degli inni. Da questo sì splendido apparato, a cui nulla altrove si vide mai di somigliante, possiamo conghietturare quale fosse la dignità e la magnificenza dell' ode ebraica. Ci sovvenga che a noi ne pervennero le reliquie spogliate di tutti gli ornamenti, tranne quelli che risplendono nella dizione e nei sensi, sui quali però si assise molta e tenebrosa oscurità. Per le quali cose ragionando dell'ode ebraica porremo dall'un de' lati ogni ricerca intorno alla musica sacra, ed al vario apparato che certamente poteva avere qualche influenza nel costituire i diversi generi delle odi. Ma giacendo noi in una somma ignoranza di tutte queste cose, stimiam meglio il tacerne che, seguendo l'esempio di molti eruditi, dir nulla spendendo molte parole. Indagheremo pertanto con brevità la comune natura e gli affetti di questa poesia; onde sposte tali cose possiamo con maggior facilità e certezza giudicare dei monumenti degli Ebrei in questo genere.

L'ode è una specie di poesia più di tutte le altre soave, venusta, elegante, varia, sublime; le quali doti si scorgono quasi a parte a parte nell'ordine, nei sensi, nelle immagini, nella elocuzione e nei numeri. La primiera e massima venustà dell'ode è, per vero dire, riposta nell'ordine

e nella disposizione delle cose; e siccome essa con facilità si sente, così con difficoltà si spiega, posciachè l' ode ha questo di particolare, che non si contiene in un solo sentiero, nè si lascia infrenare da precetti, e da una certa qual divisione di parti. Perciocchè essa è lieta, sciolta, libera; in un sublime argomento esultante, audace e talvolta quasi sfrenata. Ma se non regna nel tutto una certa facilità che abbia l'aspetto di negligenza non affettata, e mostri natura e non arte; se questa naturalezza non si scorge principalmente in un esordio ovvio nè troppo ricercato che per lo più entra subito a trattar l'argomento, nella serie delle idee condotte con sottiglienza, ma quasi spontaneamente per mezzo di una giocouda varietà, in una chiusa semplice che cade lenemente, ed in un luogo forse non aspettato e talvolta anche a caso (*); se il tutto non ha una veste sua propria, ed una forma particolare riposta nell'ordine e nella dizione che solo ad esso si addica, e non nel genere del metro; se non si uniranno, io dico, tutte queste qualità, formerassi forse una poesia nel resto laudabile, ma non sarà mai un' ode elegante. Molte infra quelle di Orazio hanno questa forma; e nelle Selve di Stazio (Lib. IV, 5 e 7) si scontrano due carmi lirici in cui i numeri sono principalmente sonori, rotondi, scorrevoli; le idee abbastanza eleganti e venuste; lo stile se non dilicato, ardente però e colorito: ciò nulladimeno in essi noi desideriamo quella felicità e grazia di forma nel tutto, e quella espressa effigie dell' ode.

I sensi e le immagini seguono la natura dell'argomento

(*) Per questa dote diresti commendevoli le odi degli Arabi principalmente, non tutte però, ma le migliori, che più felicemente di tutte le altre sogliono terminare. Possono servir d' esempio non pochi di que' carmi che lo Schultens aggiunse alla Grammatica dell' Erpenio, i quali sarebbero stati più graditi, se quel personaggio, principe dei dotti nell' arabica erudizione, non fosse andato con soverchio studio in cerca delle etimologie nell' interpretarli.

Michaelis.

che è varia e quasi da nessun fine circoscritta. In una materia umile i sentimenti saranno soavi, ameni, floridi; in una sublime gravi, audaci, vivi, sommamente eleganti, espressi e variati. L' ode ama specialmente le immagini tratte dalle cose naturali, i luoghi comuni delle storie, le descrizioni vivaci ma brevi, e le frequenti prosopopee, allorquando più alto vuol poggiare. Fa uso specialmente di una elocuzione squisita e scelta, adoperando chiarissimi colori di parole, un giocondissimo lumeggiar di figure, certe eleganze sue proprie, una particolar forma nella disposizione del tutto, ed ornamenti di stile che a lei propriamente si addicano: nel che si ammira quell'accurata felicità di Orazio. Simili doti poi sono ancor più raccomandate dalla dolcezza di quella varietà e di que' numeri che comporta la natura di ciascuna lingua, o richiede la quasi infinita diversità delle cose che tratta.

Ci duole, per vero dire, che ragionando dell'ode ebraica dobbiamo conservare un perfetto silenzio intorno ai numeri; i quali benchè a noi sieno del tutto ignoti, pure conviene il credere che fossero ed adatti alla natura di quella musica che molto presso gli Ebrei si coltivava, e perfetti secondo l'indole della lingua. Per ciò che pertiene al resto, non temiamo di asserire che per forza e per eleganza di locuzione, per bellezza e dignità di sensi e di immagini, per tutti i pregi e per tutte le grazie dell'ordine e della forma i monumenti ebraici di questo genere superano quelli di tutte le altre nazioni. Ma per non andar fluttuando in una quistione la quale così ampiamente si estende, determiniamo una qualche meta al nostro cammino; il che assai agevolmente io credo potersi fare, se in tre specie comprenderemo le differenze tutte di questa poesia. La soavità dee distinguere la prima, segnandola come con una certa quale particolare impronta (*); e la sublimità la se-

(*) È questo il luogo di far qualche cenno intorno al carattere proprio dell'ode davidica; nel lodar la quale sembra che molti vogliano in

conda: alle quali due specie si può frapporre un certo qual medio carattere temperato da amendue; ma comuni a tutte le specie saranno la varietà e la eleganza.

Quantunque l'ode ebraica s'aggiri sempre sopra una gravissima materia, nè mai discenda a quella leggerezza

certo modo blandire quel grsn Re divinameote ispirato, sostenendo che nulla di più graode, di più sublime, di più augusto delle odi di Davide si può concepire coll'snimo, e che tutto fu sommo in questo poeta; onde sddivieoe che noi non possiamo conoscere il vero carattere che scevera i versi davidici da tutti gli altri, e che coll' esaltare soverchiamente anco le cose mediocri andismo stremando la vera laude.

Stimando io la cosa più col gusto che coll'arte e cogli argomenti, mi sembra che felicissimo sis stato Davide in quel primo genere di odi, che tntto è soavità; come quando descrive la natura dei campi, delle selve, dei fonti. Fra le altre odi, quelle direi essere più pregevoli che cantò oel doppio suo esiglio. Nè dobbiamo farne le maraviglie; giacchè egli allora abbandava di ozio poetico, sentiva gli affetti più vivi, ed avevs sottoposta agli occhi ed all'animo la natura, della quale memore fin dalla prima età, di nuovo in certa guisa egli ringioveniva. È pur mirabile, come essendo già vecchio, allorquando fuggiva Assalonne, non solo pareggiò la bellezza delle odi giovanili, ma in certo qual modo la superò; se, come io la penso, appartengono a questo scoile esiglio i salmi XXII e XLI.

Al contrario i miei sensi sono mediocremente commossi da quei salmi in cui domina on più veemente affetto o di tristezza o di indegnazione, non eccettuati nemmeno quelli io coi imprecs le più gravi sciagure ai nemici. In tali impressioni v' ha bastaote eleganza e squisitezza, ma io leggendole io sono meno commosso, meno sdegnato, meno colpito. Tutte queste odi non hanno la tinta lugubre e tetra del libro di Giobbe, che se non è un'ode, è però un carme pieno di affetto, sl quale ogni salmo paragonato a chi non sembrerà tenue e quieto? Nè il pregio principale delle odi davidiche è riposto nella sublimità dello stile o nelle descrizioni di cose atte a destare orrore: nella qual parte questo poeta la cede a Giobbe, ed anche, secondo il mio giudizio, a Mosè. Non eccettuo nemmeno il XVII salmo, nei primi versi del quale mi sembra di scorgere maggior arte e pittura che orrore, quantunque confessi che esso è sublimemente informato da una grande immagine; ma in ciò che segue diresti che il discorso si abbassi e divenga più temperato di quello che avresti sperato da un tanto principio. Affè mi sono più gradite le odi mosaiche di questo salmo, e vorrei perciò esser teouto autore del salmo XXVIII anzichè del XVII. — *Michaelis.*

che in gran parte occupa questo genere di poesia presso gli stranieri, pure non disprezza no il carattere della soavità che vien costituito da affetti benigni e placidi, da immagini amene e floride, da una locuzione gioconda, composta ed equabile. Quegli affetti che qui principalmente hanno luogo, sono l'amore, il desiderio, la speranza, la letizia non troppo esultante, ed anche il dolore se però è moderato. Soavissimamente il regio poeta, esule nel deserto della Giudea, espresse l'amore ed il desiderio nel salmo LXII; il LXXIX contiene il dolore congiunto a qualche speranza; il XCI tutto è ripieno di gaudio sincero, ma temperato. De' quali salmi tanta è la dolcezza nella composizione, nello stile, nei sensi, nell'ordine e principalmente nei soavissimi affetti, che i Greci ed i Latini avrebbero affermato che le Muse tutte e le Grazie non avrebber potuto ispirarne altrettanto. Per ciò che spetta all'ornamento delle immagini, di cui i salmi sopra notati non han difetto, che cosa mai si può concepire più soave e più venusta di quella effigie di Dio pastore che si trova nel salmo XXII, v. 1 e 2? (*)

E la stessa giocondità delle cose e dell'argomento, e la lieta e fiorente immagine della natura quanta grazia non hanno nel salmo LXIV, ove il poeta lauda la beneficenza di Dio nell'irrigare e nel fecondare le terre con ubertà di stile pari a quella che dipinge? In una materia anche più sublime, ma lieta e felice, quale si è la inaugurazion di Salomone celebrata dal salmo LXXI, tal forza ha la bellezza e la varietà delle immagini, ed il candore dello stile e della composizione, che nulla può facilmente uguagliare la dolcezza e la grazia di quel carme in mezzo ad una non mediocre sublimità.

(*) A buon dritto il nostro autore ammira la forza e la venustà di questo salmo non conosciute da molti, benchè molti lo abbiano sottoposto ad esame. — Qui il Michaelis dà una bella interpretazione di questo salmo, che noi riferiremo a suo luogo.

Fra i molti esempj di vaghissime odi noi questi pochi abbiamo additati come degni di più attento esame; più perfetti dei quali indarno si cercheranno, come io credo, in tutti i tesori delle Muse o delle poesie degli altri popoli. Aggiungeremo soltanto un altro esempio che, se io a gran pezza non m'inganno, presenta espressa la vera immagine dell'ode, e comprende tutte le sue dolcezze quasi in brevissimo compendio ristrette. Avendo nella celebrazione di qualche festa contemplato il Salmista la frequenza e la concordia del popolo, espresse col salmo CXXXII (1) il sentimento in lui destato da così lieto spettacolo. Questo salmo è del bel numer uno di quei quindici che sono intitolati: *Odi delle Ascensioni;* ossia odi che si cantavano quando il popolo ascendeva a Gerusalemme per celebrare le feste annuali, o quando facea ritorno dalla schiavitù di Babilonia. (2)

II. Avendo già proposti alcuni esempi di bellissime odi, giova ora l'arrestarsi un po' su quel carattere che abbiamo notato come medio; onde ascendiamo gradatamente alla suprema altezza dell'ebraica poesia in questo genere. Il carattere medio può essere inteso in doppio senso: od è così misto di soavità e di elevatezza, e da esse così equabilmente temperato che ed all'una ed all'altra si può quasi in ogni parte riferire; o le comprende amendue insieme in diverse parti, e fra di esse le connette in guisa che sia vario e mutabile il colore dello stile. Porteremo esempj in tutti due i generi.

L'argomento del salmo XC è la sicurezza, la vittoria,

(1) Il Lowth riporta qui il salmo tradotto in alcaici latini, che noi riferiremo a suo luogo; cioè quando secondo l'ordine noteremo la traduzione del medesimo salmo.

(2) Dubito ancora che nulla si possa stabilire di certo intorno ai titoli dei salmi, mentre ignoriamo le voci musicali e poetiche dell'Oriente; e fra queste v'ha per certo il nome di *scale di odi*, che si trova nella Biblioteca orientale dell'Assemanno, e che non possiamo spiegare. *Michaelis.* — Lowth, *Odae Hebraeae primus character.* Praelectio XXV.

il premio dell'uom pio. L'esordio contiene la descrizione di costui che tutto si confida in Dio. « Colui che riposa « nell'ajuto dell'Altissimo, vivrà sotto la protezione del « Dio del cielo. — Egli dirà al Signore: Mio difensore se' « tu, e mio asilo; egli è il mio Dio, in lui spererò. » Non è ancor terminata la sentenza, quando col mezzo dell'apostrofe a quel pio che finora ha descritto viene sponendo immagini oh quanto varie, quanto gioconde, quanto gravi ed eccelse! Quelle idee che conseguitano intorno alla tutela degli Angioli, ed al conculcare gli animali più feroci e più nocenti; e quel cangiamento di persona subito sì, ma che cade così in concio, ed è sì facile, quanta grazia non hanno? « Perchè egli ha sperato in me, io lo libe« rerò; lo proteggerò, perchè ha conosciuto il mio nome. » (*)

Quegli poi che attentamente considera la natura e la di-

(*) La mutazione dei persoaggi, giusta la sentenza del dottor Lowth, non ha luogo se non nel versetto 14. A coloro i quali ammettono questo cangiamento nel versetto 9, e dicono che nel primo membro è l'uom pio il qual dirige il discorso alla Divinità, e nel secondo torna il poeta a parlare all'uom pio; a coloro, io dico, che tengono questa opinione risponde il Lowth, che ciò riesce troppo duro e troppo dissono, quantunque una tale sentenza sia apertamente favorita dalla chiara ed ovvia costruzione di questo passo. Ma il Michaelis non approva la severità dell'autore. E che si oppone mai, sclama egli, che almen due cori si possano per tutto il salmo rispondere? l'uno di quelli che nelle calamità confidano in Dio, l'altro di quelli che li avviaoo sui floridi sentieri della speranza, e ne ammirano la felicità? Il Lowth istesso e vide e lodò altrove questi cori nei salmi: e chi mai potrebbe non lodarli meotre la poesia degli Ebrei nacque e fu educata fra i cori dei danzatori che si rispondevano a vicenda coi versi? Sembrami adunque che il primo coro parli nei versetti 1 e 2; che il secondo coro risponda dal ver. 3 fino al 9; che di bel nuovo parli il primo coro nel primo emistichio del ver. 9; poscia ripigli il secondo fino al termine del ver. 13; e finalmente appaja qual interlocutore Iddio. Nel che se con molti erro, bramerei di esser condotto sulla buona strada con argomenti, non già con asserzioni. — Così il Michaelis. Gioverà il leggere le note che noi apporremo a questo salmo.

gnità di queste immagini, ponendo mente all'ebraica allegoria, facilmente si persuaderà che in questo salmo si nasconde qualche cosa di mistico. Per verità quell'uom pio, o re o forse pontefice massimo che egli siasi e che come tale qui si dee intendere, sembra sostenere una parte ancor più sublime. Ma per lasciare queste materie da sporre più chiaramente ai teologi, invitiamo gli amatori dell'eleganza a paragonare questo salmo con quell'ode di Orazio che viene a buon dritto celebrata per esimia venustà: *Quem tu Melpomene*, ec. (Lib. IV, od. 3). In tutta la condotta e la forma questo carme ha qualche similitudine col salmo di cui trattiamo: ma se il Vate latino cede di gran lunga al nostro per la gravità e per la dignità, viene anche superato da esso nella dolcezza e nella grazia.

Ci può servire di secondo esempio il salmo LXXX, il cui carattere è pure una mescolanza di sublimità e di dolcezza. Esso è un'ode cantata nella festa delle trombe, o del primo novilunio dell'anno civile (Reland, *Antiq. Hebr.* IV, 7). L'esordio contiene un'esortazione a celebrar Dio coi cantici e colla musica, ed è, come gli Ebrei principalmente sogliono adoperare, lieto, concitato, esultante pel gaudio. « Esultate lodando Dio ajuto nostro; alzate voci di « giubbilo al Dio di Giacobbe. » Si fa menzione di varj stromenti di musica che vengono spesso nominati anche dalla lirica poesia degli altri popoli. « Intonate salmi, e so« nate il timpano, il dolce salterio insieme con la cetra. » La tromba è poscia mentovata a parte nel 3 verso; perchè la legge di Mosè ne aveva prescritto l'uso solenne in questa festività. La ricordanza della legge promulgata, ed anche il clangor della tromba (Lev. XXIII, 24; XXV, 9, 10. Num. XXIX, 1) che era un segno di libertà, rinnova quasi spontaneamente la memoria delle miserie dell'egiziaca servitù, del popolo tornato in libertà dal vindice Iddio, dei colloquj collo stesso Dio sul monte Sinai (il cui terrore è tutto mirabilmente dipinto con due voci che significano l'*ascosa sede de' tuoni*), e finalmente della contesa

del popolo stesso con Dio alle acque di Meriba. (Esod. XVII, 5). Il cenno di queste acque oh qual novità introduce! rinnovella l'idea che il popolo fu sempre contumace, sempre ingrato e sempre immemore di tutti i beneficj di un indulgentissimo padre. Il resto dell'ode pertanto contiene un'amorosissima ricerca che fa Dio del suo popolo, la proposizione dell'alleanza, la conferma delle promesse; poscia il dolore e le querele quasi per la delusa speranza. Così l'argomento e lo scopo di quest'ode si è un'esortazione all'obbedienza, traendone i motivi dall'amore paterno, dai beneficj e dalle promesse di Dio: ma con quale eleganza, con quale artificio, con qual varietà, con qual sottigliezza sono disposte queste idee? Per porre il colmo alla bellezza della medesima in ogni parte si empie la chiusa di ogni sorta eleganze di sensi, di immagine e di stile. Assai notevole è quel subitano e moltiplice cangiamento di persone, e possiamo additarlo come un esempio quasi singolare in questo genere: nè un siffatto cangiamento è oltre modo difficile e duro; ma si deve aver riguardo alla consuetudine degli Ebrei, e considerare l'animo dello scrittore, che seguendo natura e non arte, e rapito dall'impeto degli affetti, passa, quasi coll'incostanza di un danzatore, dall'obbliquo discorso ad un diretto e viceversa.

Poche e generali idee abbiamo sopra esposte intorno alla particolare disposizione dell'ode, e ci siamo sforzati di effigiare in qualche modo la universale forma di essa, e gli estremi lineamenti; ma in questa sottigliezza di cose val molto di più l'esempio che qualunque benchè accurata descrizione. A chi pertanto cerca di formarsi una giusta idea di questa sorta di poesie oserei raccomandare questo salmo, di cui se arriva a comprendere l'universal forma e figura, poco mancherà che egli non abbracci coll'animo e non comprenda quella perfetta specie dell'ode.

In questi salmi un solo è quasi sempre il suono ed equabile lo stile; ma altri ve ne sono, nei quali più vario e più mutabile è il corso delle cose, e quasi di diverso co-

lore l'ornamento dell'elocuzioue: i quai salmi avendo nelle diverse loro parti e soavità ed elevatezza, pare che si possano con un po' di differenza richiamare al medio carattere dell'ode. Tali sono quelli che da leni principj sorgono ad un qualche grande argomento; quelli che cominciando dalle querimonie terminano in un trionfo; tutti in somma quelli ne' quali si fa passaggio in molte maniere e ad un argomento e ad uno stile dissimili: le quali cose tutte sono assai adatte alla natura dell' ode, che da null'altro è maggiormente raccomandata che dalla varietà delle idee, della forma nel tutto, e quasi del vestimento. Adunque agli scrittori di odi principalmente si concede la licenza di trascorrere con libertà in frequenti digressioni a motivo di questa varietà: nè un siffatto ardimento di andar vagando merita soltanto perdono, ma anche laude; onde non crediamo discaro l'andar qui indagando che cosa i vati ebrei si sieno permesso in questa parte, e qual consuetudine e metodo essi seguano.

La maggior parte delle odi ebraiche s'aggira nel celebrare la bontà e la grandezza dello Dio ottimo massimo, nel magnificare i beneficj da lui largiti al suo popolo, nell'implorare il suo ajuto nelle calamità; onde l'indole di essa è così congiunta con ogni argomento di storia israelitica, che sempre dischiude un facile adito a quelle digressioni che sono alla natura di questa poesia convenientissime, e sovra tutte bellissime. Perciocchè sia che celebrino le fauste vicende, sia che preghino onde allontanar le avverse, sia che rendano grazie a Dio salvatore pei soccorsi avuti, sia che umili e supplichevoli riconoscano la giustizia del Nume meritevolmente sdegnato, sia che si esprima il gaudio, la speranza, la fiducia, il lutto, il timore, la disperazione; ricorre spontaneamente allo spirito la memoria di tutta l'antichità, la varia ricordanza dei tempi, delle regioni, degli uomini, delle cose, tutta quella serie di miracoli nell'Egitto, nel deserto, nella Giudea operati a favore del diletto popolo: le quali cose tutte sì bene di lor

natura si adattano e si congiungono al soggetto, che gli ornamenti da esse desunti sembrano essersi annidati nel loro luogo, e non già precipitati nell'altrui. Si può pertanto stabilire questa verità intorno all'ode ebraica, che essa per la natura medesima dell'argomento ha aperto un adito facile a bellissimi ornamenti, ed ha tante opportunità di digressioni, che in mezzo ad una somma varietà di idee ed a liberissimi voli spesso conserva mirabilmente l'ordine e la connessione.

A buon dritto si celebra il felice ardimento di Pindaro nelle digressioni; ma siccome di gran lunga diverso è in questo genere l'uso e la consuetudine di quel poeta, così diversa è la natura e la condizione dell'argomento, diversa la legge dell'opera, particolare la cagione e la scusa della licenza. Perchè giudicar possiamo dell'ingegno di Piudaro, ci restano ancora di lui molti monumenti di numero, ma poco variati per la natura delle cose e della materia; cioè più di quaranta odi, tutte, per vero dire, di un solo e medesimo argomento. Si encomia un eroe per la vittoria, si desumono gli ornamenti dai costumi di lui, dalla prosapia, dalle laudi degli antenati, delle città e della patria. Se il poeta non si fosse prefisso di trattar con somma libertà questi subbietti, di cercarli anche talvolta molto più da lontano, quando egli si professava cantore dei vincitori nei giuochi Ginnici, appena egli avrebbe potuto schivare la noja in un'opera diretta sempre allo stesso scopo. Egli ha pertanto una scusa nella necessità; nè solo ottenne perdono, ma anche lode siffattamente, che molte cose di simil sorta, le quali nè si difenderebbero nè si soffrirebbero in un altro, sembrano potersi in Pindaro approvare ed encomiare per questo motivo. E perchè non si creda che noi parliamo a caso, lo confermeremo con uno dei molti esempj. La terza delle Pizie è intitolata a Jerone allora travagliato da grave e diuturno morbo: della quale occasione facendo uso il poeta, desume l'esordio assai acconciamente dal voto con cui gli implora il soccorso medico di Chirone

e di Esculapio, se essi potessero tornare in vita. Ed a chi mai se non a Pindaro si concederebbe che con più di cento versi, anzi colla metà quasi di tutta la poesia seguisse la storia di Esculapio? E chi mai ciò perdonerebbe a Pindaro, se allo stesso Jerone non avesse dedicata la quarta ode intorno allo stesso argomento della vittoria riportata ne' giuochi Ginnici? Ma si dee tollerare l'ardimento del poeta, se sprigionandosi da queste angustie fuggì, forse con impeto alquanto temerario, negli spazj di un più libero campo. Per lo che nè io detraggo qualche cosa ai poeti ebraici, allorquando li giudico in questa parte dissomigliantissimi da Pindaro, nè diminuisco per nulla la lode di Pindaro, quando aggiungo che gli Ebrei si aggirano intorno ad un genere di odi e più bello e più verace.

L'esempio del salmo LXXVI illustrerà alquanto quel che detto abbiamo intorno all'economia dell'ode ebraica ed alla natura del suo argomento. Quel salmo è un'ode di medio carattere, e di quel genere vario e disuguale che da un umile e sommesso principio ascende per una giustissima serie di cose al sommo grado della sublimità. Oppresso il poeta da gravissimo cordoglio, espone l'estremo abbattimento e la perturbazione del suo animo, e vaghissimamente esprime a quai conflitti andasse soggetto prima che da una somma mestizia si sollevasse finalmente alla speranza ed alla fede. In sul principio si dipinge in atto supplichevole verso Iddio: « Alzai la mia voce e le mie « grida al Signore: alzai la mia voce a Dio, ed egli mi « ascoltò. » Ma non v'avea bastante conforto nelle preci. Allora cerca di temprare il suo dolore colla ricordanza degli andati tempi. Questa però non fa che raggravare la miseria dei presenti mali col paragone della passata felicità ed estorquere patetiche interrogazioni. « Ci rigetterà forse « Dio in eterno, ovvero non vorrà più essere disposto a « placarsi? Ovvero torrà egli sempre le sua misericordia « a tutte le generazioni che seguiranno? Ovvero si dimen- « ticherà Iddio di usar pietà? o tratterrà nell'ira sua le sue « misericordie? »

Ripensando poscia seco stesso ai divini consigli nel gastigare gli uomini, *al cangiamento della destra dell'Altissimo*, che con varj mezzi procura la salvezza de' suoi, onde la volontà di lui sembra spesso avversa a coloro che sommamente ama; e meditando il suo lungo favore verso il suo popolo, i miracoli in grazia di esso operati, la divina bontà, santità e possanza; ricreato da questi pensieri prorompe subito con ardentissimo affetto nelle lodi di Dio. Qui sono ugualmente da ammirarsi e la facilità e la grazia della digressione, e la scelta delle cose, e la grandiosità delle immagini, e la gravità e l'eleganza dell'elocuzione. « Tu facesti manifesto a' popoli il tuo potere;
« col tuo braccio riscattasti il tuo popolo, i figliuoli di
« Giacobbe e di Giuseppe. — Te videro le acque, o Dio;
« le acque si videro e si impaurirono, e gli abissi furono
« sconvolti. — Romor grande e pioggia; le nuvole hanno
« date fuori le loro voci. — Le tue saette scoppiano; la
« voce del tuo tuono ruota per l'aria. — I tuoi folgori il-
« luminarono il giro della terra, la terra si scosse e tremò.
« — Tu camminavi pel mare; tu ti facesti strada per mezzo
« alle acque, e non si vedranno le tue pedate. — Guida-
« sti il tuo popolo, come tante pecorelle, col ministero di
« Mosè e di Aronne. »

L'altro esempio di questo genere che ora stiamo per riferire ha un certo quale andamento contrario; giacchè da un esordio splendido sommamente ed eccelso cade appoco appoco in un suono più dolce e più rimesso, ed in soavissimi affetti di pietà con somma varietà di cose, di immagini e di sentimenti. Gli è il salmo XVIII in cui si celebra la gloria di Dio nelle opere così della natura come della grazia. Comunque questo salmo si presenti rozzamente adombrato, pure si può facilmente scorgere l'ordine e la serie delle idee. (*)

(*) Lowth, *Odae Hebraeae medius character*. Praelectio XXVI. — Il Lowth ha tradotto il salmo XVIII in pregevoli versi latini, che noi noteremo sotto la versione italiana, meritando di essere presentati al lettore per la loro eleganza.

III. La sublimità costituisce il terzo carattere dell' ode ebraica. Prima d'ora abbiamo con bastante diffusione ragionato della sublimità in generale, secondochè essa nasce dall'elocuzione e dai concetti, ma al presente si dee discorrere della peculiare sublimità di questa poesia presso gli Ebrei. Una tale qualità sorge o dalla natura principalmente dello stesso subbietto, o dalla magnificenza di tutta la disposizione e di tutta la forma, o da quei fonti che abbiam chiamati comuni, e sono la grandiosità dei concetti e la forza dello stile; o finalmente da amendue queste doti insieme congiunte, allorquando alla bellezza di tutta la forma ed alla dignità s'aggiunge quasi un cumulo di sensi altissimi, di elocuzione splendidissima e di tutti i pregi. Noi verremo di mano in mano sponendo esempj più scelti che per noi si potrà di questi tre generi; giacchè un siffatto argomento merita di essere trattato con accuratezza, trovandoci noi sull' alta cima dell'ebraica poesia, il cui principal pregio in generale è la sublimità, e la specie più sublime è l'ode.

Primieramente vediamo quanta sublimità può dare la forma e la disposizione di un componimento ad una materia di sua natura non molto eccelsa. Serva a noi d' esempio il salmo XLIX, il cui argomento è di genere didascalico, appartenente alla morale teologia, gravissimo e fruttuoso, ma poco elevato e splendido; si imprende cioè a cantare che a Dio non piacciono tanto i sacrificj e gli esteriori riti della religione, quanto la sincera pietà e le lodi che scaturiscono da un grato animo; nè gli vanno a grado queste stesse espressioni di pietà senza la giustizia e le altre virtù. In tal guisa il salmo ha due parti: si rimprovera prima l'uomo che essendo veramente pio presta il culto, ma va soggetto all'ignoranza ed alla superstizione; poscia il malvagio simulatore della pietà. Amendue le parti del soggetto, se guardi separatamente le immagini e lo stile, sono trattate con varietà e con eleganza anzichè con elevatezza. Che se contempliamo tutto l'apparato di que-

st'ode, e quasi la scena di essa, nulla per avventura si può dare di più magnifico. Iddio con un solenne editto rauna tutto il genere umano per pronunciare pubblicamente giudizio intorno al suo popolo: l'augusto tribunale si innalza in Sionne. « Il Dio degli Iddii, il Signore ha par-« lato, ed ha chiamata la terra dall'oriente fino all'oc-« caso. — Da Sionne apparirà lo splendore di sua magni-« ficenza. »

Si dipinge la maestà dello Dio che si avanza con immagini desunte dalla discesa sul monte Sinai; che, come notammo, è in siffatta materia un luogo comune, da cui spesso si desumono gli ornamenti. « Manifesto verrà Id-« dio, il nostro Dio, e non istarà in silenzio. Innanzi a « lui un fuoco ardente, e con questo fuoco un turbine vio-« lento. — Chiamerà di lassù il cielo e la terra a giudicare « il suo popolo. » Il cielo e la terra sono chiamati come testimonj della divina giustizia con formola usata dall'ebraica magniloquenza (Deut. XXXII, 1. Isaia, 1 e 2). Finalmente si introduce l'augustissima persona dello stesso Iddio, e così si continua in tutto il resto dell'ode; onde quell'ammirabile maestà dell'esordio e quello splendore si comunica a tutte le altre parti. Anche Orazio ha un'ode di non dissimile argomento (Lib. III, ode XXIII) che egli trattò, giusta il suo costume, con varietà e con eleganza, ed anche con pietà e con decoro, per quanto lo poteva fare un uomo alieno dalla divina verità. Ma in tale materia quel sommo grado di sublimità cui giunse il Salmista, è conceduto alla sola ebraica poesia; perciocchè nessun'altra o religione o storia poetica ha un così grande apparato di cose o di immagini bastantemente belle ed eccelse con cui si possa ergere ed adornare una scena ugualmente nobile.

L'altro esempio che sto per proporre è in ciò dal primo assai dissimile, che lo stesso argomento dell'ode ha in sè medesimo somma maestà e splendore; ma una non minor parte di sublimità si dee alla forma universale ed alla dis-

posizione del componimento. La santissima Arca di Dio condotta da Davide sul monte di Sion porse occasione al salmo XXIII. (*) Il trasporto dell'Arca si celebrava con grande frequenza di popolo, e con sommo splendore di tutto l'apparato, come ben si doveva; giacchè in questo modo si consacrava la sede del pubblico culto da Dio stesso eletta, il domicilio di Dio presente, e si innalzava al suo soglio il regnante Jehova, e se ne faceva quasi una solenne inaugurazione. Tutto il popolo israelitico accompagnava l'Arca; la schiatta dei Leviti, che cantavano e suonavano stromenti di vario genere, conduceva la pompa. Allora soltanto pare ch'essi abbiano cantata al popolo quest'ode quando giunsero alla cima del monte. L'esordio esprime il supremo ed infinito dominio di Dio fondato sul diritto di creazione. « Del Signore ell'è la terra, e tutto quello « che la riempie: il mondo e tutti i suoi abitatori.— Im- « perocchè egli la fondò superiore ai mari, e al disopra « de' fiumi la collocò. »

Quanto favore era adunque, quanto esimia espressione di propensa volontà lo scegliersi una sede particolare, ed

(*) Non si sa da quale indizio l'autore sia fatto di ciò accorto. Difficile e scabroso riesce il disputare intorno all'occasione dei salmi, il titolo de' quali nulla ci suola indicare. Che se qui è lecito di conghietturare, riprovata la sentenza di coloro i quali tengono questo salmo in conto di un vaticinio che predice dover essere la Europa soggiogata da Cristo, vorrei piuttosto che si intendesse delle vittorie da Davide ottenute sotto gli auspicj di Dio, e principalmente della presa di Sionne (2 Reg. V): i quali luoghi essendo fin dal tempo di Melchisedecco sacri al *Jehova*, ben si potè dire ottimamente (vers. 7 a seg.) che il vero Dio entrò nelle antiche porte, essendosi ricuperato il prisco sacrario. A questa vittoria è ben adatto l'esordio che canta il diritto di Dio su tutta la terra, e l'inno della vittoria in fine del salmo. Quelle cose poi che si leggono intorno al Monte Sacro (ver. 3 e seg.), sono un indizio che si cantano non già le provincie nella Siria e nell'Arabia ricuperate, ma bensì la città santa. Che se pur piaccia che questo salmo sia stato composto per l'Arca introdotta in Sionne, non si dee mai dimenticare, nell'interpretarlo, il pensiero della recente vittoria e della presa città. — *Michaelis.*

un popolo in quell'universale e comune impero? E quali frutti di santità, di giustizia, di virtù conveniva che desse una gente obbligata da così singolare beneficio? « Ecco (disse « Mosè parlando agli Israeliti), tu sai come del Signore tuo « Dio è il cielo, e il cielo de' cieli, la terra, e tutte le cose « che sono in essa. — E nondimeno co' Padri tuoi si strinse « il Signore, e gli amò, ed elesse la lor discendenza dopo di « essi, cioè voi tra tutte le genti, come oggi apparisce (Deuter. X, 14, 15). Uguale è il raziocinio di Davide in questo luogo, quantunque un po' meno svolto. « Chi salirà « al monte del Signore, o chi starà nel suo santuario? — « Colui che ha pure le mani e il cuore mondo, e non ha « ricevuta invano l'anima sua, e non ha fatto giuramento « al suo prossimo per ingannarlo. — Questi avrà benedi« zione dal Signore, e misericordia dal Dio suo salvatore « — Tale è la stirpe di coloro che cercano la faccia (*) « del Dio di Giacobbe. »

Finora si espone quanto esimia fosse la benevolenza di Dio verso gli Israeliti, e quanto infinite obbligazioni avesser questi all'incontro di coltivar la pietà, perchè il fattore di ogni cosa; ed il Signore si degnava di trattenersi in modo particolare fra di essi, e di mostrarsi loro presente. Già la pompa s'accosta alle porte del Tabernacolo: mentre s'introduce l'Arca, i Leviti divisi in due cori cantano alternativamente il resto dell'ode. Questo alternare di canto potè forse estendersi per tutto il componimento, ma certo si è che manifestamente si scopre nell'ultima parte. In tutto questo dialogo poi, sia che riguardiamo la cosa istessa, o la dizione, o le immagini e le figure, v'ha una certa qual sublimità semplice, non artificiata, e perciò vera e sommamente mirabile. « Alzate, o principi, le vostre porte, « e alzatevi voi, porte dell'eternità: ed entrerà il Re della

(*) La santa Arca, quel simbolo della divina presenza, si chiama la *faccia di Dio*; ed il *cercar la faccia di Dio* gli è un comparire innanzi all'Arca, il venerar Dio nel santuario, il che ogn'anno gli Israeliti dovean fare tre volte.

« gloria. — Chi è questo Re della gloria? Il Signore forte
« e potente, il Signore potente nelle battaglie. »

Ben si scorge che la bellezza e la sublimità di questo salmo è così congiunta colla stessa occasione delle cose e dei tempi, e con tutta l'altezza di quella scena cui si adatta, che se ad esso non si riferissero tutte le circostanze, non solo si smarrirebbe la principale sua forza e grazia, ma non ci sarebbe nemmeno ragionevolezza di sensi, di parole e di ordine. Che cosa pertanto credete voi si debba stabilire intorno a quegli altri salmi, che pur son molti, ai quali la vetustà tolse ogni lume di storia? (*) Quanto

(*) Vorrei che gli interpreti dei salmi ben ritenessero questa osservazione del nostro autore: e chi nol fa, suol cadere in un quasi triplice errore. Sonvi di quelli che interpretando colla storia i salmi, così adoperano come se ogni cosa conoscessero, e come nulla sia accaduto nel regno di Davide, che non venisse tramandato ai posteri. Ma in mezzo a tanta brevità degli storici sacri, ed alla moltitudine e grandezza delle imprese, ciò riesce sommamente inverosimile. Spesso non si raccontano nemmeno le cause delle guerre, e pochi cenni si fanno delle battaglie ed anco delle maggiori. E chi non del tutto imperito dell'arte militare dubiterà che tra la fuga di Davide, il quale non osò difendere Gerusalemme, e quell' atroce pugna che spense la ribellione di Assalonne non sieno frapposti molti avvenimenti che si tacciono? come gli accampamenti con gran senno piantati in un luogo sicuro, e di nuovo mossi; i veterani da ogni parte raccolti; non pochi e minori combattimenti, nei quali il Re esule rimasto vincitore, ed accresciuto l'esercito, osava già discendere in campo aperto, mentre prima si teneva sui monti. Essendosi la stessa ultima battaglia data al di qua del Giordano nella selva di Efraim, chi non intende che un qualche incidente dovette sforzare Assalonne, il quale aveva già posto il campo oltre il Giordano, a tornar nella Palestina propriamente detta, forse per difendere la regia città? E chi paragonerà la storia del libro secondo dei Re (VIII, 13) col salmo LIX potrà forse non accorgersi che fra le vittorie riportate sui Sirj e sugli Idumei intravennero non pochi infausti casi; e che con tanto danno si combattè nella Palestina, che la stessa regia città corse grave pericolo, essendo gli Idumei penetrati fino nella valle del Sale distante solo il cammino di una giornata? Se si ommettono cose di sì grave momento, se nei libri di Samuele non si fa nemmeno espressa menzione degli Assiri, co' quali senza alcun dubbio guerreggiò Da-

mai da questo lato perdemmo ne' sacri carmi? Quanta eleganza, quanta bellezza o velò od anche soppresse e del

vidde (Sal. LXXXII, 9), spereremo che si sieno tramandate alla memoria altre cose minori di cui principalmente sogliono far uso i poeti per ornare con varietà i loro carmi? giacchè questi sommamente dispiacerebbero, se descrivessero soltanto le battaglie e non le forti imprese de' singoli campioni, e non ornassero le immagini delle grandi cose con accessorj, di cui appena v' ha qualche saggio nella storia, la quale rammenta solo i maggiori fatti. Si passan poi sotto silenzio quasi tutti i portenti della pace, mercè i quali fiorì lo Stato sotto di Davide, e che nella sola guerra non avrebbero potuto avere tanto augumento. Ma per tornare là donde ci dipartimmo, coloro i quali non sospettano nemmeno di ignorare la massima parte della storia, spiegano più salmi di quel che sia lecito con quegli istessi fatti che conobbero nei libri storici; onde addiviene che la poesia sembra languire, ed abbondar di sole parole, non dilettando con veruna varietà di scena.

Altri fanno uso di una grande licenza nel fingere, e sperano di poter supplire col solo ingegno a quella storia che non possono attingere dai commentarj degli antichi: nel che mi sembra aver gravemente peccato Patrizio Delany, il quale scrisse la vita di Davide. Possono servir d'esempio quelle cose che nel cap. VII del tomo III egli va inventando sui salmi XXXVII e XL: che cioè Davide nel tempo in cui ardeva la ribellione di Assalonne fosse travagliato dal vajuolo, morbo in que' tempi ignoto, e da cui quel monarca già vecchio avrebbe appena potuto senza miracolo guarire. E perchè nulla mancasse alla temerità del fingere, disse che per l'influsso del vajuolo Davide perdette per alcuni giorni la vista.

Molti ricorrono alle sentenze morali ed ai sensi mistici, e vogliono che quei fatti ch' essi non intendono sieno vaticinj: e così non adopererebbero, se non credessero che niente di ciò che appartiene alla storia è ad essi ignoto.

Noi per verità confessiamo ingenuamente col Lowth la ignoranza di molte cose, per cui non poco si toglie alla chiarezza dei salmi ed al lor decoro poetico. Chi non isdegna di rileggere quelle cose che dette abbiamo dei salmi XXII e XLI comprenderà quanto e ad una tale chiarezza e ad una tale venustà giovi una più ampia cognizione della storia. Lo stesso salmo XL così straziato dal Delany, e che nessuno negherà essere stato composto in mezzo alla ribellione di Assalonne, e che nel versetto 10 fa menzione di Achitofel, quanto risplende, quanto diviene più adorno e più copioso e di sentenze e di parole, se con qualche felice congh iettura ne svolga il cap. XVII del lib. II dei Re! Secondo il nostro parere Davide prega ogni prosperità a Berzellai, ed agli altri buoni cittadini che avevan preso cura di lui esule e bisognoso, ed

tutto spense quell'oscurità già da lungo tempo introdotta e nelle idee e nell'argomento? Quanto spesso addiviene che ignoriamo lo scrittore, l'età, l'occasione di qualche poesia? Quanto ancora più spesso ci troviamo in una somma ignoranza di molte cose e di fatti che sono aderenti alla principale materia, e somministrano i più notevoli ornamenti a tutto il carme? In qualche parte almeno ciò succede nel nobile Cantico di Debora; ed uguale sembra essere la condizione del salmo LXVII, quantunque compaja di argomento simile a quel primo di cui or ora abbiamo trattato: giacchè invece di esordio fa uso di quella nota formola adoperata solennemente nella traslazione dell'Arca. « Sorga il Signore, e siano dispersi i suoi nemici, e fug« gano dal cospetto di lui coloro che lo odiano. » Ma per ogni verso piombarono su questa poesia molte oscurità: altrimenti noi avremmo avuto un certo qual singolare esem-

avevano nutrito tutto il suo esercito: e nello stesso tempo si querela della perfidia dei cortigiani, come di Achitofel e di altri che lo avevan tradito per favorire Assalonne. Se senza la scorta della storia si legge il salmo III, nulla si troverà nei versetti 7 e 8 che luoghi comuni intorno alla tutela di Dio ed alla fiducia che in esso si dee riporre: ma chiunque apprenderà dapprima dal cap. XVII del secondo libro dei Re, che in quello stesso tempo in cui il monarca tranquillo dormiva al di qua del Giordano, gli sovrastava un gravissimo pericolo, passato il quale non ebbe più a temere quelle tante migliaja non già di soldati, ma di cittadini sconsigliatamente rannati, onde loro mancassero poi i viveri nel deserto; certamente egli si accorgerà di leggere qualche cosa di grande e degna di attenzione.

Confesso che noi ignoreremo sempre molte cose nella storia di Davide; ma sospetto che da quegli stessi monumenti che rimangono, molte cose si possano raccogliere sparse qua e là ed ignote, onde dettare una più ubertosa storia di un tanto personaggio e monarca. Che se mi è lecito il promettere qualche cosa di me stesso, io ho concepito il disegno di scrivere la vita di Davide. Certamente tali sono le sue gesta, che può essere paragonato coi più grandi Re del nostro secolo: fondatore di un vasto benchè non lungo impero, capitano massimo, nè inferiore soldato, e perciò autore della disciplina militare e dell'arte bellica che prima di lui si conosceva appena dal popolo israelitico. — *Michaelis*.

pio di incredibile sublimità, di cui a buon dritto ammiriamo già alcuni soli raggi sparsi che si sforzano di trapelare quasi da dense nubi. (1) In quell'altro genere che abbiamo stabilito, e la cui sublimità è unicamente sostenuta dalla grandezza e dalla forza dell'elocuzione senza particolare magnificenza della forma nel tutto, e senza bellezza di disposizione, abbiamo un egregio esempio nella sacra ode di Mosè dopo il passaggio del mar Rosso (Exod. XV). Questa poesia è in ogni sua parte giusta e semplice; non ha verun artificio e nulla di esquisito sia nell'invenzione, sia nell'ordine. Ascoltiamo soltanto la voce della natura e degli affetti: ove lice, erompono spontaneamente il gaudio, l'ammirazione e l'amore accoppiato ad una pia reverenza. Sta solo presente agli animi degli Israeliti il grande prodigio del mar diviso, dei flutti agglomerati dall'una parte e dall'altra, mentre essi passavano; finalmente dei nemici sepolti nell'acque rigurgitanti. Essi esprimono tutte queste cose come possono, interrottamente, ad incisi, con fervore, con esultanza; e celebrano le singole circostanze brevemente, ma spesso le ripetono. (2) In quest'ode principalmente ed in tutta la poesia degli Ebrei la brevità dello stile è un grandissimo sussidio della sublimità. Un discorso diffuso e ridondante nuoce spesso alla gravità delle cose: e quanto di carne e di adipe tu aggiungi ad un corpo sano, altrettanto vi detraggi di vigore e di forze. Gli Ebrei, se guardi al tutto, sono larghi, copiosi, fecondi; se alle singole parti, sono parchi, stretti, stringati; col variare, col ripetere e poscia coll'aggiungere soglion essi amplificare; talvolta l'intero subbietto si tratta con diffusione, ma con iterate, spesse, brevi e nervose sentenze, in guisa che

(1) Quell'io che sopra professai di ammirare nelle odi davidiche non tanto la sublimità quanto la soavità, eccettuo solamente questa, di cui in tutto il libro dei salmi nulla mi sovviene d'aver letto di più sublime. — *Michaelis.*

(2) Il Lowth mostra qui le bellezze del Cantico di Mosè. Noi tralasciamo questa parte, avendo di qual cantico bastevolmente ragionato nel primo tomo.

non manchi nè la copia nè la forza. Si dee questa brevità così all'indole della lingua, come anche alla natura della poesia ebraica; onde a questo proposito non soddisfano le versioni di molti, nè quelle metriche di tutti.

Come esempio di questa brevità di stile congiunta alla copia delle cose ed anco di sublimità in questo genere, apporremo il salmo XXVIII. Si dimostra in esso il supremo dominio di Dio e la immensa sua potenza dall'orribile fragore e dalla maravigliosa forza del tuono che gli Ebrei chiamano *la voce di Dio;* e se ne descrivono gli effetti. (1)

IV. Per impor termine al proposto ragionamento sull'ode ebraica, resta che si adducano alcuni esempj in questo genere, ne' quali per lo stile, pei sensi e per tutta la forma del componimento sorge una somma sublimità. Le poesie che noi qui proporremo sono così note, che non ricercano una minuta spiegazione; tanto esse sono elevate ed illustri per propria luce, che sdegnano di riceverne da altri.

Il primo esempio è l'ode profetica di Mosè nel Deuteronomio (XXXII); il secondo il cantico di Debora (2), in cui la enumerazione di fatti operati contro ogni speranza spira una libera e fervida indole dell'ode; il terzo è l'orazione di Habacuc (cap. III), insigne argomento di quella sublimità che è propria singolarmente dell' ode e che si dee ad una assai audace e pur facile digressione. Il poeta presentendo i giudizj di Dio, le sciagure che i Caldei dovevano rovesciare sul suo popolo, e le pene che dovean piombare sopra gli stessi Caldei, parte colpito dal terrore, parte ricreato dalla speranza e dalla fiducia della divina bontà, prega Dio che affretti la redenzione e la salute de' suoi. « Udii, o Signore, il tuo annunzio, e ne ebbi ti-

(1) Lowth, *Odae Hebraeae tertius character.* Praelec. XXVII. — Sarà prezzo dell'opera il riferire a suo luogo la versione latina del salmo XXVIII fatta in bei versi anapesti dal dott. Lowth.

(2) Avendo già riferite le idee del Lowth su questi due Cantici di Mosè e di Debora negli argomenti che ad essi abbiamo posti in fronte, non crediamo di doverle qui ripetere.

« more. Signore, a quell'opra tua dà esistenza in mezzo
« degli anni; nel mezzo degli anni tu la farai manifesta:
« quando ti sarai adirato, ti ricorderai della misericordia. »

In questo luogo si presenta ad ognuno spontaneamente la somiglianza della cattività di Babilonia e dell'Egitto, e l'idea che potrebbe ancora accadere che mediante l'ajuto di Dio fosse uguale il modo della liberazione. Per verità il poeta molto acconciamente avrebbe potuto proseguire a pregar Dio, onde avendo egli già per ajuto del suo popolo operati tanti miracoli, si degnasse ancora di soccorrerlo. Con quanta efficacia avrebbe egli confermati gli animi degli uomini pii ricordando ad essi che Iddio il quale aveva un tempo attestata la infinita sua potenza col sottrarre gli Israeliti a tanti mali, poteva fare lo stesso in vendicando i loro posteri? Ma egli omise tutte queste idee appunto perchè ovvie, nè si cercò un passaggio negli spazj di questa splendidissima materia; al contrario con improvviso impeto proruppe: « Iddio verrà dall'austro, e il Santo dal
« monte di Faran. La gloria di lui ricuopre i cieli, e delle
« sue lodi è ripiena la terra. » Per vero dire, il poeta adorna tutto il componimento con quella magnificenza con cui lo ha cominciato, scegliendo da tanta copia di cose mirabili le più nobili idee, ed illustrandole con colori splendidissimi, con immagini, con figure, con uno stile assai elevato. Alla somma sublimità di queste doti mette il colmo la singolare eleganza della chiusa; onde se non vi si fosse distesa sopra ora l'una ed ora l'altra nebbia di oscurità introdotta, come sembra, dalla vecchiezza, esisterebbe forse appena qualche cosa che fosse più splendida e più perfetta di questa poesia.

Aggiungeremo un altro insigne esempio di sublimità che sarebbe vergogna il passare sotto silenzio, ed è il carme trionfale degli Israeliti che si trova presso Isaia, principe de' poeti così nell'elegante, come nel sublime genere di dire. « Ti servirai di questo cantico contro il Re di Ba-
« bilonia, e dirai: Come mai non si vede più l'esattore?

« è finito il tributo? — Il Signore ha spezzato il bastone
« degli empj, la verga de' dominanti. » (Isai. XIV, 4) (*)

V. Fra i cantici degli Ebrei che con comune vocabolo si appellano *Scirim* (canti) ve ne sono alcuni che si sceverano un po' dalla natura della lirica poesia, nè si possono riferire a quella specie che volgarmente si chiama ode. Ci piace piuttosto di comprenderli in una classe particolare notata col titolo di *Idillj*, del cui nome e della cui natura dobbiamo qui render conto.

Alcuni componimenti poetici dei Greci furon chiamati (nè si sa se dai poeti medesimi, o dai grammatici che li rividero) con generale titolo εἴδη, che dinota alcune specie di poesie, oppure diversi carmi che non hanno una designata forma, od un certo argomento. Le odi di Pindaro ritengono ancora questo nome. Che se alcune sembravano o di più lieve argomento, o di stile più dimesso, o di genere comunque inferiore, nè da una sola materia potevano ricevere il titolo, le solevano chiamare con vocabolo diminutivo *Idillj* (εἰδύλλια). Così sono intitolate le poesie di Teocrito, cioè le Bucoliche miste ad altre di vario genere che i Latini amavano di chiamar egloghe, quasi fossero poesie scelte da molte altre; o per diversa causa e con titolo più verecondo le dicevano *Selve*, quasi fossero una congerie di versi da subitano impeto partoriti che potevano somministrar materia alle seconde cure, od alla correzione, ed anche ad una certa quale scelta. Quantunque poi il nome di Idillio sia vago e comune, e nulla determini da sè stesso intorno alla specie del verso; pure dall'uso e dalla consuetudine sembra aver ottenuto un certo qual proprio carattere; e forse non può essere mal definito per una poesia piccola, di stile medio, equabile, fornita principalmente di soavità e di eleganza, di disposizione fa-

(*) Questo carme tradotto dal Lowth in una robusta ode alcaica sarà riferito da noi posciachè avremo notata la bella versione italiana che ce ne diede l'abate Casarotti. — Lowth, *Odae Hebreae tertius character*. Prael. XXVIII.

cile, retta, apparente. In questo genere i poeti ebraici presentano alcuni esempj perfetti; e non dispiacerà che noi qui molti ne venghiamo mostrando e sponendo a parte a parte.

Primieramente ci si presentano i salmi storici che celebrano le laudi di Dio per le imprese e pei portenti operati a favore del suo popolo. Infra di essi primeggia il salmo LXXVII intitolato *Asaph*, che narra la storia del popolo d'Israello dall'uscita dall'Egitto fino ai tempi di Davide, scegliendo solo ed illustrando le principali circostanze, con istile semplice quasi e temperato, ma distinto da una poetica costruzione e da alcuni lumi di sentenze. Nè storico all'intutto è l'ordine delle idee; e perchè la ordinata sposizione di tante imprese che accaddero in sì lunga serie di tempi avrebbe recato noja, i portenti dell'Egitto si introducono con una assai elegante e felice digressione; onde tengono il luogo di una specie di episodio. Lo stesso argomento somministra materia ad altri due salmi, al CIV ed al CV; l'uno de' quali conduce la storia da Abramo fino all'uscita, l'altro dall'uscita fino ai tempi posteriori degli Israeliti. E l'uno e l'altro è del tutto simile a quel primo, così per l'universale colore dello stile (se non che forse questo è un po' più semplice) come anche per la facilità e per la grazia dell'esordio, che a buon dritto si doveva lodare.

Ora questi salmi di cui abbiamo fatto menzione convengono mirabilmente cogli inni dei Greci e per tutta la forma e pel carattere; onde gli interpreti greci avrebbero più rettamente posto in fronte al libro dei salmi il titolo di *Inni*. Questo genere di poesia fu nella Grecia accolto fin dall'origine di quell'arte ed adoperato nel celebrare i riti religiosi. Si esponevano per lo più le origini degli Iddii, i natali, le imprese ed altre cose pertinenti alla loro storia: e così veggiamo adoperato in que' monumenti dei Greci che ancora esistono, come negli elegantissimi inni di Callimaco, ed in quelli che si attribuiscono ad Omero.

Dello stesso tenore è il carme di Teocrito intitolato *I Dioscuri*, che in realtà è un inno, e bellissimo; nè a torto venne annoverato fra gli Idillj, sotto il cui nome si può comprendere acconciamente tutto questo genere. Quel doppio coro di Salj

. . . . . . *Qui carmine laudes*
Herculeas et facta ferunt

ha espresso egregiamente questa vera forma dell'inno, ed il suo vero carattere presso Virgilio, il quale era diligentissimo imitatore dell'antichità (Eneid. VIII, 285).

Quegli antichi inni che falsamente si dicono di Orfeo, sono piuttosto τελεταὶ, ossia quelli che i Latini chiamavano *indigitamenta*; giacchè al dir di Giuseppe Scaligero (Annot. in Hymn. Orph.) *comprendono soltanto le invocazioni degli iddii, delle quali faccan uso coloro che erano iniziati nei misteri di qualche divinità.* Ovidio, poeta non sapremmo dire se più dotto o più elegante, congiunse ed associò l'una e l'altra specie di Inno; posciachè l'esordio di quello che è indiritto a Bacco (Metamor. IV, 11) contiene gli *indigitamenta* di questo Dio, cioè annuncia solennemente i suoi nomi ed i suoi titoli; e l'altra parte espone le sue laudi ed imprese.

Resta ancora un altro salmo che si può annoverare fra gli storici, ed è il CXXXV: esso celebra le lodi di Dio, e la infinita potenza e benignità di esso lui, traendo il principio dalle opere della creazione, introducendo poscia i portenti dell'Esodo o dell'uscita dall'Egitto. Comincia con quel noto distico: *Date lode al Signore perchè egli è buono; perchè la misericordia di lui è in eterno.* Che si cantasse questo distico alternativamente, si deduce dall'autorità di Esdra (Lib. I, cap. III, v. 10, 11). È da notare altresì che la seconda parte del versetto serviva di intercalare, la cui natura consiste nell'esprimere con lucentezza, con brevità, con semplicità una qualche sentenza, intorno a cui si aggira o l'argomento o lo scopo di tutta la poesia. Esso si frappone con intervalli adatti alla disposizione del compo-

nimento per imprimere nell'animo un'idea con maggiore efficacia. L'autorità di Teocrito, di Bione, di Mosco e finalmente di Virgilio ci chiarisce abbastanza che questo verso intercalare s'addice principalmente all'idillio. Aggiungeremo qualche esempio tolto dai sacri vati che non tema di esser posto a confronto coi monumenti più perfetti in questo genere di quei sì celebri poeti; nel quale affinchè riluca e la universale eleganza e la forza e la venustà del verso intercalare, si dee spiegare principalmente l'ordine delle cose e la disposizione del tutto.

Fra i più eleganti salmi si dee senza alcun dubbio annoverare il CVI. La sua eleganza è prodotta per la maggior parte dalla disposizione delle cose e dalla universal forma del componimento. Si celebra in esso la bontà e la misericordia di Dio verso tutti gli uomini nelle massime loro calamità, attestata dai soccorsi conceduti alle loro suppliche, prima quando erravano nel deserto ed erano travagliati dalla fame; poscia quando gemevano fra i ceppi; indi in occasione di un morbo che gli opprimeva, e finalmente quando erano agitati dalla procella in sul mare. Si soggiungono gli esempj della divina severità contro i malvagi, e della benignità verso i pii, e si raccomandano alla meditazione degli uomini assennati. In tal guisa tutto il componimento poetico viene distribuito dalla stessa natura della materia in cinque parti pressochè uguali, e le prime quattro si chiudono con un verso intercalare che esprime il divisamento e lo scopo dello stesso inno. « Lodino il « Signore le sue misericordie e le maraviglie di lui in pro « de' figliuoli degli uomini. » Questo stesso distico si varia perpetuamente, soggiungendone un altro che riassuma la materia appena trattata. « Perchè egli ha saziata l'anima « sitibonda, e l'anima famelica ha ricolma di beni. » Ed altrove « Perchè egli ha spezzate le porte di bronzo, e « rotti i ferrei catenacci. » In altri luoghi amplifica la stessa sentenza con novelle immagini. « Lodino il Signore le sue « misericordie e le sue maraviglie a pro de' figliuoli de-

« gli uomini: e sacrifichino sacrificio di laude, e celebrino
« con giubbilo le opere di lui. — E lui celebrino nell'a-
« dunanza del popolo, e nel consesso de' seniori a lui diano
« laude. »

In tutte queste cose si fa un elegantisimo passaggio dalla descrizione della calamità alla liberazione, ripetendo sempre lo stesso distico. « E alzarono le grida al Signore men- « tre erano nella tribolazione, e li liberò dalle loro ne- « cessità. » Questo però non mi sembra conforme all'indole del verso intercalare. L'ultima parte, che trascorre in una materia un po' più feconda, ha anch'essa la chiusa composta da due distici, grave e piena di morale, e che nulla toglie alla bellezza di tutto il componimento.

Altri esempj dello stesso genere rimangono nei salmi, ma non ugualmente perfetti. Ne trarrò pertanto un altro da Isaia, e tanto più volentieri, quanto che la comune distribuzione dei capi oscurò ed in questo luogo e spesso anche altrove questo poeta elegantissimo, lacerando in due parti una poesia bellissima, ed unendovi diverse sezioni che non hanno alcun necessario vincolo coll' argomento. Congiungi la estrema parte del capo IX col principio del X (IX, 8 — X, 4) ed avrai un intero vaticinio contro gli Israeliti che occupavano il regno di Samaria; vaticinio grave, atroce, pieno di minacce, fornito di quella forza e di quella sublimità a cui rare volte si innalza l'idillio; ma che presenta la forma dell'idillio medesimo sì bene espressa che a buon dritto si può riferire a questa classe. Quattro sono le parti di questa poesia, ciascuna delle quali contiene un annunzio della divina vendetta contro il popolo ribelle, rinfacciandogli un qualche grave delitto, e sostenendo la ragionevolezza del gastigo. Primieramente si redarguisce l'arroganza ed il fasto degli Israeliti; poi l'animo indurato e la comune depravazione dei costumi; in terzo luogo l'audace empietà che ogni cosa rapisce e devasta quasi colle fiamme e coll'incendio; e finalmente l'iniquità dei giudizj, e l'oppressione dei poveri. Per ciascuna di

queste colpe si annuncia un certo ed orrendo supplizio, cui si aggiunge una chiusa, colla quale si rivela sovrastare ancora più gravi danni, non essersi ancora con queste pene espiati i delitti del popolo, nè soddisfatto alla divina giustizia. « Per tutte queste cose il furore di lui non è cal- « mato, ma stesa è tuttor la sua mano. »

Gli esempj finora addotti per la loro stessa natura ed apparenza debbon essere aggiudicati alla classe degli idillj: ne restan forse non pochi nel libro principalmente dei salmi, che pel loro stile e carattere si debbono ugualmente ad essa ascrivere; ove cioè si tratti una qualche materia con maggiore ampiezza ed ordine di quello non si faccia nell'ode. Tale è il salmo CIII che celebra le laudi del Creatore, desumendone l'argomento dalla bellissima e sapientissima disposizione di tutta la natura che si illustra, come ben si doveva, con ordine elegante e sovrattutto lucido, con colori giocondissimi di stile, con immagini magnifiche, splendide, amene, varie ed anco sceltissime. Nulla v'ha, nulla si può immaginare di più perfetto di quest'inno, sia che si riguardi la poesia medesima, sia il genere dell'inno. I prodigi per verità hanno qualche cosa che a primo aspetto compare più grandioso, che colpisce l'animo di ammirazione e di stupore, e più fortemente lo commove; ma una verace materia dignissima di lode per lo Dio ottimo massimo, ed attissima ad ispirare alle menti degli uomini un fervido e permanente senso di pietà, somministra la potenza dello stesso nel crear l'universo, la sapienza nell'ornarlo, la provvidenza nel conservarlo e nel reggerlo, la giustizia e la bontà nell'amministrare le cose umane. Le favole empievano la maggior parte degli inni dei Greci; e sì che esse non s'aggiravano sopra cose nè gran fatto ammirabili, e nemmanco lodevoli. Di quel genere più grave non mi si presenta nulla, tranne l'inno dello stoico Cleante (Cudworth, *System. Intellect.* pag. 432) intitolato a Giove, cioè allo Dio creatore, o, come egli ama di parlare, alla ragione eterna creatrice e conservatrice dell'universo: bel-

lissimo monumento per verità dell'antica sapienza, pieno di idee magnifiche, solide e veraci. Imperocchè quelle cose che il filosofo dice intorno alla somma poteuza di Dio, all'armonia della suprema legge e di tutta la natura, alla stoltezza ed all'insania degli uomini empj e soggetti alle cieche perturbazioni dell'animo, e principalmente intorno all'implorare il divino ajuto, onde possiam celebrare lo stesso Nume con perpetue laudi; tutte queste cose sono animate da sì sano e non affettato senso di pietà che sembrano accostarsi allo spirito dei sacri vati.

Meritevolmente in questo genere occupa il primo posto quell'inno di Davide che or ora abbiamo rammentato. A questo sta vicino il salmo CXXXVIII e per la natura dell'argomento, ed anche per la esimia bellezza; giacchè celebra la infinita scienza di Dio, e l'ammirabile solerzia nella struttura del corpo umano: e se forse per la venustà dell'ordine e della disposizione è superato dal primo, non cede no ad esso per la dignità e per la eleganza dei sensi, delle immagini e delle figure. (*)

(*) Questo salmo dal Lotwh traslatato in esametri sarà da noi altrove riportato. — Lowth, *De Idyllio Hebraeo*. Praelect. XXIX.

I SALMI
DI DAVIDE

PARAFRASI LATINA

DI GIORGIO BUCANANO

ED IN ITALIANA POESIA

TRADOTTI DA VARJ

SALMO I.

Questo salmo non ha titolo nè nell'ebraico, nè nei Settanta; ed è comunemente attribuito a Davide. La felicità dell'uom giusto è qui l'oggetto dell'ammirazione e degli elogi del salmista, che alla sorte avventurosa dell'uom dabbene oppone la funesta dei malvagi. Si interpreta anche di Gesù Cristo; e S. Agostino ne comincia la spiegazione con queste parole: *De Domino Jesu Christo accipiendum est.*

PARAFRASI

Felix ille animi, quem non de tramite recto
Impia sacrilegae flexit contagio turbae:
Non iter erroris tenuit, sessorve cathedrae
Pestiferae, facilem dedit irrisoribus aurem:
Sed vitae rimatur iter melioris, et alta
Mente Dei leges noctesque diesque revolvit.
Ille, velut riguae quae margine consita ripae est
Arbor, erit; quam non violento Sirius aestu
Exurit, non torret hiems, sed prodiga laeto
Proventu beat agricolam; nec flore caduco
Arridens, blanda dominum spe lactat inanem.

Non ita divini gens nescia foederis, exlex
Contemtrixque poli: subito sed turbine rapti
Pulveris instar erunt, volucri quem concita gyro
Aura levis torquet vacuo ludibria caelo.
Ergo ubi veridicus judex in nube serena
Dicere jus veniet, scelerisque coarguet orbem,
Non coram impietas moestos attollere vultus,
Nec misera audebit justae se adjungere turbae.
Nam Pater aethereus justorum et fraude carentum
Novit iter sensumque tenet: curvosque secuta
Impietas fraudum anfractus scelerata peribit.

TRADUZIONE DI LORETO MATTEI

Beato è l'uom che non si fe' seguace
Di malvagi consigli,
E tra ciechi perigli
Degli empj non calcò la via fallace;
Nè di scuola mendace
Orme seguì, che son dell'alme a' danni
In cattedra d'error peste d'inganni.
Ma candido di cor, d'opre innocente,
Con la superna legge
Sue voglie affrena e regge,
E contemplante in lei fissa la mente:
Nè mai sciolto ed esente
Da cura così pia trovarlo suole
O in ciel risorga o in mar tramonti il sole.
Costui rassembrerà pianta feconda,
Nudrita all'onde in riva,
Che nell'arsura estiva

Arida unqua non fia, nè sitibonda
Nella stagion gioconda;
E nel fertile autunno, adorno e pieno
Avrà di fiori il crin, di frutti il seno.
Poi quando il verno inorridisce e spoglia
De' verdi onori il monte,
Ella con salda fronte,
Qual palma trïonfal non perde foglia;
Quanto da lei germoglia,
Alle stagion più dolci, al caldo, al gelo
Prospera il tutto, al tutto arride il cielo.
Non così, non così l'indegna schiera
De' malvagi e perversi:
Ma fia ch'errin dispersi,
E ch'ogni speme lor s'involi e pera,
Come polve leggiera,
Cui, qualor move aura vagante il volo,
Fa con un soffio dileguar dal suolo. [1]
Quindi se mistî ed in confuso or vanno
I buoni insieme e i felli,
Pur questi al par con quelli
Nel giudicio sovran non sorgeranno:
Nè i peccator dovranno,
Allor dannati a sempiterno esiglio,
Aprir co' giusti al giorno eterno il ciglio.

1 L'intero senso del salmo dovea esser così: il giusto è come un arboscello piantato vicino ad un fiume, l'empio è come una pianta selvaggia in un'alpestre collina: il giusto è costante nelle sue risoluzioni, nè vien turbato da' tumulti degli affetti, l'empio è ludibrio delle sue passioni, come la paglia o polvere del vento. — *Saverio Mattei.*

Apprendete pur dunque, o passeggieri
Degli umani vïaggi,
Che de' giusti e de' saggi
Quel Dio che tutto sa, scorge i sentieri;
Ma falsi condottieri
Guidano i folli; e giù per balze orrende
La via degli empj al precipizio tende.

SALMO II.

Il presente salmo non ha titolo nell'ebraico: in alcuni esemplari greci o latini è intitolato salmo di Davide. La Chiesa medesima di Gerusalemme lo attribuiva a questo principe (Act. IV, 25). Il P. Carrieres è d'avviso che questo Re può averlo composto durante la vita dello stesso Saulle, o poco dopo la sua morte. Il P. Calmet e la maggior parte degli interpreti credono che lo componesse in occasione che i Filistei si erano ribellati contro di lui al principio del suo regno (2 Reg. V, 17 e seg.). Secondo la testimonianza degli Apostoli e di Gesù Cristo istesso, questo salmo si riferisce a Cristo, di cui Davide era figura (Act. IV, 25; XIII, 33. Heb. I, 5, v. 5. Apoc. II, 26, 27; XII, 5; XIX, 15). Lo stabilimento del regno di Gesù Cristo, malgrado degli sforzi degli uomini, è il principale oggetto di questo salmo.

PARAFRASI

Quid trepidae gentes vano fremuere tumultu?
Minisque populi saeviunt inanibus?
Et cum principibus magni coiere tyranni,
Dominumque Christumque Domini adversum truces?
Vincula quin horum fortes dirumpimus (ajunt),
Et lora nostris demimus cervicibus?
At Pater aethereus, rerum cui summa potestas,
Ridebit impotentium irritas minas.

Tum justa accensus miseros affabitur ira,
Et per furorem caeca consilia suum
Turbabit: Cingamque meum diademate regem,
Inquit, Sionis jura sanctis collibus
Qui dabit, et late fundet mea jussa per orbem.
Deinde alloquutus Dominus est me: Filius
Tu meus es, genui tē hodiē: me posce, daboque
Omnes ut heres gentium fines regas,
Qua circumfusis tellus se porrigit undis,
Regasque sceptro sempiternum ferreo:
Cumque voles, tumidosque premas, frangasque rebelles,
Ut ficta fragili vasa franguntur luto.
At vos, in populos quibus est permissa potestas,
Et jus ab alta sede plebi dicitis,
Errorum tenebras depellite, discite verum:
Servite Domino cum tremore: gaudiis
Et timor et Domini accedat reverentia vestris,
Ut missum ab illo filium amplectamini:
In vos ne justae vindictam exerceat irae,
De calle recti devios: nam cum brevi
Saeviet injustos contra justa ira, scietis
Quam sint beati, spes in illo qui locant.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Qual tumulto è mai questo, onde le genti
Fremono impazïenti? il reo disegno
Qual è della congiura? Oh vane idee
De' superbi mortali! I re potenti,
I principi s'uniro,
E contro a Dio, contro al real suo figlio
Van cospirando, e nell'impresa ardita
Così l' un l'altro a ribellarsi invita.

« Frangansi omai le barbare [1]
« Durissime ritorte, e il giogo indegno
« Del nuovo ingiusto regno
« Deh si scuota, o compagni, e non viviamo
« Miseri in servitù. — Di tal follia
Si riderà chi è sulle sfere, e a' loro
Inutili disegni
Schernendo insulterà. Di giusto sdegno
Alfin s'arma, e s'accende, e sì sdegnato
In minaccevol tuono
I suoi sensi iracondi agli empj spiega,
E disciolta in un punto è l'empia lega.
Allor del mio Signore

1 Il dottor Lowth scrisse che molti esempj di poesie drammatiche si trovano presso gli Ebrei, i quali spesso mutavano le persone, trasportati da ardente affetto che li faceva passare dalla pittura di un'azione all'imitazione della medesima. Volle però avvertire che queste odi drammatiche non si debbono considerare come veri drammi; ed il Michaelis suo chiosatore aggiunse che spesso, dove sembra che parlino diverse persone, si può richiamare il discorso all'unità. Così avviene del salmo II, che vien annoverato comunemente fra i drammatici. Perciocchè dicono che nel 1 e 2 versetto parla il poeta; nel terzo favellano i re ribelli; nei due successivi di bel nuovo il sacro vate; nel sesto Iddio; nei tre susseguenti il Re unto; e nei tre ultimi ancora il poeta. È pur mirabile che non si sieno accorti che i re ribelli non parlano come in un dramma, ma che le loro parole vengono riferite dal poeta senza alcun segno alla foggia degli Orientali. Nulla nell'Arabia è più frequente quanto il narrare ciò che abbia alcuno od operato o detto senza premettere il *disse*. A poche pertanto saranno ridotte le persone che qui si introducono. Parla prima il poeta, ver. 1 e 5; poi Dio, ver. 6; indi il Re unto, ver. 7, 8 e 9; e di nuovo il poeta, ver. 10, 11 e 12. Nè è certo che Dio vi parli drammaticamente, giacchè il poeta ha detto prima: *loquetur ad eos in ira sua*. — Lowth, *Poem. Dram.* Praelec. XXX.

Così il figlio dirà: « Son io, son io
« Quel che Dio sul Sïonne, a lui già sacro,
« Re destinò. L'eterno scritto (udite)
« Immutabil decreto
« Vi leggerò. Mi disse Iddio: Tu sei
« Il mio figliuol diletto,
« Oggi t'ho generato. [1] A me soltanto
« Chiedi e otterrai. Ti cederò l'impero
« Tutto in eredità del vasto mondo
« Da Borea ad Austro, e donde il Sole ha cuna
« Fin dove imbruna il ciel. Di duro ferro
« Lo scettro in mano avrai
« Aspro governo a far degl'infelici,
« Finchè in misera polve ridurrai
« Come vasi di creta i tuoi nemici. » —
Udiste, o re superbi? e voi, cui Dio
Ha posto in mano il freno, onde sien rette
L'alte città? L'arte apprendeste ancora
Di regnar sulle genti? Il fonte è Dio
D'ogni arte e d'ogni scienza. A Dio servite
Timidi e riverenti, e fra il timore
Speme consolatrice avvivi il core.
Servite a Dio, servite ancora al figlio;
Adoratelo umíli, ed imprimete

[1] Odasi come il Manzoni espresse questa sublime idea nell' inno del *Natale*, st. 7.

O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe'.

Sul regio piede un rispettoso bacio,
Ch'è figlio del Signor, e la sua legge
Riverenti accettate. Ah mai non fia
Ch'ei si sdegni una volta, e che vi chiuda
Il bel cammin della virtù. Ben tosto
Certo il suo giusto sdegno
S'accenderà, divamperà. Tre volte
Beato allora è sol chi giusto e pio
Ogni speranza avrà riposta in Dio.

SALMO III.

La maggior parte degli interpreti credono che Davide sia l'autore di questo salmo, e che lo componesse in occasione della congiura del figliuolo Assalonue (2 Reg. XV, 14), come lo stesso titolo significa. Il P. Calmet è d'avviso che Davide componesse questo salmo non già precisamente nella sua fuga, come il titolo sembrerebbe indicare, ma in occasione del suo fuggire, allorquando fu di ritorno a Gerusalemme. Il P. Carrieres e la maggior parte degli interpreti credono che ciò fosse nel tempo della sua fuga medesima. Trovandosi allora questo profeta oppresso dai nemici, e cinto da persone che si sforzavano di fargli perdere la confidenza che aveva riposta in Dio, si fortifica contro questa doppia tentazione colla vista dei soccorsi ricevuti dal Signore, e colla speranza di riceverne di nuovi dalla sua bontà. I Padri riconoscono nel versetto 6 la voce di Gesù Cristo che richiama la memoria della sua morte e della sua risurrezione.

PARAFRASI

Heu quanta numero viribusque factio
Me vexat odiis impiis!
Quam perditorum firma conspiratio
Conjurat in meum caput!

Et asseverant, spem salutis in Deo
Superesse jam nullam mihi;
Quum tu sub umbra praeliantem me tui
Tam saepe scuti texeris:
Quum laudis auctor sis meae, cum gloria
Meum corones verticem.
Quum nocte Dominus invocantem me, suo
De monte sancto exaudiat,
Curis solutus et recumbo et dormio,
Resurgo liber a metu.
Domino excubante, nec meum formidine
Pectus movebunt agmina
Numerosa, nec si saeva feritas omnium
Conjuret in me gentium.
Tu, Domine, in aciem ductor, ut me liberes,
Prodibis: hostium omnium
Malasque franges, impiorum et conteres
Dentes potenti dextera.
At tu, salutis una spes, populum tuum
Bonitate solita amplectere.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Mira, o Signor, come crescendo or vadano
I miei nemici: incontro a me già sorgono
Da ogni parte ribelli, e dileggiandomi
Orgogliosi: « Eh! che Dio di lui (mi dicono)
« Più non cura sul ciel, e mal si fondano
« Le sue audaci speranze. » — Ah no: bastevoli
Prove ho, Signor, di tua bontà; mia gloria

Tu sei, tu mio sostegno, e impenetrabile
Mio scudo: io fra nemici oppressi e domiti
Per te la testa innalzerò. — L'augurio
Vano non fia. Gridai, già supplichevole
Chiesi pietà dal mio Signore, e rapide
Giunser mie voci al sacro monte, e furono
Ben tosto accolte. Or così bella e vivida
Speme senza timori e senz'angoscie
Dormir mi fa fra le tempeste orribili. [1]
Così placido io dormo, e placidissimo
Mi desto ancor, perchè l'ajuto assistemi
Sempre del mio Signor. Son fra l'insidie,
Son fra gli agguati: ah! qual numerosissima
Turba crudel mi cinge intorno e assedia?
Pur non la temo. Ah, sorgi, o Dio, difendimi,
Salvami tu: so nell'ugual pericolo
Come battesti i miei nemici, e i perfidi
Opprimesti, domasti. Or tu, deh! salvaci,
Chè puoi tutto, se vuoi: già lieto il popolo
Nuove grazie da te, da te la gloria
Aspetta ancor d'un'immortal vittoria.

1 Per capire e questo e gli altri due seguenti versetti, vuole il Michaelis che si legga pressochè tutto il cap. XVII del secondo libro dei Re, in cui si narra che sovrastava un gran pericolo a Davide pei consigli di Achitofel, che lo voleva oppresso senza dilazione. Davide ne fu avvertito, e passò pel conforto di Chusai il Giordano; onde Achitofel, disperato nel veder deluse le sue speranze e senza esito i suoi consigli, si impiccò.

SALMO IV.

Gli interpreti per la maggior parte credono che questo salmo, così come il precedente, fosse composto da Davide in occasione che gli si era ribellato il figliuolo Assalonne: questa è pure la sentenza de' PP. Calmet e Carrieres. Davide tutto compreso dalla riconoscenza per gli argomenti di protezione che ha ricevuti dal Signore, continua ad implorare il suo soccorso: mostra premura per coloro che si sollevavano contro di lui, e per quelli che gli erano affezionati; e ripone la sua confidenza nel Signore.

PARAFRASI

O Pater, o hominum divûmque aeterna potestas,
Sincerae mihi conscie mentis,
Qui mihi consiliique inopi incertoque salutis,
Imploranti rebus in arctis,
Tutum pandis iter, latumque educis in aequor.
Nunc obsesso fraude maligna
Da mihi te facilem, et justis bonus annue votis,
Non dura placabilis aure.
O hominum caecae mentes, quo, me usque relicto,
Intenti mendacibus umbris,
Sollicita in vanas torquetis pectora curas?
Tandem credite vera monenti.
Quem Deus electum miro dignatur honore,
Per discrimina cuncta tuetur.
Me Dominus clamantem ad se auxiliumque rogantem
Mitis et exorabilis audit.
Ergo Dei, miseri, nunc saltem agnoscite numen,
Et vitiis absistite pravis.

Vobiscum in tacito per noctem expendite lecto
Longi dicta ac facta diei.
Non pecudum fibris Domino, sed mente litatur
Innocua: si admoveris aris
Hanc, poteris sperare animi securus ab alto
Dextrae munera larga benignae.
Poscit opes modo degeneres pars maxima vulgi,
Haec animos vota una fatigant.
At tu me placido tantum bonus adspice vultu:
Aura tui jucunda favoris
Me super irradiet: sat amico te mihi felix.
Alter frugibus horrea stipet,
Impleat et multas generoso nectare cellas,
Et congesto gaudeat auro:
Ast ego, curarum vacuus, de nocte recumbam,
Et sine sollicitudine somnos
Accipiam: tu securam mihi robore mentem,
Tu certa spe pectora firmas.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Da te fra tanti affanni
Pietà sperai, Signore;
Da te che vedi il core,
Che mi conosci almen.
Udisti i voti miei:
E già godea quest' alma
Per te l'usata calma
Delle tempeste in sen.
Sii pur sempre benigno, e le preghiere
Ti muovano così. — Ma voi, miei fidi,

Invitti duci, onor del regno e mio,
Deh per pietà non fate
Che arrossisca per voi. Perchè vi piace
Lusingarmi così? Perchè adularmi
Con sì vane menzogne? Ah, la vittoria
Tutta è del mio Signor. Sappiate alfine
Ch'ei difende chi al trono
Dalla greggia innalzò: che i preghi miei
Sempre ascolta pietoso. Ah, se fra l'armi
Bella fiamma di onor vi scalda il seno,
Dalla ragion sia regolato almeno
Lo sdegno ed il furor. No, sotto il velo
Di pubblico riposo,
Principi, duci, ah non coprite, oh Dio!
Di privata vendetta il vil desio.
Pria non aggravi il sonno i stanchi lumi, [1]
Che non ritorni al cor la pace. In petto
Se impedir non poteste
Di nascervi lo sdegno, ivi a morire

[1] Il senso per comune opinione in tutte le versioni è lo stesso; cioè gli ammonisce il buon principe, che se tra il giorno fossero in qualche fallo inciampati, ne chiedessero prima del riposo il perdono, e procurassero di emendarsene. Grozio a tal proposito ci apporta il consimile precetto degli aurei carmi di Pitagora:

Non prius in dulcem declines lumina somnum,
Quam bene perpendas ter totius acta diei,
Quae praetergressus, quid gestum in tempore, quid non,
Inveniens bene facta probes, malefacta dolebis.

Noi contenendoci con più particolarità nell'eccesso dell'ira di cui parla il Salmista, abbiam tradotto: Pria non aggravi, ec., che è il *Sol non occidat super iracundiam vestram* di S. Paolo.

Sav. Mattei.

Obbligatelo almen. Candido e puro
In sacrificio offrite
Il vostro core a Dio: sperate in lui,
Fidate pur. Molti vi son che stolti
Si van lagnando: « E quando adempirai
« Le tue promesse, o Dio! L'età sen fugge,
« Nulla intanto vediam: son queste pure
« Le promesse immancabili e divine?
« Qual de' nostri sudori è il premio alfine? » —
Folli! increduli! indegni!
Quel che chiedon non sanno. A me sol basta
La tua grazia, o Signor: con un tuo sguardo,
Con un tuo sguardo solo
Mi fai per gioja e per contento il core
Balzare in sen. Sol che sereno io miri
Il tuo bel ciglio, e son più lieto assai,
Che se di frutti adorne
Le pampinose viti e i verdi ulivi,
E se la bionda messe
Ondeggiar ne' suoi campi altri vedesse.
Or che amico a me tu sei,
Traggo in pace i sonni miei,
E d'immagine funesta
Non mi desta il rio timor.
No, mio Dio, più non pavento,
Lieve parmi ogni cimento:
Vuoi che in te sol fidi e speri?
Sì, di speme ho pieno il cor.

SALMO V.

Il P. Calmet non determina in quale occasione questo salmo potrebbe essere stato composto. Alcuni interpreti credono con bastante verosimiglianza che Davide lo componesse allorquando inseguito da Assalonne suo figliuolo si vide allontanato da Gerusalemme e dal tabernacolo del Signore: gli è il sentimento anche del P. Carrieres. Davide allontanato dal tabernacolo implora il soccorso del Signore, e spera di riveder bentosto il tabernacolo del suo Dio. I malvagi andran soggetti alla giusta pena della loro iniquità; i giusti saranno ricolmi di gloria.

PARAFRASI

O potens rerum Deus, aure leni
Mitis exaudi mea verba, mentis
Mente non dura tetricusque tristes
Percipe questus.
Adspice attentus, mihi quanta tendat
Vox latus: quando mihi Rex Deusque
Solus es, solum veneror precorque
Rebus in arctis.
Mane clamantem, Deus aequus, audi:
Nam tuum casta prece, non inanem
Spem fovens, nomen jubar ante eoum
Mane ciebo.
Tu, Deus, laetus pietate vera,
Impii ritus scelus exsecraris:
Nec frui pravi studiosa mens te
Speret amico.
Vis tuos vultus metuit nefasque:
Hostis es fraudum et cupidae cruoris
Caedis: audacem simulare linguam
Falsa recides.

At tua fretus bonitate sacrum
Limen accedam, tua templa inibo:
Rite adorabo tua sancta castis
Numina votis.

Tu mihi, ut casses fugiam dolosos
Hostium, lumen, Deus, aequitatis
Dux tuae praefer, dubioque caecos
Dirige gressus.

Hostium verum fugit ora, pectus
Incolit fraus spurcitiesque: guttur
Tetrius putri est quod hiat recludens
Funera busto.

Lingua adulatrix tacito veneno
Blandiens, caecos meditatur ictus.
O Deus, rerum o Pater alme, gentem
Perde nefandam.

Redde conatus, Pater alme, vanos:
Quique te linquunt, scelerum suorum
Sentiant poenas meritas, ab ima
Stirpe recisi.

Sed tua semper bonitate tuti
Gaudeant qui spem posuere in uno
Te sibi certam impavidi, tuumque
Nomen adorant.

Namque tu rectos animique puros
Larga opum dextra recreas benignus,
Et tui, tamquam clypeo, favoris
Protegis umbra.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Le mie voci, le dolci querele, [1]
I sospiri d'un misero core
Deh tu accogli, pietoso Signore,
Deh tu ascolta, mio Padre, mio Re.
Ne' perigli, ne' gravi cimenti
A te corro, soccorso a te chiedo:
So per prova, lo sento, lo vedo,
Che pietoso sei sempre con me.
Forse in cielo non mirasi ancora
Rosseggiare la fulgida aurora;
Ed io sorgo, m'accingo, m'appresto,
Ed aspetto i tuoi cenni, o Signor.
So che il giusto sol ami, o mio Dio,
So che sdegni di accogliere il rio;
E non soffri l'aspetto odïoso
Di un infido, di un perfido cor.

1 Il titolo di questo salmo che nella Vulgata si legge *in finem pro ea, quae haereditatem consequitur*, altro non dinota che il salmo fu posto in musica dal maestro de' Neghinoth. Vano è dunque il ricercar dal titolo l'argomento del salmo, ed il pensare che qui si parli della Chiesa che ottiene l'eredità di Gesù Cristo, e di cose simili che la pia credenza di alcuni Padri ed interpreti ha introdotto in questa sacra canzone. Non ci è salmo forse in tutto il Salterio meno intricato o più facile di questo: contiene le preghiere che Davide soleva fare nel sorger dal letto sui primi albóri, e può servire a tutti d'esempio in simili occasioni. — *Sav. Mattei.*

Mai non speri vederti placato
Chi a' tuoi cenni resistere ardisce,
False voci chi sparge e mentisce
Contro un'alma innocente e fedel.
Sì, che tu odii chi simula e finge
Lieto volto, cortesi parole,
E le mani poi macchia e si tinge
Dell'amico nel sangue, crudel.
Ah, che forse non merito anch'io
Starti appresso: pur vengo e non temo,
E in te spero che serbi, o mio Dio,
Per me sempre la stessa bontà.
Questa speme, che vive nel petto,
Nel tuo tempio mi guida e conduce;
Entro dunque, e con umil rispetto
Ivi adoro la tua maestà.
Ah, che corro per lubrica via,
E il nemico mi veggo vicino:
Tu mi reggi, che il giusto cammino
Non smarrisca, o vacilli il mio piè.
Di chi posso fidar ne' perigli?
Un sol core non trovo sincero;
Con me tutti son perfidi: il vero
Ne' lor labbri si cerca e non v'è.
Qual aperta voragin profonda
Tutto assorbe, consuma e divora,
Tal la bocca de' perfidi è ancora,
E mai sazia non è d'ingojar.
Come contro d'un misero oppresso,
Come aguzzan le lingue mordaci!
Tu, Signore, li tolleri e taci!
Tant'orgoglio non vieni a domar?

Li condanna, chè perfidi sono;
Fa che vano riesca il disegno:
No, non mertan le colpe perdono,
Di clemenza più tempo non è.
E tu calma frattanto lo sdegno,
Ed i giusti ti veggan placato,
E abbian lieti difesa e sostegno
Quei che solo riposano in te.
Del tuo braccio coverti dall'ombra
Godan questi sicuri e contenti,
Traggan sempre felici i momenti,
Le tue glorie cantando, o Signor.
Ed in danze festive e carole
Vedrò intorno già sciogliere le piante
Ogni giusto che è fido, ch'è amante
Del tuo nome, che brama il tuo onor.
Troppo è vero che al giusto, che al pio
Le ore e i giorni fai scorrer felici,
E la piena de' tuoi benefici
Sul suo capo vuoi sempre versar.
La tua grazia, l'amico favore
Come scudo lo cinge d'intorno:
Ei si copre; nè il forte suo core
Lancia o dardo può mai penetrar.

SALMO VI.

Il P. Calmet è la maggior parte degli interpreti credono che Davide componesse questo salmo in occasione di qualche malattia, da cui fu colpito dopo il suo peccato, e che è chiaramente indicata nei salmi XXXI e XXXVII. Sembra che il P. Carrieres abbia avuto principalmente in vista, nella sua parafrasi, la ribellione di Assalonne. Davide supplica il Si-

gnore di non trattarlo con isdegno; e si solleva con fidanza contro i suoi nemici. Geremia indirizzava al Signore una preghiera somigliante a questa nel tempo della cattività di Babilonia (Jerem. X, 24). Gesù Cristo ci mostra in questo salmo l'ultimo anatema con cui dee colpire i malvagi nell'estremo giorno (Matteo VI, 23; XXV, 41. Luc. XIII, 27).

PARAFRASI

Dum fervet ira, Domine, dum mens aestuat,
Ne me merentem corripe:
Dum saevientis flagrat in cursu furor,
Exigere poenas abstine.
O parce, parce: languor aegrum conficit;
Manum salutarem admove.
Corpus, solutis ossium compagibus,
Enerve vires deserunt:
Mentemque graviter moeror angit turbidam.
Quo me usque miserum negliges?
Quo me usque linques? jam reverte, ac libera
Aegrum inferûm de faucibus.
Ubi saeva duram mors manum injecit semel,
Quis amplius meminit tui?
Quis mortis alta subrutus caligine
Nomen celebrabit tuum?
De nocte pectus anxium suspiriis
Pulsans, gemensque lacrymis
Lavo cubile: strata fletuum madent
Rorata largis imbribus.
Caligat acies luminum, doloribus
Hebetata longis: hostium
Interque risus et dolos emarcuit
Color vigorque corporis.

At tu sceleribus turba gaudens impiis,
Facesse, spem pone irritam:
Lamenta Dominus et meorum fletuum
Placatus audit sonum.
Dominus benignus supplicem me exaudiit,
Orationique annuit.
Subitus ut hostes obruat pudor meos,
Vultusque confundat rubor:
Tristi repente ut palleant infamia,
Fugamque turpem moereant.

TRADUZIONE DI DANTE ALIGHIERI

Signor, non mi riprender con furore, [1]
E non voler correggermi con ira,
Ma con dolcezza e con perfetto amore.
Io son ben certo che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori:
Ma pur benigno sei a chi sospira.
Aggi pietate de' miei gravi errori:
Però ch'io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo;
E sanami: imperò ch'io non ho osso
Che conturbato possa omai star fermo.

1 Saviamente pensa il Bossuet ed il Muiz che questo salmo siasi scritto da Davide, mentre era gravemente ammalato, dopo l'adulterio con Bersabea. La Chiesa con riferirlo tra i Penitenziali ci ha insegnato che il senso spirituale sia d'un peccatore che cerca d'impetrare il perdono de' falli, e di dare i migliori rimedj alle infermità dell'anima già languente.
Sav. Mattei.

E per lo carco grande e grave e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo ajuto io più non posso.
Ajutami, o Signor, tutta fiata;
Convertimi al ben fare presto presto;
Cavami l'alma fuor delle peccata.
Non esser contra me così molesto:
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core e mesto.
Perchè, se meco qui non fai concordia,
Chi è colui che di te si ricorde
In morte, dove è loco di discordia?
Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor che geme,
E per dolore sè medesmo morde.
Se tu discarchi il carco che mi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno inseme.
Ma quando io considero l'aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l'intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più che gli errori de' nemici miei,
E più che le peccata de' dannati.
Partitevi da me, Spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti;
Onde io vado sospirando, Omei!
Però che il Re dei Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.

Onde non temo più l'offensïone
Degl'inimici miei, che con vergogna
Convien che vadan, e confusïone:
Però ch'io son mondato d'ogni rogna.

SALMO VII.

Il titolo di questo salmo chiarisce che esso fu composto in occasione delle parole di Chus, figliuolo di Jemini, cioè che apparteneva alla tribù di Beniamino. Alcuni credono che Saulle, il quale era di questa tribù, sia qui indicato sotto il nome di Chus; e questa è la sentenza del P. Carrieres. Altri son d'avviso che questo figliuolo di Jemini fosse uno degli uffiziali di Saulle che sono altrove appellati *figliuoli di Jemini*, cioè *Beniamiti* (1 Reg. XXII, 17). Il P. Calmet pensa che colui il qual vi ha apposto il titolo poteva avere in vista la ribellione di Assalonne che fu sconcertata da Chusai amico di Davide; ma confessa che il salmo dee riferirsi alla persecuzione di Saulle. Davide perseguitato da questo principe implora il soccorso del Signore; lo chiama in testimonio della sua innocenza, ed annuncia la rovina de' suoi nemici. S. Agostino crede che questo salmo possa interpretarsi della persona stessa di Gesù Cristo; ed in questo senso il versetto 8 rinchiude un vaticinio della conversione dei Gentili.

PARAFRASI

In te salutis spem posui meae,
Servator orbis: faucibus hostium
Me libera, qui mente saeva
Interitum mihi moliuntur.
Si nemo vindex asserat, ut leo
Imbelle crudus dilaniat pecus:
Sic me ferus discerpet hostis,
Innocui sitiens cruoris.

Si verus index me merito arguit,
Nec falsa mendax crimina texuit,
Si damna pro damnis rependi,
Nec miseris facilis peperci,
Me persequatur dum capiat sequens,
Captumque sternat, stratum et humi pede
Conculcet, et sceptri superbum
Proterat abjiciatque fastum.
Exsurge, justas te furor impius
Meorum in iras excitet hostium,
Exsurge, promissamque redde
Perfidiae, Deus, ultionem.
Exsurge, terris luceat omnibus
Augusta majestas tua, te suum
Accurrat agnoscatque regem
Concilium populi patremque.
O qui potenti sceptra tenens manu,
Gentes per omnes crimina vindicas,
Me vindica, si rite poenas
Ore pio innocuoque posco.
O juste judex, cordis in intimo
Quem nil recessu praeterit abditum,
Frange impios ausus malorum:
Fulci animos refoveque justos.
Securus hostes nil metuo, Deo
Custode, quem simplex animi juvat
Candor, pios servat, malisque
Exitium assidue minatur.
Si perstet hostis, jam gladium tenet,
Jam tendit arcum promtus, et arripit
Ferale telum, et igne saevo
Letiferas acuit sagittas.

En, qui nefandum parturiit scelus,
Concepit aerumnam, pariet velut
Quae vana per somnum inquietas
Ludificant simulacra mentes.
Fodit dolosam, ut me caperet, scrobem:
Incautus in fossam ipse suam ruit.
In verticem ipsius recurret
Pernicies, recidentque fraudes.
Ergo expeditus fraudibus et metu,
Rerum Parentis justitiam canam
Nomenque sanctum: gratiasque
Laetus agam, repetamque laudes.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Signor, le mie speranze
Tutte ho riposte in te. Salvami, o Dio,
Dal nemico feroce
Che m'insegue e m'incalza. Ah, mai non fia
Che contro a me s'avventi
Qual rabbioso leon che a brano a brano
Un misero agnellino
Lacera e ingoja, e alcun non v'è che accorra
L'infelice a campar nel gran periglio
Della belva crudel dal fiero artiglio.
Signor, tel giuro, io reo non son: a torto
D'un infame delitto
Creder mi vonno autor. Se il feci mai,
Se colpa è in me, se mal per bene al caro
Amico io resi mai (possibil fia!
Se chi ingiusto m'opprime ancor pietoso
Dalla morte salvai?), più cruda allora

De' nemici la turba
M'insegua e prenda, e mi calpesti ardita,
Finchè riduca in polvere
Il mio onor, la mia gloria e la mia vita.
Ma s'io nol feci, il trattenuto sdegno
Sii pur pronto a sfogar: alza il possente
Braccio fulminator, e i miei nemici
Abbatti e struggi. Ah tu, Signor, giurasti
Di salvar l'innocente: il tempo è questo
Di compir le promesse. Ecco qual densa
Turba v'accorre, e da' tuoi labbri attende
La sentenza final. A te ne vengo;
Sul trono ascendi e siedi: esser tu dei
Il giudice supremo: in questa causa
Pietà non vo'; chiedo giustizia, e voglio
Che l'innocenza mia, verso gli amici
Il mio bel cor qual sia, tu vegga: tutti
Del cor gli arcani a te son noti. Udite
Hai le ragioni? è tempo ormai, risolvi,
Il reo condanna e l'innocente assolvi. —
Non temo, io no: la mia difesa è Dio,
Che un cor fedel sempre protegge: Iddio,
Ch'è un giudice severo,
Ch'è giusto, e sempre a vendicar è pronto
Ogni giorno i suoi torti. Indietro il passo
Se non volge il nemico, ecco già snuda
L'acciaro, e corre a mia difesa. Ah l'arco
Ecco già tende, orribil arco, e gravido
Di mortali saette ed infocate
Contro a' nemici. A partorir vicina
Come s'ange una donna, ah! tal l'indegno
L'odio già concepito, il reo disegno

S'affannava a sfogar: ma già deluso
Alfin restò, tutto è svanito. Indarno
Tramar cercò l'insidie: ei cadde oppresso
Nel tradimento stesso. Il mal già tutto,
Che rovesciar volea sulla mia testa,
Ricadde in sull'autor. — Io lieto assai
Canto la tua giustizia,
Le tue glorie, o Signor, e il tuo gran nome
(Nome che sempre di lodarsi è degno)
Al mio salterio a risonare insegno.

SALMO VIII.

Lo stesso titolo del salmo lo attribuisce a Davide. S'ignora in quale occasione esso fosse composto. Il Salmista vi celebra le maraviglie della creazione, e le prerogative naturali dell'uomo; o piuttosto sotto le maraviglie della creazione lo spirito di Dio qui copre quelle della redenzione; e secondo la testimonianza stessa di S. Paolo, questo figliuolo dell'uomo depresso a prima giunta al disotto degli Angeli, ma poscia circondato da gloria e da onore, altro non è che Gesù Cristo istesso (Hebr. II, 6, 9). Questo è ciò che i PP. Calmet e Carrieres riconoscono colla maggior parte degli interpreti.

PARAFRASI

Gentis humanae Pater atque Custos,
Quam sancta majestas tui
Nominis terras stupefecit omnes,
Sol quas recurrens aspicit?
Et super caeli radiantis orbes
Tua magnitudo se extulit.
Quam pia mundum tueare cura
Lactentis aevi infantia

Prodit: ut linguas temere obstrepentum
Tibi refutes hostium:
Hostium, quorum vomit os furorem
In te, sititque sanguinem.
Luce quum caelos vitrea serenos,
Pollentis opera dexterae,
Cerno: quum lunam nitidasque stellas
Per te creatas conspicor:
Quantulus (mecum tacitus revolvo)
Homo est, ut ejus sis memor?
Quantula humanae est sobolis propago,
Dignere ut illam visere?
Hunc Deo aequalem prope reddidisti;
Ornasti honore et gloria:
Et tuae dextrae super universa
Opera creasti principem:
Cuncta vitalis quibus haustus aurae est,
Illi dedisti sub pedes.
Huic boves parent et oves, pecusque
Quodcunque campis pascitur:
Quique pennarum celeri volatu
Metitur ales aëra:
Quique pinnarum celeri natatu
Piscis pererrat aequora.
Gentis humanae Pater atque Custos,
Quam sancta majestas tui
Nominis terras stupefecit omnes,
Sol quas recurrens aspicit!

TRADUZIONE DI LORETO MATTEI

Per tutto ove risplende, ove s'aggira
Con la quadriga sua volante il Sole,
Quanto, o Signor, nell'universa mole
Il tuo nome stupendo il mondo ammira! [1]
Ergasi il guardo alla stellata reggia
Tra quegl'immensi e lucidi zaffiri,
E vedrem quanto in sugli eterei giri
La tua magnificenza alta pompeggia.
Dell'infanzia lattante anco il vagito
Sembra agli applausi tuoi formar le lodi:
Taccian pur gli empj, e nelle proprie frodi
Ogni tuo detrattor caggia schernito:
Ch'io rivolgendo all'etra i guardi miei,
Delle tue dita il magistero adoro;
E in quell'eccelsa architettura onoro
La luna e gli astri, onde tu fabbro sei.

1 In questo breve ed elegante madrigale parla il Profeta delle grazie di cui Iddio ha ricolmato l'uomo. Nel senso più sublime intende di parlare di Gesù Cristo, il quale adattò a sè stesso il 5 versetto (Matth. XXI, 16), ed altri gli furono appropriati da S. Paolo (I Cor. XV, 26). Questo è uno dei Salmi in cui il senso spirituale si sa con certezza qual sia, e non ha bisogno di altri commenti. Qui ancora nel titolo occorre per la prima volta il *pro torcularibus*, di cui tanto scrissero gli antichi Padri, riferendo ogni cosa al senso spirituale, cioè che si parli della Chiesa che ha la mistica vigna, in cui ci è lo strettojo, o torculare... Quanto al titolo, assai meglio avrebbero fatto coloro che credono semplicemente dinotare un salmo che si cantava in tempo della vendemmia, quali erano le canzoni in lode di Bacco, dette dai Greci *epilenia*, cioè *super torcularia*; ed in verità occorreva allora la festa dei tabernacoli, per cui si composero molti salmi. — *Sav. Mattei.*

Indi pensando, a pro di cui sì degni
Troni ergesti là su, stupido esclamo:
Che cosa è l'uomo, ed un figliuol d'Adamo,
Che ten sovvenga, e visitarlo degni?
Reso per poco agli angioli ineguale,
Di glorïoso onor gli hai cinto il crine;
E sovra l'opra di tue man divine
Porgi alla destra sua scettro fatale.
I suoi frutti la terra a piè gli spande;
Sotto la verga sua pascon gli armenti;
Gemono al giogo suo forti giumenti,
E le greggi gli dan manto e vivande.
Quanto in aria s'aggira, in mar si lava,
Pascesi in prato, o si rintana in selva,
Ogni feroce, ogni piacevol belva
Festi del poter suo suddita e schiava.
Quindi a ragion di nuovo esclamo: Oh come,
Come, Signor, nell'universo intero
Empie ogni clima e colma ogni emisfero
D'immense maraviglie il tuo gran nome!

SALMO IX.

Parte I.

Si possono distinguere in questo salmo due parti che formano negli esemplari ebraici due salmi differenti. Il titolo posto in fronte al primo di questi due salmi annuncia che Davide ne è l'autore. Alcuni credono che questo principe lo componesse in occasione della vittoria che riportò contro Golia; e sembra che il P. Carrieres preferisse quest'opinione. Il P. Calmet è d'avviso che questo salmo fosse composto in occasione del trasporto dell'Arca. Altri credono che ciò fosse in occasione delle ultime guerre di Davide contro i Filistei.

Altri finalmente lo riferiscono alla cattività di Babilonia; e le espressioni del Salmista sembrano attagliarvisi. Si vedranno dappoi molti salmi cui sta scritto in fronte il nome di Davide e che ciò non ostante si riferiscono assai chiaramente alla cattività di Babilonia. Tale è infra gli altri il salmo XIII. Alcuni interpreti credono che lo spirito di Dio, il quale ha rivelato ad Isaia quest'avvenimento, abbia potuto ispirare a Davide i sensi e le espressioni che convenivano alla medesima circostanza. Israele oppresso rende grazie al Signore dei vantaggi che gli ha fatti riportare un tempo sulle nazioni infedeli, ed implora il suo soccorso in mezzo all'oppressione che soffre da un popolo il quale vive nell'obblivione di Dio. I Padri riconoscono nelle vittorie d'Israello quelle della Chiesa, e nelle afflizioni di questo popolo quelle dei Cristiani, sovrattutto alla fine dei secoli.

PARAFRASI

Rerum certa salus, te cano, gratias
Exsolvo meritas ex animo tibi:
Et miranda futuris
Pandam facta nepotibus.
Tutus praesidio nil metuam tuo:
Laetus laeta canam sed tibi carmina,
Te laudabo supremi
Aeternum aetheris arbitrum.
Spes hostis temere elatus in improbas,
Conversus trepida terga dedit fuga,
Et virtute potentis
Dextrae pessum abiit tuae.
Tu vindex cupidos exitii mei
Perdis, tu trepido praesidium es reo:
Tu litem mihi judex
Ex alto dirimis throno:

Tu gentis valido robore barbarae
Compescis furias, destruis impios,
Ut nec nomina seris
Narret fama nepotibus.
En hostis tumidae quo recidunt minae!
En qui sternit humi funditus oppida,
Et prostrata perennis
Condit nube silentii!
At rerum Dominus perpetuus thronum
Fixit perpetuum justitiae sibi,
Orbem ut legibus aequis,
Ut juste populos regat.
Quum vis incubuit foeta superbia
Infreni, miseris praesidium pates,
Tuti pandis asyli
Arcem rebus in asperis.
In te uno merito spem solidam locant
Qui novere tuum nomen, et ultimo
Ut discrimine amicos
Numquam destituas tuos.
Ergo arcis merita laude Sioniae
Custodem Dominum pangite: consilî
Decreta ardua gentes
Late ferte per exteras.
Vindex innocui sanguinis expetit
Poenas; vi tenues nec sinit opprimi
Impune: applicat aurem
Clamantum querimoniis.
Afflictas bonus o res propius meas
Contemplare, odiis quem petit improbis
Vis hostilis, et atrae
Mortis faucibus eripe.

Ut qua mole Sion crescit in aethera
Late conspicua, laudibus efferam
Te, laetusque salutem
Acceptam referam tibi.
Demersit merito fraus sua perfidas
Gentes exitio: queis alios plagis
Irretire parabant,
Haesere impliciti pedes.
O miranda Dei judicis aequitas!
Fraudis fraude sua prenditur artifex.
O res pectoris altis
Condenda in penetralibus!
Sic est: interitu devorat impios
Improvisa dies: immemores Dei
Gentes mors inopina
Aeternis tenebris premit.
At confisa Deo nuda modestia
Aeternum Domini non animo excidet,
Nec laeto miserorum
Spes frustrabitur exitu.
Rerum surge Parens, neu sine ut impotens
Adversus tenues crescat homunculus;
Et juris preme frenis
Gentes arbiter impias.
Circumsiste tuae mole potentiae,
Terroremque feris mentibus ingere.
Agnoscat male firmam
Sortem gens hominum suam.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Di te, di te cantar vogl'io, Signore;
Per te m'accende il core
Insolito estro; io vo' ridir le tue
Opre maravigliose. — Oh qual contento
Inusitato io sento! Io per la gioja
Son fuor di me: recatemi la cetra,
La toccherò per te, Signore, e il tuo
Nome alle corde adatterò. Tu fai
Che l'esercito indegno
De' miei nemici indietro torni, e aperto
Mi lasci il varco. Oh! come già sen fugge
Battuto e vinto, e il tuo sdegnato aspetto
Non vale a sostener! Tu sul tremendo
Tuo tribunal sedesti, e la mia causa
Decidesti, o Signor, e la giustizia
Ti stava allato a mio favore. Il torbido
Irato ciglio agli empj allor volgesti,
E già li condannasti: ecco si ascondono,
E più fra i vivi al mondo
Ardir non hanno a comparir: finio
Tutto il fasto e la gloria,
E sepolto è il lor nome in cieco obblio. —
Ove sono i trionfi? ove quel nembo
Che minacciava aspra tempesta? o folli!
Giaceran dunque oppresse ognor le nostre
Città reine, e la memoria ancora
Nelle ceneri oppressa?
Ah no: vi è Dio, la stessa
Sapïenza, che noi resse finora,

Ne reggerà. Di che si teme? Aperto
Per tutti egli ha suo tribunal; del mondo
Egli è il giudice solo, e delle genti
I torti e le ragioni in giusta lance
Appende, e poi decide. Egli è l'asilo
Ove corron gli afflitti, e negli affanni
Opportuno l'ajuto
Non niega a chi lo chiede. — Ah! ben ragione
Ha di sperare in te chi adora e teme
Solo il tuo nome, o mio Signor, che mai
I tuoi seguaci abbandonar non sai. —
Prendansi dunque alfine
Le cetre abbandonate, ed al gran Dio,
Che sul Sïonne ha sede, inni di gloria
Cantiam giulivi, e fin ne' più rimoti
Popoli il chiaro suon de' nostri carmi
Giunga e penétri, e le sue grandi eccelse
Opre sien manifeste. Il sangue sparso
Del suo popol diletto ei vede, e giusta
Vendetta ne farà; chè i prieghi ascolta
Di chi chiede pietà. — Deh, tu, mio Dio,
Di me non ti scordar: vedi a qual segno
Mi ha ridotto l'indegno
Mio nemico crudel! Io son già presso
Nel sepolcro ad entrar: tu puoi; mi salva,
E mi vedrai confuso
Fra la plebe più vil coll'arpa in mano
Gir per Sïonne, e le tue grazie a tutti
Lieto cantar. Da te la vita in dono
Ricevo, e grato ti sarò; non odi
Che già comincio a celebrar tue lodi? —

Sì, negli agguati stessi
Preparati per noi cader si vede
L'astuta gente; e nelle reti il piede
Di chi l'ordì preso già resta. Oh immenso
Saper d'un Dio! Pronto ciascun confessa
Che veglia su nel ciel provvido Nume,
Se gli empj già dalle lor armi osserva
Vinti, oppressi, puniti:
Se costoro impuniti
Morranno poi, non ci sarà chi pensi
Che Dio v'è in ciel. 1 — Ramméntati, o Signore,

1 Ognun vede che qui il Salmista loda la giustizia di Dio per aver oppressi i colpevoli e premiati gli innocenti. Fra tutte le virtù la giustizia è quella che siccome è la più utile e necessaria alla società, così più delle altre incontra la comune ammirazione. Ella, o *espletrice*, o *attribuitrice* che sia, si estende a varie azioni, ma non mai risplende maggiormente che nel punire i rei e nel salvare gli innocenti. Questa è quella sola forse che il popolo chiama *giustizia;* e quanto sia necessaria ne' principi, può vedersi dalla venerazione che di Dio ha il mondo tutto, appunto perchè è giusto. Noi crediamo certamente che quanto egli fa, sia uniforme alla retta giustizia; ma non sempre il veggiamo. Un uomo malvagio che dalle brutture della plebe sorga a' sommi onori; un uomo integro e buono che vada mendicando perseguitato dalla sorte infelice, son certamente in tale stato per divina permissione, e conseguentemente non è ciò contrario all'eterna giustizia. Ad ogni modo, perchè secondo l'apparenza e le regole dell'umana giustizia non può drittamente pensarsi, non sappiamo acchetarci e piegar la testa a' supremi giudizj. Non ci è altro riparo che la religione, la sana filosofia che in tali casi ci persuada. È noto il celebre distico di Varrone:

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo; credimus esse Deos?

De' miseri talor, e fa che vana
La speranza non sia. Di giusto sdegno
Accenditi una volta, e abbassa e doma
De' tiranni l'orgoglio. A te davanti
Chiama le genti tutte: a te ragione
Rendan del ben, del mal, e impareranno
Che sono uomini alfine e non son Dei,
E che solo nel mondo il Re tu sei.

Il veder Licinio uomo immeritevole in un sepolcro magnifico, e Catone in una piccola urna, e Pompeo insepolto, fu motivo da sospettare che non ci era in cielo alcun Nume.

A questa debolezza del volgo ha riguardo Davide nel versetto 17 e 18 del salmo che non si è ben inteso finora: *Cognoscetur Dominus judicia faciens; in operibus manuum suarum comprehensus est peccator.* Allora Iddio si conosce quando fa risplendere la sua giustizia con qualche severo gastigo d'un peccatore. Orazio si esprime colla stessa frase: *Caelo tonantem credidimus Jovem Regnare.* Claudiano dopo di essersi spiegato che il suo animo stava in tumulto, nè sapeva risolversi circa l'esistenza di Dio, in veder poi il gastigo dello scellerato Rufino si persuase che veramente ci era un Nume che aveva cura delle cose di quaggiù: *Abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum absolvitque Deos.* — Sav. Mattei.

SALMO IX.

Parte II.

Questa parte seconda del salmo IX, che forma il salmo X secondo gli Ebrei, non ha titolo, e forse ciò aprì il varco a confonderlo colla parte precedente. Il P. Carrieres la riferisce a Davide senza determinarne la occasione. Alcuni credono che questo principe la componesse quand'era perseguitato da Saulle. Il P. Calmet la riferisce ai cattivi in Babilonia. Sotto quest'ultimo aspetto si può affermare che lo scopo di queste due parti è lo stesso; ma la diversità dei sentimenti che esse esprimono dà luogo a credere che questi però sieno due salmi differenti. Il primo è pieno di fidanza, il secondo di gemiti. Israello oppresso sotto la mano di un popolo infedele riclama qui il soccorso del Signore, rappresentandogli l'orgoglio e la crudeltà di questo popolo, sotto il giogo del quale esso geme. S. Agostino riferisce questo salmo ai mali che la Chiesa soffrirà alla fine de' secoli, e particolarmente al tempo dell'Anticristo.

PARAFRASI

Quonam usque custos gentis humanae tuos
In rebus arctis negliges?
Quonam aberis usque, dum pios tyrannide
Premit arroganter impius?
O si scelestum vergat in caput scelus,
Suisque pereat artibus!
Dum mentis explet per nefas libidinem,
Sic gloriatur impius,
Sic gaudet in se, sempiternum ceu decus
Rectis pararit artibus.
Aequi atque iniqui negligit discrimina
Infrenis arrogantia:

Suaeque plaudit suaviter prudentiae,
Nullum esse quod putet Deum.
Felicitatis somnio indulget suae,
Quod cuncta cedant prospere.
Nec te futurum cogitat vel judicem,
Vel perpetrati vindicem.
Hostes minoris aestimat nihilo suos,
Sic ipse secum computans,
Incommodi expers ad senectam usque ultimam
Securus aevum transigam.
Non cura laetis ulla sese gaudiis,
Non aegritudo interseret.
Os exsecranda despuit convicia,
Spumatque probris et dolis.
Bonis labores continenter pestilens
Lingua et dolores parturit.
Circa viarum compita insidias locat,
Ut innocentem clam involet.
Intentus oculis intuetur acribus
In transeuntes pauperes.
Qualis cruentus subter alta delitet,
Spelaea conditus leo:
Sic e latebris corde trepido palpitans,
Infirmioribus imminet:
Et occupatos multinodis nexibus,
Nassae involutos attrahit,
Malisque subigit: et tenebris occulit
Crudelitatem callidus.
Ah, strage quanta transeuntes perculit,
Grassatus istis artibus!
Sic deinde secum colligit male credulus,
Haec prorsus ignorat Deus:

Avertit ora rebus humanis sua,
Fandi et nefandi negligens.
Exsurge, Domine, tolle in altum dexteram,
Librata fige vulnera.
Ope destitutos ne pios silentio
Oblivioso desere.
Tene impiorum pervicax vesania
Sic audeat contemnere?
Secreta secum corde tacito ut murmuret,
Humana non curat Deus.
Cernis profecto cuncta, cernis, et tuam
Scelestus in manum cadet,
Ut te labores et dolores pauperum
Non praeterire intelligat.
Tibi relictus est inops atque innocens:
Tu tutor orbos protegis.
Tu frange vires impii, violentiam
Tu mentis improbae doma,
A stirpe caesa donec impietas simul
Eliminetur et impius.
Tum firma Dominus saeculorum in saecula
Sceptra obtinebis imperî,
Gentesque terrae finibus procul tuae
Exterminabis impias.
Haec vota duris obruti laboribus,
Has supplices fundunt preces:
Animosque stimulis incitati talibus,
Te lacrymantes postulant,
Pupillum et inopem ut vindices potentium
Ab impotenti audacia:
Homo ut feroces spiritus ponat, suae
Infirmitatis conscius.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Perchè, perchè, Signore,
Lungi da noi ten fuggi? ed or che assai
Il bisogno è maggior, tu ti nascondi,
Sicchè in vano io ti cerco? Ah! che l'afflitto
Tuo popolo in catene il fiero orgoglio
Del tiranno crudel, che preme il soglio,
Più tollerar non può. Deh vieni, e côlti
Nell'atto sien che d'eseguir si tenta
Il barbaro disegno. — Eppur si vanta
Pur l'empio, si compiace, e di sè stesso
Gode il ricco e l'avaro, e già non teme
Nemico un Dio. Tutto di sdegno e d'ira
Arde ed avvampa, e di saper non cura
Che fa il Signor. Fra tante cure e tante,
Che gli destan tumulti in mezzo al petto,
Mai Dio non è del suo pensier l'oggetto.
Per vie sicure e fra custodi ei sempre
Franco cammina, e i tuoi giudizi eterni
O non pensa, o non crede; e sol s'appaga
Che quasi debol piuma i suoi nemici
Fa svolazzar con un respiro; e seco
Va dicendo così: « Chi mai l'audace
« Sarà, che dal mio trono
« Tenterà di cacciarmi? I dì contenti
« Trarrò sempre sicuro. » — O indegni accenti!
Come la lingua ha sempre
A' spergiuri, agl'inganni, alle calunnie
Pronta così? Non sa parlar, che pieno
Il suo parlar non sia di rio veleno.

Del barbaro tiranno
Ogni ministro ad insidiar s'affretta
Il misero innocente, ed egli ha parte
In quelle insidie ancor. Intenti ha sempre
Gli occhi sull'infelice, e qual rabbioso
Leon di preda ingordo in sulle fauci
Di orribile caverna
Appiattato si sta, misero scempio
A far del passeggero; ei tali ordisce
Contro agli oppressi occulte insidie, e tenta
Di trargli alle sue reti; e quasi stanco
Si finge, o moribondo, e a un tratto poi
Salta ruggendo dall'ascosa tana,
E il povero innocente uccide e sbrana.
E qual fia mai stupor di tanto eccesso?
Io so che fra sè stesso
Così ragiona: « Eh, Dio! che Dio! contento,
« Cheto ei si sta nelle superne sfere,
« E sdegna qui di volgere
« Alle cose mortali il suo pensiere. » —
Sorgi, sorgi, o mio Dio: del tuo gran braccio
Veggasi omai qual sia
L'infinito poter. Troppo finora
Troppo sofferto abbiam: di noi sovvienti,
Vendica i torti. Ad irritar non basta
Il tuo sdegno terribile e severo
Dell'empio la baldanza? ei si figura
Che tu nol pensi, e giudicar nol dei.
Ah, so, mio Dio, chi sei:
So che ben vedi i falli suoi, le nostre
Catene onde siam cinti; e che altro attendi?
E la man contro all'empio ancor non stendi?

Chi lo protegga al mondo
Il povero non ha; spera in te solo,
Fida in te la sua causa, e sol difesa
E ajuto aspetta ognor da te. L' orgoglio
Deh fiacca e doma ad un de' più superbi
E malvagi nemici, e poi vedrai
Che trovar non potrai
Chi dichiararsi ardisca
Più lor seguace, e della scuola indegna
La memoria nel mondo
Appena resterà. Tu sol, tu sempre
Fra il tuo popol diletto
Regnerai, mio Signor; nè mai potranno
Gli empj aver luogo in quel tuo regno. Udisti
I prieghi degli oppressi e i giusti voti,
E tai loro ispirasti affetti in seno
Che sien bastanti almeno
A muoverti a pietà. Sì, dal tuo braccio
L'aspettato soccorso
Avran gli afflitti, e terminar vedranno
Il fasto insopportabile
D'un uomo vil, d'un barbaro tiranno.

SALMO X.

È opinione della maggior parte degli interpreti che Davide componesse questo salmo nel principio delle persecuzioni che dovette sostenere dalla parte di Saulle: ed è pur questo il pensamento dei PP. Carrieres e Calmet. Quel principe rigetta i sentimenti di timore che gli si volevano ispirare, e ripone la sua confidenza nel Signore.

PARAFRASI

Quum spe salutis non dubia fruar,
Deoque fidam, vos mihi dicitis,
Facesse rupes in remotas,
Antevolans pavidas volucres.
Intendit arcum (en aspicis) impius,
Nervo sagittas admovet, ut petat
Incogitantes e latebris
Innocuos animique rectos.
At tu potenti, Rex bone, dextera
Domas rebelles, et facis irrita
Decreta vesani furoris
Contra humiles male nil merentes:
Aeterna caeli templa colens Deus,
Et lucido astrorum in solio sedens,
Humana per terras acutis
Facta oculis speculatur omnes.
Non justus illum, non latet impius
Cuncta intuentem; sed studio ad nefas
Pronos maligno justus orbis
Ex animo moderator odit.

Super scelestos retia depluet:
Ignes remisto sulphure flammeos
Ad impios eliminandos
Fulmineae rapient procellae.
Justosque justus justitiae parens
Amore sancto amplectitur unice,
Et fraudis ignaram ante vultus
Assidue videt aequitatem.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Non temo io, no: nel mio Signore io spero;
Ei mi difenderà. Tacete: ah saggio
Il consiglio non è. « Davide, ah fuggi
« (Mi dite ognor), nasconditi ne' monti
« Qual augelletto: e l'arco e le quadrella
« Non vedi tu che gli empj
« Preparano a ferir? In campo aperto
« Già non sfidano alcun: tra i foschi orrori
« S'appiattan della notte, e gl'innocenti
« Corrono ad assalir. Non c'è più fede,
« Più legge non s'intende: in mezzo al barbaro
« Degli empj, che il circonda, audace stuolo,
« Che mai, che potrà fare un giusto solo? » —
Tacete . . . Ah qual consiglio!
Non partirò, non partirò. Sol Dio
Basterà in mia difesa; ei dal suo trono,
Che ha nel ciel, che ha nel tempio, a noi rivolge
Pietoso i rai; di tutti
Ei vede il cor: di un'anima innocente
So che approva il candor; so che l'iniquo
Sdegna ed abborre, e chi nudrisce in seno

Rei consigli, e perversi. Oh qual vegg' io
Di mali aspra tempesta
Tutta già scaricar sull'empia testa
De' perfidi ribelli! e lampi e tuoni,
E venti e nembi, orridi nembi! Oh quale
Colma di amari succhi e velenosi
Bever dovranno ingrata tazza! 1 Eh! troppo
Giusto è il Signor, e la giustizia ei brama,
E altri, che il giusto, ei non protegge ed ama.

1 Dalla distribuzione de' vini in tavola ne nasce presso i sacri scrittori una elegantissima espressione di tracannare un calice pieno o di beni o di mali, di cui fanno frequentissimo uso gli Ebrei. Qui con ammirabile caricatura si dice che il bicchiere che dovranno tracannare gli empj, sarà pieno di fuoco, di lampi, di tuoni e di tempeste; ciò che affatto non può esprimersi nel nostro linguaggio, non sofferendolo la delicatezza dell'italiana favella. Per ammollir la frase si è da noi divisa e quasi smembrata, spiegando a parte con altra metafora il *pars calicis eorum*, riferendo solamente alla tempesta il *fuoco*, i *tuoni*, ec. L'invenzione di Omero che sulle porte del cielo vi sieno due urne, una piena di beni e l'altra di mali, e che Giove stia con un vaso in mano, e lo riempia or dell'una or dell'altra, rovesciandolo poi sopra degli uomini, può dar moltissima luce all'ebraica espressione. — *Sav. Mattei.*

. . . . Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga pel funesto vaso,
Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e dai numi.

ILIAD. XXIV. *Trad. di V. Monti.*

SALMO XI.

Molti attribuiscono questo salmo a Davide; e gli uni lo riferiscono alla persecuzione di Saulle, gli altri alla ribellione di Assalonne. Altri lo applicano agli Ebrei cattivi in Babilonia; e questo è il sentimento preferito dal Calmet. Il P. Carrieres lo applica a Davide, ma senza determinarne l'occasione. Il Salmista prega il Signore di liberarlo dalle mani de' suoi nemici, di cui gli espone il corrompimento.

PARAFRASI

Affer opem, servator opem fer; pulsa recessit
Intemerata fides:
Nuda fides, hominum fugit commercia: vana
Cum socio loquitur
Quisque suo, blanda exercens mendacia lingua,
Corde scelus meditans.
Ora Deus fraudum dulci medicata veneno
Conterat, et penitus
Grandiloquam ex ima linguam radice revellat:
Quique pudore carent,
Dicere nec metuunt, Falsa ad perjuria linguas
Fortiter intrepidi
Assuescamus, et os, age, confirmemus ad omne
Flagitium: neque enim
Oris frena mei, linguaeve repagula quemquam
Me nisi habere puto.
At Dominus planctus miserorum et dura ferentum
Aure trahens gemitus,
Surgam, ait, atque inopem, tuta ut respiret in arce,
Insidiisque procul,

Securum statuam. Haec Dominus: Quod ab ore fideli
Cumque fluit Domini,
Auro purius est, auro quod fusile fecit
Septima flamma coquens:
Dum faex in fumos exploratore camino
Crassa abit et cineres.
Polliciti memor ergo, malae mala toxica linguae,
Sancte Parens, inhibe:
Pestifera de gente hominum nos, optime custos,
Assere perpetuo.
Nam late impietas grassatur libera, passim
Omnia plena malis;
Quum penes injustos jus est, et jussa malorum
Sunt metuenda bonis.

TRADUZIONE DI GIUSEPPE M. RUGILO

O Re del ciel, tu salvami:
Oimè, ch'io vivo in pena!
Di perfidi e perfidie
Tutta la terra è piena.
In tanti regni e popoli
Si trova un giusto appena;
E tra i figli degli uomini
Più verità non v'è.
Mentisce ogni uomo al prossimo,
Ed ogni labbro al cuore:
Discorda il volto e l'animo,
La mente ed il colore:
Chiuso nel petto è l'odio;
L'occhio sfavilla amore:
E un mostro è l'uman genere
Non uniforme a sè.

Ma v'è nell'alto empireo
Chi il falso e il ver distingue;
Chi i doppj labbri fulmina,
E i doppj cuori estingue;
E chi sa pur disperdere
Le temerarie lingue;
E incenerir chi stolido
Un dì così parlò:
Servo io non son, ma libero;
I labbri miei son miei:
Non riconosco imperio;
Non ho nè Dio, nè Dei:
Io sulle mie calunnie
Innalzo i miei trofei:
Trionferò de' semplici;
Il vero opprimerò.
L' orgoglio insolentissimo
I poveri trafisse;
La voce detestabile
Ogni bel cuore afflisse.
Ma Dio de' santi i gemiti
Intese, e, Or sorgo, ei disse,
A sollevare i miseri,
E gli empj a debellar. —
A queste salutifere
Divine voci intento,
Tutto il dolor dell'anima
Già dileguar mi sento,
Ed è cangiato in giubilo
Il mio primier tormento:
È Dio la mia fiducia;
Chi mi farà tremar?

Iddio parlò; ciò bastami:
Esser non può mendace.
La sua parola è limpida,
Più schietta e più verace
Che argento purgatissimo,
Che spesso in gran fornace
Il diligente artefice
Col fuoco esaminò.

Sì, dalla rea progenie
Sarò in eterno illeso.
Se gli empj mi circondano,
Non mi vedranno offeso.
Del mio gran Dio l'altissimo
Disegno ho già compreso.
L'empio tentò distruggermi.
Dio mi moltiplicò.

SALMO XII.

Molti credono che questo salmo debba riferirsi alla persecuzione di Saulle; altri pensano che si debba riferire alla cattività di Babilonia. Il P. Calmet preferisce quest'ultima opinione; ed il P. Carrieres dà la preferenza alla prima. Questo salmo è l'espressione dei sentimenti di un'anima afflitta che aspetta il soccorso di Dio, e che dopo avere espressi innanzi a lui i suoi gemiti, si consola con una viva confidenza nella sua misericordia.

PARAFRASI

Quousque, Rector unice,
Me destitutum negliges?
An sempiterna me obrutum
Oblivione deseres?

Quousque vultum amabilem
Iratus abscondes mihi?
Quousque curae turbidae
Mentis quietem distrahent?
Quousque cor cruciabitur
Moeroris aestu fluctuans?
Quousque me prostrato aget
Hostis triumphos insolens?
Regnator orbis, aspice:
Opem fer, et lucem tuam
Infunde, ne mors lumina
Somno perenni sopiat:
Ne jactet hostis arrogans
Me viribus fractum suis,
Ne me perosi perfidi
Meo dolore gaudeant.
Tu me salutis recreas
Spe, largus auxilii: tuum,
Salute parta laudibus,
Rex magne, nomen efferam.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Chi sa, chi sa se mai
Di me ti sovverrai?
Quando un tuo sguardo amabile
Mi volgerai, mio ben?
Sempre in tormenti il core
Fra speme e tra timore,
Sempre dubbioso e languido
Ho da sentirmi in sen?

E fin a quando

Gemer delle catene al duro peso
Mi vedrà il mio nemico? Ah, mio Signore,
Volgi quel ciglio, e i prieghi miei benigno
Ascolta per pietà. Fra tanti orrori,
O Dio! qualche baleno
Deh fa ch'io vegga, e mi consoli almeno.
Non fia, non fia ch'io muoja
In sì misero stato. Ah, tolga il cielo
Che il nemico fastoso
Vantar si possa un giorno, e a me rivolto
M'insulti, e dica: « Ecco sei vinto; al mio
« Valor già cedi, il vincitor son io. » —
Se mancar mi vedesse
La tua grazia, o Signor, oh qual contento
Proverebbe il tiranno! Ah, son già queste
Vane lusinghe: io so per prova omai
Qual sia la tua bontà. Sì, già ti veggo
Scender in mia difesa, e de' ribelli
Abbattere e domar l'empia baldanza:
Ecco se m'ingannò la mia speranza.

Per te, per te, Signore,
Mi balza in petto il core:
Oggetto di contento
Sempre sarai per me.
Tu frangi le ritorte,
Tu mi ritogli a morte:
Tutto il piacer che sento,
Tutto mi vien da te.

SALMO XIII.

Il titolo di questo salmo lo attribuisce a Davide; ed alcuni son d'avviso che ei lo componesse in occasione o della persecuzione di Saulle, o della rivolta di Assalonne. Altri riconoscono che questo salmo conviene molto meglio alla cattività di Babilonia, e senza aver riguardo al titolo credono che esso fosse composto al tempo di qoella cattività medesima: e questa è la sentenza del P. Calmet. Altri finalmente confessano che questo salmo riguarda la cattività di Babilonia, ma pensano che Davide lo componesse per ispirito di profezia: il P. Carrieres sembra essere più propenso a qoesta opinione. Il Salmista descrive la corruzione del popolo empio che opprime il popolo di Dio; e sollecita la liberazione di questo oppresso da quello. Nella pittura fatta qui dal Salmista della corruzione del popolo empio divenuto l'oppressore del popolo di Dio, S. Paolo discopre la corruzione universale del genere umano, e la necessità della grazia del Redentore (Rom. III, 9).

PARAFRASI

Secum insania callide
Indulgens vitiis sic loquitur: Deum
Formido sibi credule
Commenta est hominum, quum temerario
Casu sors ferat omnia.
Ergo flagitiis se penitus dedit
Secura impietas Dei:
Nec quisquam ex animo recta sequi studet.
De templo aethereo Deus
Ad curas hominum lumina verterat,
Si quis non stolide improbus
Ad cultum revocet pectora numinis:
Omnes in scelera omnia

Conjurasse putes: foeda, nefaria
Detestandaque perpetrant:
Nec cuiquam est studium recta capessere.
Nam quî recta capesserent?
Quem sanis aditum consiliis darent,
Quorum nequitia et scelus
Infecere animos? qui populum meum,
Ceu praedam fera, devorant:
Nec rerum Dominum mente colunt Deum.
Ast illos gelido metu
Horror concutiet, justitiae Deus
Quum patronus opem feret
Insonti: increpitans talibus impios:
Vobis ludibrio fuit
Insontum pietas: vos inopum pium
Risistis studium, preces,
Spes lentas, trepidas sollicitudines:
At, cui fidit inops, Deus
Spes et vota bonos ducet ad exitus.
O si mittat opem suis
Speratam Deus e rupe Sionia!
Nam quum vincula ruperit,
Exsolvetque suos, pectore libero
Gaudebunt Abrahamidae,
Et justa Isacidae laetitia frement.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Fra se stesso e nel suo core
Va dicendo il peccatore:
Eh? che Dio di noi non cura,
O pur Dio nel ciel non v'è. —

Sì, di perfidi ed empj
Tutto il mondo è già pieno: affetta ognuno
Ad arte l'empietà. Sembra un costume
L'esser malvagio. Iddio dall'alto cielo
Bassò i lumi alla terra, e guarda e cerca,
S'è fra' mortali alcuno
Che pensi a lui, che sen ricordi almeno
Nel ragionar fra sè. « No (disse alfine)
« Un sol fedele io non ritrovo. Ignoto
« È del giusto il sentier. Son tutti insieme
« Compagni al mal, tutti infedeli. E dunque
« Il mio popolo oppresso
« Sempre terran così? li lascio in vita,
« E poi la man che gli ha finor serbati,
« Non conoscono ancor? Uomini ingrati! » —
Pur troppo è ver, Dio non si cura. Eh! sempre
Ei pietoso non è. Verrà quel giorno
Che un gelido v'opprima
Improvviso terror: e tal la vostra
Ragion d'idee tutte funeste allora
Folla confusa ingombrerà, che forse,
Ov'esser non dovrebbe alcun timore,
Tremante in sen vi sentirete il core.
Dio sempre i giusti, i buoni
Proteggerà. Del misero ed oppresso
Voi vi ridete invan: la sua speranza
È il Signor, che non manca. « E quando al fine
(Insultate ridendo)
« Il tuo liberatore,
« Quando, o Israello, di Sion dal monte
« Verrà i tuoi torti a vendicare e l'onte?

Sì, verrà; tacete indegni:
Questi affanni e queste pene,
Quest'orror di ree catene
Già lo muovono a pietà.
E con rabbia e maraviglia
Tutta allor festosa e lieta
Di Giacobbe la famiglia
Voi vedrete in libertà.

SALMO XIV.

Credono molti che Davide componesse questo salmo allorquando posò l'Arca sul monte di Sion; e così la pensa il P. Carrières. Il Calmet vi scopre con bastante verisimiglianza i sensi dei figliuoli di Giuda cattivi in Babilonia, e trova un legame così naturale del salmo precedente con questo, che lo riguarda come una continuazione di quello. Le qualità necessarie per esser degno di abitare sul sacro monte di Sion rappresentano quelle che si richieggono per esser degno di venir sollevato a quella gloria sovreminente che Dio riserva a' suoi Santi nella celeste Sionne.

PARAFRASI

Sanctae Sionis templa quis incolet,
Rex magne, tecum? quem statues tuum
Sanctum super montem, ut malorum
Liber agat placidam quietem?
Quem fraudis expers simplicitas juvat,
Urgetque rectum propositi tenax:
Nec mente saevus grata blandam
Edocuit simulare linguam.

Nec ore mendax exitiabiles
Concinnat artes; nec mala proximis
Excogitat, nec dulcem amicum
Opprobriis maculat pudendis.
Qui fastuosum despicit impium,
Dei timentem suspicit et pium:
Tenaxque promissi, fidemque
Indocilis temerare pactam.
Qui non egenos foenore perdidit,
Non innocentes munere prodidit.
In monte sancto, haec qui peregit,
Perpetua requie fruetur.

TRADUZIONE DI ANDREA RUBBI

Dimmi, o Signore,
Di tua cittade
L'abitatore
Qual mai sarà?
Chi nel tuo monte
Riposerà?
Sento una voce che nel cor discende
E mi risponde: O figlio,
Chi macchia non avrà, chi segue il retto
Calle della ragion; chi mai non mente
Nè col cor, nè col labbro;
Chi frode altrui non trama,
E tien lunge gli oltraggi
De' suoi fratelli che rispetta ed ama;
Chi l'empio abborre e l'empietà; chi rende
Onor de' giusti al merto,
E gli amici di Dio cura e difende;

Chi le promesse e i giuramenti adempie
Senza inganno o viltà; chi con usure
Non aggrava il compagno,
Nè vende la ragion per vil guadagno.
Quegli che in terra
Così farà;
Meco in eterno
Nel ciel vivrà.

SALMO XV.

Il P. Calmet e la maggior parte degli interpreti sono d'avviso che Davide componesse questo salmo, allorquando perseguitato da Saulle si vide costretto a ritirarsi presso i Filistei, o presso altri popoli stranieri. Il P. Carrieres sembra credere che lo componesse dopo il suo peccato. Il monarca vi implora il soccorso del Signore, e dichiara che non parteciperà giammai all'idolatria delle nazioni. Il Signore è il suo retaggio. Davide gli rende grazie, e ripone in esso lui la sua confidenza. I Padri, fondati sulla testimonianza dei santi Apostoli Pietro e Paolo (Act. II, 25 e seg.; XIII, 35 e seg.), riguardano questo salmo come una preghiera di Gesù Cristo anche secondo la sua umanità; e vi riconoscono una profezia assai pronunciata della sua Risurrezione.

PARAFRASI

O Rerum sator et salus
Humani generis certa, periculis,
Qui te respicit unum, famulum instantibus eripe.
Te servus Dominum libens
Agnosco, et populis praedico: sed tibi
Omni ex parte beato officiis nil opus est meis.

Ergo illuc animum appuli,
Ut gentem studio prosequerer pio,
Quam tu ex omnibus unam populis sorte receperas.
Ast illi immemores tui
Defecére: novos quisque sibi deos
Effinxere, colentes animi ludicra somnia.
Horum sanguineas dapes
Non libabo, epulas respuo: nomina
Testis nunquam adhibebo, aut fidei foedera sanciens.
At sortis populum meae
Defendet Domini perpetuus favor,
Mercedemque laborum cumulatam dabit affatim.
O pulcra agricolatio,
O praeclara mei sors patrimonii!
Ut florum undique ridens animum pascit amoenitas?
Immortalis honor Deo
Aeterno, monitu cujus ago dies,
Arcanisque per umbram stimulor pectora motibus.
Quicquid molior aut gero,
Praesentem Dominum conspicor: is mihi
Semper dexter adhaeret, stabili ne movear gradu.
Pulsat pectora gaudio
Cor laeto trepidum: lingua tuas avet
Laudes promere: corpus tacite spes bona recreat.
Nam nec degere tartari
Permittes animam sub tenebris meam,
Aut ut putre cadaver resolutum in cineres fluat.
Tu vitae reseras viam:
De vultu fluvii laetitiae tuo
Manant: tu tribuis munifica gaudia dextera.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Conservami, o Signor:
Tutto io spero da te. Sempre il confesso,
E giova il replicar, tu sei il mio Dio;
Io senza te non posso
Mai sperare alcun ben. Sai pur che ad altri
Che a' tuoi servi io non volgo i miei pensieri.
Degli empj menzogneri
Numi cresce la turba, e a venerarli
Cresce lo stuol de' sciocchi. Ah! sacrificj
Sì sanguinosi io non approvo, e mai
Altro che il tuo gran nome, eterno Dio,
Proferir non s'ascolta il labbro mio.
Nella tua mensa io seggo, e tu dividi,
Tu a ber mi porgi, e non permetti mai
Ch'altri segga in mio luogo. A me la sorte
È pur troppo felice: i più graditi
Fertili campi ameni
Ebbi in eredità. Grazie, o mio Dio,
Sempre ti renderò: tu m'ispirasti
Sorte sì bella ad accettar. Gl'interni
Moti del cor tu mi reggevi, e in mezzo
De' notturni silenzj unqua non ebbe
Pace l'alma agitata, e non m'increbbe
Il meditar giammai, finchè non giunsi
La grande opra a compir. Sempre i miei sguardi
In te, mio Dio, teneva intenti: a' fianchi
Mi stavi ognora, e mi porgevi aita,
Ah! nell'aspro cammin della mia vita.

Però di gioja e di contento il core
Mi balza in sen, e fin la morte stessa
Oggetto di terrore
Non è per me. Quasi traessi un placido
Dolce sonno, io riposo, e non m'inganna
La mia speranza. Io so che nel sepolcro
Lunga stagion già non mi lasci, e sdegni
Che il tuo diletto e caro
Sia de' putridi vermi esca infelice.
Ah! no: qual più felice
M'insegni e nuovo insolito cammino
Di ritornare in vita! Io già ritorno,
Veggo il tuo volto fulgido e raggiante,
Che appaga del mio core ogni desio.
Che vuoi, che vuoi, mio Dio?
Che alla tua destra io sieda?
Ubbidisco; sedrò. Sì, teco allato
Sempre, o mio Dio, sempre vivrò beato.

SALMO XVI.

I migliori interpreti credono che Davide componesse questo salmo nel tempo della persecuzione che soffrì dal canto di Saulle; ed è pur questo il sentimento dei PP. Carrieres e Calmet. Davide implora il soccorso del Signore contro i suoi nemici; lo chiama in testimonio della sua innocenza, e gli espone la violenza de' suoi avversarj: egli si consola colla speranza delle misericordie del Signore.

PARAFRASI

Aequus exaudi, bone Rector orbis,
Aequa poscentem: tibi quas profundit
Lingua non mendax, cape non iniqua
Aure querelas.

Ad tuum laesus fugio tribunal,
Et fidem appello: mihi cognitorem
Te peto: oppressos oculis benignis
Adspice justos.
Saepe per solas tacitae tenebras
Noctis arcanos mihi cogitatus
Cautus inspexti, trepidoque corda
Turbida motu.
Saepe, ceu flammis, animum probasti
Casibus duris, neque comperisti
Conscium fraudis scelerumque, sonti
Saeva minantem.
Os fuit concors animo, sonusque
Sensui: legum monitis tuarum
Pectus innixum scelera impiosque
Horruit ausus.
Hac via gressus rege per tuarum
Orbitam legum, dubio vacillent
Ne pedes lapsu instabilesque turbent
Lubrica plantas.
Te voco, duris ad opem periclis
Saepe tentatam fugio: precantis
Admove attentam miseris benignus
Questibus aurem.
Tu bonus fulci tibi qui salutem
Spemque committunt: tibi contumacis
Spiritus cordis tetricos refrena
Vindice dextra.
Me velut pupillam oculi tenellam
Providus muni: procul impiorum
Impetu, alarum trepidum tuarum
Conde sub umbra.

Nam meae vitae manus impiorum
Imminet: vallant opibus, superbis
Intonant linguis, mala dira saeva
Voce minantur.
Obsident cunctos aditus viarum:
Commoda observant loca, destinantque
Ad meam caedem, facinusque patrant
Mentibus absens.
Qualis in praedam leo fertur ira
Fervidus, qualis catulus leonis
Lacte depulsus speculatur alto
Abditus antro.
Surge, conatus pater anteverte
Impios, stratoque in humum tyranno,
Me tuo, quo nunc furit ille saevus,
Eripe ferro.
Neu sine ut me vi premat impotentum
Divitum fastus, quibus una cura est,
Dum licet, blandae illecebras caducas
Carpere vitae.
His opes terris penitus refossis
De penu fundis locuplete, ventri
Sufficis fruges, hilarasque multa
Prole penates.
Puritas vitae mihi te tueri
Corporis vinclis tribuet soluto:
Illa lux vere faciet me ab omni
Parte beatum:
Lux voluptatum cumulata cunctis
Gaudiis, quum se sine nube menti
Pura Majestas dabit intuendam
Lumine puro.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Odi un giusto che prega, e le mie voci
E i voti ascolta: al fido cor sinceri
Corrispondono i labbri. In questa fronte
Guarda, se trovi scritto
Alcun delitto, — e tu, che giusto sei,
Poi mi condanna. Ah tu per prova il sai
Qual core in sen racchiudo: in tanti affanni
Quasi nel foco e nel crogiuolo appieno
Di affinarmi cercavi, e non trovasti
Macchia o immondezza. Io già non curo al mondo
Quel che fanno i mortali: in questo stato
Son, perchè tu mel comandasti: ahi lasso!
Vo tra selve vivendo ognor di prede.
Ah tu reggi, o Signor, l'incerto passo,
Tu fa che mai uon mi vacilli il piede.
La tua bontà mi rende audace: io torno
A pregarti, o mio Dio, perchè ti veggo
Facile e pronto a darmi aita: ascolta,
Porgi pietoso orecchio
A' giusti voti miei. Grave è il periglio,
Non basta no l'usato
Tuo benigno soccorso: assai più grandi
Prodigj attendo. Io so che tu difendi
Quei che corrono a te, l'odio fuggendo
Di chi non teme il tuo gran braccio. Io sono
Un di costor: difendimi,
E sii geloso in custodirmi appunto
Qual pupilla degli occhi: a te ne vengo,

Stendi le tue grandi ale, [1]
E mi copri e m'ascondi, ond'io non tema
De' barbari nemici
La rabbia furibonda e l'ire ultrici.
Cinto son d'ogni parte: ove io mi volgo,
Veggo nemici imperversati ed empj,
Che ben pasciuti e ricchi, ormai degli altri
Non curan più. Con ampollose voci
Spiegan parlando i sensi loro, e intanto
Chiudono in petto un'alma vile, e tutti
Son traditori, a investigare intenti
Ogni ombra ed ogni passo. Io ben mi avveggo,
Li riconosco al bieco
Girar delle pupille
Sempre fisse nel suol. Qual si rintana
Leone ingannator, che ingordo ed avido
Di preda è sempre, entro l'orror di cupa
Caverna informe, ed ogni suon che ascolta,
S'erge, urla e rugge orribilmente e sbuffa,
E già si lancia... Ah tu, Signor, dall'alto
Cielo scendi in soccorso, e l'aspra zuffa
Previeni, e il sanguinoso orrendo assalto.

1 Il Dante ha imitato questa frase del Salmista, allorquando disse (Par. VI, 4-8) che l'aquila o l'*uccel di Dio sotto l'ombra delle sacre penne governò il mondo*. I chiosatori hanno osservato che l'Alighieri imitò un altro luogo di questo salmo, cioè le ultime parole: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (Par. II, 10):

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo.

Fiacca il tumido orgoglio, e la mia vita
Salva dagli empj, e da color che sono
Arme del tuo furor. Folli e perversi!
Che altro sperar non ponno,
Che il ben spesso fallace e passeggiero
Della vita mortale. Uomini indegni!
Sol nati a saziar le ingorde brame
Di ciò che raro e pellegrino asconde
La terra e il mar. Io non l'invidio: ognora
Abbondino contenti
E di campi e di armenti, — e passi a' figli
Ed a' nipoti ancora
La pingue eredità. D'altro m'accende
Inestinguibil fame. Io sol desio
Di presentarmi a te sicuro e franco,
Senza rimorsi tormentosi in core.
Ah! che se un giorno io vedo
Quel tuo vago sembiante, o mio Signore,
Son già pago e contento, altro non chiedo.

SALMO XVII.

Il titolo di questo salmo nota abbastanza in quale occasione fosse composto. Esso si trova col medesimo titolo nel II libro dei Re, cap. XXII. Davide adunque lo compose allorquando Dio l'ebbe liberato non solo dalle mani di Saulle che lo perseguitava prima che fosse salito sul trono, ma anche dalle mani di tutti i nemici che insorsero contro di lui posciachè egli vi si assise. Rende qui grazie al Signore per tutte le vittorie che mediante il suo soccorso ha riportate. I trionfi di Davide sono un simbolo delle vittorie di Gesù Cristo e della sua Chiesa; e S. Paolo scopre in questo salmo medesimo il mistero della vocazione dei Gentili (Rom. XV, 8, 9): il re-

gno di Gesù Cristo, e la riprovazione degli Ebrei vi sono chiaramente notati: vi si possono anche scoprire le maraviglie della predicazione del Vangelo e la rovina dell'impero idolatra.

PARAFRASI

Te, Deus alme, colam, te toto pectore amabo,
Sancte Parens, mea vis, mea sola potentia, turris,
Praesidium, spes et rebus solamen in arctis.
Tu clypeus, tutela mihi, tu certa salutis
Anchora, tu statio tuti placidissima portus.
Nam simul atque tuas in laudes ora resolvo
Te venerans, pacemque petens, inimica facessunt
Arma: salus, placidisque comes pax advolat alis.
Jam me letiferis mors circumvolverat atra
Cassibus, obsessum jam me torrentibus orcus
Impediebat aquis, stygia jam compede vinctus
Haerebam, laqueoque pedem retinente trahebar:
Hic ego deprensus, supplexque humilisque vocavi
Voce Deum, et dubiis clamavi ad sidera rebus.
Ille super solio residens flammantis olympi
Audiit orantem: postquam pervenit in altum
Clamor, et attentas advertit questibus aures,
Protinus e vultu Domini conterrita tellus
Intremuit, montesque cava compage soluta
Nutarunt, penitusque imis fremuere cavernis.
Fumeus afflatu de naribus aestus anhelo
Undabat: rapidae contorto vertice flammae
Ore fluunt, vivaque animant attacta favilla.
Utque suum Dominum terrae demittat in orbem,
Leniter inclinat jussum fastigia coelum:
Succedunt pedibus fuscae caliginis umbrae.

At non reliquit, qui pios in asperis
Non deserit rebus, Deus.
Parens benigne, me vias doce tuas,
Rectaque deduc semita:
Ne vis metusque ab hoste me deterritum
De calle recti detrahat.
Ne me impiorum obnoxium libidini
Relinque. Testes impii
Fingunt maligne falsa de me crimina,
Armantque se mendaciis.
Mens victa tantis jam fatisceret malis,
Ni spes foveret me tuae
Benignitatis, post labores anxios
Mox affuturum gaudium.
Vivusque vivos inter ipse commoda
Vitae beatae praestolor.
In rebus ergo turbidis ne concide,
Sed fortis usque sustine.
Te roborabit Dominus, et cor fulciet:
Tu fortis usque sustine.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Tu palpiti, o mio cor! donde il timore,
Se Iddio m'è scorta e guida? Ei mi difende,
Ei da perigli illeso
Mi salva e mi protegge. E c'è chi possa
Farmi tremar? No, non fia ver: gl'indegni
Miei barbari nemici
Quante volte finor come lïoni
Non corsero a sbranarmi? Eppur già caddero
Indeboliti in mezzo all'opra. Or venga

De' forti innumerabili guerrieri
Un furibondo esercito, e s'accampi
Incontro a me: non temerò. Si schieri
In campo aperto, e a sanguinosa guerra
Mi sfidi pur: l'alma battuta, oppressa
Saprà sperare in questa guerra istessa.
Asprissimo governo
Facciasi pur di me! nol curo: io bramo
Solo una grazia, e questa ognor richiedo,
Questa richiederò, finchè esaudisca
I miei prieghi il Signor. Finir vorrei
Questo de' giorni miei
Misero avanzo entro il suo tempio, ed ivi
Mirar sua gloria, e pascermi di quelli
Soavi interminabili piaceri
Che gode ognun, cui toccherà la sorte
Di porre il piede in quelle sacre porte.
Dolce memoria è il ricordar qual era
Nel suo tempio io sicuro: e in quel tremendo
Sacro asilo nascosto i giorni rei
Come passai senza timor, difeso
Dallo stesso Signor, che m'innalzò
Su d'insalibil rocca, e mi salvò.
Così or de' miei nemici,
Che m'insidiano intorno,
Farai che al fin vittorioso io possa
Erger trofei. Così farai ch'io rieda
Nel tuo tempio, o Signor, e i sacri carmi,
Più di vittime pingui, a te graditi
Ricanti, e gli altri a ricantare inviti.
Questo che mi trasporta
Quasi già fuor di me vivido acceso

Nobil desio di rivederti, ormai
Tempo è ch'appaghi, o mio Signore: è tempo
Che ti muovi a pietà. Sento il mio core
Che in sen mi balza e mi rampogna: « E che altro
« Vai guardando quaggiù? Fa che i tuoi lumi
« Possan veder l'aspetto
« Del tuo Signor. » Ah, che non altro io bramo
Che lui veder, ed ottenerlo ancora
Non posso. Ah non sdegnarti, ah se mel nieghi,
Tornerò co' miei prieghi
A stancarti, o mio Dio. Pronto tu fosti
Sempre ad aitarmi: ed or perchè mi lasci
Nel bisogno maggior? Perchè gli effetti
Dell'usata clemenza oggi non provo?
Se da te non la trovo,
Da chi aita sperar? In questo stato,
Da tutti abbandonato,
Non ho chi mi soccorra: il padre, il padre
Fugge da me, fugge la stessa madre.
Così dolente e misero
Me accogliesti tu solo: or tu m'insegna
La tua strada a calcar. Tu dagli agguati
Tesi in mezzo al cammino
Salvo mi guida. Io se .ricado in mano
De' perfidi tiranni,
Poco vivrò: perversa gente insorge
Contro a me con menzogne e con maligne
Calunnie a rovinarmi. Eppur la speme
Non perderò. Fra tanti affanni ancora
Vivo sicuro appien che la diletta
Patria, sede de' giusti,
Tornerò a riveder, che a Dio vicino

Ivi godrò della promessa a' buoni
Felicità. Non avvilirti, ardito
Resisti in mezzo a tante
Pene, o mio cor: o presto o tardi almeno
Iddio ti esaudirà: soffri costante,
Povero cor, non palpitarmi in seno.

SALMO XXVII.

Colpito il P. Calmet dalla relazione che si trova tra i salmi XXV, XXVI e XXVII, credette che essi avessero, secondo il senso letterale, un solo obbietto; e li riferì ai prigioni di Babilonia. Altri amano piuttosto di attribuirli tutti tre a Davide; e credono che i due primi fossero composti nel tempo della persecuzione di Saulle, e l'ultimo in occasione della congiura di Assalonne; e questa è la sentenza del P. Carrieres. Il Salmista implora il soccorso del Signore; predice la perdita de' suoi nemici; rende grazie a Dio della sua protezione, e lo prega di salvare il suo popolo.

PARAFRASI

Princeps stelliferis altior orbibus,
Vitae praesidium et certa salus meae,
Aurem suppliciis da facilem meis,
Ne fiam similis busta petentibus.
Audi vota, Parens, quae tibi profero
Supplex cum gemitu, brachia porrigens
Ad caelum tremulis pervigil ignibus,
Caelum, templa tuae conscia gloriae.
Ne me connumera coetibus impiis,
Neu tamquam socium plecte nocentibus:
Quorum blanditiis illita mollibus
Lingua est, mens gelido livida toxico.

Illis nequitiae praemia sint suae,
Et merces studiis aequa nefariis:
Pro semente legant semina, pessimis
Dignum consiliis supplicium luant.
Non his consilii provida vis tui
(Qui me conspicuis tollis honoribus),
Infectasve manus a scelere avocat,
Aut infesta odiis pectora mitigat.
Ergo nec series longa propaginis
Florebit, patrias nec soboles opes
Longaeva accipiet: sed celeri genus
Clades exitio proruet ac domum.
Laus rerum Domino, qui precibus meis
Se non difficilem praebuit: hinc meae
Vires, hinc clypeus rebus in asperis:
Hinc spes, auxilium hinc non dubium in malis.
Hinc cor gestit ovans: carminibus tuas
Laudes ora sonant: qui populum tuum
In rebus trepidis protegis, et tuum
Regem ex insidiis omnibus eripis.
Custodi populum, Rex hominum, tuum.
Hebri fac soboles largiter omnibus
Vitae continuo fructibus affluat,
Donec perpetuum sol referet diem.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Io grido, e griderò, soccorso, aita,
Signor... Ah dove sei?
Rispondi a' prieghi miei:
Intendimi, se vuoi: se non rispondi,

Io son già morto. Ah, di esaudire i voti
È tempo al fin: io verso il tuo bel tempio
Tendo le mani, e riverente, umíle
Grazie ti chieggo. A che la stessa sorte
Tormenta e affligge e l'innocente insieme
E il peccator, che maschera fallace
In sembianze di pace
L'odio che occulta, ed allettando inganna
Il semplice compagno? Ah, corrisponda
Agli artificj indegni
Il tuo giudizio, ed il gastigo, o Dio,
Le colpe uguagli, e restino
Nel tradimento stesso oppressi e côlti
Restino i traditori. O folli, o stolti!
Non s'avvedono ancor che mi protegge
Il braccio onnipotente
Del nostro Dio? prova maggior vorranno?
L'avranno pur. Sì, con quel braccio stesso
Gli abbatte e li distrugge: altra speranza
A' miseri non resta
Di sorger più, di più innalzar la testa.
Nol dissi? Ecco adempiuto
Il non fallace augurio. Ah, sii per sempre
Benedetto, o Signor, che de' miei voti
Esaudisci il tenor. Ben lo diss'io,
Che mi protegge Iddio,
Che mi difende in ogni incontro: in lui
Mal fondate non sono
Le mie speranze. A sì improvviso e nuovo
Soccorso io già mi sento
D'insolito vigore
Animarsi le membra, e in petto il core

Balzarmi, e d'estro accendersi,
Di fervid'estro. Ov'è la cetra? Ah, presto
A me si rechi: io vo' cantar le lodi
Del nostro Dio. Dirò con dolci carmi,
Che il suo Re, che i vassalli, ei solo, ei solo
Salva, protegge..: Ah, mio Signor, compisci
Opra sì bella: il popol tuo diletto
Da te la ricca attende
Promessa eredità: reggilo intanto,
E fa che possa un giorno
De' suoi nemici infelloniti e rei
Vittorïosi eterni erger trofei.

SALMO XXVIII.

Il titolo posto in fronte nella Vulgata a questo salmo e che si trovava nella versione dei Settanta fin dai tempi di Teodoreto, sembrerebbe chiarirci che esso fosse composto da Davide allorquando egli ebbe terminata la costruzione del tabernacolo, ove locò l'Arca dell'Alleanza sul monte di Sion. Ma molti pongono dall'un de' lati questo titolo che non si trova nel testo ebraico; e fra questi gli uni credono che Davide componesse il presente salmo in occasione della pioggia che cadde nella Giudea dopo quell'arsura che avea disastrato il paese per ben tre anni, in punizione delle crudeltà che Saulle aveva esercitate contro i Gabaoniti (II Reg. XXI, 1 e seg.); e tale è il sentimento preferito dal Calmet, quantunque riconosca che sia così preso un poco alla ventura. Altri sono d'avviso che Davide componesse questo salmo in occasione di qualche violenta tempesta, in cui Dio fece sentire con grande strepito la voce del suo tuono; ed il P. Carrieres preferisce questa opinione. Il Salmista vi descrive il maraviglioso effetto della potenza del Signore manifestata dalla voce del suo tuono. S Basilio ed alcuni altri Padri appli-

carono questo salmo alla predicazione di S. Giovanni Battista, che era, come lo dice egli stesso, la voce di colui che grida.

PARAFRASI 1

Seu dives auro es, sive opibus potens,
Seu marte parta clarus adorea,
Agnosce Numen gratus, et huc refer
Quaecunque laetum ducis ad exitum.
Huic pange laudes, et prece supplice
Rerum Parentem concilia; et Dei
Nutu regentis stelliferam domum
Dignare justis nomen honoribus.
Cujus liquentes vox gravida pluit
De nube rores, terrificos ciet
Caelo tumultus cum tonitru, maris
Turbata ventis concitat aequora:
Vox dignitatis plena, nec irritae
Unquam ad patrandum jussa potentiae,
Nudare cedris seu Libanum juvat,
Celsasque ventis sternere fraxinos;

1 Alla Parafrasi del Bucanano aggiungiamo quella di R. Lowth.

Regum Domino cedite, reges,
Cedite summi decus imperii.
Date, quos meruit nomen, honores;
Adytis Deum adorate sacratis,
Sonat horrendum magna Dei vox!
Aethere ab alto Deus intonuit;
Aequore vasto superintonuit
Valida, augusta, decora Dei vox!
Ruit ingenti turbine cedros,
Ruit umbrosi cedros Libani.

Seu vincta saxis saxa revellere,
Notisque montes sedibus erutos
Versare, taurum ut verna per avia
Vexat juventae laeta protervitas.
Ad vocis ictum nubibus exilit
Elisus ignis, tesqua Arabum tremunt:
Ferae pavescunt: ante diem fluunt
Partus acerbi: robora concidunt.
Quaecunque templo caelum habet aureo,
Quaecunque tellus daedala sustinet,
Quae celat undis aequor in abditis,
Dei fatentur cuncta potentiam.
A voce vindex pontus inhorruit,
Undisque montes obruit, arbiter
Aeterne rerum, quum libuit tibi
Delere gentes fluctibus impias.
Te dante vires, non opibus feros
Horremus hostes, non numero graves:
Te dante pacem, progeniem Isaci
Cornu beabit divite copia.

Quatitur Libanus, subsilit Hermon;
Ut vaga lato bucula campo,
Levis in montibus ut saltat oryx.
Ruptis rutilant nubibus ignes;
Deserta tremunt; tremit alta Cades:
Silva gemit; querceta laborant;
Densis nudantur nemora umbris;
Subitoque jacent perculsa metu
Hominum corda, agnoscuntque Deum.
Deus undantem regit Oceanum;
Rex aeterno sedet in solio:
Populumque Deus sibi dilectum
Viribus, opibus, pace beabit.

TRADUZIONE DI ILARIO CASAROTTI

Date, o Figli di Dio, con lieto canto 1
Laudi al Signore:
Su, date al nome suo nell'atrio santo
Gloria ed onore.

1 Parendomi assai ragionevole il senso che dietro a non dispregevoli guide mi venne cavato da questo salmo, non ho creduto di doverne cercar più là, quantunque io sapessi che dottissimi interpreti in più luoghi di esso pensano diversamente. Sopra di che non dispiacerà forse che rapportisi qui la lettera che ho premesso alla prima edizione di questo mio poetico volgarizzamento.

Al Signor N. N. a Toscolano.

Con tutta ragione il nostro comnoe emico sig. N. N. vuol dar qualcha segno della sue piatà a conteotezza, nell'occasiooe che il sig. D. Giuseppa Vedovelli entra nuovo Pastore alla chiesa parrocchiala di Toscolano. Io cotest'ottimo sacerdote l'ho già conosciuto costì; e beo tosto ho dovuto, coma tutti gli altri faceano, io lui ammirare que' pregi che rendono vie più rispettabile un uomo ecclesiastico. Noo passave gioroo ch'io non udissi dà qua o di là celebrare l'iostancabile suo selo nell'istruire, la sua carità verso dai poveri e degl'infermi, la sue prudenza ne' casi difficili, od eltra sua non ordinaria virtù. Siane lode el Signore e a cotesta terra, cha con pubblico voto implorò tanto ferventemeote di everlo a Parroco, che ne restò consolate. Ma con qoaota ragione lo stesso sig. N. N. voglie far me orgaoo da' suoi sentimenti, a perciò m' inviti a scriver dei versi, non so vedere; ricercandosi a tanto merito e a tanta festa ben altro iogegno che il mio oon è. Che farò adunque? Mi appiglierò ed noa di quelle sostituzioni che valgono (m'arrischio a dirlo) più delle cosa stessa; e in veca di recar noja coi miserabili miei concetti, intonerò oelle nostra lingua il salmo XXVIII secondo le Volgata, o XXIX secondo gli Ebrei. Prima per altro che Toscolano ascolti il mio canto, ho bisogno d' iotrattenermi con voi, uomo non alieno da questi studj, e coltor delle lettere, sopra l'iotendimanto dal sacro Poeta, e il disegno di questa composizione.

I più savj (dice il Parafraste più famoso che prode, Saverio Mattei) *han veduto che in questo salmo si descrive una tempesta*. A me non pare che sie d' uopo di tante saviezza per veder ciò. Parmi bensì ch'egli non saviamenta supponga che par tale tempesta Iddio si mostri *sdegnato*, a cha perciò bisogni *placarlo*, *sparger prieghi e gridar perdona*. Devidde non

Cupo fragor, voce di Dio, su l'onde
Mormora e suona.
Dio tonò gloriöso; e il mar risponde
A Dio che tona.

immaginò un ette di tutto questo. E in fatti non dic' egli che il Dio *terribile* tuoni; ma che il Dio *maestoso*, o, com'è nell'originale, il Dio *glorioso* tonò: non dice alla sua gente *tremate*, ma *date gloria* al Signore: e non conchiude che Dio avrebbe *distrutto* il suo popolo, ma che *ajutato e benedetto*. Rileggete, se vi piace, il Salmo, e vedrete che non può intendersi diversamente. Si bene v'incontrerete in alberi e monti tocchi dal fulmine, in cerve tremanti, in selva sfrondate; ma intanto che le creature irragionevoli si spaventano, udirete gli abitatori di Gerusalemme *cantar* nel Tempio *la gloria* di Dio. Non è dunque intendimento del Reale Profeta di metter negli animi del popolo il terror del Signore, ma d'invitarlo anzi ad esaltare la grandezza di Dio, la sua gloria, la maestà.

E il disegno parmi esser questo. Davidde ode il tuono dalla parte del Mediterraneo, che giace all'Occidente della Giudea, e in qual tuono udendo la voce maestosa di Dio, intima al suo popolo di andarne al tempio. La tempesta si avanza verso Gerusalemme: il tuono vien via crescendo, ed il Profeta ad ogni scoppiar d'esso ripete *voce*, *voce di Dio*, per ben sette volte, descrivendo di mano in mano gli effetti di questa voce. Segue dirottissima pioggia, le nubi si van diradando, cessa la tempesta, torna il sereno: tutto opera di Dio. E se Dio (inferisce Davidde) può dar tanta forza agli elementi, e con un cenno, dopo averli sconvolti, rimetterli in calma; potrà e vorrà dar forza anche a noi ne' pericoli, e tranquillare le nostre inquietudini.

Tutto ciò, ancora meglio che nella Volgata, apparisce nella traduzione letterale del testo ebreo, la quale, secondo che ho potuto raccogliere da parecchi interpreti da' più dotti nella lingua santa, suona a un di presso così:

Afferte Domino, filii Dei, afferte Domino gloriam et honorem.

Afferte Domino gloriam nomini ejus: adorate Dominum in atrio sancto ejus.

Vox Domini (o vero *fragor Dei.* MICHAELIS) *super aquas: Deus gloriosus intonuit: Dominus super aquas multas.*

Vox Domini fortitudo (fortiora iam ingruunt tonitruum murmura MICH.): *vox Domini est coruscus splendor.*

Vox Domini confringentis cedros: et confringet Dominus cedros Libani.

Illasque, ut vitulum, saltare docet, et Sirion (Sirion nomen barbarum est summi Libani iugi, sub quo Jordanes erumpit. MICH.) *ut bovem ferum iuvenem.*

Vox Domini dissecat flammam ignis: vox Domini concutientis desertum, et commovebit Dominus desertum Cades. (Forte Cadytis illa, cuius situm Herodotus lib. III, c. 5, describit. CALMET.)

Voce di Dio, che per gli aerei campi
Rotola e cresce:
Voce di Dio che col guizzar dei lampi
Dal nuvol esce. 1

Vox Domini territantis cervas, revelantis condensa, dum in templo ejus omnes dicent gloriam.

Dominus imbres demittit (altri *sedet ad diluvium:* altri *cohibet diluvium*)*: et sedebit Dominus rex in aeternum.*

Dominus fortitudinem populo suo dabit: Dominus benedicet populo suo in pace.

Del mio breve lavoro non parlerò io già: tocce e voi portaroe gindicio. Nè presumo di averne lode, qnaotunque la mia tradosiooe valga più di tutte le poetiche e rimate traduzioni italiane di questo salmo, per doe titoli, che le eltre da me vedute non hanno: il primo, ch'è la più breve, il secondo, che sette volte ripete, come l'originale, *voce di Dio*, numero, secondo il Micheelis, non seoza misterio, e quindi figura de doversi conservare gelosamente. Ad onta di tutto ciò, la mia traduzione potrebb'essere alquento meschina.

Or che bel selmo non sarebbe qnesto da cantarsi o nelle case o nelle chiese, al sovrastare di un temporale, ansi che ripararsi tra i materassi o nelle cantine? Di che temere? di che paventare? Forse che Dio, se sia sdegnato, e voglia punirlo, non se cogliere il peccatore anche nel centro della terra? Per me evrei più fidanza nella compagnia della buone cosciensa,

che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

di quello che in canto conduttori elettrici; e mi starei di cuor fermo a vagheggiar con Davidde così maestosa e sublime meteora: singolarmente costì, dove per la graod'estensione dell'orizzonte, per la forma e il sito del paese, e per gli alti mooti che quesi il circondano, è bello il vederla a generarsi o su le cime del Baldo, o su quelle del Monteacoto: e ad ogni scoppio del tuono, invece d'impallidira e di rannicchiermi, vorrei ripetere: *Vox Domini — Deus gloriosus intonuit — filii Dei, afferte Domino gloriam.* Ma troppo io v'ho tenuto a bada, ed oggimai la giunta è maggiore della derrata. Tempo è ch'io finisca di scrivere, senze finire per altro di essere

Di Verona a dì . . . settembre 1813

Vostro devot. obbligat. servid. ed amico
ILARIO CASAROTTI.

1 Abbiamo già altrove osservato col Lowth che si dimostra in questo salmo il supremo dominio di Dio, e la immensa sua possanza dall'orribile fragore e dall'ammiranda forza del tuono

Ergo mihi integrae fructum hunc decerpere vitae
Munificus dedit, et qui conspicit omnia justus
Arbiter innocuam cumulavit munere vitam.
Quisque suis sibi te conformat moribus: erga
Innocuum innocuus, te sentit amicus amicum,
Inque bonos bonus es: male cautas cautior artes
Artibus eludis, duro in discrimine servas
Res humilis populi afflictas, oculique superbos
Dejicis elati fastus: tu plebis ab imae
Coetibus ereptum celebri me in luce reponis,
Illustrasque meas claro splendore tenebras.
Te duce, perrumpo florentes aere phalanges,
Altaque turrigeri supero fastigia muri.
Scilicet, ut sanctus Deus est, sua signa sequutis
Sancta salutiferae pandit compendia vitae.
Illius aeterno quicunque effluxit ab ore
Sermo, repurgato flammis sincerior auro est.
Ille suo clypeo fida spe pectora fulta
Protegit, adversisque vetat succumbere rebus.
Dicite qui colitis picti ludibria trunci,
Aut ebur in varias aut saxa excisa figuras,
Ecquis in aethereo rerum moderatur olympo
Frena alius Dominus? quis terrae temperat orbem
Alter, et invicta quae vult facit omnia dextra?
Ille Deus viva mihi vi corroborat artus,
Ostenditque viam maculosa labe carentem.
Me pedibus fecit celeri contendere cervo,
Et procul a saevis subduxit in alta periclis:
Et tractare manu, duro in discrimine belli,
Arma dedit facili: solidoque ex aere rigentem
Flectere et inflexum confringere viribus arcum.

Ille salutiferi totum munimine scuti
Me tegit, et dextra nutantem fulcit et auget,
Largus opis: perque insidiis obsessa viarum
Pandit iter tutum, prohibetque per invia plantas
Offenso titubare gradu. Te persequor hostes
Auspice, disjectos comprendo: nec ante revertor
Quam cecidere animi fracta virtute minaces,
Affusique cadant pedibus, ne surgere possint
Rursus, et antiquas armis reparare ruinas.
Tu mihi diffundis vivum per membra vigorem,
Et validos crudo distendis robore nervos.
Tu bellare doces: tu me quicunque lacessit
Sternis humi, trepidosque fuga mihi dejicis hostes.
Clamantes nemo exaudit. Domini prece poscunt
Auxilium: aversam negat implorantibus aurem.
Hos ego, ceu versat boreae violentia nubem
Pulveream, impello, et turbatis fervidus insto:
Et pedibus premo, ceu coenum deforme lutosis
Conteritur triviis. Tu me sine nomine plebis
Contemtu ereptum, populos frenare superbos
Imperio facis, et famulas mihi tendere dextras
Per longinqua jubes ignotas oppida gentes,
Attonitas famae novitate, et nomine tantum
Audito: et blandis verba assentantia linguis
Fingunt, nec tutis satis audent credere muris.
Laus, honor, imperium Domino, qui robore cinctum
Me tegit, incolumemque rapit de morte propinqua:
Qui mihi perfidiam sceleratam ultricibus armis
Frangere dat, populosque facit parere volentes,
Securumque vetat belli trepidare tumultus:
Qui mihi praesidio est, populi quum saeva rebellis
Ira furit, mentisque malae scelerata retundit

Consilia. Ergo feram late tua facta per urbes
Finitimas: semperque meo celebrabere cantu,
Sancte Parens, regem qui dura per omnia tutum
Esse jubes, cumulasque opibus, plenoque favore
Ipsum, et perpetuum sobolem amplectéris in aevum.

TRADUZIONE DI T. VALPERGA CALUSO

Signor, mia forza; è ben ragion ch'io t'ami.
Egli, il Signore, è la mia rocca alpestre,
Mio scampator, mio Dio, scoscesa balza
Mia fida, di salvezza e di baldanza
Mia targa ed asta, mio castello eccelso.
Lui canto e chiamo, e da' nemici ho scampo.
Stretto ogn'intorno d'angoscie di morte,
Da fier torrente sopraffatto, in fondo
Già già di bujo avello, in sull'inciampo
Di laccio micidiale, oppresso imploro.
Il Signor, grido al ciel. Mia voce egli ode
Dalla sua reggia; alle divine orecchie
Giunge l'alto lamento, e 'l suol si scuote,
Crolla; traballan l'ime basi trepide
De' monti, perchè Dio di sdegno avvampa
Fumo alle nari gli monta, alla bocca
Foco divorator, e brace ardenti
Lampeggia; e giù per lo chinato cielo
Su bujo nembo è sceso. Alati spirti
Son suoi corsieri, e vola, e vien su' vanni
De' venti. Entro all'orror di turbo oscuro
S'attenda, e padiglion s'avvolge intorno
D'atre nubi affollate. Al folgorante
Suo cospetto davanti elle s'infocano.

Grandina, e brage orribili serpeggiano.
Tuona in ciel, fa sua voce udir l'Altissimo;
Gragnuola e foco giù rovina e fulmina.
Avventa sue saette, e sbaragliati
Versa i cieli, in diluvio li discioglie,
Lanciando spesse folgori. Fra l'onde
Sottosopra del mare a tue minacce,
Signore, al soffio, al vento, alla bufera
Del tuo disdegno il fondo appar, le basi
Della terra si scoprono. Dall'alto
La mano ei stese, ecco, m'afferra, e tratto
Hammi da vasto gorgo. Al poderoso
Fier nemico m'ha tolto, all'odio, all'armi
Soperchiatrici che nel fosco giorno
Delle sciagure mie m'han dato assalto;
Ma il Signor, mio sostegno, in ampio intorno
Sgombrato campo, sua mercè, m'ha scorto.
  Ei mia pietà rimerita, e la destra
Monda, e la cura di calcar sue strade,
Nè reo partirmi dal mio Dio. Dinanzi
Tutte mi stan le leggi sue; un precetto
Non ne sbandisco, a lui leal; guardingo
Da mie voglie malnate; ed ei mia fede
Guiderdona, e le man monde a suoi sguardi.
  Tu pietoso col pio, Signor, e fido
Sei coll'uom fido, e collo schietto schietto;
E contra uom torto te pur torci in lotta.
Tu gli abbietti restauri, e gli occhi alteri
Abbatti. Tu la mia gioconda lampa
Sei, Signore, il mio Dio, che la funesta
Notte de' miei disastri irraggia e sgombra.
Per te franco i' trascorro agguati e squadre,

Salto trincee, recinti. Iddio non manca,
La sua parola è di coppella. A quanti
In esso han lor fidanza ei fassi scudo.
Chè qual evvi altro Dio, quale sicura
Altra che 'l nostro Nume eccelsa roccia?
Quel Dio che cinto m'ha vigore e lena,
Sgombro la strada, e dato piè di cervo,
Onde a' gioghi poggiar di mio ricetto.
Egli all'arme addestrommi, e rigid'arco
Le corna incurva a mie sbarrate braccia.
Al fianco ho, Sire, il salvator tuo scudo,
Mi sostien la tua destra, e m'avvalora
Di tua voce il conforto. Allargo i passi
Però con piante intrepide. I nemici
Seguirò, giungerò; finchè sian spenti
Non volgerommi. Il rovinoso acciaro
Non sosterran, che negli opposti petti
Immergerò; ma mi cadranno a' piedi.
Chè tu mi cingi gagliardía guerresca,
E chi mi s'alza a fronte, andranne in terra.
A me i nemici farai dar le spalle;
Ne farò scempio. Alzeran gridi e lai,
Ma senza scampo, e lor fia sordo il cielo.
Tritolerolli, e spargerolli all'aure
Qual polve e fango di riarse piazze.
Da te sottratto alle intestine guerre,
Da te avrò nuovi esterni regni. Ignoti
Popoli servi ossequïosa orecchia
Mi porgeranno: a me straniere genti
Rifuggiran dal rinnegato giogo
De' proprj re. Quai vecchie aride frondi
Ne verran giuso, e da lor chiostre fuori

Sdruccioleranno alle mie squadre. Or viva,
Viva il Signore. Il dirupato sasso
Di mio riparo, il salvator mio Dio
Si ringrazi, s'estolla; il Dio che impreso
Ha mie vendette, e soggettarmi il mondo.
Dio, che mi scampi da' nemici, e ognora
M'innalzerai su chi m'insorge avverso,
Mi sottrarrai dall'oppressor. Tue grazie
Però co' salmi e 'l divin nome intorno
Farò suonar del mio Signor, che grandi
Vittorie, alto favore al re comparte
Sacrato per suo cenno, al suo Davidde,
Alla cui stirpe fia retaggio eterno.

SALMO XVIII.

Questo salmo dallo stesso titolo è attribuito a Davide, nè si sa in quale occasione esso fosse composto. L'Autore innalza la gloria del Signore colle maraviglie della natura e colle prerogative della legge. Sotto l'ombra delle maraviglie della natura S. Paolo scopre le maraviglie della grazia (Rom. X, 17, 18), e le prerogative attribuite qui alla legge non sono perfettamente adempite se non con quelle del Vangelo.

PARAFRASI [1]

Insanientis gens sapientiae,
Addicta mentem erroribus impiis,
Tot luce flammarum coruscum
Cerne oculis animoque coelum.

[1] Alla Parafrasi del Bucanano aggiungiamo quella di R. Lowth.
Immensi chorus aetheris,
Orbes stelliferi, lucida sidera,
Laudes concelebrant Dei,
Auctorisque canunt artificem manum.

Hinc disce, prudens quam fuit Artifex
Qui templa olympi fornice flammeo
Suspendit, et terrae capacem
Et pelagi sinuavit arcum.
Dies tenebras, et tenebrae diem
Semper prementes perpetua vice,
Non fortuito res caducas
Ire monent per inane lapsu:
Sed tota concors fabrica personat
Dei tuentis cuncta potentiam,
Non voce quae paucorum ad aures
Perveniat strepitu maligno.
Nam nec remotis barbara finibus
Gens ulla terras incolit ultimas,
Quae nesciat certa meantis
Lege poli stabilem tenorem.
Quis nocte clara lumine flammeo
Semper micantes non stupeat globos?
Aut mane castris prodeuntem
Quum rutilo videt axe solem?

Dulces excipiunt modos
Noctem rite dies, noxque diem premens;
Alternoque volubiles
Concentu varinnt perpetuum melos.
Et quamquam levibus rotis
Labuntur taciti per liquidum aethera,
Terrarum tamen ultimos
Tractus, alta poli moenia, personat
Aeterni sacra vox chori,
Concordi memorans eloquio Deum.
Coelorum in penetralibus
Soli qui posuit celsa palatia:
Laetos unde ferens gradus
Prodit, ceu thalamo sponsus ab aureo;

Sive ille eois fluctibus exerit
Vultus decoros, sponsus uti novus
Auro refulgens, gemmeaque
Tempora conspicuus corona:
Seu quum fugacem praecipitans diem
Curru citato tempora dividit,
Artusque viresque impetumque
Centimano similis giganti.
Ab usque eoo cardine ad ultimam
Metam occidentis sidera permeans
Obliqua, vitali calore
Cuncta creatque fovetque alitque.
Sed ordo rerum et conspicuus decor
Non sic tuentûm lumina detinent,
Divina ut arcanis habenis
Lex animos ad honesta flectit.
Promissa fraudis nescia lubricae
Splendore veri pectora roborant.
Hac plectitur culpa aequitate, ut
Poena juvet recreetque damnum.

Fidens viribus ut gigas
Praescriptum stadii carpit ovans iter.
Caeli limite ab ultimo
Egressus, rediens limitem ad ultimum,
Emensam relegit viam,
Fecundisque fovet cuncta caloribus.
Non lex sancta Dei minus
Languentes animas vi reficit sacra:
Puro lumine lex Dei
Illustrans oculos, et tenebras fugans;
Informans animos rudes,
Coelestique replens corda scientia;
Mentes laetificans pias;
Confirmans stabili pectora gaudio.

Puro recludunt lumine lumina
Praecepta: puro relligio nitet
Verenda cultu, quam nec annis
Cuncta domans minuit vetustas.
Decreta fas et conscia veritas
Astans tabellis servat aheneis,
Jucundiora melle, et auro
Et nitidis potiora gemmis.
Signata claustris pectoris intimi
Servus tuetur jugiter haec tuus:
Non inscius custodientem
Quam maneat numerosa merces.
Errata mentis quis meminit vagae?
Quae deprehendet vis sapientiae?
Ergo repurga quas refudit
Clam maculas sinuosus error.
Fac regna cordis ne sibi vendicet
Vis impotentis dira superbiae;
Sic me malorum e maximorum
Compedibus facile explicabis.

Illam justitia et fides
Fixit perpetuam aeternaque veritas.
Non illam aequiparat pretio
Aurum, jam rutilis purius e focis.
Non dulcedine, quae recens
Stillant pressa favis mella liquentibus
Fida adstat monitrix suis,
Et merces eadem magna, clientibus.
Quis lapsus tamen ah! suos,
Quis secreta sinu crimina perspicit?
Adsis, o Deus! o Pater!
Da caecis veniam, da miseris opem!
Errantes cohibe gradus,
Effrenemque animi frange superbiam!

Quae lingua fundit verba, quòd in sinu
Secum volutat mens tacito, accipe
Placatus, o nostrae salutis
Arx, Dominus, Deus et Redemptor.

Solum munere sic tuo
Mox insons sceleris, purus ero mali:
Sic o! sic placeant tibi
Quae supplex meditor, quae loquor, o Deus!

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Par che gli eterei chiostri e fiammeggianti [1]
Risuonin delle glorie
Del nostro Dio. Se il ciel rimiro, il cielo
Par che mi dica: Io son della sua mano
Mirabil opra. — Il chiaro dì, la bruna
Pallida notte ognora
Cantan sue lodi, e nel partirsi il canto
Ripiglia il dì che viene e la seguace
Notte; nè cessan mai. Non hanno in vero
Il ciel, la notte, il giorno
Favella o voce atta ad udirsi: eppure,

1 Il Metastasio ha tratto e dal primo versetto di questo salmo, e dal 6, 7, 8 del CXXXVIII le idee di quei versi nella *Betulia liberata*, par. II.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.

E se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi,
Dimmi, dov'ei non è.

Eppure assai facondo
È quel muto silenzio, e ognun da quello
Del gran braccio divino
Le maraviglie apprende. Il mondo tutto
Stupido ammira e attonito
La celeste armonia: ne giunge il suono
Alle barbare genti, ai più rimoti
Popoli abitatori
Dell'estremo odorifero Orïente,
Ove il gran Dio del Sole
La reggia fabbricò di gemme ardente.
Il Sole! Oh qual dell'alta onnipotenza
Mirabil opra è il Sol! Qual dolce e vago
Spettacolo ci si offre, allor ch'ei lascia
Le tremul'onde dell'azzurro mare,
E spunta lieto e maestoso! Ei pare
Sposo real che sorga
Dal letto nuzïal. L'eteree vie
Con agil rapidissimo tragitto
Scorrendo va. Par che si muova appena,
E qual gigante a larghi passi intanto
Tutto trasvola il gran cammin! Del mondo
Da un lato ei sorge, e gira, e mai non cessa,
Se all'opposto del cielo estremo lato
Non giunga alfin. Nè v'ha sì opache valli,
O ermi poggi, o solitarie falde,
Ch'ei co' suoi raggi non indori e scalde.
Tal del Signore appunto
La legge è ancor, lucida e bella, e senza
Macchia o difetto: ella le già smarrite
Alme richiama, e sapïenza infonde
A' più semplici e vili: ella è verace

Testimonio fedel della divina
Immutabil promessa: è giusta, è buona,
E di dolce contento apportatrice;
Legge che la caligine infelice
Dissipa e schiara co' lucenti rai;
Legge costante, e mai
Per volger d'anni o varïar di lustri,
No, cambiarsi non può: di esterne prove
Uopo non ha; quanto contiene, appare
Esser vero, esser giusto: a me dell'oro
Più cara assai, del nobil oro istesso
Che dal Fasi mi vien; e a me più dolce
De' più grati e soavi
Di dolcissimo mel grondanti favi. [1]

Così parla, o Signor, così il tuo servo,
Che per prova lo sa, che ad osservarla
È sempre intento; e quanti

[1] Il Cesari (Vita di Cristo, Rag. XXXIX) ha sposto in bella prosa l'elogio della legge compreso in questo salmo. « O bella « legge, o immacolata e santa dottrina che l'uomo ammaestri « ed al bene rivolgi e indirizzi le volontà! fedele testimonianza « della santità di Dio, e della fedeltà sua nelle promesse a' « buoni che t'amano e nelle minacce a' rei che ti sprezzano! « o maestra che alle rozze menti de' pargoli infondi la sapienza « e la comprensione delle alte cose di Dio! Tu, legge santa, « rallegri i cuori de' tuoi amanti; tu sei tutta luce che rischiari « ed illumini l'intelletto. Tu che sei legge eterna nella forma « esemplare dell'esser di Dio; tu duri altresì eterna ne' secoli « de' secoli in quelle beate anime che nella loro vita ti ama- « rono; esse portano colassù nella gloria quel santo e soave ti- « more che è germoglio e frutto della carità santificante e bea- « tificatrice che senza affanni tiene fortemente legate a sè e « ferme le volontà immerse nel sommo bene: tu se' desidera- « bile e cara più dell'oro e delle pietre preziose, e più dolce « de' saporosi favi del mele. »

E quai frutti raccoglie! E pure, o Dio,
Ogni cura è già vana. Oh come spesso
Incespo e non m'avvedo! Ah tu, Signore,
Da quei, che non conosco,
Falli ripurga il core immondo; e mai
Non far che degli errori in pena io serva
A stranieri nemici. In dolce pace
Così trarrò i miei dì; così l'usata
Calma non perderò; così il mio core
Lordo non più di vergognose colpe,
Ma puro in sen potrò serbarti. Allora
Snoderò la mia lingua, e in dolci accenti
Sempre a te cari, io le tue lodi, o mio
Liberator, mio gran sostegno, io sempre
Vorrò cantar. E non verran giammai
Cure importune ad ingombrarmi il petto;
Chè tu, Signor, sarai,
Tu sol de' miei pensieri unico oggetto.

SALMO XIX.

Molti interpreti sono d'avviso che Davide componesse questo salmo in occasione della sua spedizione contro gli Ammoniti e contro i Sirj (II Reg. X, 6 e seg.): e di tale sentenza sono i PP. Carrieres e Calmet. Secondo il senso letterale è questa l'espressione dei voti dei figliuoli d'Israele per l'avventuroso successo delle armi del lor monarca, e per la sua conservazione.

PARAFRASI

Cuncta licet ferro late populetur et igni
Insana gentis barbarae crudelitas,

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Moderator orbis audiet preces tuas:
Utque bonus dubiis Jacobum ad sidera rebus
Cum voce palmas proferentem exaudiit;
Annuet oranti, et te majestate verendi
Nominis ab hoste sospitem tuebitur.
Ex adyto sacro arcanis tibi viribus artus
Firmabit, animum de Sione fulciet:
Vota secundabit, memori tua munera mente
Servabit: omnis perlitabit victima:
Protinus in cineres depasta holocausta resolvet
In astra volvens flamma lucem splendidam.
Ille aderit coeptis, casusque in prospera vertet,
Eventa finget omnia ex sententia.
Jam tibi plaudemus reduci, auctoremque salutis
Patrium canemus patrio ritu Deum.
Cuncta Deo grates fora, compita, templa sonabunt:
Nomenque sanctum prosequentur laudibus.
Annuet ille pio quaecumque rogabitur ore,
Laetumque precibus exitum justis dabit.
Quin (scio, nec fallax animum mihi decipit omen)
Regem reducet sospitem Dominus suum.
Mittet opem, sancti reserans sacraria coeli,
Et praepotenti proteget te dextera.
Gloria sit Syriae turmas numerare curules,
Axesque curvis adsperare falcibus:
Fidat equis, lateque vagis discurset habenis
Sonante Perses arva findens ungula:
Hi currus et equos jactent: nos rebus in arctis
Dei potentis nomen invocabimus.
Illis nec currus nec vis praestabit equorum,
Ne scindat uncis vultur artus unguibus:

Nos humiles favor aethereus penitusque jacentes
Tollet, suoque sustinebit numine.
Tu servator opem fer; tu si respicis, arma
Nec socia cupimus, nec timemus hostica.
Respiciet, populique sui Rex optimus omni
Vocatus hora facilis audiet preces.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Vanne, o Signor; ne' dì funesti e gravi [1]
Ti esaudirà pietoso
Il gran Dio di Giacobbe, e nel suo nome
Trïonferai de' tuoi nemici. Oh come
Dall'augusta Sïonne, ov'ei dimora,
Celeste ajuto a te darà, che possa
Difenderti sicuro! Accetti, accetti
Le offerte e i sacrifici, e le svenate
Tue vittime sien grate
A lui così, che a incenerirle il fuoco
Mandi dall'alto ciel. Quel che desia,
Quel che brama il tuo cor, tutto ei pietoso
Pur ti conceda, o prence, e i tuoi consigli

1 È fama, dice Saverio Mattei, che un Principe ben famoso a dì nostri avendo richiesto ad un legato del nemico che cosa facesse il suo Signore, ed inteso che aveva ordinate pubbliche preghiere nelle chiese per essergli propizio il cielo nella vicina battaglia, rispose sorridendo: *A me basterebbe che il cielo si mantenesse neutrale.* Non è così: Davide, gran principe, gran soldato, ben conoscea che senza l'ajuto del cielo era inutile ogni altro sforzo; ed in questo salmo, in cui espresse le acclamazioni del popolo nel partirsi il Re per lo campo, altro non gli fa dire, che il protegga il nome di Dio, e che in questo nome speravane il trionfo, non già nella numerosa soldatesca.

Vani non renda. Il gran trïonfo intanto
Noi prepariam, chè la vittoria è certa
Nelle tue mani, e lieti e gloriosi
Dispiegando le insegne e le bandiere,
Ricanterem le glorie
Del gran Dio ch'esaudì le tue preghiere.
Sì, l'esaudì; ben certi segni Iddio
Ci dà, che il nostro Re ne' gran perigli
Uscir farà salvo ed illeso. In mezzo
Alle mischie crudeli, ei dalle sfere
Gli occhi a lui volgerà: del core i voti
Paghi saran, ch'ei l'invincibil braccio
Distenderà in soccorso, e d'ogni colpo
Difenderlo saprà. Venga il nemico,
Venga la sua potenza
Superbo ad ostentar; venga d'armati
Un furibondo stuol: questi si fidi
A' suoi destrieri, e quegli a' cocchi suoi:
Il sol nome di Dio basta per noi.
Sì, basterà contro a' nemici. Al suolo
Già prostesi li veggo, e fra le ruote
E fra' carri ravvolti. Ecco che i nostri
Gl'incalzan sopra, e di più ardente il petto
Valore accesi, orrido scempio alfine
Già fan de' vinti, e restan vincitori
Su del libero campo. Ah, tu veraci
Rendi gli augurj, eterno Dio, tu salva
Il Re d'ogni periglio;
Nè mai fia che sdegnato a noi ti mostri,
Ma con pietoso ciglio
Ci guardi, ed esaudisci i voti nostri.

SALMO XX.

Molti credono che Davide componesse questo salmo dopo che Dio gli ebbe fatta riportar la vittoria sugli Ammoniti (II Reg. XII e seg.); ciò che dà luogo a notare una relazione ed un intimo legame tra questo salmo ed il precedente: questo era una preghiera pel felice successo delle armi del Principe; quello è un rendimento di grazie per la sua vittoria: è questa l'osservazione dei PP. Carrieres e Calmet. Il Parafrasta Caldeo, gli antichi Rabbini ed alcuni anche dei nuovi interpreti riferiscono questo salmo al Messia.

PARAFRASI

Quod, hoste victo, Rex triumphat gaudio,
Curis solutus anxiis,
Tibi id fatetur, Rex beate caelitum,
Debere: tu laboribus
Vires ferendis, tu dedisti e praelio
Redire duro sospitem.
Nullam repulsam, voce quum te supplice
Rogaret, unquam adhuc tulit.
Nil in latebris pectoris reconditis
Spe concupivit irrita.
Et vota supra et ante vota hunc omnibus
Vitae beasti commodis:
Gemmis coronam ferre et auro splendidam
Sacro dedisti vertici.
Vitam poposcit: mortis illi est addita
Immunis immortalitas.
Tu claritatis auctor illi es, inclyta
Per te refulget gloria.

Felicitatis ei favor dedit tuus,
Exemplar ut sit posteris:
Mensura voti ut matribus sit, quum bene
Blandis precantur liberis.
Tu nempe spes et anchora es fiduciae,
Tu portus in rebus malis.
Te fretus uno firmus omnem perferet
Sortis procellam turbidae.
Tu perduelles comprehendes, tu manu
Poenas reposces vindice.
Ceu flamma clausis aestuans fornacibus
Antiqua silvae brachia
Vorat, furoris sic tui nefarios
Afflatus hostes hauriet.
A stirpe totam demetes propaginem
Semenque gentis impiae.
Te namque contra moliuntur abditam
Fraudem scelusque perfidi:
Et mente prava vota versant irrita,
Et spes inanes concoquunt.
Te persequente pallidi in fugam ruent,
Inhonesta tergo vulnera
Ferent: in ora, fata dum vitant fuga,
Rursus sagittas diriges.
O qui potenti frena rerum dextera
Versas perennis Arbiter,
Exsurge, vires fac tuas ut hostium
Agnoscat insolentia.
Tum te piorum turba festis cantibus
Orbis parentem concinet,
Votis tuorum supplicum placabilem,
Malisque formidabilem.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Mio Dio, vincemmo: ecco ritorna il nostro
Principe trïonfante! Al tuo gran braccio
La vittoria si ascriva: ei le tue glorie
Canta lieto e festoso, e da te solo
Riconosce, o Signore,
La salvezza comun. Tu del suo core
Le giuste brame ardenti
Appagasti benigno, e non lasciasti
Che vani preghi inutili
Spargessero i suoi labbri. Anzi la mano,
Quasi pria ch'ei pregasse, alzi pietoso
A benedirlo, ed a versar la piena
Delle tue dolci grazie
Sul suo capo, o Signor. Del generoso
Tuo magnanimo cor segno ben chiaro
È l'immortal corona
Di prezïose gemme e d'oro intesta,
Che per te gli risplende in sulla testa.
Tal fosti ognor con lui: sol la sua vita
In don ti chiese; e tu non sol gli accordi
Generoso la vita,
Ma vuoi che viva ancor nel lungo corso
Dei secoli rimoti
Nei figli e ne' nipoti,
E in quei che poi verranno. Or chi può mai
I beneficj tuoi,
Chi può mai numerar? De' grandi eroi
A paro ei va cinto di glorie, e tutti
I posteri saran nei dì futuri

Benedetti per lui. Se alcun affanno,
Se soffre alcun periglio,
Dolce gli volgi a consolarlo il ciglio.
Ond'ei si fida in te, tanto è sicuro
Del tuo favor celeste,
Che resiste qual sasso immobil, duro
Agli urti ed al fragor delle tempeste.
Sempre sii pur benigno
A' tuoi fidi così. Ma i tuoi nemici,
Ma quei che te non amano, sdegnato
Ti provin sempre; e il braccio fulminante
Vibri aguzze saette
Sul lor capo, o Signor. Veggan di giusta
Ira acceso il tuo volto, e gli occhi tuoi
Torvi spirar vendicatrici fiamme,
Onde come in fornace aridi rami
Li divori e li strugga; e alcun rampollo
Non germogli giammai, ma la memoria
Con loro insiem perisca,
E dal tronco la pianta inaridisca.
Quai malvagi disegni
Contro di te non meditâr gl'iniqui!
È ver che non potero
I disegni eseguir. Ma fu il tuo braccio
Che gl'impedì, che i colpi
Invitto riparò. Ben giusto or fia
Che veggan qual tu sei potente e forte
Istancabile arciero: i tuoi tremendi
Dardi vibra sì spessi,
Che una ferrea tempesta
Piova di acuti strali in sulla testa:
Talchè all'impeto il volto

Resister più non possa, e sien costretti
Voltarsi altrove, e assicurar fuggendo
Della vita l'avanzo. Opre sì belle
Ah! compisci, o Signore,
Degne del tuo valore,
Delle tue salde ed invincibil armi,
Ch'io preparo la cetra a nuovi carmi.

SALMO XXI.

La persecuzione che Davide ebbe a sostenere dalla parte di Saulle può aver dato occasione a questo salmo; ma quella che Gesù Cristo ebbe a sostenere dal lato degli Ebrei ne è l'unico oggetto. Non solo S. Matteo, S. Giovanni e S. Paolo hanno applicato a Gesù Cristo due luoghi di questo salmo (Matth. XXVII, 35. Joan. XIX, 24. Hebr. II, 12), ma Gesù Cristo istesso ne ha pronunciate egli medesimo sulla croce le prime parole (Matth. XXVII, 46. Marc. XV, 34), e con questo ci ha avvertiti che ogni salmo a lui si riferisce. In fatto il senso letterale medesimo di questo salmo non conviene che a Gesù Cristo: i PP. Carrieres e Calmet e la maggior parte de' Cristiani interpreti lo riconoscono. Tutte le parti di questo salmo non altro fanno che mostrar Gesù Cristo, il qual si lagna dell'abbandono di suo padre; gli espone gli insulti che soffre dalla parte de' suoi nemici; sopporta il supplizio della crocifissione; vede le sue vestimenta divise, e gittata la sorte sulla sua veste; spera di rientrar bentosto in una novella vita; conforta i suoi Apostoli; forma la sua Chiesa, vi appella tutte le nazioni, vi invita tutta la schiatta d'Israele; istituisce un banchetto di religione, a cui si assideranno i poveri ed i ricchi per mangiarvi di una carne che sarà la vita delle loro anime; e forma un nuovo popolo con una rigenerazione spirituale che è una specie di creazione.

PARAFRASI

Cur me relinquis, o Deus? Deus meus,
Cur me relinquis? irrita

Heu! verba fundo: luce seu terras dies
Retegit, vocantem me dies
Frustra intuetur: sive nox silentibus
Terram tenebris obruit,
Nox me vocantem nulla non audit, meo
Nox ulla questu non sonat.
Tu sanctus ille civitatis incola es
Sanctae, Isaci nepotibus
Tu carmen es: tu fida spes majoribus
Nostris salutem qui suam
Tibi credidere, a te salutis compotes
Abiere: salvi gratias
Egére, duris qui tuam in malis opem
Petiere: qui tuam in fidem
Se dedidere, non tulere dedecus,
Non hostium ludibria.
At vermis ego sum, non homo: sum fabula
Vulgi, infimorum opprobrium.
Nam turba nostris obvia illudit malis:
Nutatque nictatque, et caput
Motat, labella exporrigit; ludibria
Verbis acerbat asperis:
En ille Domino charus, en fiducia
Securus ille Numinis;
Nunc servet illum, nunc periclis eruat,
Quem tanto amore amplectitur.
O Domine, tu me protinus susceperas
Alvo parentis editum:
De te pependi spe, parentis pendulus
Infans adhuc ad ubera.
Ab usque partu tu Deus meus: tuus
Ex matris alvo me favor

Est prosequutus: ultimo in discrimine
Jam ne recede longius.
Discrimen instat ultimum: mortis metu
Cessere amici territi.
Tauri efferati, tauri obesi me undique
Circumdedere: faucibus
Hiant, leonum more rugientium,
Quos incitat spes et fames.
Rivi cruoris corpus omne perluunt
Exsangue: laxat artuum
Compago nexus: pectus intra liquitur,
Ut sole cera, cor metu.
Exaruere testae adinstar coctilis
Defecta membra viribus:
Rigens adhaesit lingua siccis faucibus.
Jam sto sepulcri ad aggerem.
Me rabidi ab omni parte latratu canes
Urgent petuntque dentibus.
Mihi pessimorum saeva conspiratio
Manusque fodit et pedes:
Et ossa numerant, ossa tralucentia
Per corporis tensi cutem.
Tormenta postquam cuncta consumsit furor,
Animus adhuc ira tumens
Se pascit: oculos satiat, et fruitur meis
Laeto in malis spectaculo.
Partiti amictus sunt meos, tunicae meae
Fecere sortes arbitras.
Tu, Domine, saltem ne recede, ne malis
In ultimis me desere.
Tu robur unus, tu mea es potentia:
Accurre, festinus meae

Succurre vitae: destitutum ab omnibus
Defende: saevorum hostium
Ferrum cruentum pelle: vim rabidam canum
Inhibe: leonum spumeos
Compesce rictus: cornua unicornium
Confringe: serva supplicem.
Tum, morte victa, sospes auxilio tuo,
Narrabo fratribus tuum
Nomen, piorum praedicabo coetibus
Robur, fidem, constantiam.
O mente pura qui Deum colitis, Deum
Laudate puris cantibus.
Semen Jacobi, magnitudinem Dei
Celebrate festis laudibus:
Erga fideles numinis clementiam
Agnosce, proles Isaci.
Non sprevit inopis ille solitudinem,
Non pauperum fastidio
Avertit ora. Me vocantem exaudiit,
Vitaeque dulci reddidit.
Ergo per oras ultimas mundi tuas
Sonabo laudes: gentibus
Te praedicabo, vota te timentium
Praesente solvam Ecclesia.
Edet modesta turba, fraudis nescia,
Vocata sacras ad dapes:
Epulisque functa, ac satura dulci nectare,
Laudabit auctorem Deum:
Deum sonabit, qui vigore flammeo
In corda se quaerentium
Se tantus infert, mortis ut procul metu
Perenne viva gaudeant.

Ergo excitata tam novo spectaculo
Tellus ab oris ultimis,
Quacumque colitur, colla sub Domini jugum
Submittet: illi servient
Pronaeque Domino supplicabunt omnium
Omnes familiae gentium.
Nam sempiterno jure Domino competit
Regnum triformis machinae.
Ille universis imperabit gentibus.
Rerum potentes illius
Mensae accubabunt, et sacri convivii
Dapibus referti sub jugum
Cedent volentes: flectet illi poplitem
Pauper sepulcri in limine,
Qui membra fessis artubus languentia,
Fugiente vita, vix trahit.
Illumque longa posteri propagine
Colent, suisque posteris
Per longa deinceps nunciabunt saecula
In me favorem Numinis.
Hoc semen illi serviet, gens illius
In posterum haec censebitur.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Mio Dio, mio Dio, volgimi un guardo almeno:
Perchè m'abbandonasti? in che mancai?
Non c'è per me salvezza, e son pur vani
E inutili i lamenti.
Mio Dio... ma tu non senti!

Io tutto il dì ti chiamo, e fra il comune
Silenzio della notte io mai non cesso
D'invocarti, ma invan. Pur altre volte
Accogliesti pietoso
Le lodi, i prieghi, i voti
Del popol d'Israello. A' padri nostri
Qual non porgesti aita
Da' perigli ad uscir? Fondâr sicuri
Solo in te le speranze, e le preghiere
Sparsero avanti a te, nè mai deluse
Fur le speranze, o le preghiere escluse.
In qual misero stato
Io sono, oimè! Tal de' peccati altrui
Il sanguigno funesto orribil manto
Tutto mi ha cinto, e ricoverto e oppresso,
Che un uomo, un peccator più non rassembro,
Ma del peccato stesso
Rappresento l'immago. E v'ha chi chiude
Cor sì inumano in petto,
Che a pietà non si muova? Io son l'oggetto
Del pubblico deriso, io della plebe
Il rifiuto, io la favola del volgo,
Non per mia colpa. Ognun bieco mi guarda,
E m'insulta, e la testa
Dimenando mi dice: E ben! l'ajuto
Del ciel non viene! Il tuo Signor, se vuole,
Può liberarti: oh inutili e fallaci
Vane lusinghe! oh tue speranze audaci! —
Ah, no: tu sei il mio Dio. Tal dal materno
Seno già mi traesti, ed a sperare
Appresi in te fin dalle poppe. Io chiuso

Ancor nel ventre istesso
Te conobbi, te solo
Per mio padre e mio Dio. Tu, poi che nacqui,
M'accogliesti qual figlio,
E or vuoi lasciarmi in così gran periglio?
Ah, non lasciarmi, no: troppo è vicino
Il momento fatal. Se tu mi lasci,
A chi ricorrerò? Non c'è chi aita
Mi porga in tanti affanni. Ecco i nemici
Che quai feroci tori ingelositi
Mi circondan d'intorno. Ecco che irati
Si scaglian contro a me, come da fame
Stimolato leon che impetuoso
Salta ruggendo dall'oscura tana,
E l'agnella innocente uccide e sbrana.
Oimè! l'usate forze
Cominciano a mancar. Io d'ogni parte
Grondo qual acqua il sangue: io già mi sento
Le ossa slogar. Debole il core appena
Può palpitarmi in sen: a poco, a poco
Dileguando si va qual cera al foco.
Languide inaridisconsi le membra
Più che in fornace arida creta, e manca
Tutto il vigor. Resta raccolta e stretta
Tra le fauci la lingua,
E non si muove. In tal penoso assalto
Di barbari martiri
Io non so se più viva o se respiri.
Eppur contenta ancora
L'empia turba non è: come uno stuolo
Di rabbiosi mastini mi circonda,
E la mia morte aspetta. Ecco le mani,

Ecco i piè mi traforano, crudeli!
E mi squarcian così, che le ossa ignude
Puoi numerar. Spettacolo sì atroce
Chi non pianger farebbe? E pur ridenti,
Pur festosi i nemici
Mi guardano e m'insultano, e davanti,
Davanti a me le misere mie spoglie
Si dividon fra loro; e se pur resta
Qualche lacero avanzo, al gioco esposto
Voglion che sia: voglion per più tormento,
Per ludibrio maggiore,
Che la sorte decida il vincitore.

In questo estremo passo il mio martire
Muoverti al fin dovria. Perchè sì tardi
A soccorrermi, o Dio? Perchè gli ajuti
Differisci così? Se altro non vuoi
Darmi, o Signor, se già morir degg'io,
Deh! per pietà del mio
Giustissimo dolor, fa che s'affretti
Il colpo almen. Della giustizia eterna
Sotto la fulminante acuta spada
Fa (se scampo non v'è) che presto io cada.

Cresce agli empj l'orgoglio e il fasto, e cresce
La crudeltà. Chi di orridi latrati
Come istizzito can, chi di ruggiti
Come lion m'assorda, e chi minaccia
Come belva feroce a cui di acuto
Corno è armata la fronte. Io taccio intanto;
Ma tollerar non sa più l'alma oppressa.
Deh! fa, Signor, che questa
Fragil vita io deponga, e la promessa
Nuova vita e più bella alfin rivesta.

Allor già vincitore a' miei fratelli
Le tue glorie io dirò: fra il popol denso
Io snoderò la lingua
A lodarti, o Signor. M'udrà ciascuno
Così parlar: O voi del buon Giacobbe
Chiara progenie, e voi che a Dio servite,
Inni festosi al suo gran nome augusto
Cantate pur. Tutto Israel rispetti
Il suo benefattor. De' più meschini,
De' più vili ei le suppliche ed i voti
Accoglie ed esaudisce. Egli a' miei pianti
S'intenerì pietoso: ei fu che il ciglio
Rivolse a me nel mio maggior periglio.
Così delle tue grazie
Testimonio io sarò fra il numeroso
Popolo spettator: e poi davanti
A' tuoi fedeli adempio il già promesso
Sacrificio, o Signor. Alla mia mensa
I poveri sedranno, e sazj poi
Grazie ti renderanno, e fia che sempre
Parlin di te. Li sosterrà lo scelto
Cibo per sempre, e non morranno. Allora
Fia che popol lontano,
D'incognito emisfero
Popolo abitator alfin ritorni
Al cammin già smarrito, e il tuo gran nome,
Il tuo gran nome ignoto
A risonare imparerà divoto. —
Sì, sì, già veggo avanti a Dio prostrarsi
Umili e riverenti
Fin le barbare genti: e giusto fia
Che Iddio sol regni, e sopra tutti il vasto

Impero interminabile
Gloríoso distenda. I più potenti,
I grandi ancor vegg'io con rispettoso
Volto adorarlo, e avvicinarsi ancora
Alla mia mensa, e del gran cibo eletto
Gustar sovente. A poco a poco alfine
Ognun che spira aure mortali a Dio
Correr dovrà supplice, umíle. Io poi
Eterni i dì beati
Con lui trarrò là fra le sfere: in terra
A servirlo, a onorarlo
Resteranno i miei figli; e le grand'opre,
La sua legge giustissima, i prodigj
Della sua man racconteranno, e fia
Di Dio la gloria a' popoli lontani
Varj di lingue e varj di paese
Nelle future etadi ancor palese.

SALMO XXII.

Il P. Calmet pretende che si possa applicare questo salmo agli Ebrei liberati dalla cattività di Babilonia. Altri credono esser d'uopo applicarlo a Davide perseguitato da Saulle; ed alcuni sono d'avviso che questo Principe lo componesse allorquando si trovava nel deserto di Ziph; e questo è il sentimento del P. Carrieres. La cura che Dio allora si prendeva di difendere Davide dal furore de' suoi nemici, e di fargli trovare in questo deserto tutto ciò che gli era necessario per la sussistenza, empiva il suo cuore di fidanza e di gratitudine, e lo induceva a riguardarsi come una pecora che aveva Dio stesso per pastore. Ma i beni che formano l'argomento delle lodi del santo Profeta non erano che l'ombra e la figura di quelli che noi riceviamo da Gesù Cristo istesso, il

quale è il sovrano pastore delle nostre anime; e questo è il senso che sembra più di qualunque altro andare a grado al P. Carrieres.

PARAFRASI

Quid frustra rabidi me petitis canes?
Livor propositum cur premis improbum?
Sicut pastor ovem, me Dominus regit:
Nil deerit penitus mihi.
Per campi viridis mitia pabula,
Quae veris teneri pingit amoenitas,
Nunc pascor placide, nunc saturum latus
Fessus molliter explico.
Purae rivus aquae leniter adstrepens
Membris restituit robora languidis,
Et blando recreat fomite spiritus
Solis sub face torrida.
Saltus quum peteret mens vaga devios,
Errorum teneras illecebras sequens,
Retraxit miserans denuo me bonus
Pastor justitiae in viam.
Nec si per trepidas luctifica manu
Intentet tenebras mors mihi vulnera,
Formidem, duce te, pergere: me pedo
Securum facies tuo.
Tu mensas epulis accumulas, merum
Tu plenis pateris sufficis: et caput
Unguento exhilaras. Conficit aemulos,
Dum spectant, dolor anxius.
Me numquam bonitas destituet tua,
Profususque bonis perpetuo favor:
Et non sollicitae longa domi tuae
Vitae tempora transigam.

TRADUZIONE DI GABRIELLO FIAMMA

L'Eterno alto Motore [1]
Pasce la vita mia:
Qual dunque ha il mondo ben che mio non sia?
E qual saggio pastore
M'adduce ove il terreno
Di varj fiori e di verd'erba è pieno?

1 A buon dritto il Lowth ammira la forza e la venustà di questo salmo non vedute da molti, benchè molti lo abbiano sottoposto ad esame. In qualche esiglio, ed espulso dalla patria e dai sacri luoghi, egli il cantò, se io non m'inganno; perocchè nel sesto versetto spera di essere restituito in sua casa. Celebrando poi egli sommamente fra i divini beneficj questo solo, che di nessuna cosa egli aveva difetto, e sotto gli occhi de' nemici era accolto come ad un convito, crederei che il salmo cadesse in quei tempi in cui fuggendo le armi del figliuolo piantò gli accampamenti oltre il Giordano, e corse pericolo o di perire insieme col suo esercito per la mancanza delle vettovaglie in quell'incolta regione, o di essere abbandonato da' suoi. Ma ben altramenti andò la bisogna; giacchè Dio gli concedette ciò che Davide non preparato a questi repentini casi di ribellione non osava sperare, e che non aveva potuto provvedere a' suoi veterani che da ogni parte a lui accorrevano. Imperciocchè da buoni ed opulenti cittadini il suo campo era fornito di viveri, onde potesse in quel luogo raccorre un regolare esercito, e sperimentare la sorte della battaglia (II. Reg. XVII e XVIII).

Paragona dunque sè stesso ad un'agnella, e Dio ad un pastore, voltando in versi un'immagine ovvia che ogni giorno gli andava vagando innanzi agli occhi in que' deserti. Le pecore imbelli, inermi, preda esposta, nè provvide del futuro, vanno d'ogni cosa debitrici al pastore: sorge subito in esso lui la ricordanza di questa pristina vita: « Iddio (dice egli) è il mio pa« store: di nulla avrò difetto; tocca ad esso lui il provvedermi

Là 've d'argento i rivi
Par che chiamin la gente
Al trarsi al fresco umor la sete ardente.
Qui mi conforta, e quivi
Ristora a tempo l'alma,
E sostien questa mia gravosa salma.

« di vitto e di pascoli, non già a me che non ho potuto nè pre-
« vedere nè procurarmi queste cose. I paschi più grati alle agnelle
« sono quei dell'erba tenera che propriamente è l'erba vergine
« pregna di nessun seme, e ben diversa da quella che già lo con-
cepì (Gen. I, 10, 11). » In questi prati adunque vestiti di erba giovanile finge il poeta di riposare sotto la tutela di Dio. Egli era stato spinto infino al Libano, fra i gioghi del quale narrano i viaggiatori che i torrenti gonfiati dalle nevi giù si precipitino con grande fragore. Pericolose e malsane riescono queste acque alle agnelle; onde aggiunge che egli è condotto ad acque le quali scorrono lenemente, ossia colà dove in molle pianura o serpeggiano i ruscelli, o formano stagni. Gli stanno innanzi agli occhi le valli, che per essere tenebrose destano orrore, ed i covaccioli delle belve: ma in quelle valli si distendono ottimi pascoli, purchè possano essere sicuri; e questa sicurezza la danno le armi del pastore, al quale soltanto si affidano anche le agnelle che ignorano il pericolo. Abbiamo finora elegantissime immagini e di aperti pascoli, e di ruscelli che scorrono lenemente, della cui sola ricordanza siamo soliti dilettarci, e di ombrose valli, il cui orrore offre una novella e gioconda idea ai leggitori. Ma quelle cose che aveva dette in senso improprio, le dice ora in proprio; cioè che guardandolo i nemici, invidiandolo e fremendo, gli era da Dio apprestato un lauto convito, e che non mancavano aromi al capo ed ebbrezza al bicchiero. Da ciò concepisce speranza di poter tornare ai luoghi sacri, e di poter quivi a lungo regnare; e queste cose egli canta con quella brevità in cui nulla havvi che non piaccia, nulla che ridondi, nulla che si possa veder tolto senza dispiacere. — *Michaelis*.

Voltando a Dio le spalle
Lo spirto avea smarrita
La strada che conduce a miglior vita.
Ma al giusto e dritto calle
La sua pietà l'ha scorto,
E del suo grave error l'ha fatto accorto.
Ove stampa il sentiero
Con l'ombre sue la morte,
Andrò sempre, Signor, sicuro e forte,
Se m'accompagni, e spero
Di giunger al tuo regno;
Poi ch'or m'abbatti, od or mi sei sostegno.
Tu mi nodrisci e pasci
Con larga mano, e vuoi
Che 'l mio nemico veggia i doni tuoi.
Dolente non mi lasci;
Ma così mi governa
Il tuo amor, ch'io son pien di gioja interna.
Nel tuo bel vaso augusto
Almo liquor soave,
Che scaccia ogni pensier molesto e grave,
Ed empie l'alma, io gusto.
Così la tua pietate
Mi guidi e m'accompagni in ogni etate.
Che se questa m'è duce,
Sempre sarò felice;
Perchè dove tua vista beatrice
Apporta eterna luce,
Ov'or col pensier m'ergo,
Farammi aver eterno e lieto albergo.

SALMO XXIII.

Alcuni interpreti sono d'avviso che avendo Iddio fatto conoscere a Davide il luogo in cui il tempio era costruito, il santo Profeta aveva composto questo salmo onde il popolo lo cantasse, allorquando l'Arca sarebbe trasferita nel Santo dei Santi: questa è la sentenza del P. Carrieres. Altri pensano che Davide componesse questo salmo in occasione del trasporto dell'Arca, allorquando essa fu trasferita dalla casa di Obededom nel tabernacolo che questo Principe gli aveva fatto erigere; e questo è il sentimento del P. Calmet. Davide dichiara che tutta la terra appartiene al Signore, espone chi sarà il degno di salire sul sacro monte, e celebra l'ingresso trionfante dell'Arca del Signore nel tabernacolo. Ma i PP. Calmet e Carrieres riconoscono che il trasporto dell'Area non è qui che una figura della trionfante ascensione di Gesù Cristo.

PARAFRASI

Tota quidem Domini terra est, et quicquid ubique
Vel parca celat, vel benigna sufficit:
Quique colunt montesque feros, camposque feraces,
Urbesque sanctis temperatas legibus.
Ille super pelagus solidum connexuit orbem,
Stabilis ut undas inter instabiles foret,
Et toties rapidis pulsatus fluctibus omnes
Compage firma sustineret impetus.
Cuncta igitur domini merito sunt: sed tamen unam
Sedem sibi ille dedicavit propriam.
Ecquis eo scandet? cuive haec permissa potestas,
Loco ut beatum sistat in sancto gradum?
Cui manus et mens est insons, nec vana volutat
Animo, nec ulli damna perjurus dedit.

Huic Dominus donabit opes: hunc numine dextro
A vi procacique eruet calumnia.
Haec vera est pietas, hac itur ad aethera, veri
Sic intueri Numinis vultum licet.
Eja, aditus reserate, fores, age, pandite portae,
Portae perennes sempiternae regiae:
Claustra revellite, limina pandite, magnus ut intret
Rex ille, multa clarus ille gloria.
Quis novus hic sanctis succedit sedibus hospes?
Quis iste multa est inclytus Rex gloria?
Ille potens late Dominus dextraque opibusque,
Belloque multa nobilis victoria.
Eja, aditus reserate, fores, age, pandite portae,
Portae perennes sempiternae regiae:
Claustra revellite, limina pandite, magnus ut intret
Rex ille, multa clarus ille gloria.
Quis novus hic sanctis succedit sedibus hospes?
Quis iste multa est inclytus Rex gloria?
Ille potens armis numerosoque agmine ductor,
Hic ille multa est inclytus Rex gloria.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Dio del mondo è Signor: la terra, e quanto 1
Essa contien, la terra, e i suoi diversi

1 Per ben conoscere l'argomento di questo salmo converrà rileggere ciò che ne abbiamo detto nel Ragionamento sulla poesia lirica degli Ebrei. Il Lowth vuole che si intenda del trasporto dell'Arca sul Sionne, ed il Michaelis delle vittorie di Davide, e principalmente della presa di Sion di cui si parla nel secondo dei Re, cap. V: i quai luoghi essendo fin dal tempo di Melchisedecco sacri a Jehova, ben si potè dire acconciamente che il vero Dio entrò nelle antiche porte, essendosi ricuperato il prisco santuario. *De sacra Poësi Hebraeorum.* Prael. XXVII.

Popoli abitatori,
Tutto è di Dio. Ben è ragion: ei solo
La creò con un cenno, e su de' mari,
Su de' fiumi innalzolla. Ah! ci spaventa
Tanta del nostro Dio
Ammirabil potenza: e chi nel monte,
E chi mai cor fra tanti avrà nel sacro
Monte a poggiar? Chi core avrà fra tanti
A comparir sicuro a lui davanti?
Sento che Dio risponde: « Io gl'innocenti,
« Sol gl'innocenti accoglio: a me sen venga
« Chi le mani, chi 'l cor di rei misfatti
« Mai non lordò: chi al mio gran nome umíle
« S'inchina e riverente; e chi l'amico
« Con ree menzogne e orribili spergiuri
« Non tradisce infedel. » — Udiste? or tale
Esser dovrà chi dal Signore aspetta
E grazie e beneficj. Ah, sul Sionne
Al gran Dio di Giacobbe, ah mai non fia
Che si presenti alcun, che tal non sia!
Ma già siam giunti al desïato loco:
Ecco il tempio, ecco il tempio. O sacre porte,
O porte incorruttibili, tardate
A dischiudervi ancor? Vien della gloria,
Vien della gloria il Re. Chi è mai, chi è mai
Questo Re della gloria? È il prode, il forte
Signor che sfida i suoi nemici a guerra,
E tutti solo ei li conquide e atterra.
Ah sacre porte eterne,
Dischiudetevi pur: già della gloria
È giunto il Re. Ma chi sarà costui?
Il Signor degli eserciti: egli stesso,
Aprite, ei vien. Si riconosce: è desso.

SALMO XXIV.

Alcuni riferiscono questo salmo a Davide, e credono che ei lo componesse in occasione della rivolta di Assalonne; e questo è il sentimento del P. Carrieres. Altri pensano che si debba riferire ai cattivi di Babilonia; e così la pensa il Calmet. Geme il Salmista e prega in nome di tutto Israello, per cui cerca grazia, e di cui sollecita la liberazione. Questo salmo è uno di quelli che si chiamano *Alfabetici*, ossia di quelli che hanno i versetti legati coll'ordine dell'alfabeto; in guisa che a cagion d'esempio in questo il primo versetto comincia in ebraico con un'*aleph* che è la prima lettera dell'alfabeto; il secondo con un *beth*, che è la seconda, e va discorrendo. Alcuni credono che l'affettazione di legare così i versetti all'ordine dell'alfabeto non abbia altro scopo che quello di sollevar la memoria; da cui si potrebbe almeno conchiuder sempre che i salmi in cui si trova conservato quest'ordine, meriterebbero una singolare attenzione. La sesta lettera dell'alfabeto vi è ommessa, e la decimasettima ripetuta nell'ultimo versetto, che riempie il numero de' ventidue.

PARAFRASI

Hic fidat armis, plebe se clientium
Defendat alter, militumque copiis:
A te, Creator orbis, uno spes mea
Pendet, malisque in rebus unum respicit.
Tu, sancte Genitor, effice insolentibus
Ne spes inanes risui sint hostibus.
Sic me pudore liberabis: nec rubor
Confundet ora ceteris, in te suae
Qui collocarunt anchoram fiduciae.
Frustretur illos spes, et irritae spei
Pudor dolorque torqueat, qui sordium

Amore sese sordibus contaminant,
Bonosque nulla provocati injuria
Vexare gaudent. Mihi per anfractus vagos
Vitae, salebras inter et tenebras iter
Ostende rectum, et erutum sequacibus
Erroris undis, praevio lucis tuae
Splendore deduc veritatis in viam.
Te nempe ab uno pendeo spe, te Deum
Unum et salutis columen agnosco meae.
Si torta vitiis sorte morum regula
Deflexit, error si fefellit lubricus,
Fracta illecebris si voluptatis malis
Incauta vitiis se juventa polluit;
Benignitatis tu tuae memor tamen,
Et lenitatis (qui parentes mollibus
Frenans habenis, usque ab incunabulis
Orbis paterna es usus indulgentia),
Miserere. Nostris quod negares moribus,
Tuae negare non potes clementiae.
Nec denegabis: nec precantes bona bonus
Vacuos repelles: nec viam poscentibus
Rectam aberis unquam recti et aequi regula.
Tu mitis animi amplecteris modestiam,
Docesque recti et improbi discrimina.
Tu, dux comesque, tuta per compendia
Ducis carentem fraude mansuetudinem:
Peccata bonus et facilis oblivisceris:
Promissa solvis liberali dextera:
Minuitque poenas mitis indulgentia:
Fidesque dictis stabilis erga omnes adest
Qui pacta sacri foederis non negligunt,
Hanc ut nepotum saecla mansuetudinem

Noscant, tuique nominis se gloria
Late per omnes fundat orbis angulos,
Ignosce nostris mitis erratis parens,
Quae multa iussit aegritudo, et impotens
Amor, regique contumax ira et dolor
Errorque, veri non acutus arbiter.
O ter beatum, mente qui pura Deum
Veneratur! illi, qualecumque amplectitur
Vitae institutum, dux adest semper Deus
Rectorque, et omnes actiones prosperat.
Securus animus anxio procul metu
Cunctis fruetur affluenter copiis:
Stirpisque series longa firmabit domum,
Genusque multa floridum propagine
Opes paternas ad nepotes transferet.
Quin et piorum mentibus mysteria,
Contemta pravis, impie sapientibus
Occulta, Dominus luce proferet sua,
Et sacrosancti foederis scientiam
(Quae sola vitae dux beatae et regula est)
Docebit. Ergo, Rex beate caelitûm,
Te mente solum quaero, nusquam lumina
Abs te reflecto: tu pedes solus meos
Hostis dolosis erues e retibus.
O sancte custos hominum, amico lumine
In me intuere, et destitutum ab omnibus
Inopemque sancta me tuere dextera.
Curisque mentem quae perurunt plurimae,
Novisque semper differunt doloribus,
Exsolve: poenis usque et usque immanibus
Exercitato et obruto laboribus
Ignosce: culpas mitis obliviscere.

Heu quanta vis me factionis impiae
Persequitur armis! quanta me crudelitas
Inexpiato quaerit odio perdere!
Tum me periclis libera: tu protege
Ejus salutem ab hostium ludibrio,
Omnem salutis qui locavit spem suae
In te, nec aliis fidit opibus quam suae
Integritatique et tuae clementiae.
Gens quae tuarum jussa legum amplectitur,
Fac undequaque tuta sit, te vindice.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Te solo io bramo, e di veder desio:
Quando sarà che il mio
Voto s'adempia? Io spero in te, Signore,
Non mi sgomenterò. Di più schernirmi
Cesseranno i nemici: il tuo soccorso
Mai non attese indarno alcun. Gl'indegni
Che opprimon gl'innocenti
Senza ragion, di scorno e di vergogna
Coprirannosi il volto. Ah, fra costoro
Quasi smarii la retta via. M'insegna,
Signor, un'altra volta,
Qual sia il giusto sentier. Della tua legge
Fa che intenda i precetti, e fa che appieno
Tutti gli adempia. I frutti alfin raccolga
Della mia speme. Ognor tu fosti il mio
Riparator; e abbandonar mi vuoi
In questo stato? in sì funesti e rei
Giorni affannosi?... Ah, sì crudel non sei.

Ricórdati, mio Dio,
Quanto cogli avi nostri
Fosti pietoso; e la memoria obblia
De' falli vergognosi, onde il mio core,
Lasso! io macchiai nel giovanile errore.
Scemi la mia ignoranza
Alle colpe l'orror, e a muover giunga
La tua clemenza e la bontà. Sei giusto,
Ma sei pietoso ancor. So che richiami
Il peccator, e alla smarrita via
Lo riconduci. E se al tuo giogo il collo
Sommette umíl, se le tue voci ascolta
Docile e ubbidïente, o quai gli porgi
Nuovi ajuti a non più dal bel sentiero
Torcere il passo! O fortunato appieno
Chi brama sol quel che la tua promette
Amabil legge! il suo rigor pietoso
Raddolcisci co' premj, e le promesse
Serbi a' giusti fedel. Ah, non son io
Già di questi, o Signor: de' falli miei
Non è picciolo il peso: è ver, ma quanto
In me di tua pietà maggior è il vanto!
Ma c'è fra noi chi giusto
Teme il Signor? Felice lui! qualunque
Lo stato sia che sceglier voglia, Iddio
Gl'insegnerà ne' più funesti incontri
Come debba guidarsi, e nella fredda
Vecchiaja estrema ancor della promessa
Terra godrà: quasi in retaggio i figli
L'avranno poi. Che più? gli arcani stessi
De' divini decreti a lui rivela,
Come a un amico, il nostro Dio. Che dolce,

Che amabile Signor! Sì, gli occhi miei
Sempre a te volgerò; co' preghi e voti
Ti stancherò, finchè da' lacci il piede
A sciogliermi non vieni. Abbandonato
Misero prigioniero
Merto pietà. Volgimi un guardo, e mira
Come di pene in pene io passo, e al vecchio
Succede il nuovo affanno: e non affretti
L'aita intanto, e che altro dunque aspetti?
Il misero mio stato, i miei travagli
Impetrino il perdono
De' miei falli, o Signor. Vedi ov'io sono!
Vedi de' miei nemici
L'orgoglio, il fasto, il fero sdegno ed empio
Con cui m'odian crudeli! Ah, questa misera,
Questa misera vita
Salvami almen da tai perigli. Io sempre
In te sperai: non fia
Ch'abbia il rossor d'esser deluso. Io solo
Non son che prego: i più innocenti e buoni
Speran con me; s'uniscono
Meco a pregarti. Ah, libera il tuo caro
Popolo d'Israello; è tempo ormai:
Assai già si penò, si pianse assai.

SALMO XXV.

Crede il P. Calmet che questo salmo sia come una continuazione del precedente, e che del pari si debba riferire ai cattivi di Babilonia. Ma la maggior parte dei chiosatori sono d'avviso che vada riferito a Davide, e che questo Principe lo componesse allorquando inseguito da Saulle fu costretto a ritirarsi presso i Re stranieri, ove si vedeva lontano dal tabernacolo del Signore; e questa è la sentenza del P. Car-

rieres. Il Salmista spone a Dio la sua innocenza, mostra il suo affetto verso la casa del Signore, e scongiura il Signore medesimo a non perderlo insieme cogli empj.

PARAFRASI

Me vi tyrannus persequitur palam,
Me clam maligna fraude calumnia:
Te, qui latebras pectoris inspicis,
Appello, rerum Conditor optime.
Mens fraudis expers et manus innocens,
A vique pura et flagitio: in Deo
Spes fixa, sortis qui violentia
Me saevientis non sinet opprimi.
Renesque flammis et penetralia
Scrutare cordis, caecaque sensuum
Arcana, fusum ceu calidis focis
Explorat aurum callidus artifex:
Mentem videbis munificentiae
Quae dona nunquam non meminit tuae:
Actaeque leges puriter ad tuas
Vitae carentem flexibus orbitam.
Procul facessat, nec socium sibi
Me vana speret lingua, procul domo
Nostra recedat qui didicit suos
Fucare sensus pectore subdolo.
Odi scelestûm concilia, impios
Coetus veneno pejus abominor:
Quorum resultant pectora gaudio,
Quum perpetrarunt facta nefaria.
Sed mente pravi non sibi conscia,
Lotusque puris fontibus, ad tuas
Aras adibo, laetus et offeram
Laetae choreae dux tibi victimas.

Te nostra pangent tympana, te lyra,
Te vox canoro consona tympano,
Lyraeque: coetuque in celebri tua
Miranda pandet facta nepotibus.
Tectumque, nomen quo canitur tuum,
Aedemque, numen qua colitur tuum,
Mens ardet: absentem retrahunt tuae
Quae templa celant pignora gloriae.
Haec ossa tellus ne sine ut obruat
Inter cruentos barbara barbaros,
Qui fraudulenta mente coquunt scelus,
Captant avara munera dextera.
Ergo institutum carpere tramitem
Pergam innocenter: tu propius meis
Aurem benignus questibus admove,
Ac me periclis tristibus assere.
Per plana firmo quod gradior pede,
Quod recta sector, muneris est tui.
Ergo salutis te columen meae
Coetu in celebri laudibus efferam.

TRADUZIONE DI GIUSEPPE M. RUGILO

Signor, m'accusa il mondo, il mondo ingiusto:
Giudica tu la causa mia, Signore,
Che solo sei l'estimator del giusto.
Ah tu ben sai che d'innocenza il fiore
Illibato ed intatto io ti serbai
De' giorni miei dal mattutino albore.
Fui di me diffidente, e in te sperai:
Non caddì, nè inciampai; neppur pavento
Di più cader, nè d'inciampar più mai.

Fa di me, qual più vuoi, rio sperimento;
  Esponmi in faccia al più mortal periglio,
  E provami nel fuoco del tormento.
Ho la tua gran pietà sempre sul ciglio:
  E la tua verità fa il mio piacere,
  Ed è la norma al dubbio mio consiglio.
Fra gente vana ricusai sedere,
  E non entrai ne' perfidi disegni
  Degl'ipocriti falsi e d'alme fiere.
Più: detestai tutt'i perversi ingegni:
  Più: mi guardai degl'idolatri impuri
  Da' sozzi riti e da' misterj indegni.
Sol fra compagni immacolati e puri
  Mi lavai, mi cibai, cinsi gli altari,
  Frequentai del tuo tempio i sacri muri.
Oh quanto mi son dolci! oh come cari
  Degl'inni tuoi gli amabili concenti,
  E i modi alterni, e i sensi oscuri e chiari!
Così de' celebrati tuoi portenti
  Parto ripieno, e li divulgo intorno
  Alle più rozze e più straniere genti.
Così tutta la notte e tutto il giorno
  Dal tuo tempio il mio cor non va disperso,
  E mille volte col pensier vi torno.
Dunque, mio Dio, con l'empio e col perverso
  Non soffrir ch'io mi perda, e col tiranno
  Ch'è di sangue fedel tinto ed asperso,
Nè col rapace, che l'iniquo inganno
  Nel cuor raccoglie, e con la man distende,
  E compone il suo pro con l'altrui danno:
Nè con l'ingordo, che la destra stende
  A prezzo infame, e la ragione e 'l dritto
  Conculca, opprime, e la giustizia vende.

Salvami, per pietà. Son giusto e afflitto;
  E fra tanti e sì torti labirinti
  Tenni sempre il mio piede e 'l cammin dritto.
E finchè io scenda a riveder gli estinti
  Vivrò sol per amarti e per servirti;
  E ne' privati e pubblici recinti
Non farò che lodarti e benedirti.

SALMO XXVI.

Il Calmet senza aver riguardo al titolo di questo salmo lo considera come una continuazione dei due precedenti, e lo riferisce ai prigionieri di Babilonia. Altri lo riferiscono allo stesso Davide, al quale è attribuito dal titolo nello stesso testo ebraico; ed alcuni credono che Davide lo componesse prima di essere unto, come lo dice l'argomento nella Vulgata, e come si leggeva in alcuni esemplari dei Settanta fin dal tempo di Teodoreto e di Eusebio: onde giusta queste notizie Davide compose il presente salmo allorquando era perseguitato da Saulle, e lontano dal tabernacolo del Signore, prima dell'unzione che ricevette in Hebron dopo la morte di Saulle; e tale è il sentimento del P. Carrieres. Il Salmista ripone la sua fidanza nel Signore; desidera ardentemente di rivedere il tempio del suo Dio, e lo scongiura di non allontanarsi da lui.

PARAFRASI

Deus in tenebris quum mihi praeluceat,
  Vitamque muniat meam,
Quae vis aperta terreat me? quae mihi
  Fraus caeca sit formidini?
Adversus unum quum scelesta factio
  Cunctas parasset copias,

Voce di Dio che, giù piombando, atterra
Ogni alta pianta:
Al suo Libano Dio già porta guerra,
E i cedri schianta.
Ve', quai torelli, a cui le corna prime
Spuntano in fronte,
Saltano i cedri, e saltano le cime
Stesse del monte.
Voce di Dio che rosseggianti piove
Strisce di foco:
Voce di Dio che Cádite commove,
E ogni ermo loco.
Voce di Dio che fa tremar le cerve 1
Su nuda balza,

chiamato dagli Ebrei *voce di Dio*. Ma bisogna ben por mente, dice il Michaelis, in quali terre e tra qual gente il Poeta laudi la maestà di Dio col terrore de' tuoni; nella Palestina cioè, su cui piombano le tempeste dall'occidente e dal mare Mediterraneo, le quali dopo aver gravemente romoreggiato sui gioghi del Libano, passano ai deserti dell'Arabia; e fra gli Israeliti, ai quali la folgore ed il cocchio tonante sembrava, come ai Greci, un distintivo della Divinità. Si posson qui ricordare: *Caelo tonantem credidimus Jovem regnare* di Orazio; *et mortalia corda per gentes humilis stravit pavor* di Virgilio.

1 Quel che nella Vulgata si traduce *cervos*, vien traslatato dal Lowth *querceta*. Volgarmente, dice egli, si suole interpretare dei cervi partorienti; il che poco si addice, sia per la natura, sia per la dignità, alle altre immagini qui usate. Al contrario si adatta ottimamente a questo luogo l'immagine delle quercie tocche dal fulmine. Lo stesso Boccarto interpreta per albero quella voce che i Masoreti intendevano per cerva. Il Michaelis soggiunge che se si dee interpretare per albero, si dovrebbe significare colla voce di terebinti, e non di quercie. Lowth. *De sacra Poësi Hebraeorum*, Prael. XXVII. *Odae Hebraeae Tertius Character. Epimetron Editoris De Ps. XXIX et LXVIII.*

Mentre nel Tempio la preghiera ferve,
E al ciel s'innalza.
Dio, Re dell'acque eterno, in pioggia scioglie
L'etra sconvolto:
Dio la pioggia raffrena, e il velo toglie
Del Sole al volto.
Dio, nostra forza, se dell'armi sorge
L'orrido nembo:
Dio, nostra speme, che i suoi figli scorge
A pace in grembo.

SALMO XXIX.

Il P. Calmet, senza abbracciare alcuna delle opinioni che dividono gli interpreti sull'argomento di questo salmo, crede che esso fosse composto da Davide in occasione della dedica dell'area di Ornan per l'erezione di un altare che questo Principe vi fece innalzare dopo che era finita la pestilenza che aveva desolato tutto il suo reame (II Reg. XXIV, 25, 1. Paralip. XXI, 26). Altri considerano questo cantico come un rendimento di grazie di Davide pel ristabilimento della sua salute dopo qualche malattia: e quanto al titolo che parla della dedica di una casa, credono che bisogni intenderlo come se notasse semplicemente cantarsi quest'inno sulla stessa aria, o sui medesimi stromenti di cui si erano giovati nella dedica del palazzo del Re. Questo sentimento è preferito dal P. Carrieres, il quale però spone a prima giunta l'opinione di coloro i quali pensano che questo titolo significhi essere stato il salmo composto perchè servisse di cantico nella dedica della casa di Davide. Fra coloro che interpretano il titolo in quest'ultimo senso, molti sono d'avviso che Davide componesse questo salmo allorquando dopo la vittoria riportata sopra Assalonne, essendo rientrato in Gerusalemme, purgò il suo palazzo dalle sozzure con cui Assalonne lo aveva turpato, e dedicò così di bel nuovo la sua magione. In fatto v'ha uno stretto vincolo tra questo salmo ed il XXVI: era

quello un' umile preghiera di Davide al tempo della congiura di Assalonne; quest'è un cantico di ringraziamento dopo che si era ristabilita la tranquillità.

PARAFRASI

Te nostra semper carmina, te lyra
Sonabit, orbis Conditor optime:
De faucibus leti imminentis
Incolumis tibi vota reddam.
Per te superbus nec lacrymis meis
Insultat hostis, nec fruitur malis:
Te rebus, incertus salutis,
Auxilium in dubiis poposci.
Per te, receptis viribus, haurio
Vitalis aurae lumen amabile;
Nec inferûm sub nocte longa
Et tenebris jaceo sepulcri.
O turba puris dedita ritibus
Sacrisque castis, tollite laudibus
Placabilem votis Parentem,
Et memori celebrate plectro.
Vanescit irae vindicis impetus
Bullae fugacis more: Dei favor
Bonis manu vitam benigna
Tristitiae vacuam rependit.
Si forte sero vespere fletibus
Vultus rigamur, mox redit aurea
Cum luce risusque et jacentes
Exhilarans animos voluptas.
Pacis beatae cum fruerer bonis,
Mecum loquebar: De stabili gradu
Felicitatis nulla sortis
Me dubiae quatiet procella.

Te dante vires, divitias, decus,
Te montis instar moenibus aeneis
Firmante regnum, vanum alebat
Credulitas mihi blanda fastum.
Tu me relicto stultitiae meae,
Dextram retraxti: retro abiit, domum
Repente turbatam relinquens,
Sors levibus malefida pennis.
O praeses orbis, pectore supplice
Mox te vocavi, te lacrymis madens
Opem poposci. Quid profusus
Profuerit tibi sanguis? inquam.
Quis mortis usus nostrae erit? an tuus
Laudes sonabunt, factaque posteris
Miranda muti praedicabunt
Sub gelido cineres sepulcro?
Placatus aurem da facilem meis
Votis, severos neu querimoniis
Averte vultus: pelle membris
Pestiferi mala dura morbi.
Tu supplicanti protinus admoves
Aurem benignus: pro lacrymis mihi
Risum reducis, pro dolore
Laetitiamque alacremque plausum.
Te semper ergo carmina, te lyrae
Nostrae sonabunt: vox tibi serviet
Dicata, praebebitque nostris
Materiem tua laus camoenis.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Grazie, o Signor, alfin respiro, alfine
Dal mesto orror profondo

Per pietà mi traesti, e i miei nemici
Più delle mie sventure
Non lasciasti goder: fu un punto solo
Il chiederti soccorso
E il salvarmi, o mio Dio. Più cogli estinti
Non son nel cieco mondo: alfin ritorno
Per te salvo ed illeso a' rai del giorno.
Sciolgan la voce al canto, e il nostro Dio
Lodin gli altri con me, che a parte ancora
Son de' favori e beneficj. È vero
Ch'ei ci flagella irato,
Ma ci salva placato, e lungo il corso
Del suo sdegno non è. Se afflitti ed egri
Ci lascía il Sol cadente,
Lieti e sani ci trova il Sol nascente.
Nel mio felice stato appien contento,
Dicea che l'aspra sorte
Per me non fosse, e mi pareva, o Dio,
Che sicuro per te schernir potessi
Come su di alto inespugnabil monte
Del nemico furor l'ingiurie e l'onte.

Ah, m'ingannò, Signore,
La mia speranza audace.
Ov'è l'antica pace?
Più non la trovo in me.
Or che da me fuggisti,
D'affanni ho pieno il petto:
La gioja ed il diletto
Fuggì, mio Dio, con te.

Torna, torna, o Signor: i prieghi, i voti
Ascolta per pietà: dimmi, che giova
Ch'io muoja, e nella tomba a' vermi io sia

Misero pasto? Ah, le tue lodi io poi
Così, in cener ridotto
Come potrò cantar? A questi accenti
Io ti veggo di nuovo
Intenerir: eccoti alfin placato,
Eccoti in mio soccorso. Ah, son pur salvo:
Grazie, o' mio Dio. Questo che mi copria
Sordido manto e luttuoso è tempo
Già di lasciar: tu di allegrezza il core
Mi colmi, e di piacer: il duolo, il pianto
Tu cangi in dolce riso, in lieto canto.
Canterò: se cade il giorno,
Io terrò la cetra in mano,
Se rinasce e fa ritorno,
Io terrò la cetra ancor.
Canterò: ma non fia poi
Che la cetra altro risuoni
Che il tuo nome, i pregi tuoi,
Le tue glorie, o mio Signor.

SALMO XXX.

Le due parole *pro extasi* che si trovano nel titolo di questo salmo secondo la Vulgata mancano nel testo ebraico: si leggevano soltanto in alcuni esemplari della versione dei Settanta al tempo di Teodoreto. Alcuni credono che sieno desunte dal versetto 23 di questo salmo, in cui si trova la stessa espressione nella greca traduzione, ed è quella che la Vulgata traduce *in excessu mentis meae.* Molti sono d'avviso che la espressione *in extasi* noti la violenza della persecuzione che allor soffriva Davide, ed. il tumulto con cui era agitato il suo animo dal pericolo nel qual si trovava. Gli uni riferiscono questo salmo alla persecuzione di Saulle, gli altri alla rivolta di Assalonne. Il P. Carrieres crede che il Profeta

possa aver sofferte molte altre persecuzioni interne od esterne che l'abbiano obbligato di ricorrere a Dio coll'ardore e colla confidenza che egli mostra in questo salmo. Il Calmet è di parere che Davide lo componesse quando, trovandosi ancora nella corte di Saulle, i suoi nemici lo calunniavano, i suoi amici lo fuggivano, i suoi parenti lo abbandonavano. La maggior parte pensa che ei lo componesse in occasione del rischio che corse allorquando Saulle avendolo chiuso nel deserto di Maon, costeggiava da un lato quella stessa montagna che Davide costeggiava dall'altro; onde costui sembrava non potersi sottrarre a Saulle. Davide implora il soccorso del Signore, gli espone il suo cordoglio e la sua miseria, e mette la sua confidenza nel Signore medesimo. Gesù Cristo ha pronunciato sulla croce le parole del versetto 6 di questo salmo: *Nelle mani tue raccomando il mio spirito* (Luc. XXIII, 46): e secondo la osservazione di S. Agostino non è senza scopo che Gesù Cristo si applica le parole di questo salmo: egli così non adopera che per avvertirci, esser lui che parla in questo salmo. *Non sine causa voluit verba hujus Psalmi sua esse, nisi ut te admoneret se locutum esse in hoc Psalmo* (Augus. *in hunc Ps. enarr. II*, *num.* 11).

PARAFRASI

In te locavi spem meam,
Rerum Creator optime:
At tu benignus prospice
Ne spei pudescat irritae.
O juste vindex, fraudibus
Ab hostium me vindica:
Audi benignus supplicem:
Da promtus abjecto manum.
Me rupe serva ut invia
Clausum, vel arce ahenea:
Tu rupis es mihi inviae
Munimen, arx ahenea.

Ergo ut timori mentibus
Nomen tuum sit impiis,
Praei viam mihi, abditis
Me libera de cassibus.
Tu robur es meum: tuae
Commendo vitam dexterae:
Me libera pacti Deus
Tenax memorque foederum.
Qui vana stulti somnia
Sectantur, odi pessime.
Tu certa spes mihi es, meae
Tu portus es fiduciae.
Inter labores asperos
Lumen tuae clementiae
Fulgens, repente turbidum
Perfudit animum gaudio.
Quum me tyrannis impotens
Urgeret hostis impii,
Jam jam imminentis pallidis
Leti explicasti faucibus.
Miserere fracti tot malis,
Tot obruti doloribus.
Caligat oculus, mens stupet,
Moerore corpus tabuit:
Caduca vita elabitur
Moerore fracta et luctibus,
Interque clades aridis
Fluxére vires ossibus.
Me ridet hostis, et meis
Insultat insolens malis:
Horrent propinqui: ceteri
Vitant metu periculi.

E proximorum mentibus
Obliteror ceu mortuus.
Contemtior sum civibus
Quam lamna testae fictilis.
Me multitudo opprobriis
Coram lacessit asperis,
Vim machinatur in meam
Jurata mortem factio.
Ego interim fiducia
Opis tuae, dolos, minas,
Injurias et hostium
Contemno contumelias.
Tu fila vitae temperas
Meae, regisque tempora:
Tu me impiorum libera
Ab hostium tyrannide.
Ostende vultum amabilem
Servo, bonus, tuo et favens,
Et me tuere qua soles
Semper tuos clementia.
Ne sit pudori quod tuam
Imploro opem: pudor malos
Confundat, et silentium
Longum sepulcris sopiat.
Assueta vox mendacio
Sit muta, vox procaciter
Solita bonos lacessere,
Et arrogantes spernere.
O quanta te colentibus
Et quot redundant commoda!
Quot, teste mundo, prosperis
Auges tuos successibus!

Hos protegis reconditos
Procul a minis potentium,
Tuaque munis in domo
Linguae veneno ab impiae.
Tibi perennis gratia
Sit, Rector orbis, qui velut
Munita in arce me procul
Periculis submoveras.
Exspes, inops vitam fugae
Quum vix tuerer anxiam,
Mecum ipse dixi: Jam truci
Reliquit hosti me Deus.
At tu nec in periculis
Oblitus extremis mei,
Aurem benignam supplici
Ac invocanti admoveras.
Ergo Patrem rerum optimum
Amate candidi et pii,
Qui fastuosos deprimit,
Et obsequentes erigit.
Qui spem locatis in Deo,
Constanter illi fidite,
Nec robur animi concidat,
Sortis procella turbidae.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Non mi sgomenterò: spero in te solo,
Mio Dio che giusto sei, da te sol chiedo
La libertà. Con sordo orecchio i prieghi
Non disprezzar: sollecito mi porgi
L'aspettato soccorso. Io non ritrovo

Altro asilo che te. Tu sol, se vuoi,
Dal periglio crudel salvar mi puoi.
Sarò, sarò sicuro
Vicino a te, più che se chiuso io fossi
In salda rocca e ben difesa. Io solo
Ove andrò? per qual via? Tu sei mia guida
Ovunque io muova i passi. Io col tuo ajuto
Uscir saprò da' lacci indegni occulti,
Che mi ordiro i nemici. Io la mia vita
Nelle tue mani, o mio Signor, ripongo,
Che sei fedel, che adempi
Le promesse, e non manchi. Ah, tu dagli empj
Deh vieni a liberarmi. I miei nemici
Sono ancor tuoi. Vedi che a te non mai,
O grande Autor del tutto, alzano i lumi,
Mentre i bugiardi numi
Van consultando, e i lor dubbiosi oscuri
Oracoli fallaci e i vani augurj.
Io non così: la sorte mia, Signore,
Sol fido a te: ben lo preveggo, il core
Di qual contento inonderà! Sicure
Di tua pietà son già le prove. In volto
Tu mi leggi qual fiero
Mi strazia e mi tormenta aspro pensiero!
Sai che vivo in affanni, e non minori
Son di prima i perigli. Io cinto e stretto
Da' nemici altre volte
Per te fuggii, per te lasciai delusi
I traditori, e per sicure e larghe
Strade i passi rivolsi. Ah, che gli stessi
Tiranni ora m'opprimono, e fra tante
Pene più non resisto; e i torti e l'onte

M'accendono così di sdegno il core,
Che la benda ho sul ciglio,
E disprezzo e non curo alcun periglio.
Ma poi m'arresto, e penso: io tal morire
Forse dovrò, qual vissi: i miei più dolci
Floridi anni, o Signore,
Passai finora in pianti ed in sospiri;
A sì strani martiri
Non reggon più le forze, e lasse e stanche
Il solito vigore
Non han le membra. Ecco de' miei nemici,
Ecco del popol mio l'obbrobrio io sono:
Nè pietà, nè perdono
Trovar saprei. Lungi da me fuggío
Degli amici la turba: alcun se resta
Teme scoprirsi, e il nominarmi ancora
Saria delitto. In altra parte i lumi
Volgon per non mirarmi,
Se m'incontrano a caso. Ah, non v'è dunque
Chi più di me si curi? ognuno obblia
La fè, l'amore, e par che morto io sia.
Come tra via calpestasi
Vaso di creta vile, infranto e rotto,
Tal è di me: della città, del regno
La favola son io: spargendo ognuno
Va contro a me novelle infami. Eppure
Sazj non sono, e tentano i nemici
Questa, che sol mi resta,
Misera vita a insidiarmi. Oh Dio,
Che si vuol più da me? Non so nè posso
Difendermi da loro: a replicarlo
Torno, o Signor, che solo

Tu sei il mio Dio, che nel tuo braccio io fido,
Che m'assiste, m'aita e mi difende:
Tutta la sorte mia da te dipende.
Se credi giusti i prieghi, ad esaudirli
Tardo non sii. Difendimi dal fiero
Nemico che m'insegue: un sol tuo sguardo
A consolarmi basta. Ah, per pietade
Salva il tuo servo, e non permetter mai
Ch'abbia il rossor di esser deluso alfine,
E di averti in soccorso
Chiamato in van. Copra ed opprima eterna
Vergogna i peccatori, e taccian gli empj,
Se qui tacer non sanno, entro l'orrore
Di chiusa tomba: ad un perpetuo e duro
Silenzio, ah, tu condanna il labbro infido
Di chi con fasto e con superbia insulta
A un misero innocente, e contro al giusto
Ordisce in cento modi
Orribili calunnie e nere frodi.
Ma sia qual più ti piace
Del peccator la sorte. Oh quante poi
Quai son le riserbate a' servi tuoi
Dolcezze altrui nascose! In mezzo al corso
Degli affanni molesti, ah tu gli fai
Sempre goder la pace in seno, ad onta
Del nemico crudel. Lungi da' vani
Inutili rumori
Nelle più interne e solitarie sedi
Li conduci e gli ascondi, ove tu siedi.
Ivi sicuri all'ombra
Della tua grazia, o Dio, del tuo favore
Di lingua invelenita

Sprezzano i colpi. Io son tra quelli ancora
Sol tua mercè, mio Dio, che in ben murata
Città sicuro asilo
Apristi alla mia fuga. Ah, ben da questo
Qual sia con me la tua bontà comprendo,
E lodi e grazie, o mio Signor, ti rendo.
Così de' miei martirj
Mi trasportò la furibonda piena,
Che mi mancò la lena,
Resister non potei, fuggii, ma in quella
Sì sconsigliata fuga io fui vicino
A disperar: della tua grazia, o Dio,
Credeami privo e abbandonato, io dissi,
Son dal Signor. Ma nacque appena e tosto
Svanì il timor. Di mie preghiere il suono
Pronto udisti, e appagasti Ah, voi che amate
Sì gran Signor, l'esempio mio vi accenda
A più amarlo, ch'è degno
Del vostro amor. I suoi sinceri amici
Ei protegge e difende, e il vano orgoglio
De' ribelli e superbi abbatte e doma.
L'insopportabil soma
De' mali, ah no, non vi sgomenti: arditi
Proseguite il cammin, e non si tema
Qual più fiero periglio a voi sovrasti:
In Dio sperate, e questo sol vi basti.

SALMO XXXI.

I PP. Calmet e Carrieres e la maggior parte degli interpreti credono che Davide componesse questo salmo dopo il suo peccato: e v'ha luogo a pensare che ciò fosse allorquando Iddio avendolo colpito con una malattia, gli spedì il profeta Nathan, che dopo di avergli tratta la confessione del suo delitto, gli dichiarò che il Signore gli rimetteva il suo peccato e che non morrebbe (II Reg. XII, 13). Egli innalza la felicità di coloro a cui vengono rimesse le colpe; rammenta gli effetti della giustizia di Dio sopra di lui prima che confessasse il suo delitto, e gli effetti della misericordia del Signore posciachè lo ebbe confessato; implora il soccorso del Signore; invita i giusti a rallegrarsi in esso lui. Ciò che il Salmista va qui dicendo della ventura di coloro a' quali furono rimesse le iniquità, dee intendersi, secondo l'apostolo S. Paolo, della felicità di tutti quelli i quali partecipano alla grazia della giustificazione a noi da Gesù Cristo acquistata col suo sangue (Rom. IV, 6 e seg.); ciò che porge occasione a S. Agostino di dire che questo è il salmo della grazia di Dio e della nostra giustificazione, che non essendo preceduta da alcun merito per nostra parte, è l'effetto della misericordia del Signore nostro Dio, la quale previene: *Psalmus gratiae Dei et justificationis nostrae, nullis praecedentibus meritis nostris, sed praeveniente nos misericordia Dei nostri, commendatus maxime ore Apostolico* (Aug. *in hunc Ps. enarr. II init.*).

PARAFRASI

O ter beatum cui Patris optimi
Noxas remisit letiferas favor,
Cui foeda morum flagitia obruit
Oblivioso tecta silentio!
O ter beatum cui bonus Arbiter
Non imputavit lubrica deviae
Errata vitae, nec reperit dolum
Caeco in recessu pectoris abditum!

Donec fovebam sub tacito sinu
Morbum, solutis languidus ossibus,
Artus trahebam, luctificus dolor
Questum ciebat non patiens tegi.
Tu me premebas praevalida manu
Infestus, atris seu tenebris diem
Nox condidisset, seu rosea dies
Orbem recurrens luce retexerat.
Sic decolorem tabificus cutem
Moeror coquebat: sic macie dolor
Siccabat artus, messis ut Africae
Cancri per aestum mitius ardeat.
Tum mente versa vulnera protuli,
Tibi renudavi vitium meum,
Fraudem retexi: ac tu mihi protinus
Noxa soluto conciliatus es.
Qui mentis ergo pura sacraria
Servare quaerit, te prece supplice
Placet: nec, orbem pontus ut obruat,
Formidet aestus letiferi minas.
Tu me periclis eripis asperis,
Tutela praesens: tu mihi gaudia
Toto refundis corpore, ut hostium
Qui vincla fracto carcere depulit.
Nec sat: tenebras pectoris auferam,
Inquis, beatae qua ferat orbita
Monstrabo vitae, nec procul a tuis
Unquam reflectam lumina gressibus.
Mulis equisque ne similis modo
Sis, bruta quorum pectora gratiam
Non mutuam novere, sed asperis
Fracti lupatis servitium ferunt.

Multa obstinatam nequitiam manent
Tormenta: pura qui Dominum fide
Orabit, huic pacem et veniam dabit,
Non durus unquam parcere supplici.
Recti tenaces simplicis, et quibus
Est grata fraudum nescia veritas,
Favente laeti numine, gestibus
Et voce vestrum pandite gaudium.

TRADUZIONE DI DANTE ALIGHIERI

Beati quelli a chi son perdonati
Li grandi falli e le malizie loro;
E sono ricoperti i lor peccati.
Tutti beati ancora son coloro
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al trono del celeste Coro.
E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio e gli angeli del cielo
Alcun peccato non imputeranno.
Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell'ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei che teme il gelo:
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
Ed aspettando che il calor gli tocchi;
E qua e là si vanno rivolgendo.
E poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
L'ossa mie e i miei nervi s'invecchiaro;
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.

Ma ora che del viso tu m'hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
Che m'ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge e guarda;
Così converso a te, ti riconosco.
La penitenza mia è pigra e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda.
Ma sai, Signor, che t'ho manifestato
Già l'ingiustizia mia e 'l mio delitto:
E lo mio errore non ti ho celato.
E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu Signore udendo il mio parlare,
Benignamente e subito ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
Ma gli orrori degli uomini son tanti,
Che nello gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel che giacque
Nell'aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, e uomo nacque.
Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
Per la tentazïon de' miei nemici,
Che sempre mai mi van perseguitando.
O glorïa dell'alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai spiriti infelici.

Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversarj miei più mi consummi,
E smorza in me ogni concupiscenza.
Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al regno,
Dove si vive senza alcun difetto.
Degli occhi miei ancor ti farò degno;
Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo,
Far te medesmo d'intelletto indegno.
O Signor mio, o singolar trastullo,
Chi è colui che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto e 'l picciolo fanciullo,
Che non seguendo te, ma lo suo velle,
Non meriti che lo tuo morso e 'l freno
Per forza gli costringa le mascelle?
Ma io son certo ed informato a pieno
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade e sommo onore.
Ed imperò voi uomini beati,
O giusti, e voi che il core avete mondo,
Ringrazïate quel che v'ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

SALMO XXXII.

Questo salmo non ha titolo nel testo ebraico; ed il P. Calmet lo riguarda come una continuazione del precedente. Il titolo che esso porta nella Vulgata si trovava in alcuni esemplari dei Settanta ai tempi di Teodoreto. La maggior parte degli interpreti riconoscono che questo salmo dee essere distinto dal precedente. Alcuni credono che Davide lo componesse in occasione della disfatta del gigante Jesbibenob, il quale volle uccidere questo Principe in un combattimento che aveva costui dato contro i Filistei (II Reg. XXI, 15 e seg.). Il P. Carrieres, il qual propone questa sentenza, conviene che non si sa precisamente in quale occasione questo salmo fosse composto. Davide invita i giusti a lodare la fedeltà del Signore nell'esecuzione delle sue promesse, ed a celebrare la sua misericordia e la sua potenza; conforta tutta la terra a temerlo, e dichiara che non è nelle sue proprie forze, ma nella sola misericordia del Signore, che l'uomo dee riporre la sua confidenza.

PARAFRASI

Vos quibus purae est amor aequitatis,
Laeti pangite carmine
Orbis auctorem Dominum: aequitatis
Hoc carmen decet aemulos.
Tinniat blando chelys hunc susurro,
Hunc vocalia nablia,
Docta bis quinis resonare nervis.
Hic artem manus approbet.
Huic novos cantus meditemur: uni
Laeti clangite buccina.
Nam fides dictis rata veritasque est,
Et factis comes aequitas.

Quippe qui justi est et amator aequi, et
Veri fallere nescii:
Perque terrarum sola vasta notae
Cunctis munificentiae.
Is suo verbo sinuavit orbem
Lucentem nitidi aetheris:
Quicquid et puris radiis renidet
Campis aetheris igneis.
Litus arctavit maris inquieti,
Compressitque licentiam:
Et penu clausas sinuavit undas,
Unde in tempore promeret.
Hunc et occasus metuant et ortus:
Hunc unum Dominum colat
Quisquis extremos ubicumque fines
Terrae aut aequoris accolit:
Cujus a nutu viget interitque
Quodcunque interit aut viget:
Cujus immotis tremefacta parent
Cuncta obnoxia legibus.
Qui malas artes populi profani
Ludit callidior suis:
Et suo injustae scelerata turbae
Fraudat consilia exitu.
At quod arcana sibi mente rerum
Auctor proposuit semel,
Dum dies et nox referent se in orbem,
Usque immobile permanet.
O quater, plusquam quater o beatos,
Patronus quibus est Deus!
Quos sibi excepit, propriamque sortem
Quos dici voluit suam.

Despicit mundi Pater e beata
Caeli stelliferi domo,
Eque tranquillis adytis labores
Et curas hominum videt.
Quippe qui caecos animi recessus
Humani fabricaverit.
Nec quod arcano latet in recessu
Clausum pectoris hunc latet.
Sperat incassum numero tyrannus
Se tutum fore militum:
Sperat incassum validis lacertis
Se miles fore sospitem:
Saepe spem fallit praeeuntis Euros
Bellatoris equi fuga:
At Deus justos oculo irretorto
Semper respicit et pios:
Mortis ut vertat jacula imminentis,
Diram et saevitiam famis.
Una spes nobis opis hinc: ab uno
Certum praesidium in malis.
Ille perfundet sibi dedicata
Dulci pectora gaudio:
Ille fidentûm sibi spes precesque
Laetum ducet ad exitum.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Lodi a Dio: ma il giusto, il buono
A lodarlo io solo invito:
Delle lodi il dolce suono
Sol da' giusti è a lui gradito.
Su cantiamo: ov'è la cetera?

Ov'è l'arpa ed il salterio?
Qui si rechi, e le sue glorie
Su cantiamo. Un nuovo cantico
Si prepari, e a' suoni aggiungasi
Lunga tromba, e non già stridula,
Ma con finta voce e tremola,
Occupata e dolce: e fia
Così grata l'armonia.
Quanto pensa il gran Signore,
Quanto pensa, o dice o fa,
Sempre è giusto, e a tutte l'ore
Sempre stabile sarà.
Tutto esamina e considera
Il supremo e savio Giudice
Con a fianchi la giustizia:
Ma le giuste, ma le rigide
Sue sentenze non s'eseguono
Tali ognor: che poi le modera
La sua gran misericordia,
Di che il mondo è pieno, e in temp
Nuovi e antichi abbiam gli esempi.
Quanto puote il nostro Dio!
Vedi il cielo! vedi quelle,
(Ah, s'abbaglia il ciglio mio!)
Che fiammeggiano, auree stelle!
Eppur tutte ei fece, e un soffio,
Una voce a lui costarono.
Vedi il mar! par che raccolgansi
Entro un vaso le vastissime
Acque ondose; ed al suo ordine
E s'innalzano e s'abbassano:
Ei di lor dispone, e in carcere

Quasi strette e chiuse ei l'ave,
Ed ei sol ne tien la chiave.
Tremi il mondo, e riverente
Dio sol veneri ed adori:
E chi è mai che non pavente
Il Signore de' Signori?
Che sol parla e dice: facciasi,
Ed è fatto, e tutto adempiesi
Quanto ei sol comanda ed ordina.
Oh potenza! Invano i popoli
E disegnano e consigliano.
S'ei non vuol, farà che inutili
I disegni a terra cadano:
Sol s'esegue quanto ei vuole,
E cangiarsi ei mai non suole.
Fortunato popol mio,
Che un vil nume, o cieco o monco
Non adori, o un sasso o un tronco;
Ma conosci il vero Dio!
Per suo erede ei volle sceglierti,
Popol mio: l'adora e venera:
Ei dal cielo e dall'altissimo
Soglio i guardi abbassa, e agli uomini
Li rivolge, e tutto esamina
Quanto fanno e quanto pensano,
E quai sensi in cor nascondono.
Ben lo sa che il creatore
È d'ogni alma e d'ogni core.
Della guerra e della pace
Egli è l'arbitro sovrano:
Schieri pure in campo audace
Nobil truppa il capitano:

Esca pur gigante altissimo,
E fortissimo a combattere.
Altri prema il dorso a rapido
Buon destriero velocissimo:
Cavalier, gigante e principe
Pugna invano, invan difendesi,
Fugge invau, se ha Dio contrario:
Pende sol da lui la sorte,
In sua mano è vita è morte.
Sol sicuro è chi lo teme,
Ch'ei dal ciel lo regge e guida:
Sol felice è chi sua speme
In lui sol ripone e fida.
Ei da morte ognor ci libera,
Ei ci toglie alle miserie:
Sol da lui soccorso attendasi,
Per lui solo il cor ci giubili,
E la speme in lui ripongasi.
Ah, le tue misericordie
Fa, Signor, che corrispondano
De' tuoi popoli divoti
Alla speme, a' prieghi, a' voti.

SALMO XXXIII.

L'occasione in cui fu scritto questo salmo è notata dal titolo. Davide lo compose allorquando avendo affettato di comparire insensato innanzi ad Achimelech, ovvero Abimelech, questo Principe lo cacciò via, ed egli ritirossi. I PP. Calmet e Carrieres e la maggior parte degli interpreti riconoscono che il Principe, il quale è qui nominato *Achimelech* nella Volgata, ed *Abimelech* nella versione dei Settanta e nel testo

ebraico, è l'*Achis* re di Geth, una delle principali città de' Filistei; ed il fatto che diede occasione a questo cantico è riferito nel I Libro dei Re XX, 10 e seg. Davide rende grazie al Signore, perchè lo abbia liberato dai mali che paventava; esalta la felicità di quelli che sperano nel Signore; esorta tutti gli uomini ad abbracciare il timor di Dio, e presenta ai giusti potenti motivi di consolazione in mezzo alle loro afflizioni. Questo salmo è alfabetico precisamente come il XXIV.

PARAFRASI

Seu laeta sors me foverit, seu tristior
Vexarit, omni tempore
Laudabo Dominum, semper illius meum
Os personabit laudibus.
Mihi haec voluptas, hoc erit solatium,
Mihi hoc levamen in malis:
Meoque turba tristis exemplo suas
Solabitur molestias.
Una, agite, cuncti prosequamur laudibus
Nomenque numenque illius.
Ille in periclis me vocantem exaudiit,
Statimque reppulit metum.
Qui cuncta ad illum consilia referunt sua,
Laeto his nitentes gaudio
Vultus renident, nec repulsae infamia
Rubore confundet genas.
En, pauper iste quum vocaret, omnibus
Hunc eruit periculis.
Dominum timentûm castra munit Angelus
Demissus ad custodiam:
Et imminentes arcet hostes, et pios
A vi tuetur impia.

Facite periclum, jam scietis quam Dei
Immensa sit benignitas:
Quam sint beati spes in illo qui suas
Omnes opesque collocant.
Gens sancta, Dominum colite: nil deerit Deum
Fideliter colentibus.
Violenta feritas sentiet famem: bonis
Cuncta affluenter suppetent.
Adeste, filii, audite, vobis Numinis
Verum timorem ut indicem.
Quicunque curis liberam et longam cupis
Vitam beatus ducere,
Linguae refrena virus, os nefaria
A fraude purum contine:
Capesse recta, curva vita, dilige
Tranquilla pacis otia.
Deus innocentes aspicitque et commodat
Intentus aures ad preces:
Torvo scelestos intuetur lumine,
Et nomen etiam obliterat.
Justum invocantem Dominus audit, omnibus
Eum expedit periculis.
Quum spes labores descrit mortalium,
Afflicta quum molestiis
Succumbit oneri mens, Deus praesens adest,
Malasque curas diluit.
Justis labores suggerit semper piis
Iniqua sors conatibus:
Sed qui bonorum semper est custos Deus,
Sortis retundit spicula,
Et ossa servat ne terantur: impios
Ulciscitur scelus suum.

Et quisquis hostis est piorum, cum domo
A stirpe caesus interit.
Animas tuetur se colentium Deus,
Nec rem domumque deserit.

TRADUZIONE DI LORETO MATTEI

Fin che al corso vital tocchin la meta
I miei rapidi giorni,
Fia ch'il mio Nume io benedica e laude;
In ogni tempo, in sorte mesta o lieta
Su i labbri miei soggiorni
Del suo nome sovran perpetua laude:
A sè medesma applaude
In ciò quest'alma. Udite or dunque, udite,
Cor mansueti, e meco in un gioite.
Su su con pompa di sublimi accenti
I suoi celebri vanti
Meco inalzate, e i suoi trïonfi al cielo.
Facciam concerto, ed alterniam concenti:
Ed inni giubilanti
Oggi risuoni il Libano e 'l Carmelo.
A lui con vivo zelo
Fatto ho ricorso: egli a miei prieghi intento
Sgombro m'ha il cor d'ogni più reo spavento.
Appressatevi a lui ch'è sole eterno:
Ed ogni mesto orrore
In voi co' lampi suoi fia ch'ei rischiare.
Ei non avrà vostre preghiere a scherno:
Nè confuso rossore
Riporterete da ripulse avare.
Dal mio esempio s'impare:

A lui questo meschin tra flutti assorto
Gridò soccorso; ed ei lo trasse in porto.
E di là su dalle superne schiere
Invia campione alato,
Che impugna armi di luce, e d'ira avvampa:
Questi d'inespugnabili trinciere
Cinge per ogni lato
I suoi fedeli, e intorno a lor s'accampa:
Poderoso li scampa
D'ogni furor; nè pon temer sorpresa
O da terrena o da infernale offesa.
Se non date al mio dir credenza intera,
Intendetel per prova:
Gustate pur quanto è soave Iddio.
Beato l'uom che in lui confida e spera.
O tutti voi, cui giova
Nutrir voglie divote in pensier pio,
Su con santo desio
Temetel pur, ch'avrete grazie in copia:
Chi teme ed ama Iddio, di nulla ha inopia.
Ma quei ch'avidi ognor d'altrui rapine,
Opulenti e fastosi,
Quasi leon superbi alzan ruggiti,
Non guari andò che si trovaro alfine
Mendichi e bisognosi,
D'ogni lor empio acquisto impoveriti.
Ma non fian minuiti
Di bene alcun que' cori il cui desio
Quaggiù non chiede altro tesor che Dio.
Venite a me, datemi orecchio, o figli:
Oggi ad eccelse scuole
Di sapïenza il canto mio v'invita.

Di temer Dio darovvi alti consigli.
Oh là? chi apprender vuole
Norme e precetti di beata vita?
Chi vuol per via spedita,
Vôlto alla meta di non fragil bene,
Correr del viver suo l'ore serene?
Con cauto fren tu moderare impara
Lubricità di lingua,
Che non trascorra in ingannevol detti.
Primieramente a quest' error ripara;
Indi ti si distingua
L'universal dottrina in duo precetti.
Il tuo piè non alletti
La via del mal giù per sinistra valle;
Ma invíati al ben, prendendo a destra il calle.
A tutto ciò che tranquillar tue voglie,
E che il regno del core
Può in pace conservar, provido aspira:
Chè Dio dell'alme pie le preci accoglie,
E con guardo d'amore
Su i pacifici cor le luci ei gira:
Ma volto acceso d'ira
Rivolge agli empj, e nell'obblio profondo
Ne immerge ogni memoria esosa al mondo.
Se a lui fèr gl'innocenti umíl ricorso,
Ei con pietosa mano
Terge il pianto in cui giacque il core oppresso:
Egli ognor pronto assiste a lor soccorso.
E quando più lontano
E oblïato il dicesti, allor ben spesso
Egli sta più dappresso
A chi sostien furia d'assalto ostile:
E dà la palma ad ogni spirto umíle.

Molti son (già nol niego) e molto gravi
I cimenti in cui pone
Iddio gli eletti suoi per maggior gloria.
Ma che? lor fa i martir cari e soavi;
E d'eterne corone
Premia dopo il pugnar la lor vittoria.
Ei tien cura e memoria
Che lor non venga mai lacero o scosso
Pur un capel, non dico un membro, un osso.
Ma pessimo all'incontro ed esecrando
È l'estremo passaggio
De' scellerati, e d'ogni angoscia onusto.
Perirà, perirà chi imperversando
Nell'odio e nell'oltraggio
Persegue l'innocente e opprime il giusto.
Ma da ogni aggravio ingiusto
Dio sottragge i suoi servi, e al ciel li guida:
Nè perirà chïunque in lui confida.

SALMO XXXIV.

I PP. Calmet e Carrieres e la maggior parte degli interpreti sono d'avviso che Davide componesse questo salmo allorquando era perseguitato da Saulle. Davide implora qui il soccorso del Signore contro i suoi nemici; si querela della loro ingiustizia, ed annuncia la loro rovina. I Padri vi trovano Gesù Cristo perseguitato da' suoi nemici, e falsamente da essi accusato innanzi a Pilato. Il Divin Salvatore si è fatto da sè medesimo l'applicazione di una parola del versetto 19 di questo salmo.

PARAFRASI

Rerum sancte Opifex, ades,
Et patrocinio protege me tuo:

Et retro refer in meos
Hostes perniciem, quam mihi comparant.
Scutum cum jaculis cape:
Ensem stringe: meis hostibus obviam
Prodi: dic animae meae:
Secura auxilio nil metuas meo.
In vultus pudor hostium
Et turpis subeat dedecoris rubor:
Foedam corripiant fugam
Caecas insidias qui mihi praeparant.
Ut saevus Boreas levem
Raptat praecipiti turbine pulverem:
Sic illos trepida fuga
Vindex praecipites urgeat Angelus:
Sit coeno via lubrica,
Et caelum tenebris lurida nox tegat,
Et formidine pallida
Vindex praecipites comprimat Angelus:
Nam me fraude mala suis
Conati immeritum prendere cassibus,
Et caecam innocuo scrobem
Effodere: suis cassibus haereant,
Et factam exitium in meum
Caeci et praecipites in foveam ruant.
Perfusa interea mihi
Dulci laetitia pectora gestient:
Mens secura periculi
Auctorem Dominum laetitiae colet:
Et sensus animi indices
Clamabunt: Domino quis similis Deo?
Qui fastus gravis improba
Defendit tenues a violentia:

Vexantemque opis indigos
Frangit saevitiam vindice dextera.
Conjurata calumnia
In me criminibus saevit atrocibus:
Ignotum scelus in meam
Fingunt perniciem: quae bene feceram
Compensant odiis malis,
Et vitae invigilant exitio meae.
Illos tabificae luis
Aegris visceribus quum dolor ureret,
Squalens veste ego lugubri,
Jejunaque fame pallidus et siti,
Et prostratus humi, Deum
Lenibam lacrymis et prece supplice.
Sic sincerus amici amor
Sub cari interitum luget amiculi:
Sic fratrem gemit unicum
Frater: sic pietas anxia filii
Maternum ad tumulum dolet.
Me fortuna gravi si tetigit manu,
Concursant, mala gaudia
Inter se celebrant: faex populi coit:
Incauto invidiam creant,
Proscinduntque avida me petulantia
Scurrae cum balatronibus.
Dentem dente acuunt, et rabiem vomunt.
Quem finem patientiae
Tam lentae statues, o Pater optime?
Arce hoc ludibrium, neque
Desertum rabidis trade leonibus.
Acceptum ut referam tibi,
Quod vivo et video lumen amabile:

Et coetu in celebri canam
Te, pronum auxilium ferre vocantibus.
Fac ne spes alat improbas
Semper turba meis laeta molestiis:
Neu nutu ac oculis notet
Exsultetque meis hostis atrox malis,
Qui sermonibus asperis
Insultat, trucibusque insidiis petit
Pacatum male callidus,
Incautum ut tacitis illaqueet dolis.
Non diducere desinunt
Rictum risu: Oculis (euge), oculis diem
Laetum vidimus, inquiunt.
O qui luminibus cuncta tuentibus
Terras respicis, haec vides?
Ergo seposita protege me mora:
Jam tandem evigila, et manu
Ultrice indomitam frange superbiam:
Justo et supplicio preme,
Vindex juste, malos: neu sine de meo
Luctu laetitiam ferant:
Neu secum tacito pectore murmurent,
Euax, recte habet: omnia
Supra vota cadunt: vicimus: en jacet.
Foeda ignominia luant
Stultam laetitiam: dedecoris comes
Infamis pudor eluat
Importuna meis gaudia de malis.
At cordi quibus aequitas
Est nostra, ac animus nil sibi conscius,
Vitam tristitia procul
Laetam semper agant, ac Dominum ferant

Caeli ad sidera laudibus,
Qui curis famulos liberat anxiis.
Semper justitiam mea,
Custos sancte hominum, lingua canet tuam,
Et praeconia, dum mihi
Impellet calidus pectora spiritus.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Signor, le mie ragioni
Difendi tu contro a' nemici: a tutti
Resister io non so. Tu solo in campo,
Tu combatti per me: corri in ajuto,
Prendi l'armi, o mio Dio, prendi lo scuto.
Il rilucente acciaro
Snuda, impugna, e la via
Chiudi così, donde il nemico stuolo
Passa a inseguirmi: alla dolente, afflitta,
Sconsolata alma mia
Di' pur: « No, non temer: son io, son io
« Il tuo liberator. » — Rompi, sbaraglia
Chi del mio sangue ha sete: e chi fallace
A insidiarmi ne viene, ah sì deluso,
Atterrito e confuso
Sen torni indietro. E come un picciol mucchio
Di poca polve, di Aquilone irato
Al soffio ed al furore,
Così dispersi fuggano,
Fuggan tutti in vederti, o mio Signore.
Fuggan per valli e per dirupi, e sia
Sdrucciolevol la via
Ovunque passeranno: un de' più forti

Tuoi ministri, o Signor, col ferro in mano
Gl'incalzi, e non permetta
Che si ritiri indietro il piede. Or dunque
Che feci io mai? perchè lacciuoli occulti,
Perchè tendeanmi insidïose reti
A far barbara preda
Di un'anima innocente? Eh no, quel giorno
Verrà, verrà, che non prevista iniqua
Sorte crudele abbatterà sì altero
Superbo orgoglio; e resterà tradito
Il traditor nel laccio stesso ordito.

Allor festoso e lieto
Esulterò: del mio Signor possente,
Del mio liberator i vanti, i pregi
Io pur dirò: Chi mai
Chi mai somiglia a te? Chi può, mio Dio,
Dalla man de' superbi
Nemici insidiatori
Un misero campar, come tu fai?
Tu il sai, Signor, tu il sai,
Se reo son io. Tentan con false accuse
La mia fede incolpar. Voglion ch'io renda
Ragion di ciò ch'io mai non feci: indegni!
Questa de' beneficj
E la grata mercede! Eppur l'impresa
Non lascian ostinati; e finch'io mora,
M'insultan sempre, e non son sazj ancora.

Io non così: se alcun de' miei nemici
Crudo morbo opprimea, sordido ammanto
Vestia dolente, e con digiuni ed aspri
Cilici tormentosi
Ti placava, o mio Dio. Così adempiuti

In me quei voti stessi
Vegga, ch'io fei per lor. Come un amico,
Come un fratello a visitargli andai,
E i lumi ancor bagnai
Di mesto pianto, più ch'un'infelice
Madre già non farebbe. E poi ridendo
Ne' mali miei givan contenti; e quando
Senza sospetto io più sicuro andava,
Unissi allora, allor l'infida gente
Ad opprimer sen venne un innocente.
Tutto in vau già tentaro; eppur de' falli
Non s'emendano ancor: con detti amari,
Con sorrisi crudeli
Mi stanno ad ínsultar. Più non poss'io
Sì festosa, o mio Dio,
Empia baldanza or tollerar. Deh quando
Ti moveranno i miei sospiri? Ah sgombra,
Sgombra dall'alma mia
Di sì gravi perigli
Il continuo timor. Vedi qual turba
Di rabbiosi leoni
Mi spaventa e m'insegue? Ah per pietade
Tu mi salva, o Signor. E poi vedrai
Quel che a' tuoi beneficj
Non ingrato io farò: ne' dì solenni
Come tra il popol tutto
Saprò lodarti, e come
Per me risonerà chiaro il tuo nome.
Tutto farò, purchè gli empj nemici
Più non vadan superbi. Ah, che mi sento
Roder il cor, quando talor fallaci
Col placido e pietoso

Occhio fingon mirarmi, e parlan dolci
Con parolette accorte: e poi gl'indegni
E poi m'ordiscon tradimenti, e soli
Van tra loro pensando; e tal li punge
Invido duol, che spesso
Sfogan lo sdegno, ed alle pietre, a' tronchi
Sparlan di me. Poichè eseguiro alfine
I rei disegni, ecco scoverto il core,
Ecco esclaman contenti: « Oh ben! ne' lacci
« Côlto è il nemico. Oh qual vittoria è questa!
« Che più, che mai più di veder ci resta? » —
Signor, li vedi, e li comporti? Il tuo
Soccorso, ah più non ritardar; decidi
Alfin la causa mia: che reo non sono,
Sappiasi almen: trïonfi
La giustizia una volta. E fin a quando
Dovran gl'iniqui irne contenti? e lieti
Gridar: Vincemmo? e dir che m'hanno alfine,
Come voleano, oppresso? Ah, de' malvagi
Il gastigo, o Signor, serva d'esempio
A chi approvava i lor misfatti, e seco
Si godea de' miei mali, e ree novelle
Di me spargea tra 'l popol tutto. Avranno
Qualche rossor, più timidi saranno,
Saran più cauti almen. E i buoni e i giusti,
Che difendean la mia innocenza, « A Dio
« Lodi (diran giojosi), al nostro Dio
« Che de' suoi servi ha cura. » Ed io di tutti
Più lieto e più contento, il dolce suono
Sveglierò del salterio, e di te sempre
Io vo' cantar; o che le vette a' monti
Indori il Sol nascente, o che tramonti.

SALMO XXXV.

Il P. Calmet riferisce questo salmo ai prigionieri di Babilonia. La maggior parte degli interpreti lo attribuiscono a Davide; e molti credono che lo componesse allorquando dopo di aver risparmiato Saulle nella caverna di Engaddi, questo Principe a prima giunta parve tocco da siffatta generosità di Davide, e nondimeno non intralasciò di perseguitarlo come prima, e di volerlo far perire: questo è il sentimento del P. Carrieres. Il Salmista dimostra la corruzione dei malvagi, la pazienza che Dio esercita con essi, e la sua misericordia verso i suoi servi: ne implora dappoi il soccorso.

PARAFRASI

Ut exta flammis mille sacrificis cremes,
Oscula des saxis, ingeminesque preces,
Arasque donis largus accumules tuis,
Non facies tamen ut te rear esse pium.
Scelera reclamant, et negant te credere,
Consilio mundum qui regat, esse Deum.
Utcumque coram blandiare, non tamen
Impietas tacito pectore clausa latet:
Erumpit ignis instar, ac tui trahit
Secum odium, atque odii perniciem comitem.
Quodcumque loqueris, fraude tinctum est: respuis
Auribus ingratis qui potiora monent.
Scelus nefandum nocte tota cogitas:
Recta fugis: semper deteriora foves.
O magne Rector orbis, indulgentiae
Munera terra, fretum sentit et astra, tuae.
Quaecumque caelum amplectitur, parentia
Legibus orta vigent lapsa caduntque tuis.

Modus aequitatis et tuae sapientiae,
Cunctaque quae fecit, cunctaque facta regit,
Longe nivosis montium fastigiis
Altior est, vasti gurgitibusque freti:
Humana gens hinc haurit auram et spiritum:
Nec pecudes curam praeteriere tuam.
Hinc cuncta vitae suppetunt nobis bona,
Dum mens corporeo carcere vincta latet.
Foetus sub alis volucris ut tegit suis,
Praesidii fugimus spe mala cuncta tui.
At exul animus morte liber patrium
Quum repetet limen sidereamque domum:
Illinc egestas et dolores exulant:
Nemo feret votis non potiora suis.
Passim voluptas, pura passim gaudia:
Delicias largo flumine rivus agit.
Illic perenni vita fonte profluit,
Vita gravis fati non resecanda manu.
Illinc fatiscent mentium caligines,
Quae modo sub tenebris pectora nostra premunt:
Vultuque radius purus effusus tuo,
Lumine nos purae cognitionis alet.
Benignitatis interim tuae bonis,
Qui te cognoscunt et tua facta, fove:
Qui mente pura veritatem diligunt,
Justitiae facias commoda ferre tuae.
Me nec feroci calcet arrogans pede,
Exigat aut tectis impia turba meis.
Qui scelere gaudent, scelere sic ruant suo,
Perpetuo ut lapsos justa ruina premat.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Più che sperar non resta: il peccatore
  Ha risoluto alfine
  Di esser sempre malvagio: a Dio non pensa,
  E nol teme e nol cura: avanti a lui
  De' più atroci delitti autor si rende
  Sicuro, e par che si lusinghi, e creda
  Ch'ei non odii il peccato, o che nol veda.
Se parla, iniqui ognora e frodolenti
  Sono i suoi detti: il bene
  Saper non vuol per mai non farlo. In mezzo
  De' notturni silenzj il sonno ancora
  Funesto gl'interrompe
  Il pensier di vendetta. Ei s'incammina
  Per ogni via che guida
  Lungi dal ben; non brama
  Altro che il mal, altro che il mal non ama.
Là su nel ciel fra gli stellati chiostri
  Pensa, o Signor, che si restringa solo
  La tua pietà, la fedeltà. « Troppo alta,
  « Lungi (ei dice) è da noi la tua giustizia:
  « Ed i profondi tuoi giudizj occulti
  « Non cadon già sull'opre nostre. In vita
  « Gli uomini ne' palagi e nelle selve
  « Ugualmente tu serbi ancor le belve. » —
Non è così. Qual su di noi risplende
  La tua misericordia, o mio Signore!
  Come le tue grand'ali
  Distendi, e copri i miseri mortali,
  Che supplici ed umíli

Corrono a te! Tempo verrà che poi
Saran nella tua reggia
Introdotti a goder. Qual di piaceri
Dolcissimo torrente
Non sgorgherà, che colla gonfia piena
La reggia inonderà! Come l'ardente
Sete qui spegneranno, e mai non stanchi
E mai non sazj, e tutti ebbri d'amore
S'immergeranno in mezzo all'onde! Oh dolce
Cosa a veder già della vita il fonte
Nascer da te! veder la luce istessa
In te, che della luce origin sei!
Ah, felici occhi miei!
Ma serbata a me fia
Tanta felicità? Mio Dio, lo spero:
La speme appaga. In ciel non sia ristretta
La tua misericordia e la giustizia:
Ma quei che te conoscono, protegga,
E premii i giusti; e non lasciar intanto
Che il superbo m'opprima e mi calpesti:
Fa che dell'empio resti
Ogni sforzo deluso. Ah! ben preveggo,
Che ove tentò farmi cader, prosteso
Cadrà l'indegno traditore alfine,
Nè risorger potrà dalle ruine.

SALMO XXXVI.

Crede il P. Carrieres che Davide abbia composto questo salmo o per fortificar sè medesimo, o piuttosto per fortificare gli altri contro lo scandalo che la prosperità dei malvagi cagiona d'ordinario nell'animo di coloro i quali non riguardano le

cose cogli occhi della fede. Il P. Calmet è d'avviso che questo salmo debba essere riguardato come un cantico di consolazione pei prigionieri di Babilonia. Il Salmista esorta i figliuoli di Israello a non invidiare la prosperità dei malvagi: egli annunzia la rovina di costoro, ed i beni riservati ai giusti. Questo salmo è alfabetico, e l'ordine dell'alfabeto vi è osservato di due in due versetti; cioè il primo versetto comincia colla prima lettera dell'alfabeto, il terzo colla seconda, il quinto colla terza, e va discorrendo. La sesta lettera ommessa nei salmi XXIV e XXXIII si trova in questo.

PARAFRASI

Ne livor urat aemulus
Te, si beatos videris
Pravos, nec Euris iis opes
Fugaciores invide.
Nam sic facessit illico
Umbratilis felicitas,
Marcent comis arentibus
Ut falce secta gramina.
At tu Dei fiducia
Incumbe rectis artibus:
Diuque terram ut incolas
Donabit, ac te nutriet.
In hoc sit oblectatio,
In hoc voluptas unica:
Is te fovebit jugiter,
Votique reddet compotem.
Committe vitam, rem, decus
Illius uni arbitrio:
Animi tibi ex sententia
Confecta reddet omnia.

Illustris aurorae ut jubar,
Tua faciet ut sit aequitas:
Ut luce virtus sit tua
Meridiana clarior.
Perfer modeste quod tulit
Fortuna laeva: neu tumens
Ira impiorum prosperas
Res cerne torvo lumine.
Compesce bilem, noxia
Facessat indignatio,
Ne fors nefarium ad scelus
Impellat aemulatio.
Eliminantur impii
Fumo levi velocius:
Terras modestus incolet,
Serisque linquet posteris.
Morare paullum, et impium
Nusquam videbis: aspice
Aedes, superbi vix heri
Agnoveris vestigium:
Modesta bonitas otio
Laetam senectam transiget,
Et incolenda heredibus
Paterna linquet praedia.
Clam rete nectit impius,
Bonisque concinnat dolos:
Et dente frendens livido,
Dolore et ira ringitur.
Haec cernit ex alto Deus,
Minasque ridet irritas:
Quippe imminentem vertici
Cladem scelesto prospicit.

Ensemque stringet improbus,
Arcumque tendet, pauperes
Ut perdat, ac innoxios
Figat sagittis impiis:
Districtus ensis in sui
Domini redibit viscera:
Frangetur arcus letifer
Et frustra acuta spicula.
Praestat supellex sobria,
Recteque parta recula,
Quam rapta per vim divitum
Fastidiosa copia.
Male parta justus Arbiter
Disperget, et potentiam
Franget scelesti: dextera
Justum sua tuebitur.
Innoxios fovet Deus,
Ac rem tuetur: providet
Longaeva ut usque in saecula
Sit sempiterna hereditas.
Seu pestis atra, seu furor
Turbabit orbem bellicus:
Nil deerit usque innoxio,
Famem nec aegram sentiet.
Sic hostis impius Dei
Perit repente funditus,
Adeps opimae ut victimae
Vanescit in fumos leves.
Nil donat usque et foenerat
Injustus: at justo sua
De sorte superat paupere
Quod donet indigentibus.

Justorum amici praedia
Linquent suae propagini:
At hostium radicitus
Semen peribit erutum.
Amatque justum et dirigit
Ejus Deus vestigia:
Dextra ruentem sustinet,
Lapsumque dextra sublevat.
Puer fui, nunc sum senex,
Ope destitutum, nec pium
Videre memini nec stipem
Ejus petentes liberos.
Justus misertus pauperum
Dat usque et usque mutuum:
Serae tamen propagini
Non larga deest opulentia.
Vita scelus nefarium,
Sectare recta; dum diem
Sol fundet aureum, tui
Terras nepotes incolent.
Deus aequitatem diligit,
Bonos nec unquam deserit:
At interibit funditus
A stirpe semen impii.
Justus beata jugera
Agri tenebit, et colet
Cum prole, donec ultimus
Instabit orbi terminus.
Sermo sapiens et aequitas
In ore semper est bonis:
In corde scripta lex Dei,
Ne pes labet, gressum regit.

Observat impius pium,
Ut perdat: ast illum Deus
Custodit, ante judicem
Tuetur a calumnia.
Spem colloca in Deo, Dei
Sectare leges: et dabit
Dives potensque ut hostium
Cernas superstes exitum.
Vidi potentes impios
Gravique fastu turgidos
Virescere instar laureae
Amoena propter flumina.
Specto repente: en lubricae
Imago nusquam gloriae:
Nusquam manent vestigia
Cunctis gravis potentiae.
Justi intuére et integri
Vitae statumque et ordinem,
Videbis alto in otio
Laetam senectam degere:
At promta semper laedere
Prorsum interibit factio:
Vitamque claudet terminus
Dignus patratis nequiter.
Justus salutis collocat
Omnem in Deo fiduciam,
Qui fulcit aequos robore,
Adversa quum sors intonat.
Dominus petenti fert opem,
Et in periclis liberat
Ab impiis qui se et suam
Illi salutem credidit.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Deh non seguir de' perfidi
E de' malvagi i perigliosi esempi:
Deh non t'accenda invidia
In rimirar felici i folli e gli empi:
Saran da crudelissima
Falce recisi in breve tempo, come
L'erba si miete; o cadran soli estinti,
Qual nasce appena e more
Ne' praticelli un fiore.

Se vuoi la bella e fertile
Terra abitar, se vuoi che al tuo desio
I frutti corrispondano,
Vivi da saggio, e sol confida in Dio.
Se vuoi che tutti adempiansi
I voti del tuo cor, quel che a lui piace,
Sol desidera e brama, ed il Signore
Sia d'ogni tuo diletto
L'ultimo e il primo oggetto.

Godi il presente, e lascisi
A Dio la cura del futuro evento;
Sulla sua fe ripósati:
Ei penserà per te; vivi contento.
Oppressa fra le tenebre
Non lascerà la tua innocenza ascosa:
Risplender la farà, qual sul meriggio
Splende di raggi adorno
L'apportator del giorno.

Gli arcani adora e venera
Del sommo Iddio con umiltà, con fede;
E spargi a lui continue
Preghiere e voti, e ne otterrai mercede.
Tel dissi, e vo' ripeterlo:
Se mai vedrai che lieti i giorni suoi
Tragga in delizie ed agi ognor contento
Un oppressore indegno,
Deh, non t'accenda sdegno.

E se t'accende, ah modera
Gl'impeti dello sdegno e del furore,
Che sì non ti trasportino
La sorte a desïar del peccatore.
Aspetta pazientissimo
Dal ciel l'aita; e la promessa alfine
Terra godrai, degli empj anche a dispetto:
Chè l'incostante e lieve
Sua sorte ha corso brieve.

Ferma un tantino, e l'empio
Se puoi saper dov'è, trovami tu:
Sparì, neppur ritrovasi
Il luogo stesso, e non puoi dir, qui fu.
Ma i buoni, e quei che soffrono
L'ingiurie de' tiranni, ah la diletta
Patria vedranno, e passeranno ognora
In pace e senz'affanni
Contenti i giorni e gli anni.

Pien di veleno e rabbia
Ha gli occhi al giusto il peccatore intenti;

E freme, e par che rodere
Sel voglia già con gli arrabbiati denti:
Ma de' suoi sforzi inutili
Iddio si burla, e ride in su gli eterei
Lucenti chiostri: ei sa che presso è il colpo,
Che il giorno suo non tarda;
E tace e aspetta e guarda.

La spada impugna il perfido,
E l'arco tende il peccator rubello
A saettare, a uccidere
L'innocente, l'oppresso, il poverello.
Ma l'arco in man già rompersi
Vedrassi in mille schegge, e disperato
Il feritor lo sdegno in sè rivolgere;
Sicchè trafitto ei cada
Dalla sua stessa spada.

Poco ha, ma contentissimo
Vive il giusto del poco, e ne' disagi.
Benchè di tutto abbondino,
Vivon gli empj inquïeti ancor fra gli agi;
Chè la fatal preveggono
Ruina estrema, onde saranno oppressi.
Ma il giusto sa che lo protegge il cielo,
Ed è sicuro appieno,
Senza timori in seno.

Dio tutto sa: non perdano
Per desio di vil ben la pace interna
I giusti. Oh qual preparasi
Eredità per lor ricca ed eterna!

Intanto il male opprimere
Non li potrà, benchè gli affligga: e quando
Di fame altri morrà nelle penurie,
Si troverà per loro
Bastevole ristoro.

Verrà quel tempo, e asprissimo
Governo si farà de' peccatori:
E del Signore i perfidi
Nemici, benchè alzati a' sommi onori,
Con più rovina orribile
Cadranno e svaniran, come nel foco
Delle vittime il grasso, che sen va
Già tutto in fumo, e appresso
Svanisce il fumo istesso.

Al sobrio, benchè povero,
Soverchia e il dà pietoso. I peccatori
Consuman tutto: al vizio
Bastanti mai non vi saran tesori.
Chiedon l'altrui, ma inabili
Rendonsi a soddisfar: quindi inquïeti
Maledetti saran: ma benedetto
Il giusto in terra è ognora,
E poi nel cielo ancora.

Il bel cammin del savio
Approva Iddio che il ben conosce e vede:
Per le scoscese lubriche
Anzi ei lo scorta e lo conduce; e il piede
Se inciampa mai, se sdrucciola,
Offender non si può: pronto è il sostegno;
Stende le braccia Iddio: tra le sue braccia

Non già cader, ma sembra
Posar le stanche membra.

Vecchio già son: ma giovane
Fui dianzi, e mai non vidi abbandonato
Un uomo giusto, e miseri
Girar per fame in sì mendico stato
I figli suoi: con prestiti,
Con doni ei sempre il povero solleva:
Quindi grazie dal ciel continue piovono
Sulla sua testa, e poi
Sopra de' figli suoi.

Vuoi pur che sempre scorrano
Contenti gli anni tuoi? Deh fuggi il male,
E siegui il ben, e credimi
Che vivrai felicissimo, immortale.
Un giudice giustissimo
È il nostro Dio; nè i fidi servi suoi
Può abbandonar. Ah, chi può dire a quali
Eterni dì beati
I giusti son serbati!

Chi può mai dir, più nobile
Quanto di questa terra allor sia quella
Che in sorte felicissima
Per sempre a' giusti toccherà? Sì bella
Sorte non è per l'empio,
Non è pe' figli suoi. L'alta giustizia,
Che temer mai non vollero superbi,
Punirà gl'infelici
Con duri aspri supplíci.

Ama il silenzio il savio;
E se parlar vorrà, cauto ed attento,
La lingua pria di sciogliere,
Ogni voce bilancia ed ogni accento.
Non mai smarrirsi o perdersi
Potrà tra vie; chè del Signor la legge
Va meditando, e l'ha nell'alma impressa:
Sol questa legge è fida
Sua condottiera e guida.

Chi vuol così pur vivere,
Di nulla teme: il peccator in vano
Gli trama insidie, e opprimerlo
Tenta con sforzi. Il Giudice sovrano
Sotto il suo giogo gemere
Nol lascerà: degli uomini mendaci
Il decreto ingiustissimo e crudele
Ei rivocar saprà,
E il giusto assolverà.

Soffri frattanto e tollera,
E fa sol ciò che Dio comanda e dice:
Saran, saran brevissime
Le pene: è già vicino il dì felice
Che tu la bella patria
N'andrai a goder; e si farà degli empj
Strage crudel: vedrai s'io dico il vero,
Vedrai come per rabbia
Si morderan le labbia.

Passava un giorno, e l'empio
Vidi di sè superbo e gonfio andarsi,

E come già sul Libano
Nobilissimo cedro al cielo alzarsi.
Tornai a passar, non eravi
Più il cedro, ei cadde: io mi rivolgo, e almeno
Ne cerco un ramo; invan: delle ruine
Del già caduto legno
Nè pur si serba un segno.

Vuoi ben morir? al vivere
Corrisponde il morir. Se teco a lato
Innocenza e giustizia
Fur sempre, in pace, oh! ten morrai beato.
Ma non potranno i perfidi
Morir in pace. Ah, periran gl'indegni!
E l'inquïeto e rovinoso fine
Cangiar farà già tutto
Il riso e il canto in lutto.

Oh ben fortunatissimi
Per sempre i giusti! Oh qual soccorso avranno
Dal Signor che difendeli,
E dolce li consola in ogni affanno!
Ei spargerà continue
Grazie per lor, finchè di man degli empj
Li sottragga una volta: onde impariamo
Che mai non s'ingannò
Chi nel suo Dio sperò.

SALMO XXXVII.

Questo salmo comincia quasi nello stesso modo del VI, e la maggior parte degli interpreti pensano che Davide lo componesse nella stessa occasione. Il P. Carrieres lascia in dubbio se questa occasione fosse una qualche malattia, o qualche calamità, come potrebbe essere la ribellione di Assalonne. Il Calmet e la maggior parte degli interpreti pensano che fosse un morbo, da cui Davide fu colpito dopo il suo peccato. Questo Principe implora la misericordia del Signore; gli espone la miseria in cui lo hanno gittato le sue colpe, e sollecita il suo soccorso.

PARAFRASI

Ne me furoris aestuante incendio,
Servator orbis, argue:
Neu promerentem quamlibet poenas graves
Pergas per iram plectere.
Haerent medullis penitus infixae meis
Tuae sagittae dexterae.
Irae tuae hinc me et inde mentis consciae
Sic vis paventem perculit,
Ut nulla plagis saucii pars corporis
Non langueat letalibus;
Ossa ut solutis artuum compagibus
Sceleris venenum attraxerint:
Sceleris, profundo quod meum ceu gurgite
Caput resorbens obruit:
Quod in alta rursus me renitentem, velut
Immane saxum, degravat.
Veteris cicatrix vulneris recruduit,
Vomitque tabem luridam.

Afflictus humilis ultimis premor malis,
Luctu situque squalidus.
Clausumque caecis fervet in praecordiis
Ulcus, nec ulla corporis
Expers doloris pars vacat. Sic debilis
Et fractus usque et usque sum,
Malis ut impar voce lamentabili
Cor ejuletque et rugiat.
Dominator orbis, vota nec animi mei
Nec te latent suspiria.
Pavens tremensque turbidum cor palpitat:
Defecta membra viribus
Torpore marcent languido: noctem trahens
Caligat acies luminum.
Vicini, amici et sanguinis communio
Quos propior admôrat mihi,
Procul abstitere, foeditatem vulnerum
Vix sustinentes cernere.
At promta semper in meum exitium manus,
Molita vim nefariam,
Dolosa tendit continenter retia,
Fraudesque versat impias.
Ceu mutus ore, surdus aure, ego interim
Obtorpui silentio,
Elinguis instar et stupentis, crimina
Qui nesciat refellere.
In te reposita est spes mea: o rerum potens,
Rector benignus annue.
Ne risus hosti sim superbo, qui meis
Insultat insolens malis:
Qui, si vacillent lubrico lapsu pedes,
Laeto triumphat gaudio.

Ad perferenda sum paratus verbera:
Vibice semper area
Cruenta turget exarati corporis
Sulcis flagrorum grandibus.
Merui scelestus, fateor, heu! merui: nocens
Do jure poenas debitas:
Sed invalescit hostis atrox interim,
Viresque sumit factio.
Vivunt vigentque, et immerentem injuria
Me prosequuntur: pro bono
Malum rependunt: jugiter calumnias,
Quia recta sector, ingerunt.
Tu ne recede longius, neu deseras
Periculis in ultimis.
Accurre: dexteram da salutarem, meae
Salutis Auctor unice.

TRADUZIONE DI DANTE ALIGHIERI

O tu, che il cielo e 'l mondo puoi comprendere,
Io prego che non voglia con furore
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
Perchè le tue saette nel mio core
Son fitte, ed hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singolar Signore.
La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade, da poi ch'io compresi
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni e mesi
Ch'entro nell'ossa mie non fu mai pace,
Pensando ch'io son carco di gran pesi.

Però ch'io vedo che 'l mio capo giace
  Sotto l'iniquitade e 'l greve cargo,
  Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.
Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,
  Lo quale io già pensava esser sanato,
  Per mia mattezza rompe e fassi largo.
Misero fatto sono ed incurvato
  Sino allo fine estremo: e tutto il giorno
  Vado dolente, tristo e conturbato:
Perchè i miei lumbi son pieni di scorno,
  E di tentazïoni scellerate,
  Di spirti che mi stanno a torno a torno.
La carne mia è senza sanitate:
  Io sono afflitto e molto umilïato,
  Sol per la grande mia iniquitate.
E tanto è lo mio cor disconsolato,
  Ch'io gemo e ruggio, come fa il leone,
  Quando e' si sente preso, ovver legato.
O Signor mio, la mia orazïone,
  E 'l gemer mio, ed ogni desiderio
  Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
Lo core in me non trova refrigerio,
  Perchè i' ho persa la virtù degli occhi,
  E di me stesso ho perso il ministerio.
E quei ch'io non credeva esser finocchi,
  Ma veri amici e prossimi, già sono
  Venuti contra me con lancie e stocchi.
E quegli ch'era appresso a me più buono,
  Vedendo la rovina darmi addosso,
  Fu al fuggire, più che gli altri, prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
  Vedendomi soletto, s'afforzava
  Del mio castello trapassare il fosso:

Ma pur vedendo che non gli giovava
  A far assalti, essendo il muro forte,
  Con vil parole allor m'ingiurïava.
E nondimen, per darmi alla fin morte;
  Con tradimenti e con occulti inganni
  Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte.
Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
  Subito feci come il sordo e il mutto,
  Il qual non può dolersi de' suoi danni.
Però che in te, Signor, che vedi tutto,
  I' aveva già fermata la speranza
  Da chi per certo io sperava il frutto.
E certo i' ho in te tanta e tal fidanza,
  Che più cascare non mi lascerai;
  Cavandomi d'ogni perversa usanza:
A ciò che gl'inimici miei già mai
  Non possan infamarmi, ovver diletto
  Ed allegrezza prender de' miei guai.
Non però che mi senta sì perfetto,
  Ched io non mi conosca peccatore,
  Ed all'uman errore esser suggetto.
Ed imperò son certo che il furore
  Delli flagelli tuoi ho meritato,
  Ed ogni pena ed ogni gran dolore.
A' quali tutti sono apparecchiato,
  E voglio sostener con gran pazienza:
  Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia conscïenza
  Per li peccati grandi ch'i' ho commessi:
  Onde io voglio far la penitenza.
Ma ciò vedendo gl'inimici stessi,
  Son confermati sopra me più forti,
  E son moltiplicati e fatti spessi.

E quegli ch'ai benefattor fan torti,
Mi vanno diffamando, sol perch'io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
Deh! non mi abbandonare, o Signor mio:
Dégnati, i' prego, starmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diversorio.

SALMO XXXVIII.

Il P. Carrieres pensa che Davide componesse questo salmo nel tempo stesso in cui compose il precedente; cioè allorquando si vide perseguitato da Assalonne, ed oltraggiato da Semei. Molti interpreti furono colpiti dalla relazione sensibile che si trova fra questo salmo ed il precedente: il P. Calmet vi nota le stesse querele e le stesse preci, ed è d'avviso che tratti il medesimo argomento; ossia che Davide componesse questo salmo così come il precedente in occasione della malattia da cui fu travagliato dopo la sua colpa. E qui e nel salmo anteriore Davide condanna sè medesimo a soffrire in silenzio i mali con cui Dio lo affligge, ed a non rispondere ai rimproveri de' suoi nemici; si contenta di spargere innanzi a Dio le sue tristi querele; e riponendo in lui solo ogni speranza, lo prega di liberarlo dalla malattia da cui si vede colpito.

PARAFRASI

Quum saevus hostis meo laetus malo
Lacesseret conviciis,
Mecum ipse, verbis abstinere ab asperis
Et jurgiis decreveram.
Linguae obseravi claustra freno, pertinax
Obmutui silentio.

Ac temere ne quid os mali profunderet,
Verbis bonis clausi exitum.
At ignis instar, vetitus egredi dolor,
Exarsit intus acrius.
Tandem obstinatae frena pertinaciae
Perfregit ira, ac talibus
Dominum rogavi: Mihi meae vitae modum
Qui sit futurus indica:
Quando evolabo liber hoc molestiae
Fastidioso e carcere.
Tu clausa nullo saecla degis termino,
In te beatus ac potens:
At nos quod aevi vivimus pene est nihil,
Ac pene brevius quam nihil;
Umbrae fugacis instar, atque imaginis
Quam reddit aequor vitreum:
Idque ipsum inani in vanitate atque anxiis
Aegrescit in laboribus.
Animum libido torquet, inflat gaudium,
Spes tollit, ac timor premit.
Tumultuamur temere: congerimus bona
Incognitis heredibus.
Quô me ergo vertam? quis laboranti feret
Opem? quis eximet malis?
Spes omnis in te: miseriae fontem meae,
Peccata tolle noxia.
Neve esse stultis me sinas et improbis
Despectui et ludibrio.
Hostis protervi lingua me quum turpibus
Proscinderet conviciis,
Obmutui, irae vindices poenas tuae
Has esse gnarus scilicet.

Rector Parensque gentis humanae tua
Paulisper aufer verbera.
Viresque linquunt, vita nec semper novis
Plagis ferendis sufficit.
Te persequente scelera poenis, illico
Vigor decorque defluit,
Tineis peresae more vestis. O homo
Caduca res et futilis!
Parens benigne, precibus aurem da meis,
Neu verba sperne supplicis:
Neu lacrymanti averte vultus hospiti,
Namque hospes hanc terram colo:
Nec ego, parentes nec mei certum locum
Habemus hîc; sed in diem
Solliciti et horas, turbidas transegimus
Vitae brevis molestias.
Igitur severam paululum abstine manum,
Fessum ut resumam spiritum:
Mortis priusquam, reditus unde non patet,
Transmiserit me janua.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Tacerò, tacerò: risolsi alfine,
Non cambierò consiglio: io la mia lingua
Non vo' che rea pur sia
Di alcun picciolo fallo: altro rimedio
Che il silenzio non v'è. Ben l'uscio io veglio
A custodire attento,
Che non esca dai labbri un solo accento:
Mentre con mille ingiurie
Un suddito ribelle

M'insulta e mi schernisce. Io tutto in pace
Tollero umíl: solo e pensoso aborro
Ogni conforto, e meditando io stesso
Vo' l'onte e i torti. Ah più così inasprisce
La piaga, e scoppia il cor che m'arde in petto,
E 'l chiuso fuoco e stretto
Con impeto divampa. Alfine io sciolgo
La lingua, e il mio dolore
Tento sfogar, ma sol con te, Signore.

Son pur stanco, io ti dico,
Di viver più: per mio conforto almeno
Dimmi se lungi è il fin della mia vita:
Dimmi pur quanti sono i giorni miei,
Se molto tempo ancora
Mi resta a superar. Ah, d'un afflitto
Ben hai pietà. Tu in pochi giri avvolgi
Tutto il fil de' miei giorni, e tu lo svolgi:
E lo svolgi a momenti,
Chè brevissimo è il filo. Ah! così fatti
Tutti gli uomini son. Passan veloci
Come ombra o sogno: eppur s'affannan sempre,
Vivon sempre in angosce; e mai non sazi
Son d'acquistar, e pace mai non hanno:
Ma di tante ricchezze
Chi mai l'erede alfin sarà? nol sanno.

Io non così: tu sol, tu sei l'oggetto
Del mio sperar. Per te sarò già salvo
Da ogni mal che m'affligge. Io de' più stolti
Fui l'obbrobrio finor: pur cheto in pace
Tutto soffersi, chè dalla tua mano
Riconobbi il gastigo. Ah, basta, basta:
Quello che mi sovrasta,

Quello che mi minaccia,
Gastigo io veggo, e tremo; e l'atto solo
Di ferir mi spaventa e m'avvilisce,
Mancar mi fa. Di quanti mali, oh Dio,
Il peccato è cagion! Perciò battuto
E afflitto è l'uomo, e quasi
Ne roda il meglio ognor tignola audace,
A poco a poco ei si consuma e strugge:
Ah, troppo è ver che siamo
Un'ombra, un fumo van che passa e fugge.
Dunque m'ascolta almeno,
E i miei gridi e i lamenti,
Le lagrime e i sospiri
Pietoso accogli: io son qui in terra, il sai,
Come fur gli avi miei, quasi straniero
Ospite o passeggiero.
Deh tu quel ciglio irato
Lungi lungi da me rivolgi altrove:
Lasciami, in fin ch'io partirò veloce,
Lasciami, in fin ch'io svanirò qual vento,
Per pietà respirar qualche momento.

SALMO XXXIX.

Giusta la sentenza del P. Calmet, Davide rende grazie a Dio perchè lo abbia liberato dal morbo, durante il quale gli ha offerte le sue preghiere nei due salmi precedenti. Ben è vero che qui il Salmista comincia con un rendimento di grazie; ma si scorge sensibilmente che la preghiera conseguitata dal ringraziamento è l'oggetto principale del salmo. Alcuni credono che ei lo componesse in occasione dei mali estremi da cui si vide oppresso nel tempo della congiura d'Assalonne, e che egli medesimo sia quegli che vi parla, e che rendendo

grazie dei soccorsi ricevuti dal Signore, gliene domanda di nuovi. Altri appoggiandosi alla testimonianza di S. Paolo (Hebr. X, 5 e seg.) sostengono essere Gesù Cristo istesso che parla in questo salmo. Il P. Carrieres crede che si potrebbero conciliare queste due sentenze, dicendo essere veramente Davide che parla, ma in nome e come figura di Gesù Cristo. In fatto, secondo la testimonianza di S. Paolo, Cristo medesimo rammenta qui a suo padre ciò che gli ha detto entrando nel mondo; rende grazie dei soccorsi che ha ricevuti da lui nella sua risurrezione; e sollecita un novello soccorso dalla parte di suo padre in nome de' suoi membri e pe' suoi membri.

PARAFRASI

Quum circum fremerent me timor et minae,
Intentansque avidam mors fera dexteram,
Spes caelestis opis, sera licet, tamen
Lenibat trepidam sollicitudinem.
Advertit Dominus, meque voragine
Coenosi implicitum gurgitis extulit:
Ac saxi solidis imposito jugis
Monstravit facilem, qua graderer, viam.
Afflavitque novo pectora spiritu,
Suffecitque suae materiam novam
Laudis, quam canerem dulce loquacibus
Nervis ac numeris lene sonantibus.
Haec cernant rapidae qui violentiae
Fati vel dubiis casibus imputant
Eventa, ac trepidi se Domini in fidem
Dent, qui stellifero regnat in aethere.
Felix qui stabili spe Dominum ac fide
Spectat, quem tumidae pompa superbiae
Non ad se illecebris ducit inanibus,
Fallacique boni ludit imagine.

In nos, sancte Parens, quot vigilantiae
Et quam mira tuae pignora suppetunt,
Quae nec mens acie cernere languida
Possit, nec numero lingua retexere!
Aurem mi tacite vellis, et admones
Quod labem sceleris nec pretium levet,
Nec sanguis pecudis nil meritae eluat,
Nec consumta focis expiet hostia.
Tum dixi, Venio: quod libet impera.
Adsum, sancte Parens, jussa capessere
Promtus: ceu tabulis scripta fidelibus
Edunt perpetui fata voluminis.
Huc mens, huc studium tendit, uti tuis
Conformem monitis quae gero, quae loquor,
Quae mecum tacitus cogito: nam tua
Incisa est animo lex penitus meo.
Famam justitiae per populos tuae
Late praeco fero: nec labiis meis,
Nec linguae requies, omnibus ut tua
Terris (ipse vides) nota sit aequitas.
Nec justum tacui te mala plectere,
Promissique tenacem, et miseris opis
Largum: me bonitas indice gentibus
Cunctis facta palam est, et tua veritas.
Defendant igitur me bonitas tua
Promissique fides fallere nescia:
Obsessumque malis innumeris tua
Me, rerum Genitor, protege dextera.
Me poenae, capitis quae superent pilos,
Omni ex parte premunt, quas neque luminis
In promtu est acie nosse: animus stupet,
Curarum innumeris obrutus aestibus.

At tu, mundi Opifex sancte, salutifer
Adsis: auxilium fer cito, et ultimis
Oppressum penitus subtrahe me malis,
Ut pravi pudeat consilii improbos.
Turpem ignominiae tristitiam ferant,
Tendunt exitio qui laqueos meo:
Infamem referant consilii exitum
Nostris qui capiunt laetitiam e malis.
Hunc fructum sceleris percipiant sui,
In fraudem ut recidant quam mihi struxerant:
Frustratus doleatque et rubeat meas
Qui ridet lacrymas, et fruitur malis.
Qui credunt fidei se penitus tuae,
Illos auxilii spes recreet tui:
Ac semper Domini nomen amabile
Certent tergeminis tollere honoribus.
Expers, pauper, inops sim licet: at mihi
Custos rerum opifex pervigil excubat.
Vitae o praesidium et certa salus meae,
Adsis, neu trepida me crucia mora.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

L'aspettar non m'incresce: il mio Signore
Volgerassi una volta, e i miei lamenti
Pietoso ascolterà: dalle frementi
Torbide onde fia pur che alfin mi tragga,
Fia pur ch'io possa alfine
Con piè più fermo e fido
Orme certe seguar su stabil lido.
Grand'argomento e nuovo
Sarà questo a' miei carmi: onde le genti

Così a lodare e venerare insieme
Impareranno il nostro Dio, sperando
In lui sol, che la speme
Puote appagar. Oh, se sapesser quanto
Felice è mai chi nel Signor confida,
E de' potenti e ricchi ingannatori
Non aspetta o non chiede
Inutile mercede!
Quanti, o mio Dio, prodigj
Non oprasti finor! chi mai potrebbe
Pensar ciò che dell'uomo a pro tu solo
Pensar potresti? Io ben a tutti imprendo
I tuoi gran beneficj
A narrare e a spiegar: ma resto oppresso
Dal gran numero immenso; a te son poco
Grate le offerte e i sagrificj, e in vano
I popoli a placarti
Vittime ed olocausti a te daranno:
Tal riparo non basta al comun danno.
Un corpo a me formasti,
Io lo vestii per ubbidirti, e dissi:
Eccomi io son già pronto, acciò s'adempia
Ciò che di me s'è scritto
Ne' tuoi santi volumi; ecco men vengo
Ad eseguir ciò che prescrivi: io voglio,
Io voglio sol ciò che tu vuoi, Signore;
E sai che la tua legge ho sol nel core.
E sai di più, che la mia lingua io sciolsi
A spiegar qual tu sei: m'udì la folta
Turba spesso ridir: Quanto sei buono,
Quanto fedel nelle promesse, e quanto
Pronto a salvar chi a te ricorre, e sempre

Pietoso e giusto insieme. — Or fa ch'io provi
Gli effetti ancor di questa ch'esaltai
Misericordia e fedeltà: nel mio
Barbaro affanno estremo
Mi sostengano almeno. Io gelo, io tremo.
Qual di mali funesta orribil turba
Mi circonda, m'assale!
Alla vista fatale,
Oh Dio, di tante colpe e tante pene,
Che son più de' capelli, io non resisto,
Regger non so. Piacciati alfin, mio Dio,
Di scamparmi una volta, e darmi aita,
E consolar quest'affannosa vita.
Così fia che di scorno e di rossore
Fuggan dipinti in volto i miei nemici,
Che del mio sangue han sete, ed istizziti
Mi perseguon feroci, e dileggiando
M'insultano con scherni: e così ancora
Fia ch'esultin festosi i tuoi fedeli,
Che da te solo aspettano
Soccorso, e dican lieti: « Inni al gran Dio
« Nostro liberator. » — Io son battuto,
Misero io son, da tutti abbandonato;
Ma son lieto abbastanza
In pensar che di me provvida cura,
Signor, tu prendi. Io non ho dubbio, il veggo,
Che mi proteggi e che m'ajuti; e solo
Pregoti, o Dio, che affretti
L'aspettato soccorso,
Ch'io già debol non manchi in mezzo al corso.

SALMO XL.

Il P. Calmet è d'avviso che questo salmo sia una continuazione dei tre precedenti, e che Davide lo componesse allorquando dopo il suo peccato fu colpito dalla malattia. Al contrario il P. Carrieres crede che Davide lo componesse nel tempo della rivolta di Assalonne; giacchè vi sembra notata la perfidia di Achitofel. Ma lo stesso Gesù Cristo ci insegna cbe qui il Salmista parla in suo nome, e che la perfidia di Achitofel non è che un simbolo di quella di Giuda. (Joan. XIII, 18). È Gesù Cristo crocifisso che qui parla; egli dichiara felice colui che non si scandalizzerà delle sue pene; espone l'odio de' suoi nemici e la perfidia del suo discepolo; riclama il soccorso di suo padre, ed annuncia il suo trionfo e la rovina de' suoi nemici.

PARAFRASI

Beatus ille qui, misertus pauperis,
Fert rebus in duris opem:
Nec arroganti despicit fastidio
Prostratum et oppressum malis.
Quem rere fractum et penitus abjectum, Deus
Attollet et solabitur.
Cura fideli Dominus illum muniet
Et e periclis eruet:
Interque vivos sospiti dabit frui
Vitae beatae commodis.
Artus cubili quum dolor prostraverit,
Opem feretque, et lectulum
Versabit: omnem prorsus aegritudinem
In dulce vertet gaudium.
Quum me doloris vis acerbi affligeret,
Opem poposci te, Deus.

Animae medére sauciae (dixi) sui
Sceleris pudendo vulnere.
Dira imprecatur hostis, ac me devovet
Laetus meis incommodis.
Quando interibit (inquit), et cum corpore
Nox una nomen obruet?
Si forte quis me visit horum, corporis
Animique morbis anxium,
Vultu dolorem fingit, ac suspiria
Laeto trahit de pectore:
Foras profectus conditum in praecordiis
Repente virus evomit.
In me susurrat clanculum atque obmurmurat
Scelesta conspiratio.
Clam machinantur saeva, in exitium meum
Consilia cuncta conferunt.
Secumque jactant: Missa certe coelitus
Nunc dira vis mali hunc ligat:
Prostratus haeret: lectulo affixus jacet,
Noctem trahens novissimam.
Quin et sodalis et mihi mensa et domo
Conjunctus, et cui maxime
Fidebam, ad hostes conferens sese meos,
In me ferox recalcitrat.
At tu, salutis Auctor et Custos meae,
Benignus in me respice.
Manum jacenti da salutarem, hostibus
Parem ut rependam gratiam.
Tui favoris pignus id certissimum
Erit mihi, et constantiae
In me tuendo, quod malis laetus meis
Hostis ferox non gestiat.

Vires recepit corpus, innocentiam
Servavit animus, dexteram
Te porrigente, qui receperas tuam
Semper tuendum me in fidem.
Agnoscat orbis, unicum et colat Deum,
Quem gens honorat Isaci:
Unumque laudet, temporum donec vices
Luces et umbrae divident.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Dirai ch'è felicissimo
Quei che ha pietà d'un misero
Da morbo afflitto e languido:
Ch'ei poi, se un dì ritrovasi
Forse in ugual miseria,
Iddio, ch'è potentissimo,
Verrà l'aita a porgergli. [1]
Ei gli dà forza a reggere,
Ei lo conserva e libera
Da' mali e da' pericoli:

1 Il Michaelis vuole che a comprender bene la significanza di questo salmo si legga una parte del cap. XVII del libro II dei Re, v. 27, 29. « E arrivato David agli alloggiamenti; Sobi, « figliuolo di Naas di Rabbath degli Ammoniti, e Machir, fi-« gliuolo di Ammihel di Lodabar, e Berzellai Galaadite di Ro-« gelim gli offersero dei letti, dei tappeti, dei vasi di terra « e del grano, e dell'orzo, e della farina, e dell'orzo secco, e « delle fave, e delle lenti, e dei ceci tostati, e del mele, e « del burro, e delle pecore, e de' grassi vitelli; e gli diedero a « Davidde, e alla gente che era con lui, perchè ne mangias-« se, perocchè ebber timore che il popolo patisse la fame e « la sete nel deserto. »

Ei fa che possa vivere
In pace e contentissimo,
E de' nemici restino
Tutti i disegni inutili.
S'ei giace in letto, e opprimelo [1]
Morbo ostinato e perfido,
Scende il Signore amabile,
E sulla sponda assidesi
A consolare il misero:
Anzi (oh bontà!) s'adopera,
Per raddolcir gl'incomodi,
Colle sue mani a rendere
Il letticciuol più morbido.
Ah, se pietoso e tenero
Vêr gli altri io fui, soccorrimi,
Signor, ti prego: ajutami
Ne' mali miei gravissimi,
Benchè la moltitudine
Di tanti falli orribili
Pena minor non meriti.

1 Abbiam creduto che in queste parole si contenga un'immagine simile a quella della canzone 47 del Petrarca:

Quando il soave mio fido conforto
Ponsi del letto in sulla sponda manca,
Per dar riposo alla mia vita stanca
Con quel suo dolce ragionare accorto.

E poi soggiunge

. . . . Da quelle sante parti
Mi mossi, e vengo solo a consolarti.

Questa immagine per altro bellissima, trattandosi di uomini, ci somministra un'idea comune che non sorprende; ma trattandosi di Dio, come nel salmo, ci scuote e ci fa ammirare la nobilissima fantasia del poeta. — *Mattei.*

Oh Dio! di quali ingiurie
Le genti insolentissime
Finor mi caricarono!
« Quando morir (diceano)
« Pur lo vedremo, e perdersi
« Con lui la sua memoria? »
Talor se alcun mi visita,
Con parolette tenere
Cerca ingannarmi, e medita
Vendetta occulta il perfido:
Esce poi fuori, e vomita
Il rio velen: s'uniscono
Tutti i nemici, e sparlano,
E contro a me calunnie
Le più crudeli ordiscono;
E orribili bestemmie
Nell'insultarmi aggiungono.
« È morto, è morto (dicono):
« Forse potrà risorgere? »
L'amico mio medesimo,
Tanto di cui fidavami,
Che alla mia stessa tavola
Meco a mangiar sedevasi,
Ah! mi tradì ingratissimo,
E alzò la testa, unendosi
Cogli altri anche ad opprimermi.
Ma tu, Signor, consolami,
Deh! fammi alfin risorgere,
Acciò possa difendermi
Da quei che sì m'insultano.
Questa del tuo amor tenero
Prova sarà chiarissima,

Se fai che più non godano
I perfidi avversarii
De' mali che m'affliggono
Al barbaro spettacolo.
Tu sai che già colpevole
Non son, ma innocentissimo
Di ciò che mi rinfacciano:
Perciò per man, deh! prendimi,
E fa ch'io sorga: e valido,
E sì robusto rendimi,
Che in questo stato misero
Mai più non possa io riedere.

SALMO XLI.

Crede il P. Calmet che questo salmo fosse composto nel tempo della cattività di Babilonia dai figliuoli di Corè, di cui questo salmo porta il nome, od almeno da alcuno di essi. È sentenza del P. Carrieres che questo salmo sia piuttosto indiritto solamente ai figliuoli di Corè, e che lo stesso Davide il componesse allorquando si vide lontano dalla casa del Signore per le persecuzioni di Saulle o di Assalonne. Il Salmista desidera di rivedere il tabernacolo del Signore; si affligge pei rimproveri de' suoi nemici, e si consola colla speranza di rivedere il tabernacolo del suo Dio.

PARAFRASI [1]

Non cervus fluvios sic avet algidos,
Cervus turba canum quem premit, ut tui
Cor desiderio carpitur anxio,
Rerum Conditor optime.

1 Si aggiunge la metafrasi di Arturo Jonston.
Cervus, ut in medio celsis de montibus aestu
Actus, in algentes fertur anhelus aquas;

Huc me raptat amor dulcis et impotens
Ardor ferre moras. O niveum diem
Qui templo reducem me statuet tuo!
O lucis jubar aureum!
Jejunus lacrymis pro dape se dolor
Pascit, turba meis obvia dum malis
Illudens rogat: Heus, iste tuus Deus
Cur nunc deserit exulem?
At rursus bonitas quum subiit tua,
Et menti auxilii certa fides tui
Illuxit trepidae, temporis illius
Me consolor imagine:
Festis quum populus me reducem choris,
Faustisque excipiet vocibus, et Dei,
Pompa cum celebri, me comitabitur
Augusta ad penetralia.
Cur me sollicitis, teque doloribus
Mens aegra exanimas? pone metum, ac Deo
Te da: quo patriae vindice redditus,
Grates sospes adhuc agam.

Sic mea vitali satiari numinis unda
Mens avet, et Domini languet amore sui:
Gaudet et optat amans vitae se adjungere fonti:
His mihi deliciis quae dabit hora frui?
Scandere me quoties memini penstralia sacra,
Et longo populos ordine pone sequi;
Aurea dum recolo missas ad sidera voces,
Et plausum festis quem decet esse choris:
In lacrymas totus miser et suspiria solvor;
Inter et aerumnas est mihi dulce queri.
Cur ita turbaris? cur te, mens dejicis exspes?
Cur ita me torques anxia? fide Deo:
Scilicet hic placido recreat mihi lumine pectus;
Et mihi materies unica laudis erit.

Haec mentem recreat spes, licet aviis
Jordanis lateam saltibus, Hermonii
Exul dura licet saxa perambulem,
Solis hospita belluis.
Quamvis agminibus me mala densius
Omni ex parte premant, quam super horridos
Montes grando sonat, quam mare verberat
Raucis litora fluctibus:
Tu si me placido lumine videris,
Cedent tristitiae nubila: tetricas
Moeroris tenebras discutiet mihi
Lucis dulce jubar tuae.
Laudes interea non mihi nox tuas,
Non curae impedient: o columen meum,
(Dicam) et certa salus, ludibrium feris
Cur me deseris hostibus?
Dirumpor, tacitis aestuat ignibus
Pectus, turba meis impia dum malis
Insultans rogat: Heus, iste tuus Deus
Cur nunc deserit exulem?

Dum queror, in mentem, liquidis Jordanis ab undis,
Sepositisque jugis, tu mihi saepe redis.
Gurgitis est gurges, rauci comes aequoris aequor:
Fluctibus infelix obruor usque novis.
Luce, sed in media bonitas tua fulcit abysso:
Nocte, Parens vitae, tu mihi carmen eris.
Tunc ego, cur, dicam, capiunt te oblivia nostri?
Rerum opifex, animae portus et aura meae!
Cur prope confectum curis, lacrymisque sepultum,
Me sinis immani durus ab hoste premi?
Hic petit insultans, ubi sis: ego vulneror inde,
Ensis et in morem permeat ossa dolor.
Cur ita turbaris? cur te, mens, dejicis exspes?
Cur ita me torques anxia? fide Deo:

Cur me sollicitis teque doloribus
Mens aegra exanimas? pone metum, ac Deo
Te da: quo patriae vindice redditus,
Grates laetus adhuc agam.

Scilicet hic placido recreat mihi lumine pectus,
Et mihi materies unica laudis erit.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Come le limpide onde
Desia d'un ruscellino [1]
Cerva ch'è dal cammino
Oppressa e dal calor:
Così quest'alma mia
Te brama e te desia:
Quando sarà che alfine
Ti vegga, o mio Signor? [2]

1 Il Mattei difende qui un sì sdolcinato diminutivo che sente alquanto del frondoso. « *Ruscellino* è voce nuova: i Toscani di- « cono *ruscelletto*, e poi *ruscellettino*, la qual voce ultima non « si può usare in grave stile. Ho creduto però conveniente al- « l'analogia il *ruscellino* ugualmente che il *ruscelletto* da *ruscel-* « *lo*, siccome da *augello* ne viene *augelletto* ed *augellino*, da « *fardello* similmente *fardelletto* e *fardellino*, ec. »

2 Ci sia lecito, dice il Michaelis, lo spiegare il senso e le bellezze di questo elegantissimo carme che sembra composto in quel tempo in cui Davide fuggendo il figliuolo degenere si era rifuggito alle sicure falde del Libano, e portato alle regioni settentrionali della Palestina che giace oltre il Giordano. Quegli certamente, chiunque desso si sia, che favella in questo salmo, espulso dalla sacra sede ed esule (v. 5 e 6) errò intorno all'Ermone, od al sommo giogo del Libano che con sempiterne nevi nutre il Giordano (v. 7 e 8); nei quali luoghi non si

Io qui mi pasco intanto
Di lagrime e di pianto,
Fra gente iniqua e perfida
Così lontan da te.
E gli empj miei nemici,
Che qui mi veggo intorno,
M'insultan ogni giorno:
« Questo tuo Dio dov'è? »

portò Davide in occasione che fuggiva Saulle, giacchè allora giacque nascosto nella parti meridionali della Giudea.

Avendo posti gli accampamenti su qualche colle di mediocre altezza, ed assicuratili mercè la vicinanza dei monti e delle selve, vide i veterani non allettati dalle novità accorrere da ogni parte, e pigliò occasione di dettar questo carme allorquando mirò nelle sottoposte valli una schiera di cervi che ogni giorno si portavano al Libano ed ai noti fonti. Paragonando a questi sè stesso desiderosissimo di Dio, e rimirando il celeste tempio del medesimo, cantò: « Come il cervo desidera le « fontane di acqua, così te desidera, o Dio, l'anima mia. « L'anima mia ha sete di Dio forte, vivo: e quando sarà che « io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio? » Cioè, quando entrerò nel tempio da cui sono esule? — Aggiunge una causa di lagrime e di lutto più grave dell'esiglio medesimo; e sono le malediche voci dei cittadini, i quai gli dicevano che l'amore ed il culto di Dio lo avean renduto un duro signore che sotto l'apparenza di religione aveva invasa la tirannide, che aveva rapito il regno ai discendenti di Saulle, e che si era dissetato col loro sangue; onde giustamente era abbandonato da Dio, nè più si mostrava quel potentissimo Nume che egli aveva sempre vantato (II Reg. XVI, 7, 8). Nessuna voce più truce poteva discendere in un petto onesto e conscio a sè stesso della vera pietà. « Mio pane sono le lagrime e notte e giorno; men- « tre quotidianamente mi si dice: il Dio tuo dov'è? » Al suono del nome di Dio tanto da lui desiderato si sente straziar l'anima da una novella ferita, e sparso il pianto indice del suo desiderio, mostra la speranza di tornare *al tabernacolo ammirabile, alla casa del Signore fra le voci di esultanza e di lode*, ed

A così indegni accenti
Quasi rimango oppresso,
E torno a' miei lamenti,
E più parlar non so.
Sol mi consola allora
E sol mi dà costanza
L'amabile speranza
Ch'un dì ti rivedrò.

i festosi suoni di quei che sono a banchetto. Frena dappoi le querele, ed esclama: *Perchè mai, o anima mia, se' tu afflitta, o perchè mi conturbi? Spera in Dio, perchè ancora lo celebrerò, come luce del mio viso e mio Dio.* Ma di bel nuovo prorompe in lagrime ed in lamenti, ai quali mescola elegantemente una poetica descrizione del Libano. Son più frequenti in quelle montagne le cateratte ed i fiumicelli ingrossati oltremodo dal liquefarsi delle nevi nella primavera; ed havvi un luogo che con grande strepito assorbe le acque precipitose, e manda fuori dalle sue cave sotterranee il Giordano. In mezzo a queste regioni allegrate dalla natura, ma tristi per un esule, si ricorda della frequenza della città e del tempio (così ci sia lecito di appellare il tabernacolo) e di Colui che in questo abitava. E siccome il dolore è dappertutto ingegnoso nel trovare la sua immagine, così ed a quei flutti ed a quell'orrore di cateratte paragona i fiotti dei mali da cui è sommerso il suo capo. È questo un luogo frequente nei poeti, i quali ne cavano molta bellezza, in guisa però che rare volte espongano tutta la comparazione, onde l'arte soverchia sembri aver poco affetto. Omero con un unico epiteto tentò di descrivere il mare che si duole al dolore di Crise. Iliad. I., 34. Così Davide canta: « Dentro di me « è turbata l'anima mia; per questo mi ricorderò di te nel « paese che è dal Giordano fino a Ermon e alla piccola col- « lina. L'abisso chiama l'abisso, ec. » Mirabilmente, dice il dott. Lowth, si esprime in questo salmo il desiderio ardentissimo di una mente pia; il dolore che si innaspra colla memoria degli assenti beni; l'estremo abbattimento dell'animo, che ora cede alla tristezza, ora la sopporta con impazienza; ora è vinto dalle sciagure, or lotta alquanto colle medesime, ed in

Ah! che di nuovo il piede
Par che nel tempio io ponga,
Parmi che la tua sede
Io torni a rimirar.
Parmi che ascolti il suono
Già delle trombe; e parmi
Che io pur gli usati carmi
Cominci a ricantar.
Ma tu sperar non sai,
Tu palpiti, o mio core:
Deh! sgombra il tuo timore,
Non palpitar così.
Perchè turbar mi vuoi?
Spera nel tuo Signore;
Che i vanti, i pregi suoi
Noi pur diremo un dì.
Spera che il nostro Dio
In questo amaro esiglio
A noi pietoso il ciglio
Alfin rivolgerà.
Ei sgombrerà quel duolo
Ch'or ci ricopre il volto:
Ei nella patria, ei solo
Salvi ci guiderà.

mezzo a densissime tenebre afferra alcuni trapelanti raggi di luce; che ama, piange, si querela, domanda, dispera e confida, cade e si rialza; ed a tutti questi affetti si dà in preda a vicenda e quasi insieme. Non è da sperarsi che tutte queste cose sieno degnamente espresse da alcuna versione poetica, mentre in un'altra lingua è appena imitabile la forza, l'impeto e la brevità principalmente degli Ebrei; quantunque un po' più diffuso sia lo stile di questo salmo. *De sacra Poësi Hebraeorum.* Prael. XXIII.

Così consolo almeno
Il misero mio core,
Che la sua pace in seno
Or più non sa trovar.
Finchè di te poss'io
Sul monticello Ermone,
O sul Giordano, o Dio,
Libero alfin cantar.
Qui sono in mar turbato
Fra nembi e fra procelle;
Già squarcia il tuono irato
Dell'aria il fosco vel.
Cadon le piogge, e accrescono
Le torbide onde amare:
Quindi m'ingoja il mare,
Quindi m'insulta il ciel.
Sì fosco nembo oscuro,
Sì barbara tempesta
Tutta sulla mia testa
Già si sfogò finor.
E pur fra tanti affanni
Di te non mi scordai,
E notte e dì cantai
Le lodi tue, Signor.
Ascolta i prieghi, ascolta,
Io ti dirò: Mio Dio,
Tu sei sostegno mio,
Speranza mia sei tu.
Perchè di me non curi?
Perchè fra' tuoi nemici
Questi anni miei infelici
Io vivo in servitù? —

Ma nell' avversa sorte
Gli affanni miei non curo:
Le barbare ritorte
Non hanno orror per me.
Mi cruccia sol che gli empi,
Che qui mi stanno intorno,
M' insultan ogni giorno:
« Questo tuo Dio, dov'è. »
Ah! tu sperar non sai,
Tu palpiti, o mio core,
Deh! lascia il rio timore,
Non palpitar così.
Perchè turbar mi vuoi?
Spera nel tuo Signore:
Chè i vanti, i pregi suoi
Noi pur diremo un dì.
Spera che il nostro Dio
In questo amaro esilio
A noi pietoso il ciglio
Alfin rivolgerà.
Ei sgombrerà quel duolo
Ch'or ci ricopre il volto:
Ei nella patria, ei solo
Salvi ci guiderà.

SALMO XLII.

Questo salmo non ha titolo nel testo ebraico, e dalla sola lettura si scorge evidentemente, come osserva lo stesso P. Calmet, che è una continuazione del precedente, giacchè esprime gli stessi sensi e vi si trovano le medesime espressioni. Si può dunque credere che questi due salmi sieno stati composti dallo stesso autore, e che identica sia l' occasione che ed

all'uno ed all'altro abbia dato origine; il che è riconosciuto anche dal P. Carrieres. Il Salmista prega il Signore di assumere la difesa della sua causa, e si conforta colla speranza di rivedere il tabernacolo del suo Dio.

PARAFRASI

Vindex esto mihi, Deus,
Et patrocinio protege me tuo,
Oppressum scelere impio:
Et fraudum laqueos frange nefarios.
Vitae o praesidium meae,
Cur me praesidio destituis tuo?
Cur luctu vagor obsitus,
Dum saevae furias vito tyrannidis?
Profer lumen opis tuae:
Montem pande viam quae ferat ad tuum:
Montem, quam proprie domum
Majestate tui numinis incolis.
Atque aram adveniam ad tuam,
Ac te, laetitiae materiam meae.
Et grata cithara tibi
Grates laetus agam, Conditor optime.
Cur moeres, anime anxie,
Ac me sollicito pectore maceras?
Omnem pone metum, ac Deo
Curam crede tui, quem super aethera
Cantu sospes adhuc feram,
Quum salvus patriae reddar amabili.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Siedi, o Signore, ascoltami,
Giudica, e fa conoscere
La mia innocenza, il candido
Mio core e semplicissimo
Alla maligna incredula
Gente, che contro un misero
Macchina, ordisce e semina
Menzogne e ree calunnie.
Ah! da sì iniqui e perfidi
Nemici crudelissimi
Tu per pietà, deh! salvami.
Tu sei, tu sei il fortissimo
Sostegno e mio rifugio.
E m'abbandoni? e tolleri
Che luttuoso e sordido
Manto così ricoprami,
Mentre il furor de' barbari,
Che fremono e m'insultano,
E il fasto insopportabile
Tanto già vedi accrescersi?
Deh fa che in queste tenebre
Risplendano e c'illustrino
La luce tua chiarissima,
Le certe ed infallibili
Promesse tue verissime:
Queste per via mi guidino,
E queste mi conducano
Al monte tuo santissimo,
Al sacro tabernacolo.

Ivi entro contentissimo,
Ed all'altare appressomi:
Tu quel vigor, deh! rendimi,
E l'estro focosissimo
Che avea negli anni giovani:
Ch'io toccherò con giubilo
L'armonïosa cetera,
I pregi tuoi più nobili
Cantando, e le tue grazie.
Questa è la bella e vivida
Speranza onde or accendomi:
Perchè mio cor sì languido?
Perchè sì mesto o timido,
Oh Dio! sospiri e palpiti?
No, non temer, consólati:
Verrà quel dì faustissimo,
Quando vedremo il fulgido
Volto di Dio chiarissimo,
E canterem le glorie
Di lui, che illesi e liberi
Ci ricondusse in patria.

SALMO XLIII.

Il P. Calmet attribuisce questo salmo ai figliuoli di Corè, e crede che fosse composto nei tempi della cattività di Babilonia. Molti son d'avviso averlo composto lo stesso Davide collo spirito profetico, e parlarvi lui medesimo nella persona de' Maccabei e degli altri Giudei oppressi dalla crudeltà di Antioco: così la pensa il P. Carrieres. Sembra che convenga meglio alla schiavitù di Babilonia, e Davide può averlo composto in questo senso mercè lo stesso spirito profetico. Vi si scorgono gli Israeliti fedeli rinfrescar la memoria delle an-

tiche maraviglie operate dal Signore in favor del suo popolo, esporgli l'estremo loro avvilimento e sollecitare con grande istanza la liberazione. S. Paolo applica il vers. 22 di questo salmo alle persecuzioni che i primitivi fedeli soffrivano nella sua età (Rom. VIII, 36).

PARAFRASI

Vetusta ad aures fama nostras attulit,
Serisque patres posteris
Stupenda facta tradidere a te, Deus,
Patrata priscis saeculis:
Eliminatis quum profanis gentibus,
Et incolis prioribus,
Horum labore fructibusque perfrui
Nostris dedisti patribus.
Certe nec armis lucidis nec viribus
Debemus has victorias:
Sed nos favoris aura mollis et tua
Protexit indulgentia.
Ergo salutis auctor unice, o Deus,
Ades piis salutifer:
Te dante vires, hostium ferociam
Tam facile profligabimus,
Taurus minaci quam jacit cornu pilas,
Stipulaeve fasces aridae.
Superba regum colla crasso in pulvere
Prostrata conculcabimus.
Non arcus istam letifer fiduciam,
Non mucro saevus ingerit:
Tu nos ab hoste subtrahes, sternes solo
Infensa nobis agmina.

Non ergo semper jure te cantabimus
Nostrae salutis vindicem?
Ac donec orbis astra volvet ignea,
Te prosequemur laudibus?
At nunc relictos objicis ferocium
Injuriae nos hostium.
Nec prodis ante nostra ductor agmina
Qualis solebas antea.
Hosti imminenti terga cogis vertere,
Praedaeque das prementibus.
Pecus ut macello destinata exponimur
Caedentium libidini,
Omnesque terras barbararum gentium
Errore complemus vago.
Venum dedisti nos palam, nec auctio
Te ditiorem reddidit.
Vicina nostris oppida insultant malis,
Cladesque rident: fabula
Sumus profanis nationibus: caput
Motant, labella exporrigunt.
Oculis oberrat usque contumelia,
Pudorque vultus inficit:
Dum voce acerba injurias exasperat,
Minasque torvas adjicit
Hostis protervus. Obruti tot cladibus,
Tot undequaque instantibus:
Tamen nec unquam est animus oblitus tui,
Tecumque pacti foederis.
Sese nec ullis territus periculis
Avertit aut flexit via
Recta pes: etsi penitus abjecti interim
Abs te: licet draconibus

Immitioris gentis addicti jugo,
Feramus umbram ergastuli:
Et servitutem lugeamus, et necem
Vitae precemur taedio.
Iniqua meritis si tuis oblivia
Offuderint se mentibus
Nostris, manusve supplices protendimus
Diis impiarum gentium,
Id te lateret, abditas qui pectoris
Prorsus latebras inspicis?
Te propter odio caeteris populis sumus,
Et instar ovium caedimur.
In te favoris pendimus poenas: tui
Amoris odia nos premunt.
Exsurge: similem somnolentiae moram,
Salutis Auctor, corripe.
Cur ore condis, immemorque negligis
Tuos malis in ultimis?
Afflictus animus, et malis praesentibus
Lassus, futuris anxius,
Succumbit oneri: strata tabescunt humi
Defecta membra viribus.
Exsurge, Genitor, et vigore corporis
Animique cassos subleva:
Clemens bonusque nos ab hostis impii
Immanitate libera.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Del braccio tuo divino e potentissimo
L'opre maravigliose
Chi mai non sa? Viva è la fama ancora

Di ciò che a pro del popol tuo diletto
Facesti, o Dio, ne' primi tempi antichi;
Nè la fama mentì: da' nostri padri
L'udimmo noi; quelli dagli avi. E forse
Il tuo braccio non fu che i più crudeli
Forti nemici dissipò, conquise,
E il popol d'Israele al regno ammise?
Inutili strumenti
Eran l'armi e lo scudo. Il tuo gran braccio
Li salvò dagl'insulti; e del tuo volto
Il fulgido splendore
Li guidò nell'ameno
A lor promesso ampissimo terreno.
Tanto facesti già, perchè gli amavi,
Perchè t'eran sì cari: e noi non ami?
Noi cari a te non siamo? Ah, tu pur sei
Lo stesso Dio, lo stesso
Potentissimo Re. Di' che vuoi salvo
Il popol di Giacobbe,
E sarà salvo; e noi nel tuo gran nome
Del feroce orgoglioso assalitore
Gl'insulti ed il furore
Disprezzeremo, e il campo,
Il campo ostil andrem costanti audaci
A dissipar, come stizzito toro,
Che la testa cornuta or cala, or alza,
E mugghia, e tutto urta, rovescia e sbalza.
Ben gravida di strali al fianco mio
La faretra già pende, e un nuovo peso
Non è l'acciaro alla mia man: ma intanto
Che giova senza te? Fuggir vedemmo
In più felici tempi

Per te di scorno e di rossor coperti
Quei che inseguianci audaci, e noi restammo
Salvi ed illesi; ond'è che le tue lodi
Sempre tra noi già ricantar s'udiro,
E s'udiranno: e resterà nel mondo
Di sì grandi opre l'immortal memoria,
Perchè s'accresca al nome tuo la gloria.

Ed or nel maggior uopo, ah! ci abbandoni,
Ed or ci scacci! e soffri
Che i nemici non già, ma noi restiamo
Svergognati e confusi! Il nostro campo
Capo or non ha. Tu, come pria solevi,
Delle truppe alla testa, o gran Signore,
Non marci a regger gli altri: anzi permetti
Che sbaragliati in fuga
Noi siam da gente iniqua, e delle nostre
Spoglie arricchita. Oh qual macello, oh quale
Strage crudel fecer di noi, qual fassi
Della gregge più umil! per tutto sparsi
Fûro i miseri avanzi. Ah! siamo alfine
Il popol tuo, Signor: come in sì vile
Stato, deh! ci hai ridotti, e a sì vil prezzo,
Quasi merce perduta, o Dio, ci vendi
A chi 'l primo v'accorre, e non aspetti
Che venga, e al venditore
Altri aggiunga per noi prezzo maggiore!

L'obbrobrio delle genti a noi vicine,
Il comun di deriso e scherno oggetto
Tu vuoi che siam: ciascun di noi si ride,
C'insultan tutti; e resteremo al mondo
Funesto esempio in ogni età. Dal suolo

Non osiam per vergogna i bassi lumi
Alzar per poco: affronti, ingiurie e scherni
Soffronsi tutto il dì. Chi può resistère
All'insulto, al furor della potente
Già vincitrice a noi nemica gente?
Questa di tanti mali aspra tempesta
Tutta sopra di noi si rovesciò:
Eppur si tollerò,
Eppur di te non ci scordammo; e attenti
Osservammo il gran patto, e dal cammino,
Che c'insegnasti tu, non mai si volse
Altrove il piè: fra tante pene e tante
Sempre il cor resistea fido e costante.
Chi vacillato non avria fra l'ombre
Della pallida morte, onde coverti
Gemeamo afflitti, e nelle oscure ed atre
Di barbari leoni
Caverne tenebrose? Ah no (ciascuno
Dicea fra sè), se un altro nume alziamo
Le mani a venerar, se al nostro Dio
Manchiam di fe, forse ingannarlo almeno
Potrem per poco? Ah, lo saprà ben tosto,
Ch'ei d'ogni cor già penetra
Nella più occulta e più riposta sede,
E inosservato esamina
Tutto, e da lungi ancor conosce e vede.
Questo pensiero ci mantenne ognora
A te fedeli; ond'è che a mille morti
Pel tuo gran nome offriam costanti il petto,
E quai vittime all'ara
Andiam della bipenne al grave colpo

Pronti il collo a piegar. E tu non sorgi,
Tu dormi ancor, mio Dio? [1] nè più ti curi
Del popol tuo? Déstati alfin. Dal sonno
Tu ti desti, e ci guardi, e altrove irato
A volger torni il ciglio!
E a muoverti non giugne il nostro stato,
E la minaccia di maggior periglio?
Ma qual periglio! Omai
Non resta che morir. Di polve lordi
Prostrati, o Dio, ci mira: a sorger siamo
Inabili dal suol. Che aspetti, o Dio,
E non ci ajuti? Ah, non guardare i merti,
Che in noi non son: deh! fa che qui risplenda
La tua misericordia,
Che alfin ci salvi, e in libertà ci renda.

1 Da questo luogo il Dante (Par. XXVII, 57) trasse quel bellissimo verso: *O difesa di Dio, perchè pur giaci!*

> In vesta di pastor lupi rapaci
> Si veggion di quassù per tutti i paschi:
> O difesa di Dio, perchè pur giaci!

In vece di parlare a Dio difensore della Chiesa, parla alla difesa stessa; e mira avendo alla frase del salmo *Exurge, quare obdormis, Domine*, dice *perchè pur giaci*, perchè dormi tuttavia, in vece di dire: *perchè non t'adopri*. Ved. la Div. Commedia. Padova, 1822, dalla tip. della Minerva.

SALMO XLIV.

I PP. Calmet e Carrieres e la maggior parte dei commentatori riguardano questo salmo alla lettera come l'epitalamio del matrimonio di Salomone colla figliuola del Re dell'Egitto. Il P. Carrieres lascia incerto se si debba attribuire a Davide, od a Salomone: il Calmet lo attribuisce a Salomone, od a qualche profeta del suo tempo. Ma S. Paolo ci scopre

che Salomone è qui la figura di Gesù Cristo (Hebr. I, 8, 9), e che il matrimonio di questo Principe è il simbolo dell'alleanza di Gesù Cristo colla sua Chiesa. Riconosce il Calmet esservi in questo salmo molti luoghi che non convengono propriamente nè a Salomone, nè alla Reina sua sposa. Alcuni credono anche che questo salmo fosse composto non già nell'occasione delle nozze di questo Principe, ma alloraquando Dio aveva rivelato a Davide che il Messia da lui nascerebbe e che regnerebbe eternamente sulla casa di Giacobbe; sia che Dio gli avesse scoperto che Salomone ne sarebbe il padre, e che questo Principe sarebbe la figura del Messia in molte cose, sia che anche gli avesse allora lasciato ignorare questa particolarità. Gli è qui che parla il Profeta istesso, ma parla da Profeta, cioè per annunciare i misteri che lo spirito di Dio gli rivela intorno al Messia, al suo regno, ed alla sua unione colla Chiesa. La divinità di Gesù Cristo e la sua incarnazione vi appajono senza velame, e la distinzione delle Persone divine vi è chiaramente notata. Il modo col quale Gesù Cristo ha vinto il mondo, vi è predetto in termini sublimi: la Chiesa cristiana sotto il nome di Regina e di Sposa vi è mostrata con tutto lo splendore di un'eminente virtù: essa ha la sua radice nello stipite d'Israello; ma tutte le Chiese dei Gentili le sono associate. In mezzo a questa moltitudine sussiste l'unità; e quantunque le figliuole dei Principi accorrano, non v'ha che una sposa. Gli Apostoli, che sono i figliuoli di questo Re di gloria, dividono fra di essi l'universo, e diventano i dodici Capi di un popolo novello che riempie tutta la terra e che sussisterà infino alla fine de' secoli.

PARAFRASI

Cor micat, exsultant trepidis praecordia fibris,
Eructantque novum gravido de pectore carmen:
Certat lingua animum fando, manus aemula linguam
Scribendo exaequare, meo nova carmina regi
Dum cano: regi, hominum cui nemo e semine cretus
Audeat eximiae contendere munere formae:
Quem decorat lepor et roseis affusa labellis

Gratia: cui rerum caeli indulgentia spondet
Hunc fore perpetuum longaeva in saecla tenorem.
Ergo, armis invicte heros, age, fortibus apta
Ensem humeris: ensem, per quem te gloria caelo
Aequat: et adversum fidens fer pectus in hostem.
Frena tibi currus Verum moderetur et Aequum,
Et quae praecipitem clementia temperat iram.
His ducibus, tibi surget honos, tua dextera factis
Clara per ignotas fundet miracula terras:
Cordaque vulnificis figens inimica sagittis,
Sponte tibi coges validas procumbere gentes.
Nec maris aut terrae spatium, nec terminus aevi
Finiet imperium, sceptri moderamine justi
Quod regis, et leges mollis clementer acerbas.
Te super aequaevos omnes Regnator olympi
Diligit, et laeto vultum exhilaravit olivo:
Unde tui mulcent populi nova gaudia mentes,
Pallia quum loculis tibi depromuntur eburnis,
Et myrrhae passim lacrymae, stactaeque suavis
Halitus, et molles casiae funduntur odores.
Ancillae apparent, genus alto e sanguine regum,
Inter honoratas promtae ad tua jussa ministras.
At regina tori consors tibi dextera adhaeret,
Auro picta sinus, auro radiata capillos,
Misit ab eois Ophyre quod flava caminis.
Tuque adeo, regina, audi, et rem pectore conde,
Nec mea dicta nega placidas demittere in aures:
Jam nunc et patriam et patrem obliviscere, jam nunc
Ex animo caros penitus depone propinquos:
Unum oculis specta, unum animo complectere regem:
Regem oculis animoque, tuo qui pendet ab ore,
Unius et pulcris defixus vultibus haeret.

Hunc Dominum agnosce, et supplex venerare: nec ille
Officio studioque tibi concedet; et illa
Undarum regina Tyros te murice et auro
Accumulans colet: et vicina per oppida late
Procumbent tibi suppliciter gazisque potentes,
Aut opibus clari: meritumque feretis honorem
Hunc, populi. Pharii proles generosa tyranni
Tota decens, tota est gemmisque insignis et auro:
Et facies cultum illustrat, facieque decora
Pulcrior est animus. Tibi rex en ducitur uxor
Dives opum, dives pictai vestis et auri,
Virginibus comitata suis, de stirpe propinqua;
Virginibus quas pompa frequens clamore secundo
Insequitur, plaususque fremens laetaeque choreae
Cantibus augustam laetas deducet ad aulam.
Neu desiderio nimium tangare tuorum
Virgo, tibi dulcem patrisque et matris amorem
Leniet adnascens sobolis generosa propago:
Quos regere imperio terras, totumque per orbem
Aspicies populos sceptris frenare superbos.
Nec tu carminibus, regina, tacebere nostris:
Quaque patet tellus liquido circumsona ponto,
Posteritas te sera canet: dumque aurea volvet
Astra polus, memori semper celebrabere fama.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Più resister non possso: il foco acceso
Già scoppia alfin; d'insolito mi sento
Estro agitar: nuovi e più belli carmi
Alle corde sonore
Adatterò. Deh, qual feconda vena

Scorre e m'inonda il petto! ah, la mia lingua
Penna somiglia di scrittor veloce,
Che rapida trascrive: io già non sembro
Sparger rime improvvise; io canto, e parmi
Di ricantar già meditati carmi.
Ah! non son io che canto:
Ah! che il divin furore
Tutto m'accende il core,
Mi fa maggior di me.
Ei, che mi bolle in seno,
Ei fa che i dolci modi
Canti così le lodi
Sulla mia cetra al Re. 1

CORO DI GIOVANETTI

Che amabile sembiante! Ov'è nel mondo,
Sposo gentil, chi a te somigli! Oh quanta,
Oh qual grazia e dolcezza

1 Quanto alla struttura di questo componimento, esso è drammatico: tutti il consentono, avvertendoci che nei primi due versi parla il poeta, che dal terzo fino all'undecimo un coro di giovanetti canta le lodi dello sposo, che poi un altro o lo stesso canta le lodi della Regina. Ad ogni modo, nessuno ancora ha saputo disporlo, o adattare una traduzione corrispondente al nostro stile drammatico per gustare la vaghezza della poesia. L'han creduto solito componimento lirico, in cui si introduce a parlare or questo or quello, come negli altri salmi e nelle odi di Orazio: ma non è così. Questo è un vero drammatico componimento, siccome è la Cantica, benchè ridotta poi in una serie continuata, si è renduta così oscura per ragion che non si sa chi parla; e lo stesso, anzi peggio avverrebbe ad una nostra tragedia se si togliessero dai margini i nomi degli attori, e si scrivesse continuatamente come un poema. *Mattei.* — Il lettore si ricordi qui di ciò che il Michaelis scrisse a questo proposito, e che noi altrove abbiamo riferito.

Piove da' labbri tuoi! Lo stesso Dio
Giungi ad innamorar. Qual meraviglia,
Se da lui benedetto
Sempre fosti e sarai? Su via l'acciaro
Prendi, e al fianco l'adatta,
Potentissimo eroe: vedrem fra l'armi,
Fra lo sdegno guerrier più belli assai
Scintillar dal tuo volto i dolci rai.
Sii felice, qual bello: ecco già viene
Il cocchio: ascendi; e vengan teco allato
L'affabile dolcezza,
L'incorrotta giustizia,
La nuda verità. Che non farai
Così col senno e coll'invitta mano!
Giammai saetta invano
Non scoccherai: vedrem cader già vinti
Sotto il tuo piede i tuoi nemici estinti.
Stabil sarà, nè mai per volger d'anni
Vacillerà il tuo soglio: in man lo scettro,
Signor, terrai, ma per difender solo
La giustizia che ognora
Proteggi ed ami; e nel tuo regno albergo
L'ingiustizia non trova. Ond'è, Signore,
Che te fra mille scelse,
E versò di sue grazie Iddio la piena
Sulla tua testa, e più che i tuoi fratelli
Te colmò di bei doni. In qual tu sei
Felicissimo stato! Oh qual t'adorna
Veste real che spira
Soavissimo odor! Di avorio e d'ostro
Splende la reggia ove tu stai. Qui lieto
Godi il favor di amica sorte in mezzo

Di cento e cento amabili e vezzose
Tutte di regio sangue elette spose.
Ma cedan tutte a questa
Sposa real novella,
Dell'altre assai più bella,
Che siede accanto a te.
Ben la distingue il serto
Che le risplende in testa,
E d'ôr la ricca vesta
Che scende infino al piè.

CORO DI DONZELLE

Ascolta, o figlia, ascolta
Un consiglio fedel. Più non t'affligga
Del tuo popol diletto,
Della casa paterna a te sì cara,
Lasciata or già, la rimembranza amara.
Di nuovi affetti il core
Accendersi dovrà: per te sospira,
Del tuo bel volto a' rai.
Si strugge il Re. Sai pur ch'è tuo signore;
Pendi da' cenni suoi: serba a lui solo
Costante il cor. Vedrai le Tirie donne
Le porpore sanguigne
Offrirti in dono, e i più potenti al piede
Tutti inchinarsi ad implorar mercede.
Ma non la porpora che già t'abbiglia,
Benchè sì splendida d'argento e d'ôr,
Non è il più nobile tuo vanto, o figlia,
Che in mezzo a tanti fors'è il minor.
Ma la bell'anima che chiudi in petto,
Ma l'innocenza del tuo bel cor,
Son la delizia del caro oggetto,
Sono il tuo nobile vanto maggior.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Ecco il porto, ecco il porto. Il nostro Dio
Fra le tempeste orribili
Pronto ci accoglie. Oh qual sicuro asilo
Trovammo già! Tremi la terra, e tremino
De' monti entro le ondose acque spumanti
Immersi i piè: fremano i flutti, e torbidi
S'innalzino orgogliosi, onde agitati
Si rompano gli scogli e si rovescino:
Or siam sicuri, e a tal funesto aspetto
Non ci palpita o trema il cor nel petto.
Sì barbara tempesta il picciol rivo
Non giunge a intorbidar; chè dolce e lento
Scorre con piè di argento,
E bagna la città che Dio già scelse
Per sua sede immortal. Di che ella ormai
Temer potrà, s'è Dio fra le sue mura,
Se veglia intento a custodirla, e sorge
Prima che il Sol si desti, allorchè indora
La terra e il ciel la rosseggiante aurora?
Fremono indarno le nemiche genti;
Rotte son le colonne e a terra sparse,
Che agli alti imperi antichi eran sostegno.
Di giustissimo sdegno
Si accese il gran Signor; muggir ei feo
Per l'aria un tuono, e all'improvviso orrore
Quasi già per timore
Mancò la terra. E in sì grand' opre e rare

Chi a conoscer non giugne
Del gran Dio di Giacobbe
L'invitta sempre ed instancabil mano,
Che i figli aita, e non gli aita in vano?
Tutti venite, ed inarcate il ciglio
I portenti in mirar, che oprò per noi
Sì gran Signor: nelle da noi rimote
Ed estreme del mondo ignote parti
La guerra rilegò. Spezzò gli strali,
Franse gli archi e gli scudi, e fin le schegge
Gittò nel foco, e le bruciò. Cessate,
Vi dice Iddio, deh respirate omai
Dalle aspre cure: io vi difendo, io sono
Signor del tutto, e pende dal mio cenno
Il mondo obbedïente. — Udiste? Or donde
Avrem di che temer? No, questo Iddio
Che opra così, che parla in tali accenti,
Questo è colui che noi governa e regge,
E la bella Sionne ama e protegge.

SALMO XLVI.

Questo salmo vien riguardato dal P. Calmet come una continuazione del precedente; ed egli è d'avviso che fosse composto da uno dei discendenti di Corè dopo la morte di Cambise, ed in occasione della dedica del secondo tempio. Ma il P. Carrieres e la maggior parte degli interpreti credono che questo salmo fosse composto da Davide medesimo in occasione del trasporto dell'Arca, allorquando essa fu trasferita nel tabernacolo, che quel Monarca le aveva fatto innalzare sulla montagna di Sion. Tutte le nazioni son qui invitate a

SALMO XLV.

Secondo la sentenza di alcuni Davide compose questo salmo dopo di aver vinti i Filistei, i Moabiti, i Sirj e gli Idumei; e sembra che così la pensi anche il P. Carrieres. Altri, colpiti da alcune tracce di somiglianza che si trovano tra questo salmo e la profezia di Ezechiello intorno a Gog e Magog, credono che esso non fosse composto se non dopo la cattività di Babilonia da qualcheduno dei figliuoli di Corè in occasione della morte di Cambise, la cui spedizione loro sembra annunciata da quel vaticinio di Ezechiello; e questa è la sentenza del P. Calmet. Ma la relazione che questo salmo sembra avere colla profezia di Ezechiello, non prova già che esso non sia stato composto se non nel tempo dell'adempimento di questa profezia. Questo salmo può essere profetico secondo lo stesso senso letterale; e Davide animato dallo spirito di profezia può esserne egli medesimo l'autore. Le vittorie che questo Principe aveva riportate sulle nazioni infedeli gli divengono un pegno della protezione che Dio continuerà a dare al suo popolo.

PARAFRASI

Quum muniat nos praesidio suo,
Virtute firmet, cum gravis intonat
Procella, fortunae periclis
Eripiat Dominator orbis,
Nullam expavemus vim: quatiat licet
Orbem tumultus, terraque sedibus
Convulsa, montium ruinis
Arctet aquas pelagi frementis:
Insana quamvis aequora saeviant,
Et vorticoso gurgite torqueant,
Spumamque limumque et procellis
Terrificis scopulos flagellent.

celebrare l'ingresso trionfale del Signore nel suo santuario. I Padri riconoscono nel ver. 6 di questo salmo l'ascensione di Gesù Cristo.

PARAFRASI

Telluris omnes incolae,
Deo canoros edite
Plausus, canoris pangite
Laeti Deum praeconiis.
Deum verendum et arduum,
Malisque formidabilem,
Qui regna fastu turgida
Frenat potenti dextera:
Qui bellicosa compulit
Parere nobis oppida:
Nostrumque gentes inclytas
Armis coëgit sub jugum.
Hereditatem qui suam
Nobis colendam credidit:
Unde Isaci nepotibus
Aeterna fulget gloria.
En templa scandit, praevio
Laetum canente classico:
En scandit Auctor omnium
Vulgi secundis plausibus.
Cantate laeta carmina
Deo, canora carmina
Cantate: Regi psallite
Jucunda vestro carmina.
Qui sceptra rerum temperat,
Ac regna terrae dividit:
Docti modorum dulcibus
Hunc ferte in astra cantibus.

Qui dirigit mortalium
Res, et salubri vinculo
Legum coërcet, lucido
E siderum praetorio.
Ad hunc potentes gentium
Se contulere principes:
Ultroque colla sub jugum
Rerum dedere praesides.
Nostrum Deum diis ceteris
Sublimiorem agnoscite,
Caelum, solemque et sidera
Suo regentem numine.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Battano dunque or lieti, [1]
Battan tutti le palme; e diasi il fiato
Ai sonori metalli, e dolci carmi
Si cantino al gran Dio: l'alto, il possente,
Il terribile egli è, che il vasto regno
Dall'un termine all'altro
Della terra distende. Ai nostri piedi
Ei cader fece e debellati e vinti
I popoli stranieri: e noi, noi scelse
Eredi suoi, che siam del germe eletto
Del buon vecchio Giacobbe a Dio diletto.

1 Il Mattei non distinse questo salmo dall'antecedente; onde potè unirli con un *dunque*. Questi due salmi, dice egli, debbon esser riuniti, poichè lo stile, il metro, la tessitura, l'argomento sono gli stessi; anzi sarebbero considerati divisamente, quasi monchi e l'uno e l'altro, poichè cominciano *magno hiatu*, e poi terminano in poche strofette che non avrebbero richiesto un sì magnifico principio.

Già delle trombe il suon festoso e stridulo
Le orecchie mi ferì. Sento un giulivo
Indistinto rumor. *Viva:* Chi è mai?
Viene il Signor, viene il Signor. Cantate,
Cantate pur del nostro Re, del nostro
Gran Dio le glorie: il più leggiadro e vago
Inno si scelga, e dican tutti: Viva
Il Regnator dell'universo. Or ecco,
Ei sopra l'alto immobil soglio eterno
Siede, governa e regge
Le genti dome. Ah! de' potenti or cede
La folta turba, e al popolo si unisce,
Al popol ch'è sì caro al Dio d'Abramo,
Che difende Sionne, e che non puote
Compagni tollerar nel vasto impero:
Solo dà leggi, e solo
Ha in mano il freno, e regge il mondo intero.

SALMO XLVII.

Il P. Calmet riguarda questo salmo come una continuazione del precedente, o dell'inno cantato nella dedica del secondo tempio dopo la sconfitta di Cambise. Pensa il P. Carrieres che il Profeta vi lodi Iddio per qualche segnalata vittoria che la città di Gerusalemme aveva riportata sopra i suoi nemici che eran venuti ad assediarla; ed alcuni credono che questa vittoria sia la sconfitta di Sennacherib. In questo senso medesimo si potrebbe dire che Davide componesse questo salmo mercè lo spirito di profezia, e forse in occasione del trasporto dell'Arca, così come il salmo precedente. Il Salmista vi è principalmente occupato della gloria di Sionne. La protezione singolare con cui il Signore ha favorita la città santa edificata sopra questo monte, è considerata qui come un pe-

gno della singolar protezione colla quale continuava a favorire il suo popolo. I Santi Padri concordano nel vedervi i caratteri ed i privilegj della Chiesa.

PARAFRASI

Rector beate caelitum, cui nil viget
Simile aut secundum, caelitum
Beate Rector, sancta jure te Sion
In astra tollit laudibus:
Sion opacam versa ad Arcton, regia
Formosa Regis optimi:
Sion voluptas gentium, uberis soli
Arvis beatis accubans.
Sensere Domini vindicis potentiam
Solymae superba moenia:
Sensere Numen, quum feroces viribus
Coiere reges copiis,
Castrisque junctis, servitutem civibus
Tuis minati et vincula.
Perstrinxit oculos intuentium stupor,
Et horror artus perculit.
Quales tremores querulus excitat dolor,
Vexante partu, feminas:
Pavorque trepida sparsit attonitos fuga,
Euri procella ut aequora
Excita ab imis penitus evertens vadis,
Trepidas carinas dissipat.
Haec facta priscis retulere saeculis
Parvis parentes liberis:
Haec nos in urbe vidimus Dei, ratis
Qui frenat orbem legibus.
Haec urbe in illa vidimus cui pervigil
Deus ipse custos excubat.

O sancte rerum Genitor, in rebus malis
Tuam advocamus dexteram:
Tuas ad aras supplices advolvimur,
O Rector orbis optime,
Tua laus per oras ultimas mundi et tuae
Imago fulget gloriae
Et aequitatis. Te scelestos verbere
Plectente justo, gestient
Colles Sionis: nec feret tacitum suum
Judae propago gaudium.
Ite, et Sionem obambulate, moenia
Spectate, turres arduas
Numerate, fossam et aggerem intuemini,
Molesque celsas aedium.
Narrate natis, posterorum ut audiant
Et obstupescant saecula:
Solumque noscant et colant nostrum Deum,
Ortusque finisque inscium:
Qui sempiternus sempiterna nos ope
A fraude vique proteget.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Grande è il Signor: chi mai la sua grandezza
Può col canto uguagliar? Eppur benigno
Ascolta i carmi e gl'inni; e del suo nome
Risuona il tempio e il sacro monte, e tutta
L' alma città che al rigido Aquilone
Opposta, in dolce clima, in sull'apriche
Del Sionne amenissime colline
Gode sereno il ciel: fin dagli estremi
Confini della terra a rimirarla

Vengon le genti, e restan prese e oppresse
Da meraviglia e d'allegrezza, e « Quanto
« È grande il Re (va ognun pensando e dice)
« Che in sì bella città regna felice! » 1
Gli alti edificj immensi e le sublimi
Torri alle nubi eguali a chi non fanno
Fede che abita Dio fra queste mura,
Che protegge e difende? Ecco si forma
Di Re potenti una gran lega, e insieme
Marcian fastosi ad oppugnar la bella
Real città: ma fissan gli occhi in lei
Da lungi appena, e da stupor confusi,
E da terrore oppressi, indietro il piede
Ritorcendo sen fuggono, e non sanno
Perchè teman così: tremano intanto
Senza saperlo, e un'improvvisa angoscia,
Quasi di donna a partorir vicina,
Gli assale e li contorce: e già sen fuggono
A gran passi alle navi, e a ricovrarsi
Sciolgon dal lido, e a dispiegate vele
Parton veloci. Ecco, o Signor, tu fai
Sorger vento improvviso in mezzo al corso,
Che già spezza le antenne; e intumidita
Or s'alza or cala e inferocisce l'onda,
E le altissime navi assorbe e affonda.

1 L'antica città di Gerusalemme sorgeva al mezzodì, la nuova, in cui era il tempio, giaceva al settentrione (Vedi il Tipo di Gerusalemme secondo il disegno del P. Calmet). *Sion* in ebraico significa un luogo secco ed arido; ed è ciò che rende più cospicuo il carattere che il Salmista le dà: questa montagna secca ed arida di sua natura è divenuta una sorgente di benedizioni, posciachè il tabernacolo del Signore vi risiede.

Diranno allor le conservate genti
Già liete: « Ecco adempirsi appien si vide
« Quanto da' nostri padri a noi fu detto
« Della forte città che delle schiere
« Il gran Dio fabbricò, nè mai nè mai
« Dalle scosse nemiche avrà timore:
« Allor pietà gridammo a te, Signore:
« Corremmo al tempio, e n'esaudisti; ed ecco
« Chiaro però sarà il tuo nome, e il suono
« Giungerà gloriöso di tue lodi
« Del mondo infino a' lidi estremi, ed ivi
« Imparerà del braccio tuo potente
« La giustizia a temer l'ignota gente. » —
Lieta adori Sionne, adorin liete
Tutte della Giudea l'alme cittadi
Gli altissimi giudizj, onde sì giusto
Ne governi e ne reggi. Or qual timore
Ingombrar ci potrà? Mirate, è questa
L'invincibil Sionne, è questo il forte
Giro de' muri suoi, l'eccelse torri
Quelle già son: esaminate appieno
Quanto è sicura e quanto è bella, e tutta
Di superbi edificj ornata intorno,
E sì direte a' vostri figli un giorno:
« Di tante meraviglie il solo autore
« È Dio che abita qui: sperate, o figli,
« Sperate pur: non mancherà giammai
« L'opportuno da lui pronto soccorso,
« Finchè si compia de' nostri anni il corso. »

SALMO XLVIII.

Il seguente salmo è uno di quelli i quali non offrendo che verità di morale, ci lasciano ignorare interamente in quale occasione abbiano potuto essere composti. È d'avviso il Calmet che alcuno dei figliuoli di Corè possa aver composto questo per conforto de' suoi fratelli cattivi in Babilonia. Sembra che il P. Carrieres lo attribuisca a Davide, il cui nome si trova espresso alla testa di questo salmo nella sua versione, nella quale si legge nelle edizioni di Parigi e di Nanci *Salmo di Davide*. Si trova anche in alcune altre traduzioni francesi, non esclusa quella del Calmet. Noi abbiamo qui soppresso il nome di questo Principe, perchè non è notato nè nell'ebraico, nè nel greco dei Settanta, nè nel latino della Vulgata. Si osserva soltanto che S. Ambrogio leggeva in fronte a questo salmo *Psalmus David;* e nulla vieta che si possa attribuire a quel Monarca. Lo Spirito Santo ci avverte per bocca del Salmista che egli sta per parlare qui un linguaggio enigmatico. Ed in fatto il Salmista sembra non parlar d'altro che della vanità delle ricchezze; ma è facile il riconoscere che egli non insiste su questo punto che per fare comprendere che noi non possiamo essere riscattati con cose corruttibili, quai sono l'oro e l'argento, ma col sangue prezioso di Gesù Cristo.

PARAFRASI

Audite, gentes: ortus et occidens,
Advertite aures, et medio dies
Quos torret axe, et qui vitreum solum
Ponti nivali finditis orbita.
Audite, sive ignotus et infima
De plebe pauper, sive opibus potens,
Multaque fulges plebe clientium,
Aurique gazis ditibus incubas.

Fontes recludam jam sapientiae:
Plenoque promam pectoris e penu
Prudentiam: jam lingua recondita
Oracla gestit carmine pandere.
Cur congerendis me cruciem bonis,
Famemque et acrem pauperiem timens,
Ut vita curis anxia tristibus
Me tristiorem trudat ad exitum?
Gemmis et auro et murice divites
Superbientes aspice, qui sibi
Gaudent beato plaudere somnio,
Tutosque fluxis credere se bonis.
Germanus auro non redimet suum
De morte fratrem: nec pretio Deum
Donisve flectet fata retexere,
Ut membra liquit frigida spiritus.
Sed nec perennes interitus moras
Dives pacisci, nec potis est putres
Ne solvat artus tempus edax: vetat
Id lege dura fixa necessitas.
Mors aequa stultis et sapientibus
Intentat arcum: par manet exitus
Vitae hos et illos: occupat improbis
Ignotus heres parta laboribus.
Villae superbae delicias breves,
Luxuque structas regifico domos
Linquunt: sepulcrique irremeabilis
Tenebricosis sub latebris jacent.
Quid fama duris parta laboribus
Prodest? inanis quid tituli decus?
Quid aura blandae laudis et ambitus
Nomen futuris prodere saeculis?

Quum vani honoris ver breve floruit,
Letale spirans mortis hiems, viros
Et bruta raptans interitu pari,
Oblivionis nube pari premit.
Hac stulti ierunt: hanc male providos
Ducet nepotes error in orbitam:
Quos mors sepulcri sub scrobe conditos
Depascet, imbelles ut oves lupus.
Aeterna caeli temperies pios
Manes fovebit lucis in aureae
Splendore: qualis mane fluit nitor
Per prata vernis picta coloribus.
Stultis senectus robora deteret:
Pro sumtuosis bustum erit aedibus.
At me benignus de barathri cavo
Specu remissum suscipiet Deus.
Nec te cupido sauciet aemula
Stuporve, si quem videris impia
De plebe fluxis conspicuum bonis,
Clarumque multa fulgere gloria.
Quum dexteram mors illacrymabilis
Injecit, ex tam divite copia
Secum sub umbras nil feret: et comes
Infida bustum gloria deseret.
Dum commeantis pectora spiritus
Haustu calescunt, perfruitur bonis,
Seseque curat molliter, et monet
Omnes eumdem pergere tramitem:
At quum parentes cesserit ad suos,
Longum dolebit stultitiam brevem,
Ad regna tractus lucis egentia,
Quae semper horror nubilus obsidet.

Rectrix honoris ni sapientia
Accesserit, brutis homo bestiis
Nil interest: quos vita facit pares,
Exspectat aeque inglorius exitus.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Udite, o genti tutte, ascolti ognuno,
Che vive al mondo, o sia d'illustre e chiara,
O sia d'oscura stirpe: utili al ricco
E al povero i miei detti esser potranno.
Di lunghe notti già vegliate è frutto
Quel che a scoprir verrò: quanto dall'alto
Sapïenza divina al cor m'ispira,
Tutto vi spiegherò. Mi accende il petto
Improvviso furor. L'arpa ov'è mai?
A me l'arpa recate: il tuon più grato
Ricercherò; vi adatterò miei carmi,
Carmi divini: ah, voi tacete intanto:
L'estro già scende, io sciolgo i labbri al canto.
Intendami chi può. Nel giorno amaro,
Nel momento fatal chi sarà mai
Che tremar mi farà? de' falli il pondo
Che m'opprime in quel dì. Che dunque or giova
Che altri nel suo valor, nelle ricchezze
Altri fidi sua speme? Ah! che la vita
Ricomprarsi non può. L'amico invano,
Invano anche il fratello o prega od offre:
Prezzo non v'è che basti il gran decreto
A rivocar d'un Dio. S'affanni e pensi
A prolungar suoi giorni, ed abbia il fine
La sua vita col mondo: il colpo atroce

Forse evitar potrà? Muojono i saggi;
Lo stolto non morrà? Ma chi resiste
All'assalto fatal di cruda morte?
Cedon tutti, e per tutti è ugual la sorte.
Sì, sì, morranno: e lo straniero erede, [1]
Non del suo sangue, in un sol giorno sparge
Ciò che unito in molti anni avean gli avari
Vecchi insensati. Un picciol sasso angusto
Già le ceneri accoglie, e sarà questa
La perpetua magion, donde non mai
Per varïar di lustri uscir potranno:
Mentre i lor nomi invocheranno indarno,
Quasi di nuovi Dei, qui sulla terra
Ingannati i mortali. Ah! chi i suoi giorni
Tragge così, troppo alle fiere stesse,
Troppo è simile a' bruti. Eppur dell'uomo
Nell'istante primier la bella sorte
Qual era, o Dio! Ma s'avvilì, ma poi,
Ah stolto! non conobbe i pregi suoi.
Sì ingannevol sentiero in quai non guida
Precipizj e dirupi! E l'empia scuola
Fiorita è intanto; ed a' consigli indegni
Applaude il mondo, e sull'antico esempio
I posteri sen vanno. Ah lassi! a torme
Come agnelle al macello andranno poi

1 È prezzo dell'opera il confrontare questo salmo coll'Ode di Orazio a Postumo: *Eheu! fugaces, Posthume, Posthume* (Od. XIV, lib. II) e principalmente l'ultima strofe che benissimo si attaglia a questo luogo del Salmista:

Absumet heres Caecuba dignior
Servata centum clavibus, et mero
Tinget pavimentum superbo
Pontificum potiore coenis.

Nell' oscura prigion, ove la morte
Li guiderà. Ma qual sorpresa, oh Dio!
Qual sorpresa è il mirar sul nuovo giorno
Assisi in alte e gloriose sedi
Del cielo i giusti, i buoni! E le lor alme
Sciolte da' lacci del corporeo velo,
Già destinate ad aspra sorte e dura,
Urlare invan nella prigione oscura!

Da tal sorte infelice il ciel mi guardi:
Nè quando fia che il mio già lasso spirto
Iddio si chiami, alle tartaree grotte
Lo destini a penar. Tu impara intanto;
E non t'accenda invidia, il gran palagio,
La nobil pompa in rimirar del ricco
E del potente: ei, se morrà, partirsi
Nudo dovrà, nè la sua pompa appresso
Seguir lo può nel gran cammino. Ah troppo
Goder nel mondo ei volle; ed all'infida
Turba di amici adulatori il folle
Troppo fidò, che gli applaudiano allora
Che fra delizie ed agi i giorni suoi
Lieto traea... Ben or gli sta, se privo
Del suo tesor ne andrà de' padri ed avi
A visitar le tombe, e sempre in pene
Infelice vivrà giù nel profondo
Funestissimo orror del cieco mondo.

Ah! chi vive così, troppo alle fiere,
Troppo è simile a' bruti. Eppur dell'uomo
Nell'istante primier la bella sorte
Qual era, oh Dio! ma s'avvilì, ma poi,
Ah stolto! non conobbe i pregi suoi.

SALMO XLIX.

Il P. Carrieres non decide se questo salmo debba essere attribuito a Davide, ovvero ad Asaf, e non ne cerca nè punto nè poco l'occasione, contentandosi di dire esser questa una profezia del giudizio che Dio dee pronunciare alla fine del mondo contro i violatori della sua legge. Crede il Calmet che questo salmo fosse composto da qualchedano dei discendenti di Asaf in occasione della cattività di Babilonia. Il Salmista annuncia l'arrivo del Signore; nota in un modo assai chiaro la insufficienza dei sacrificj dell'antica legge, e rimprovera ai peccatori le loro prevaricazioni. Il sacrificio Eucaristico, che è, secondo il suo stesso nome, un sacrificio di rendimento di grazie, vien qui due volte notato sotto il medesimo nome nel testo ebraico (ver. 14 e 23) come sostituito agli antichi sacrificj.

PARAFRASI

Qui frenat aequis legibus Arbiter
Superba regum colla minacium,
Vocabit in jus orbem ab ortu
Solis ad hesperium cubile.
Vultu verendo tum sacer ardua
Pulcrae Sionis de specula loquens
Ad gentis humanae coactum
Concilium Deus ora solvet.
Non facta semper, non sinet impia
Impune grassari: veniet Deus:
Flammae vorax illum antecedet
Vis rapidis agitata ventis.
Testes vocabit, cum populo suo
Acturus, ignes, lumine conscio
Qui cuncta despectant ab alto, et
Omniparae sola vasta terrae.

Adeste primum, gens mihi propria,
Gens sancta (dicet), cui super hostiis
Legem dedi rite offerendis,
Perpetuum pepigique foedus.
Hic aequitatem judicis igneus
Miratus aether, justitiam Dei
Annunciabit: nam sedebit
(Ne dubita) Deus ipse judex.
Audi, Abrahami progenies boni,
Peculiaris gens mihi: te voco
Testem benignitatis in te
Perpetuae et solidi favoris.
Non arguam te quod mihi victimae
Cruore raro altaria sparseris,
Aut parcus armenti cremâris
Rara sacris holocausta flammis.
Non taurum egens te de stabulis peto,
Hircumve caulis: omne pecus meum est,
Quod montium anfractus pererrat,
Quod nemorum tegitur latebris.
Nec me volucris rupis in edito
Usquam recessu nidificans latet:
Non ulla picturato amictu
Ruris avis genialis hospes.
Quod si esurirem, scilicet ut petam
A te necesse est, Arbiter aetheris,
Terrae fretique et quicquid ingens
Orbis habet gremio capaci.
Taurine vescor carnibus, aut bibo
Hirci cruorem? pectore candido
Grates age, et quovis litabis
Rite Deo sine caede voto.

Tum deprehensus rebus in asperis
Securus implora: auxilium feram,
Grates ut accepta salute
Laetus agas, Dominumque laudes.
At impium sic alloquitur Deus:
Qua fronte leges tu recitas meas?
Et ore sanctum impurus audes
Sacrilego memorare foedus?
Tu legum habenis impatiens regi,
Et institutis moribus et bonis
Juratus hostis, voce laudas,
Tecum animo mea verba rides.
Cum fure furti consilium cois,
Moechis adulter te socium applicas:
Ad probra projectus, dolosa
Perniciem meditare lingua.
Cum fratre juncti vincula sanguinis
Oris procacis non rabiem premunt:
Infamia germanum eodem
Dedecoras utero creatum.
Et arbitraris me similem tui,
Quod perpetrata haec dissimulaverim?
Ne crede: tecum expostulabo,
Ante oculos tua facta ponam.
Considerate haec, vos quibus excidit
De mente caeca mentio Numinis:
Ne, quum prehendam, nemo sit qui
De manibus mihi prensa tollat.
Si victimam vis magnificam mihi
Mactare, laudes canta, age gratias.
Hac itur ad certam salutem,
Haec superos via pandit axes.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Udite, è Dio che parla: egli è colui [1]
Che sopra i superbissimi tiranni

[1] Abbiamo già mostrato colla scorta del dott. Lowth che in questo salmo si imprende a cantare che a Dio non piaccion tanto i sacrificj e gli esteriori riti della religione, quanto la sincera pietà e le laudi che scaturiscono da un grato animo; e che non gli vanno a grado queste stesse espressioni di pietà senza la giustizia e le altre virtù. Iddio con un solenne editto rauna tutto il genere umano per pronunciare un pubblico giudizio intorno al suo popolo: il tribunale è innalzato in Sionne: la maestà dello Dio che si svanza è dipinta con immagini desunte dalla discesa sul monte Sinai: il cielo e la terra sono chiamati come testimonj della divina giustizia: lo stesso Iddio è introdotto; e così continua tutto il resto del carme.

L'ode XXIII del lib. III di Orazio tratta un argomento simile, e lo tratta con molta verità e con grande decoro; per quanto però lo poteva fare un poeta non illuminato e non ispirato dal vero spirito divino, dal quale era Davide istruito e diretto. Il Venosino vuol provare che gli Iddii non guardano tanto alla sontuosità del sacrificio, quanto all'animo pio di colui che lo offre.

Coelo supinas si tuleris manus
Nascente luna, rustica Phidyle,
Si thure placaris et horna
Fruge Lares, avidaque porca;
Nec pestilentem sentiet Africum
Fecunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.
Nam, quae nivali pascitur Algido
Devota quercus inter et ilices,
Aut crescit Albanis in herbis,
Victima, Pontificum secures
Cervice tinget: te nihil attinet
Tentare multa caede bidentium
Parvos coronantem marino
Rore Deos fragilique myrto.

E sopra i numi tutti impera e regna. 1
Quanti v'ha fra mortali a sè davanti,
Ei chiama e cita; e donde il sole ha cuna,
E dove in mar si tuffa, e il ciel s'imbruna,
Eccol già da Sionne, ecco già scende
Cinto di luce e maestoso: è desso?
Sì, non m'inganno, è il nostro Dio che viene
A vendicar le ingiurie. Ah! lo ravviso

Immunis aram si tetigit manus,
Non sumtuosa blandior hostia
Mollivit aversos Penates
Farre pio et saliente mica.

1 Vantavansi continuamente gli Ebrei che Iddio regna sopra tutti i numi de' Gentili: noi abbiamo espresso questo e l'altro senso ancora, cioè che regna sui principi come dice Orazio: *Regum timendorum in proprios greges — Reges in ipsos imperium est Jovis.* Bolingbroke, nell'*Essay Philosophical*, e l'autore del *Dictionnaire Philosophique* credono che gli Ebrei avessero un'idea troppo confusa della divinità, e che non fossero lontani dall'ammettere una moltitudine di Dei: basta che il Dio loro fosse il primo. Quindi il *Deus Deorum*, ed il *quis Deus magnus sicut Deus noster?* altrimenti si paragonerebbe l'ente col nulla. Riflessione puerile de' moderni nostri filosofanti nemici d'ogni religione. Quando gli Ebrei dicevano, *qual Dio vi è simile al nostro*, volean dire in buon linguaggio, qual nazione ha un'idea della divinità, come l'abbiam noi? Gli Dei che s'han finti i Gentili, benchè finti non si son saputi fingere, come il nostro Dio, perchè han finti Dei ingiusti, bugiardi, adulteri, ladri, ec. Per secondo gli Ebrei non diceano che gli Dei delle genti non esistessero, come credon questi filosofi che non leggono e non intendono la Bibbia; dicean che non eran Dei: *Omnes Dii gentium daemonia.* Questi che voi adorate, diceano, non son Dei, son demonj, sono spiriti maligni, i quali non meritano adorazione, e per potenti che sieno son soggetti al nostro Dio, il quale è *Deus Deorum.* Non si paragona dunque l'ente col nulla, ma cogli spiriti o buoni o cattivi. — *Mattei.*

A quei globi di fumo e di faville,
A quei turbini e nembi ond'è d'intorno
Circondato e difeso. « Olà, si chiami
« In testimonio il ciel; venga la terra,
« E al gran giudizio assista: i giusti, i buoni
« Si dividan dagli empj, e s'avvicini
« Prima il popol fedel che la mia legge
« Accettò riverente, ed al mio nome
« Vittime offerse. Io vo' d'ognun la vita
« Esaminar. Oda la terra e il cielo,
« E dican, s'è pur giusto il mio rigore:
« Tremin gli empj una volta al mio furore.
« Con più placido aspetto a te ragiono,
« Popol mio caro: ascolta, io sono, ascolta,
« Io sono il tuo Signor. No, non mi lagno
« Che di vittime pingui al mio cospetto
« Non fumin l'are: io ciò da te non chiedo,
« Nè del tuo gregge o armento ho mai bisogno.
« Tutte son mie sulle boscose vette
« Le crude belve e i mansueti agnelli
« Che van pascendo in sulle collinette:
« Io so il numero ancor de' vaghi augelli;
« Io su de' prati nascer fo l'erbette,
« E verdeggianti crescer gli arboscelli.
« Sia pur che di ristoro abbia desio;
« Nol chiedo a te: chè tutto il mondo è mio.
« Ma chi mai crederà ch'io beva il sangue
« Degli arïeti, o che le carni io mangi
« De' tori a me svenati? Ah! non son queste
« Le vittime ch'io chiedo: io vo' che m'offri
« Lodi, voti e preghiere: allor che oppresso
« Sotto il grave de' mali orribil pondo

« Gemi e sospiri, il mio gran nome invoca;
« Io ti soccorrerò; nè puoi maggiore
« Di questo offrirmi e più gradito onore. »
Al peccator poi si rivolge, e dice:
« E ben! tu come ardisci i miei precetti
« Al popolo spiegar con quegl'indegni
« Audacissimi labbri, e le promesse
« Fatte a' servi miei fidi? Or tu non sei
« Quel che, già rotto ogni argine e ritegno,
« Le mie leggi posterghi? Il sai chi sono
« Color con cui tu passi i giorni in festa:
« Il ladro, il sozzo adultero impudico
« È il tuo compagno, il tuo più caro amico.
« Che non uscì dalla tua bocca, e quali
« Non vomitò bestemmie orrende! e come
« Con infedeli e lusinghieri accenti
« I semplici ingannasti? Il tuo fratello,
« Che sortì teco ancora ugual la cuna,
« Di te non è sicuro, e contro a lui
« Mormori e sparli ognor ne' tuoi congressi,
« E lo insidii e il diffami. Or se lo puoi,
« Negalo pur. No, sei convinto: a tale
« Giungesti indegno: io lo sapea, ma tacqui,
« Ma non parlai finor. Credevi, o stolto,
« Ch'io fossi a te simíl? no, t'ingannasti:
« Vedrai chi son, vedrai che in giusta lance
« L'opre tue peserò; de' tuoi misfatti
« La turba innumerabile e funesta
« Farò che a te schierata incontro stia,
« Empio, per tuo rossor, per gloria mia ». —
Udisti? E il cor non trema? Ah! tu che Dio
Non curi, o peccator, a questi detti

Scuotiti almeno: ombreggian questi appena
Quel ch'egli allor farà, quando è pur vano
Ogni rimedio, e non sarà chi accorra
A involarti al suo sdegno. Or solo è tempo
Di placarlo con lodi e con preghiere,
Non con vittime e sangue; e sì deposto
Il suo furor, ti additerà qual sia
Il più facil cammino e più sicuro
Per la patria diletta, ove godrai
Dell'amabil suo volto i dolci rai.

SALMO L.

Il titolo posto in fronte a questo salmo ci annuncia che fu ispirato a Davide, posciachè il profeta Nathan venne a rimproverargli il delitto che aveva commesso con Betsabea: il P. Carrieres s'attiene a questa opinione. Il P. Calmet ed alcuni altri mettendo dall'un de' lati questo titolo, inclinano a credere che fosse composto al tempo della cattività degli Ebrei in Babilonia, perchè alla fine si scorge che il Salmista chiede a Dio il ristabilimento di Gerusalemme; ciò che loro non sembra convenire al tempo di Davide. Ma questo Principe, animato dallo spirito profetico, ha potuto pronunciare nel tempo della sua penitenza un salmo che doveva un giorno convenire agli Ebrei cattivi in Babilonia. Egli implora la misericordia del Signore; gli domanda il perdono della sua iniquità, e lo prega per Gerusalemme.

PARAFRASI

O salus rerum, lacrymis precantum
Mollibus flecti facilis, rogantem
Lenis exaudi, scelerumque tetras
Ablue sordes.

Usque peccati lava et usque labem,
Dum repurgatum maculis pudendis
Purius corpus niteat recocto
Ignibus auro.

Nam meam agnosco (pudet, heu, pigetque!)
Ah miser! labem: vitiique foeda
Mentis obversans oculis imago
Semper oberrat.

Unus arcani es mihi testis: unus
Arbiter verax, temerario ausu
Improbas linguas tua judicantûm
Facta refutas.

Quippe jam primo scelus usque ab ortu
Haeret, infectas vitians medullas:
Deque conceptu genitricis hausi
Semina labis.

At tibi cordi est sine fraude veri
Simplicis candor, fideique certae
Puritas, nullo labefacta duri
Turbinis ictu.

Hanc facis tanti, vitiis ut atris
Oblito, legum sapientiaeque
Tu mihi arcanae facilis beatum in-
dulseris haustum.

Ergo me hyssopi, Sator alme, lustra
Frondis aspersu, maculaeque cedent,
Membra candorem tibi lota vincent
Pura nivalem.

Si bonus laetum placidusque mittas
Nuntium, tristem mihi recreabis
Gaudio mentem: stupidos recurret
Robur in artus.

Ne meos lapsus oculis acutis
Semper observa, numerave labes:
Sed malae culpae nimium tenaces
Ablue sordes.
Cor mihi rectum scelerisque purum,
O potens rerum Genitor, refinge:
Spiritum firmum renova novata
Cordis in aula.
Neu mihi avertas faciem, tuoque
Arceas vultu procul, auferasque
Spiritum sanctum, calida incitatus
Rursus ab ira.
Redde, speratae solido ut salutis
Gaudio per te fruar, inquieti
Spiritu motus animi rebelles
Principe firma.
Tum meo exemplo moniti scelesti,
Quos via flexit malesuadus error,
Denuo legum, duce me, tuarum
Jussa capessent.
Expia noxa mihi sospitator
Caedis infandae caput obligatum, ut
Te canam justum, pariterque lapsis
Parcere largum.
Tu viam vocis mihi pande: mutum
Tu Deus linguae moderare plectrum:
Tum feram late tua magna gentes
Facta per omnes.
Victimae si te caperent, dedissem
Victimam: sed te neque sanguis hirci
Fusus, aut sacris holocausta placant
Addita flammis.

Poenitens fraudum scelerumque pectus,
Spiritus fracti, mala cor perosum,
Haec Deum placant: adhibe haec, et absque
Thure litabis.
Gentis humanae bone Dux, Sionem,
Quo soles vultu, facilis tuere:
Pace florentes Solymae beatae
Protege turres.
Tum tibi votis bona mens pudicis
Sacra persolvet: sacer hircus ignes
Pascet, et sanguis vituli calentem
Imbuet aram.

TRADUZIONE DI ANTONIO CERATI

Gran Dio, pietà! con l'umil core afflitto
A te la chiede il pentimento mio:
Supera tua bontade ogni delitto.
Pietà, gran Dio.
Tua clemenza è infinita: in lei riposa
L'alma agitata. Ah! tu che il puoi, scancella
Le macchie mie: nel seno tuo nascosa
Diverrà bella.
Le gravi colpe al suo candor nemiche
Dopo lunga stagion l'han resa immonda:
Deh! tu le togli le sozzure antiche,
Ritorni monda.
Sperar mi giova: il fallo mio conosco,
E a me presente ognor qual truce fera
Vien con la lucid'alba, e poi col fosco
Ciel della sera.

Te solo offesi; innanzi a te peccai:
Rendon le colpe mie giusto il tuo sdegno;
E nel giudizio tuo trïonferai
D'un uomo indegno.

Della colpa primiera io fui concetto
Tra le tenebre infide, e nel materno
Grembo col viver mio spirai l'infetto
Fiato d'Averno.

D'un penitente cor gl'ingenui moti
Ti son cari, mio Dio. Fui teco ingrato,
Che di tua sapïenza arcani ignoti
M'avêi svelato.

Benefico Signor, d'isopo aspergi
Le membra inferme, e sarò mondo e netto:
Sarò più che la neve, se mi tergi,
Candido e schietto.

Se voce interna udrò, che il tuo perdono
M'assicuri, i miei dì lieti saranno,
E l'ossa mie, ch'umilïate or sono,
Esulteranno.

Il guardo tuo penetrator de' cori
Volgasi altrove; e dal libro de' rei
Cancelli tua pietà gl'iniqui errori
Degli anni miei.

Tu nel petto mi crea core novello;
Nelle viscere mie risorga e regni
Spirito retto, che al voler rubello
Il vero insegni.

Rendimi quella gioja a cui la speme
Dell'eterna salute è centro e fonte:
Sian nell'amarti fin su l'ore estreme
Mie voglie pronte.

I malvagi m'udran piangere i danni
Ch'io recai, folle! co' perversi esempi;
La tua legge svelata, a te verranno
Conversi gli empj.

Gran Dio, del sangue che già sparsi ingiusto,
L'orror mi sgombra; salvami; perdono;
E allor dirò: Mio Dio, quanto sei giusto,
Quanto sei buono!

E perchè di te degno il mio canto esca,
Signor, tu m'apri il labbro; in rari modi
Allor fia che nel mondo ei voli e cresca
Con le tue lodi.

Se voluto l'avessi, in un istante
Ti avrei sagrificata ostia di pace;
Ma il sangue delle vittime fumante
A te non piace:

Il so che più gradito è a te di un'alma
Compunta l'olocausto; nè un cuor pio,
Umíl, contrito in penitente salma
Sprezzi, o gran Dio.

Piova su di Sionne tua bontate
Simile al tuo poter senza misura;
E così della mistica cittate
S'ergan le mura.

Sagrifizio di fede, ostie più care
Allora t'offriranno i sacerdoti;
E le vittime imposte su l'altare
Fian preci e voti. [1]

[1] Saverio Mattei venne aspramente censurato, perchè avesse tradotto questo salmo in una canzonetta; ma noi qui la riportiamo perchè ha avuto un compatimento forse maggiore di

quello che meritasse, giacchè essa ha mosso il P. Leonardo Giannelli di Lucca a farne una elegantissima elegia secondo l'interpretazione del Traduttore; si è fatta dal Vescovo di Cortona stampare in Firenze, per cantarsi dal popolo con una musica facile del sig. Zannetti; ha meritato una particolare approvazione dell'incomparabile abate Metastasio, a cui richiesta questo *Miserere* fu posto eccellentemente in musica a quattro voci dalla signora Marianna Martines, ed eseguito in Vienna; finalmente ha avuto la sorte di esser posto in musica dal famoso Jommelli, il quale dopo di averlo scritto e fatto eseguire morì, coronando con questa sacra fatica, come il Pergolesi collo *Stabat Mater*, il corso glorioso della sua vita.

Pietà, pietà, Signore:
Se grande è il fallo mio,
So cha non è minore,
Mio Dio, la tua bontà.
Fosti da' primi tempi
Sempre con noi pietoso:
Rinnovi i vecchi esempi
In me la tua pietà.

Qual macchia il reo peccato
Nel cor lasciò funesta!
Tergila, e al primo stato
Io tornerò così.
Ah! che sugli occhi ho sempre
La colpa; e fra me stesso
Penso qual sono adesso,
Penso qual era un dì.

È ver, peccai; ma solo
Pende da te mia sorte:
Tu dammi o vita o morte:
Giudice il Re non ha.
Tu sei potente e giusto,
E l'appellarne è vano:
Io bacerò la mano
Che mi condannerà.

Peccai; ma che speravi,
Se generommi il padre,
Mi concepì la madre
Nel fallo e nell'error?
Eppur ti piacque un tempo
Tanto il mio cor sincero,
Che ogni tuo gran mistero
A me svelasti ancor.

Or tu nelle acque immergi
Un verde ramoscello,
Lavami, e assai più bello
Di prima io tornerò.
Tergi l'immonda piaga
Che in petto ha il fallo impressa,
E della neve istessa
Più bianco allor sarò.

Parlami in dolci accenti;
Consolami, o Signore;
Ritorni al mesto core
La pace che perdè.
Non più sdegnato: ah togli
Ogni cagion di sdegno;
Fa che non resti un segno
Più del peccato in me.

Deh! dammi un altro core,
Cangiami il core infido;
E fa che sia più fido,
Più bello il nuovo cor.
Non mi scacciar severo,
Non far che perda almeno
L'estro che acceso ho in seno
Del sacro tuo furor.

Deh! te sanar mi vuoi,
Fa che il color già tolto
Ritorni il mesto volto
Di nuovo a rallegrar.
Debol rimasi, il sai;
Nuovo vigor m'aggiungi,
Sicchè non sia giammai
Costretto a vacillar.

Così il mio esempio istesso
Gli empj a pentirsi invita,
Ed alla via smarrita
Ritorneran con me.
Già reo di morte io sono,
Nè merito perdono:
Ma salvami, e m'udrai
Sempre cantar di te.

Ma pria che torni, o Dio,
Al dolce canto antico,
Tu snoda il labbro mio,
Che più cantar non sa.
E sì con dolci modi
Al popolo che ascolta,
Ricanterò tue lodi,
Dirò la tua pietà.

Tu vittime non vuoi;
Ma se ti son pur grate,
Ben cento a te svenate
Vittime io posso offrir:
Ma vittima a te cara
È un cor che umil si pente,
Un cor che già dolente
Detesta il suo fallir.

Pace, Signor, ti chiede
Sionne abbandonata:
Deh! la tua grazia usata
Rendile, e il primo amor.
E Solima dolente
Ah! di sue mura un giorno
Sorger si vegga intorno
Il già perduto onor.

Accetterai benigno
Dal popolo divoto
Il sacrifizio, il voto
Che a sciorre allor verrà.
Allor verrà nel tempio
Tutto Israello a gara,
E incenerir sull'ara
Le vittime farà.

SALMO LI.

Questo salmo, giusta il titolo che porta in fronte, venne ispirato a Davide in occasione che l'idumeo Doeg raccontò a Saulle di aver veduto Davide in Nobe (I Reg. XXII, 6 e seg.). I PP. Calmet e Carrieres e gli altri interpreti si attengono a questo titolo che assai concorda col salmo. Saulle, divenuto nemico di Davide, cercava di farlo perire, e si lagnava perchè non si trovasse alcuno che lo avvertisse degli andamenti di colui, il quale era l'oggetto del suo odio. Allora Doeg, idumeo, per piacere a quel Monarca, gli disse di aver veduto Davide nella casa del gran sacerdote Achimelech: su questa delazione Saulle chiamò al suo cospetto Achimelech e tutti i sacerdoti della sua famiglia, e li fece tutti trucidare in sua presenza: lo stesso Doeg fu il ministro di quest'orrenda crudeltà. Davide rimprovera a quel traditore la sua perfidia; e mentre annuncia a colui lo sterminio, promette a sè stesso la conservazione.

PARAFRASI

Quid gloriaris, impie
Tyranne, pravis artibus?
Innoxiis clementia
Divina semper excubat.
Tua lingua semper fraudibus
Intenta comminiscitur
Nefas, nitente cotibus
Acutior novacula.
Te prava rectis plus juvant,
Plus falsa veris recreant:
Dolisque pestilentibus
Libenter aurem commodas.

Ergo Deus te conteret,
Hominumque contubernio
Eliminabit, ac domum
Evertet omnem funditus.
Justus videbit, et gravem
Dei pavebit dexteram:
Vanaque diguos exitus
Ridebit impotentia.
En ille gazis (inquiet)
Malisque fidens artibus,
Securus ille Numinis,
Divinae opis nil indigens.
Ego, ceu virens olivula,
Domini in agello consita,
Florebo, spe fretus bona
Caelestis indulgentiae.
Te semper in coetu pio
Fraudis scelestae vindicem
Canam, et tuae clementiae
Spe, dura cuncta perferam.

TRADUZIONE DI GIROLAMO POLCASTRO [1]

A che di tua malizia
Ten vai superbo e fiero,
D'ogni più rea nequizia
Possente operator?

[1] Questa non si può dire una traduzione libera, ma piuttosto un'imitazione dei salmi presenti, fatta coll'intendimento di ajutare la fantasia di un maestro di musica che, dotato di molta intelligenza e di molta scienza musicale, volea seguire l'esempio di Benedetto Marcello, e mettere sotto le note la seconda

Tu la lingua sfrenata sciogliesti,
Più di spada pungente ed acuta,
Alle frodi che in mente volgesti,
Con accenti di strage e furor.
La frode amasti
Più assai del giusto;
Men dell'inganno
La verità.
Perfida lingua, i più dannosi detti
Fur cari a te. Ma piomberà dall'alto
Sovra quel capo altero
L'ira d'un Dio sdegnato,
D'un Dio vendicator.
Dal caro tetto in bando
N'andrai ramingo e solo;

parte del Salterio Davidico, non avendo l'immaginazione viva e creatrice di quel Veneziano.

La traduzione di Girolamo Giustiniani, esatta, ma piana e senza colore poetico, non potea servire di norma al suo continuatore; quindi incaricato di questo ufficio dal prelodato maestro sig. Antonio Callegari, ora mancato a' vivi, mi argomentai, coll'ajuto degli artificj dello stile e colla varietà dei metri, di poter supplire al difetto del mio Compositore, e ne feci un saggio colla versione de' sei salmi surriferiti. Il Biografo del maestro Callegari nella sua Orazione mortuaria, nulla intendendo di tutto questo, nè curandosi di riconoscere un fatto che facilmente potea verificare, ha fallacemente pubblicato che la musica del suo encomiato fu eseguita sulla traduzione di Saverio Mattei. Dico questo a rischiarimento della verità, e non per redarguirlo; ciò che ho fatto anche a voce, senza però aver veduto corretto lo sbaglio; e perchè non passi in altro scritto, come suole avvenire, uno scrittore ricopiando l'altro, e così perpetuando gli errori di giudizio e di fatto. — *Opere del conte Girolamo Polcastro*, vol. I, pag. 93. Padova, 1832.

E la tua stirpe indegna,
Spiantata omai dal suolo,
Distrutta resterà.
Vedranno i giusti la vendetta acerba,
E dal tuo caso lagrimoso e tristo
Ammaestrati anch'essi,
A paventar lo sdegno apprenderanno
D'un offeso Signore, e poi diranno:
Ecco l'uom ch'ogni salvezza
Sol ripose in sua fortezza;
Ecco l'uom che del Signore
Disprezzò l'alto favore,
Che di lui non si curò.
Delle ricchezze il fasto lusinghier
Sedusse il suo cor frale;
Solo in esse ripose ogni pensier,
Al suo Signor sleale,
Ed ei l'abbandonò.
Io qual fecondo ulivo
Nato di Dio negli orti,
Che, rigoglioso e vivo,
Del verno i crudi torti
Giammai non paventò,
Sempre fisai mia speme
In sua bontà divina,
E per mill'anni e mille
In lui riposerò.
Sia lode eternamente
Al nome tuo, Signor,
Che fosti sì clemente,
E mio liberator.

Nel nome tuo soltanto
Ogni speranza mia,
Signore, io fonderò;
Nome soave e caro
A chi fedele ognora
A te si conservò.

SALMO LII.

Questo salmo non è che una ripetizione del XIII secondo la Vulgata, e del XIV secondo il testo ebraico. Giusta il senso letterale sembra esprimere i gemiti de' Giudei cattivi in Babilonia, sia che Davide l'abbia composto collo spirito profetico, come il P. Carrieres sembra credere, sia che esso non sia stato composto che nel tempo medesimo della cattività, come lo crede il Calmet. Vi espone il Salmista la corruzione universale dei nemici del popolo del Signore, e sollecita la liberazione d'Israele. Nella pittura che il Salmista fa qui della corruzione dei nemici del popolo del Signore, S. Paolo scopre la corruzione universale in cui tutti gli uomini sono caduti per mezzo del peccato, e da cui non possono essere liberati se non per mezzo della grazia di Gesù Cristo (Rom. III, 9 e seg.).

PARAFRASI

Opinionum foeda mentem toxico,
Corpusque scelerum sordibus
Contaminata turba, vela dum cupit
Suo furori obtendere,
Ferri ac referri sortis arbitrio omnia
Humana comminiscitur.
Ergo exsoluta Numinis formidine,
Dat frena turpitudini:
Scelesta, foeda, abominanda excogitat,
Excogitata perpetrat.

Ex arce celsa siderum deflexerat
Dominus in orbem lumina,
Si quem videret forte non penitus malis
Corruptum opinionibus,
Qui mentis oculis omnium fideliter
Rerum Parentem quaereret:
Erroris omnes nubili fallacibus
Fraus illigarat cassibus.
Se cuncti eisdem polluére sordibus,
Nec recta cuiquam curae erant.
Ergo ille mitis, ille munificus Parens,
Ira incitatus aspera,
Gens (inquit) ista plena scelerum ac sordium,
Crudelis animo et impia,
Quae panis instar devorat plebem meam,
Ecquando cognoscet Deum?
Ecquando mentis lumine in periculis
Agnoscet orbis Arbitrum?
Certe timebit non timenda, et conscius
Vexabit horror pectora.
Nam Dominus ossa conteretque et hostium
Ausus retundet impios.
Vultum pudoris turpibus sparget notis:
Turbabit animum infamia.
En unquam Eoo Lucifer salutifer
Ab axe promet hunc diem?
Ab arce Dominus quum Sionis ardua
Speratam opem feret suis,
Patriaeque vinclis liberos hostilibus
Reddet nepotes Isaci;
Electa laudes illius gens ut canat
Perfusa vero gaudio.

TRADUZIONE DI GIROLAMO POLCASTRO

No che non havvi un Nume
(Dicea fra sè lo stolto),
Un Nume in ciel non v'è. —
Ahimè, che tutti gli uomini
Son tralignati e debili,
E resi abbominevoli
Per tante iniquità.
Un uom che bene adoperi,
Un solo, un sol non v'ha.
Dio dall'alto de' cieli il mondo intero
Col guardo suo cercò,
E un solo giusto, un solo
Conoscitor del vero ei non trovò.
Ed ahi che il mondo peggiorando invetera;
Gli uomini al paro inutili
A sè stessi son resi ed alla fè.
Un uom che bene adoperi,
Un solo, un sol non v'è.
E quando fia che sorgano
Dal profondo letargo, in cui dimorano,
Questi malvagi indomiti,
Che, quasi pane, il popol mio divorano?
Costor nel più grand'uopo
Mai Dio non invocarono,
Nè ebber di lui timor;
E stolti poi tremarono
Allor quando il periglio era minor.
Ma Dio l'insano orgoglio
Fiaccò di questi audaci,
Del mondo piaggiator:

Già son confusi e bassi,
Ed han solo il disprezzo
E l'ira del Signor.
Oh quando fia che scenda
Dalla santa Siomme il Salvatore,
E al popol d'Israello alfin si renda
La pace ed il candore?
Quando Dio spezzerà l'aspre catene,
Onde il popolo suo geme aggravato,
Esulterà la stirpe di Giacobbe,
E di lode sciorrà canto beato.

SALMO LIII.

Il titolo di questo salmo ci fa conoscere che esso fu ispirato a Davide allorquando gli abitanti di Ziph, città o borgata della tribù di Giuda, vennero a dire a Saulle che Davide, di cui egli aveva decisa la rovina, era nascosto in mezzo o presso di loro, cioè nei dintorni del luogo che essi abitavano (I Reg. XXIII, 19). I PP. Calmet e Carrieres e la maggior parte degli interpreti si attengono a questo titolo. Davide implora il soccorso del Signore, ed annuncia la rovina de' suoi nemici.

PARAFRASI

Rerum Parens, me protege,
Et saevo ab hoste libera,
Nomen boni ut colant tuum,
Et vim pavescant impii.
Audi benignus supplicem,
Nec durus aurem questibus
Occlude: vitae nam meae
Crudelis hostis imminet.

Infestus hostis imminet
Vitae meae: nec vindicem
Dei potentis dexteram
Sibi imminentem respicit.
Rerum sed aequus Arbiter
Opem feret: periculis
Me liberatum fulciet,
Et sospitem tuebitur.
Suis peribit artibus
Scelesta fraus, et incident
In ipsa caeci retia,
Quae clam mihi tetenderant.
Liber periclo, victimis
Te munerabor: te canam
Patrem, bonis placabilem,
Malisque formidabilem.
Qui libero molestiis
Mihi dedisti gaudia
Haurire laeto lumine
De clade gentis perfidae.

TRADUZIONE DI GIROLAMO POLCASTRO

Ah, in nome tuo ti prego,
Deh salvami, o Signor,
Tu che d'ogn' opra mia
Sei vero scrutator.
Sì fervorose preci
Ti piaccia esaudir,
E le parole udir
Del labbro mio.

Tutti gli amici miei,
Mancandomi di fè,
Sursero incontro a me,
Fatti nemici;
E i più potenti e rei
Voglion mia morte,
Non curando di te,
Che Dio pur sei. —
Ma ve' che il mio Signore
Pronta mi porge aita:
E tutto pien d'amore
Salvar mi vuol la vita. —
Versa, Signor, deh versa
Sugl'inimici nostri
Tutti que' mali istessi
Che a me serbâr que' mostri;
E, domata l'indomita baldanza,
Sentan la tua giustissima possanza.
Volonteroso e lieto
Trarrò su l'are tue vittime opime,
Ed all'eterie cime
Tue lodi innalzerò,
E te benedirò,
Signor, che giusto sei, che sei benigno.
Per te sottratto a morte inevitabile
Io fui per te, Signor,
Chè dalla tua potenza formidabile
Venni difeso ognor;
E alfin lo sguardo di fisar m'è dato
Sull'inimico mio sperso e domato.

SALMO LIV.

Il titolo di questo salmo ci avverte soltanto che esso fu ispirato a Davide; e la continuazione fa abbastanza conoscere che ciò avvenne in occasione della perfidia d'Achitofel, allorquando Davide fu costretto a fuggire innanzi al suo figliuolo Assalonne; e questo è il pensiero dei PP. Calmet e Carrieres. Il Salmista implora il soccorso del Signore, e gli espone il suo cordoglio; rimprovera al traditore la perfidia; annuncia la rovina de' suoi nemici, e conforta i giusti a riporre la lor fidanza nel Signore.

PARAFRASI

Coelitum Rector bone, mitis aurem
Admove in rebus trepidis vocanti,
Neu meos vultu tetrico severus
Despice questus.
Aspice attentus mihi quo tumultu
Aestuet pectus: gemitu dolores
Quo fremant, dum vis mihi frausque saevi
Imminet hostis.
Imminet saevus capiti tyrannus,
Et meae famae meditatur atrox
Crimen, et secum furit impotenti
Turbidus ira.
Cor micat, nervis trepidant solutis
Ossium nexus, animus labascit,
Semper et pallens oculis oberrat
Mortis imago.
Ergo sic mecum loquor: O quis altos
Nubium in tractus celeri columbae
Me levet penna, nemorum et remotis
Sistat in antris!

Ut procul cura trepida metuque,
Montium solos habitem recessus,
Ocyor ventis ferar et corusci
Fulminis alis.
O Deus, linguas male perde pravas,
Illitas linguas gelido veneno:
Quae dolis, probris rabidisque vexant
Litibus urbem.
Sive lux fundat radios micantes,
Sive nox fundat tenebras opacas,
Excubant muris maledicta, vicis
Omnibus errant.
Vis, furor, fraudes, scelerum libido
Obsidet cunctos aditus viarum,
Et fames auri miseram trucidans
Foenore plebem.
Si palam saevos inimicus enses
Stringeret, si clam laqueos pararet,
Dente si famam peteret maligno,
Aequior essem.
Tu mihi insultas comes et sodalis,
Testis arcani taciturni, et auctor
Consilî, sacrae totiesque junctus
Foedere mensae.
Gentis humanae Moderator, orbem
Qui salutari regis aequitate,
Fraudis auctores scelerumque vivos
Obrue terra.
At mihi attentam dabis aequus aurem,
Sive lux promat radios ab undis,
Sive lux condat radios sub undis
Vespere sero.

Inter hostiles dabit ut tumultus
Tutus evadam: mihi nam superbis
Viribus fretus numeroque saevus
Imminet hostis.
O Potens rerum, sine fine poenis
Tu premes justis scelus impiorum,
Arrogans pectus quibus obstinata
Intumet ira:
Pace qui ficta simulant amicae
Mentis affectus, animoque virus
Occulunt, prisco neque facta curant
Foedera ritu.
Lacteus blando fluit ore rivus:
Bella cor spirat fera, suaviorque
Balsamo sermo secat instar ensis
Vulnere caeco.
Tu tui curam Domino relinque,
Is tuos gressus reget, is dolores
Leniet, justumque ope sublevabit
Rebus in arctis.
Impio, fallaci, avidoque caedis
Fila mors rumpet viridi in juventa:
Me tui, Rector bone, spes favoris
Certa fovebit.

TRADUZIONE DI GIROLAMO POLCASTRO

Le querele ch'io sciolgo dal petto,
Le preghiere di questo mio core
Non sprezzar, non lasciar senza effettò,
O mio giusto e pietoso Signore.

In sì crudo e fatale cimento
Un timor mi contrista ed affanna:
Ecco l'oste nemica; lo sento,
Già gli agguati mi tende, m'inganna.
De' misfatti degli empj ribelli
Sol io porto l'incarco gravoso;
E nell'ira più crudi e più felli,
Corron tutti a turbarmi il riposo.
. Nel petto il cor, già languido,
Sento mancarmi alfin,
Di morte irreparabile
Al momento vicin. [1]
Timor, spavento e tremito
Di me s'impadronîr,
E d'un manto di tenebre
L'alma mi rivestîr.
Chi mi dà le penne al dorso,
Qual colomba a sciorre il volo,
Ond'io trovi in altro suolo,
Se non pace, almen soccorso?

1 S. Agostino ha chiosato i primi versetti di questo salmo con queste parole: *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* La quale sentenza venne così espressa dal Metastasio nel suo dramma intitolato: *Sant' Elena al Calvario.*

Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gli ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

Fuggirei nel più remoto,
Più lontan, solingo lido,
Dove fosse appieno ignoto
D'aquilone il buffo infido.
Tu, Signore, distruggi, scompiglia
I disegni, i consigli de' rei;
I parer ne dividi, e ne impiglia
L'opre audaci: tu il puoi, tu lo déi.
Già la città di scelleranze è piena,
E la discordia i suoi trofei vi mena.
Città infelice,
Di pianto degna,
Ove sol regna
Delitto e frode;
Ove a custode
Dell'alte mura,
La notte e il giorno,
Gira la colpa il bieco sguardo intorno.
Ah! se un nemico mio
Mi fêsse oltraggio tal,
Saprei soffrire anch'io,
Ed in pace portar
Sì grande offesa.
Se l'armi in me volgesse
Un odiato rival
(Le giuste ire compresse),
Saprei forse evitar
La guerra accesa.
Ma tu sei, traditor, che m'offendi,
Tu creduto il miglior tra' miei fidi:
Tal mercè dell'amor tu mi rendi,
Con cui sempre t'accolsi e ti vidi?

Io che teco divisi la mensa,
Io che al tempio con teco n'andai...
Troppo, ahi troppo crudel ricompensa
N'ho da te, cui me stesso affidai! —
Venga la morte,
Peran gl'indegni;
S'apran le porte
De' bui regni,
Gl'inghiotta il suol.
Questi perversi
Odiano il bene;
Nel vizio immersi,
Son senza spene,
Nè lor ne duol.
Le fervide mie preci
Al Nume io volgerò,
Nè mai desisterò,
S'ei non mi salva.
Da mane a sera
Sciorrò le voci,
Finchè il Signore
M'esaudirà.
Non temo lo sdegno
Di tanti nemici;
Di Dio l'arme ultrici
Combatton per me.
Pietoso a' mali miei l'eterno Iddio
Ne fiaccherà l'audace orgoglio e rio.
Giacchè, sordi al pentimento,
Disprezzâr gli sdegni suoi,
Saprà Dio, saprà da poi
L'opre lor rimeritar.

Di dover, di fè le leggi
Calpestando, ognor più felli,
Pronti son l'arme ribelli
Ogn'istante a sguainar.
Han sui labbri il latte e il mele,
Son di pace le lor voci;
Ma nei cor empj e feroci
Han degli aspidi il velen. —
Fissa, mio cor, le tue speranze in Dio,
In lui volgi tue cure;
Esso ti salverà: non fia ch'eterna
La procella imperversi; alfin la calma
Dee ritornar. Ma non così pe' rei:
L'ira di Dio sdegnato
Gli persegue, gl'incalza,
Nè mai gli lascia, se dispersi e vinti
Pria non gli mira, conculcati, estinti.
Non speri mai pace
Un'alma fallace,
Un perfido cor:
Da crudo martire
Vedrassi rapire
Degli anni sul fior.
Sol gode la calma
Chi ha fede nell'alma,
Chi teme il Signor.

SALMO LV.

Il titolo di questo salmo annuncia che Davide lo componesse in occasione del pericolo cui si vide esposto allorquando era in mezzo ai Filistei in Geth; ed i PP. Carrieres e Calmet lo prendono in questo senso. Continuando il P. Carrieres ad interpretare il titolo di questo salmo, aggiunge che Davide lo compose per consolare quelli che vennero a trovarlo nella caverna d'Odollam, allorquando egli erasi ritirato da Geth, e che appella questi suoi amici il popolo che fu allontanato dai Santi, perchè essi erano lontani dalla città di Gerusalemme. Il P. Calmet non iscorgendo in questo salmo nulla che abbia relazione a questa parte di titolo, la riguarda come assai sospetta, e crede che essa sia d'altra mano, e che colui il quale ha posto queste parole alla testa del salmo, era d'avviso che potesse convenire ai Giudei cattivi in Babilonia. Il Salmista implora il soccorso del Signore; ripone in Dio la sua confidenza, e non teme gli effetti dell'ingiustizia degli uomini.

PARAFRASI

Orbis Creator me bonus aspice,
Injurioso quem pede prorutum
Hostisque conculcat premitque
Assiduis agitans periclis.
Conculcat hostis me numero ferox,
Et insolenti saevitia premit.
Nec liberas luces laborum,
Nec vacuas sinit ire noctes.
Seu luce terror sollicitus mihi,
Seu nocte circumstat, Pater optime,
Spes rebus in duris mihi una
Et columen superas salutis.

Te fretus uno, pollicitis tuis
Innixus unis, nec metuam dolos
Mortalium caecos, minasque
Terrificas et aperta bella.
Calumniantur quae loquor omnia,
Pravâque carpunt facta libidine:
Huc conferunt omnem laborem, ut
Exitium mihi moliantur.
Coetusque cogunt, et capiti meo
Qua fraude, qua vi, jugiter imminent:
Vestigia observant, nec horam
Insidiis vacuam relinquunt.
Impune tantam nequitiam ferent?
Pravique fructum consilii legent?
O Arbitrer mundi, nec illos
Praecipites agis in ruinam?
Meae labores tu numeras fugae:
Urna repostas tu lacrymas meas
Servas: apud te certa constat
Usque mei ratio doloris.
Aurem vocanti tu facilem mihi
Das, atque inanes spes facis hostium:
Et signa non obscura amici
Das animi et stabilis favoris.
Te fretus uno, pollicitis tuis
Innixus unis, nil metuam dolos
Mortalium caecos, minasque
Terrificas et aperta bella.
Te semper ego carmine patrio
Laudabo, vitae praesidium meae,
Ex hostium ferro dolisque
Incolumis tibi vota reddam.

Te liberatus vindice, te meum
Firmante gressum, ne titubent pedes,
Dum spiritus fovebit artus,
Jussa sequar tua, Rector orbis.

TRADUZIONE DI GIROLAMO POLCASTRO

Miserere di me, Signor pietoso,
Cui l'uom caparbio e stolto,
In sua fatal malvagità costante,
Di tribolar non cessa ad ogni istante.
Ei mi segue, m'incalza, e a danno mio
Move l'armi già pronte, in onta a Dio.
Lui non temo però; te solo io temo,
E da te solo il mio soccorso aspetto,
Che su trono di luce alto risiedi,
E di là tutto movi e tutto vedi.
Solo le voci
Della tua lode
Io scioglierò;
Nè in altri mai,
Fuorchè in te solo,
Speranza avrò.
Tutti a sua posta
Fremano gli empj,
Chè non li curo io no.
M'odiano i miei nemici,
E ad oppressarmi intenti,
Spesso mi fan gli amici,
Onde spïare attenti,
Di me dolente e lasso,
Ogni motto, ogni passo.

Ma tu ne renderai lor la mercede,
E fien distrutte e sperse
Dalle tue mani ultrici
Queste genti perverse,
Quest'alme ingannatrici.
Le voci queste son del mio dolore,
Che in lagrime disciolto a te presento:
Deh non soffrir, Signore,
Che i miei voti, i miei lai sien sparsi al vento.
Spero veder pentiti
I miei nemici arditi,
Conscj del proprio error chieder mercede,
Adorando il tuo nome e la tua fede.
Io sempre invocherò
Il tuo nome, Signor, chè n'ho ben donde;
E in te sol spererò,
Chè nulla da sperar mi resta altronde.
Se fia che compiasi
Il mio desire,
Più d'uomo non temo
Gli sdegni e l'ire.
Di lode un cantico
Alzando a te,
Vo' sciorre il voto
Che il cor ti fe'.
L'alma mia da te salvata
Non paventa orror di morte:
Crude ambasce, aspre ritorte
Più non temo di soffrir.
Tua mercè mi fia concesso,
Mondo alfin da' miei peccati,
Nella gloria de' beati
Degnamente comparir.

SALMO LVI.

Siamo avvertiti dal titolo di questo salmo che Davide lo compose allorquando fuggendo dal cospetto di Saulle ritirossi in una caverna. I PP. Carrieres e Calmet credono che ciò avvenisse quando uscito dal deserto di Maon, ove avea corso pericolo di cader nelle mani di Saulle, ritirossi nella caverna di Engaddi. Si vegga ciò che è narrato nel libro I dei Re, cap. XXIV. Davide implora il soccorso del Signore; aspetta con una ferma confidenza la sua liberazione, e promette di renderne al Signore le dovute grazie. I Padri riconoscono in questo salmo il mistero della Passione di Gesù Cristo e della sua risurrezione.

PARAFRASI

Sancte Parens, miserere animae pereuntis, et omnem
In te salutis quae locavit spem suae:
Meque tuis alis tectum defende, procellae
Dum saevientis impetus deferveat.
Te voco, te (solum in rebus quod restat egenis)
Appello, supplex et tuam imploro fidem.
Te voco, qui cumulata mihi promissa refundes,
Et coepta duces prosperos ad exitus:
Qui mihi subsidium e caelo praebebis, et hostis
Jam jam imminentis liberabis faucibus.
Qui dabis auxilium ex adyto sublimis Olympi,
Memorque fidei et pristinae clementiae.
Inter enim saevos habito feritate leones:
Flammam vomentes versor inter belluas,
Lingua quibus saevo proscindit acutius ense,
Dentes sagittis lanceaeque cuspide.

O Deus, augustum celso caput exere caelo,
Ostende terris gloriae jubar tuae.
Explicuere meis pedibus sua retia: terrae
Me saevus hostis penitus afflictum premit.
Et scrobibus fossis iter obsedere: sed ipsi
Mihi paratas in scrobes caeci ruent.
Mens invicta malis, animi vigor integer, orbis
Te voce Rector, te celebrabit lyra.
Eja, age, depositis mens expergiscere curis,
Et tu canora barbitos cum nabliis:
Ocyus aurorae quam Lucifer excitet ignes,
Aurora cantus quam volucrum exsuscitet:
Te, Pater alme, canam: populos tua facta per omnes
Quacumque tellus panditur, vates feram.
Nam tua siderei bonitas fastigia caeli,
Fidesque tractus nubium supervolat.
O Deus, augustum nitido caput exere caelo,
Ostende terris gloriae jubar tuae.

TRADUZIONE DI GIROLAMO POLCASTRO

Pietà di me, Signor, pietà ti chiedo,
Poichè quest'alma in te confida e spera.
All'ombra sola de' tuoi vanni io vedo
Sicuro asilo, in sì crudel bufera.
A chi fia mai che le mie preci io sciolga,
Ad ogn'uopo maggior chiedendo aita?
A chi fia mai che il canto umíl rivolga,
Se non a lui che mi campò la vita?
Scese dal ciel quella superna mano,
Che dal rischio mi trasse e mi salvò;
E d'obbrobrio coperse il volgo insano,
Che colmarmi d'insulti ognor tentò.

Dio volse a me lo sguardo suo pietoso,
E scintillò di veritade il lume:
Più non temo i leon; pur non riposo
Tranquillo ancor su le notturne piume.
Oh di razza mortal perversi figli!
Sono le vostre lingue acute spade.
Guai all'infelice che ne' vostri artigli
E nelle crude zanne ignaro cade!
Salvami dagl'indegni, o mio conforto,
Ch'io loderò tuo santo nome a cielo,
E risonar farò da occaso ad orto
L'immensa gloria tua con grato zelo.
Vedi che gli empj, con astuto inganno,
Mi tesero qua e là lacciuoli al piede;
E sotto al duro giogo, in crudo affanno,
Geme l'anima oppressa, e pietà chiede.
Vacilla il piè sul vortice scavato!
Ma che? tua mano oltrapossente e forte
In quello stesso abisso, a me serbato,
Cacciò gl'indegni, e gl'inghiottì la morte.
Son pronto a tutto, e m'è 'l timore ignoto;
A tutto presto, e sia di me che vuole:
Serbo un cor fermo, e a tuoi voler devoto,
Che in te mira soltanto, o mio gran Sole.
Sorgi, o mia gloria, sorgi, o mio contento;
Sorgi, armonia degli amorosi cori;
Sorgi dell'alme afflitte almo concento,
Ch'io sorgerò per te coi primi albori.
M'udran tutte le torme de' viventi
Il nome tuo magnificar col canto;
M' udran le nostre e le remote genti
L'inno intuonar delle tue lodi intanto.

La tua bontà, la tua giustizia immensa
Risoneran dall' uno all'altro polo,
E al tuo raggio divin quest'alma accensa
S' innalzerà sino alle nubi a volo.
Il ciel, la terra, gli elementi e l' etra
Esulteranno all' armonia beata,
Udendomi accordar lieto alla cetra,
A gloria del mio Dio, voce più grata.

SALMO LVII.

Molti interpreti son d' avviso che Davide componesse questo salmo così come il precedente allorquando egli era perseguitato da Saulle e da' suoi cortigiani, e forse ad un dipresso nella stessa epoca del precedente. È questo il pensiero dei PP. Carrieres e Calmet, i quali lo riguardano anche come una continuazione del precedente. Davide rimprovera a' suoi nemici la loro ingiustizia, e ne annuncia la rovina. In questa rovina de' nemici di Davide è rappresentata quella de' Giudei nemici di Gesù Cristo.

PARAFRASI

Qui jura celso de solio datis,
Qui frena legum flectitis, en erit
De plebis ut causis egenae
Judicio statuatis aequo?
Quin mente prava nequitiam et dolos
Versant, sub umbra justitiae tegunt
Injuriam: factis honesti
Objiciunt speciem pudendis.
Materna ab alvo flagitii viam
Sensim sequuntur, perque suos gradus
Obliqua sectandi libido
Cum teneris adolescit annis.

Lingua venenum pestifera gerunt:
Auresque claudunt consiliis, velut
Obturat aures callida aspis,
Quae magicos metuit susurros.
Confringe malas, o Deus; impudens
Os comminutis contere dentibus,
Et rictibus saevis hiantes
Hos inhibe catulos leonum.
Emissa fracta cuspide spicula
Intercidant, nec vulnera perferant:
Ipsique vanescant repente,
Per bibulas velut unda arenas.
Sensim liquescant, tardigradus velut
Limax: acerbo funere deserant
Vitale lumen, more foetus
Ante suum pereuntis ortum.
Florentis aevi in limine, turbinis
Vis atra tollat progeniem, prius
Quam surculus spinas tenellus
Exerat, et stimulis acutis
Fecunda late brachia porrigat.
Justique poenae vindicis exitum
Laeti videbunt, impiique
Sub pedibus fluvium cruoris.
Vitae bene actae gens hominum sciet
Manere justos praemia: at impios
Manere poenas, arbitrumque
Esse Deum sciet orbis aequum.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Perchè, perchè di giudici
Portate in fronte il nome, e non sapete
E non volete il giusto
Mai giudicar? Quella bilancia in mano
Che dunque val, se in quella parte inchina,
Ove un ingiusto affetto
Seco vi trae? Foste, da che nasceste,
Sempre iniqui così, perfidi, ingiusti
E menzogneri. Una sorda aspe avrebbe
Men di furor, un'aspe
Che al mago incantator l'orecchio tura,
E de' suoi carmi il gran poter non cura. 1

1 Per ciò che riguarda ed il sordo aspide e gli incantesimi, ai quali esso tenta di opporsi turando l'orecchio, è prezzo dell'opera il notare primieramente che gli scrittori sacri, quantunque ripieni di un lume superiore ed infallibile, pure si esprimono ordinariamente in una foggia umana e popolare, e suppongono i pregiudizj e gli errori del popolo per accomodarsi alla sua capacità ed alla sua portata. Imperò nella Scrittura ci si parla spesso dell'amore, dell'odio, della collera di Dio, de' suoi occhi, delle sue mani, de' suoi piedi; si attribuisce agli animali la prudenza, l'intelligenza, la gratitudine; si rappresentano i cieli, gli astri, il sole, la luna, le stelle come un esercito del Signore, che obbedisce a' suoi ordini, ascolta la sua parola, adora la sua volontà, pubblica le sue lodi. Ora ci si dice che Iddio sente la voce del tenero corvo; ora che bisogna avere la semplicità della colomba e la prudenza del serpente.

Nelle espressioni del salmo di cui ora si tratta, si suppone che vi sieno serpenti sordi, ai quali si turino le orecchie, che possano essere incantati. Ma queste erano favole credute generalmente dagli antichi, ed ingenerate forse dal costume degli Arabi

Ma stritolare i denti
A sì feroci orribili serpenti
Iddio saprà. Vedi quel gonfio e pieno
Torrente che dintorno i campi inonda?
Con piede asciutto il varcherai fra poco.
Come la cera al foco
Dileguando si va, vedesti mai?
Tal fia di lor, che del bel sole i rai
Forse lunga stagion, no, non godranno:
Nè scaglierà dardi infocati invano
L'alta di Dio vendicatrice mano.
Nè lascerà che la funesta pianta
Crescendo vada, e spieghi i rami, ed erga;
Mentre è tenera verga,
La sterperà. Ben ha ragione il giusto
Poi di goder, quando a torrenti il sangue
Del peccator svenato
Scorrer vedrassi al piè. Dirà ciascuno,
Dirà tra sè: Non senza premio il giusto

di nominare enfaticamente *serpenti sordi* quelli il cui morso è incurabile, e cagiona una morte pronta e certa. Quel che un tempo si chiamava *incantare* i serpenti, non è secondo i moderni viaggiatori che l'arte coltivata da alcuni popoli di renderli mansueti e domestici. Quest'arte doveano conoscere i Marsi ed i Psilli, che nell'antichità eran saliti in tanta fama perchè si credeva che guarissero le morsicature dei serpenti, succhiandone il sangue, ed addormentassero i serpenti colle loro malie. Celso, il qual era personaggio illuminato e buon medico, non altro attribuisce a questi popoli che molta arditezza, temerità ed abitudine nel vedere, nell'inseguire e nell'uccidere i serpenti. Vedi nella Bibbia di Vence: *Dissertation sur les enchantements des serpents, dont il est parlé au Psaume LVII*, 5, 6.

Qui travaglia e fatica: è pure un Nume
Che noi governa e regge,
Un Nume che alla terra e al ciel dà legge.

SALMO LVIII.

Il titolo di questo salmo ci annuncia che Davide lo compose allorquando Saulle spedì alcune guardie, e fece custodir la sua casa per farlo morire. Trovando il Calmet poca relazione tra il salmo ed il titolo, ama meglio di credere che sia composto da Esdra, o da Neemia, in occasione degli ostacoli che loro opposero le nazioni quando volevano impedire che ristabilissero le mura di Gerusalemme. Ma il P. Carrieres e la maggior parte dei commentatori si attengono al titolo; e se questo salmo sembra avervi poca relazione, ciò addiviene perchè riguarda molto più Gesù Cristo che Davide, il quale non era qui che la figura di Cristo, come lo notano i Padri. Il Salmista, non tanto in suo nome, quanto in quello di Gesù Cristo implora il soccorso del Signore, annuncia la rovina de' suoi nemici, è assicurato della sua liberazione.

PARAFRASI

Ab hostis inclementia
Me, Rector orbis, assere:
Defende vim crudeliter
Me semper oppugnantium.
Ab improbis me protege
Laetis cruore innoxio,
Meae saluti per dolum
Qui caeca tendunt retia.
Ultro immerentis in caput
Consilia cuncta conferunt:
Exsurge, teque pessimis
Fer obviam conatibus.

O Arbiter mortalium
Et agminum caelestium,
Favore semper qui pios
Peculiari amplecteris,
Exsurge, poenis impias
Compesce gentes: perfidis
Neu parce, qui sibi favent,
Nefanda quum patraverint.
A sole Eoo ad Hesperum
Perambulabunt compita,
Et instar oblatrantium
Canum feroces obstrepent.
Nihil nisi merum crepant
Ferrum, cruorem, vulnera:
Et quae loquuntur propalam,
Clam posse rentur obrui.
Meae salutis tu, Deus,
Tutela praesens, irritas
Ridebis iras, et tua
Me dextera tueberis.
Discrimina imminentia
Ope antevertes: et malis
Fracta hostium superbia,
Laeto fruar spectaculo.
Ne prorsus impios tamen
Una ruina elimina,
Oblivioso ne pii
Torpore recta negligant:
Sed error illos dissipet
Vagos per orbis ultimas
Oras: tuaque dextera
Semen piorum protege.

Ob oris arrogantiam,
Virusque linguae noxium,
Mendacia et perjuria,
Consume semen impium.
Evelle stirpe ab ultima
Justi furoris impetu,
Ut norit orbis ultimus
Deum bonorum vindicem.
A sole Eoo ad Hesperum
Perambulabunt compita,
Et instar oblatrantium
Canum procaces obstrepent.
Passim vagati, pauperem
Victum ut parent, sub vesperum
Serum petant cubilia,
Victus egentes pauperis.
Ego interim Deum canam
Fortem bonumque, in asperis
Rebus suorum vindicem,
Fidumque propugnaculum.
Deum canam, qui robore
Me fulcit, auget viribus,
Benignitate sublevat,
Tuetur arx ut aenea.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Salvami, o Dio: qual numerosa turba
Di gente a me nemica e sanguinosa
D'ogni parte mi cinge? Oimè! son côlto
Nel laccio insidiator: come resistere
Contro a tanti io potrò? Ma fossi almeno,

Fossi pur reo, lo soffrirei. Qual colpa
In me punir si vuole? in che mancai?
Tu sai, Signor, tu sai,
Ch'innocente son io; che il buon sentiero
Non smarii, non lasciai. Ma che mi giova
L'indifesa innocenza? Ah sorgi alfine,
Corri, o Signor, difendimi:
Tu sei il Dio d'Israel, tu delle schiere
Potentissimo Iddio. Ma che s'aspetta!
Nè vieni a far vendetta
Dell'empia gente? Ah, tutti rei già sono,
Nè degni più di meritar perdono.
Vengon fra le ombre, e nel comun silenzio
Giran per la città, quai cani ingordi,
Affannati e rabbiosi: e chi può mai,
Chi può ridir quel che l'indegna bocca
Sparlando va? Par che abbiano fra i labbri
Acutissimo ferro, e par che alfine
Non ci sia chi l'intenda. Ah tu, Signore,
Che tutto sai, che tutto ascolti e vedi,
Ti riderai di lor; e i vani sforzi
Delle genti non curi. Io di me stesso
Non fido: il mio valor, la forza, o Dio,
Tutta da te dipende:
Fuor di te chi m'aita e mi difende?
Chi fuor di te, mio Dio, che le preghiere
Del tuo servo previeni, ed il soccorso,
Pria che il chieda, mi mandi? Ah, tu gli allori
Non mi strappar di man: fa che i nemici
Cadan vinti a' miei piedi. Io già non chiedo
Che la misera vita
Perdano ancor, mio Dio. Vivan gl'indegni,

E al mio popol sien pure eterno esempio
Del tuo rigor. Vadan raminghi e sparsi;
Il tuo braccio gl'insegua: a me sol basta
Che fiaccato degli empj il folle orgoglio
Si veda alfin, nè seggan più nel soglio.
Ogni accento è un delitto, e mai nan sanno
Parlar senza ferir. Superbi, alteri,
Spergiuri e menzogneri....
Ah, li confondi e struggi: ogni memoria
Perisca del lor nome; e veggan tutti
Che il gran Dio d'Israello
È il regnator dell'universo. Invano
(Giova il ridirlo) invan, quai cani ingordi,
Nell'ombre e nel silenzio
Giran per la città: non trovan preda;
Su che sfogar non hanno
La rabbia ed il furor: si sfoghin pure,
Latrando, urlando. Io canterò: son desto
Dal sonno appena, e toccherò le corde
Del mio salterio, e in tuon festivo e lieto
Dirò che forte sei;
Che dagli affanni miei
Mi traesti tu sol; che a me pietoso
Fosti sempre, e sarai; che in te riposo.

SALMO LIX.

Il titolo insegna che Davide compose questo salmo allorquando combattè i Sirj dei due fiumi, ed i Sirj di Soba, e Gioab tornato da questa spedizione sconfisse dodicimila Idumei nella valle delle Saline. La nota spiegherà poi le difficoltà di questo titolo: per ora bisogna soltanto aggiungere che si scorge

nel salmo che erano stati sottomessi non solo gli Idumei, ma anche i Moabiti ed i Filistei. Il P. Calmet arrestato dalle difficoltà che ritrova e nel titolo e nel salmo medesimo, che gli sembra convenir ben poco a Davide, ama piuttosto di riferirlo ai prigionieri di Babilonia. Ma il P. Carrieres e la maggior parte degli interpreti si attengono al titolo, e credono che questo salmo fosse composto da Davide in occasione delle vittorie che egli riportò sopra i Filistei, i Moabiti, i Sirj e gli Idumei, e di cui si fa menzione nel II libro dei Re, cap. VIII e X; e nel I dei Paralipomeni, cap. XVIII e XIX. Il Salmista si affligge in nome del suo popolo, ed implora il soccorso del Signore; ripone in Dio la sua speranza, e si glorifica in esso lui dei vantaggi che riporterà col suo soccorso. Le vittorie di Davide rappresentano quelle di Gesù Cristo, e principalmente le sue conquiste sulle nazioni col mezzo del Vangelo.

PARAFRASI

Sancte Parens, nostris vitiis offensus, abactos
Pressosque duris dissipasti nos malis:
Placatus mitisque veni, jamque immemor irae,
Salutis Auctor, ad tuos revertere.
Omnis ager rimis, te concutiente, dehiscit:
Committe rimas, refice quassatum solum.
Dura tuae genti spectacula ferre dedisti
Inebriatae poculo formidinis:
At trepidos tandemque animi miseratus egenos,
Signum salutis efferes: qui te colunt,
Veridicis freti oraclis, formidine mersum
Erigere rursus audeant ut verticem:
Eripiasque tuos gelidi formidine leti
Praesens, et opifer invocantes audias.
Audiit, ex adytoque Deus flammantis Olympi
Vocem rependit gaudii praenuntiam:

En tibi frugiferos Sichimae dispertiar agros:
Vallem Suchoti metiar decempeda.
Nonne mihi parent Jacobi pignora, quisquis
Vel pecore tondet arva, vel vomere secat?
Oppida sub pedibus Syriae calcabo superbae,
Moabum, Idumen et Palaestinas domos.
Quis mihi pandet iter munitas ductor ad arces?
Muros Idumes divitis quis diruet?
Quis? nisi tu nostrae gentis Deus unice tutor,
Qui nos premendos hostibus reliqueras,
Offensus vitiis pravis: nec in arma ruentes
Nostros praeibas dux ut ante exercitus.
Nunc Pater auxilium rebus bonus adfer in arctis,
Humana fallax credulos spes decipit:
Te duce, victrici decorati tempora lauro,
Pedibus premenus hostis arrogantiam.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Durevole il tuo sdegno,
Signor, non è: so che altre volte irato
Ci scacciasti da te, ci abbandonasti,
Sicchè a perir fummo vicini; e poi
So che placasti alfin gli sdegni tuoi.
Scossa tremò la terra
Dal tuo furor: quasi da te ferita
Con orrende saette aperto il seno
E impiagato mostrò; ma poi la stessa
Man le piaghe saldò, che aveala oppressa. [1]

[1] In questo breve componimento ci è uno spirito ed una fantasia così accesa, che a ragione il Muiz lo chiama *eccellentissimo*; e non ha fra' Davidici salmi certamente l'ultimo luogo.

Quali esempj non vide
Il tuo popol finor del tuo rigore!
Oh Dio! di quale amaro e reo liquore
Il calice da te per noi ripieno
Fummo a sorbir costretti! E poi tu stesso,
Se a temerti, a pregarti
Ci vedevi tornar, tu c'insegnavi
Come fuggir da' tuoi flagelli, e in alto
La bandiera spiegavi, a richiamarci
A quel segno in sicuro! I tuoi fedeli
Salva, e gli antichi esempj ormai rinnova;
E abbian di tua pietà quest'altra prova.

Non convengono gli interpreti intorno all'argomento, benchè ci si spieghi apertamente nel titolo. Coloro che fan poco conto dei titoli, van cercando a scoprirci molte improprietà: questo incendio nella Mesopotamia non ci fu: la battaglia contro agli Idumei colla morte di ventiduemila nemici, non già dodicimila, si attribuisce ad Abisai, non già a Gioabbo nel I dei Paralipomeni, cap. XVIII, 12. Ma son facili le risposte: il *succendit* non deesi prendere nello stretto senso di incendiare, e l'ebraica voce dinota semplicemente *invasit*, e noi diciamo continuamente mettere a sacco ed a fuoco, anche in quei casi ove il fuoco non ci sia stato. Quanto alla battaglia attribuita ad Abisai, lo stesso divario di ventiduemila uomini e de' dodicimila dimostra che qui si parla d'altra spedizione fatta da Gioabbo, di cui ci è qualche memoria nel III dei Re, cap. 11, 15, 16.

L'economia del componimento è questa: Comincia a raccontar quante volte Iddio si è sdegnato col suo popolo, e come poi già placato lo favorì nelle più nobili imprese contro a' nemici; quindi ne trae giuste speranze dell'ajuto divino, si accende di un estro, e predice quante vittorie dovrà riportare da' nemici, e termina nella spedizione contra gli Idumei. Tutto giorno i poeti ci dipingono alcune azioni di tempi rimoti, come se ancora dovessero farsi, per esprimerci gli affetti di speranza e di timore ond'eran le persone agitate. — *Mattei.*

M'inganno? o è la voce
Del mio Signor quella che ascolto? Ah parmi
Che dal tempio esaudisca i voti miei,
Che risponda benigno. Eh, non m'inganno;
Ei m'assicura: onde temer? È certa,
Sì, la vittoria; i lieti applausi ascolto
Del popol vincitor: par ch'io divida
Già le prede all'esercito, e misuri
L'opaca valle, e i fertili
Campi del Sichimita. È mio Galadde,
Manasse è mio: del regno
Non è forse Efraimo, e mio sostegno?
Nella real tribù di Giuda il soglio
Stabilirò; qui regnerò; conquiste
Nuove sempre all'antiche
Aggiungerò. Del fiero incirconciso
Barbaro Filisteo domai l'orgoglio,
E mio suddito è già: resisteranno
Il Moabita e l'Idumeo? No, tutti
Gli abbatterò; saranno
Fra i miei servi più vili: uno i coturni
A cacciarmi già vien; l'altro nell'acqua
Stanco e di polve lordo il piè m'immerge,
E lo rasciuga. Ecco... non è già vero
L'augurio! O vane immagini
Queste son, che nudrisce il mio pensiero?
No, troppo è ver; nè lungi
Son sì felici giorni. Ah chi mi guida
Nell'Idumea, nella città regina,
Ad abbatter le piazze e l'alte mura
Ond'è cinta e difesa,
Se tu ci lasci, o Dio? Deh torna amico,

Torna con noi. Se tu da duce invitto
Alla testa, o Signor, di nostre schiere
Non esci in campo, ove n'andrò? Nell'uomo
Vano è sperar: tu dacci aita: il braccio
Nostro è; tue l'armi; a te l'onor s'ascriva
Dell'immortal vittoria,
E del campo disfatto a te la gloria.

SALMO LX.

Il titolo di questo salmo lo attribuisce a Davide. Alcuni credono che lo componesse in occasione che era perseguitato da Saulle; altri son d'avviso che ciò facesse quando lo perseguitava Assalonne; altri pensano che questa non sia che una preghiera degli Ebrei cattivi in Babilonia verso il tempo della loro liberazione, e nella speranza di ottenerla; e tale è la sentenza del P. Calmet. Ben sembra che questo salmo possa essere stato ispirato a Davide stesso in occasione delle vittorie di cui si è parlato nel titolo del salmo precedente. Perocchè nei libri dei Re e dei Paralipomeni è notato che allorquando egli mosse contro i Sirj, era per estendere il suo impero fino all'Eufrate, cioè per terminare di stabilire i figliuoli d'Israello in tutta la estensione del paese che Dio loro aveva destinato per retaggio: egli vinse i Sirj, e Dio diede così ai figliuoli d'Israele il retaggio che loro aveva destinato; ed è ciò che qui forma il soggetto del lor rendimento di grazie. Il P. Carrieres preferisce la opinione di coloro che riferiscono questo salmo al tempo della congiura di Assalonne. Il Salmista implora il soccorso del Signore, e sospira dietro il tabernacolo del suo Dio; egli annuncia l'eterno regno del Messia.

PARAFRASI

Audi vocantem me bonus, et meis
Intentus aurem da precibus, Deus.
Projectus oris orbis in ultimis
Ad te recurram rebus in asperis.

Me siste rupis culmine in arduo
Procul periclis: semper enim tui
Spe fretus, hostis tutus ab impetu,
Munitae ut arcis praesidio fui.
Tentorio fac semper ut in tuo
Degam, sub alis protegar et tuis:
Qui lenis aurem das precibus meis,
Qui vota laetum ducis ad exitum.
Frenare sceptris te metuentium
Hereditatem das mihi: regiae
Tu longa vitae tempora porrigens,
Nectes peractis saecula saeculis.
Securus ut te perpetuo colat
Rex, liberalem porrige dexteram
Fortuna in omni: quaque soles fide,
Fac ut fruatur pollicitis tuis.
Ac tum periclis liber ab asperis,
Te voce, dulci te cithara canam
Pacti tenacem, et munificum tuis,
Et vota ad aras perpetuo feram.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Signore, ascoltami: Perchè non senti,
Perchè non senti pietà d'un misero
Che assorda l'aere co' suoi lamenti?
Nel mesto esilio così gridai
Pietà chiedendo, finchè pur muoverti
Potè la serie di tanti guai.
Quando afflittissimo traea la vita,
Quando il mio core stava in angustie,
Venne prontissima dal ciel l'aita.

Liete or mi scorrono l'ore felici,
Che m'innalzasti su torre altissima
Inaccessibile da' miei nemici.
Or che ritiromi dal mesto esiglio,
Vivrò contento nel tuo bel tempio,
E sicurissimo d'ogni periglio.
E se alcun perfido qui ancor m'assale,
Qual augellino saprò nascondermi
Sotto il ricovero delle tue ale.
Come esaudiscimi già veggo, e come
Tuoi soli eredi chiami quei ch'amano
E il tuo rispettano terribil nome.
Un fil lunghissimo di giorni in dono
Al re concedi: la sua progenie
Fa pur che stabile segga sul trono.
Se dell'oracolo la verità
Non mai vacilla, non è mai dubbia,
Se sempre assistemi la tua pietà;
Ben felicissimo regnar saprò,
E innanzi gli occhi tua legge amabile,
Tua legge amabile nel core avrò.
Miei voti sciogliere potrò così,
E andrò cantando sempre tue glorie,
Se il dì nascondesi, se nasce il dì.

SALMO LXI.

A Davide viene attribuito questo salmo dal titolo; ed alcuni lo riferiscono al tempo in cui egli era perseguitato da Saulle; altri al tempo in cui era inseguito da Assalonne. I PP. Calmet e Carrieres lo prendono in quest'ultimo senso. Pare, secondo la osservazione del P. Carrieres, che Davide si vedesse allora sommamente incalzato dai nemici; giacchè esorta

sè medesimo, e quelli che seguivano il suo partito, a riporre ogni loro confidenza in Dio. Iddio è possente e misericordioso, ed egli renderà a ciascuno secondo le sue opere; ed è su di ciò che il Salmista stabilisce la sua fidanza.

PARAFRASI

Mens acquiescit unice mea in Deo:
Hinc spes salutis, arduis
In rebus arx haec: tutus hoc munimine,
Nullum tremiscam ad impetum.
Quousque tectis fraudibus subvertere
Innoxium tentabitis?
Poenas daturi mox et ipsi, improvidi
Jam jam imminentis exitus,
Proni in ruinam incumbitis, ceu moenia
Saxis solutis putria.
Et interim omnes corporisque et ingenî
Vires eo contenditis.
Vobis placetis fabulis vanis, gradu
Turbetis impii ut pium.
Clam devovetis corde tacito: propalam
Laudatis ore subdolo.
At tu acquiesce, mens mea, in Deo tamen:
Hinc spes salutis, arduis
In rebus arx haec: tutus hoc munimine,
Nullum tremiscam ad impetum:
Spes inde vitae et gloriae pendet meae,
Et roboris fiducia.
Quocunque caeli gens colis sub sidere,
Huic crede rem, sobolem, domum.
Omnes ad illum mentis aegritudines,
Et laeta defer et refer:

Semperque praesens numen ejus omnibus
Adesse coeptis senties.
Ventosa regum et principum potentia
Est vanitate vanior,
Adeoque fumo levior: ut si principum
Hac lance vires omnium,
Inanitatem hac colloces, cunctis simul
Inanitas praeponderet.
Ne firma spera parta per vim: ne nimis
Confide stultis viribus.
Opes abundant affluenter? ne bonis
Da rebus animum credulum.
Semel est professus, nec semel tantum Deum
Id profitentem audivimus,
Se posse solum cuncta, se solum bonum,
Et arbitrum rerum unicum,
Bonis benignum semper et placabilem,
Malisque formidabilem.

TRADUZIONE DI GIAMBATTISTA GAZOLA

L'alma mia nel silenzio è assorta in Dio,
E da lui mi verrà lo scampo mio.
Sì, la mia rôcca egli è, mio Salvatore,
Rifugio mio; nè fia che un solo istante
Sia vacillante — in me per tema il core.
E quando fia la vostra rabbia estinta?
E a quest'uomo fin quando insidierete?
Tutti, voi tutti sì, rovinerete
Qual muro smosso o qual maceria spinta.
Onde balzar dall'elevato scanno
Questo meschino, a consultar si fêro,

Trame tessendo, meditando inganno:
Benedicon col labbro menzognero,
E in loro cor maledicendo vanno.
Sta, alma mia, nel silenzio assorta in Dio,
Chè da lui mi verrà quanto desio.
Sì, la mia rôcca egli è, mio Salvatore,
Rifugio mio; nè fia che un solo istante
Sia vacillante — in me per tema il core.
Sta in Dio la mia salvezza e la mia gloria:
Qual in rôcca invincibile, in lui solo
Mi riposo tranquillo e mi consolo;
Da lui lo scampo avrò, da lui vittoria.
Dell'universo o popoli, imparate
A confidare in ogn'istante in lui:
Col cor sul labbro a lui vi presentate,
E tutti gli offra il cor gli affetti sui;
Che nostra speme è Dio non iscordate.
Falsità i grandi, vanitade i vili:
Giunti in lance, nè al nulla son simíli.
Non v'illuda la frode od il mal tolto,
Ned invanisca in ammassar tesori
I vostri cuori — orgoglio vile e stolto.
Iddio Signor, Iddio lo disse; e quanto
A replicar l'udii, quanto sovente,
Sì che m'è sculto nella fida mente:
Che la forza si trova in Dio soltanto:
Che pietade e clemenza non risiede
In null'altri, o Signor, fuori che in voi:
Che voi del pari dall'eterna sede
All'uom, quale conviensi a' merti suoi,
O buona o rea sapete dar mercede.

SALMO LXII.

Il titolo di questo salmo manifesta che Davide lo compose allorquando era nel deserto dell'Idumea, o piuttosto in quello della Giudea. L'edizione romana dei Settanta, gli antichi Salterj latini e le edizioni comuni della Vulgata leggono l'*Idumea;* ma l'ebraico, il caldaico, l'edizione dei Settanta del Compluta (*) e molti manoscritti leggono la *Giudea*, e sembra che questa sia la vera lezione. Non si scorge che Davide si sia giammai ritirato in verun deserto dell'Idumea; ma egli ha vissuto per assai lungo tempo nelle montagne di Giuda, che forman la frontiera dell'Idumea. La maggior parte crede che ei componesse questo salmo allorquando si salvò nella corte d'Achis, e si fu ritirato nel deserto di Ziph al mezzogiorno di Giuda. Alcuni, senza darsi cura del titolo, riferiscono questo salmo agli Ebrei cattivi in Babilonia, ed il P. Calmet preferisce questa opinione. Ma, senza allontanarsi dal titolo, si può credere che Davide componesse questo salmo allorquando, inseguito da Saulle, era ritirato in qualche deserto di Giuda, e forse nel deserto di Cades, che sembra nominato nel testo ebraico del ver. 3. Il P. Carrieres segue l'opinione di coloro i quali credono che Davide fosse nel deserto di Ziph allorchè compose questo salmo. Esprime il Salmista l'ardente desiderio ch'egli ha di rivedere il tabernacolo del Signore; trova in Dio tutta la sua consolazione; annuncia la rovina de' suoi nemici ed il suo proprio trionfo.

PARAFRASI

Deus, salutis auctor et custos meae,
Te veneror, roseus quum fugat astra dies.
Te mens anhelat, membra sitiunt languida,
Terra velut pluvias arida quaerit aquas.

(*) *Compluta* o *Complute*, latinamente *Complutum*, è la città spagnuola detta *Alcala de Henares* in cui il cardinale Ximenes fece stampare la Bibbia poliglotta.

Quamvis arenas aridas aestu colam,
Praesentem Dominum mens videt usque meum:
Non aliter, adyta arcana quam si conspicer,
Numinis adservant quae monumenta tui.
Nec dulcis aeque est vita quam benignitas,
Qua vitam munis prosequerisque meam.
Ergo remotis dissitus quamvis locis,
Praesidio tutus te celebrabo tuo:
Tui sonabunt nominis praeconia
Quae dederis vitae tempora cunque meae.
Nec victus aeque recreat corpus, tua
Excitat ut mentem laus celebrata meam.
Tu nocte carmen, mane tu carmen mihi es:
Tu trepido praesens fers mihi semper opem.
Securus alis conquiesco sub tuis:
Teque procul euris et tua facta canam.
Te quaerit animus, te colit, te deperit:
Tu valida fulcis me, Pater alme, manu.
At qui laborant per nefas me perdere,
Consiliis pravis digna ruina premet.
Ferro profundent spiritum nefarium:
Membra dabunt avidis dilanianda lupis.
Rex laetus autem vindicem agnoscet Deum
Et quicumque Dei numina rite colunt.
Metu stupentes conticescent impii,
Spe stolida fluxis qui tumuére bonis.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Mio Dio, mio Dio, già son con te; del sonno
Rompo i silenzj, e all'apparir dell'alba
Comincio a sospirar. L'arido spirto
Sete ha di te, l'arida carne ancora
Sol la tua grazia attende,
Che innaffiarla potrà. Fra queste arene
Qui nel secco deserto e solitario
(Chi 'l crederà?) parmi che il tempio io veggia,
Par che l'arca io rimiri, e a te vicino
Quasi fossi, di gioja inonda il core:
Tanto può far l'amore!
Che fia dunque se un giorno il tempio antico
Torno a veder? Il viver che mi giova
Così lontan da te! Frenar non posso
La lingua impazïente
Tue lodi a celebrar: finchè mi regge
La lena in petto, io vo' lodarti, e voglio
Alzar le mani al cielo,
E il tuo nome invocar. Oh come l'alma
Del tuo soave e delicato cibo
Sazia mi resta! Argine angusto è il core
A tanta gioja, e del piacer trabocca
La piena impetuosa, e fa ch'io sciolga
I labbri, e mai non cessi
Di lodarti, o Signor. Tal è il contento,
Tanto è il piacer ch'io sento!
Fra i perigli più crudi in pace il sonno
Traggo, e riposo; e fin ne' sogni stessi
Ho te presente, e nel destarmi io seguo

A meditar la tua potenza. Io veggo
Che m'aitasti, e che m'aiti, e stendi
Tue ali, e mi difendi.
So che t'amo, e a te solo in saldo nodo
D'affetti unita è l'alma mia; che sempre
La tua man mi sostiene
A non cader: con tai pensieri io scendo
Senza timor pien del tuo nume in campo.
Chi contro a me! Mi assaliranno invano,
Non cadrò, non cadrò: de' miei nemici
Parte inghiottirgli 'l suolo,
Parte vedrò svenati: io non desisto,
Non cedo, infin a tutti il cor non passi,
E i cadaveri infami a' corvi io lassi.
Ma non fra le vittorie
Superbo andrò: chi mi conserva il soglio
Ben io conosco: è il mio Signor; contento
Son pur che adoran tutti
Il suo terribil nome, e che l'infame
Bocca è già chiusa al reo nemico oppresso,
Che più parlar non osa,
Ma freme indarno, e lacera sè stesso.

SALMO LXIII.

Il titolo di questo salmo lo attribuisce a Davide, ed a questo Principe lo attribuiscon pure per la maggior parte gli interpreti; de' quali alcuni lo credon composto durante la persecuzione di Saulle, gli altri in occasione della rivolta di Assalonne. Il P. Calmet ama piuttosto di riferirlo ai prigionieri di Babilonia. Sembra che Davide l'abbia potuto comporre quand'era perseguitato da Saulle. Il P. Carrieres lascia indeterminato se ciò egli facesse durante questa persecuzione, o

nel tempo della congiura d'Assalonne. Il Salmista implora il soccorso del Signore; gli spone la violenza e la malizia de' suoi nemici, ed annuncia la lor rovina.

PARAFRASI

Audi, sancte Parens, non tetricus preces
Te poscentis opem rebus in asperis:
Et fallacis ab hostis
Vitam fraudibus eripe.
Pravorum tacitis factio me dolis
Oppugnat, trucibus consiliis fremunt
Conspirantque scelesti:
Tu me, Dux bonus, eripe.
Linguas ceu gladios exacuunt suos:
Oris pestiferi verba nefaria
Intentant, medicata
Tanquam spicula toxico,
Ut rectos animi ex insidiis petant;
Et securi avida mente coquunt nefas:
Nec quemquam malefacti
Formidant fore vindicem.
Designant animis horrificum scelus,
Et saevo laqueos consilio parant:
Inter seque loquuntur,
Nemo conscius haec sciet.
Cor, mens, ingenium, consilium, labor,
Huc tendunt, facies ut scelerum novas
Et fraudum meditentur:
Hoc unum studium fuit.
Ast illos subiti cuspide spiculi
Incautos feriet magna Dei manus,
Et letalia certa
Figet vulnera dextera.

Spectantes gelidus corripiet timor,
Auctori exitium quum videant suae
Dirum immittere linguae
Virosae mala toxica.
Gens humana tuae robora dexterae
Agnoscet, meritis laudibus efferet:
Et mirabitur altae
Lumen perspicientiae.
Justi spes animos eriget, et Dei
Tutus praesidio, laetitia fremet:
Et gaudentia corda
Vero simplice gestient.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

S'io ti prego, m'ascolta; ho ben ragione
Di pregarti, mio Dio: chi può mai salvo
Rendermi dal timor de' miei nemici,
Chi può mai fuor di te, che da' maligni
Sempre mi proteggesti, e dagl'insulti
Di gente iniqua? Or questa iniqua gente
S'avventa furibonda
Contro di me. Come una spada aguzza
L'empia lingua e mordace, e l'arco tende,
Di frecce avvelenate il gravid'arco,
A coglicrmi improvviso; e già non cura
Che innocente son io: le basta il core
Un innocente a opprimere,
Sì la rabbia l'accende ed il furore.
Turba ostinata e folle! a che pur vai
Ordendo lacci, e credi

Che poi restino occulti? Invan disegni
Macchine, insidie e tradimenti! Alfine
Non hai più che pensar. Ah sconsigliati!
Quando a scoppiar comincia
L'occulto foco, e del maligno e doppio
Core il veleno a vomitarsi, Iddio
Sul cominciar dell'opra
Fulmina, opprime, atterra
L'empia gente perversa. Ah! queste in vero
Queste son piaghe. Ad addentar s'accinge,
Va il colpo in vano, e morde
La sua lingua rabbiosa. Ognun sorpreso
Resta, e atterrito; ed il poter sovrano
Ammira e loda. Oh qual contento il giusto,
Qual gioja avrà! come più viva in petto
Gli s'accende la speme! e allor si vede
Quanto è sicuro un cor fedele, e quanto
Bello è nell'uom dell'innocenza il vanto,

SALMO LXIV.

Nell'ebraico, nella versione dei Settanta e nella Vulgata questo salmo vien attribuito a Davide dal titolo. Il P. Carrieres e la maggior parte degli interpreti lo attribuiscono pure a questo Principe; ed alcuni son d'avviso che egli lo componesse per render grazie a Dio della pioggia e dell'abbondanza che aveva largita al paese dopo di una grande carestia cagionata dalla siccità (II Reg. XXI, 1, 10). In alcuni esemplari della versione dei Settanta, e nella Vulgata che si fece su questa versione, il titolo del presente salmo contiene non solo il nome di Davide, ma anche queste parole: « Cantico « di Geremia e di Ezechiello pel popolo che fu trasportato « allorquando cominciava ad uscire, od allorquando era in

« procinto di uscire. » Ed alcuni altri esemplari notano il nome di Aggeo invece di quello di Ezechiele. Il P. Calmet e molti altri commentatori pongono dall'un de' lati interamente questo titolo, come quello che non si può sostenere; giacchè se questo salmo è di Davide, non può essere nè di Geremia nè di Ezechiele; nè Geremia nè forse Ezechiele non hanno potuto vedere il tempo in cui il popolo era vicino ad uscir di Babilonia, ed Aggeo che lo ha veduto non era contemporaneo di Geremia. Senza badare al titolo, crede il Calmet che questo salmo fosse composto allorquando ai tempi di Aggeo avendo Dio castigato il suo popolo con una siccità che produsse la carestia, mandò poscia una pioggia che restituì alla terra la sua fecondità (Agg. 11, 16 e seg.). Il P. Carrieres crede che ciò che si dice di Geremia e di Ezechiele in questo titolo, può essere stato aggiunto onde notare che Davide aveva composto questo salmo perchè fosse cantato dagli Israeliti verso il tempo della loro uscita da Babilonia, conformemente alle profezie di Geremia e di Ezechiello che apparvero lungo tempo dopo questo Principe. Il Profeta annuncia e celebra la liberazione d'Israele, e le benedizioni con cui il Signore colmerà il suo popolo.

PARAFRASI

Te manent laudes, Deus, in Sione:
Hic tibi castis operata sacris
Vota gens solvet tua, victimisque
Imbuet aras.
Quique tam praesens tibi supplicantûm
Exitus votis tribuas secundos,
Te petent gentes sub utroque mundi
Axe jacentes.
Nostra nunc justis scelerata facta
Nos premunt poenis: facilis querelis
Tu tamen flecti, mala servitutis
Vincula franges.

O quater plusquam quater o beatos
Quos leges, lectos facies amicos,
Ut colant puri tibi dedicati
Atria templi.

Illa lux felix cumulata cunctis
Lux bonis, pectus satiabit aegrum
Gaudio, quae nos reduces sacrata
Sistet in aede.

Annues nostris facilis querelis,
Finium terrae Deus ultimorum
Spes, et extremas maris ambientis
Gurgite terras.

Tum stupor mentes quatiet tuentûm,
O Deus, nostrae columen salutis,
Te malis durum, miseris benignum,
Omnibus aequum.

Tu potens rerum validisque pollens
Viribus, firmas stabili catena
Montium tractus jugaque inquietis
Tunsa procellis.

Tu maris nigris agitata ventis
Terga componis, cohibes rebelles
Gentium motus, placidaque mutas
Pace tumultus.

Ultimi rerum tua signa norunt,
Et pavent fines, quoties coruscis
Turgidum flammis fremuit sonoro
Murmure caelum.

Quique Phoebaeos habitant ad ortus,
Et quibus sera face Phoebus undas
Tingit, auctorem te hilares fatentur
Lucis et umbrae.

Tu solum terrae sitientis imbrem
Laetus invisis, gravidaeque nubis
De sinu fundis genitale pigros
Semen in agros.
Alveus pleno tibi semper amne
Turgidus laeta novat arva fruge,
Floribus campos, nemorum virentes
Fronde recessus.
Rore tu leni sola contumacis
Maceras terrae, subigisque glebas:
Ebrios sulcos viridante amictu
Messis inumbras.
Quâ feres gressus, renovabis annum
Fertilem frugum: vegetansque foetus
Per cavas valles riguosque saltus
Impluet humor.
Gestiet pauper tugurî colonus,
Lacte distentas comitans capellas:
Mugient colles et amica fessis
Silva juvencis.
Spes aratoris cupidas fovebit
Fluctuans latis seges alma campis:
Ut canat festa tibi feriatus
Carmen in umbra.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Tacete: Inni al gran Dio; qui sul Sionne
Sciogliamo i voti: odi, o Signor, miei prieghi,
E il popol, che a te corre,
Accogli e benedici. È ver, siam rei;
Peccammo, è ver: ma vince i nostri falli

La tua pietà. Ben fortunato è questo
Popol che tu scegliesti, e che vicino
Può goderti, o Signor. Qual sorte è mai
L'entrar nella tua casa? Ah! qui veggiamo
Delle felicità sgorgare il fonte,
E la piena inondarci. Ognuno ammira
Il luogo augusto e sacro,
Che fede e amor, che riverenza ispira.

La grazia è certa: il nostro
Riparator tu sei; de' più rimoti
Angoli della terra
E delle isole ignote i più lontani
Abitatori in te sperar dovranno,
Di te solo temer. Tu scuoti, e fai
Dalle radici estreme
Gli alti monti ondeggiar: tanto, o Signore,
Possente è il tuo valore!
Tu dal profondo sen del mar tranquillo
Svegli tempeste in un momento, e fai
Che i rigogliosi flutti
Tumidi e furibondi
S'alzino al ciel. A tai prodigj, a tali
Opre stupende, or v'è da Borea ad Austro
Chi non tema di te, te non adori,
Non veneri, o Signor? V'è chi non lodi
Il tuo terribil nome?
O chi non senta i beneficj tuoi
Da' lidi d'Occidente a' lidi Eoi?

A consolar l'afflitta
Arida terra, ad innaffiarla appieno
Tu stesso, o Dio, scendesti; ed il suo seno
Ecco ricco e fecondo; ecco i gran fiumi

Gonfi di nuovo umor: così la speme
Più non inganna, e corrisponde a' voti
Dell'aurea messe il frutto, or che opportuno
L'ajuto non mancò. Veggonsi l'acque
Scorrer pe' solchi, e si riveste il suolo
Di nuov'erbe, e le piante
Verdeggian liete. A una stagion succede
L'altra non men feconda; e sì vedrassi
Benedetto da te compir suo corso
L'anno felice: ovunque passi, ovunque
Tu cammini, o Signor, rugiada amica
Stilla dalle tue piante [1] e fertil rende
La selva amena, e colmi d'allegrezza
Balzano i colli al rimirar di biade
Le più profonde valli
Piane, e uguagliate agli alti monti, e saltano
Liete le greggie ben lanute, e vanno
Belando, e par che in lor favella ognora
Le tue lodi, o Signor, cantino ancora.

1 Il Mattei ha trovata una certa conformità infra le immagini del Salmista e quelle di cui si giova Callimaco nell'inno ad Apollo.

> Balsami piove dalle trecce bionde,
> Nè di balsami pur schietta rugiada,
> Ma veramente panacea diffonde.
> Ove a cittadi alcuna stilla accada
> Dell'odorato umor, tutte ha virtude
> Le cose rintegrar della contrada.

SALMO LXV.

Alcuni son d'avviso che questo salmo non sia di Davide, perchè non vi si trova in fronte il nome di questo Principe nella maggior parte degli esemplari del Salterio, e solo si scorge in alcuni antichi. La parola *risurrezione* che vi si legge nella Vulgata e nella versione dei Settanta, non c'è nell'ebraico; e dagli Esapoli di Origene si pretende di provare che anticamente questa parola non si trovava nemmeno nella versione dei Settanta. Il P. Calmet crede che vi potesse essere aggiunta dai Cristiani Greci, i quali avranno notato che questo salmo poteva applicarsi alla risurrezione di Gesù Cristo od anche alla generale. Il sentimento del P. Carrieres si è che questa parola possa essere stata aggiunta col disegno di notare che il salmo venne composto per render grazie a Dio della libertà del suo popolo, la quale risguardavasi come una risurrezione a motivo dei mali estremi da cui era oppresso nella sua cattività. La maggior parte degli interpreti riferiscono questo salmo alla liberazione degli Ebrei cattivi in Babilonia; ed il P. Calmet lo riguarda in questo senso come una continuazione del precedente. Secondo il P. Carrieres si potrebbe anche riferire all'uscita dall'Egitto, o credere che Davide stesso, il quale è l'autore di questo salmo, non avesse in vista che la sua propria liberazione. Il Profeta in suo nome, se è Davide, o piuttosto Israele per bocca del Profeta, invita tutti i popoli a rendere omaggio al Signore, e promette di ringraziarlo pel beneficio della sua liberazione.

PARAFRASI

Incolae terrarum, ab ortu
Solis ultimum ad cubile,
Eja Domino psallite.
Eja Domino jubilate:
Nomen ejus, numen ejus
Ferte in astra laudibus.

Dicite illi: Rector orbis
Sancte,.quam stupenda rerum
Est tuarum gloria!
Quanta virtus, qua protervos,
Mente fracta, cogis hostes
Supplices procumbere!
Te parentem laeta honoret,
Te potentem prona adoret
Tota rerum machina.
Voce blanda te canamus,
Barbito dulci sonemus,
Carminumque cantibus.
Eja adeste, facta cunctis
Cernite admiranda saeclis:
Acriterque expendite
Facta providi parentis,
Facta Domini consulentis
Arte mira servulis.
Vertit aequor aestuosum
Aridae in campos arenae.
Fluminis per alveum
Agmen ire gratulantúm,
Ceu per arva sicca, fecit,
Stante fluctu languido.
Frenat unus orbem habenis
Sempiternis: intuetur
Et pios et impios.
Nec sinit sibi rebelles
Viribus fretos superbis,
Improbis votis frui.
Laus Deo nostro per omnes
Orbis oras: omnis unum
Laudet illum natio.

Morte liberavit unus
Nos propinqua: fulcit unus
Liberos firmo gradu.
Igne ut aurum, examinasti
Nos periclis: illigasti
Hostium nos cassibus.
Vincla lumbis, frena malis
Sub tyrannis induisti
Impotentis imperî:
Sed per ignes, sed per undas,
Divitis tamen dedisti
Uber agri exercitis.
Ergo supplex introibo
Templa, victimasque caedam:
Vota supplex offeram,
Vota duris in periclis
Nuncupata: pinguis agnus
Cornigerque agni parens,
Bos et hircus sanguine aras
Imbuent: nec thura deerunt
De Sabaeo stipite.
Dum Dei benignitatem
Explico in me, cuncti adeste
Qui Deum veremini.
Audiit statim vocantem:
Nos vocantes audientem
Prosequamur laudibus.
Conscios sceleris nefandi
Supplicantes Rector orbis
Aure surda respuit.
At mihi lenis bonusque
Supplicanti semper aurem
Non severam commodat.

Gratias ago Parenti
Optimo, qui se roganti
Asperum non praebuit;
Qui sua benignitate
Destitutum non reliquit
Rebus unquam in asperis.

TRADUZIONE DI GIROLAMO BENIVIENI

Giubilate al Signor tutta la terra;
Esultate al suo nome in inni e in canto;
Date laude a quel ben che mai non erra.
Dite al Signore: O Signor nostro, quanto
Grandi son l'opre tue, quanto terribile
L'opre e gli effetti del tuo nome santo!
L'opre e gli effetti, nel cui cieco orribile
Pelago vaneggiando i tuoi nemici,
Fatto è lor empio cor quasi insensibile.
Onde non manco in fra le sue felici
Varie e molte virtù, mendaci e vani
Ti fien, che in mezzo a' tuoi tesor mendici.
Estenda a te le sue pietose mani,
Signor, la terra, e te supplice adori
Nel divin tempio de' suoi petti umani.
Esultin giubilando i nostri cori
In te ciascuno, e 'l tuo nome ineffabile
Laudi, tema, desii, fruisca, onori.
Venite, e quanto sian grande e mirabile
L'opre di Dio, e lui ne' suoi consigli
Sopra i nemici orrendo e formidabile.
E 'l vegga ogni uom per gl'indurati figli
Nel procelloso mar delle dolci acque,
Ne' campi ancor del lor sangue vermigli.

Onde quando a lui pria divider piacque,
E fermar l'onde in sin che nuda scôrse
La terra, ove il mar pria turbato giacque.
E 'l fece, e quando a lui piacque, ricorse
Al suo fonte il Giordano allor che aperto
Il guado a' piedi del suo popol porse.
In lui dunque, in lui 'l cor da questo incerto
Mar partendo, fruir la sua salute
Vedremo, e 'l gaudio suo stabile e certo.
Lui con la destra della sua virtute
Regna in eterno, innanzi al suo cospetto
Tutte le cose son nude e solute.
Onde chi l'empie man, chi 'l cieco petto
Arma ed estende contra il suo Signore;
Non si esalti però nel suo concetto.
Perchè se bene il suo mentito onore
Gli arride un tempo, e 'l falso gaudio, eterno
Fia dipoi l'improperio e 'l suo dolore.
Benedica ciascuno in sempiterno,
Laudi ed annunzi la bontà infinita
Al mondo di quel Re che ci ha in governo:
Di quel Re, vero Dio, che il core a vita
Regge e nudrisce, e che ne' suoi peccati
Non permette cader l'alma smarrita.
E tutto, Signor mio, perchè provati
Ci hai dentro al foco, e come puro argento
Nè le sue vive fiamme esaminati.
E però, Signor mio, fosti contento
Che a maggior gloria il tuo nemico ancora
Multiplicassi in noi l'ira e 'l tormento.
Onde (il che su nel ciel fa più decora
L'alma e più grata) le nostre cervice
Di duri lacci circumcinse allora.

Nè per questo però l'altre infelice
Membra aliene fur da' suoi flagelli,
E in segno ancor ne fien le cicatrice.
Onde non sazio pur di questi o quelli
Tormenti ancora, i nostri colli estese
Sotto il giogo, o Signor, de' tuoi ribelli.
Così per l'acque e per le fiamme accese
Ci hai in un tal refriger tradotti or, quale
Nè occhio vide mai, nè core intese.
Dunque poi, Signor mio, che le sue ale
Renderai all'alma nel tuo santo ospizio,
Entrando al nome tuo vivo immortale;
Renderò ancora io in sagrifizio
I voti che per lui la lingua in pria
Produsse in mezzo al mio maggior supplizio.
Quinci me, l'alma, il core ed ogni mia
Forza, ingegno e virtù, la mente e i sensi
Ti darò in sagrifizio; e questo fia
Quell'olocausto ver, quei puri incensi,
Quella vittima solo e quell'ariéte,
In cui gli occhi sempr'hai, Signor, protensi.
Venite, o voi che 'l mio Signor temete,
Ed io vi narrerò le grazie e i doni
Che ne' suoi eterni campi il mio cor miete;
Le grazie, amore, onde e tu l'alma sproni,
E lei la lingua, e così il ben che in quella
Muovi, per questa poi di fuor risuoni.
Tu dolce e pia memoria ecciti nella
Alma de' don di Dio, lei le sue laude
Per la lingua di poi di fuor favella.

Se mentre il cor s'allegra e si congaude
De' suoi peccati, al ciel supplice estende
La lingua i voti suoi, Dio non m'esaude.
Ma perchè dentro al mio cor non ascende
Colpa che 'l suo candor deturpi e vizi,
Però è che 'l Signor m'ascolta e intende.
Benedetto sia Dio che i sagrifizi,
Che le mie orazion benigno accetta,
E che de' suoi pietosi benefizj
Esornar l'alma ognor più si diletta.

SALMO LXVI.

Il nome di Davide non si trova in fronte a questo salmo nel testo ebraico; ed il P. Calmet lo riguarda come una continuazione dei due precedenti, credendo che questi tre salmi sieno stati composti al ritorno dalla cattività, allorquando Iddio rendette alla terra la sua fecondità dopo una lunga sterilità. Ma nella versione dei Settanta e nella Vulgata si trova nel titolo il nome di Davide; ed il P. Carrieres è d'avviso che si possa attribuir questo salmo a quel Principe, il quale in domandando la sua propria liberazione dalle mani de' suoi nemici, domandava anticipatamente quella del popolo di Dio dalle mani de' Babilonesi, ed ancor più quella di tutti gli uomini dalla schiavitù del demonio mercè la venuta del Messia, che il Profeta aveva principalmente in vista, come il principale oggetto di tutti i suoi desiderj.

PARAFRASI

Arbiter mundi, placidus bonusque
Parce delictis, solito et favore
Terra fac laetis segetem pecusque
Nutriat arvis.

Nota per terras bonitas ut omnes
Sit tua, et nostrae studium salutis,
Mente quos curas patria, tegisque
Rebus in arctis.
Ut tuas laudes populi per omnes
Praedicent terras, bonitatis usque ad
Terminos rerum celebretur omnes
Fama per urbes.
Omnis exsultet locus, omnis aetas
Gestiat plausu et fremitu secundo,
Res quod humanas modereris aequi
Juris habenis.
Ut tuas laudes populi per omnes
Praedicent terras, bonitatis usque ad
Terminos rerum celebretur omnes
Fama per urbes.
Si tuae genti faveas, benignus
Conditor mundi bone, messis agros
Vestiet, vites oleaeque colles,
Gramina campos.
Si tuae genti faveas, benignus
Conditor mundi bone, te pavebunt
Et colent gentes sub utroque mundi
Axe jacentes.

TRADUZIONE DI LORETO MATTEI

D'alta benedizion ne colmi il seno
Iddio vêr noi pietoso; e del suo volto
Non più tra nubi involto
Splender sovra di noi faccia il sereno:
E in questo grave e tenebroso esiglio
Chini sovra di noi propizio il ciglio.

A fin che poi dalla tua chiara luce,
Signor, per le tue vie condotti e scorti,
Lasciam quei sentier torti,
Onde a perir gran cecità n'adduce;
E conosciuto infra le genti sia
L'avvento salutar del tuo Messia.
Tra quanti son, dovunque splende il sole,
Popoli della terra abitatori,
Il tuo nome s'adori,
E 'l confessi d'Adam tutta la prole;
Nè sia sì strano ed inaccesso lido,
Ove non giunga del tuo nome il grido.
D'una novella universal letizia
Esulti il cor de' popoli redenti:
Ecco, tutti i viventi
Giudicherai con retta egual giustizia,
Della salute al desiato porto
Drizzando al mondo cieco il cammin torto.
Tra quanti sono (io pur di nuovo esclamo)
Popoli della terra abitatori
Il tuo nome s'adori;
E lo confessi ogni figliuol d'Adamo:
Ecco già già vedrassi aver produtto
La nostra terra di salute il frutto.
Di sue benedizion dunque il tesoro
Versi sovra di noi propizio e pio
Il Dio, Dio nostro, il Dio,
Che in trino nome e in un sol nume adoro;
E in ogni clima, in ogni parte estrema
La terra il serva, e l'universo il tema.

SALMO LXVII.

I critici si sono divisi e sull'argomento di questo salmo, e sull'occasione in cui venne composto. Il titolo lo attribuisce a Davide; ed il P. Calmet segue la sentenza di coloro i quali lo riguardano come un cantico di trionfo composto da quel Principe per la cerimonia del trasporto dell'Arca sia da Cariathiarins a Gerusalemme, sia dalla casa di Obededom nel Tabernacolo eretto in Sionne. Si osserva che questo salmo comincia con quelle espressioni medesime che Mosè pronunciava allorquando levavasi l'Arca nel deserto partendo da un luogo per passare in un altro (Num. X, 35). I Padri, fondati sull'autorità di S. Paolo (Ephes. IV, 8), applicano questo salmo a Gesù Cristo, e vi notano particolarmente la sua ascensione, la predicazione degli Apostoli, la vocazione dei Gentili. Il P. Carrieres riconosce che questi misteri vi sono chiaramente notati; ma si limita a spiegare il senso letterale: giusta la sua sentenza questo salmo fu composto da Davide in occasione del trasporto dell'Arca in Gerusalemme; ed il Profeta vi prega Iddio di sollevarsi contro i suoi proprj nemici, e di far sempre sentire al suo popolo gli effetti di quella giustizia, di quella potenza e di quella bontà, di cui gli aveva date sì luminose prove, liberandolo dall'Egitto, stabilendolo nella Terra promessa, e dandogli la vittoria sopra i suoi nemici.

PARAFRASI

O qui perpetuis orbem moderaris habenis,
Placidos bonus exere vultus:
Impietasque exosa tuas, Pater optime, leges,
Tremefacta repente facesset,
Ut levis in tenues fumi vapor effugit auras,
Ut cera liquescit ab igni.
At laetis pia turba animis sua gaudia plausu
Testabitur, et tibi, rerum

Sancte Parens, paeana canet, qui lucida caeli
Veheris super astra, nec aevi
Inclusus spatiis, aeternis legibus orbem
Aeternus et ipse gubernas.
Te canimus laeti, et laetos renovamus honores,
Qui celsi e vertice mundi
Respicis humanas curas: et patribus orbos
Pueros viduasque maritis
Prosequeris patrio affectu: qui prole beata
Steriles solare hymenaeos.
Compedibus vinctos solvis: populi arva rebellis
Bibulis obducis arenis.
Isacidae Nilo quum, te ductore, relicto,
Arabum per inhospita saxa
Errarent, tremuere soli penetralia: caelum
Maduit suloris anheli
Imbribus: a vultu Domini conterrita durae
Tremuere cacumina Sinae.
Arva sibi selecta bonus rigat imbre benigno:
Et quum labefacta fatiscunt,
Confirmat, recreatque afflicta: suoque fruenda
Dat habere gregi: nec egenam
Temporibus duris virtutem deserit. Arma
Trepida formidine belli
Quum quatient animos, laetum celebrare triumphum
Teneris dabit ille puellis:
Sufficietque suas in laudes carmina. Reges
Numeroso milite freti
Terga dabunt, latebrasque petent: spoliisque fruetur
Imbellis turba relictis.
Vestra licet somno sternantur corpora nigrae
Inter fuliginis ollas,

Illa tamen vincent nitidam candore columbam
Rutilae cervicis honore,
Quae nunc argentum nitidum, nunc lumina blandum
Radiantis provocat auri.
Quum Deus omnipotens traduceret agmina regum
Longo spectanda triumpho,
Squalida quae luctu et tenebris Solima ante jacebat,
Nivea tum luce refulsit:
Ceu nive vicinos inter candentia colles
Salmonis culmina fulgent.
Usque sibi Basan placeat, jactetque superbus
Fastigia proxima caelo:
Ne tamen herbiferos saltus, ne pascua sacro
Ausit conferre Sioni:
Quem propriam Pater omnipotens in saecula sedem
Legit, lectamque tuetur.
Ille Pater quem caelituum tot millia currûm,
Equitum tot millia stipant:
Sive ille excelsae vehitur per culmina Sinae,
Sua seu sacraria visit:
Seu scelerum vindex celebri petit astra triumpho,
Captivaque colla catenis
Vincta trahit: victae passim donaria gentes
Cumulant: paulo ante rebelles,
Poplite nunc flexo venerantur templa Sionis.
Igitur celebramus honores
Jure tuos, nullam nobis qui munere lucem
Vacuam sinis ire: salutis
Unica spes nostrae: nempe unus frena gubernas
Vitae, irremeabilis Orci
Unus claustra tenes, et nutum fata sequuntur.
Inimicos vulnere certo

Tu figis: longa scelerum tu sorde sepultis
Letali tempora plaga
Dividis. At caros sic consolaris amicos,
Extremo a litore ponti.
Vos ego crudeli incolumes ex hoste reducam,
Rubri ceu trans freta ductos
Aequoris, a saevo incolumes servavimus Ogo.
Caesorum in sanguine regum
Tingent crura: canes hostilia vulnera lambent.
Laetae spectacula pompae
Aspicient, Pater alme: tuo, Pater alme, triumpho
Plaudent tua templa petentes.
Anteibunt qui voce canant, qui cymbala pulsent
Citharae tuba juncta, tubaeque
Tibia, quaeque tuas celebrent, fortissime, laudes
Doctae pulsare puellae
Tympana: te populi coetu, fremituque secundo
Et plausu ad sidera tollent:
Isacidaeque tuas in laudes ora resolvent:
Juvenis de stirpe creatus
Benjamini, Judaeque aderit generosa propago,
Neque clarus Zabulo deerit,
Nephthalidaeque duces. Nam tu tua jussa sequutis
Viresque animosque ministras:
Claraque victrici das tempora cingere lauro.
Solymae victoria praepes
Ex adytis volat. Ergo ferent tibi munera reges,
Atque ad tua templa ferentes
Munera, te super astra ferent. Tu freta sagittis
Letalibus agmina fundis:
Tu fortesque domas dextras animosque rebelles.
Humiles tibi pendere cogis

Vectigal fractosque duces: avidique cuoris
Vindex populi agmina perdis.
Quique bibunt Nilum, qua mergitur aequoris undis,
Quique ipso fontis in ortu,
Accurrent, pacemque petent opulenta ferentes
Tibi munera supplice dextra.
Regna hominum, celebrate Deum: date carmina Regi,
Qui templa gubernat Olympi,
Aeterna aeternus: cujus mortalia cuncta
Vocem tremefacta pavescunt.
Hunc fortem celebrate, unique accepta referte
Bene gesti prospera belli:
Cujus in Isacidis resplendet gloria, cujus
Testantur robora nubes:
Cujus ab arcano templo venerabilis horror
Stupefacta in pectora manat.
Isacidûm Deus ille, Deus qui robore nervos
Animosque vigore suorum
Implet. Ei laudes Jacobi dicite proles:
Etenim Deus ille deorum est.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Sorgi, o Signore, e dissipa
E spargi i tuoi nemici: ognun che t'odia
Fugga da te: manchin qual nebbia al vento,
Qual cera al fuoco avanti il tuo cospetto
Gli empj, gl'indegni; e al tuo cospetto avanti
Brillin di gioja e di contento i giusti,
I fidi tuoi. Su via, che più s'attende?
Cantiam, ne giunga il suono infino all'etra.
Cantiam: dov'è? recatemi la cetra,

Nuovi carmi giulivi, inni festosi
Al formidabil nome
Del nostro Dio: sapete
Com'ei si chiama? *Onnipotente.* Ei marcia
Per le nostre campagne: olà, ciascuno
Segua il suo cocchio: olà, l'erta e scoscesa
Alpestre via s'appiani,
Ovunque ei passa, e agevole si renda,
Sicchè il piè non incespi e non offenda.
In lietissima danza
Tutti sciogliete il piè. Questi è colui
Che gli oppressi pupilli,
Le vedovelle abbandonate e meste
Difende e regge. Or nel suo tempio, in mezzo
Di voi l'avrete: egli è delle famiglie
Cadenti il sol ristorator; e allora
Che vicine a perir quasi le vede,
Alle sterili ancor prole concede.
V'è chi in prigione oscura
Vive ristretto? egli è che al prigioniero
Suo popolo disciolse
Gl'indegni lacci. Ah, s'abusaron poi
Dell'acquistata libertà: gl'ingrati
L'irritarono a sdegno; ond'è che tutti
Giacquer, dal suo furore oppressi e côlti,
Nel deserto cadaveri insepolti.
Gran cose in quel deserto
Tu facesti, o Signor, quando alla testa
Del popol tuo duce marciavi; e quando
Sul Sinai comparisti. Allor la terra
Tremò commossa allo spavento; e il monte,
Il Sinai stesso, ove tu stavi, allora

A ondeggiar cominciò. De' tuoni al grave
Orribile fragor tutte si sciolsero
Le nubi in pioggia: e chi valor bastante
A tollerar l'aspetto
Del gran Dio d'Israel, chi aveva in petto?
Ma del tuo sdegno, o Dio, ministre ognora
No le pioggie non son. Vi fu pur tempo
Che la terra languiva arida e secca;
E tu con dolce pioggia
Le innaffiasti il bel seno, onde di verdi
Spoglie si rivestì; nè più le greggie,
Nè più patîr gli armenti: e a chi la dolce
Rugiada è ignota, in cui de' servi tuoi,
De' fidi servi il coro
Trovò saporosissimo ristoro?
Ma voi, donzelle amabili,
Avete ancor di che vantarvi: oh quale
Grande argomento e gran materia a voi
Diè per cantare il nostro Dio! La truppa
Numerarsi non può: si uniro insieme
In lega stretta i più potenti e forti
Principi e duci: ed una donna intanto,
Che il piè non mai dalla paterna casa
Rivolse altrove, or trionfante altera
Vince, sbaraglia, uccide,
E le spoglie e le prede ella divide.
Voi, colombelle, intanto
Le candide ale e le dorate piume
Timide raccoglieste
Nel vostro nido, e non usciste il volo
Altrove a dispiegar. Pur quai prodigj
Pel braccio d'una donna

Non oprò il nostro Dio! Fugò, disperse
I duci, i regi, e il loro orgoglio e il fasto
Mancò, svanì, qual suole
Sul Selmone la neve a' rai del Sole.
Ma ecco il monte, o popoli,
L'alto monte, il gran monte del Signore,
Monte fertile e pingue, a cui corona
Fan tutti i colli intorno. Ove si trova
Un monte a questo ugual? Questo è quel monte
Che per sua sede Iddio già scelse, e Iddio
Qui abiterà, nè mai
La sua sede immortal cambiar vedrai.
Qual numerosa turba
Segue di Dio l'altero cocchio! È tutto
Qui il popolo raccolto, e in mezzo all'onda
Della gente affollata, o gran Signore,
Vai trïonfante. Ugual comparsa un giorno
Sul Sinai già facesti, allorchè in alto
Glorïoso salisti, ed in trionfo
Teco portasti i prigionieri: e i popoli,
Che non credeano in te, che il giogo indegni
Scôtean del nuovo a loro aspro servaggio,
Già vinti e tributarj
Piegaro il collo, e ti prestaro omaggio.
Rinnova i bei prodigj, e fa che sia
Non men felice e glorïoso il nostro
Cammin per te, Signor; e tutto il giorno
Inni a te canterem. Da te dipende
La nostra pace e la salvezza; e puoi
Tu sol dar vita, e sol tu puoi dar morte,
Ed è nella tua man la nostra sorte.

Veggiam di vita in noi
Nobili esempi, e li veggiam di morte
Ne'.nostri e tuoi nemici. A che lor giova
Che alzin la cresta, e baldanzosi e tronfi
Vadan per vie da te vietate, a tuo
Dispetto, o mio Signor? L'altera cresta
Fiaccar saprai; già timidi
Cadranti a piedi, e abbasseran la testa.
Sì avvenne allor che il popol tuo tremante
Consolasti, o Signor, con amorose
Voci piene di speme: « A che, mio popolo,
« Dell'empio Basanita
« (Dicesti) a che temer? Io ti campai
« Dall'onde e dal furor de' flutti insani:
« Ed ora io stesso, ed ora
« Salvarti non saprò dalle sue mani?
« Ti salverò: de' tuoi nemici uccisi
« A torrenti farò che scorra il sangue:
« Tu passerai fastoso,
« E vincitor nel gorgo sanguinoso
« Immergerai il coturno; e i tuoi seguaci
« Veltri anelanti a disfogar la rabbia,
« Del sangue ostil si tingeran le labbia. » —
Vider la tua pomposa
Magnifica comparsa allor, mio Dio,
Che l'arca, ove tu stavi in mezzo al folto
Popolo spettator, già trionfante
Dai nemici tornò. Che vago aspetto!
Cantando un lieto coro ecco precede,
Ecco un altro succede,
Che del primiero il canto
Accompagna co' suoni; e in mezzo a questi

Si distinguon le amabili donzelle,
Che van battendo i timpani
Festose e liete. « O figli d'Israello,
« Unitevi (dicean), tutti venite
« A lodar il Signor. » — Del giovanetto
Amabil Beniamino
La tribù vi cra allo spettacol nuovo
Di tai prodigj attonita
E fuor di sè. V'eran di rosso ammanto
Vestiti i grandi, i principi
Di Neftali, di Giuda e Zabulone.
Signor, è ben ragione
Che appien l'opra compisca, e che rinnovi
I bei prodigj antichi a pro di noi
Contro all'indegna a te nemica gente;
Chè tu non sei di prima or men potente.
Ah! quando fia, Signore,
Che si vegga spuntar quel dì felice
Che sull'alta pendice
Del bel Sionne il tempio sorga alfine,
E riverenti i regi
Vengan doni ad offrirti? Ah, sì bell'opra
Non fia chi giunga a disturbar. Ma vedi,
Signor, fra quelle canne
Del fiume in sulle rive il fiero orrendo
Coccodrillo nascosto? Ah! tu lo doma,
Chè sol domar lo puoi. Quello ravvisi
Popol che di giovenche e di lascivi
Tori rassembra un numeroso armento?
Superbo il piè d'argento
Copre, e sprezzante il suol calpesta! Ah! lascia,
Lascia, o Dio, che costor, che sol di sangue

Han sete, e tutto il dì minaccian guerra,
Provin la forza un giorno
Del braccio tuo fulminatore invitto;
E al tuo giogo vedrai l'Etiope audace
Tosto il collo piegar, e dall'Egitto
Venir gli araldi a dimandar la pace.
Luogo non sia, benchè da noi rimoto,
Ove del nostro Dio
Non giunga il nome, ove non s'oda il suono
Delle sue glorie. Egli è fra noi; ma è certo
Ch'egli è quel desso ancora,
Che l'immobil suo trono ha sulle sfere;
Che stende il suo potere
Sulla terra e sul ciel; che glorïoso
Sul cocchio ascende, e va dall'Orïente
Per le ampie eteree vie
Fino alle opposte ultime mete: è quello
Che fa scoppiar dalle squarciate nubi
Il rimbombante orribil tuono. Appare,
È ver, lassù più grande
La sua potenza e maestà, ma sempre
È lo stesso Signor; nè men tremendo
È qui fra noi nell'arca. Ei sta qui pronto
A darci aita ognora,
E altro che inni di gloria a noi non chiede.
E qui si cessa, e qui si tace intanto!
Ah! no: si lodi e si ripigli il canto. [1]

[1] Tutti concordemente gli interpreti si dolgono della oscurità che copre questo salmo. Abbiamo altrove fatto cenno di ciò che ne disse il Lowth, il quale non iscorgeva uscir da esso che alcuni pochi raggi trapelanti come da dense nubi (*Habuissemus profecto singulare quoddam incredibilis sublimitatis exem-*

plum, cujus jam sparsos tantum radios, et ex densis veluti nubibus vix eluctantes, merito tamen admiramur. De sacra Poësi Hebrae. Praelec. XXVII).

Il Mattei dice che questo è in verità il più oscuro e difficil salmo che siasi mai nel salterio. « Siccome, soggiunge egli, l'oscurità degli altri salmi si è da noi sovente attribuita a difetto de' traduttori; così dobbiamo in onor del vero qui confessare che il salmo è oscuro in sè stesso, e che comunque si traduca, sarà sempre difficilissimo a ben intendersi per la disunione di tanti pensieri e sentimenti diversi. » Finalmente il Muiz chiama i versi e le parole di questo salmo altrettanti scogli, altrettanti labirinti, ed il componimento istesso *la croce degli ingegni e l'obbrobrio degli interpreti.* Egregiamente dunque adoperò il dottissimo Michaelis chiosando a parte a parte questo salmo con sì peregrina critica, che i lettori ci sapranno il buon grado, perchè qui notiamo le principali sue osservazioni.

« Questo salmo vince tutti gli altri di Davide nella sublimità, ed è quasi proprio dell'ingegno Mosaico. Non lo intendo tutto, ed anche fra quelle cose che vo dicendo per pulire questo bellissimo carme e per tergerne la ruggine, vi sono alcune incertezze. Quel che appare manifesto, si è che il principio del salmo, e per lo meno i primi quattordici versi non trattano delle vittorie di Davide, ma del viaggio degli Israeliti in mezzo al deserto, e delle forti imprese operate sotto Mosè e sotto Giosuè; in guisa che sia mirabile che tanti interpreti abbiano potuto lasciarsi scappar di mano il filo del discorso non oscuramente tessuto, e cadere in sì gravi errori. E che relazione hanno mai le vittorie di Davide col Sinai? col viaggio di Dio nel mezzo del deserto? e con tutta quella scena della legge promulgata?

Mi pare che sia anche chiaro cantarsi qui molti santuarj di Dio, e ciò doversi riferire all'argomento primario del salmo. Abbiamo il monte Sinai da Dio abitato, il Basan ad esso sacro, il colle Gerosolimitano preferito agli altri, e la gran pompa del Nume che vi entra; e forse nel ver. 19 si accenna il santuario più augusto di Dio, il celeste opposto al terrestre: i quali tutti nel ver. 36 sono indicati col nome di *santuarj di Dio.* Premesse tali cose sull'argomento del salmo che come di passaggio sembrò a me di vedere, non nego che dal ver. 18 in poi mi scappi come dalle mani il filo del discorso.

Il Poeta dice a Dio che doveva vincere i Fenici, quelle parole che Mosè era solito di ripetere allorquando si movevano gli accampamenti (Num. X, 35); e lo esorta a quelle vittorie che già da molto tempo aveva riportate sopra i nemici. Gli è costume proprio dei poeti il cantar le passate imprese, come se al presente si operassero.

Sorga il Signore, ec.; *i suoi nemici svaniscano come svanisce il fumo;* immagine sublime ed assai poetica: il fumo che si innalza nell'aere sarebbe terribile a vedersi, se non si conoscesse per esperienza quanto sia vano: esso sembra minacciare il cielo: ma al sorgere di un forte vento oh quanto presto si dissipa! fugge, svanisce! A lui sono simili i giganti, e tutti quelli che alla foggia de' giganti oppugnano il cielo.

Già Dio dà retta e s'avvicina; si prepara la via al gran Re ed al suo esercito; egli è lodato e per la pietà verso gli infelici, e per la onnipotenza che opera cose incredibili. *Lodate Dio: intonate salmi al nome di lui: preparate la strada a colui che sale sopra l'occaso; ei si noma il Signore. Esultate davanti a lui padre degli orfani e giudice delle vedove. Dio sta nel suo luogo santo*: cioè la Divinità benigna coi miseri e cogli umili si veste nel santuario di tutta la divina maestà. Essa riempie la casa di chi era solo, ossia concede numerosa famiglia ad un solo maschio; e questo è uno dei luoghi comuni agli Ebrei cupidi di prole, la quale si concede sì numerosa, che per essa diventa angusta quella casa in cui prima errava un solo.

Già si descrive lo stesso viaggio in mezzo all'Arabia; il Sinai tremante per lo scoppiar de' fulmini e pel terremoto; il cielo atterrito da tanto nume portato dai nembi, sciolto in pioggie, ed i deserti che da queste sono ricreati e rinverditi. Questa è pure l'immagine in cui più lietamente dei nostri poeti vanno lussureggiando gli Orientali. Le stesse fiere sembrano allegrarsi per questo beneficio; e mentre prima con gran ruggito andavano in traccia dei noti fonti, ora estinguono la sete nel patrio suolo: la qual idea meglio intenderanno coloro i quali conoscono pei ricordi delle storie quanto concorso di fiere ei sia alle fonti, e quanti ululati si odano nella notte. Il Poeta pertanto vien cantando: *Allorchè tu, o Dio, andavi innanzi al tuo popolo, quando passavi pel deserto la terra si scosse, ed anche i cieli distillarono al cospetto del Dio del Sinai, del Dio d'Israele.*

Alle quali parole ci si desta la rimembranza di que' sublimi versi di Virgilio:

> *Ecce autem, primi sub lumina solis et ortus,*
> *Sub pedibus mugire solum, et juga coepta moveri*
> *Silvarum . . . .*
> *Adventante dea . . . .* ENEID. VI, 255.

Una larga pioggia tu versavi sopra il tuo retaggio; e se questo è stato afflitto, tu lo hai ricreato. In esso soggiorneranno gli animali a te sacri: nella tua bontà hai preparato al povero il nutrimento. Passa il Poeta ai nemici vinti sotto la condotta di Mosè e di Giosuè, che furono gli Amaleciti, Og, Sihon, Madianiti, Fenici; ne racconta le vittorie come adopererebbe uno storico od un mediocre poeta; ma vede da tutte le parti arrivar lieti nunzj, cori di vergini tripudianti, re che cogli eserciti vanno qua e là segnando il campo colla fuga, molli vergini, spose e madri arricchite dalle spoglie di costoro, la Basanitide presa e consacrata a Dio. Comincia a temere con Mosè che le tribù le quali desideravano di stanziarsi oltre il Giordano, non vogliano risieder qui piuttosto che continuare la guerra (Num. XXXII, 5 — 15), onde scongiurandole perchè non si dieno in preda all'ozio pastorale, le va sollecitando colla speranza di nuove vittorie e di maggiori imprese. *Il Signore dà un lieto annunzio: grida il coro delle vergini annunciatrici: i re cogli eserciti fuggono fuggono: l'abitatrice della casa* (la donna che giusta il costume degli Orientali viveva sempre ascosa nel gineceo) *divide le spoglie. Non vogliate riposare fra i canali sotto le ali delle colombe argentine, e sotto le penne che hanno il pallor dell'oro.* Le quali ultime idee servono a descrivere l'ozio pastorale dipinto cogli stessi colori da Virgilio nell'Egloga I.

> *Fortunate senex, hic inter flumina nota*
> *Et fontes sacros frigus captabis opacum.*
> *Hinc tibi, quae semper vicino ab limite saepes,*
> *Hyblaeis apibus florem depasta salicti,*
> *Saepe levi somnum suadebit inire susurro.*
> *Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;*
> *Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,*
> *Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.*

Dopo il versetto 15 confesso che le idee mi diventano oscure; e ciò forse addiviene non per sola ignoranza di lingua e di sto-

ria, ma anche per gran difetto di buona lezione, essendosi ommesse non poche parole che sarebbe inverecondo e mal securo il voler restituire; quantunque senza di esse non si possa passare acconciamente al novello subbietto trattato dal Poeta. Imperocchè finora si è cantato del monte Sinai sacro a Dio, della mossa degli accampamenti israelitici, e delle primarie vittorie riportate sopra i Fenici; ma il vers. 16 parla già, oppur continua a parlare di Sionne, non potendosi intendere di verun altro monte, mentre Davide sclama *che Dio ama di abitarlo, e lo abiterà in sempiterno.* Finge il Poeta che a questa montagna eternamente e caramente diletta portino invidia gli altri monti più alti e più nobili, ed anch'essi ridotti sotto la potestà di Dio: ma in nessun luogo appare il suo nome; nè v'ha alcun passaggio da Og e da Sihon, vinti già da tanti secoli, alla dedicazione di Sionne. Ma forse quelle idee che desideriamo sono nascoste nel ver. 15, il più oscuro di tutti, che i moderni interpreti spiegano ora cogli Apostoli spediti in tutto il mondo, ora colla strage dei re nemici. Che cosa mai hanno che fare queste idee colle nevi del Salmone, o di verun altro monte, se non le spieghi misticamente, e colle conghietture come sogliono fare, discostandosi dall'uso orientale? S'ascolti di grazia il sentimento: *Dio pose in fuga i Re, e nevicò sul Salmon*: sentimento che non è per nulla migliore di questo: *Pietro vinse a Pultava, e piovve ne' monti Rifei.* Qual relazione ha mai coll'argomento di questa poesia il Salmon, monte non lontano da Sichem, di mediocre grandezza, d'ignobile fama, ed appena una volta a caso nominato nel libro de' Giudici? Le quali difficoltà si toglieranno se si ardirà di leggere fra il ver. 14 ed il 17 il nome di Sionne. » *Michaelis,* Epimetron de Psalmo XXIX et LXVIII (i quali salmi secondo la Vulgata sono il XXVIII ed il LXVII).

SALMO LXVIII.

Questo salmo porta in fronte il nome di Davide; ed alcuni lo attribuiscono a questo Principe perseguitato da Saulle o da Assalonne; altri lo riferiscono alla cattività di Babilonia, ed il P. Calmet preferisce quest' ultima opinione quanto al senso letterale ed istorico. Il P. Carrieres riguarda questo salmo come una preghiera che Davide fa a Dio per chiedergli soccorso contro i suoi nemici, i quali l'opprimevano ingiustamente. Ma nello stesso tempo riconosce che gli Apostoli lo applicano così spesso a Gesù Cristo (Joan. II, 17; XIX, 28. Act. I, 20. Rom. XI, 9; XV, 3), e che gli si attaglia così perfettamente, che si può riguardare come quel grido potente che S. Paolo dice aver lui offerto a Dio nella sua passione, e che fu ascoltato a motivo del suo umile rispetto. Vi sono anche, secondo la osservazione del P. Calmet, alcuni luoghi i quali convengono sì particolarmente a Gesù Cristo, che non si posson quasi a nessun altro applicare. In fatto i Padri ed i commentatori riconoscono unanimamente che nel senso profetico questo salmo riguarda il Messia, e che contiene profezie chiarissime ed assai espresse sulla passione di Gesù Cristo, sulla riprovazione de' Giudei, e sullo stabilimento della Chiesa.

PARAFRASI

Sancte Parens, fer opem lasso: torrentibus undis
Pene obruerunt me malorum flumina.
Pes nequit in molli vestigia figere limo:
Pronumque inundans vertici fluctus rapit.
Dum clamo, arentes urit sitis arida fauces:
Spectando lassa torpuere lumina.
Me vexant odiisque premunt immanibus hostes,
Plures, inumbrant quam capilli tempora.
Inque dies crescunt numero: et ceu rapta rependam,
Bene parta per vim cogor illis reddere.

Simplicitas tibi nota mea est, bone Conditor orbis,
Meaeque testis semper innocentiae es.
Fac, Pater alme, bonis ne sint mea damna pudori.
Dum te colentes clade cernunt opprimi.
Te propter maledicta tuli, et ludibria vulgi:
Te propter ora turpis infecit pudor.
Me vitant fratres, et eadem e matre creati
Me ceu scelestum abominantur filii.
Uror, et ira coquit penitus praecordia, leges
Tuosque ritus impii quum negligunt.
In tua quae jactant, probra et convicia, sacra,
In me recurrunt, corque vulnerant meum.
Si fleo jejunus, si macero pectora curis,
Rident, probrisque prosequuntur lacrymas.
Si tegor incultos saccis squalentibus artus,
Fio repente fabula et ludibrium:
Me salibus petit e portae statione senectus:
Et ebriosae sum tabernae cantio.
Interea curis, Genitor, confectus acerbis
Ad te recurro: tu benignus respice.
O Genitor, sine fine bonus, sine fraude fidelis,
In rebus arctis da salutarem manum.
Erige pene luto absorptum: da figere gressum:
Crudelis hostis me eripe impotentiae.
Neu rapiat torrentis aquae violentia, neu me
Mergatve gurges, aut vorago absorbeat.
Sancte Parens, nullos ejus clementia fines
Novit, vocantem et destitutum respice.
Ne faciem servo avertas, qui rebus egenis
Supplex opem orat: subito miserum subleva.
Mitis ades: serva hanc animam, ut pudor obruat hostes,
Qui ceu relictum me enecant conviciis.

Tu testis mihi probri ignominiaeque superbae:
Tu testis hostes quam proterve illuserint.
Cor dolor urebat: socius mihi nemo doloris,
Nemo dolorem qui levaret anxium.
Dulcia felle mihi tingebant fercula amaro:
Pro vino aceti porrigebant pocula.
Ergo victum illis vitient aconita vicissim:
Moerorque laeta obnubilet convivia.
Unde sibi placidae promittunt otia pacis,
Hinc semen illis pullulet discordiae.
Caligent oculi, et nutent vestigia: vires
Elumbe corpus deserant: iram tuam
Sic meritos effunde super: tuus hauriat illos
Furor: colonis tecta vidua moereant:
Qui deserta habitet tentoria, nemo supersit,
Quia persequuntur dextera afflictos tua.
Afflictos miserosque, procaciter insultantes,
Verbis acerbant vulnera atque injuriis.
Tu sine peccatis cumulent peccata, nec unquam
Dulcem aequitatis sentiant fructum tuae.
Impia de tabulis viventûm nomina dele:
Tuos nec inter hos recense filios.
Me tenuem afflictumque tua, Pater optime, dextra
Erige, locoque siste tutum in arduo.
Hic ego carminibus rerum super astra Parentem
Tollam, et celebri gratias in coetu agam.
Gratius hoc illi est, quam si cadat hostia ad aram,
Vitulus tenellus jam coniscans cornibus.
Aspicient mites, et pectore gaudia volvent.
Deum colentûm laeta corda gestient.
Audit enim Dominus tenues, nec despicit aegros
Ob nomen ejus vinculis coërcitos.

Unum igitur tellus colat hunc, et pontus et aether,
Et quicquid aether, terra, pontus continet.
Qui facit incolumem pulcram florere Sionem,
Urbesque Judae moenibus cingit novis:
Metiturque suis rura ante inculta colonis,
Tenenda blandis quae relinquant liberis.
Quae placida teneat series in pace nepotum,
Quicunque Domini nomen et numen colunt.

TRADUZIONE DI PIETRO ROSSI

Deh mi porgi, Signor, deh porgi aita
In questo di dolor mar sì profondo,
Ov'è vicina a naufragar mia vita.
Vedi che in questo limaccioso fondo
Tutto sommerso io sono, e il piè tremante
Non ho dove posare, e già m'affondo.
In alto mar spumoso ed ondeggiante
Inoltrato mi sono, è ria tempesta
Ha già mia nave, e vele e sarte infrante.
Gridai mercè, nè voce più mi resta,
E stanco è l'occhio in aspettar lo scampo,
Se in Dio pietà del mio dolor si desta.
Tanti son scesi miei nemici in campo
Quanti del capo mio sono i capelli,
Nè l'odio loro ha di ragione un lampo.
Un ingiusto furor più arditi e felli
Vêr me li rende, e colla pena mia
Pago quei che non feci atti rubelli.
Tu sai qual fu, Signor, la mia follia,
Ed il delitto che a morir mi guida,
Tu sol, mio Padre e Dio, tu sai qual sia.

La gente almen che a te sua speme affida,
Signor delle virtù, pel mio morire
Non divenga men forte, o a te men fida.
Non fia che mai rossor debban soffrire
Per questo obbrobrio mio color che un giorno,
Dio d'Israello, a te dovran venire.
Fu sol per l'onor tuo ch'io tanto scorno
Soffersi, e il volto di rossor mi tinse
Lo stuolo insultator che stammi attorno.
Color cui meco il dolce nodo strinse
Di sangue, mi sprezzâr qual uom straniero,
Ed il fraterno amore in lor s'estinse.
E la cagion si fu quel forte e vero
Zelo di tua magion che il cuor mi strusse,
E l'onte tue supplizio mio si fêro.
Per quanto umíle il mio digiun si fusse,
Ed io dolente, e nel mio pianto involto,
Pur nuovo scorno quel digiun m'addusse.
Di cilicio mi cinsi orrido incolto
Il fianco infermo, e lo squallore istesso
Fu da costoro in scorno mio rivolto.
Quel che sta sulla porta ampio consesso
Contro di me parlò, di me fe' giuoco
Colui che scherza a' lieti vini appresso.
Io de' miei preghi il suon languido e fioco
A te volsi, o Signore: il tempo è giunto
Che a tua pietà segnasti, o può star poco.
Tua bontade infinita in questo punto
Mi mostra, e pronto accorri a mia salvezza,
Se il ver non va dal tuo parlar disgiunto.
M'erga tua destra, a dar soccorso avvezza,
Ond'io non resti nel profondo assorto;
Tu sii mio schermo dall'altrui fierezza.

Guidami tu dalla tempesta al porto,
  Pria che questa m'inghiotta onda orgogliosa,
  E sopra me si chiuda oppresso e morto.
Deh m'ascolta, Signor: se in petto ascosa
  Hai l'antica pietà, volgi il tuo ciglio,
  Stendi verso di me la man pietosa.
L'umil non disprezzar tuo servo e figlio
  Fra queste, onde son cinto, acerbe pene;
  Tosto m'ascolta, e attendi al mio periglio.
Mira quest'alma che già manca e sviene;
  Tu la conforta e la ritogli a morte,
  Onde il nemico tanto orgoglio affrene.
Tu lo sai pur quante son lingue insorte
  A coprirmi d'oltraggi, e tu sai pure
  Di qual rossor dipinto il volto io porte.
Stan pur dinanzi a te le ciurme impure
  Di color che mi dan pena e vergogna,
  Nè aspetto altro da lor che mie sventure.
Chi mi compianga invan trovare agogna
  Il mio spirto abbattuto, invan ristoro
  Aspetta, e trova sol chi mi rampogna.
Nella mia fame m'apprestâr costoro
  Amaro fiele in cibo, e alla mia sete
  Porsero aceto, e raddoppiâr martoro.
Laccio di morte le più dolci e liete
  Mense divengan loro, e inciampo al piede;
  Chè chi male adoprò, tal frutto miete.
L'occhio maligno, che si torto vede,
  Vie più s'appanni, e mai luce non miri,
  E curvi al suolo invan sperin mercede.
Anzi contro di lor tutto s'adiri
  Il tuo furor, che loro allaghi il seno,
  E li sommerga entro a' suoi gorghi e giri.

Diserto e desolato il lor terreno,
Vuote d'abitatori e a terra sparte
Sian le lor case, e le ricuopra il fieno.
Poichè quel, contro cui ti piacque armarte,
Perseguitarò anch'essi, e nel dolore
Delle mie piaghe anch'essi ebber gran parte.
Nuovo errore s'aggiunga al loro errore,
Colpa a colpa s'aggiunga, ed al perdono
Sia lor chiuso per sempre il tuo bel cuore.
Da quel gran libro, in cui descritti sono
Gli eletti tuoi, il nome lor si toglia,
Nè de' giusti la sorte abbiano in dono.
Ma sì ben io, che in povertade e in doglia
Or vivo involto, avrò per te salute;
Chè nel tuo seno, o Dio, fia che m'accoglia.
Allor del mio Signor l'alta virtute
E il nome esalterò con suon temprato
All' armonia delle mie corde argute.
Di lode il sagrifizio a lui più grato
Sarà che quel di giovane vitello
Cui spunta il corno e stampa l'unghia il prato.
Lo vegga, e si rallegri il poverello;
E tu, misero stuol, cerca il tuo Dio,
Chè troverai vita e salvezza in quello.
Degl'infelici le querele udio
Il clemente Signor, nè de' suoi cari
Il popol prigionier pose in oblio.
A celebrar sue lodi il cielo impàri,
La terra, il mare e fino il muto armento,
Che i campi solca cristallini e chiari.
Tempo verrà, dopo cent'anni e cento,
Che avrà vita Sionne, e il vecchio Giuda
Fia di nuove cittadi il fondamento.

Nè fia Sión d'abitatori ignuda,
Chè a popolarla correran le genti,
Quasi a retaggio ch'ogni ben racchiuda.
E quei che nasceran dalle presenti,
Saran de' beni aviti anch'essi eredi;
E quei cui scalda un santo amor le menti,
Abiteran le avventurate sedi.

SALMO LXIX.

Nella Volgata il titolo di questo salmo avverte che Davide lo compose in memoria *di essere stato salvato da Dio;* ma queste parole non si trovano nell'ebraico. Alcuni lo riferiscono al tempo della ribellione d'Assalonne. Esso è quasi del tutto simile agli ultimi versetti del salmo XXXIX; ed il P. Calmet lo riguarda come intimamente legato al salmo seguente. Sembra, dice quest' interprete, che il presente salmo sia stata una preghiera assai comune presso gli Ebrei, come lo è anche fra di noi. È d'avviso il P. Carrieres che questo salmo possa essere riguardato come una preghiera di cui Davide si serviva ordinariamente per implorare il soccorso di Dio ne' suoi bisogni.

PARAFRASI

O Deus, praesens ades, et periclis
Me praesentibus eripe:
O Deus, duros propera labores
Confestim auxilio ut leves.
Qui meam quaerunt animam, erubescant,
Foedam ignominiam ferant:
Et fuga turpi doleant malignis
Qui me consiliis petunt.
Terga dent, fusos pudor ut perurat,
Qui rident gemitus meos.

Teque clementi et placido fruantur,
Qui gaudent placitis tuis.
Qui salutis spem posuere in uno
Te certam penitus Deo,
Gaudeant, semperque canant: Perennis
Majestas et honor Deo.
Sunt meae vires et opes pusillae:
Sed tu me, Deus, adjuva.
Tu meae vires, mea spes opesque:
Festinus fer opem mihi.

TRADUZIONE DI LORETO MATTEI

Deh vieni, o Nume, [1]
Al mio soccorso intento,
Con l'opportuna aita e col consiglio.
Batti le piume
Rapide al par del vento,
Ed accorri veloce al mio periglio.

1 Il titolo nella Vulgata è questo: *In finem, psalmus David, in rememorationem quod salvum fecerit eum Dominus.* Ne' codici antichi ebraici non si legge tal titolo, ad avviso di Teodoreto, e solamente in alcuni v'è la prima parte, *in rememorationem*, senza la giunta, *quod salvum fecerit eum Dominus.* In fatti nel salmo XXXVII, ove occorre la prima volta tal titolo, non v'è quella giunta, e noi nell'argomento di quel salmo abbiamo confessato di non aver potuto ritrovare una interpretazione verisimile di tali parole, giacchè si trovano apposte a quello ed a questo picciolissimo salmo, che non sono nel poetico merito maggiori degli altri, sicchè si dovessero chiamar memorabili e degni d'impararsi e replicarsi con più distinzione. Come si legge in questo salmo, il titolo è facilissimo a spiegarsi, perchè dinoterebbe, *in memoria di averlo salvato il Signore;* ma ognun vede che queste parole si sono aggiunte ap-

Caggia deluso
Nella sua propria fraude
Stuol che fellone alla mia morte aspira;
Resti confuso
Chi al mio cordoglio applaude,
E gridi innalza di disprezzo e d'ira.
Ma giubilante
Alzi voce festiva
Chiunque, o Dio, te sol ricerca ed ama.
Viva il Tonante,
Gridi pur, viva, viva,
Chi dal ciel sua salute aspetta e brama. —
Io poi, che privo
Or son d'ogni rifugio,
M'offro nelle tue man povero e nudo.
Se mi vuoi vivo,
Tronca ogn'indugio,
Tu che sei del mio petto usbergo e scudo.

posta per non saper comprendere quell'espressione sospesa, *in rememorationem*, senza dirsi di che. Io vedendo che questo salmo non è altro che una replica di sette versetti del salmo XL, non già un salmo nuovo, suppongo che il titolo del salmo sieno le sole prime parole, *In finem, psalmus David:* cioè le parole e la musica son di Davide; e che quel *in rememorationem* sia un avvertimento del compilatore che dinota: *questo salmo è una replica.* Anche il salmo XXXVII contiene lo stesso argomento del salmo VI un poco più dilatato, e comincia collo stesso versetto: *Domine, ne in furore tuo arguas me*, onde vi s'appose, *salmo replicato;* ed è da osservarsi che tal avvertimento si ritrova sempre non la prima, ma la seconda volta che il salmo s'incontra.

Saverio Mattei.

SALMO LXX.

Nessun titolo ha questo salmo nel testo ebraico. La maggior parte degli antichi e dei moderni lo riferiscono, quanto al senso letterale, a Davide cacciato da Gerusalemme dal suo figliuolo Assalonne; e così lo spiega il P. Calmet. I figliuoli di Jonadab erano i Recabiti, i quali secondo la osservazione di Geremia entrarono in Gerusalemme un po' prima che Nabuccodonosor togliesse la città a Joachim; ond'essi poteron essere del numero dei primi prigionieri, i quali allora furono condotti a Babilonia. Il P. Carrieres ed alcuni altri credono che il titolo posto in fronte a questo salmo possa esservi stato scritto per notare che avendolo Davide composto durante la ribellione di Assalonne, i figliuoli di Jonadab se ne servirono nel tempo di questa prima cattività. Il Salmista implora il soccorso del Signore, e lo supplica di non abbandonarlo nella vecchiezza. Assicurato della sua liberazione, ammira la potenza e la giustizia del Signore.

PARAFRASI

In te salutis spem posui meae,
Fac me perennis ne pudor obruat:
Audi vocantem lenis, et eripe
Hostis cruenti me violentiae.
Vitaeque custos et columen meae,
Turrisque rebus semper in asperis,
Nunc turris esto et perfugium mihi,
Et saevientûm subtrahe dexterae.
A vi scelestae subtrahe dexterae
Pendentem ab uno subsidio tuo:
Et qui juventae tutor eras meae,
Orbam senectam viribus assere.

Tu me tuendum matris ab ubere
Dúxti: pependit matris ab ubere
Spes nostra de te: materies meis
Una est perennis laus tua cantibus.
Ceu continenter prodigium malis
Natum ferendis, rideor impiis.
Sed me malorum fluctibus obrutum
Spes una fulcit praesidii tui.
Me lux videbit, me tenebrae tuas
Laudes canentem: jam senio gravem,
Fractisque lasso corpore viribus,
Ne me impiorum trade libidini.
Et clam susurrant, et caput in meum
Occulta tendunt retia per scelus;
Et dum scelestum propositum premunt,
Ajunt: Ope illum destituit Deus:
Instate fracto, prendite, perdite
Nudum salutis vindice. Tu, Deus,
Ne linque fretum praesidio tuo:
Praesensque saevis hostibus eripe.
Pudore vultus inficiat rubor
Hosti doloso, fraude nefaria
Qui me aucupatur: moereat irrita
Conata, vanum lugeat exitum.
Liber periclis, carmine te novo
Pangam tenacem polliciti, et tuis
Promtum juvandis, et numeris meis
Aptabo laudes innumeras tuas.
Canam potentem te dare prospera
Eventa, belli quum fremuit timor:
Canam fidelem reddere foederum
Promissa, largo non sine foenore.

Ab usque primo flore pueritiae
Laudum tuarum tu mihi carmina
Semper praeisti: ne senio gravem
Canumque nunc me, spes mea, desere:
Donec nepotum saecula noverint,
Me vate, quanto robore, qua fide
Me liberâris: justitiae tuae
Convexa mundi gloria transvolat.
Rerum Creator, quis similis tui?
Qui me malorum gurgite merseras,
Mitisque vita rursus amabili,
Tracto e profundo gurgite das frui.
Opesque honoresque accumulas bonus,
Ira remissa: et pectora turbida
Solaris: ergo te cithara canam
Nabloque, certa conspicuum fide.
O sancte, nostrae gentis ab ultimo
Protector ortu, vox mea te canet:
Te spiritus, te vita laboribus
Exemta duris, laudibus efferet.
Lux nulla solem proferet aureum,
Quae praedicantem justitiam tuam
Non audiet me, Rex bone, qui meis
Rubore vultum offuderis hostibus.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

E fin a quando il peccator, l'iniquo, [1]
Lo sprezzator della tua legge, o Dio,

[1] I primi quattro versetti di questo salmo, presi dal salmo XXX e non necessarj, da noi si ommetteranno, perchè il principio ben regge cominciandosi col quinto verso; e queste giunte si faceano nel tempio, secondo le occasioni richiedeano, da' cantori. — *Mattei.*

M'inseguirà, m'opprimerà? Deh vieni;
Non fia che in vano aspetti
Da te soccorso: io sempre in te sperai
In fin degli anni miei dal verde aprile;
E la preghiera umíle
Pronto sempre esaudisti. I beneficj
Della tua man provava in me, fin quando
Non conosceagli ancor. Tu dal materno
Seno uscir mi facesti, e da quei lacci,
Ond'era io stretto e circondato intorno,
Libero mi traesti a' rai del giorno.
Come crebbi in età, così la piena
Crebbe in me di tue grazie: ognun mi guarda
Come un portento in rimirarmi in trono,
Ove tu m'innalzasti. Or qual è mai
Maraviglia, o Signor, s'io canto ognora
Sol le tue lodi, o nasca il giorno o muora?
E fia poi che non curi
Più di me? che mi lasci e mi abbandoni,
Or che son veglio, e traggo infermo il fianco
Rotto dagli anni, e dal cammin già stanco?
Mel dicono i nemici,
Ma crederlo non so. M'insidian sempre,
Spiano i miei passi, e poi s'uniscon tutti,
E consultan di me: questa è l'indegna
Consulta alfin: « L'abbandonò il suo Dio,
« Non ha più che sperar; in suo soccorso
« Non c'è chi accorra: or che s'attende? ah presto
« Ah s'insegua e si colga: il tempo è questo. » —
Ma se tale ancor sei, qual fosti ognora,
Mio Dio, più che lontano
Ti fingono da me, più a me vicino

Móstrati ad ajutarmi: onde confusi
Di scorno e di rossor restin gl'indegni:
Sfoghin pur contro a me, chiedan vedermi
Vinto, avvilito, oppresso:
Io fido in te, sempre sarò l'istesso.
E di cantar tue lodi
Non cesserò con nuovi carmi; ed altro
Risonar non s'udranno i labbri miei,
Che della tua giustizia,
Onde un oppresso, un misero salvasti.
Arte io non ho che basti,
Nè mai l'appresi ancora
Co' carmi a pareggiar l'alto argomento:
E pur medito e tento
Come meglio poss'io spiegar cantando
La tua potenza e la giustizia, e dico
Quel che appresi da te: se più sapessi,
Più direi: quel ch'io son, per te lo sono.
Tu fin dagli anni acerbi
M'insegnasti, o Signor, come lodarti;
E mai finor e mai
Di cantar le tue lodi io non cessai.
E canterò, finchè tremante e fioca
Nella gelida età manchi la voce,
Non il desio: purchè quell'estro in seno,
Che or mi bolle e m'infiamma, in mezzo a tante
Angosce e affanni alfin non si raffreddi,
Se lasci tu di porgere
Nuova esca al fuoco. A' secoli futuri
Saran di tua potenza
Eterno monumento i carmi miei:
Ma lasciar non mi dei

Sul meglio, o Dio: non ho finito ancora
Di raccontar tutti i prodigj. Ah, quanto
Sei potente, o mio Dio! Fede ne fanno
Il cielo, il mar, la terra
Che tu sì giusto ognor governi e reggi:
Dov'è, dov'è chi il tuo poter pareggi?
Basta, non più, chè ho tollerato assai;
Nè poche son, nè lievi son le angosce
Che mi struggono il cor. Vedi, ove io sono?
Rendimi pur lo spirto antico: io quasi
Oppresso giaccio o morto
In oscura prigion: fa che rivegga
Libero i rai del giorno; e il generoso
Tuo magnanimo cor si manifesti:
Splenda un baleno in questi
Caliginosi orrori;
Tornami a consolar: e poi vedrai
Come, o Dio d'Israello, alla mia cetra
Tuo santo augusto nome
Saprò adattar, e come
In tua lode festosi
Scioglieransi i miei labbri: ed io già salvo
Per te, Signor, che non farò veggendo
Confusi ed avviliti i miei nemici?
Bilancerò gli accenti,
Canterò tutto il dì tue lodi sole,
Nè formerà mia lingua altre parole.

SALMO LXXI.

I PP. Carrieres e Calmet e la maggior parte dei commentatori credono che Davide componesse questo salmo poco prima della sua morte, allorchè ebbe stabilito sul soglio il suo figliuolo Salomone. La comune dei chiosatori considerano il presente salmo nel senso letterale come rappresentante la felicità del regno di Salomone, ed in un senso più elevato, come descrivente il regno di Gesù Cristo, di cui Salomone era figura; ed essi notano in questo cantico molte espressioni che non possono convenire anche letteralmente che a Gesù Cristo. Il P. Calmet crede che Davide cominci dall'indirizzare a Dio la sua preghiera pel giovane Re e pel suo popolo, e che poscia sollevandosi ad un oggetto superiore, canti la grandezza del Messia, e la magnificenza del suo regno. Ma il P. Carrieres è d'avviso che il divisamento di Davide in questo salmo fosse di dare al giovane Principe le istruzioni che gli erano necessarie onde governare santamente il suo popolo: o piuttosto di chiedere per lui una condotta piena di sapienza e di equità, che traesse sul suo regno le benedizioni del cielo. Ma nello stesso tempo egli osserva che tutto ciò che il Profeta vi dice si adatta sì poco a Salomone, e così perfettamente a Gesù Cristo, di cui Salomone era simbolo, che è facile lo scorgere essere questo divin Salvatore che Davide aveva principalmente in vista.

PARAFRASI

Da tuae regi, Deus, aequitatis
Jus ad exemplum dare, filioque
Regis, ut legum patriae ad salutem
Flectat habenas,
Ut regat justis populum institutis.
Pauperum questus facili tuorum
Aure cognoscat, dirimatque lites
Legibus aequis.

Pacé laetentur juga montiumque
Horridi saltus: genitrix quietis
Aequitas colles amet asperosque
Ruris alumnos.
Jus suum det pauperibus, potentum
Curet ut ne vi tenues premantur,
Destruat quisquis miseros dolosis
Litibus urget.
Ut reformidet venientis aevi
Gens tuum nomen, sua sol diei
Donec effundet, sua luna donec
Lumina nocti.
Aequitas et jus veniens Olympo
Recreet terras, veluti sub aestu
Imber, et rores pluvii beatos
Ruris honores.
Floreat, rerum hoc moderante habenas,
Jus, bonae paces vigeant, perenni
Luna dum cursu rediens novabit
Menstrua vultus.
Imperî fines maris unda fluctu
Hinc et hinc claudat: spatiumque latis
Quod modum regnis faciat, sit idem
Terminus orbis.
Ad pedes illi cadat advolutus
Aethiops: hostes veniam precati
Supplices, vultus humiles comamque in
Pulvere verrant.
Qui tenent pontum refluique ponti
Insulas, regesque Arabum beati,
Thuris et dites venient Sabaei,
Dona ferentes.

Illum adorabunt, mare quâ remotis
Obstrepit terris, metuentque reges.
Servient gentes sub utroque mundi
Axe jacentes.
Ille desertos ope sublevabit:
Eximet curis querulos: egeno et
Pauperi dextram dabit: obrutosque
Foenore solvet.
Nec velut vilem tenuis cruorem
Plebis effundi sinet: ergo vivat,
Deque thesauris Arabum beatis
Munera sumat.
Ac suo regi bene comprecatus,
Illius laudes canat, illum honoret:
Largam opum dextram celebret, patremque
Vulgus adoret.
Per feros montes segetem refundat
Terra, tam densis crepitans aristis
Quam gravi cedros Libani flagellant
Murmure venti.
Augeat prolem numero carentem
Per vias urbis bona pax beatae;
Laeta ceu campis riguis per imbrem
Gramina surgunt.
Nomen aeterno juvenescat aevo,
Filii nomen, jubar usque solis
Dum vagae fundet radiata terris
Lumina flammae.
Ille rex gentes faciet beatas
Quas sinu claudit refugo Amphitrite,
Omnis hunc tellus canet Amphitrite
Cincta beatum.

Isaci gentis Domino Deoque
Laus, honor, virtus: opis haud egenus,
Illa quae cuncti attoniti intuentur,
Perficit unus.
Nomen augustum canat omnis aetas,
Ulla quod nunquam taceat vetustas:
Nominis sancti penetret per omnes
Gloria terras.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Per l'erede del trono e figlio mio,
La tua giustizia, o Dio, la sapïenza
Io chiedo in dono, e altro non chiedo: ond'egli
Savio e giusto così prenda il governo
Del tuo popol diletto, e gli a te cari
Poverelli ben regga. Oh! fia che un giorno
Gli eccelsi monti e le profonde valli
Sol risuonin di pace, e ognun sicuro
Goda di pace i frutti, e benedica
La giustizia del Re. Non vano evento
I voti avran: de' poveri ed oppressi
Difenderà la causa, e del potente,
Che sol macchine inventa a danni altrui,
Fiaccar saprà la cresta e l'alto orgoglio:
Onde non mai vacillerà 'l suo soglio,
Finchè il Sol il bel dì, finchè la bruna
Notte rischiarerà l'argentea luna.
Come a un arido campo, in cui la prima
Erba recisa a germogliar s'affretta,

Grata è la pioggia, o la rugiada amica;
Sarà la sua camparsa
A' popoli così: vedransi allora
A' giorni suoi nel mondo
La giustizia e la pace, e non vedransi
Partir, se pria non tolgansi dal cielo
Gli astri che bello il fanno. Ai regni suoi
Meta già non prescrive
Più dell'Eufrate il corso: il mondo tutto
Penderà da' suoi cenni; un mare e l'altro
Del vastissimo impero
I termini saranno; i suoi nemici
Baciar vedransi il suolo a lui davanti,
E fin l'adusto indomito Etiópe
A inchinarsi verrà. Tributi e doni
Ognun gli recherà, chi a Tarso impera,
Chi ha l'isole soggette,
Chi gli Arabi potenti,
Chi i felici Sabei governa e regge:
E tutt'i re l'adoreran; le genti
Piegheran tutte il collo alla sua legge.
Ma perchè mai sì chiaro il suo gran nome
Sarà nel mondo? Ecco perchè: del debole,
A cui manca ogni appoggio, ogni sostegno,
Ei prenderà le parti, e dal potente
Opprimer nol farà. Padre al meschino
Sarà, non re: nè lascerà che muoja
Sotto di altrui gravezze
Insopportabil pondo: e non men cara
D'un solo a lui, d'un povero vassallo,
Che d'un grande è la vita. Ognor protetto

Quel povero così vivrà contento,
E a soddisfargli i soliti tributi
Abil si renderà: voti e preghiere
Spargonsi sol per lui; de' suoi vassalli
A sè trarrà l'affetto,
E del plauso comun sarà l'oggetto.
Fioriran del suo regno,
Fioriran le città; vedransi in esse,
Come nel prato i fiori,
Crescer gli abitatori, e tutto intanto
Per tutti abbonderà: de' cedri al paro
Alte ne' campi cresceran le spighe,
E all'apparenza il frutto
Risponderà. Qual maraviglia è poi,
Se il suo gran nome a' secoli rimoti
Passerà gloriöso? Infin che al sole
I rai non mancheranno,
Durerà la sua fama: ei de' felici
Sarà l'esempio; e a chi sorte beata
Augurar si vorrà, di lui la sorte
Si augurerà. Quindi per tutti i popoli
Si spargeranno e resteran sue glorie
Ne' poemi immortali e nelle istorie.

SALMO LXXII.

Molti credono che questo salmo debba essere attribuito ad Asaph di cui porta il nome; ma il P. Calmet suppone che quest'Asaph vivesse ai tempi della cattività di Babilonia, che gli sembra aver dato occasione a questo salmo. Il P. Carrieres pensa che quest'Asaph sia il celebre musico di questo nome che

viveva al tempo di Davide; e che il suo divisamento fosse di rafforzare la debolezza dei giusti contro lo scandalo loro cagionato dalla prosperità dei malvagi che li perseguitano.

PARAFRASI

Tellus ut undis hospitium neget,
Undaeque terras fluctibus obruant,
Aër coruscis fulminet ignibus,
Ruina mundi sidera misceat.
Dei potentis non bonitas tamen
In rebus arctis destituet pios,
Purasve mentes nequitia sinet
Moeroris aestu funditus opprimi.
Quam pene lapsu pes mihi lubrico
Gressum fefellit, dum pede metior
Immensa parvo, dum trutina mea
Expendo stultus judicium Dei!
Fervebat ira pectus, et aemulo
Livoris aestu, quum scelerum omnium
Contaminatos sordibus impios,
Florere cunctis conspicerem bonis.
Sors illa cunctis invida, mobilis,
Infida, servat perpetua fide
Istis tenorem, et robore vivido
Firmos senectam ducit ad ultimam.
Exemta duris vita molestiis
Curisque (pectus quae reliquis coquunt
Mortalibus) per laetitiam fluit
Luxumque, et aegris pura laboribus.
Ergo insolenti foeta superbia
Corda intumescunt: pectora spiritus
Ventosa tendunt: caecus amor sui
Frena impotenti dat violentiae.

Tecta invidendas non capiunt opes,
Felicitatem non animus suam:
Et vota vincens, spemque superfluus
Luxus fatigat, nec satiat tamen.
Verbis minores terrificant feris,
Et fastuosae mole potentiae:
Vultu procaci et vocibus improbis
Adblandiuntur nequitiae suae.
Nec impudentis garrula vanitas
Contenta linguae fundere toxica
Terras per omnes, astra lacessere
Audet, Deumque insana superbia.
Haec mente spectant attonita pii,
Et aestuanti pectore fluctuant:
Secumque mussant: Scilicet haec Deus
Quum cernat, atris abstinet ignibus?
Opes abunde suppeditant malis,
Crescitque nullo fine pecunia:
Secura pacis molliter otia
Quassante nullo turbine transigunt.
Frustra ergo puro pectore vivitur:
Frustra innocentem contineo manum:
Frustra labores perfero, torqueor
Dolore, nullis non crucior malis.
Rursus verebar ne temerario
Ausu improbarem consilium Dei,
Ac arbitrarer forte miserrimos,
Selecta quos is pignora nuncupat.
Causas latentes dum sequor anxius,
Et pertinacis viribus ingenî
Pugno, profundum se chaos ingerit,
Et nocte mentis lumen adobruit.

Labore tandem fessus inutili
Ad te recurro, Rex bone caelitum.
Quietus exspecto ex adytis tuis
Quis hos et illos separet exitus.
Vidi repente quam pede lubrico
Starent superbi: quam stabiles parum
Opes tenerent, quam fragili loco
Fultos ruina praecipiti trahas.
Procella vindex ut sonuit tuae
Irae, fugaces cum domino suo
Evanuerunt divitiae: manet
Umbra invidendae nulla potentiae.
Sic nocte mentes ludificans fugit
Imago somni: et quae modo pectora
Sopita vano terruerat metu,
Risus per urbem mox ciet omnibus.
Donec viderem haec, moeror et anxiae
Mentem obruebant sollicitudines:
Aut haesitantem, ceu stupidum pecus,
Torpor ligabat pectore marcido.
Arcana sed vis interea tui
Me fulciebat numinis, ac manum
Dextram regebas: auspicio tuo
Ductuque clarus fulgeo gloria.
Quid terra, praeter te, mihi, quid polus
Offert colendum? cor mihi tabuit,
Infracta mens desiderio tui
Languebat, aegrum corpus inaruit:
Tu rursus artus robore vivido
Firmasti: optimas suppeditasti opes.
Qui, te relicto, spe stolida deos
Vanos adorant, cladibus obruis.

Te sector unum, tu superas meis
Spes una rebus: praesidio tuo
Liber periclis, auctus honoribus,
Te sempiternis laudibus efferam.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Pur è così; non può negarsi: Iddio
Troppo è pietoso al popol d'Israele,
Quando ha sincero il cor, quando è fedele.
E intanto io quasi ho vacillato! Io fui
Vicino ad incespar! perchè contenti
Trarre i giorni vedea gli empj, e gl'indegni
Viver robusti, e poi morir felici
Fra gli agi e fra gli onori. In ver non pare
Che sien nati a patir. Quei mali stessi
Della fragile spoglia, onde siam cinti,
Indivisi compagni
Non son per loro; e l'empio solo io veggio
Nell'orribil fragor di ria tempesta,
Che gli altri affonda, illeso alzar la testa.
Qual meraviglia or fia, se di sè stesso
Superbo va, se di delitti è quasi
Coverto, e come di bei fregi illustri
Sen vanta, ed orgoglioso
Segue il cammin? Vedi quel brio? Non mai
Scolorite le guancie in lui vedrai.
Mira gli occhi ridenti
Lieti brillar, nè mai di pianto aspersi
Mesti e confusi; e come no? se appena
A desiar comincia un bene, e tosto
Pago l'ottien, e superati spesso

I suoi voti rimira? Or nel suo core
Più non medita il mal: sparla e racconta
Libero in ogni loco i suoi delitti;
Nè sol contento è contro a noi mortali
La rabbia di sfogar: bestemmia ognora,
Bestemmia il ciel che pur lo soffre ancora.
Or chi del popol mio
Può la lingua frenar? Questo pensiero
Già mille volte e mille
Va meditando, e sempre i giorni agli empj
Trova che lieti scorrono e sereni,
Nè il vespro nè il mattin funesta e adombra
Un nembo passeggier. « Or queste (ei dice)
« Possibil fia che queste cose Iddio
« Vegga, sappia e non curi? e soffra intanto
« Che quanto ei già di vago e pellegrino,
« Quanto di ricco in questo mondo ha posto,
« Tutto serva per gli empj? — E che mi giova
(Anch'io con lor dicea)
« Che mondo il cor, che monde
« Sien le mie mani! Eccone il premio: al vecchio
« Per me succede un nuovo e più angoscioso
« Aspro martír: fra 'l dì che fugge, e quello
« Peggior che viene, un languido riposo,
« Se la notte frammezza, appena io veggo
« Spuntar del giorno i rai,
« E di nuovo cominciano i miei guai. » —
A tai voci, a tai sensi, io già ridotto
Quasi m'era a lasciar l'antica via,
E la tua gente abbandonare oppressa
E abbattuta così. Mi avvidi poi
Che troppo a me fidava,

E che stancava i miei pensieri in vano;
Ch'era maggior di me sì grande arcano.
E a te ricorsi, o mio Signor, e chiesi
Lume da te; ne' tuoi riposti, occulti
Consigli entrai. Quasi una fosca nube
Dagli occhi mi si tolse,
In veder poi qual fine
Gli empj aspettava. Ah, troppo è ver! che giova
Lasciar che in suolo infido e vacillante
Innalzino edifizj? Ah! più che s'alzano,
Cader li fai precipitosi. O Dio!
Ove son? cadder già. Come in un punto
Tutto cambiò! Par che mai stati al mondo
Non sien gl'iniqui: ecco spariron tutti;
E lor felice sorte,
Come di chi si sveglia,
Un sogno fu: che tu nel meglio, o Dio,
Che stan sognando, allora
Gli desti, e fai che perdano
Quelle felicità sognate ancora.

Eccomi già sereno, ecco già cessa
L' angustia onde il mio cor da quel pensiero
Abbattuto ne stava. Alfin m' accorgo
Di mia ignoranza, ed a sapere io giungo
Che nulla io so, che avanti a te son quasi
Simile a un bruto. Or che farò? Te stesso,
Te sceglierò per duce, o mio Signore:
Tu guidami, tu prendimi
Per man nel dubbio incognito cammino,
Ch' io sempre a te vicino
Muoverò il passo, e ovunque vai, seguace
Il piè verrà. Te solo

Bramo goder; della tua gloria a parte
Fa pur che alfine io sia: questa a te chiedo,
Sol questa grazia, o Dio; chè fuor di questa
Che cosa in terra o in ciel bramar mi resta?
Qui l'alma langue intanto: ah, qui vien meno
Nel pensar che lontana
Vive da te. Del debole mio core
Dolce sostegno, ah quando è mai quel giorno
Ch'io ti vedrò, nè a me da' lacci sciolto
Fia che il sempre vederti unqua sia tolto?
Verrà pur sì bel giorno. Or quanto posso
M' appresso a. te. Chi lungi va, sen corre
Certo a perir: struggi ed opprimi i folli
Che tradiscon la fede,
Che non serban costanti
L' amor promesso. Io son sicuro, io sempre
Teco unito vivrò; nè in altri io fido
Le speranze che in te: della mia fede,
Della mia speme e dell'amor ben chiare
Prove darò; del mio salterio al suono
Canterò così spesso io le tue lodi,
Che udrà la fama, e dispiegando il volo.
Le spargerà dall' un all' altro polo.

SALMO LXXIII.

Sostengono alcuni che questo salmo riguardi la presa di Gerusalemme fatta da Nabuccodonosor; altri vogliono che abbia per iscopo la desolazione della città e del tempio sotto Antioco Epifane; ed altri finalmente lo spiegano coll'ultima rovina di Gerusalemme e del tempio per opera dei Romani. Il P. Calmet preferisce la opinione di coloro i quali lo spiegano coll'eccidio di quella città sotto Nabuccodonosor. Ma il

P. Carrieres trova che tutte le idee di questo salmo si attagliano così perfettamente al tempo della persecuzione di Antioco, che malgrado della incertezza in cui siamo per la diversità delle sentenze degli interpreti, non possiamo a meno di non riguardarlo come una profezia di quello che allora avvenne, e come una descrizione anticipata dell'eccidio del tempio, e dell'estremità cui i Giudei si trovarono ridotti dall'efferatezza di quest'empio Principe.

PARAFRASI

Cur nos relinquis penitus, o rerum Parens,
Hostique dedis impio?
Lupis vorandum cur gregem pastor tuum
Ira obstinata deseris?
Memento coetus servitute ab aspera
Quem vindicasti: quem tibi
Peculiari sorte, patrimonium
Ceu proprium, receperas.
Colles Sionis, numinis sedem tui,
Bonus favensque respice.
Tandem resurge, et hostium superbiam
Compesce: perde funditus
Hostes protervos, qui tuum saerarium
Manu nefanda polluunt.
Clangunt sonora buccina, non quae tuas
Laudes canat, ludibrio
Sed festa acerbo quae profanet: in tuis
Vexilla figunt turribus.
Bacchatur audax ira frenis libera.
Aedis ruentis it fragor,
Quales sub altis murmurant quercus jugis,
Caesae bipenni quum ruunt.

Demoliuntur malleis et vectibus
Caelata templi limina.
Populatur ignis adyta: nominis tui
Contaminant sacrarium.
Secumque tacito comminantur pectore
Se dirituros omnia.
Nec temere: flammis strata fumant omnia
Tuo dicata cultui
Loca: signa nusquam, nulla jam miracula:
Propheta nullus perditos
Solatur, et spe quamlibet lenta, tamen
Spondet malorum terminum.
Quousque tandem nomini sines tuo
Hostem protervum illudere?
Quousque acerbis facta dira et impia
Exasperabit jurgiis?
Cur otiosus retrahis manum? exere
Tandem potentem dexteram.
Tu noster olim rector et custos Deus,
Priscis ab usque saeculis:
Te vidit orbis vindicantem ab omnibus
Semper tuos periculis.
Secessit unda, te jubente, et vitreo
Muro liquor coërcuit
Cursum: feroces viribus suis duces
Ponti recursus obruit.
Ipsum marinis vastiorem belluis
Hausit tyrannum, et asperis
Afflicta saxis, fluctibus cadavera
Ejecta vultur aethiops
Voravit: inter aestu arenas torridas,
De cote dura limpidi

Fluxere rivi: te imperante, substitit
Arente flumen alveo.
Tuus dies est, nox tua est: solis jubar
Radiis adornas aureis:
Aequorque claudis litorum repagulis,
Terrasque cingis fluctibus.
Aestate lenis frigus acre, frigoris
Aestu rigorem temperas.
Domine, intuere probra, contumelias
Et hostium ludibria,
Qui te lacessunt impiis conviciis,
Molestiis nos opprimunt.
Ne trade vitam turturis tuae feris:
Turbam tuorum pauperum
Ne sempiterna oblivione desere.
Memor tui sis foederis:
Nam nec tenebrae nos tegunt, nec pellimus
Obscuritate injurias.
Ope destituti et omnibus fracti malis,
Populi pudori consule:
Ut te merentem prosequantur laudibus
Miseri levati luctibus.
Exsurge, Rector orbis optime, et tuam
Causam tuere: sis memor
Quae probra passim nomini semper tuo
Stulta ingerat procacitas.
Voces superbas et tumultus improbos
Silentio ne supprime:
Curamque rerum gerere te mortalium,
Qui negligunt te, sentiant.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Ci abbandonasti! e perchè mai, Signore,
Perchè lo sdegno alfin non plachi? Ah, pensa,
Contro a chi sfoghi il tuo furor: lo sai,
Siam pecorelle erranti,
Ma siam della tua greggia. Ah, ti sovvenga
Che questo afflitto popolo e meschino
È quel popolo stesso
Che tuo fu sempre; e quegli ameni campi
Or desolati, eran la tua promessa
Eredità che un dì togliesti agli empj,
E il tuo soglio innalzasti; e il bel Sionne,
Or non più bello, è quel già sacro monte,
È quel monte, o Signor, che tu scegliesti
Fra tanti, è quello ove abitar volesti.
E soffri ancor degli empj
Tanta baldanza? e calpestar non vuoi,
Non vuoi calcar l'orgoglio e il fasto? Eppure
Sai nel tuo tempio stesso, ove soleva
Il popolo divoto
Inni cantar al tuo gran nome augusto,
Sai quel che fèro i tuoi nemici indegni,
Che si vantan d'odiarti. Ergon trofei
Sulla cima del tempio,
Come in pubblica via, della vittoria
Gonfi e superbi: ad atterrar d'antica
Selva i frassini e gli orni
Par che vengan co' ferri; a' replicati
Colpi veggonsi alfin cader le soglie.
Torbido al ciel s'innalza

Globo di fumo e di faville, e in foco
Ecco già il tempio; ecco il terribil loco
Sacro al tuo nome, or profanato. Ascolta
Quel che dicon fra lor: « Farem che in terra
« Non sia chi adori e veneri
« Il Nume d'Israele: uno a lui sacro
« Giorno non resterà, finchè nel mondo
« Di questo già da lor sognato Dio
« La memoria ricopra eterno obblio. » —
In sì misero stato a chi potremo
Volgerci almen? I soliti prodigj
Più per noi tu non fai: manca ogni aita;
Un profeta non c'è che ci consoli,
Che sappia almen se stabile e costante
Sarà il tenor de' nostri mali: o Dio!
Che angustia è questa! E muoverti non sanno
Nè quei che a noi si fanno,
Nè quei che fansi a te, disprezzi, ingiurie,
Rimproveri crudeli! e in sen le mani
Languide tieni ed oziose! E dunque
Tu quell'eterno Dio, tu quel potente
Nostro Re più non sei, de' cui prodigj,
Per salvarci altre volte,
Piena hai la terra e il mar? Sì, l'onde un giorno
Tu per noi dividesti, e condensate
Quasi restâr per tua potenza, e poi
Le sciogliesti in un punto; e le superbe
Teste de' fieri orribili dragoni
Sommergesti, affondasti: erran pe' flutti,
E insepolti cadaveri sul lido
Restan per cibo ai mostri, e i lor tesori
Restan libera preda ai pescatori.

Chi da un arido scoglio
Di limpide onde un rapido torrente
Sgorgar mai fece? e chi l'impetuoso
Corso dell'onde turgide
Frenò? chi fiumi inariditi e secchi
Passar ci fece a piede asciutto? Ah! solo
Tu sei, mio Dio, che puoi
Tutto far quel che vuoi. Tu del bel giorno,
Tu della notte oscura
Regoli il dubbio corso, e giorno e notte
Abbiam per te, chè son già tue bell'opre
La Luna, il Sol. Questa da Borea ad Austro,
Da' lidi d'occidente a' lidi Eoi
Fertil terra, ove siamo, è di tue mani
Nobil lavoro; e tu succeder fai
Al pigro orrido verno
La contraria stagion con giro eterno.

Tanto sai, tanto puoi, nè ti ricordi
Del tuo saper, del tuo poter! già pare
Che tu non sappia i soliti prodigj,
O più non possa oprar! E i tuoi nemici
Credon così: ti sprezzano orgogliosi,
Bestemmiano il tuo nome. Ah, qual faranno
Costor, che te non curano,
Aspro governo or già di noi che siamo
Fedeli a te? Deh non lasciarci, o Dio,
Nel maggior uopo in abbandono: i patti
Non obbliar, che già co' nostri padri
Tu facesti, o Signor. Siam la più ignota
Misera, oscura gente
Che or abbia il mondo! eppur nemmeno in pace
Ci lascian gli empj: in mezzo a lor pur siamo

Costretti ad abitar: che pena è questa
Il mirarci d'intorno
Sempre gente sì rea! Signore, i prieghi
Del povero esaudisci: ei solo appunto
Oggi è, che loda il tuo gran nome; i ricchi
Più non pensano a te. Non è già nostra,
La causa è tua: difenderla conviene;
Difendila, o Signor. D'un folle ed empio
Popol nemico, ah tollerar non dei
Sì indegni oltraggi: or son continui, e il fasto
Cresce ogni giorno, ed il furor s'avanza:
E impunita ne andrà tanta baldanza?

SALMO LXXIV.

Alcuni riferiscono questo salmo a Davide perseguitato da Saulle; altri alla disfatta di Sennacherib; e molti credono che fosse composto durante la cattività di Babilonia. Il P. Calmet preferisce quest'ultimo sentimento; ed il P. Carrieres riferisce anch'esso il presente salmo a quella rivoluzione, osservando essere una specie di dialogo, in cui parlano ora i giusti, ora il Profeta ed ora il Signore istesso. I giusti cominciano lodando Iddio ed implorando la sua assistenza; il Signore poscia loro promette il suo soccorso; e finalmente il Profeta minaccia ai malvagi tutte le vendette di Dio, se essi non si umiliano sotto la sua mano, e se non cessano di perseguitare il suo popolo.

PARAFRASI

Te nos carminibus, Rex bone, patriis
Dicemus merito: te celebrabimus
Praesentem miseris: et memorabimus
Facta illustria posteris.

Quum plenis venient tempora saeculis,
Cogam, inquit Dominus, concilium meum:
Justis suppliciis prosequar impios,
Justis muneribus pios.
Fundamenta soli dissiliant licet,
Turbetur trepidis gens hominum minis,
Fundamenta soli fluxa adamantinis
Nectam rursum ego vinculis.
O stultos: quoties admonui, modum
Vesanae ut facerent nequitiae suae!
In caelum quoties admonui impios
Ne stulte arma capesserent!
Quid caelum stolida voce lacessitis?
Qua spe sic furitis? spiritus arrogans
Cujus praesidio fretus in aethera
Cristas erigit impias?
Eois coëat viribus occidens,
Conjurent calidae cum borea plagae,
Frustra divitias, sceptra, potentiam
Cuiquam conciliaverint.
Unus Rex hominum, res hominum suo
Versans arbitrio, praecipitem trahit
Illum de solio, plebis ab infimae
Hunc faece ad solium erigit.
Nam cratera meri purpurei Deus
Jam dextra tenet, et vindice pharmaco
Undantem pateram temperat, et malis
Justum supplicium parat.
Illinc impietas undique ab ultimis
Terrarum spatiis hauriet, et mero
Consumto, cupido gutture turbida
De faece exitium bibet.

At me vate, Dei, quem genus Isaci
Et thure et precibus placat et hostiis,
Omnis posteritas munificentiam
Et vim Numinis audiet.
Confringam tumidae tela superbiae
Formidata bonis: cladibus obruta
Emerget pietas, et super aethera
Tollet conspicuum caput.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

No, possibil non fia. Parmi non lungi
Il dì che inni festosi a te potremo
Cantar già trionfanti: i tuoi prodigj
Fede faran che a noi vicino ancora
Stai per porgerci aita. È ver? m'appongo? —
« È ver (risponde il mio Signor: udite):
« Verrà, verrà ben tosto il dì fatale,
« E scorgerete allora
« Quel che fare io saprò. La mia giustizia
« Vedrete allor qual sia; del mio rigore
« Prove darò: chi mi resiste? Io posso
« Tutto, se voglio. Io scuoto il suolo, in cenere
« Io riduco la terra, e quanti in terra
« Spirano aure di vita: io poi, se voglio,
« Ristoro i danni, e sottoposte innalzo
« Ferme colonne al già cadente mondo,
« A sostener delle ruine il pondo.
« Troppo ho sofferto, e di pietade indegni
« Son resi alfin: quanto sinora in vano
« Gli empj sgridai! Basta così, lasciate
« D'esser folli una volta: a che la cresta

« Superbi alzate, e contro al vostro Dio
« Sfogar tentate il reo furor con mille
« Indegni accenti? E non v'arresta intanto
« Il pensar ch'egli un giorno
« Vostro giudice fia? Contro al suo sdegno
« Che vi soccorrerà? Ne' più rimoti
« Lidi ove il Sol riposa, e negli opposti
« Onde risorge, e ne' più oscuri boschi
« Ove non giunge a penetrar, invano
« T'ascondi al suo poter. Ei sol che voglia,
« Tutto può. Questo al trono
« Vuole innalzar? l'innalzerà. Quell'altro
« Vuol dal trono sbalzar? a suo dispetto
« Lo sbalzerà. Due tazze ha in man ricolme,
« L'una di dolce e puro,
« L'altra d'amaro e torbido
« Pestifero liquor. Or questo, or quello
« Versa e lo mesce. Ancor d'ingrata feccia
« V'è l'avanzo nel vetro, e questo agli empj
« Riserbato sarà. » — Signor, fedele
Queste tue voci a tutto il mondo avanti
Replicherò: chi vuole, intenda. Adempi,
E non tardar, le tue promesse: il fasto
Fa che vegga una volta a giorni miei
Mancar dell'empio, e fa che vegga il giusto
Sollevato e premiato; e allor più lieto
Te canterò, che sei l'unica speme
D'Israel, che te solo adora e teme.

SALMO LXXV.

Nel testo ebraico il titolo di questo salmo non dice che si riferisca agli Assirj, secondochè si trova espresso nella Vulgata e nella versione dei Settanta. Ma i PP. Calmet e Carrieres e la maggior parte degli interpreti credono che in fatto esso si riferisca alla disfatta di Sennacherib. Alcuni anche pretendono che non sia stato composto se non dopo quel grande avvenimento da un Asaph, che allora viveva; altri vogliono che Davidde lo abbia composto dopo di aver vinti gli Ammoniti, e che Ezechia se ne sia servito dopo la disfatta di Sennacherib per ringraziar Dio della protezione che aveva largita al suo popolo in questa occasione. Il Calmet preferisce il primo sentimento, ed il P. Carrieres propone e l'uno e l'altro. Celebra il Salmista la famosa sconfitta dei nemici di Gerusalemme.

PARAFRASI

Gentes profanae numinis loco colunt
Sibi quisque quem finxit Deum:
Judaea verum novit et colit Deum,
Laudatque festis cantibus:
Deum Sionis incolam, Solymae sacris
Cui templa fumant ignibus.
Illic minaces fregit arcus, lucida
Fregit sagittae spicula.
Clypea sinistris rapuit, enses dexteris:
Funesta bella sustulit.
Tu praepotentes fortior tyrannidas
Virtute frangis: tu feram
Compescuisti fortium superbiam
Regum, potenti dextera.

Fracta minacis spiritus ferocia,
Praedae fuere: aut ferreo
Somno gravati condidere lumina.
Obtorpuere dexterae
Fortes virorum, vis equorum et curruum
Elanguerunt impetus.
Tuum verendum nomen et numen: tuae
Quando aestus irae incanduit,
Quis obviam ausit ire? quis miserum caput
Tuo furori objecerit?
Quum templa mundi fulminum quateret fragor,
Ut impia tyrannide
Poenis repressa, simplicem modestiam
E servitute abduceres,
Attonita tellus siluit: imbellis pavor
Mentes superbas perculit.
Ultricis irae scelera poenis obruta
Humana gens quum cerneret,
Boni efferebant laudibus te, conscius
Premebat horror impios.
Vota ergo Domino nuncupate et reddite:
Domino verendo munera
Ferte universi civitatis incolae
Sanctae, Deumque agnoscite,
Reges superbi quem pavent, qui spiritus
Feros retundit impiis.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Si sa chi è Dio nella Giudea; pur troppo
Si conosce, si teme, e non minore
Del suo nome è la fama

Nel regno d'Israel: ma più che altrove
Qui si conosce in questa
Alma città, sul bel Sionne ameno,
Ove ha sede e soggiorno; i suoi prodigj
Fede ne fan: qui gli archi invan già tesi
Franse, e spezzò de' perfidi nemici
Gli scudi e le aste in mille pezzi, e tolse
Gli strumenti alla guerra.
Cadder prostesi a terra
I prodi, i forti ed orgogliosi duci,
Da maraviglia e da spavento oppressi
In vederti, o Signor, degli alti monti
Comparir sulla cima, e minacciante
Volger d'intorno il torbido sembiante.
Dormivano a gran sonno, e di lor forze
Non temeano sicuri: al gran rimbombo
Della tua voce, a' primi segni orribili
Del tuo furor si destano
Sbigottiti e confusi, e di difendersi
Ardir non hanno, ed arme in man non trovano.
Par che sien senza mani; i rapidissimi
Destrier veloci il cocchio
Spinger più oltre immobili non ponno,
E oppressi alfin già cadono
Cavalli e cavalier da un ferreo sonno.
Quanto sei pur terribile!
Signor, chi può resistere al tuo sdegno?
Chi al tuo furor non trema? Appena in cielo
S'udì che tu marciavi a vendicarti,
E la terra tremò, restò la terra
Tacita e stupidita, e solo intenta
Ad ammirare il tuo poter, che i buoni

Proteggi e salvi, e pronto in lor soccorso
Scendi dall'alte sfere
De' tuoi nemici a debellar le schiere.
Così dell'oste imperversata ed empia
Lo sdegno ed il furor alti argomenti
A noi darà, per celebrar tue lodi,
Per esaltar del tuo potente braccio
L'instancabil valor. Se ancor ci resta
Della fugata orribile tempesta
Qualche tumido flutto,
Lo domerai. Ma voi che de' prodigj
Siete già spettatori, e foste a parte
Del gran periglio, or non tardate a sciorre
I voti, e a offrir vittime e doni al nostro
Potentissimo Dio. Questi i tiranni,
Questi i re fa tremar con un sol bieco
Girar di sue pupille; ed è in sue mani
De' principi la sorte:
Ei può dar quel che vuole, o vita, o morte.

SALMO LXXVI.

Il maggior numero degli interpreti credono che questo salmo fosse composto da Asaph, e diretto ad Idithun, perchè fosse cantato; e così essi ne spiegano il titolo. Molti pretendono che questi due personaggi qui nominati non sieno quelli che vivevano ai tempi di Davide, ma altri dello stesso nome, i quali vivevano ai tempi della cattività di Babilonia, a cui essi riferiscono questo salmo; od almeno il loro nome significa qui solamente la banda dei musici che discendevano da essi, e questo è il pensiero del P. Calmet. Altri vogliono che questo salmo sia stato composto da Davide per essere cantato alternativamente da Idithun e da Asaph. Il P. Carrieres se ne sta pago ad osservare che il Profeta, chiunque egli

sia, vi rappresenta vivissimamente i sensi di un'anima che si trova allontanata da Dio, e che desidera con un estremo ardore di essergli unita; egli aggiunge che questa disposizione conviene perfettamente a Davide lontano da Gerusalemme ed ai Giudei cattivi in Babilonia, ai quali si vuole che il Profeta mirasse.

PARAFRASI

Te voce semper, te prece supplice
Rerum invocabo, Conditor optime:
Nam lenis ac placatus aurem
Das facilem miseris querelis.
Ad te refugi quum premerer malis,
Ad te tetendi sollicitus manus
Sub nocte sola, donec atras
Lux tenebras rediens fugaret.
Mens inquietis fracta doloribus,
Surda abnuebat aure fidelium
Voces amicorum, medelae
Impatiens: animusque solum
Intentus in te, cum lacrymis preces
Miscens fremebat: pectora flebili
Concussa singultu sonabant:
Cura animi cruciabat artus.
Aestus vetabat sollicitudinum
Dulcem soporem carpere lumina:
Segnis ligabat membra torpor,
Vocis iter dolor obstruebat:
Tum mente versa volvere saecula
Coepi anteacti temporis, ac Dei
Numen bonis praesens, nec unquam
Auxilii miseris avarum.

Laudum subibat quas tibi carmine
Lyrae canebam suaviloquae ad modos:
Secumque vestigabat aegra
Mens vario labefacta motu.
Num me relicto in perpetuum Deus
Opis benignam jam retrahit manum?
Nec amplius suum tenebit
Larga Dei bonitas tenorem?
Nec ore vatum leniet anxias
Curas suorum? nec miseris erit
Placabilis? nec sistet irae
Praecipitem bonitate cursum?
Tandem remisso pectore, Quo dolor
Impellis? inquam: stant adamantinis
Decreta caeli fixa vinclis,
Nec dubio labefacta casu,
Nec fracta vi, nec temporis invidis
Obliviosi obnoxia dentibus.
Rursus tuae mentem subibant,
Sancte Parens, monimenta dextrae:
Qui templa picti sideribus poli,
Frugumque campos germine fertiles,
Et saecla tot nostros ad usus
Condideris pecudum et ferarum.
Quam saepe, poenis dum premis improbos,
Tutoque fulcis praesidio probos,
Mortalibus clementiaeque et
Justitiae specimen dedisti,
Aeterne rerum Conditor! omnia
Consulta cujus factaque sanctitas
Illustrat: haud quidquam tibi ingens
Orbis habet simile aut secundum.

Mirante mundo, tu, Deus unice,
Mirae dedisti signa potentiae,
Ergastulis quum liberasti
Abramidas Pharii tyranni.
Vidére fluctus te tumidi, Deus,
Vidére fluctus, et trepido gradu
Fugére: turbavit profundas
Horror aquae vitreae lacunas.
Fudére aquosas imperio tuo
Nubes procellas de gravido sinu,
Sonore rauco: grandinisque
Infremuit lapidosus imber.
Caeli tonantis vastificus fragor
Implebat aures: lumina fulgurum
Terrebat ardor, et pavore
Attonitae tremuere terrae.
Sali rubentis pervia vastitas,
Ductore te, tot millibus obruit
Vestigia, et fluctu refuso
Clausit iter Phariis quadrigis.
Moses et Aron (ceu pecudum greges
Pastor reducit) praesidio tuo
Duxere tranquillas per undas,
Incolumes populi catervas.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Ne' giorni torbidi, fra pene amare
A Dio ricorro, comincio a piangere;
E queste lagrime gli son pur care.

Se stendo supplice vêr lui la mano
D'oscura notte nel gran silenzio,
Non mai si spargono preghiere in vano. [1]
Ah! che quest'anima non è capace
Più di conforto; nè in me ritrovasi
La mia dolcissima, l'antica pace.
Perduto ho l'unico mio caro bene,
Da lui lontano non posso vivere,
Non posso vivere fra tante pene.
Ah! la memoria già non perdei:
Ma del perduto ben la memoria
Forse fa crescere gli affanni miei.
Per me non requie, non v'è riposo,
Non viene il sonno mai gli occhi a chiudermi;
Son quasi stupido, parlar non oso.
Ove fuggirono quei giorni ed anni,
Che non pareva che mai finissero,
Scevri d'angustie, scevri d'affanni?

1 Il Lowth, come veduto abbiamo, chiamò questo salmo un'ode di medio carattere, che da un umile e sommesso principio ascende per gradi fino ad una somma elavatezza. Il Poeta addolorato spone il turbamento del suo animo, ed esprime il conflitto in cui si trovò prima che da una grave mestizia si sollevasse alla speranza ed alla fede. Non trovando bastevole conforto nel pregar Dio, cerca di temprare il dolore colla ricordanza degli andati tempi; ma questa non fa che aggravar la miseria dei presenti mali col paragone della passata felicità. Meditando poi i divini consigli nel gastigare gli uomini, il lungo favore di lui verso il suo popolo, i miracoli operati a suo favore, la divina bontà, santità e possanza, si ricrea con questi pensieri, e prorompe subito con ardentissimo affetto nelle lodi di Dio.

E tu, mia cetera, dove pur sei?
T'avessi in questa mia solitudine!
Almen quest'anima consolerci.
Alfin lo spirito stanco pur sente
Qualche conforto, mentre un più nobile
E giusto sorgemi pensiero in mente.
Dico: è possibile che il mio Signore
Più non mi guardi? che si dimentichi
Del tenerissimo suo primo amore?
Da noi possibile che stia lontana
La sua pietade per tutti i secoli,
E che sia inutile la speme e vana?
Dunque quel tenero core ei non ha,
Che prima aveva? dunque è valevole
Lo sdegno a vincere la sua pietà?
No, no: preghiamolo: sarà felice
L'evento; ci puote cambiarsi, e i fulmini
Può alfin deponere la destra ultrice.
Ben mi ricordo quel che, o Signore,
Per noi facesti: quanto è terribile
Il tuo sapere, quanto il valore!
Impenetrabili dal guardo mio
Son tuoi consigli; ma son giustissimi:
Al nostro simile v'ha un altro Dio?
Tu de' prodigj, tu sei il potente
Autor: quai prove da te mirabili
Ebbe l'incredula nemica gente!
Del buon Giacobbe fra le catene
Piansero i figli, pianse il tuo popolo;
Ma per te liberi ne uscîr di pene.
Le acque ti videro, ti vider l'acque,
E s'atterriro: fuggì l'indomito
Flutto, e nel fondo del mar si giacque.

Le nubi squarciano l'umido velo,
Cadon le pioggie, saltan le grandini,
Del tuono orribile rimbomba il cielo.
Di frequentissime l'aria sfavilla
Fiamme e baleni: la terra timida
Allo spettacolo trema e vacilla.
Sul mar passeggi: par che a te sia
L'onda un terreno fermo ed immobile:
Tu passi, e chiudesi poi quella via.
E sol ti seguono, passan con te,
Qual gregge appresso traendo il popolo,
Il vecchio Aronne col buon Mosè.

SALMO LXXVII.

È sentimento di alcuni che questo salmo fosse composto da Davide per essere cantato da Asaph. Essi vogliono che Davide lo dettasse col divisamento di mostrare il diritto che aveva la sua famiglia al trono ad esclusione delle altre tribù, ed in particolare di quella d' Efraim, che era dopo Giuda la più numerosa e la più potente, e che dopo Giosuè era sempre stata in possesso del tabernacolo e dell'Arca del Signore. Il P. Calmet lo riferisce al regno di Asa re di Giuda, il quale riportò una vittoria segnalata sopra gli Israeliti delle dieci tribù. Il P. Carrieres se ne sta pago all'osservare che l'intelligenza chiesta dal Profeta ad Asaph per cantar questo salmo ci insegna quanto essa sia necessaria in leggendolo per profittare delle istruzioni che in esso ci vuol dare; giacchè, aggiunge egli, il Profeta, facendo il racconto di tutti i favori largiti al suo popolo, e di tutti i mali con cui lo ha percosso per punirlo delle sue infedeltà, ha voluto insegnarci ad essergli fedeli, a riporre in esso lui ogni nostra speranza, e ad attaccarci costantemente all'osservanza dè' suoi comandi. Il Profeta annunciando che sta per parlare in *parabole* ed in *enigmi*, ci avverte che i fatti di cui vuol rinnovar la memoria, e che tutti nel senso storico appartengono all'antico

popolo, sono parabole ed enigmi che nel senso profetico riguardano il novello popolo: così in ciò che dice della manna (vers. 24, 25) Gesù Cristo istesso ci scopre il mistero dell'Eucaristia. Joan. VI, 31 e seg.

PARAFRASI

Audite, Isacidae, et rerum pietate Parentem
Qui colitis pura, huc animos advertite vestros.
Mira canam, sed vera canam: quae longa vetustas
Occulit, arcanis oracula mersa tenebris
Evolvam: priscis accepta parentibus olim,
Veriloquis dictis in saecula sera nepotum
Transmittam: laudesque Dei mirandaque facta
Cognita de proavis discent me vate minores.
Namque Parens mundi sancto quum foedere gentem
Jungeret Isacidûm sibi, patres prodere natis
Per seriem, et seris venientia saecula saeclis,
Et legum monitus et facta ingentia jussit.
Scilicet ut memori benefacta priora tenentes
Pectore, consilium vitae auxiliumque regendae
A Domino exspectent, trepido turbante tumultu.
Ne tam caeca animos condant oblivia, legum
Irrita ventosis ut dent praescripta procellis.
Neu similes patrum, male grata mente rebelles,
Deficiant animi instabiles dubioque labentes
Pectore. Cur soboles Ephraemi docta sagittis,
Figere vel jaculo quamvis distantia certo,
Terga dedit pene ante tubas? latebrisque salutem
(O pudor!) abjectis quaesivit turpiter armis?
Nempe quod aversos flexere per avia gressus,
Obliti legum et monitorum et foederis icti,
Obliti tantorum operum, quae, testibus olim
Patribus, in Phariis Dominus patraverat oris.

Quum mare divisit, sese cumulante profundo,
Inter et aggestos undae stagnantis acervos
Incolumem eduxit populum, duce nube, serena
Luce, per obscuras flamma praeeunte tenebras.
Flumina de solidi patefecit vulnere saxi,
Damnatisque siti rivos donavit arenis:
Nec satiati undis linguas tenuere procaces,
Ausi immane scelus, deserta per avia rursus
Tentavere Deum: et ventris stimulante voracis
Ingluvie, petiere cibos: ac talibus ora
Solverunt: Silicis durae qui flumina venis
Elicuit, subitoque sitim torrente levavit,
Non potis est panem, non lautae fercula mensae
Addere? non epulis convivia larga profusis?
Audiit Omnipotens, calidaque accensus ab ira est,
In Judamque hausit flammato corde furorem.
Et populo tamen ingrato, totiesque salutis
Immemori acceptae, victum dedit esse petitum.
Castra super late aetherei patefecit Olympi
Horrea: dein gravidas caelesti semine nubes
Ambrosiae largos super agmina solvit in imbres:
Caelestisque cibi indulsit mortalibus usum.
Cedere tum jusso campis ex aëris Euro,
Mox trepidis volucrum pluvias Notus attulit alis,
Non secus ac siccae cumulos quum verrit arenae,
Pulvereamque trahit deserta per arida pallam.
Castra super, tensisque super tentoria velis
Alituum tremulis resonabant agmina pennis,
Et circum affusis cumulabant stragibus agros.
Jamque epulis exemta fames: sed prava libido
Non exemta tamen: sed adhuc sine fine petitae
Faucibus haerebant epulae: Deus ecce repente

Ultor adest: late subito grassante ruina,
Robora selectae passim cecidere juventae.
Sed neque tot poenae, neque tot benefacta rebelles
Continuere animos, nec tot miracula, rerum
Natura monstrante Deum. Pater ergo procaces
Casibus assiduis fregitque, et robore fracto,
Ante diem tremulae succidit fila senectae.
Vix tandem morbis vexati, erroribus acti,
Omnibus exhausti prope cladibus, omnium egeni,
Agnovére Deum: per tot discrimina tecti,
Ereptique malis, saevoque ex hoste recepti,
Verba tamen blandis fundebant subdola linguis,
Ore pii, mendace animo: neque foederis icti
Servavere fidem. Verum clementior ille
Sontibus ignovit: patria pietate remisit
Offensas, meritamque ultro compescuit iram:
Quippe homines memor esse animi modo flabra fugacis,
Quae fragiles agitent morituri corporis artus.
O quoties inter viduas cultoris arenas,
Inter saxa siti squalentia, Numinis iram
Languentem insanis irritavere querelis!
Et sua divinas dimensi ad robora vires,
Virtutem brevibus voluere includere metis,
Quae mare, quae terras, quae caeli continet orbes!
Scilicet obliti benefacta priora, salutem
Acceptam, et duri nuper juga demta tyranni,
Et quae per Pharias miracula plurima gentes
Edidit, in vitreos suffuso sanguine rivos,
Damnatisque siti laticum sine munere mensis.
Et modo pestiferae per celsa palatia muscae
Spicula figebant liventi tincta veneno:
Et modo flumineis squalebant atria ranis:

Et nunc bruchus edax hominumque boumque labores,
Agmine nunc denso dirae exedere locustae:
Grandinis imbre hortos, lapidosa grandine vites,
Grandine silvarum Dominus decussit honorem:
Grandine prostrati fortes jacuere juvenci:
Et segetum gravidos ruit igneus imber in agros.
Ira Dei, laxisque furor bacchatus habenis,
Eumenidumque faces, et conscius horror oberrans
Pectora, turbabat stimulis praecordia caecis.
Tum leto patefacta via est: mors saeva per omne
Passim hominum pecudumque caput nulli aequa cucurrit:
Primitias sobolis, carissima pignora, florem
Roboris, et serae spem praesidiumque senectae
Prostravit, qua Nilus aqua se divite volvit,
Et septemgeminis refluum mare submovet undis.
Interea, ceu pastor oves in pascua ducit,
Ipse suum Dominus populum deduxit, ab omni
Vi procul et trepida formidine: fluctibus aequor
Obruit infestos in se redeuntibus hostes.
At sancti tenuere patres loca sancta, Deique
Parta manu, exclusit gentes prius unde profanas,
Aut prostravit humi victas: et jugera mensus
Abramidis habitare dedit. Nec segnius illi
Irritare Deum, et rerum tentare Parentem,
Foedera negligere, et patrum de more rebelles,
Avertére suos recto de tramite gressus.
Non secus ac arcus curvat se in cornua, nervo
Adducto, dextraque iterum nervoque remisso,
In faciem subito flectit se sponte priorem:
Libera sic iterum gens impia vindice poena
Ad sese rediit: cunctisque in collibus aras
Erexit, finxitque sibi simulacra deorum,
Ac Dominum rerum meritas accendit in iras.

Audiit omnipotens Pater impia vota precesque,
Et sibi dilectam gentem contemsit, et aras
Ipse suas ac Silonis tentoria liquit,
Sola sibi e cunctis electa habitacula terris.
Deseruitque sui monimentum foederis arcam
Hostibus in praedam: monimentum roboris, unde
Clara Dei in cunctas splendebat gloria terras.
Hos ferro, terrae iratus sibi nuper amatae,
Objecit, flammis alios: cecidere cruento
Ense sacerdotes: non connubialia festis
Carmina sunt cantata toris, carique mariti
Indeploratis viduae jacuere sepulcris.
Ast ubi jam poenis meritam satiaverat iram,
Ceu, crapula excussa, miles, lentoque sopore
Excitus, arma iterum fugientes vertit in hostes;
Tergaque vulneribus figens imbellia caecis,
Perpetuam aspersit ventura in saecula labem.
Non tamen Ephraemum praestantem fortibus armis
Elegit, cui sceptra daret: non ille Manassae
Pignora: sed Judam, sed celsae tecta Sionis,
Templa sibi et solido fundata sacraria saxo,
Cumque polo et stellis mansuram in saecula sedem.
Quique sequebatur pecudes in pascua David,
Sustulit e caulis, caram et sibi pascere gentem,
Impositum solio, et sanctae jus dicere terrae
Jussit: et ille gregem studio curaque fideli
Rexit, et infestis defendit ab hostibus armis.

TRADUZIONE DI ILARIO CASAROTTI

Le arcane opre del cielo, e i grandi eventi 1
Che furon già ne' secoli remoti
(Poi che un sacro furor spira gli accenti),
Come gli ho appresi anch'io, voglio far noti.
Isacidi, mi udite: e ognun rammenti
Il verace mio canto indi ai nepoti,
Perchè di età in età di Dio la gloria
Splenda fra noi con immortal memoria.
Quando ei la stirpe di Giacobbe elesse,
Fu di sua mente provvido consiglio
Che i divini portenti e le promesse
Narrasse il padre in ogni tempo al figlio,
Perchè intrepido e forte ognor dovesse
Drizzare a lui ne' dubbi casi 'l ciglio,
Nè dal retto sentier mai torcer l'orme,
Visto che il Nume al fianco suo non dorme.
Se una stirpe oserà porre in obblio
L'alte grazie del ciel sì varie e tante;
Ovver, seguendo un folle istinto e rio,
Dalla legge lontan volger le piante;
N'andrà cogli avi suoi, popol restio,
Indocile, superbo ed arrogante,
Che mai fede o ragion non ebbe in petto,
Torto di core e cieco d'intelletto.

Effraimo, che pur toccava il segno,
Se fea volar del suo quadrel le penne,
Ratto fuggì senz'ordine o ritegno
Quel giorno che sì audace in campo venne,
Perchè rubello e di feroce ingegno
Al gran patto con Dio la fè non tenne,
Nè i prodigj curò che i padri suoi
Videro, uscendo dell'Egitto, e poi.

Dio loro aperse il mare, e, sovrapposta
Ad onda onda, il sodò, che parve un monte;
E al dì gli ombrò con nube al sole opposta,
La qual di notte ardea del campo a fronte:
Poi, qual d'abisso, fuor d'arida costa
Forza d'acque sgorgò limpide e pronte,
Ch'una e due volte con immensa piena
Corsero ad allagar la secca arena.

Ma in quel deserto che per ombre ed acque
Fatto vedean mirabilmente ameno,
Cessâr forse le colpe? o estinta giacque
La cupidigia che nutriano in seno?
Ah! che d'esca novella il desir nacque,
E crebbe, e sciolse all'empie lingue il freno,
« Potrà, dicendo, ei ch'è pur Nume, in questi
« Lochi trovar di che la mensa appresti?

« Poteo colpir la nuda selce, e trarne
« Fiumi correnti per sì lungo spazio;
« Ma di pan bianco e saporosa carne
« Far potrà di tal guisa un ventre sazio? » —
Iddio gl'intese, arse di sdegno, e farne
Volle con foco e fiamme orrido strazio,
Perchè riporre nella sua virtute
Dovean la speme della lor salute.

Tanto più rei, che in pria, squarciando il velo
Delle gravide nubi 'n aria apparse,
Avea, come di pioggia accolta in gelo,
Di un néttar dolce le campagne sparse.
L'uom del frumento pullulato in cielo,
Che diegli Iddio, potuto avea cibarse;
E non di solo pane: avea contento
Fatto d'altre vivande il suo talento.
Dunque l'eterna possa all'Euro il volo
Pei campi eterei, e all'Affrico discioglie.
Ecco venir d'augei sì grande stuolo
Ad empier di que' cupidi le voglie,
Che polver tanta non ricopre il suolo,
Nè tanta in grembo al mar sabbia si accoglie:
Ecco sovra dell'oste immobil pende,
Serra le penne, e cade infra le tende.
Volser l'occhio, la man, volser la bocca
Ne' preparati cibi avidamente;
Quando l'ira del ciel subito scocca,
Che tuttor nelle carni aveano il dente,
E a terra con fier impeto trabocca
Il nerbo e il fior della proterva gente,
Che tra i prodigj e le mortali angosce
Nè il suo fallir nè il suo Signor conosce.
Dio stanchi gli ebbe con errante vita,
E dati a morte nel vigor degli anni,
Perchè osavano al ciel chiedere aita
Solo a schivar di sua vendetta i danni:
Allor con voce timida e smarrita
Adornavan bei detti e ordiano inganni,
Chiamando il Nume lor salvezza e scampo,
Alto duce e Signor di tutto il campo.

Ma se il labbro era pio, profano ed empio
Chiudeano il cor di mille colpe nido:
Pur Dio frenò la man dal farne scempio,
Dissimulando che gli fosse infido.
Talor volea con memorando esempio
Disfogar l'ira, ed estingueala a un grido,
Membrando che l'uom passa e si consuma,
Nè torna, fumo in aere, o in acqua schiuma.

Quante volte nell'arido deserto
Provocaron del Nume i tardi sdegni!
E, dopo averlo onnipossente esperto,
Fissero al braccio suo termini indegni!
Non recaronsi a mente o il calle aperto
Per cui fuggìr dal lungo esiglio, o i segni
Che fêr del Nilo attonite le sponde,
E v'impresser di lutto orme profonde:

Quando il Nume all'Egizio arso di sete
E i fiumi e i fonti e i rivi in sangue volse:
E i suoi campi a guastar, mosche inquïete,
Che aveano in sen rabbia crudel, disciolse:
E il riposo a turbargli e la quïete,
Negli atrj suoi rane importune accolse;
E diè in balía delle locuste tutti,
Fatica e speme del villano, i frutti:

E, disgruppando un procelloso nembo,
Le viti d'aspra grandine percosse,
E spense i tauri ai verdi paschi 'n grembo,
E del frondoso onor la selva scosse,
Mentre lambiano alle atre nubi 'l lembo
Strisce di foco fiammeggianti e rosse:
La giusta ira del Nume in quel momento
Fremè col turbo ed ululò col vento;

La qual dischiuse le tartaree porte,
E gli Angiol neri fuor chiamò dal fondo,
Perchè, le strade a preparar di morte,
Conturbasser qua su l'aere giocondo.
Uomini e bruti allor con egual sorte
Nel lezzo avvolse della peste immondo,
E in tutta Egitto uccise alfin qual prole
Primiera uscío dal sen materno al sole.
Poichè dell'Eritreo l'onda omicida
Di egizj corpi ricoprì le arene;
Iddio, fermo sostegno e scorta fida,
Col popol suo tutte le parti ha piene
Di vigile pastor che il gregge guida
Al prato, alle chiare acque, all'ombre amene:
E, trattando per lui l'arme vittrici,
Alle sue lo guidò sante pendici.
E come il prisco abitator ne spinse,
Di attorti giunchi un funicello tese,
E in parti molte a divisar si accinse
Pei figli di Giacobbe il bel paese.
Ei gl'intervalli e i termini distinse;
Poscia ognun suo retaggio a sorte prese,
Maravigliando pur che il cielo amico
Dati i campi gli avea del suo nemico.
Ma poi, cedendo della legge al carco,
Fèr onta al Nume; e, in tutto agli avi uguali,
Lentaro il zelo, come lenta un arco
La corda, appena discoccò gli strali.
Dove su i colli a secrete ombre il varco
Si apria, Dei collocaro a Dio rivali:
E Dio, geloso di sè stesso, alfine
D'alto lor mosse incontro alte ruine.

La vendetta e il furor giunse a tal segno
Col popol suo, col suo diletto erede,
Ch'ebbe di Silo il padiglione a sdegno,
E dagli alberghi suoi ritrasse il piede:
Ei l'arca, di poter, di gloria pegno,
Tra i nemici lasciò con l'altre prede,
E fe' Israello in disperata guerra
Dal brando ostil cader trafitto a terra.

Mille fiamma vorace e mille vite
Consunse allor di vaghi giovanetti,
Per che languìr le vergini romite,
Non côlti fior, su gl'infecondi letti.
Ma dal ferro nemico ampie ferite
I sacerdoti rilevâr nei petti,
E tra l'orror del sangue e delle morti
Tomba non ebber dalle lor consorti.

E poi qual suol magnanimo guerriero,
Che dopo il sonno e il vin di forze abbonda,
Fiammante gli occhi e minaccioso e altero
Lasciar del letto la premuta sponda;
Tal Dio si alzò vendicator severo
I nemici a stampar di piaga immonda;
E li percosse a lor vergogna eterna
Nella parte del dorso ultima, interna.

Non però di Gioseffo o d' Effraimo
Alle tende abborrite ei fe' ritorno;
Ma in te, bella Sionne, amor suo primo,
Ed in Giuda fermar volle il soggiorno:
Perdusse il tempio al sommo ivi dall'imo,
Suo ricco albergo, e sovra ogni uso adorno,
Che, saldo al pari della terra, i danni
Vincer dovesse, ed il poter degli anni.

Perchè a Giacobbe e ad Israel proveggia,
Di popoli pastor Davidde ha eletto
Di dove a pascer la feconda greggia
Stava, prode garzon, benchè negletto.
Ei, da povero ovil tratto alla reggia,
Punto il cor non mutò semplice e schietto;
Chè se d'umil pastor tenne sembianza,
Pur mostrò di gran re senno e possanza.

NOTE

1 Abbiamo mostrato già col Lowth che questo è il primo fra que' salmi i quali si appellano *storici*, perchè celebrano le lodi di Dio per le imprese e pei portenti operati a favore del suo popolo. Il Poeta narra qui la storia degli Israeliti, cominciando dall'uscita dall'Egitto fino ai tempi di Davide, ed illustrandone solo le principali circostanze. L'ordine però non è del tutto storico, giacchè per togliere la noja che avrebbe recato la sposizione di tante imprese accadute in così lunga serie di tempi, si introducono i portenti dell'Egitto che tengono il luogo di episodio.

2 Quanto bene il Manzoni ha imitata questa idea nell'inno della *Risurrezione:*

> È risorto: il capo santo
> Più non posa nel sudario:
> È risorto: dall'un canto
> Dell'avello solitario
> Sta il coperchio rovesciato:
> Come un forte inebriato
> Il Signor si risvegliò.

SALMO LXXVIII.

Il P. Calmet e la maggior parte dei commentatori riferiscono questo salmo alla disgrazia di Gerusalemme sotto di Nabuccodonosor. Altri appoggiandosi sulla testimonianza dell'autore del I libro de' Maccabei (I Macc. VII, 17), lo applicano ai mali che Antioco fece soffrire alla Giudea. Il P. Carrieres propone i due sensi, e senza determinarsi per l'uno più che per l'altro, si contenta di osservare esser questa una preghiera colla quale il Profeta rappresenta a Dio i mali che oppressero il suo popolo per mezzo de' suoi nemici, e le profanazioni che essi hanno fatte del suo tempio. Si può aggiungere che il Profeta sollecita la liberazione de' figliuoli d'Israele, ed annuncia le vendette che il Signore eserciterà sui nemici del suo popolo.

PARAFRASI

Hereditatem, Rector orbis, cur tuam
Invadit hostis impius?
Ritu profano polluit sacraria
Tuo dicata nomini,
Soloque stratam funditus Solymam suae
Tegit ruinae molibus.
Truncata ferro membra te colentium
Passim per agros objacent,
Lanianda rostris vulturum, crudelibus
Aut belluarum dentibus.
Rivi cruoris perluunt vias, velut
Torrens adauctus imbribus:
Nec usquam amicus ossa sparsa qui legat,
Aut lecta tumulis obruat.
Functique fato pariter et superstites
Ludibrio accolis sumus.

Parens benigne, quem modum tandem tuae
Speremus iracundiae?
An continenter instar ignis omnia
Vorantis in nos saeviet?
Tui furoris verte potius impetum
In impiarum gentium
Tot regna, nomen quae tuum vel nesciunt,
Vel, si sciant, non invocant:
Semen piorum quae laborant perdere
Armis et urbes ignibus.
Revocando vetera, parce, Genitor, crimina,
Faces furori subdere.
Sed pene cunctis obrutos malis, tua
Nos praeveni clementia.
Offensionum mitis obliviscere,
Nostrae salutis anchora.
Placatus adsis, splendor ut cunctis tuae
Clarescat oris gloriae;
Os obstruatur impiis, quaerentibus
Num noster hic cesset Deus.
O juste Vindex, impios exercitus
Poenis vicissim cernere
Fac nos, cruore qui piorum sordidi
Nunc insolenter gestiunt.
Audi gementes carcerum qui vinculis
Marcent: potente dextera
De fauce mortis libera quos caedibus
Jamjam tyranni destinant.
Et quam intulerunt contumeliam tibi,
Et quam tuis injuriam,
Multiplicatam redde nostris accolis,
Rerum perennis Arbiter.

Et nos, ovilis grex tui, quem pabulo
Alis, tueris numine:
Et posterorum posteri laudes tuas
Cunctis canemus saeculis.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Signor, che fai? sen vengono
Di popoli stranieri armati eserciti
La tua sì bella a struggere
Diletta eredità! Vedi il tuo tempio
Già profanato; e cercasi
Invan fra le ruine Gerosolima:
Non è più quella; in cenere
Quasi è ridotta, e sol di pietre, ahi! sembrami
Mucchio indigesto. I barbari
Tutti i suoi più fedeli, o Dio, svenarono,
E i miseri cadaveri
Preda alle fiere ed agli augei lasciarono,
Mentre gli estremi ufficii
Non v'era chi lor desse, e il miserabile
Onor di tomba; e gonfii
Quasi torrenti del lor sangue allagano
Le strade tutte. Oh miseri!
Siamo a' nostri vicini, e a tutti i popoli
Che han pur di noi notizie,
Di scherno oggetto, e al vulgo vil la favola.
Ah quando avrà mai termine
L'alto tuo sdegno, e ti vedrem più placido?
De' tuoi gelosi spiriti
Va ad estinguersi il foco, o sempre a crescere?

Sfoga contro de' popoli
Il tuo sdegno, che mai non ti conobbero,
E la tempesta scarica
Sopra quei regni ove il tuo nome amabile
Mai non s'udì. D'abbatterli
Hai pur ragion: bastan gli strazj a muoverti,
Che di Giacobbe al popolo
Fecer gl'indegni, e la crudel del tempio
Alta ruina: e scórdati
Per ora i nostri falli, e le antichissime
Colpe de' padri ed avòli.
Già ne pagammo il fio: delle miserie
Siam giunti al colmo; a porgerci
La necessaria aita, ah! sia sollecita
La tua misericordia:
D'altri sperar salute è cosa inutile,
Fuor che da te: la gloria
Vuol del tuo nome, che ci aiti e liberi,
Che ci perdoni; o i popoli
Andran sparlando e mormorando increduli:
« Questo lor Dio dove abita?
Chi è? che fa? » — Mostra che sei, che valido
È il tuo gran braccio; e veggano
Come de' servi tuoi l'innocentissimo
Sangue già sparso a rivoli
Chiede vendetta, e tu la prendi asprissima.
Dunque i sospiri e i flebili
Omei de' prigionieri a te pur giungano;
Ti muovano, ti déstino,
E de' tuoi figli già perduti il piccolo
Avanzo almen conservisi
Dall'alto tuo poter. E fa che imparino

Costoro alfin: ricevano
Quelle onte a mille doppj e quelle ingurie
Che a te di fare osarono
Oltraggiando il tuo nome. E noi, che d'essere
Ci vantiamo il tuo popolo
E la tua gregge, noi degli anni instabili
Per tutto il lungo volgere
Canterem le tue lodi e le tue glorie.

SALMO LXXIX.

Molti antichi esemplari greci e latini aggiungono alla fine del titolo di questo salmo queste due parole: *Pro Assyriis*, cioè per gli Assirj, o riguardante gli Assirj. Il sentimento comune si è che questo salmo ha per iscopo la cattività degli Ebrei in Babilonia; ma gli uni credono che fosse composto ai tempi della cattività medesima; e questo è il sentimento del P. Calmet: altri pretendono che fosse composto prima; e così la pensa il P. Carrieres, che lo riguarda come un vaticinio dei mali che i Giudei dovevano allora soffrire, e come un'espressione dei sentimenti che essi allora dovevano nutrire. Il Profeta supplica il Signore di liberare il suo popolo; gli espone il guasto d'Israele sotto il simbolo di una vigna devastata, e lo scongiura di visitare e di ristabilire questa vigna. L'ultima comparsa di Gesù Cristo è qui implorata per ben tre volte, vers. 4, 8, 20.

PARAFRASI

Hebraei generis Pastor, uti gregem,
Blande progeniem qui regis Isaci,
Inter qui geminos aligeros tuo
Praescribis populo jura salubria.

Selectae soboli da bonus ac favens
Lumen posse tuae cernere gloriae,
Da vim posse tuae nosse potentiae:
Ac fessis propere porrige dexteram.
Tu nos si placido lumine videris,
Cedent continuo cetera prospere.
O Rex armipotens, quem statues modum
Irae? quando humiles suscipies preces?
Irroras lacrymis fercula, lacrymis
Misces continuis pocula: jurgia
Nostris finitimi de spoliis serunt,
Et nostra exagitant ludibrio mala.
O Rex armipotens, agmina caelitûm
Cui parent, faciem cernere da tuam.
Tu nos si placido lumine videris,
Cedent continuo cetera prospere.
Traduxti Pharia de scrobe vineam:
Pravarum expuleras semina gentium,
Ut puro sereres purius hanc solo.
Jam radix teneras fuderat undique
Fibras: jam tremulo frigore texerat
Montes: aequa cedris brachia sparserat:
Tangebant teretes aequora palmites,
Euphratem teneri germina surculi.
Nudatam solitis cur modo sepibus
In praedam hospitibus deseris hanc vagis?
Cur hanc saevus aper proterit? alites
Carpunt? omnigenae depopulant ferae?
O Rex omnipotens, obsecro, jam redi
Tandem, et sidereo prospice de throno:
Placatusque tuam respice vineam,
Plantaras propria quam tibi dextera.

Hunc saltem placidus respice ramulum,
Cui cultu assiduo conciliaveras
Robur, clara tui gloria nominis
Terrarum ut populis nota sit omnium.
Illic flamma vorat brachia vitium:
Hic convulsa gemunt, caesa bipennibus
Hic duris resonant: omnia pessum eunt
Irae justa tuae nos premit ultio.
Indulgens Genitor, nunc ope sublevа;
Firma praesidio nunc propius tuo
Hunc, vires et opes et decus antea
Affectu patrio cui cumulaveras.
Vitam redde tuis, sancte Parens, quibus
Semper mors avidis faucibus imminet.
At nos usque ducem te comitabimur,
Praesentem miseris te celebrabimus.
O Rex armipotens, agmina caelitûm
Cui parent, faciem cernere da tuam.
Tu nos si placido lumine videris,
Cedent continuo cetera prospere.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Ascoltaci, o Signor: tu quel medesimo
Non sei che di Giacobbe la progenie
Guidi qual gregge ubbidiente ed umile,
E governi a' tuoi cenni? Ove or nasconditi?
Perchè non vieni a consolarci? Aspettano
Efraimo, Manasse, aspetta il piccolo
Beniamino il tuo ajuto. Ah! vieni e móstrati;
De' Cherubin sui presti vanni ed agili
Cavalca e vola; e veggan questi barbari

Quanto è grande il tuo braccio, e come sciogliere
L'aspre catene puoi, che c'imprigionano.
Signor, da queste carceri
Deh per pietà richiamaci:
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.
Potentissimo Dio! dunque è possibile
Che sempre irato esser tu voglia, e chiudere
Sempre l'orecchio alle preghiere, ai gemiti
Del tuo popol diletto? Ah! ci fai pascere
Di pianto amaro, e servonci le lagrime 1

1 La Vulgata legge: *Cibabis nos pane lacrymarum, et potum dabis nobis in lacrymis, in mensura*. Questo *in mensura* è una non facile espressione: nell'ebreo ci è là voce *scalisc* che è una specie di vaso, ed è lo stesso che dire: *ci davi a tracannare intere tazze di lagrime*. Ignorandosi la vera significazione dello *scalisc*, si è apposto *in mensura* con termine troppo generale. Fra Jacopo Passavanti nello *Specchio di vera Penitenzia*, IV, c. 1, comenta questo versetto così: « L'altro modo si può intendere e considerare il dolore, in quanto è sensibile, cioè nella parte sensitiva che è uno contristamento afflittivo. E questo potrebbe essere troppo, come il digiuno e le altre afflizioni corporali, che si voglion fare con modo e con misura, sì che si conservi la vita e la sanitate, e la carne stia soggetta allo spirito e la sensualità alla ragione. Ed a questo intendimento parve che volesse andare il santo profeta David, quando disse: *Potum dabis nobis in lacrymis, in mensura*: Tu Signore Iddio ci darai un beveraggio di lagrime con misura. A significare che questo dolore sensitivo, per lo quale l'uomo si contrista e piange, si dee fare con modo e misura. » È da compatirsi uno che visse nell'anno 1354, in un secolo quando, a riserva delle native eleganze del volgar fiorentino in cui scrivevano, si era poco andato avanti nello studio delle altre lingue: *in mensura* dinota il beveraggio del Passavanti senza aggiunger con *misura*; poichè lo *scalisc* è una delle misure ebraiche di capacità.

Mattei.

Di cibo e di bevanda! In quale, ahi miseri!
Stato ci lasci! Ad insultarci vengono
Tutti i vicini; e siam ridotti ad essere
De' nemici il trastullo ed il ludibrio.

Signor, da queste carceri
Deh per pietà richiamaci:
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.

Ah tu la bella vigna, o Dio, ricordati,
Trapiantasti da Egitto in questo amabile
Fertil terreno, pria da qui le inutili
Piante sterpando; e sì opportuno e proprio
Rendesti il luogo: eran già profondissime
Le sue radici, ed occupò vastissimo
Tratto di terra: i rami pareggiavano
I più alti cedri del frondoso Libano,
E copria la sua ombra i monti altissimi:
Fino all'Eufrate e fino al mar si stesero
Liete di là, di qua le sue propaggini.
E saran poi tante fatiche inutili?
Rotto è il recinto; e quella che cingevala
Folta siepe è sdrucita, e la vendemmiano
Liberamente i passeggieri, e l'ultimo
Guasto le ha dato un fier cignale orribile.
E tu 'l vedi e 'l comporti? Ah! torna, e guardala:
Tua vigna è ancor. Deh per pietà riprendine,
Signor, la cura antica; e tu medesimo
Che la piantasti un giorno, or tu riparala.
Se continua il tuo sdegno, e mai non placasi,
A sacco, a foco alfin già posta, a perdersi
Del tutto andrà. Proteggi almen, conservaci
Quei che sarà del braccio tuo valevole

L'istromento, o Signor, quei che prescegliere
Per salvarci volesti; e questo affrettaci
Aspettato soccorso. E noi giuriamoti
Di più mai non lasciarti: e quella in grazia
Vita che tu ci renderai, continua
Per te s'impiegherà; sempre lodandoti
Avrem tra i labbri il tuo bel nome amabile.
Signor, da queste carceri
Deh per pietà richiamaci:
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.

SALMO LXXX.

Giusta la sentenza dei PP. Calmet e Carrieres e della maggior parte degli interpreti, questo salmo fu composto per essere cantato nel giorno della festa delle Trombe, la quale si celebrava nel primo dì del settimo mese dell'anno santo che era il primo dell'anno civile. Aveva Iddio ordinato agli Ebrei di celebrare questa festa al suon delle trombe in memoria dell'alleanza che con essi strinse, e della legge che loro diede sul Sinai al romor delle trombe, allorquando li fece uscire dall'Egitto (Levit. XXIII, 24). Il Salmista invita qui i figliuoli d'Israele a celebrar questa solennità con una gioja singolare, e rimprovera ad essi in nome e dalla parte del Signore la loro indocilità.

PARAFRASI

Exsultate Deo nostro, bona dicite verba
Nostrae salutis vindici:
Isacidûm laudate Deum, paeana canentes
Ad tympani dulces modos.

Nec lyra, nec cessent genialia nablia: festis
Tuba calendis clangite.
Hunc laeti celebrate diem, stata sacra ferentes:
Nam sic statutum est patribus.
Sic lex sancta jubet, sic sacri foedera pacti
Percussa cum majoribus.
Haec est illa dies ventura in saecula testis
Memphiticae tyrannidis.
Quum Pelusiacis Hebri gens hospes in oris
Erraret, et linguae sonum
Attonita ignotum audiret, nec nota vicissim
In verba frustra os solveret:
Quumque humeros curvaret onus servile, manusque
Lassaret olla fictilis,
Excussi manibusque ollas, humerosque levavi
Luto, inquit optimus Parens:
Auxiliumque tuli poscenti in rebus egenis:
Et nube densa conditus
Intonui: Meribam propter, tua jurgia passus,
Feci tui periculum.
Nunc etiam, selecta mihi gens, auribus hauri,
Et quae paciscor accipe.
Si mea dicta vagis non tradas irrita ventis,
Nec alterum colas Deum,
Nec prostratus humi supplex nova numina adores,
Sed unicum tibi me Deum
Esse velis, domini qui rupta compede Nili,
Juris tui te reddidi:
Posce modo: spe plura feres, potiora petitis,
Majora votis auferes.
Haec neque dicta suas populus demisit in aures,
Bene nec monenti paruit.

Ergo ipsos sibi permisi: frenoque remisso,
Solvi vagam libidinem.
O potius monita audissent mea! me duce, rectum
Utinam institissent tramitem!
Namque humiles illis subito fractosque dedissem
Hostes, meamque dexteram
Vertissem in gentes, quae recta odere, profanas:
Et supplices mendacibus
Vultibus Isacidûm ambissent verbisque favorem,
Felicium omne in saeculum
Isacidûm, quibus almus ager fudisset abunde
Frugum benignam copiam,
Mellaque de duri fluxissent viscere saxi
Per arva cultus inscia.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Qual silenzio è mai questo! Al nostro Dio,
Al nostro difensor, del buon Giacobbe
Al Dio potente inni cantiam: s'unisca
Dell'arpe e de' salterj al dolce suono
L'alta stridula tromba, il grave timpano
In così lieto dì: già spunta il nuovo
Dell'argentata luna
Lucido corno, e le frondose amene
Ergonsi ancor misteriose scene. 1

1 Questo salmo, giusta la sentenza del Lowth, è un'ode cantata nella festa delle Trombe, o del primo novilunio dell'anno civile. Si comincia da un'esortazione a celebrar Dio coi cantici e colla musica, i cui varj stromenti sono enumerati; ma si fa una particolar menzione della tromba, perchè la legge di Mosè ne aveva prescritto l'uso solenne in quella festività. La

Tutto s'appronta a celebrar l'antica
Festa che stabilì del nostro Dio
La sapïenza; e la memoria eterna
Volle così che a' figli suoi restasse
Di quel ch'ei fe', quando dal fiero Egitto
Salvi li trasse, e li guidò per l'erma
Solitaria foresta. Allor con nuovi
Accenti ignoti a quei dall'alta cima
Del monte ei parla, e vuole
Che faccia a noi ritorno
Sempre lieto e festivo un sì bel giorno.
« Ah! popol mio, deh ti sovvenga (ei dice)
« Quel ch'io feci per te: l'ingiusto pondo
« Io dagli omeri tuoi
« Tolsi, nè più permisi
« Che in faticoso ministerio e vile
« S'impiegasser le mani. In mezzo a tanti
« Che t'opprimeano acerbi affanni, i preghi

ricordanza della legge promulgata, ed il clangor della trombe riguardato come un segno di libertà, rinnova quasi spontaneamente la memoria delle miserie sofferte nell'egiziaca servitù, del popolo tornato in libertà dal braccio vendicatore di Dio, dei colloquj dello stesso Dio sul monte Sinai, e finalmente della contesa del popolo stesso con Dio alle acque di *Meriba* o *Marah*, ossia alle acque di contraddizione. Il cenno di queste acque rinnovella l'idea che il popolo fu sempre contumace, sempre ingrato e sempre immemore di tutti i beneficj di un indulgentissimo padre. Il resto dell'ode contiene un'amorosissima ricerca che Dio fa del suo popolo, la proposizione dell'alleanza, la conferma delle promesse, poscia il dolore e le querele per la delusa speranza. La chiusa è piena di eleganze e bellissima, sia che si abbia riguardo alle idee, sia che si esamini lo stile. Notevole poi è quel subitano e moltiplice cangiamento di persone che si introducono a parlare.

« Volgesti a me; ti sciolsi i lacci, accorsi
« Pronto all'ajuto, ed eccitai funesta
« Al tuo nemico orribile tempesta.
« Pur di Maraba alle acque
« Infedel ti conobbi, e quindi appresso
« Nuove prove aggiungesti
« D'infedeltà. Ma senti, io dissi allora,
« Odi i miei sensi. Ah, se ubbidir mi vuoi,
« Scaccia da te qualunque
« Nuovo Nume straniero. Io solo, io solo
« Sono il tuo Dio, che infranse i ceppi tuoi,
« Che ti tolsi all'Egitto. Escan da' labbri,
« Escan i voti: io tutti
« Paghi li renderò. — Questi miei sensi
« Udir non volle il popol mio, nè mai
« A ubbidirmi pensò. Quindi risolsi
« D'abbandonarlo in preda alle incostanti
« Lor voglie infami, ed alle folli e ree
« Di lor pensieri ingannatrici idee.
« Se ubbidïente a' miei consigli 'l capo
« Il mio popol piegava, e pel cammino
« Ch'io gli segnai, seguiva il corso, io sempre
« Era pronto a difenderlo; e già sparsi
« Sarebber tutti i suoi nemici, appunto
« Qual nebbia al vento, e il mio valevol braccio
« Veduto avria qual fosse. Or gl'infedeli
« Mal rïamando il padre amante, ingrati
« Fûro a me stesso, e mi tradîr: son dessi
« Miei nemici più fieri. Eppur felici
« Scorrer gli fei tutti i lor giorni! eppure
« De' più soavi e delicati cibi
« A pascerli ho seguíto, e nell'ameno

« E fertile terreno
« Gli ho posti, ove da' sassi alpestri e vivi
« Sgorgan di mel, sgorgan di latte i rivi. »

SALMO LXXXI.

Gli interpreti sono assai discordi sul tempo e sull'occasione di questo salmo. Alcuni lo riferiscono al tempo di Giosafat re di Giuda, il quale ristabilì l'ordine de' giudizj ne' suoi Stati (II Paral. XIX); ed il P. Calmet riguarda questa opinione come più probabile. Ma il P. Carrieres ama piuttosto di confessare che intorno a ciò non si può nulla affermare di certo; e se ne sta pago ad osservare che il Profeta esorta qui tutti i giudici della terra a render giustizia ai poveri ed agli orfani, perchè Dio sta nel mezzo di essi per contemplare le loro ingiustizie, e sopra di essi per punirle.

PARAFRASI

Regum timendorum, in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovae,
Qui judicantum examinabit
Nequitiam trutina severa.
Num fraudulentos semper et impios
(Inquit) dolosa lance fovebitis?
Pauperque pupillusque vestrum
Ceu scopulum metuet tribunal?
Quin orbitatem cernitis anxiam?
Aurem querelis quin inopum datis?
Cur pauperes non a superbo
Ludibrio asseritis potentum?
Frustra monemus: lumina caecitas,
Errorque mentes obsidet, ut neque
Compaginem rerum solutam
Justitia pereunte, cernant.

Deos vocavi vos, dominos necis
Vitaeque feci: sceptrifera manu
Pacem dedi tueri, et armis
Letiferum cohibere bellum.
At mors iniquae justa superbiae
Ultrix honores detrahet, et pari
Ignobili cum plebe fato
Purpureos rapiet tyrannos.
Exsurge, legum frena manu, Deus,
Capesse, cunctis arbitrio tuo
Qui regna dispensas, ut orbi
Imperio domineris, aequo.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

E giustizia non c'è! Questi che il mondo
Quai Numi adora, ah! s'abusaro ormai
Di lor potenza: e chi sarà che freni,
Che punisca l'ardir? Ecco il Signore
Scende, e s'asside in mezzo
Al gran senato, e i lor giudizj stessi
Pesa, esamina, osserva. Ah! che li trova
Giudici iniqui, ingiusti! Ah! che li vede
Senza onor, senza legge e senza fede. [1]

[1] Contendono gli interpreti nell'assegnar l'epoca a questo salmo, poco alcuni curando il titolo che l'attribuisce ad Asaf, poeta di corte a tempo di Davide e di Salomone, che sopravvisse ancora sotto il regno di Roboamo. A fissare il tempo van trovando nella Storia sacra quei periodi in cui i Giudici furono men esatti: ma così il salmo si ritroverà ben convenire ad ogni età. Poichè dell'infedeltà de' giudici occorreranno continui gli esempj nella storia sacra e profana, e ne' primi e negli ultimi

« Perfidi! ancor la stessa
« Bilancia in mano avete?
« E la giustizia oppressa
« Sempre per voi sarà?
« Al giusto ognor nemici,
« Tutti dell'empio amici!
« Sempre per voi del giusto
« L'empio trionferà?

secoli. La maggiore o minor vigilanza de' principi fa che si scelgano: ma è impossibile che taluno non inganni il principe stesso, il quale finalmente altro far non può che punirlo dopo scoverto. Quel rubar de' giudici credea Seneca che a' suoi tempi nascesse perchè si erano anch'essi introdotti col danaro, e non è maraviglia che si venda quel che si compra: *Nam provincia spoliari*, dice con enfasi elegante, *et nummarium tribunal, audita utrinque licitatione, alteri addici non mirum, dum quae emeris vendere juris gentium est.* Claudiano ancora con termini assai vivi dipinge lo stato della Corte sotto Teodosio ed Arcadio per li maneggi dell'eunuco Eutropio. *In Eutrop.* lib. I, v. 196 e seg.

. . . . quidquid se Tygris ab Haemo
Dividit, hoc certa proponit merce locandum,
Institor imperii, caupo famosus honorum.
Hic Asiam villa pactus regit; ille redemit
Conjugis ornatu Syriam: dolet ille paterna
Bithynos mutasse domo: suffixa patenti
Vestibulo, pretiis distinguit regula gentes.
Tot Galatae, tot Pontus eat, tot Lydia nummis.
Si Lyciam tenuisse velis, tot millia ponas;
Si Phrygas, adde parum: propriae solatia sorti
Communes vult esse notas; et, venditus ipse,
Vendere cuncta cupit: certantum saepe duorum
Diversum suspendit onus: cum pondere judex
Vergit, et in geminas nutat provincia lances.

Questa total corruzione si vede fra gli Ebrei ne' tempi posteriori, quando, come si ha da' Maccabei, compravasi anche il pontificato. — *Mattei.*

« Ah! si cambii tenor: per tutti eguale
« Sia la vostra bilancia; in voi l'asilo
« Il misero pupillo,
« Lo sventurato, il povero, l'afflitto
« Ritrovi alfin, e dall'ingiusta mano
« Del potente oppressore
« Scampi per voi. Ma parlo in van, non vonno
« Udir consigli, e van fra l'ombre a caso,
« Ove li guida il cieco
« Desio d'acquisto o di vendetta: il mondo
« Volgon sossopra ad appagar l'insane
« Brame indiscrete. Ah miseri! non tanto,
« Non tanto orgoglio. Io figli miei vi chiamo:
« Voi quasi Dei siete nel mondo, è vero;
« Vel dissi, e vel dirò: ma tai vi rende
« De' sudditi il timor che in ogni petto
« Desto per voi. Ma siete al par di loro
« Mortali ancor, nè del cliente oppresso
« Del giudice la sorte
« Nel dì fatal distinguerà la morte. » —

Ah! mio Dio, tu parli in vano:
I superbi udir non vonno.
Non partir da noi lontano,
Qui tu segui a giudicar.
Tutto è tuo: perchè non regni
E non giudichi tu solo?
Questi tuoi ministri indegni
Non si ponno tollerar.

SALMO LXXXII.

Molti fra gli interpreti riferiscono questo salmo al tempo di Giosafat, allorquando gli Ammoniti ed i Moabiti confederati cogli Idumei e con varj altri popoli assalirono il reame di Giuda e furono miracolosamente sconfitti colle loro proprie armi (II Par. XX). I PP. Calmet e Carrieres preferiscono questa opinione, e credono anche che il Profeta della stirpe di Asaph, che Dio spedì a Giosafatte per assicurarlo della sua protezione, potrebbe essere l'autore di questo salmo. Il Salmista implora il soccorso del Signore, gli espone la congiura dei nemici del suo popolo, ed annuncia la loro sconfitta.

PARAFRASI

Ne taceas, ne cuncteris, Pater optime, neve
Preces tuorum sperne duris auribus.
Ecce fremunt hostes circum, et miscere tumultu
Saevo parati cuncta, cristas erigunt.
Concilia occulte coëunt, populoque minantur,
Tu quem tuendum proprie susceperas.
Eja (ajunt) properate, omnem succidite silvam:
A stirpe sobolem deleamus Isaci.
En sceleri jurata manus coit omnis in unum,
Tua instituta ut deleant et foedera.
En cum palmifera junctus Nabathaeus Idume,
Soboles Moabi, et Agareni et Gabala,
Cumque Palaestinis Tyriisque Amalecus et Ammon,
Syrusque jungit castra Loti posteris.
At tu sterne solo victos, Madiana juventus
Ut caesa texit semitas, te vindice.
Sisara ceu tumidus cecidit, saevusque Jabinus:
Cissontis undas turbidas quum sanguine

Tinxere: infletae passim jacuere catervae,
Laetamen agris: nec fuga eripuit duces
Orebum et Zebum: nec subtraxere latebrae
A falce mortis Zebeamque et Salmanam:
Dicere non veritos animo votoque superbo,
Dominos futuros se tui sacrarii.
At tu, sancte Parens, sic hos vertigine torque,
Ut rotula clivo, stipula vento volvitur:
Flamma velut siccae populatur brachia silvae,
Per alta stridens montium cacumina,
Sic urge attonitos consternatosque procella,
Tui furoris dissipa sic turbine.
Sic animos dolor exurat, pudor ora coloret,
Suis miseriis numen ut probent tuum:
Sic ignominia fastum preme, damna timorque
Sic continenter territos exerceant,
Te solum ut noscant Dominum rerumque potentem,
Quacumque terras ambit axis ignifer.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Osservi e taci? Ah! non tacer, mio Dio.
Chi a te resisterà, se al trattenuto
Sdegno dái sfogo alfin? Non è più tempo
Di star così della baldanza altrui
Spettatore indolente. Odi 'l vicino
Fragor della tempesta? I tuoi nemici
Turban le acque così. Vedi già gonfi
Quei che odiano il tuo nome? E notte e giorno
Van consigliando a disfogar la rabbia
Contro al popol fedel che di tue ali
Sotto all'ombra si cuopre. « Andiamo, andiamo

« (Dicean fra lor): s'opprima, si calpesti,
« Si disperga così, che più nel mondo
« Questo un popol non sia, nè mai si parli
« Più d'Israel: sicchè all'età futura
« Non giunga il nome, e sia la fama oscura. » —
Qual lega infame e qual congiura orrenda
Fan contro a te! Coll'Idumeo, ch'errante
Va con le tende e non ha fede, uniti
Vengon gl'Ismaeliti,
Vengon d'Ammone e di Amalecco i figli,
E l'Agareno e il Moabita, e manda
Gebel la montuosa i suoi robusti
Induriti villani: a dar soccorso
Di Lot all'empia stirpe, e più l'antico
Odio a sfogar il Filisteo ribelle
Ozïoso non dorme, e seco in campo
Tragge il vicino abitator di Tiro,
E al gran rumor si desta ancor l'Assiro.
Signor, tanta baldanza
Non ti commove ad ira ancor? Ah sorgi:
Di Sisara e di Jabin
Deh rinnova gli esempi; e quel che un giorno
Di Cisson alle sponde allor facesti,
Si rivegga, o mio Dio. Del tuo valore
D'Endor il campo intorno
Di sangue Madianitico ondeggiante,
Coverto di cadaveri insepolti,
O imputriditi o già ridotti in polve,
Fede ne fa. Perchè la sorte istessa
Non incontran questi empj? Oreb e Zebe
E Salmana e Sebee del tuo furore
Soli furon l'oggetto! Ed or di questi

Perfidi duci osservi
Contro a noi, contro a te l'impresa audace,
L'indegno orgoglio, e tu tel soffri in pace?
Non son costor che alteri:
« Il tempio è nostro (ivan dicendo), entriamo:
« Il Dio qual è che abita qui? » — Signore,
Mostra il valor: fa che conoscan tutti
Alfin chi sei. Sol che dal ciglio irato
Sfavilli un lampo, e li vedrem qual ruota
Girar confusi intorno, o qual dispersa
Paglia agitata allo spirar non certo
De' venti avversi. Ah! sciogli il freno omai
Alle tempeste, a' turbini,
E a scaricar sen vengano
Sulla testa degli empj. Or la tua destra
Dardi, saette e fulmini
Scagli, consumi e dissipi
L'audace stuol, qual d'un gran monte in cima
L'edace foco opaca selva annosa
Abbatte e doma, incenerisce e strugge;
Ed atterrito il pastorel sen fugge.
Non vengon questi voti
Da un cuor di sdegno e di furore acceso,
Che vendetta sol chiede: alta sorgente
Riconoscono in noi. Ci muove solo
Il fervido desio
Che ritornino a te pentiti, o Dio.
Questa è la via di ricondurli. Il volto
Poichè di scorno e di rossor coverto
Avran per te, vinti, avviliti, oppressi
Procureran saper chi sei che tanto
Puoi su di loro; e il tuo gran nome augusto

Impareranno a venerar. Se questa
Vana speme non è, se tu conosci
Che l'emenda è sicura, affretta, o Dio,
Affretta il colpo, e sien da te scherniti:
E confusi e avviliti
Di più gli altri a schernir non abbian core;
Ma in continuo timore
Vivan dall'alta tua potenza invitta
Spaventati e commossi. Allor sapranno
Che tu sol puoi chiamarti onnipotente;
Che lo sperare è vano
Nel finto stuol degl'insensati Dei;
Che un Dio v'ha sol nel mondo, e quel tu sei.

SALMO LXXXIII.

Alcuni son d'avviso che Davide componesse questo salmo nel tempo della sua fuga sotto Saulle, o durante la ribellione d'Assalonne. Altri lo spiegano coi prigionieri di Babilonia e principalmente coi Leviti; e questo è il senso che il P. Calmet preferisce. Il P. Carrieres lo applica a Davide perseguitato da Saulle. In esso il Profeta esprime l'ardore de' suoi desiderj pel tabernacolo del Signore, da cui si vede allontanato.

PARAFRASI

O Rex armipotens, qui creperos tuo
Bellorum arbitrio dividis exitus,
Ergo limina templi
Laetus conspiciam tui.
Hic cor laetitia palpitat: hic bonis
Languet mens nimiis ebria, gestiunt
Artus, atria vivi
Visuri propius Dei.

Hic passer latebras invenit, hic locat
Nidum veris avis nuntia. O atria
Regis bellipotentis
Ut vos aspiciam libens!
Felix qui domui perpetuo tuae
Haerens te celebrat: qui penitus suam
In te spem posuerunt,
Felices ter et amplius.
Felices studio qui properant pio
Templo sacra tuo ferre: per aridas
Valles fontis amoeni
De rivis liquidis bibent.
Nec deerit pluviae quae repleat cavas
Fossas, agmen aquae, dum properat premens
Turmam turma, parentum
Ritu caedere victimas.
O Rex armipotens, da placidum tuo
Te Regi, capitis cui decus inclytum
Indulsti: bonus aurem
Ne duram abnue supplici.
Tu noster clypeus, rebus in asperis
Spes et praesidium: juxta adytum tuum
Unius mora lucis
Pro mille est mihi saeculis.
Sim custos potius liminis in tuo
Templo, sancte Parens, quam Solyma procul
Degam inter sceleratos,
Multis clarus honoribus.
Tu sol, tu clypeus, tu Dominus: tuis
Tu das conspicua fulgere gloria:
Nec puro scelerum unquam
Claudis munificam manum.

O Rex armipotens, quem penes exitus
Bellorum, et positis ensibus otia,
O bis terque beatos
Qui te spe solida colunt.

TRADUZIONE DI PIETRO ROSSI

Quanto son care tue magioni, o Dio,
O Dio delle virtù? Manca e vien meno
Per l'ardente desir lo spirto mio.
Esulta il cuore, e parmi uscir dal seno,
E il corpo dietro a' moti suoi trasporta,
Di Dio, fonte di vita, ebro e ripieno.
L'albergo suo la passeretta accorta
Trova, e la casta tortora gemente
Al nido, i parti ove adagiar, si porta:
Gli altari, ove tu stai tuttor presente,
Sono il mio nido, o Dio delle virtudi,
O mio gran Dio, o mio gran Re possente.
Beati quei che di lor frale ignudi
Abitan teco, e nell'età infinita
Dan lodi a te, che ogni lor ben racchiudi.
Beato l'uom che da te spera aita,
E d'in alto poggiar s'è posto in cuore
Da questa valle umil di nostra vita;
Valle oscura di pianto e di dolore,
Ch'egli stesso formossi, e in abbandono
Lasciollo, a pianger sempre, il proprio errore.
Ma chi legge gli diè, di grazia il dono
Daragli sì, che di virtù in virtude
Sempre andando, divenga ognor più buono;

Finchè poi giunga là, dove racchiude
La beata Sión l'alto e sovrano
Dio degl'Iddii che il suo bel volto schiude.
Signor d'ogni virtù, l'umile e piano
Parlare ascolta, e questa mia preghiera,
Dio di Giacobbe, a te non salga invano.
Ah mio gran Protettor, prima ch'io pera,
Mi guarda, e guarda quei che re tu stesso
Ungesti, e il prisco amor non giunga a sera.
Meglio un sol giorno a te posare appresso,
Che mille trapassar, qualor disdetto
Di tua bella magion venga l'ingresso.
Quindi io di starmi sconosciuto e abbietto
In casa del mio Dio scelsi più presto,
Che cogli empj abitar superbo tetto.
Di pietade e giustizia il doppio innesto
Sì piace a Dio, che bei germogli insieme
Produrran, grazia quello e gloria questo.
Nè vuoto andrà dell'ubertoso seme
Chi d'innocenza calca il buon cammino:
Felice l'uom che te sperando teme,
O d'immenso poter, Signor divino.

SALMO LXXXIV.

Si crede dalla maggior parte degli interpreti che questo salmo sia stato composto dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, allorquando essendo stato ristabilito il tempio, e cominciando il popolo ebreo a ricuperare il suo primiero splendore, le vicine nazioni ne concepirono gelosia, e cominciarono a turbare i Giudei con guerre contro di essi eccitate. Il Profeta prega Iddio di far cessare questi tumulti, e di stabilire il suo popolo in una pace solida; e fa questa preghiera con

una fede e con una confidenza che gli svelano il regno della pace e della giustizia sulla terra. Ma siccome questo regno non si è stabilito che colla venuta del Messia, si riguardò questo salmo come un vaticinio del Mistero dell' Incarnazione, in cui la misericordia e la verità si sono scontrate; la giustizia e la pace si sono date il bacio, e la terra ha prodotto il suo frutto, che è il germe della salute, il Messia medesimo. Così la pensano i PP. Calmet e Carrieres.

PARAFRASI

Non semper tumidis fervent vexata procellis
Aequora, nec gelida riget horrida terra pruina:
Inque vicem ponunt venti, mare sternitur, aura
Mitior in florem torpentes evocat herbas.
Nec semper, Deus, avertis moerentibus aurem
Durus, et indulgens irae; quondamque favore
Sponte tuum amplexus populum es: vinclisque solutis
Servitii, patrias, duce te, remeavit ad aras.
Oblitus scelerum et violati foederis, iram
Lenisti, et patria texisti crimina cura.
Et nos ergo, Parens, nostrae et spes una salutis,
Respice placatus facilisque; animumque benignum
Accipe: perpetuae neve implacabilis irae
Saeviat in seros etiam vindicta nepotes.
Respice nos melior tantum: quodcunque misellae
Spirat adhuc animae, te respiciente, vigorem
Accipiet: populoque tuo, jam nube repulsa
Tristitiae, laetos hilarabunt gaudia vultus.
Alme Parens, bonitate tua complectere fessos,
Speratæque diu jam fructum ostende salutis.
Jamdudum exspecto, Dominus dum laeta futuri

Signa det, arcano pulsans praecordia motu.
Et dabit haud dubie posita placabilis ira
Signa secunda: piis dabit omnia prospera, leges
Qui patrias et sacra colent, errore relicto.
Ecce salus, ecce incultas bona copia terras
Incolet, et laeti renovatrix gloria saecli.
En bonitas, en alma fides feret obvia gressus:
Terra fidem, coelo terras Astraea relicto
Sancta colet: comes Astraeae bona copia caelo
Appluet, et laetos decorabit frugibus agros.
Et quacumque feret Dominus vestigia, gressus
Ante ferent jus fasque suos: lis visque dolusque
Deferet afflictas per tot jam saecula terras.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Presso è il bel dì che a consolar verrai
Di Giuda il regno abbandonato e misero,
E uscir da' lacci il popol tuo farai.
Popolo ingrato! I falli suoi, Signore,
Quanti e quai sono! è ver; ma se più fossero,
Sempre saria la tua pietà maggiore.
Placa lo sdegno, e rasserena il ciglio,
E a noi pietoso il volgi, e alfin richiamaci
Da questo lungo e doloroso esiglio.
O vuoi che l'ira tua si stenda a segno,
Che il danno i nostri figli ancor risentano?
Ah! dunque eterno ha da durar lo sdegno?
No, richiamaci in vita; è della morte
Questo stato peggior: fa che il tuo popolo
Inni a te canti in più felice sorte.

Il promesso soccorso invan finora
  Attendiamo, o Signor: il pietosissimo
  Nostro liberator non viene ancora.
Ma verrà? Sì, l'afferma (ed è verace
  Di sue parole il suon), è Dio che affermalo,
  E al cor mi parla: ei ci vuol dar la pace.
Ma della pace il frutto ah! tutti poi
  Godranno inver? No, mi risponde: uditelo,
  Dice sol che il godranno i fidi suoi.
Chi la via non smarrisce, o la smarrita
  Via chi riprende, e chi lo teme e venera,
  Ottener può da lui salvezza e vita.
Sarem pur tali? Avrà di fede un pegno
  Da noi sicuro? Egli è già pronto a rendere
  La gloria antica ed alla patria e al regno.
I segni ecco vediam; la verità
  S'unisce alla pietade; e la giustizia
  Colla pace si bacia, e insiem sen va.
Già l'innocenza rifiorir si vede
  In terra, e la giustizia rimirandola
  Dall'alto ciel, scende, e fra noi sen riede.
Il desïato frutto alfin la nostra
  Terra darà, poichè il Signor rivolgere
  Non sdegna un guardo in questa bassa chiostra.
Anzi viene egli stesso; e nel cammino
  La giustizia il precede: allor che vedesi
  Ella venir, sappi ch'è Dio vicino.

SALMO LXXXV.

Molti credono che questo salmo fosse composto da Davide nel tempo della persecuzione di Saulle. Il P. Calmet lo attribuisce ai figliuoli di Core al par di quelli che precedono e di quelli che seguono; e lo riferisce al tempo della cattività di Babilonia. Il P. Carrieres attribuendolo a Davide perseguitato da Saùlle, lo riguarda come una preghiera che questo Principe fa a Dio per chiedergli il suo soccorso, e vi riconosce una profezia della conversione dei Gentili al culto del vero Dio.

PARAFRASI

Da mitis aurem supplici,
Deus: saluti consule
Ope destituti et pauperis,
Nec semper irae vindicis.
Servum tuum serva, Deus,
Cui spes salutis unica es:
Serva invocantem jugiter
A solis ortu ad vesperum.
Depelle mentis nubila
Pendentis a te servuli,
Blandae Parens clementiae,
Promtus vocanti parcere.
Intentus audi supplicem:
Nam te vocamus arduis
In rebus, invocantibus
Opem benignus quod feras.
Nullus deorum par tibi;
Nullus secundus: exerit
Nullus suam potentiam
Tam splendidis miraculis.

Rerum Creator, ultimis
Ab orbis oris affluent,
Flexoque gentes poplite
Te prosequentur laudibus.
Solus nec aevi termino
Inclusus aut potentiae,
Deus deorum, gentibus
Miranda cunctis perpetras.
Legum tuarum semitam
Fac ingredi me: pectoris
Compone fluctus turbidos,
Tranquilla mens ut te colat.
Ut spiritus contagio
Emancipatus corporis,
Tuam celebret gloriam,
Dum vita voxque suppetet.
Vivo tua clementia,
De fauce mortis erutus,
Quum virium fiducia
Saeviret hostis insolens:
Secura quum vis numinis
Mihi immineret, tu, Deus,
Es lenis et placabilis,
Et pacta fidus reddere.
Mitis bonusque respice
Qui pendet ex te servulum:
Opem fer, et vernaculum
Tuum periclis exime.
In me favorem sentiant
Hostes tuum: ora decolor
Mutet pudor, quum viderint
Mihi te salutis vindicem.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Alle mie voci flebili,
Porgi l'orecchio a miei lamenti, e ascoltami:
Son povero, son misero,
Merto pietà: del cor sincero e candido,
Che serbo in sen, non mancano
Prove a te, mio Signor. Deh! tu conservami
La vita, e un fedelissimo
Tuo servo è quel che salverai, che l'unica
Sua speme ha in te. Le tremole
Onde se lascia, o in esse il sole ascondesi,
Te sempre invoco, e chiamoti
In mio soccorso: e intenerirti e muoverti
Non posso ancor? Consolami:
Solo a te i miei pensieri si rivolgono,
Chè so ben che ti provano
Clementissimo ognor quei che t'invocano.
Un Dio tu sei dolcissimo
Pien di soavità! Com'è possibile
Che i prieghi miei sì fervidi
Non ascolti, o non curi? In tante angustie
Ne' dì più foschi ed orridi
Sai perchè a te ricorsi? Ah! perchè solito
Eri già tu d'accogliermi,
Di consolarmi. Or v'è (gli empj mi dicano)
De' falsi Dei ridicoli
Fra la turba ben folta un a te simile?
V'è mai chi possa giungere,
Signor, a pareggiar le tue grandi opere?
Non han saputo fingere

Un Dio simile a te. Son tutti gli uomini
Per te nel mondo, ed opere
Son di tua mano: e vi sarà fra i popoli
Chi non t'adori e veneri,
Ch'inni non canti al nome tuo di glorie?
Chi non si voglia scuotere
De' tuoi alti prodigj allo spettacolo?
No, tutti ti conoscono:
Sei pur grande, e sei solo, e mai non furono
Maggiori o uguali e simili
Altri Dei, non saran, non esser possono.
Per le tue vie conducimi,
E fa che il piè mai non vacilli o sdruccioli:
Mille tra lor contrarii
Moti diversi il cor da te distraggono.
Ah, mio Signor, unis̀cimi
I dissipati affetti, ond'io non palpiti
Che sol per te; desideri,
Ami, tema te solo. E oh! la mia cetera
Fia ch'io riprenda, e giubili,
E canti le tue lodi, e lieto esprimere
Possa, o Signor, quei fervidi
Voti onde ho pieno il cor, e a tutti i popoli
La tua misericordia
Dir quanto è grande, e come pietosissimo
Me dal profondo carcere
Del giorno a' rai salvo traesti, e libero:
Non ho delle vittorie,
Dubbio non ho. Son tutti iniqui e perfidi
I miei nemici; e inutili
Saran gli sforzi, ove la tua non abbiano
Aita potentissima

Seco, o mio Dio: ma come averla possono,
Se a te mai non pensarono,
Se le lor mire altrove ognor rivolgonsi,
Se cercano d' opprimermi
Con vïolenze? È ver che benignissimo,
È ver che pazientissimo
Tu sei; ma sei per me, non per quei barbari,
Che mai di te non curano,
Nè cureranno. Alla misericordia
In te la fida uniscesi
Veracità. Dèi le promesse adempiere,
E questo è il tempo. Ah, volgiti,
Deh! su di me, deh! lascia un de' tuoi placidi
Sguardi cader, che rendami
Certo del tuo bel cor. Pietade io merito,
Merto soccorso: aitami,
Chè son tuo servo, e d'una a te fidissima
Serva son nato: ïnutile
Non far che sia la tua divisa; a' perfidi
Sia di terror: confoudansi
In veder che tu m'ami, e che ammirabili
Per me tu fai prodigiî,
E che voli sollecito a soccorrermi,
E mi. consoli e liberi
Dagli affanni in cui gemo, e dalle angustie.

SALMO LXXXVI.

Gli interpreti cristiani sono persuasi esser questo salmo una descrizione della mistica Gerusalemme, cioè della Chiesa di Gesù Cristo; ed in esso chiudersi un vaticinio della vocazione dei Gentili. Quanto all'occasione di questo salmo, alcuni credono che Davide lo componesse allorquando essendo stata l'Arca trasportata a Gerusalemme, questa città divenne come la sede della religione e del culto del Signore. Altri pensano che non fu composto se non dopo che il tempio venne edificato da Salomone. Altri finalmente lo riferiscono al ritorno dalla cattività di Babilonia. Il P. Calmet suppone che fosse scritto dai figliuoli di Core, o un po' prima del lor ritorno da Babilonia, o poco dopo del loro arrivo a Gerusalemme. Il P. Carrieres si contenta di proporre le tre opinioni di cui abbiamo parlato.

PARAFRASI.

Abramidarum ceteras urbes supra
Dominus Sionis diligit
Portas, Sionis, imminet quae montium
Fundata sanctis collibus.
O praedicanda posteris saeclis Sion,
Beata mater urbium!
Tecumne Babylon se audeat componere?
Tecumne Memphis insolens?
Ventura Babylon sub jugum Dei, Deo
Flexura Memphis poplitem.
Praeclara quamvis et Palaestina et Tyros
Jactet virorum robora;
Nihil ad Sionem fortibus foetam viris,
Favore tutam numinis.

Censore Domino, humana gens quum nomina
Ad profitenda confluet,
Quis non Sionis se feret civem? inseri
Quis non colonus ambiet?
Tum vox Sionem carminum, tum vox lyrae
Canent Sionem et tibiae:
Et nostra si quid audiendum vox sonet,
Laudem Sionis vox canet:
Et si quid animus voce dignum excogitet,
Animus Sioni serviet.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Di che temer dovrà? Stabili e fermi
E cari a Dio son gli alti monti, ov'ella
Immobil siede. Ah! vi è città simíle
Alla città reina,
Alla bella Sionne? In mezzo a tante
Che abita d'Israel l'ampia famiglia,
Questa del suo Signore
Merita sol l'amore.
Sion felice! Ei sua città ti chiama,
E le tue glorie esalta e dice: « I figli
« Di Egitto e di Babèle a te, Sionne,
« Richiamerò: fia noto
« Qui a costoro il mio nome: il Filisteo,
« L'Etiope e quei di Tiro al tempio un giorno
« Co' figli suoi verranno,
« E insiem m'adoreranno. » —

Ognun dirà: « Sionne opra è di Dio;
« Ben si conosce: a lei deve i natali
« Qual più forte o più savio al mondo apparve.
« Ne' gran volumi eterni,
« Ove di tutti i popoli descritti
« Ha i nomi Iddio, se un savio, un forte incontri,
« Ritroverai notato:
« Questi in Sionne è nato. » —
Eppur fra tanti il pregio tuo maggiore
Questo non è: ma che un sì numeroso
Popol di figli tuoi d'amor costringe
Indissolubil nodo,
Per cui sciogliendo al dolce suon di cetra
La voce in lieto canto, in giro il piede,
Passa contento gli anni
In pace e senza affanni.

SALMO LXXXVII.

Si è da alcuni riferito questo salmo a Davide perseguitato da Assalonne. Credono altri che fosse composto da Eman, di cui porta il nome. Il P. Calmet lo attribuisce ai figliuoli di Core, e lo riporta alla cattività di Babilonia: il P. Carrieres non determinando se lo si dee attribuire a Davide o ad Eman, nota soltanto esser questa una preghiera in cui il Profeta rappresenta a Dio l'eccesso delle sue pene, ed implora istantemente il suo soccorso.

PARAFRASI

Luce voco te, nocte voco te, sola salutis
Spes, columen, vitae praesidiumque meae.
Alme Parens, facilem ne vultum averte precanti,
Neve humiles dura respue mente preces.

Mens hebetata malis torpet; confecta dolore
Funereas spectat languida vita faces.
Membra vigor liquit: mors unguibus imminet atris:
De tumulo tantum jam mihi cura meo est.
Corpora non aliter pallent sub mole sepulcri,
Vulnere quae subito mors inopina tulit:
Perpetuis quae sub tenebris oblivia condunt
Alta, salutiferam te retrahente manum.
Carcere ceu clausum, et caeca sub nocte sepultum,
Me prope lethaeae gurgite mergis aquae.
Usque premis, stratumque urges, supraque jacentem
Accumulas irae flumina cuncta tuae.
Me veluti scopulum fugiunt horrentque sodales,
Quos portum afflictae spes erat esse rati.
Affixusque toro jaceo, ceu compede vinctus:
Languida cesserunt lumina victa malis.
Interea lassas tendens ad sidera palmas,
Te, veniente die, te, fugiente, voco.
Scilicet exspectas ut acerba morte peremto
Ostentes vires me revocando tuas.
An rediviva tuas in laudes ora resolvent
Quos gelido tellus claudit avara sinu?
An tua sub tumuli bonitas cantabitur antro?
Vulgabuntve tuam muta sepulcra fidem?
Justitiamne tuam taciturna silentia pandent?
An referent vires nox tenebraeque tuas?
Ast ego, sancte Parens, supplex tua numina clamo:
Nec precibus vacua est hora locusve meis.
Sancte Parens, animae auxilium cur subtrahis aegrae?
Cur surda miseras respuis aure preces?
Me dolor et primis labor anxius urit ab annis:
Me trepidi exanimant, corde micante, metus.

Me furor exagitat tuus, opprimit undique terror,
Agmen ut hybernae, quod sata mergit, aquae:
Aeger, inops caris jaceo desertus amicis;
Nec noti aerumnis ingemuere meis.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

E pietà non ritrovo! Ah, mio Signore,
Dell'afflitta mia vita unica speme,
Non è ch'io già non sparga
Fervidi prieghi avanti a te (lo sai,
Piangendo, o Dio! mi lascia
Il dì che parte, e negli stessi pianti
Mi trova il dì che viene, a te davanti):
È che i miei prieghi infin sull'alte sfere
Non giungono, ove stai. Se lor tu dessi
Libero il varco, e gli accogliessi, o Dio,
Come potresti alfine
Non muoverti a pietà? Sapresti allora
Che l'alma oppressa a cento affanni e cento
Resister più non sa: che già vicina
Veggo la morte, ed alla tomba il passo
Pur non volendo affretto. Ognun fra vivi
Più non mi stima, e ogni speranza io veggo
Estinguersi per me. Ma fra gli estinti
Luogo nè meno aver poss'io: diviso
Pur da costoro in solitario campo
Giace il sepolcro, ove in perpetuo sonno
Dormon coloro a cui le membra immonda
Lebbra impiagò, nè la tua man le piaghe
Sanar mai volle; e abbandonati alfine
Da te muojon così, negletti, oscuri;

Ed arrossisce ognuno
D' imprimer note in sulla tomba, il nome
Per additarne al passeggier; ma resta
Già nel carcere orrendo
Sepolto anche il lor nome in cieco obblio.
Chi 'l crede? ohimè! qui fra costor son io.
Tu mi vedi! e in questo stato
M'abbandoni, o mio Signore!
Perchè vuoi che il tuo furore
Tutto, o Dio, si sfoghi in me?
Il mio lacero naviglio
Batte solo e scuote ogni onda:
Lascia ogni altro ancor la sponda;
Tempestoso il mar non è.
Gli amici a me più cari
Lungi da me sen vanno, e quasi io fossi
Di spavento e d'orrore immondo oggetto,
Volgono altrove i rai. Qui chiuso intanto
Uscir non posso, e mi disciolgo in pianto.
Ma questo all'alma mia
Miserabil conforto or vo perdendo,
Che più pianger non posso, e quasi è secca
L'umida vena. Ah! pria che agli occhi e al labbro
Manchi il pianto e la voce, ah, mio Signore,
Lascia che un'altra volta
Stenda a te le mie mani, e in atto umíle
Questo (chi sa, mio Dio,
S'è l'ultimo per me?) tutto in pregarti
Questo giorno io qui passi. Ah! tu ben sai
Che il tuo ineffabil nome
Sol noto è a noi. Deh! noi conserva in vita
Per cantar le tue glorie. Ah! per chi vive

Se i prodigj non fai, forse gli estinti
Gli otterranno da te! Tue lodi esigi
Sol da chi vive, o de' giganti antichi
Richiamerai la turba
A' rai del dì dalla magion del pianto,
E a lodarti, o Signor, sciorranno il canto?
Ah! nel sepolcro oscuro,
Nel mesto orror caliginoso, o Dio,
Chi lodarti potrà? Chi può la voce
Sciogliere in dolci accenti, e i tuoi prodigj,
La tua pietà, la tua giustizia, i tuoi
Oracoli veraci
Può col canto uguagliar? Io che qui vivo,
Io ti chiamo, io t'invoco,
Io ti lodo, o Signor. Quasi a destarti
Sul primo albór io vengo
Col suon della mia cetra, e al dolce suono
I più fervidi unisco
Voti del cor. Perchè le mie preghiere
Scacci e non curi, e ti rivolgi altrove
Sdegnoso, irato? Ah! da che nacqui, io sempre
Tal ti provai. Misero me! Sereno
Un dì non vidi, e sempre a me parea
Che l'altro dì sorgesse
Più funesto e più grave. Ebbi il timore
Infelice compagno
Sempre con me. Sol io del tuo furore
Par che fossi l'oggetto. Or son già vinto,
Eccomi alfin prosteso. Io non resisto
All'importabil pondo. Ecco in un punto
Di tanti mali, o Dio,
Tutta sulla mia testa,
Tutta si scaricò l'aspra tempesta.

Chi m'aita, o Dio, se ancora
Tu mi lasci in tal periglio?
Il german, l'amico, il figlio
M'abbandonano così.
Fido ancor nell'aspra sorte
Ne restasse un solo almeno!
Corre ognun, s'è il dì sereno;
Fugge ognun, se fosco è il dì.

SALMO LXXXVIII.

Alcuni son d'avviso che lo stesso Davide componesse questo salmo collo spirito profetico; altri lo attribuiscono ad Ethan, di cui porta il nome, e che era del bel numer'uno dei tre primi cantori del tempo di Davide. I PP. Calmet e Carrieres e molti altri interpreti credono che Ethan, autore di questo salmo, vivesse durante la cattività di Babilonia, alla quale essi riferiscono il medesimo salmo, che si divide in due parti. Nella prima, che si estende fino al vers. 39, il Salmista rappresenta la misericordia di Dio verso la casa di Davide, e le promesse che gli ha fatte; innalza la verità e la fedeltà delle promesse del Signore; e nella seconda, che si estende dal vers. 39 fino alla fine, si affligge delle disgrazie accadute al regno di Giuda ed alla posterità di Davide; e scongiura il Signore di ricordarsi delle sue promesse e di eseguirle.

PARAFRASI

Tu mihi carmen eris, rerum Pater optime, semper:
Notaque erit populis bonitas, me vate, futuris,
Pollicitique immota fides, dum sidera mundo
Volventur tacito: citius quoque sidera credam
In chaos antiquum lapso se condere mundo,
Irrita quam sacri credam fore foedera pacti,
His concepta tuo quondam cum Davide verbis,

Dum mare, dum tellus staret, dum sidera caeli;
Davidici generis mansuram in saecula prolem,
Et stabilem regni ventura in tempora sedem.
Te, Pater, aetherei coetus, te jure piorum
Saecla hominum celebrant, patrantem ingentia mundo
Mirante, et stabilis jus inviolabile pacti
Servantem. Quem terra tibi, quem conferet aether,
Magne Parens? quem siderei tremit omnis Olympi
Coetus, et attoniti submissa mente tyranni.
Armorum bellique potens, quocumque moveris,
Alma fides clara circum te luce refulget.
Tu maris irati furias compescis, et undae
Dejicis insanae tumidos ad sidera fluctus.
Tu Pharon elatum letali vulnere sternis,
Et quicumque tuis miserum caput objicit armis.
Tu terrae caelique opifex: quaecumque capaci
Complexu facies mundi revolubilis ambit,
Auctorem agnoscunt: Aquilo tibi servit et Auster:
Thabor, et occiduum qui condit vertice solem,
Quique rubet radiis Hermon tepefactus eois,
Laetitia exsultant: validae tu robore dextrae
Clara per immensum spargis miracula mundum.
Ante tuum solium tibi justum apparet et aequum:
Ante oculos adstat bonitas, et nescia flecti
Promissi sincera fides. O terque quaterque
Felices, quos festarum clangore tubarum
Ad tua sacra vocas: quos sacri lumine vultus
Illustras, hilaresque tui sub nominis umbra
Custodis: bonitate tua super aethera vectis
Das vires, decus, imperium, das impia contra
Agmina, ceu clypeum, per dura pericula regem.
Tu tibi dilectum secreto numine vatem

Implesti, ut saeclis daret haec responsa futuris:
Ipse mihi legi media de plebe, meoque
Imposui regem solio, qui protegat armis
Isacidas, populoque meo qui jura ministret:
Davidis et sacro perfudi tempora olivo.
Huic animum viresque dabo, praesensque tuebor
Perpetuo, ne fraude scelus, ne robur aperte
Exitium ferat: ipse hostes, ipse impia sternet
Agmina: nulla meam vertet sententia mentem.
Auxiliumque feram bonus, et super aetheris axem
Nominis auspicio nostri se gloria tollet.
Jura dabit terris rapido quas gurgite claudit
Hinc mare sidonio fecundum murice, et illinc
Palmifer Euphrates: supplex me in vota vocabit
Ille patrem. Deus ille meus tu (dicet) et unum
Praesidium, una meae custodia certa salutis.
Hunc ego praecipuo contra dignabor honore,
Supra aliosque dabo, rerum moderamina, reges,
Quicumque immensum populis dant jura per orbem.
Nec meus absistet favor illi in saecla, nec illi
Jurata aeterni solventur foedera pacti.
Quin sobolem et sobolis seros in cuncta nepotes
Saecla dabo, et stabilis sceptrum immutabile regni,
Donec ab obscuris lucem sol dividet umbris.
Quod si posteritas mea foedera sancta profanet
Immemor, et legem spernat, jussamque recuset
Ire viam, domitos poenis duroque labore
Compescam, et plagis usque exercebo rebelles.
At neque destituam regem bonitate perenni,
Foedera nec solvam, nec quod semel ore profudi,
Ulla immutabit venturi temporis aetas.
Quippe semel sancto firmavi foedere, jurans

Per me: Nulla dies initi cum Davide pacti
Immemorem arguerit: soboles, dum saecula mundus
Volvet, ei patrii sceptri moderamen habebit.
Esto mihi sol testis ad haec, et conscia luna,
Cum quibus aequaevum sceptrum Judaea tenebit.
At nunc, sancte Parens, tumida inflammatus ab ira,
Projicis electum regem: rata foedera pacti
Negligis, et capiti sacrum diadema revulsum
Sternis humi, et populis praebes calcare profanis.
Nuda patent hosti disjectis oppida muris:
Si qua manet, gelida formidine concutis arcem.
Cunctis praeda sumus populis: rapiuntque feruntque
Vicini, insultantque malis, miserosque protervis
Vocibus illudunt: hostis tu robore dextram
Interea firmas, perfundis pectora dulci
Laetitia: ac gladios hebetas in vulnera nostros;
Nec recreas fractos duro in discrimine belli.
Jam decus et regni splendor, jam proxima caelo
Majestas versa in tenebras, soliique superbi
Gloria strata jacet: brevis immatura juventae
Stamina praecidis: miserae pars ultima vitae
In luctu, in squalore ignominiaque senescit.
Quem finem dabis aerumnis? numquam ne tuorum
Respicies clades, vultu placatus amico?
An, ceu flamma furens, semper tua saeviet ira?
Ipse memor tecum reputa quam concita nostrae
Tempora praetereant vitae: frustra ergo creâris
Humani generis sobolem, ut brevis exigat aevi
Tempora, perpetuo curarum exercita fluctu?
Dum fractam luctu et morbis, seniove, sepulcrī
Clauserit obscuro mors illacrymabilis antro.
Heu bonitas ubi prisca? fides ubi pristina? ubi illa

Foedera conceptis quondam cum Davide verbis
Facta tibi? cerne opprobriis quibus impia servos
Turba tuos premat insultans: quam multa silenti
Clausa sinu maledicta ferant, dum turba profana,
Dum circum innumerae gentes convicia fundunt,
Nosque tui Christi verbis petulanter amaris
Adventum sperare jubent. At tu, bone rerum
Conditor, aeterno verax celebraberis aevo.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Le tue misericordie
Sempre, o Signore, io canterò: se il suono
Giungerà di mia voce anche a' rimoti
Secoli che verranno,
I posteri udiranno
La fedeltà di tue promesse. In cielo,
In cielo, ove tu stai, due sedi ancora
Erger facesti; e preparata è l'una
Alla Misericordia,
L'altra alla Verità: queste ti sono
Indivise compagne a canto al trono.
Sovvengati, o Signore,
Quel che un dì tu dicesti: « Io con Davidde,
« Col mio caro ed eletto
« Servo patto già fei, stabile e fermo
« Patto, e giurai. Soglio che mai non possa
« Crollare o vacillar, eterno, immoto
« Fabbricherò per te: sedranno in esso
« Gloriosi i tuoi figli,
« E chi da lor di poi verrà; nè mai
« Tua nobil pianta isterilir vedrai. » —

Al suon di tai promesse istupidite
Restan di maraviglia
Quasi immote le sfere; e quei beati
Spirti che ti circondano, che sanno
Quanto fedel tu sei nelle promesse,
Al tuo gran nome augusto
Applaudendo dan lodi: « E chi sull'etra
« Chi (van dicendo) al gran Signor può mai
« Uguagliarsi? Fra noi
« Che siam suoi figli, a Dio simile in parte
« Chi potrà dirsi? Il santo, il giusto, il forte,
« Il terribile egli è fra quanti accoglie
« Questo lucido polo
« Spirti immortali; e tutto regge ei solo. » —
Ah! troppo è ver, mio Dio: son pur costanti
Le tue promesse; e sei fedel, che puoi
Le promesse compir. Chi mai, chi mai
Potente è al par di te? Tu delle schiere
Dio ti chiami a ragion. Questo di ondosi
Flutti concavo albergo,
Che mar chiamiamo, e ci spaventa, è tutto
Regolato a' tuoi cenni: il vuoi superbo?
Placido il vuoi? Sarà qual più ti piace,
Rigoglioso o placato. È viva ancora
La memoria fra noi del dì che in mezzo
A' vorticosi flutti
Tu l'egizio tiranno
Sommergesti, o Signor. Come uom di acuto
Pungentissimo strale
Ferito ei cadde, e il tuo non stanco braccio
L'avanzo sfortunato
De' tuoi nemici e suoi seguaci allora
Debellando affondò nell'onde ancora.

Il cielo è tuo, la terra è tua: dal nulla
Tu la terra, tu il cielo
Traesti; e quanto v'ha dal freddo polo
Fino all'adusto, opra è delle tue mani:
Sei tu del tutto il grande autor. L'Ermone
E il Taborre a ragione
Van superbi e fastosi
Pel tuo gran nome gloríoso, augusto,
Non conosciuto in altri
Da noi lontani inculti monti. In questi
Spesso tu vieni, allor che afflitto e oppresso
Israelle te chiama in suo soccorso,
Te che conosce appieno, e sa per prova
Del tuo fulminatore
Instancabile braccio il gran valore.
Quando tu marci, avanti
La Giustizia sen va colla Vendetta,
La Verità colla Pietà. Da queste
Noi soccorso ed aita, hanno i nemici
Strage e ruina. Oh quei felici appieno
Che san l'acute trombe,
San le placide cetre
Far risonare! A te vicini, o Dio,
Vengon contenti, e i raggi sfavillanti
Del tuo fulgido volto
Veggon dappresso, e van cantando insieme
Che il tuo gran nome augusto
Li protegge e difende, e che sicuri
Vivon così di tua giustizia all'ombra,
Che han da te gloria e forza; e ove tu vuoi,
Fai che de' servi tuoi
Cresca il valor, s'innalzi il nome; e sei

Immancabil sostegno
Tu sol del popol tuo, del nostro regno.
Lascia che a te le tue promesse io torni
Di nuovo a rammentar, quando al tuo caro
Servo apparisti, e gli dicesti: « Ho scelto
« Chi dalla plebe al soglio
« Solleverò: robusto e forte, avvezzo
« Al caldo, al gelo, ogni più grande impresa
« Tenterà col mio ajuto. Alfin fra tanti
« Ho pur trovato un fido cor sincero,
« Nel mio Davidde io l'ho trovato: è degno
« Che s'unga e si consacri, e segga in trono
« Re d'Israel. Gli assisterò con questa
« Mia mano in ogn'incontro, ed il mio braccio
« Suo sostegno sarà. Non giova in campo
« Al nemico crudel l'aperta forza,
« Non all'iniquo ingannator l'ascose
« Frodi in città. Sugli occhi suoi distrutto
« Cadrà il nemico, e la discordia interna
« Dissiperà de' traditori il vano
« Disegno: impegnerò tutta per lui
« La mia pietà, la mia giustizia, e spesso
« Si vedrà nel mio nome
« Di serto trionfal cinger le chiome. »
« I più orgogliosi fiumi a lui soggetti
« Fra le ripe ristretti
« Scorreran per timore; ed il suo impero
« L'ondoso regno ancora
« Riconoscer dovrà. Che più? Mio padre
« Mi chiamerà, mio Dio, della sua vita
« Sostegno e forza. Ed io mio figlio, ed io
« Primogenito figlio

« Lo chiamerò. Fra tutti il più potente
« Re del mondo sarà. Per volger d'anni
« Timor non v'ha che possa in suo favore
« Mancar la mia pietà: stabili e fermi
« Saranno i nostri patti; inaridirsi
« La nobil pianta eletta
« Non vedrassi per caldo e non per gelo:
« Sarà eterno il suo trono a par del cielo. »
« Ma dal dritto cammino
« Se mai torcendo il piede i figli suoi
« Sprezzeran la mia legge, e i miei precetti
« Non cureran, saprò punir gli eccessi,
« La verga impugnerò, qual padre amante
« Di grave sferza a' replicati colpi
« Emendarli farò: ma la promessa
« Misericordia al padre lor da' figli
« Mai non ritirerò: veraci e fermi
« Saran sempre i miei detti; e la gran lega
« Sciogliер non mai, nè ritrattar vogl'io
« Quel che una volta uscì dal labbro mio. »
« Giurai, ben mi sovvien, pel mio tremendo
« Santo nome giurai: mentir non posso.
« Non so mentir, non mentirò. Davidde
« Non fia, non fia che resti
« Deluso ed ingannato. Il nobil tronco
« Nuovi germogli ognor darà; nè mai
« Estinguersi vedranno i figli suoi:
« Finchè del Sol scintilleranno i rai,
« Finchè il fulgor dell'argentata luna
« L'ombre dissiperà, stabile, immoto
« Il suo trono sarà. Giurai: tu, o Luna,
« Tu, o Sol, de' detti miei
« Testimonio fedele in ciel mi sei. » —

Signor, le tue promesse
Queste forse non son? Come or le veggio,
O Dio, così neglette? In quale stato
Riducesti il tuo Re! Non è de' figli
Di Davidde ancor questo? e lo rigetti,
E lo scacci da te? Non vuoi più lega
Col tuo servo, o mio Dio; la sua corona
Avvilisci, calpesti. Al suol rovinano
Di sua città le mura, e fulminate
Caggion le rocche; e non ritrova al varco
Riparo il pellegrin: d'ognun che passa
L'infelice città libera preda
Giace indifesa. Ognun de' suoi vicini
Che la temè, che trionfar la vide
Già vincitrice, ora la guarda e ride.
Tutto questo non è: cresce il dolore
In rimirar, come proteggi e come
Fai trionfar ognun che ruota il brando
Contro al Prence infelice: a trar contenti,
A trar lieti i lor giorni
Basta esser suoi nemici: il tuo favore
Li renderà sicuri. Ah qual difesa
Misero avrà! L'indebolisti a segno,
Che al primo balenar d'acciaro ostile
È costretto a fuggir, nè può fidarsi
All'armi sue più non aguzze, ottuse
Anzi rese da te. Vacilla il soglio,
Eccolo al suol precipitato, e in mille
Schegge infranto e diviso: il regio ammanto
Più nol circonda luminoso intorno;
Ma di vergogna e scorno
Tutto è coverto, e squallido e confuso,

Già perduto il vigor di fresca etade,
Uom canuto rassembra, e afflitto, a cui
Non sai dir se degli anni
Più importabile è il peso, o degli affanni.
Ed un guardo pietoso, o Dio, non volgi,
E placar già non vuoi quel fiero sdegno
Che arde e ti bolle in sen? Qual io mi sia,
Tu ben lo sai: son uomo frale; e tutti
Così tu ci creasti. Ognun che vive
Morir dovrà; nè v'ha chi dalle fauci
D'ingorda morte avara
Possa campar. Se non sì lunghi i miei
Giorni saranno, a me che giova estinto
Il soccorso che mandi? Or che già siamo
Al duro passo, ed a perir vicini,
Soccorrerci dovresti: ed or ti spogli
D'ogni pietade, e le promesse obblii
Fatte a Davidde? E par che non ascolti,
Par che non vegga queste, ond'io son carco,
Calunnie, affronti, ingiurie
Di lingue rie, di lingue insultatrici.
Sai, gli empj tuoi nemici
Che van dicendo? Il Re da te promesso,
Il Re dal giogo barbaro
Destinato a salvar l'oppresse genti,
Dicon che infermo e debole
Scende dal cielo a passi tardi e lenti.

SALMO LXXXIX.

La maggior parte degli antichi e dei moderni attribuiscono questo salmo a Mosè, di cui porta il nome; ed alcuni attribuiscono a questo legislatore anche i dieci salmi seguenti. Molti sostengono che non sono opera di Mosè; ma alcuni credono che il presente fosse indiritto ai discendenti di lui perchè fosse da essi cantato. Il P. Calmet è d'avviso che questo salmo ed i dieci seguenti furono dettati da alcuno dei discendenti di Mosè fino al tempo della cattività di Babilonia. Il P. Carrieres proponendo le due opinioni di coloro che attribuiscono questo salmo a Mosè od a Davide, sembra preferire il sentimento di quelli che attribuendolo a Mosè credono che lo componesse dopo che Dio ebbe dichiarato che gli Israeliti usciti dall'Egitto morrebbero nel deserto per gastigo delle loro mormorazioni. Il Salmista fa presente al Signore la debolezza dell'uomo, e la brevità della sua vita, ed implora la sua misericordia sul suo popolo.

PARAFRASI

Caelitum Rector bone, ab usque primis
Saeculis mundi rudis et juventa,
Qui laborantes ope sublevasti
Semper amicos:
Antequam tellus nova parturiret
Montium saltus, tegeretque montes
Lucidus caeli decor, ante metas
Lucis et umbrae,
Tu manes idem Pater orbis, unus
Nec vices rerum patiens, nec aevi
Termino clausus brevis: unus expers
Finis et ortus.

At brevis nobis miseraeque vitae
Fila paulatim tenuas, senecta
Donec in putrem cinerem caducos
Solverit artus.
Tempus annorum tibi mille, lucis
Instar hesternae, fluidique puncti,
Nulla decursus quod, ubi recessit,
Signa relinquit.
Nostra vanescit tenues in auras
Vita, per siccas velut unda arenas,
Aut velut sensus per opaca ludens
Noctis imago.
Herba ceu verno saturata rore
Mane, mox languet medio sub aestu,
Mox humi comis jacet arefactis
Vespere sero.
Praeter et vitae mala tot fugacis,
Quae voluptates vitiant amaro,
Ira turbatis tua semper instans
Pectora vexat.
Quicquid erramus temere aut maligne,
Quae timor celat tenebris pudorve,
Tu vides, nec te latet inquieti
Pectoris aestus.
Dum tui poenas meritas furoris
Mens reformidat, prope cogitatu
Ocyus vitae spatium citatis
Aufugit alis.
Septies denos spatiosa in annos
Vita procurrit: quibus est senecta
Firmior, ferme in decimum supersunt
Amplius annum.

Quid senectutis memorem labores?
Transvolat blaudae breve ver juventae,
Inquies curis miserisque morbis,
Ocyus Euro.
Deinde quis justae tolerabit irae
Impetum, si jam jubeas nocentes
Pro modo offensae numeroque justas
Pendere poenas?
Sic Pater: sic o, numerare fluxae
Nos doce vitae spatium, caducis
Mens ut a curis revocata, veri
Lumen honesti
Cernat. O tandem, placidus favensque
Desine irarum, propiusque servis
Semper assueti tibi lenitate
Consule fessis.
Fac tuae fructu bonitatis aucti,
Gaudio tandem satiemur: aegris
Liberi ut curis reliquos agamus
Suaviter annos.
Cedat et laetis fugiens vicissim
Luctus, exacto modus et labori
Par voluptatis subiens amarum
Mitiget aevum.
Facta, majestas, opera, amplitudo
Nota sint servis tua, posterisque
Nota servorum, tua qui libenter
Jussa capessunt.
Fac tuae semper bonitatis ut nos
Splendor illustret, bone Rector orbis:
Gratiae aspirans favor actiones
Prosperet omnes.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Sempre, o Signor, l'asilo ed il rifugio
Tu fosti a noi: pria che nel ciel splendessero
Tanti lucidi segni, e si gittassero
Di questa terra i fondamenti stabili,
Su cui de' monti l'alte cime alzaronsi,
Pria tu fosti, o Signor: non hai principio,
Nè fine avrai: ma non così degli uomini.
Nacquer da polve, e li riduci in polvere,
Sol che dici: « Onde nacquero, ritornino. »
Sia pur ch'io tragga lieto e contentissimo
Mille anni: a te davanti alfin che importano
Mille anni? son come il dì scorso, rapido
Che fuggì, che non è. Par che le guardie
Cambin di notte: ognun poche ore assístevi;
Vien l'altro, e parte il primo, e il sonno a stendere
Le stanche membra il chiama. Appena uguagliano
Un sonno i nostri giorni. Un fior rassembrami
Questa che vita chiamasi degli uomini:
Dal verde suo spunta il mattin vaghissimo,
Dispiega il sen, cade sul vespro, e languido
Muore del sole esposto a' raggi fervidi.
Così manchiamo in un momento al torbido
Balenar de' tuoi sguardi. E chi resistere
Avanti a te potrà, se tutte esamini
Le nostre colpe, e conto vuoi strettissimo
D'ogni occulto pensier? Tuo sdegno accendono
Poi queste colpe, e a raccorciar t'irritano
Questo de' nostri dì corso brevissimo.
Fugge del suono a paro il tempo rapido:

Settanta anni è la meta, e il robustissimo
Giunge agli ottanta; indi o non vive, o languido
Tragge il resto in dolori ed in miserie.
E passa alfin, e si vedrà recidere
Suo fragil stame, e sentirà disciogliersi
In tenue fumo. Ah! chi potrà conoscere
Il tuo sdegno fin dove alfin può stendersi?
Tutto è incerto, e sol certo è che brevissimi
Son nostri giorni, ancorchè lunghi fossero.
Questo pensiero, o Dio, nell'alma imprimici:
Se altro pur non sappiamo, ei, se si medita,
Ei solo basta a farci accorti e savii.
Fin a quando, o Signor? Tempo è che moderi
Il tuo sdegno una volta: il ciglio placido
Volgi, e sereno, e a' voti ed alle suppliche
Non resister de' servi che ti stancano.
Ah! non tardi, ah! la tua misericordia
Presto venga, o Signor, venga e ci visiti,
Il core a sollevar da tante angustie,
E tutti allora esulterem di giubilo.
A' tollerati affanni, a' giorni torbidi,
In cui sempre d'intorno a noi vedeansi
Le miserie ed i mali, alfin succedano
Le gioje, i dì sereni. Un guardo ottengano
Pietoso i servi tuoi, sì ch'essi godano,
Godano i figli ancor de' beneficii
Che lor farai. Tu del tuo volto fulgido
Deh! fa che i raggi su di noi sfavillino,
Che per le alpestri vie salvi ci guidino:
La man, la mente, e quanto pensa ed opera,
Tu regola, o Signor, sì che mai perdere
Più non possiam la racquistata grazia.

SALMO XC.

Il titolo che noi leggiamo in fronte a questo salmo nella Vulgata non si trova nè punto nè poco nel testo originale: i Settanta istessi, e quelli fra i Padri che hanno letto questo titolo, avvertirono che gli Ebrei non ne mettevano. Alcuni attribuiscono a Mosè questo salmo, come fecero col precedente; e molti credono che fosse ispirato a Davide; ma variano molto sull'occasione o sul tempo cui dee essere riferito. Il P. Calmet lo riguarda come un cantico morale che innalza la felicità di coloro i quali ripongono in Dio ogni loro fidanza. Il P. Carrieres sembra preferire l'opinione di coloro i quali vogliono che Davide lo abbia composto per ringraziar Dio della protezione che gli aveva prestata in un qualche pericolo pressante, e per indurre tutti gli uomini a riporre al par di lui ogni loro confidenza nel Signore.

PARAFRASI

Si protegendam praesidio Dei
Credas salutem, rem, sobolem, domum,
Insana quum sors intonabit,
Si Domini fugias sub umbram,
Securus omnem fer violentiam
Sortisque mortisque, et tetricas minas
Contemne; securus tumultum
Despicias creperi duelli:
E fraude caeca te Deus eximet,
Frangetque casses insidiantium;
Nec saeviens late venenum
Letiferae patiere pestis.
Expandet alas te super, et suis
Pennis fovebit rebus in asperis:
Certusque promissae salutis
Sub clypei latitabis umbra.

Noctis per atrae caeca silentia
Non expavesces caeca pericula:
Non luce grassantem timebis
Perniciem, nec aperta bella:
Interque strages mille cadaverum,
Dextra, sinistra, mille cadaverum,
Periculorum exsors propinquam
Incolumis fugies ruinam.
Poenam luentes interea malos.
Laetus videbis: praesidio Dei
Securus armorum et tumultus,
Ceu validis tegerere muris.
Nec te, nec aedes vis propius tuas
Aut damna tangent. Nam Deus Angelos
Custodiae tuae salutis
Praeficiet, vigilesque ad omnes
Motus, viarum qui reserent moras:
Qui per salebras te manibus ferant,
Ne saucietur pes recussus
Objicibus scopulorum acutis.
Securus atras inter et aspides
Deges, ferarum et pignora tigridum:
Tutusque calcabis dracones,
Et libycae catulos leaenae.
Observat, inquit, me Deus unice, et
Honore nomen prosequitur meum:
Laboriosis hunc vicissim
Incolumem eripiam periclis.
Praesens vocanti subsidium feram,
Et imminenti rebus in asperis
Fato eximam: exemtoque honorum
Eximium decus arrogabo.

Faxo virenti robore transigat
Serae senectae tempora suaviter:
Meosque monstrabo beare
Qua soleam ratione amicos.

TRADUZIONE DI FRANCESCO MARTINETTI

In grembo dell'Altissimo
Chi l'arduo nido pose,
Ei nel superno ascose
Valor l'invitto asil.
Questi è, può dir, l'ospizio
Primo, questi è la speme
Ultima che non teme
Forza od agguato ostil.
Egli fu accorto a togliermi
Da' cacciatori inganni:
Egli ritolse i danni
D'un morso insidiator. [1]
Dormi securo, e pósati
Dell'alme penne all'ombra:
Fidanza è qui che sgombra
I torbidi timor.

[1] L'argomento di questo salmo, dice il Lowth, è la sicurezza, la vittoria, il premio dell'uom pio. Nell'esordio si descrive lo stesso uom pio che mette ogni sua fidanza in Dio; si volge poscia ad esso il discorso con un'apostrofe assai viva, e con immagini varie, gioconde, gravi e sublimi. Seguono bellissime sentenze sulla tutela degli Angeli, e sul conculcare gli animali più feroci e più nocevoli. All'improvviso si cangia personaggio, e si introduce lo stesso Dio a parlare. L'ode di Orazio *Quem tu Melpomene semel* ha una tal quale somiglianza con questo salmo, a cui cede e per dignità ed anco per grazia.

La verità circóndati
Del fulgido suo scudo;
Non paventar l'ignudo
Terrore, o il fosco ardir.
Le brune ore, le candide,
L'ore feroci, e amanti
Arme non hanno o incanti,
Ch'osin quaggiù apparir. 1

1 La Vulgata dice *a daemonio meridiano;* e chi lo vuol *nero*, dice il Mattei, chi *bianco*, chi *timido*, chi con *le corna*, chi *senza corna*, chi *faticatore*, chi *poltrone* .... Ognun vede a chiari occhi che il Salmista, che che mai abbia voluto intendere, ha certamente proposte due idee se non quattro, immagini di cose tra lor contrarie; e ci è qui un manifesto bisticcio d'antitesi: *a timore NOCTURNO: a sagitta volante IN DIE: a negotio perambulante IN TENEBRIS: ab incursu et daemonio MERIDIANO.* Noi qui abbiamo una solita *epexegesi* ebraica di ripeter la stessa sentenza in due membri dello stesso versetto con diverse locuzioni dinotanti la medesima cosa, come in tutti i salmi: onde il *timore nocturno* corrisponde al *negotio perambulante in tenebris*; il *sagitta volante in die* corrisponde al *daemonio meridiano*. Chi toglie queste antitesi distrugge il pensiero del Poeta, che su di esse è fondato...

La voce originale ebraica dinota *praedatoris*, *devastatoris*, termini che sogliono attribuirsi allo spirito iniquo, ma che non sempre dinotan quello, siccome la stessa voce *diabolus* che dinota un *insidiatore*. Potrebbe dunque essere il senso, che non temerà di un nemico che verrà a mezzogiorno ad insultargli apertamente, siccome non temerà di colui che con insidie verrà fra le tenebre ad assalirlo. Questo nemico poi secondo l'ebraico idiotismo chiamarsi *diavolo meridiano*, non è espressione importuna.

Ma io non veggo qual difficoltà debbasi incontrare nell'ammetter qui il diavolo, se ne' versetti susseguenti ammettonsi gli Angeli. Dicesi appresso: *Angelis suis mandavit de te, ut cu-*

Vedi quai l'atro turbine
Torme disperde intorno,
Che al cheto suo soggiorno
L'immensa ira sostien.
Erri tuo sguardo impavido
Sulle abbattute genti,
E degli empj rammenti
L'aspro destino almen.

stodiant te. Se il giusto va accompagnato dall'Angiolo, qual maraviglia è che si dica che non temerà del diavolo? Corre oggi un gusto così dilicato e nauseante di qualunque cibo, che ogni cosa si reputa un error popolare, e la più sicura via si crede il negar tutto; poichè in verità è la più facil via per isciogliere ogni quistione, il negare la cosa stessa che in quistione si adduce.. Ma gli Ebrei, la Dio mercè, eran più grossolani, ed inghiottivan più facilmente: il salmo è scritto per essi; qui si dice: *se sarete giusti, non temerete le larve, i fantasmi di notte, nè i diavoli che v'assaltan di giorno.* Questo non prova che il Salmista ammettesse i folletti; prova che gli ammettessero gli Ebrei, e che il giusto anzi se ne ridea.

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala ridet,

come dice Orazio.

La sola difficoltà resterebbe sull'epiteto *meridiano* che non par certamente posto a caso; poichè siccome sappiamo le *larve notturne*, così non abbiam notizia delle *larve meridiane.* Ma questo nasce da ciò, che noi vogliamo giudicare de' pregiudizj del popolo ebreo con quelli del nostro popolo, il qual crede che questi spettri, queste larve, questi folletti vengano ad inquietarci sulla mezzanotte, mentre quello poteva avere un contrario pregiudizio che venissero sul mezzogiorno..... Qualche vestigio di tal superstizione ritroviamo ancora fra i Gentili, come non può negare il dotto Calmet. Filostrato ci attesta che i pastori sul mezzodì non si avvicinavano verso il sepolcro dei Giganti in Pallene per lo timor degli spettri che vedevansi a

Allora i grati cantici
Dal poggio udrò sublime,
Che le tue intatte cime
Non signoreggia invan.
E a questo i guäi non giungono
(Diranno) aereo calle,
Che per la cupa valle
Seggon superbi e van.
Sebben là fuggirebbono
Paurosi a te davanti,
Cui stanno gli angiol santi
Allato pel cammin.
E dell'ale instancabili
Ti fanno agil sostegno,
Ovunque drizzi il segno
Per l'orrido confin.

quell'ora uniti ad un orribile fragor di tuoni. Teocrito con più chiarezza nell'Idillio I:

Taci taci, o pastore, ah non si può
Sonar la tibia no sul mezzodì:
Che di Pane ho paura: io ben lo so,
Che stanco dalla caccia ei si corcò;
E chi a quest'ora mai destarlo ardì,
Il suo furore a danni suoi provò.

Lucano descrivendo un bosco par che metta in egual bilancia la mezzanotte ed il mezzodì circa il timore delle apparizioni:

Non illum cultu populi propiore frequentant,
Sed cessere Deis, medio cum Phoebus in axe est,
Aut caelum nox atra tenet, pavet ipse sacerdos
Accessus, dominumque timet deprehendere luci.

Mattei.

Va, premi pur l'indomito
Drago spirante foco;
Già dan gli aspidi loco
Al trionfal tuo piè.
La certa fe precorreti,
E sotto l'umil velo
Reca la data in cielo
A' voti tuoi mercè.
Oh qual dileguan rapidi
Il duolo e 'l malor adro
Al folgorar leggiadro
Di gioja e libertà!
Oh i vaghi dì che sorgono
Carchi d'anni e d'allori,
Vivaci apportatori
Di non caduca età!

SALMO CXI.

Alcuni attribuiscono questo salmo a Davide, riferendolo alla sconfitta di Assalonne. Il P. Calmet mostra di volerlo di buon grado attribuire ai Sacerdoti od ai Leviti cattivi in Babilonia; e ciò ben s'attaglierebbe al sistema che tribuisce questo salmo così come i due precedenti ai Leviti figliuoli di Mosè. Ma preferisce di riguardarlo semplicemente come un salmo morale sulla felicità dei giusti e sulla rovina dei malvagi. Il P. Carrieres propone le due opinioni che attribuiscono questo salmo a Davide, od a Mosè; e giusta la sua sentenza il titolo ci insegna che il divisamento del Profeta era di indurre gli Ebrei ad impiegare il riposo del sabbato nel lodare la grandezza del Signore, che si manifesta nelle

sue opere, ed a confortarsi all' osservanza della sua legge collo spettacolo della felicità dei giusti e delle calamità degli empj.

PARAFRASI

Te praedicare, laudibus te prosequi,
Rex alme caelitûm, decet.
Seu sol eoa luce terras purpuret,
Seu nox tenebris obruat,
Lux praedicantem me tuam clementiam,
Nox audiet constantiam:
Nec voce tantum, sed canora barbito,
Sed cymbalo, sed nablio.
Operum tuorum tacita cogitatio
Animum jacentem exsuscitat.
Quum facta reputo, gestiunt praecordia
Perfusa dulci gaudio.
O opera, facta o vere magna, o sub cava
Consilia nube condita!
Consilia caecis mentibus mortalium
Ignota: qui non cogitant
Florere pravos instar herbae, quam fovet
Sol lenis, humor educat:
Mox instar herbae frigorum afflatu levi
Marcentis evanescere.
Tu semper idem permanes, nec sentiens
Rerum vices, nec temporum:
Sceleris amicos ac tuos hostes premet
Ruina inevitabilis:
At me fovebis patria indulgentia,
Crudo vigentem robore:

Et rore mitis balsami vultum imbues,
Roseo juventae lumine.
Oculis malignis qui tuentur me hostium
Pascam ruinis lumina,
Et impiorum qui creant molestiam
Mihi, laetus excidium audiam.
Ceu palma, justus germinabit interim,
Aut cedrus in Libani jugo,
Quam non procellae, non calor, non frigora
Honore nudant frondium.
Quae planta firmis haeserit radicibus
In aede Domini aut atriis,
Se flore amoeno frondibusque vestiet:
Fluxique lapsu temporis
Aegrae senectae damna nulla sentiet,
Onerata largis fructibus,
Ut nota cunctis gentibus sit aequitas
Domini potentis, qui meae
Arx est salutis una, qui nunquam malae
Affinis est injuriae.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Di Dio le glorie, le lodi io canto,
Inni al suo nome da me s'indrizzano:
Qual mai ritrovasi più amabil canto?
La sua giustizia, la sua pietà,
Il Sol che nasce, cantare ascoltami,
Il Sol che muore, cantar m'udrà.
Col mio salterio, colla mia cetra
I più sublimi carmi s'uniscano,
Il suon festevole ne giunga all'etra.

Qual a me porgono grande argomento
  Delle tue mani le opre ammirabili!
  Quale in rifletterle piacer io sento!
Ma chi ne penetra le alte cagioni
  Dell'opre stesse? chi di quell'ordine,
  Onde si muovono, sa le ragioni?
Per me oscurissimi son tuoi disegni,
  Ma almen gli ammiro: pur senza intenderli,
  O Dio! gli sprezzano gli stolti indegni.
Empj! non pensano che tosto il verde
  Passa; e l'etade, se inaridiscesi,
  Più non rinfiorasi, nè si rinverde.
Te la vertigine non mai degli anni
  Offende, eterno, non variabile;
  Tu sei insensibile del tempo a' danni.
Parte già cadono sul campo estinti
  I tuoi nemici, gli empj, gl'increduli,
  Parte sen fuggono confusi e vinti.
Ch'io fra gli eserciti qual liocorno
  Men vado alzando la testa intrepido,
  In te fidandomi degli empj a scorno.
Son vecchio, e giovine d'esser mi sembra,
  Giovin che in lotta vada a combattere,
  E di verde olio s'unge le membra.
Da' miei seguaci vinta io n'udrò
  Parte dell'oste, parte già vittima
  Delle mie mani cader vedrò.
Felice il savio! che fiorirà
  Qual verde palma che qual altissimo
  Cedro sul Libano s'innalzerà.
Ei della casa del mio Signore
  Piantato ombreggia lieto nell'atrio,
  Nè di stagione teme il rigore.

Nell' età gelida sarà più forte,
Gli cresce intorno de' figli il numero,
Verrà tardissima per lui la morte.
E testimonio fedel sarà
Che un Dio nel cielo v'è che ci giudica,
Pien di giustizia, pien di pietà.

SALMO XCII.

Il titolo posto in fronte a questo salmo nella Vulgata e nei Settanta non si legge nel testo ebraico; ed alcuni esemplari dei Settanta ce ne avvertono. Alcuni riferiscono questo salmo alla cerimonia del trasporto dell'Arca dalla casa di Obededom alla città di Davide. Il P. Calmet antepone di spiegarlo col ritorno dalla cattività di Babilonia; egli sospetta che questo salmo e quel che segue sieno una continuazione dell'antecedente; e secondo quest'idea sarebbe anche questa opera dei figliuoli di Mosè. Si crede, dice il P. Carrieres, che il titolo che vi si trova sia stato aggiunto per notare che questo salmo doveva essere cantato il giorno anteriore al sabbato in memoria di quel che Dio aveva fatto nel sesto giorno della creazione, in cui aveva in certa qual guisa rassodata la terra creando l'uomo per abitarla. Si riferisce questo salmo al tempo in cui gli Ebrei entrarono in possesso della Terra promessa, od a quello in cui l'Arca fu posta sul monte di Sion. Il Salmista ammira la grandezza e la possanza di Dio nelle sue opere, e dichiara che la santità dee essere l'ornamento della casa del Signore.

PARAFRASI

Jam Dominus rerum imperium suscepit, amictus
Decore multo et dignitate: robore
Jam sese accinxit: Dominus, qui moenia mundi
Firmavit, ullo non movenda saeculo.
Cujus ab aeterno solium est immobile regni,
Ut ipse, nullas temporum metuens vices.

Flumina praecipites volvant cum murmure fluctus,
Et aequor undis aestuet minacibus,
Compescit Dominus gravidis turgentia nimbis
Flumina, minacis sternit undas aequoris.
Stat fixum et cunctis manet invariabile saeclis
Quodcumque Dominus ore sancto protulit.
Quaeque aedem exornant Domini sacra mystica, nulla
Oblivionis damna serae sentient.

TRADUZIONE DI PIETRO ROSSI

Entrò pure il Signore, entrò al possesso
D'un ampio regno, ed un pomposo manto
Sovra gli omeri suoi pose egli stesso.
Della fortezza sua, che ascosa ei tanto
Si tenne, tutto si vesù ad un tratto,
E l'alto suo poter si cinse accanto.
Dal sen del nulla il vasto mondo ha tratto,
E sovra eterno e stabil fondamento
Immoto ed immùtabile l'ha fatto.
La tua reggia, il tuo tron da quel momento
Ti fabbricasti, o Dio: tu pria degli anni
Eri in te stesso, e di te sol contento.
Ma del mondo novel fersi tiranni
Sfrenati fiumi, e le confuse voci
Alzaro uniti della terra a' danni.
Spinser fin sopra i monti onde feroci,
E udissi alto fragore e rovinoso
D' acque uscite a inondar da cento foci.
Levossi in alto il mar gonfio e spumoso,
Sicchè fu da stupir quando ogni lito
Varcar si vide ed oltra gir fastoso.

Ma più fu da stupir l'alto infinito
Poter di lui che gridò al mare, all'onde,
Che si fuggisser tosto; e fu ubbidito.
Gran cose io dico, ed al mio dir risponde
De' testimonj tuoi sicura fede;
Che santità convien, Signor, che abbonde
In ogni tempo, dove hai tu la sede.

SALMO XCIII.

Non si legge nel testo ebraico il titolo posto in fronte a questo salmo nella Vulgata e nei Settanta. Alcuni lo attribuiscono a Davide perseguitato da Saulle; e molti credono che sia una preghiera del popolo cattivo in Babilonia. Il P. Calmet segue quest'ultima sentenza, attribuendolo come i precedenti ai posteri di Mosè. Il P. Carrieres, senza esaminare chi possa essere l'autore di questo salmo, nota soltanto che esso conviene perfettamente alla cattività di Babilonia. Il Salmista riclama la giustizia del Signore contro quelli che opprimono il suo popolo; gli rappresenta il loro accecamento; dichiara felice colui che Dio ammaestra ne' tristi giorni; annuncia la giustizia che Dio renderà al suo popolo, ed il giudizio che eserciterà sui malvagi.

PARAFRASI

O fraudis ultor, sceleris o vindex Deus,
Ostende numen impios contra tuum.
O juste Judex orbis, expergiscere,
Meritisque poenis reprime arrogantiam.
Quousque tandem, Rector orbis optime,
Sese superbe jactitabunt impii?
Devota sceleri factio in scelere suo
Plaudit, sibique fabulis stultis placet:

Tuumque populum pedibus interim premunt,
Tuam proterve hereditatem proterunt.
Viduam trucidant, advenamque, et omnibus
Parente cassos obruunt molestiis:
Secumque mussant: Haec Deus non aspicit,
Nec fanda prorsus et nefanda intelligit.
Gens ergo bruta penitus ignorantia
Obsessa pectus somnolentum; discute
Animi veternum, et cogita tecum, Deus,
Qui fecit aurem, surdus est? qui luminum
Formavit orbes, ipse nihil videt? vagas
Sine lege gentes recta qui sequi docet,
Non is suorum puniet scelera, quibus
Oracla legum sacrosancta credidit?
Arcana nostri pectoris novit Deus,
Consilia vana, spes inanes, turbidos
Aestus. Beatus ille quem demum parens
Erudit amore patrio, legis suae
Cui scita monstrat: rebus in duris aget
Securus aevum, dum paratur impio
Nassa, in lacunam incogitantem quae trahat.
Hereditatem nec Dominus unquam suam
Ope destitutam negliget, nec impiis
Praedae relinquet, sed tribunal judicum
Ad aequitatis diriget normam suae:
Vitamque ad illam dirigent boni suam.
Contra scelestos quis mihi auxilium feret?
Mecum impiorum quis premet superbiam?
Nam jam sepulcri frigidus sub frigido
Cumulo jacerem, nisi Dominus opem mihi.
Praesens tulisset, et sua clementia
Firmasset animum, et jam vacillantem gradum

Fulcisset: et me pene submersum malis
Solatus esset, anxiaeque nubibus
Curae remotis, reddidisset gaudium.
Mecum loquebar: Quid scelestis cum Deo
Commune? scelera legis umbra qui sua
Tegunt, bonorum fraudolenta qui in caput
Concilia coëunt, factione innoxium
Premunt, iniquisque obruunt sententiis.
At Rector orbis me tuebitur, meae
Custos salutis, arx meae fiduciae,
Pro scelere pravis digna reddet praemia:
Suis et ipsos artibus pessumdabit
Rerum creator Dominus ac noster Deus.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Signor, non più pietà: Signor, vendetta;
Della vendetta il Dio
Tu sei, tu sei che vendicar ti puoi;
Sol che voglia, in un punto. Ah! qui fra noi
Vieni, e móstrati alfin. Tu de' viventi
Sei giudice supremo: a che la causa
Differisci, o Signor? sul tuo tremendo
Soglio ascendi, e decidi; e il meritato
Gastigo abbiano alfin gl' indegni, i rei,
E veggan quel che sono e quel che sei.
Non finirà degli empj
La baldanza una volta? Ah! fin a quando
Ne andran fastosi e tronfj,
Di te, di noi sparlando? A' detti iniqui
Corrispondono i fatti; e dir non sai
Se nell'oprare o nel parlar maggiore

È l'empietà. L'eredità diletta
Già tua, Signor, non è più quella: oppresso
Geme il tuo popol caro, e ancor contenti
Gli empj non son d'averci alfin ridotti
In sì misero stato. Il nostro sangue
Bever vonno i crudeli; e l'impugnato
Barbaro acciaro ad arrestar non basta
Un'innocente povera orfanella,
Nè mesta vedovella
Misera in veste negra. E se fra noi
Un pellegrin ci fu, vario di lingua,
Vario di legge e di costumi e riti,
Vittima cadde: il ritrovarsi allora
Con noi nel dì fatal, nel gran conflitto,
L'abitar in Sionne era un delitto.
« Eh! (van dicendo) eh! Dio
« Nol vedrà, nol saprà; fa pur che il vegga,
« Fa pur che il sappia: alfin chi è questo Dio?
« Il Dio d'un popol misero,
« Dio di Giacobbe. » — Ah! stolti, indegni! Ah! quando
Deporrete una volta il cieco inganno!
Non vedrà, non udrà chi l'occhio a voi,
Chi l'orecchie a voi diè? Quei donde all'uomo
Ogni saper deriva,
Quei punir non saprà vostra baldanza?
Vana lusinga, inutile speranza!
Ei ben lo sa, che tutto
Vede e penétra, e sa gli occulti indegni
Sensi dell'alma e i perfidi disegni.
Ben tre volte felice e fortunato
Quei che da te riceve
I precetti, o Signor, ond'ei sicuro

Calchi il dritto sentier, davanti agli occhi
Tue leggi avendo. Ah! queste a lui potranno
Ne' giorni rei disacerbar l'affanno:
Finchè sia pronto il laccio ove alfin côlto
Resterà il peccator. Chè il popol tuo
Del tutto abbandonar, o Dio, non puoi;
Nè soffrir che si lasci ad altri in preda
L'eredità ch'è tua,
Lunga stagion. Farai che segga alfine
Sul trono il giusto, e non men giusti ancora
I ministri saranno a lui dappresso;
Nè più esaltato allora
Il reo vedrem, nè l'innocente oppresso.
Della mia causa il difensor chi fia?
Chi sosterrà le mie ragioni a fronte
Del perfido nemico insidiatore?
Sol tu, sol tu, Signore,
Che difendermi sempre
Finor solesti, e senza il tuo soccorso
Già sarei nella tomba. Io dissi appena:
Manco, il piè mi vacilla, aita, o Dio:
E l'aita fu pronta; e ad ajutarmi
Venne la tua pietà. Chi può ridire
Quai fûro allora i dolci mici trasporti
Di gioja e di piacer? L'alma già oppressa
Sentia brillarmi in seno, e forse, o Dio,
Del sofferto acerbissimo dolore
Era il piacer, che avea da te, maggiore.
I giudici crudeli,
Che leggi intollerabili e gravose
Prescrivono superbi, e cospirando
Vanno a opprimer i giusti, e il sangue a spargere

De' miseri innocenti,
Tu li vedi, li senti,
Li tolleri finor; ma gli odii, abborri,
Ed a domar l'insano orgoglio e fasto
L'arme prepari. Io già scender ti veggo
In mia difesa: ad avverarsi alfine
La mia speme comincia. Ah! ch'è vicino
Il tempo, o Dio, che vendicar ti vuoi,
Che quanto fèro a noi
Lor renderai, nè gioveran le usate
Maligne arti fallaci
A scampar da tue mani: a lor dispetto
Sbaragliati, dispersi,
Trucidati saran. Tu le già tese
Insidie a noi, tu scoprirai gl'inganni,
Tu farai la tempesta
Rovesciar de' nemici in sulla testa.

SALMO XCIV.

Il testo ebraico non presenta alcun titolo in fronte a questo salmo. Alcuni esemplari dei Settanta portano semplicemente lo stesso titolo della Vulgata: altri avvertono non trovarsi nell'ebraico. Molti interpreti, appoggiandosi all'autorità di S. Paolo, attribuiscono questo salmo a Davide (Hebr. IV, 7), ed alcuni lo riferiscono alla cerimonia del trasporto dell'Arca dalla casa di Obededom nel tabernacolo innalzato da Davide in Sionne. Altri lo voglion riferire al tempo della liberazione di Babilonia; ed il P. Calmet segue questa sentenza. Il P. Carrieres lo attribuisce a Davide, e sembra preferire la opinione di coloro che lo riferiscono alla cerimonia del trasporto

dell'Arca. Il Salmista invità tutti i popoli, ma particolarmente i figliuoli d' Israello a rendere omaggio al Signore, e gli esorta ad esser docili alla sua voce.

PARAFRASI

Eja, alacres cuncti Domini celebremus honores:
Salute parta Domino agamus gratias.
Eja, alacres rapiamus iter: mora segnis abesto:
Dominum canora personemus barbito.
Magnus enim Dominus Deus est: Rex magnus, et orbis
Longe universis est deis potentior.
Ille manu fulcit vastae penetralia terrae,
Et nube cincta montium fastigia.
Ille vagum fecitque et factum temperat aequor,
Terramque salsis innatantem fluctibus.
Eja igitur, genibus flexis manibusque supinis,
Dominoque nostro supplicemus et patri.
Noster enim Deus est, nos grex illius: ab uno
Pendemus illo, spiritumque ducimus:
Si modo non lentam verbis damus illius aurem,
Nec respuamus monita pertinaciter:
Nec, velut ad Meribam, me rixis, inquit, acerbis
Et arroganti provocetis murmure;
Aut, Arabum veluti quondam per inhospita saxa,
Vires rebelli voce tentetis meas:
Quum proavi vestri me exploravere, meamque
Didicére factis plurimis potentiam.
Illa quater denis mihi natio restitit annis:
Dixique semper interim: Haec gens desipit,
Et mea securas transmittit dicta per aures.
Ira ergo justa in pertinaces concitus
Juravi: Terrae gens haec ingrata beatae,
Promissa amicis commoda haud carpet meis.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Inni: non più silenzio,
Inni al Signore amabile,
Al Dio ch'è sol de' miseri
L'asilo ed il rifugio:
Meco venite, o popoli,
A celebrar sue glorie.
Pria che si desti il Principe,
Ognun sia nella reggia;
E pria che sorga fulgido
Il Sol dall'onde tremole,
Siamo a trovarlo, e in ordine
Stiamo a cantar prontissimi
Quegl'inni che a lui piacciono,
Al suon del bel salterio.
Forse il Signor nol merita?
Egli è gran Dio, grandissimo
Fra quanti Dei le barbare
Genti han saputo fingere.
Gli alpestri monti altissimi,
Le valli profondissime,
E quanto in esse ascondesi,
Ei vede, osserva, esamina:
Ch'è sua la terra, e fecela
Ei con sue mani, e l'umido
Instabil regno ampissimo
Opra è di lui medesimo,
E tutto è in suo dominio.
Dunque venite, o popoli,

Al nostro Dio prostriamoci
Umili e supplichevoli;
Lodiamlo e veneriamolo,
Ch'ei sol ci fece, e l'arbitro
È sol di noi: sua greggia
Noi siam, che ne' suoi pascoli
Guida egli stesso a pascere,
Se del pastor che guidaci
Sappiam la voce, e gli ordini
Udire e riconoscere.
Ecco, i paterni ascoltinsi
Giustissimi rimproveri:
« Ah! (dice) il cor pieghevole
« Abbiate, o figli, e l'animo
« Non ostinato e perfido,
« Siccome in Massa e in Meriba
« Là ne' deserti gli avoli
« Vostri a tentar mi vennero,
« E i perfidi irritandomi,
« Sperimentar volendomi,
« Quel che so far, già videro.
« Gente ostinata, incredula!
« Gia quarant'anni corsero,
« E sempre in petto il perfido
« Lo stesso cor serbavano:
« Ed io sempre pazientissimo
« Ne tollerai le ingiurie.
« Ma che? la via rettissima,
« Onde a goder guidavali,
« Degli anni al lungo volgere
« Non voller mai conoscere:
« Ond'io sdegnato e sazio

« Di tanta lor perfidia,
« Giurai: non sia l'Altissimo
« Dio giusto ed infallibile,
« Nel mio terren pacifico
« Se mai costoro albergano. »

SALMO XCV.

Alcuni furono d'avviso che il titolo posto in fronte a questo salmo nella Vulgata e nei Settanta vi sia stato posto da Esdra: al presente esso non si trova nel testo ebraico. Questo salmo forma parte del cantico che fu composto da Davide in occasione del trasporto dell'Arca dalla casa di Obededom al tabernacolo di Sion, e che si trova nel I Libro dei Paralipomeni, XVI. Il P. Calmet crede che si sia sceverato da quel cantico dei Paralipomeni dopo il ritorno dalla cattività per cantarlo nella dedica del secondo tempio. Il P. Carrieres è pur d'avviso che Esdra facesse allora cantar questo salmo. Invita il Salmista tutti i popoli a rendere omaggio al Signore, ed a sottomettersi con gioja al suo impero. I Padri vi riconoscono lo stabilimento del regno di Gesù Cristo, e vi hanno anche veduto il mistero della Croce in quelle parole che vi leggevano: *Dominus regnavit a ligno.*

PARAFRASI

Non usitato pangite
Orbis Parentem carmine,
Orbis coloni, incognitis
Ab usque terrae finibus.

Cantate Dominum, laudibus
Nomen beatum tollite;
Et mente grata agnoscite
Vestrae salutis vindicem.
Sol quâ recurrit, audiant
Gentes Dei potentiam,
Stuporque dulci gaudio
Perfusa oberret pectora.
Namque unus est vere Deus,
Cunctisque major laudibus,
Et diis timendus ceteris,
Quos horret error credulus.
Vesana gentes ceterae
Pro diis colunt ludibria:
Dominus potenti dextera
Caelum solumque condidit.
Apparet illi dignitas,
Auctoritas, potentia:
Ejusque templa siderum
Fulgore lucent gloriae.
Tribuite Domino gentium
Terras colentûm saecula,
Tribuite regi caelitûm
Et robur et potentiam.
Tribuite magnitudinem
Tanto decoram Numini:
Augusta templi ad atria
Adferte promti munera.
Adeste, pompam adducite,
Et supplices procumbite:
Omnesque rerum termini
Deum tremant et diligant.

Narrate cunctis gentibus
Regnare Dominum, qui ligat
Orbem catena immobili, et
Aequis gubernat legibus.
Laetetur aether, gestiat
Tellus, fretum prae gaudio
Exsultet, et quicquid freti
Salsas lacunas incolit.
Campi virescant avii,
Se culta fruge vestiant,
Arrideantque floribus
Silvae, et graventur fructibus.
Natura rerum gestiens,
Cunctos per artus sentiat
Dei sui praesentiam,
Et promta jussis pareat.
Jus namque veniet dicere,
A vi suos ut asserat,
Mundumque justis legibus
Et veritate temperet.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Sempre gli stessi carmi
Venite a ricantar! quasi argomenti
Non ci fosser pur nuovi
Per lodare il Signor. Tutta festeggi
Lieta la terra, ed un leggiadro e bello
Nuovo inno si prepari: in dolci modi
Si cantin le sue lodi,
Si benedica il suo gran nome, e a tanto

Benefattor grazie ognun renda, ognuno
Se ogni dì ne riceve
Da lui salvezza e pace. A lui vicini,
Come noi siam, tutti non sono: è giusto
Che la gente più ignota e più lontana,
Che veder non potrà così da presso
L'alta sua gloria, i gran prodigj suoi,
Gli ascolti almen, gli sappia almen da noi.
Gran Dio ch'è il nostro! e quanto
Di lui può dirsi e può cantarsi! È grande,
È terribile, è forte, è il Re di tutti
Quanti numi v'han mai. Chi sono alfine
Questi Dei delle genti? Un nome vano,
Son miseri idoletti,
Picciolissimi Dei. Qual opra han fatto
Degna d'un Dio? Questi, onde il ciel risplende,
Sfolgoreggianti lumi,
Che gli empj, i folli adorano quai numi,
E il cielo stesso, opre del nostro Dio
Son tutte: in terra, in ciel quanto v'ha mai
Di bello, di magnifico, di grande,
Vien da lui solo; e la bellezza istessa,
E la magnificenza e la grandezza,
Come in sua propria sede,
Sì, nel Signor, nel nostro Dio risiede.
E a questo Dio si cessa
Di tributar omaggio? Ah! no, venite
Tutti fin dell'incognito emisfero
Rimoti abitatori, e qua recate
Pingui vittime in dono, e pria di offrirle,
Venerate il Signor, riconoscete
La sua potenza, e lodi e glorie offrite

Al suo gran nome. Eccovi il tempio: è questo
Il grande atrio magnifico e superbo;
Entrate pur, qui dentro è la sua sede,
Inchinatevi a lui. Regna il Signore:
Ditelo a tutti, a chi l'ignora; è questo
Il regno del Signor. Tremi la terra,
Tremi per riverenza e per rispetto
Avanti al suo Fattor, che la mantiene
Sopra cardini immoti. Iddio già viene.
Vien Dio! viene egli stesso
Le genti a governar. Qual giusto avremo
Giudice ed equo! Il ciel, la terra esulta:
Il mare, udite il mare! Ei di sè stesso
Gonfio s'alza, e superbo, e par ch'esprima
Con quel roco fragor de' flutti ondosi
Il suo giubilo ancora, e riconosca
Il suo Signor nel nostro Dio. M'inganno?
Veggo più rinverdirsi in un momento
L'erbe sul prato, e biondeggiar la messe,
Par che rida anche il suol. Muovon le chiome
Le querce e gli orni, i frassini e gli abeti,
Chè altri segni non hanno
Per esprimer la gioja. Ond'è nel mondo
Sì improvvisa allegrezza? A' bruti, a' tronchi
Piace ancor la giustizia, e questa solo
Da Dio s'aspetta. Egli già vien fra noi:
Più ingiustizia non c'è. Dio ne governa,
E Dio con santa ed immutabil legge
Giusto giudice ed equo il mondo regge.

SALMO XCVI.

Il testo ebraico non presenta verun titolo di questo salmo, e molti esemplari dei Settanta ne avvertono. Coloro che si attaccano alla Vulgata, credono che questo salmo fosse composto da Davide, allorquando dopo la morte di Saulle si vide pacificamente in possesso del reame che il Signore gli aveva promesso. Altri lo riferiscono al tempo che conseguitò la sconfitta di Assalonne. Nè mancano quelli che lo applicano ai Giudei liberati dalla cattività di Babilonia. Il P. Calmet segue quest'ultimo sentimento, senza però abbandonare la interpretazione dei Padri che lo spiegano del regno di Gesù Cristo, e della vocazione dei Gentili. S. Paolo istesso ci determina a questo senso allorquando cita il presente salmo parlando di Gesù Cristo (Hebr. 1, 6). Riconoscendo anche il P. Carrieres quest'ultimo senso, sembra credere che Davide sia l'autore del salmo, e che lo componesse dopo la ribellione di Assalonne. Il Salmista celebra il regno del Signore, ed invita tutta la terra a riconoscere con gioja il suo impero.

PARAFRASI

Ipse sui Dominus regni moderatur habenas:
Laetare tellus continens et insulae,
Quas vagus Oceanus refluis complectitur undis,
Quicumque caelis subjectis cardini.
Hunc circum umbriferae nubis praetexit amictus,
Pallensque multa fusca nox caligine.
Apparent famulae juxta, firmantque tribunal,
Severitasque dura, mitisque aequitas.

Ante volant saevum rutilantes fulminis ignes,
Hostesque flammis obruunt sequacibus.
Fulguribusque micat late flagrantibus aether:
Attonita tellus intremiscit: montium
Saxa fluunt, rapido ceu cera liquescit ab igne,
A sempiterni pavida vultu Numinis.
Terra sui a vultu Domini tremefacta liquescit:
Et aequitatem templa caeli praedicant.
Et quicunque habitant terras, ubicunque remotas
Novere numen et Dei praesentiam.
Illis ora pudor turpis confundat, inanes
Quicunque mentis stipites pro diis colunt:
Dumque sacris placant picti ludibria trunci,
Se gloriantur impio in scelere pios.
Quicquid ubique Dei sub nomine credulus error
Honorat, unum adoret, unum diligat.
Laeta Sion tenebras errorum cernet abactas:
Judaea dulci delibuta gaudio,
Sacrilega aspiciet vani sacraria ritus
Eversa, poenas luere meritas impios.
Nam procul astriferi trans ignea moenia mundi,
Tu frena rerum justus Arbiter tenes.
Teque deos infra longe premis altior omnes,
Tuique obumbras numinis fastigio.
Ergo Deum quicunque pio complectere amore,
A scelere mentem contine puram et manum.
Nam Domino cordi est pietas, vitamque bonorum
A vi tuetur impiae tyrannidis.
Et laetum offundit lumen cultoribus aequi,
Et pura sceleris corda recreat gaudio.
Vos quibus est cordi reverentia juris et aequi,
Gaudete, Domini spe favoris ac opis

Securi: gratoque Deum super aethera cantu
Sanctumque nomen ejus usque tollite.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Ecco il tempo aspettato; ecco a regnare
Il nostro Dio sen vien: tutta festeggi
Lieta la terra, e fin le più lontane
Isole sconosciute
Dien di giubilo un segno:
Ecco del nostro Dio già questo é il regno.
Mirate! ei scende: oh qual lo copre intorno
Di caligine densa oscura nube!
Verrà, sedrà sul trono, e del suo soglio
La giustizia, il sostegno,
La sapienza sarà. Qual gli precede
Nunzio d'orrore e di spavento! Un globo
Di fiamme e di faville i suoi nemici
Strugge, abbatte, divora: e così fia
Libera e aperta al mio Signor la via.
Parmi che un fosco velo
Ci tolga agli occhi il giorno:
Mirasi intorno il cielo
Torbido lampeggiar.
Trema, resiste appena
La terra in tanto orrore,
A sì funesta scena
Comincia a vacillar.
Come una cera al foco
Si dileguano i monti in faccia a lui,

Che del mondo è Signor. Più dubbio alcuno
Non v'ha; già viene a giudicarne: il cielo
Chiari segni ne dà. Tutti nel mondo
Del glorïoso arrivo
Testimoni saran. Confusi e mesti
Resteran gl' infelici,
Che idoli vani e Dei bugiardi han sempre
Stolti invocato, allor che al nostro Dio
Vedran gli Angioli stessi
Piegar la testa e venerarlo. Ah! quale
Qual sarà di Sionne allor la gioja,
Del suo Re, del suo Dio
Le glorie in ascoltar. Di Giuda oppresse
Finor le figlie al solo udir che alfine
Tu vieni a giudicar, libere almeno
Tornano a respirar, chè san per prova
La tua giustizia e la potenza: il mondo
Sottoposto è a' tuoi piedi, e questi in terra
Giudici iniqui, indegni
Pendon da' cenni tuoi,
E i lor giudizi or rivocar tu puoi.
Fuggite, ah! sì fuggite
Dall'orror della colpa, o voi che in seno
Rispetto, amor nudrite
Pel vostro Dio. Se un cor sincero e puro
Chiudete in petto, ah! non temete i vani
Sforzi d'un empio usurpator tiranno:
Dio v'aita e v' assiste in ogni affanno.

Tra l'oscure ombre funeste
Splende al giusto il ciel sereno,
Serba ancor nelle tempeste
La sua pace un fido cor.

Alme belle, ah! sì godete;
Nè alcun fia che turbi audace
Quella gioja e quella pace
Di cui solo è Dio l' autor.

SALMO XCVII.

Non si legge nel testo ebraico il nome di Davide nel titolo del salmo. Alcuni lo riferiscono, al par degli antecedenti, al ritorno dalla cattività di Babilonia; e questa è la sentenza proferita dal P. Calmet. Il P. Carrieres sembra inchinevole ad attribuire questo salmo a Davide, come all'autore dei due precedenti; ed egli trova che il Profeta sembra aver avuto di mira la liberazione del popolo ebreo dalla cattività dell'Egitto, o di Babilonia. Il Salmista in celebrando la liberazione d'Israello invita nello stesso tempo tutta la terra a riconoscere con gioja l'impero del Signore. I Padri riconoscono in questo salmo, al par che negli anteriori, lo stabilimento del regno di Gesù Cristo.

PARAFRASI

Non usitato carmine
Rerum Parentem pangite,
Virtute qui victoriam
Non usitata rettulit.
Sua ipse solus dextera,
Externae opis nil indigus,
Nos liberando, posteris
Miranda gessit saeculis.
Sensere gentes impiae
Bello Dei potentiam:
Poenas luendo, judicem
Sensere justum et vindicem.

Promissa solvit optima
Fide Isaci nepotibus,
Partae salutis testibus
Totius orbis incolis.
Huic ergo laeti psallite,
Totius orbis incolae:
Hunc ferte in astra laudibus,
Laetis tubae et clangoribus.
Laudate Dominum barbito,
Nervisque carmen jungite:
Lenisque tibiae modis
Adsit sonora buccina.
Testetur aequor gaudium,
Et quicquid aequor occulit:
Orbisque terrae gestiat,
Et quicquid orbis educat.
Exsultet unda fluminum,
Leni susurrans murmure,
Montesque laeti plausibus
Deum venire gaudeant.
En ipse Dominus advenit,
Cunctis ut orbis incolis
Det aequa justus praemia,
Et facta plectat impia.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Un nuovo cantico su via preparisi:
Tutti al dolcissimo suon del salterio
Nuovi inni adattino; tutti le glorie
Festosi esaltino del mio Signor.

Mai non si videro, mai non s' intesero
Quei gran prodigj che il validissimo
Suo braccio or mostraci, mentre già dissipa
L'ostile esercito qual vincitor.
Ch' è potentissimo, ch' è pietosissimo,
Che veglia provvida la sua giustizia,
A tutti i popoli mostrò, traendoci
Già salvi e liberi di servitù.
E ricordandosi della promessaci
Misericordia fin da' più secoli,
Del fedelissimo Giacobbe a' posteri
Ei fu propizio, verace ei fu.
Di tai prodigj le voci giunsero
Del mondo agli ultimi confini incogniti,
E ne restarono confusi e stupidi,
E il nostro videro Signor qual è.
Dunque si giubili; tutti festeggino:
Il torto apprestisi corno gravissimo,
La tromba stridula, la dolce cetera;
E tutti cantino, mio Dio, di te.
Vien Dio, vedetelo! Si dia principio
A' vostri cantici: quasi sensibile
La terra giubila: traveggo? o sembrami
Che i monti ondeggino danzando ancor?
I fiumi battere le mani (o sognomi?)
Veggo, e più rapidi volgere i vortici:
Il mar si gonfia; par che co' fremiti
Esclami (uditelo!): Viva il Signor.
Ma perchè il gaudio così trasportali,
Mio Dio, mirandoti? Perchè ci giudichi
Tu stesso, e vedono che l' ingiustizia
Non più su i miseri trionferà.

Tu l' esattissima bilancia regoli,
Tu freni i popoli, tu giusto giudice
Punisci e premii: sotto al tuo imperio
Tutto è giustizia, tutto equità.

SALMO XCVIII.

Il presente salmo non ha titolo nel testo ebraico. La maggior parte lo attribuiscono a Davide, e pretendono che fosse cantato in tempo del trasporto dell'Arca nel tabernacolo di Sion. Alcuni credono che sia una predizione del ritorno dalla cattività di Babilonia. Il P. Calmet inclina più a credere che fosse cantato nella dedica della città o del secondo tempio dopo la cattività. Il P. Carrieres preferisce la opinione comune. Il Salmista vi celebra il regno del Signore, ed invita tutti gli uomini a riconoscere lo Dio supremo, quello stesso di cui Mosè ed Aronne furono i ministri, e che Samuele e gli altri Profeti hanno invocato.

PARAFRASI

Jam regnum Dominus, spirituum piis
Qui dat jura choris, suscipit: impiis
Horror terrificet pectora gentibus:
Tellurem quatiat tremor.
Nec tantum Solymae vim Dominus sui
Fecit conspicuam numinis, et suae
Majestatis opes cernere finibus
Terrarum dedit ultimis.

Ergo te meritis tollat honoribus,
Augustum celebret gens hominum tuum
Nomen, qui salubri temperie modum
Sceptris constituas tuis.
Selectae soboli qui populi tui
Jus nullis dederis mobile saeculis:
Frenas justitiae qui moderamine
Aequali genus Isaci.
Sublimem Dominum laudibus et Deum,
Solus qui liquido regnat in aethere,
Ferte, et scamna pedum (sanctus enim Deus
Est noster) veneramini.
Huic Moses et Aron et Samuel bonus,
Docti legitimis tingere victimis
Aras, consilium quum peterent, data
Saepe oracla petentibus.
De pila tereti nubis eis dabat
Responsa ambiguis sollicito metu:
Legum quod monitus pactaque foedera
Servassent stabili fide.
Aurem supplicibus tu facilem dabas,
O rerum Genitor maxime et optime,
Indulgensque bonis, et scelerum simul
Vindex, durus in impios.
Sublimem Dominum tollite laudibus,
Solus qui liquido regnat in aethere: et
Montem quo colitur (sanctus enim Deus
Est noster), veneramini.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI.

Fremano pur di rabbia
I perfidi nemici, i labbri mordansi;
Fremano pur, sconvolgano
Tutto il mondo sossopra: è tutto inutile.
Dio regna, e fermo e stabile
Sarà sempre il suo trono, che sostengono
Prostrati a piè su gli omeri
I Cherubini. Ah! vi sarà chi dubiti?
Venga in Sionne, e veggalo,
E dica poi se può idearsi un simile
Nume potente e provvido
Che tutti sol regga e governi i popoli.
Sempre, o Signor, grandissimo
Sempre fu il nome tuo santo e terribile;
Ma crebbe allor che giudice
Qui sulla terra i popoli ti videro
Pesar gastighi e premii
In giusta lance: a sollevar la misera
Progenie infelicissima
Del tuo Giacobbe, e trarla dall' angustie.
Troppo è vero: il più splendido
Ornamento del trono è la giustizia.
Che dunque a piè del soglio
Non vi prostrate? Egli è quel Dio medesimo
Giusto, santo e terribile,
Che Aron, Mosè, che Samuel, fidissimi
Suoi ministri, adorarono,

Che in ogni affanno, in ogni gran pericolo
Pronto in soccorso aveanlo:
Scendea dal ciel, e chiuso in densa nuvola
Loro parlava, e i fervidi
Preghi esaudiva; e con ragion, chè stabili
I patti custodivano,
E mai le leggi sue non trascurarono.
Perciò, Signor, propizio
Sempre lor fosti, e ad appagar prontissimo
I voti che facevanti:
Perciò rendesti contro a loro inutili
Le macchine che ordivansi.
Sei lo stesso con noi, se a lor noi simili
Saremo. Ah! dunque, ah! popoli,
Venite in sul bel monte, e il Dio santissimo,
Il nostro Dio si veneri:
Tutti, ah! tutti correte al tempio, al tempio.

SALMO XCIX.

Si crede da molti che si recitasse il presente salmo allorquando si offrivano sacrifiej pacifici o rendimenti di grazie, o quando si entrava nel tempio. Il P. Calmet è d'avviso che sia una continuazione dei salmi precedenti, e che si riferisca alle stesse circostanze, cioè al ritorno dalla cattività. Il P. Carrieres si contenta di proporre i diversi sentimenti degli interpreti, alcuni dei quali attribuiscono questo salmo a Mosè così come adoperano coi precedenti, o credono che lo componesse dopo la erezione del tabernacolo: altri lo attribuiscono a Davide, e credono che lo dettasse allorquando ebbe collocata l'Arca in Gerusalemme; ed altri lo riferiscono al

ritorno dalla cattività. Il Salmista invita Israello e tutti i popoli della terra a venire a lodare il Signore nel suo tempio.

PARAFRASI

Orbis omnes incolae
A sole eoo ad hesperum
Jubilate, et optimo
Rerum Parenti plaudite
Mente laeta, et ritibus
Servite puris numini.
Gestientes gaudio
Adite sancta limina.
Ille noster est Deus,
Noster parens et conditor:
Non enim nos finximus
Ipsi, sed illius sumus,
Qui levi de pulvere
Alit creatos et regit.
Ad fores ergo illius
Adite laeti; gratias
Agite; festis laudibus
Benignitatem pangite.
Praedicate ceteris
Nomen beatum gentibus:
Nam benignitas Dei
Et in suos clementia
Clausa nullo est termino.
Et firma stat pactis fides
Posterorum posteris
In sempiterna saecula.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Lungi le cure ingrate,
Ah! respirate — omai:
S'è palpitato assai,
È tempo di goder.
Dio non accoglie
Quei voti che dal cor lieto e sincero
Liberi a lui non vanno: alfin siam servi
D'un Dio sì grande, e noi gioir dobbiamo
Di questa servitù. Venite al tempio:
Ei ci aspetta, e i bei carmi
Udir da noi gli è grato. Eppur del tutto
Egli è l'autor: dal nulla ei sol ci trasse,
Ei sol vita ci diè: delle sue mani,
Non del caso i mortali opra già sono;
E quel che a lui rendiam, tutto è suo dono.
Ma fra tutti i mortali
Noi soli ei sceglie, e sol di noi compone
Un suo popol diletto,
Un'amata sua greggia, ed a' suoi paschi
Ei qual pastor ci guida. Ah! qual or fia
Maraviglia, se poi
Inni di lode esigerà da noi?
Scarsa mercede a tanti doni! Entrate
Dunque nel tempio, e i più bei carmi unite
Della cetra e dell'arpa al dolce suono,
E benedite il suo bel nome. Ancora
Voi nol provaste, amatelo e vedrete
Poi nel lodarlo, come
È dolce il replicar l'amato nome.

Mancheranno al sole i rai,
L'onde al mar, l'arene al lido;
Ma non può mancar giammai,
No, mio Dio, la tua pietà.
Te verace e fido ognora
Ebber gli avi, i padri e noi:
Tal t'avranno i figli ancora,
E chi poi da lor verrà.

SALMO C.

La maggior parte degli interpreti crede qui che Davide dipinga sè stesso, ed apra il suo cuore innanzi a Dio, dicendogli ciò che era risoluto di fare, e ciò che egli faceva in fatto, posciachè era pacifico possessore del regno delle dodici tribù: e questa sembra al P. Calmet la più probabile opinione. Il P. Carrieres osserva che tutti quei versetti del presente salmo, i quali nella Vulgata sono esposti in tempo passato, lo sono in futuro nel testo ebraico: dal che conchiude che secondo la Vulgata si dee riguardare come un ringraziamento che il Profeta fa a Dio per le virtù che ha praticate mercè il suo soccorso; mentre secondo il testo ebraico bisogna considerarlo come una preghiera che egli fa al Signore per chiedergli la grazia che gli è necessaria onde compiere degnamente i doveri della real dignità, alla quale gli piacque di innalzarlo.

PARAFRASI

Te salus rerum cano, qui precanti
Lenis irarum es, facilisque flecti,
Impiorum idem tetricus rebelles
Frangere fastus.

Huc meae vires vigilant, labores
Huc ferent omnes, opis in tuae spem
Semper ut castis domus institutis
Culta nitescat.
Si salutarem mihi tu serenus
Porrigis dextram, tibi corde puro
Serviam; fraudum scelerisque pura
Serviet aula.
Nec mihi exemplum statuam sequendum,
Litibus si quis miseros iniquis
Vexet, aut causam tenuis clientis
Prodidit hosti.
Sponte qui pravis studiis inhaeret,
Sit procul: saevi sceleris minister
Candidos nunquam mihi censeatur
Inter amicos.
Quisquis incautum lacerat sodalem,
Clam venenato jaculatus ictu,
Persequar, plectam, penitusque ab ima
Stirpe revellam.
Nec meae mensae dapibus fruetur
Mentis elatae tumor, arrogansque
Vultus, et cunctos veluti minores
Lumine spernens.
Veritas simplex quibus est amori,
Hos amo, amplector, video libenter:
His mihi seros sociis senectus
Impleat annos.
Integer vitae mihi sit minister:
Tecta non intret mea fraudulentus:
Nemo mecum intra mea commoretur
Limina mendax.

Impios longe (mora nulla) terrae
Finibus pellam: procul omne monstrum
Civitas sancta ut Domini releget
Flagitiorum.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

La tua misericordia e la giustizia
Sempre, o Signore, io canterò: non odesi
Fuor del tuo nome risonar mai cetera,
Ed ogni altro argomento aborro ed odio.
L'averti ognor presente alla memoria,
L'averti ognor fra labbri, oh! come giovami
A non cader tra via, ma dritto correre
Pel sentier di tua legge! Il tabernacolo,
Ch'io per te già preparo, ah quando sémbrati
Tempo di visitar? Tutta la reggia,
Anzi la città tutta in sul mio esempio
A riformar già si comincia: accomodo
Le mie voglie così, che nè perturbisi
La cara pace del mio cor, nè veggasi
Mai nella mia famiglia alcun disordine.
Non soffro a me davanti un'ingiustizia,
Scaccio da me quei che tua legge sprezzano.
Un cor maligno invan la mia amicizia
Si lusinga ottener; neppur conoscere
Io vo' per nome un infedele, un empio.
Quei che altri a rovinar spargon calunnie
Occultamente, e d'ingannarmi tentano,
Fo che quei mali e quelle pene soffrano,

Che su degli altri rovesciar potevano.
Il superbo, l'avaro e l'insaziabile
Ambizioso non siede alla mia tavola:
Seggon meco i sinceri, i fidi e gli uomini
Del mio regno più savj; io vo cercandoli
Per ogni parte, e ne fo scelta: ed essere
Tutti pur tali i miei ministri deggiono. [1]
L'ingannator ed inventor di macchine,
Doppio, mendace, astuto, o non ammettesi,
O poco durerà nella mia reggia;
Chè pria che le maligne piante crescano,
Penso a sterparle, ed a buon tempo prendonsi
Le mire, acciò per gli empj il colpo affrettisi;
Onde gli altri atterriti alfin si emendino,
O sen fuggan dal regno, e lascin libera
Questa città, nè di tornar più pensino:
È di Dio la città; gli empj non entrano.

1 Per dar luce a queste belle sentenze del Profeta si sogliono riferire queste altre:

Viri justi sint tibi convivae. Ecclesiast. cap. IX.

Haerebit tibi avaritia, quamdiu avaro, sordidoque convixeris. Haerebit tumor, quamdiu cum superbo conversaberis. Seneca, epist. 104.

Est magnificum quod te ab omni contagione vitiorum reprimis ac revocas, sed magnificentius quod tuos: quanto enim magis arduum est alios praestare quam se, tanto laudabilius quod, cum ipse sis optimus, omnes circa te similes tui effecisti. Plin. Panegir.

SALMO CI.

Gli interpreti ed i Padri credono per la maggior parte che questo salmo fosse composto, durante la cattività da Daniele, o da Geremia, o da qualche altro Profeta; e questa è l'opinione seguíta dal P. Calmet. Alcuni altri, tra' quali il P. Carrieres, son d'avviso che Davide potesse averlo composto con uno spirito di profezia perchè un giorno suonasse sulle labbra di questi afflitti Giudei. Il Salmista implora la misericordia del Signore in nome di tutto Israello: egli annuncia il ristabilimento di Sionne, domanda per Israello che sia conservato fino al tempo in cui dee rientrare in grazia. S. Paolo intende di Gesù Cristo i due ultimi versetti di questo salmo (Hebr. I, 10 e seg.).

PARAFRASI

Exaudi, Genitor sancte, meas preces,
Clamorisque sonum percipe lugubris:
Neu vultum misero subtrahe, cladibus
Omni ex parte prementibus.
Aures suppliciis nunc adhibe meis:
Da votis facilem te, Pater optime,
Et presso celerem porrige dexteram,
Et praesenti ope subleva.
Ceu fumi nebulae tempora transolvant,
Ut lentis coquitur torris ab ignibus,
Paulatim tacitus sic dolor aridis
Humorem ebibit artubus.
Dum luctu crucio me dapis immemor,
Ut secta e viridi gramina cespite
Arescunt nimio torrida sole, cor
Exsuccum mihi tabuit:

Crebro sic remeans spiritus ilia
Tendit, sic gemitus pectora concutit
Moestus continuo, tabida uti cutis
Jam vix haereat ossibus.
Ut saltus habitans cuculus avios,
Aut tectis latitans noctua dirutis,
Aut turtur, viduus, solus, inops dies
Et noctes vigiles gemo.
Dum ceu ludibrium rideor improbis,
Irrisumque petunt fraude nefaria,
Nec panis cinere est gratior arido, et
Potum tempero fletibus.
Istis ira malis me cumulat tua,
Qui me sustuleras ex humili loco,
Sublimi gravius rursus ut e gradu
Tractum praecipitem dares.
Ut sero in tenebras umbra crepusculo
Vanescit, celeres deproperant dies
In mortem, veluti sub medio die
Foenum, corpus inaruit.
At te perpetuis saecula saeculis
Nectentem, volucris non fuga temporis
Carpit, nec memorem nominis obruet
Famam posteritas tui.
Tandem surge, Pater; tecta Sionia
Jam lenis placido respice lumine.
Jam pleno redeunt tempora circulo,
Promissumque ferunt diem.
Jam servi lapides respiciunt tui
Disjectos faciles, sparsaque rudera,
Incultique soli jam miserabilem
Versa mente dolent vicem.

Ut vertat populos terror in exteros,
Ut nomen Domini sit celebre omnibus,
Et numen, trifidum quâ colitur solum,
Formidabile regibus:
Versam restituet quum Solymam, suae
Majestatis opes quum dabit aspici:
Lugentum miseris quum querimoniis
Flectet se, et prece supplice.
Scribentur tabulis ista fidelibus,
Seris ut Domini nota nepotibus
Sit laus, nec senium prodita posteris
Norit gloria saeculis.
De sanctis adytis aetheriae domus,
Templi sepositis de penetralibus,
Caelestis Dominum non piguit soli
Curas respicere ad leves;
Nexorum ut gemitus audiat, et neci
Addictos tetrica compede lib ret:
Laudes ut Solymae templa Deo sonent,
Et nomen recinat Sion
In coetu celebri. Tum procul ultimis
Terrarum populi finibus exciti
Illuc sacra ferent, et Domino dabunt
Reges munera supplices.
Quamvis in medio curriculo meum
Robur comminuit, destituit manum,
Atque aevi spatiis tempora lubrici
Contraxit brevioribus:
Clamabo tamen: O mi Deus unice,
In vitae medio ne stadio brevem
Cursum siste rotae: quantulum ad ultimam
Jam metam superest mihi?

Te nunquam brevibus clausa recursibus
Astrorum, senio conficiet dies:
Tu terrae stabilis mole, volucribus
Tu caeli prior ignibus.
Illis interitus stant sua tempora:
Tu nullo interitum tempore senties.
Annorum series cetera deterit,
Ut vestis teritur vetus,
Ut detrita novis pallia vestibus
Permutat locuples: sic abit et redit
Et mutat facies imperio tuo
Mundi daedala machina.
At tu, qui fueras, semper es atque eris;
In teipsoque habitas: nec varias vices
Decurso patiens tempore, permanes
Metae saecula nescia.
Sed servi soboles, et sobolis tui
Servi, posteritas per seriem tuis
Tecum perpetuis aemula saeculis,
Aevi tempora transigent.

TRADUZIONE DI PIETRO ROSSI

Alto Signor, le mie preghiere attendi;
E questa ch'alzo a te voce angosciosa,
Ascenda al soglio, ond'ogni cosa intendi.
La faccia altrove non girar sdegnosa,
E del travaglio mio nel giorno atroce
L'orecchia tua vêr me volgi pietosa.
Qualunque sia quel dì che a te la voce
Alzi del mesto cuor dal fondo uscita,
Tosto ti volgi ad ascoltar veloce:

Ch'io mancar sento e dileguar mia vita
  Qual si dilegua il fumo; e, quale asciutto
  Legno, già mia virtù s'è inaridita.
Arso e d'umor vital secco del tutto
  È il cuor, qual fieno a' rai del Sol cocente,
  Che 'l cibo usato fe' obliarmi il lutto.
E smunta già dal lagrimar sovente
  S'attacca all'ossa, e senza umor s'indura
  La carne, e il duol dell'alma anch'ella sente.
Solo, qual pellicano in valle oscura,
  Stommi, e qual gufo urlar fo mio diletto,
  D'antico casolare in sulle mura.
Veglio le notti, e il dì gemendo aspetto,
  Qual suol l'aure assordar di sue querele
  Il passer solitario in alto tetto.
Ma de' nemici miei lo stuol crudele
  Mi sbeffò tutto giorno; e quei che pria
  Lodommi, a' danni miei giurò infedele.
Perciò, quasi di pane, io mi nudria
  Di cenere schifosa; era col pianto
  Mista e confusa la bevanda mia.
Che meco irato io ti scorgea cotanto,
  Che levatomi in alto, indi nel suolo
  Stramazzato m'avevi, e l'ossa infranto.
Qual ombra i giorni miei passaro a volo;
  E, qual fieno che langue in mezzo al prato,
  Inaridir mi fe' l'intenso duolo.
Ma dura eterno il tuo felice stato,
  E l'opre tue di stirpe in stirpe andranno,
  Grata memoria a chi non anche è nato.
Desteratti a pietà l'acerbo affanno
  Dell'afflitta Sionne. È omai venùto
  Il tempo eletto a ristorar suo danno.

Di vive pietre è a' servi tuoi piaciuto
  In lei rifabbricar mura novelle,
  Che pietà di quel suolo han pure avuto.
E allor le genti al nome tuo rubelle
  Timor n'avranno, ed ogni Re straniero
  Tua gloria adorerà, Dio d'Israelle.
Che la nuova Sionne e il muro altero
  Opra è di quel Signor che un dì vedrassi
  Cinto di gloria balenar severo.
Ei riguardò gli umiliati e bassi
  Spirti, e di lor non ebbe i voti a sdegno,
  Anzi ad udirli intento ognora stassi.
Scrivasi ciò d'eterna fede in pegno,
  Ma per un'altra stirpe; ed il futuro
  Popol darà al Signor vanto più degno.
Ch'ei dall' alto suo soglio il chiaro e puro
  Occhio piegar degnossi, e il guardo volse
  Dal cielo a questo umile albergo oscuro.
De' miser prigionieri i pianti accolse,
  E i figli di color che in preda a morte
  Dati già fur, da' lacci suoi disciolse;
Acciò in Sionne il nome invitto e forte
  Del suo liberator faccian palese,
  E di Gerusalemme entro le porte;
Quando s'aduneran d'ogni paese
  Le genti, e i Regi a Dio la lor baldanza
  Inchineran con fronti a terra stese.
A lui parlò nel fior di sua possanza
  La vetusta Sionne: or tu m'addita
  De' brevi giorni miei quanto m'avanza.
In mezzo al corso la mortal mia vita
  Deh non troncar, tu, cui misura e stende
  Anni immortali, Eternità infinita.

Fosti pur tu per cui librata pende
Dal suo peso la terra, e di tua mano
Son opra i cieli, e quanto ivi risplende.
Pur periranno anch'essi, e andran pian piano
Lograndosi, qual suole antica veste,
Ma il tuo dura immortal stato sovrano;
E, qual di nuove spoglie uom si riveste,
Tal quei si cangeran; tu sei lo stesso,
Nè il corso agli anni tuoi fia che s'arreste.
De' tuoi servi a' figliuoli un dì concesso
Fia ne' tuoi abitar regni superni;
Indi quei che verranno a loro appresso,
Lieti anch'essi vivran secoli eterni.

SALMO CII.

Alcuni credono che Davide abbia composto questo salmo allorquando si riebbe dalla malattia da cui era stato colpito dopo il suo peccato. Altri lo intendono de' Giudei liberati dalla cattività. Il P. Calmet sta fermo a quest'ultima sentenza, ed il P. Carrieres preferisce la prima. Il Salmista invita sè stesso a benedire il Signore, ed a conservar sempre la memoria delle sue misericordie; invita poi tutti gli angeli e tutte le opere del Signore a benedirlo con esso lui.

PARAFRASI

Sit, Parens rerum, mihi carmen: illum
Vox canat, sensus petat, et remotis
Quisquis est fibris vigor, et sacratum
Nomen honoret.
Mens, Deo laudes cane, redde grates,
Mens, Deo: nullis benefacta saeclis
Excidant, et quae tribuit benigna
Munera dextra.

Qui scelus tollit maculosum, et aegros
Sanat angores, animoque vires
Reddit, et vitae, properante fato,
Prorogat annos.
Qui manu larga tibi plura donat
Ore quam poscas, animo vel optes:
Servat ac in morem aquilae virentem
Flore juventam.
Integer judex, scelerumque vindex
Tradidit sancto sua jura Mosi:
Isaci prolem docuit piarum
Dogmata legum.
Lenis et blandus, dare dona largus,
Tardus irasci: neque sempiternae
Saevit offensae memor, aut perennes
Ardet in iras.
Nec modus poenae numerusve nostris
Aequus est culpis: bonitas redundat
Latius, terrae plaga quam remoto
Distat Olympo.
Tam procul nostri maculas removit
Criminis, quam se procul a cubili
Gaditano sol oriens eois
Exerit undis.
Quales in natos placidi parentis
Lenitas, talis Domini benigni est,
Quisquis illius pietate vera
Nomen adorat.
Tu sinus mentis penitus repostos,
Tu, Pater, nosti penetrale cordis:
Quippe nos terrae memor e rubenti
Pulvere factos.

Herba ceu, lactens pueri venustas
Prodit, occultoque adolescit aevo,
Donec ut foenum cadat arefactum
Falce senectae.
Instar aut floris Tyrio comantis
Murice, ut vultu modice sereno
Risit, afflatu tepidi repente
Concidit Austri.
Sed Dei aeterna bonitate in aevum
Tutus aeternum, remanet piorum
Coetus, et longa serie propago
Sera nepotum:
Si nec aeternas violabit icti
Foederis leges, memorique jussa
Mente servarit, referatque vita
Puriter acta.
Ille flammantis super alta caeli
Culmina immotum solium locavit,
Et suo nutu facile universum
Temperat orbem.
Angeli jussis Domini ministri,
Sub jugum jus est quibus et potestas
Cuncta cogendi, Domino Deoque
Pangite laudes.
Quique castrorum comites meretis
Sub ducis tanti imperio, audientes
Sedulo dictis, Domino Deoque
Pangite laudes.
Quaeque per vastos ubicunque fines
Imperi pollens opifex creavit,
Plaudite, auctori Domino Deoque
Pangite laudes.

Mens, Deo grates cane: redde grates,
Mens, Deo: hunc sensus petat, et remotis
Quisquis est fibris vigor, et beatum
Nomen honoret.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Déstati, anima mia: voi, mie potenze,
Unitevi a lodar del mio Signore
L'amabil nome: anima mia, ti desta,
Lodalo tu; nè di sua man pietosa
I beneficj obblia. Questi è colui
Che t'accoglie benigno,
Benchè lorda da' falli; è quel che sana
Le piaghe onde tu gemi: aure vitali
Se qui respiri, e della morte avara
Se dall'arco crudel libera scampi,
Tutto è suo don: che tutta in te diffuse
La sua misericordia, e il tuo desio
Pronto al doppio appagò: questi è quel Dio.
Come finor traevi,
Qual decrepito vecchio, il debol fianco,
Deh! ti sovvenga. Or si rinverdon gli anni,
Torni giovin robusto; e la vivace
Aquila imiti, che l'annose e stanche
Depone, e nuove ed agili
Piume riveste. Ah! che il Signor eccede
Ne' beneficj suoi! Ciascun che soffre
Ingiustizie e calunnie
Sen corra a lui. Sa vendicare ei solo
Degli oppressori i torti. A noi tal sempre
Fu da' tempi rimoti: i padri e gli avi

Nostri lo san, che videro i prodigj
Che nell'Egitto ei fe' per man del duce,
Del gran Mosè, con cui divide e pârte
I suoi pensieri, i suoi consigli, e quanto
A pro del popol suo
Medita d'eseguir. Tollera e soffre
Ei tenero e amoroso; e quanto è pronto
Alla pietà, tanto allo sdegno è tardo;
Nè durar nel suo cuore
L'ira può mai, che nasce appena e muore.
Troppo in punirci egli è pietoso, e a' falli
Non corrisponde il colpo
Della sferza paterna, onde talora
Per emendarci ei ci castiga. Il cielo
Quanto dell'umil terra è più sublime,
Tanto de' nostri falli
È maggior sua pietà, che tutti accoglie,
Che rispettosi invocano
Il suo gran nome. Avanti a lui la schiera
Di nostre colpe or più non è che irriti
Il suo furor. Le rilegò lontane
Da sè, più che da' lidi d'Orïente
I lidi son dell'ultimo Occidente.
Figlio ch'errò, che si ravvede e torna
Agli amplessi paterni,
Come amoroso il genitore accoglie;
Tal è col peccator, se già pentito
A temerlo comincia. Ei sa qual velo
Nostr'alma fragilissima circonda:
Ei si ricorda che di cener vile
Un ammasso sol fu quel donde l'uomo
Ei nascer feo, ch'è un'erba or verde or secca,

Un fior che sorge vago in su lo stelo;
Ma se del venticel più forte il sibilo
Incomincia a spirare, il fior già languido
Il collo abbassa e cade, e si calpesta,
E della sua beltà segno non resta.
Dio non così: non cominciò, nè mai
Dio finirà: la sua giustizia è eterna,
La sua misericordia eterna è ancora;
E chi lo teme, e i patti antichi osserva,
Sempre fedel ne proverà gli effetti.
E se de' suoi precetti
Non si scordano ingrati, i figli a parte
Saranno ancor de' beneficj. Ah! tutti
Conoscano una volta
Chi è il nostro Dio che regna in sulle sfere,
Che indi dà leggi all'universo. Ah! voi,
Che il conoscete appien, che a lui vicino
Godete, Angioli suoi, ministri eletti
Onde il celeste esercito si forma,
Che ad ascoltar intenti
Del vostro Re gli accenti
Pronti eseguite, e il suo voler v'è legge,
Beneditelo voi. Sul vostro esempio
Quanto ei creò, fin dove
Il suo impero vastissimo si stende,
Benedica il Signor; e l'alma mia
Tarda il suo nome a benedir non sia.

SALMO CIII.

Questo salmo non ha titolo nell' ebraico. I Settanta e dopo di essi la Vulgata lo attribuiscono a Davide. Il P. Calmet lo riguarda come una continuazione del precedente. Il Salmista vi conforta sè medesimo a lodar Dio alla vista della sua grandezza, della sua sapienza e della sua potenza che risplende nelle sue opere: ecco ciò che il P. Carrieres vi nota; ma S. Paolo scopre nel mondo sensibile la immagine del mondo spirituale (Hebr. I, 7).

PARAFRASI

Te, rerum Deus alme, canam, Dominumque patremque:
Magne Parens, sancta quam majestate verendus,
Aetheris aeternas rector moliris habenas!
Te decor, auratis ambit te gloria pennis,
Et circumfusum vestit pro tegmine lumen.
Tu tibi pro velo nitidi tentoria caeli,
Et liquidas curvo suspendis fornice lymphas:
Et levibus ventorum alis per inania vectus,
Frenas ceu celeres volitantia nubila currus.
Apparent accinctae aurae flammaeque ministrae,
Ut jussa accipiant. Stat nullo mobilis aevo
Terra, super solidae nitens fundamina molis,
Pollenti stabilita manu: terra obruta quondam
Fluctibus, ut fuso super ardua culmina velo:
Sed simul increpuit tua vox, tonitruque tremendo
Insonuere aurae, paulatim ascendere montes
Cernere erat, sensimque cavas subsidere valles,
Inque cavas valles trepidas decurrere lymphas.
Neve iterum immissa tellus stagnaret ab unda,

Limitibus compressa suis resonantia plangit
Litora, praescriptas metuens transcendere metas.
Tum liquidi fontes imis de collibus augent
Flumina, per virides undas volventia campos,
Unde sitim sedent pecudes, quae pinguia tondent
Pascua, quique feris onager saxa invia silvis
Incolit; hic levibus quae tranant aëra pennis,
Per virides passim ramos sua tecta volucres
Concelebrant, mulcentque vagis loca sola querelis.
Tu, Pater, aërios montes camposque jacentes
Nectare caelesti saturas, fecundaque rerum
Semina vitales in luminis elicis auras:
Unde pecus carpat viridis nova pabula foeni:
Unde olus humanos geniale assurgat in usus:
Quaeque novent fessas cerealia munera vires:
Quaeque hilarent mentes jucundi pocula vini,
Quique hilaret vultus succus viridantis olivi.
Nec minus arboribus succi genitabilis humor
Sufficitur; cedro Libanum frondente coronas,
Alitibus nidos: abies tibi consita surgit,
Nutrit ubi implumes peregrina ciconia foetus.
Tu timidis montes damis: cava saxa dedisti
Tutus ut abstrusis habitaret echinus in antris.
Tu lunae incertos vultus per tempora certa
Circumagis: puroque accensum lumine solem
Ducis ad occiduas constanti tramite metas:
Inde superfusis cuncta involventibus umbris,
Per tacitas spargis nocturna silentia terras.
Tum fera prorepit latebris, silvisque relictis,
Praedator vacuis errare leunculus arvis
Audet, et e coelo mugitu pabula rauco
Te patrem exposcit: dein rursus, sole renato,

Abditur occultis praedatrix turba cavernis:
Inque vicem subeunt hominumque boumque labores,
Donec sera rubens accendat lumina vesper.
Sic pater in cunctos dedis te providus usus.
Nec tantum tellus, Genitor, tua munera sentit,
Tam variis fecunda bonis: sed et aequora ponti
Fluctibus immensas circumplectentia terras,
Tam laxo spatiosa sinu: tot millia gentis
Squamigerae tremula per stagna liquentia cauda
Exsultant: tot monstra ingentia et horrida visu
Veliferas circum nant puppes: grandia cete
Effingunt molles vitreo sub marmore lusus.
Atque adeo quae terra arvis, quae fluctibus aequor
Educat, a te uno pendent, Pater optime, teque
Quaeque suo proprium poscunt in tempore victum.
Te magnam pandente manum, saturantur abunde
Omnia: te rursus vultum condente, fatiscunt.
Te tollente animam, subito exanimata recurrunt
In cinerem: inspirante animam te denuo, surgit
Illico fecundae sobolis generosa propago,
Et desolatas gens incolit aurea terras.
Sic eat: o nullo regnet cum fine per aevum
Majestas divina: suumque in saecula laetus
Servet opus Deus, ille Deus, quo territa tellus
Concutiente tremit, montes tangente, vaporant,
Fumifera trepidum nebula testante pavorem.
Hunc ego, dum vivam, dum spiritus hos reget artus,
Usque colam: tantum ille meas facilisque bonusque
Accipiat voces: nempe illo oblector in uno.
At vero impietas plane exstirpetur ab ima
Radice, et scelerum stirps nulla repullulet: ac nos
Te, rerum Deus alme, patrem Dominumque canemus.

TRADUZIONE DI FRANCESCO VENINI

Mio cor, diam lodi a Dio. Grande ammirabile [1]
Tu per decoro e maestà; benefico
Sei Creatore e Nume;
Unico tu di gloria
Risplendi ognor: tuo vestimento è il lume.
Tu come un vasto padiglion la concava
Volta del ciel distendi, e colle liquide
Acque la copri poi.
Tuo cocchio son le nuvole,
Sono gli alati venti i destrier tuoi.
Celeri nunzj tuoi tu fai gli spiriti,
Le fiamme ardenti i tuoi ministri. Stabile
In sue basi la terra
Tu fondasti, e de' secoli
Su quelle ferma sosterrà la guerra.
Tu la copristi già, come d'un' umida
Veste, coll'acque dell'abisso altissime.
D'ogni più eccelso monte
Bagnaron esse il vertice;
Ma di tua voce al suon fuggiron pronte.
Spaventate al fragor precipitarono
Del tuo scoppiante tuono. I monti s' alzano
Ne' luoghi che dispose
Il voler tuo: si scavano
Lungo i gran dorsi lor le valli ombrose.

1 Compagna alla precedente è questa canzone, a cui cede tutta la poesia greca, latina ed italiana. Voli di Pindaro, esattezza di espressioni d'Orazio, amenità del Petrarca, maestà di Virgilio e di Torquato, *Giunte in un corpo con mirabil tempra*, si osservano in questo bel salmo. — *Mattei.*

Ai mari allor tu prescrivesti un termine
Che più non passeranno. Immensa copia
Non più d'acque inondanti
Verrà tutta a sommergere
La terra co' suoi miseri abitanti.
Tu nelle valli fai de' fonti liquidi
Fra monte e monte le fresch'acque scorrere.
Colà del campo liete
Tutte beran le bestie,
E le selvagge spegneran lor sete.
Presso i fonti gli augei dimoran placidi,
E tra le verdi fronde il canto sciolgono.
Tu dái l'acque celesti
Ai monti, ed essi agli aridi
Piani: così alla terra il cibo appresti.
Agli animali il fieno per te germina;
Per te le pingui spiche all'uom maturano.
Per tuo favor divino
Esce il pan dalla fertile
Terra; e gli umani cor rallegra il vino.
Questo il volto dell'uom fa lieto e florido
Più d'ogni prezïoso olio balsamico. 1
Della sua fame ammorza
Il pan gli acuti stimoli,
E le sue membra deboli rinforza.
Tutti del campo han nutrimento gli alberi,
E i piantati da Dio cedri del Libano.
Su quelli volan lieti
A far lor nido i passeri;
Sua magion la cicogna ha negli abeti.

1 A proposito di questo versetto dice Plinio, lib. XIV, 22. *Duo sunt liquores corporibus humanis gratissimi, intus vini, foris olei: arborum e genere ambo praecipui, sed olei necessarium.*

Negli alti monti il cervo si ricovera,
E il riccio irsuto in cave pietre ascondesi.
La luna fe' il Signore
Norma del tempo: al sorgere
Ed al cader del Sol prescrisse ei l'ore.
Diffonde su la terra egli le tenebre,
E fa l'oscura notte al dì succedere.
Escon da quelle nere
Ombre protette e vagano
Allor secure dal timor le fiere.
Di preda i lioncei ruggiscon avidi,
E da Dio chieggon l'esca: i raggi spuntano
Del sole luminosi;
Quei tosto si rinselvano,
E ne' covili lor tengonsi ascosi.
Ma l'uom di sua magione esce, e nell'opere
Sue s'affatica fino al tardo vespero.
Quanto di tua man sono,
Signor, l'opre ammirabili!
Della tua sapïenza esse son dono,
E tutta i doni tuoi la terra colmano.
Del profondo Oceáno, immensurabile
Abisso d'acque, oh! quanti
Il vasto seno e piccioli
E grandi accoglie abitator guizzanti! [1]

[1] Il dottissimo Mazzocchi ha illustrato questo luogo. Egli osserva l'uso degli antichi di tenere grandissime peschiere, e nudrirvi de' pesci. Irzio spendea da tremila ducati l'anno per queste peschiere, al dir di Varrone. Si chiamavano per nome i pesci, ed alla voce del padrone accorrevano, come dice Cicerone ad Attico, lib. II, epis. 1: *Nostri viri principes digito se putant caelum attingere, si mulli barbati in piscinis sint, qui ad*

In quell'acque le navi volan celeri;
  In quelle nuota il gran mostro cetaceo,
  Che tu formasti, e tresca.
  Tutti i viventi al congruo
  Tempo dal tuo favore aspettan l'esca.
Tutti con somma poi gioja l'accolgono,
  Quando concessa è lor dalla tua grazia.
  Se tu allarghi la mano,
  I doni su lor piovono
  Di tua bontà non aspettati invano.
Ma se altrove il tuo volto avverso volgesi,
  Subito e grave turbamento gli occupa.
  Tu la vita lor togli;
  E senza moto, esanimi
  Nella natia lor polvere gli sciogli.
Da te novo di vita uscirà spirito;
  Ed altri si vedranno apparir ospiti
  A popolare il mondo,
  Che si vedrà rinascere
  Pel favor di tua diva aura fecondo.

manum accedant: e Plinio, X, c. 70: *Spectatur et in piscinis Caesaris genera piscium ad nomina venire*; e Marziale, IV, 30:

> *Sacris piscibus hae natantur undae,*
> *Qui norunt dominum, manumque lambunt:*
> *Quid quod nomen habent, et ad magistri*
> *Vocem quisque sui venit citatus?*

Si sa che Crasso prese il lutto per la morte di una murena, *quam atratus luxit tamquam filium*, come dice Macrobio, lib. III Satur. cap. 5. Or questo lusso a' Romani venne dall'Asia, ed a tal costume allude il Salmista, dove dice che Dio chiama i pesci a nome, e lor dà da mangiare. — *Mattei.*

Nella serie degli anni innumerabile
Durerà eterna del Signor la gloria:
E l'ordin, la bellezza
Gli fia di sue grandi opere
Sorgente d'ineffabile allegrezza.
Egli alla terra volge il guardo; e trepida
Questa si scuote: tocca i monti, e fumano.
Fin ch'io respiro, i sui
Pregi io dirò; le glorie
Fin ch'avrò vita canterò di lui.
Le mie lodi, i miei canti a Dio deh! piacciano,
A Dio supremo mio diletto ed unico.
Pera la rea genia
Degli empj; e più non siano.
Tu il Signor benedici, anima mia. [1]

1 Molte delle idee del Salmista furono espresse in egregie terzine da Giovanni Torti in quel suo gravissimo *Sermone sulla Poesia.*

Tu, o Sol, conosci il tuo tramonto; e schiera
Di Soli altri infinita, e opachi mondi
Rolando van per la cerulea sfera:
Sbucan fuor dalle macchie e dai profondi
Covili, e per la notte atra scorrendo,
Ova più preda alla lor fame abbondi,
Passan le fere, e per lo bujo orrendo
Di valli e di burroni a Dio lor esca
I figli de' lion chieggon ruggendo.
Ma ecco l'aura rugiadosa e fresca
Che annuncia il sole: a rintanarsi vanno;
Tempo è che l'uomo all'opre sue fuor esca,
Che a confortar le membra il pan gli danno,
E il vin che lieto gli disgombri il core
D'ogni vestigio di passato affanno.
Tutto tu festi in sapienza e amore;
Tutto tu serbi; e tutto, ove ritratto
Il tuo volto un istante abbi, o Signore,
Nella polvere sua cadrà disfatto.

SALMO CIV.

Questo salmo, od almeno i suoi quindici primi versetti furono composti da Davide in occasione del trasporto dell'Arca dalla casa di Obededom al tabernacolo di Sion. Ciò si scorge nel I libro dei Paralipomeni, XVI, in cui si leggono i quindici primi versetti del presente salmo. Il P. Calmet è d'avviso che al ritorno dalla cattività di Babilonia, o alla dedica del secondo tempio si cantasse questo medesimo salmo, ed allora si aggiungesse la continuazione che ora abbiamo cominciando dal ver. 16. Il P. Carrieres ne fa autore Davide, senza eccettuarne parte alcuna. Il Salmista celebra le maraviglie operate dal Signore in favor degli Israeliti per metterli in possesso della terra promessa ai loro padri.

PARAFRASI

Canite Dominum, et invocate
Nomen ejus: exteris
Facta gentibus per orbem
Praedicate illustria.
Ille sermo, carmen ille,
Illius miracula,
Nomen ejus, numen ejus,
Una nobis gloria.
Hunc amantum et hunc petentum
Palpitet cor gaudio.
Robur ejus, pignus ejus
Sacrosanctum roboris
Petite: vultum ejus beatum
Continenter quaerite.
Subeat animum quanta nostris
Edidit majoribus

Signa, quae portenta: legum
Scita quae reliquerit.
Vos Abrami, vos Jacobi
Posteri, servi Dei
Separati, sorte lecta
Natio, vos alloquor.
Ille rerum Rector unus,
Orbis unus Arbiter.
Facta nostris firma servat
Pacta cum parentibus.
Verba meminit: mille sancta in
Saecla nectit foedera,
Icta primitus cum Abramo,
Deinde jurata Isaco:
Isaci sancita nato,
Lege non mutabili:
Posterisque sempiterno
Roborata vinculo:
Quum tibi Chananaea (dixit)
Arva sorte dividam.
Turba numero parva quamvis
Advena illic degeret,
Aucta nondum stirpe longis
Temporum decursibus.
Regna quanquam et nationes
Exul, errans verteret,
Hos tamen Dei benigna
Fovit indulgentia:
Vimque duram praepotenti
Dextra ab illis arcuit:
Et minis reges molestos
Tetricis compescuit,

Ne mihi (inquit) consecratos,
Ne mihi unctos tangite:
A meis, moneo, prophetis
Abstinete injuriam.
Quum famem voracem in orbem
Contumacem induceret,
Gentibusque alimenta late
Noxiis subduceret,
Praevium misit ministrum
Nili ad arva fertilis.
Filium pulcrae Rachelis
Mango turpis vendidit:
Carceris latuit tenebris,
Crura vinctus compede,
Somni donec soluti
Nota regi veritas,
Crura ferro liberavit,
Solvit animum crimine:
Et nova sortis benignae
Jam vicissitudine,
Regiorum servulorum
Servus ante ignobilis
Frena rerum tractat unus:
Nuper e custodia
Missus, aulae purpuratos
Nunc coërcet vinculis:
Et senum juvenis severae
Praesidet prudentiae.
Isaci tandem propago
Arva linquens patria,
Pinguis ad fluenta Nili
Castra fixit advena,

Ac Deo fovente, laeta
Stirpe sic refloruit,
Viribus brevi ut praeiret
Inquilinus incolas.
Tum Phari rector superbae
Mente versa Abramidas
Fraude molitus nefanda
Stirpitus revellere:
Circulo donec voluto
Destinati temporis,
Legifer cum fratre Moses
Missus est divinitus,
Ac Pharon Pharique regem
Terruit miraculis.
Ergo natura, imperantis
Non rebellis jussibus,
Vestiit polum tenebris,
Et solum caligine
Condidit, ceu nocte caeca
Sole jusso cedere:
Unda decolor cruoris
Tabe rivos polluit,
Squameaeque strage turbae
Inquinavit litora.
Terra felix ante frugum,
More nunc praepostero,
Turpibus fecunda ranis
Squalet: ipsa regia
Foeta ranis, ipsa regum
Foeta sunt cubilia.
Musca deinde nube densa
Fusa Memphin occulit:

Cyniphum cruenta passim
Obvolabant agmina.
Instar imbrium ruebat
Mista flamma grandini,
Arbores nudans comantes
Flore, fronde, fructibus.
Quod reliquit atra grando,
Mox locusta perdidit:
Bruchus abstulit, locustas
Quod voraces fugerat.
Tot malis subinde saevis
Icta Nili regia,
Quum ferox non mitigaret
Contumaces spiritus,
Dira populum mox in ipsum
Versa poena saeviit.
Prima pignorum repente
Per penates omnium
Occidére: cuncta planctu,
Cuncta luctu personant.
Rege tandem pertinace
Cladibus perterrito,
Sancta Memphin gens reliquit,
Jam tyranno libera,
Dives auro argenteisque
Barbarorum poculis.
Nec tot inter millia ullum
Languor attentaverat.
Ergo Nili jam pavore
Liberata regia,

Voce, vultu plausibusque
Praeferebat gaudium.
At Parens memor benignus
Gentis electae sibi,
Per siticulosae arenae
Aequor aestu impervium,
Castra nubis texit umbra,
Luce: noctem luridam
Ignium late corusco
Temperavit lumine.
Arva, victum cum rogarent,
Texit imber alitum:
Panis impluit per auras
More densae grandinis:
Petra jussa fudit undas:
Deque rupis viscere,
Ante sicca solitudo
Flumen hausit. Scilicet
Foederis Parens benignus
Immemor nunquam sui,
Quod sibi caro cum Abramo
Omne in aevum fecerat.
Sic parentum stirps piorum,
Tuta ductu Numinis,
Arva liquit fraudulenta
Perfidi Pelusii;
Occupatis efferarum
Nationum sedibus,
Tradidit Deus labores
Impiorum eis carpere:
Sanctiones ut tenerent
Sacrosancti foederis:

Et piarum ad jussa legum
Facta cuncta fingerent.
Laus, honor, decusque Regi
Sempiterno caelitum.

TRADUZIONE DI FRANCESCO MARTINETTI

Su l'ale ad agil cantico
Saglia di Dio la gloria;
E nella prisca istoria
Corra la terra e 'l mar.
Chi sa non forse il barbaro
Menfite erga la fronte
China alle stolid'onte
De' sordi e muti altar'?
E tu, viva propaggine
D'elette piante altrici,
Dispiega le felici
Opre del tuo cultor.
E mentre a lui, che pasceti
Alla stess'ombra, applaudi;
Fa di grazie e di laudi
Ne' fasti tuoi tesor.
L'amante Dio, cui furono
Gli antichi avi devoti,
I non discordi voti
Ode oggi in Israel:
Il Dio che in Ara e in Tafnide
Co' folgoranti augúri
De' secoli venturi
A questo arrise e a quel.

L'almo paese aspéttavi
(Dicea dall'aureo nembo),
Che all'ubertoso grembo
I gigli crescerà.
Sotto raminghi ospizii
Nodriva allor la prole
All'aria algente e al sole
Selvaggia povertà.

Ed oh quai terre inospite,
Quanti regnati lidi
Da regnatori infidi
Spesso con lor mutò!
Ma non fu tardo a scendere
Sul drappel pellegrino
L'alto valor divino,
Che i fieri Re domò.

Nè sia (par che sgridasseli)
Chi di toccar pur osi
Questi su cui non posi
La mia virtute invan.
Chiama intanto la pallida
Fame negli egri regni,
Della vita i sostegni
A franger di sua man.

E pingue messe estranea
A un garzoncello addita,
Che alla paterna aita
Trista invidia rapì.
In braccio ad ime tenebre
Lungo squallore il tenne,
Sin che le fauste penne
L'alba segnata aprì.

Repente il divo eloquio
Raccese il giovin core,
E 'l neghittoso orrore
Di prescia luce empiè.
La libertà dolentesi
Alle ferrate porte,
Inoltra, e le ritorte
Scioglie dal servo piè.
L'altero fasto incurvasi,
E 'l canuto consiglio
Pende immoto nel ciglio
Dal labbro giovanil.
Gustò Israello i pascoli
Delle Gessenie sponde,
Giacobbe le feconde
Acque bevve del Nil.
La fedel copia assisasi
In que' piani ridenti,
Tra i pastori e gli armenti
Divideva i pensier'.
Quando a lasciar costrinsela
Il dolce nido aprico
Aspro livor nemico
Ai liberi piacer'.
Ma due prodi levarono
L'invitta man fraterna
Piena della superna
Improvvisa virtù.
Trae la paura attonita
Innanzi all'atra schiera
De' mali, e la bandiera
Negra scuote laggiù.

Tetra notte perpetua
Nel denso aër si giacque,
E in sulle torbid'acque
Mesce morte il venen.
Stordì la reggia al garrulo
Turbo d'infeste rane,
Che da fangose tane
Le piovve immenso in sen.
Le mosche e 'l vario popolo
De' feritori insetti,
I non fallibil detti
Da' freddi covi udìr.
Vide pur la pomifera
Madre nell'arse glebe
La verdeggiante plebe
Digiuna impallidir.
Sentì all'aride viscere
Stuol di bruchi e locuste
Cercare l'erbe aduste
Col dente micidial.
E de' cultor' suoi vedovi
Pianse, e de' greggi opimi
Mietuti i frutti primi
Da invisibile stral.
La sanità che annidasi
Ne' padiglioni ebrei,
Carca d'oro e trofei,
Tenta novo cammin.
Il folle Egitto allegrasi,
E varcar lieto mira
La pena ultrice e l'ira
I diserti confin'.

Lucida nube il fervido
Tempra diurno raggio,
E al notturno viaggio
Precede un igneo Sol.
Gentil esca alle vigili
Turbe ogni alba dispensa:
E alla spontanea mensa
Corron le prede a vol.
Vivaci fonti irrigui
Sgorga su l'erma arena
L'ubbidiente vena
De' petrosi burron'.
La fe che i vaghi auspizii
Serbò nel figlio al padre,
Scorge l'amiche squadre
Tra giulive canzon'.
Ed offre nel frugifero
Seno dell'Asia molle
Le faticate zolle
Del Cananeo arator.
E qui (dice) la memore
Religion prepari
I non ingrati altari
Al Dio liberator.

SALMO CV.

Il P. Calmet crede con alcuni altri che questo salmo sia una continuazione dell'antecedente, in cui se il Salmista ha esposti i beneficj di Dio, in questo enumera i delitti degli Israeliti, ed i gastighi che si tirarono addosso. Molti lo riferiscono al tempo stesso della cattività; ed il P. Calmet lo pone al principio del ritorno dalla medesima. Il P. Carrieres

nota essere il versetto 46 di questo salmo che ha dato occasione a dotti interpreti di credere che esso era stato composto durante la cattività di Babilonia, od anche nel tempo della persecuzione di Antioco, allorquando gli Ebrei erano dispersi fra le nazioni: ma aggiunge che ed il ver. 47 ed il seguente essendo riferiti alla fine del cantico che si trova nel cap. XVI del I libro dei Paralipomeni, si potrebbe affermare che Davide ne è l'autore, e che li ha composti contemporaneamente ai salmi XCV e CIV, cui si trovano congiunti in quel luogo; in guisa che avendo mostrato nel salmo CIV la fedeltà colla quale Iddio aveva adempite tutte le promesse che aveva fatte al suo popolo, mostra in questo la misericordia con cui aveva sofferto tutte le ingratitudini e tutte le infedeltà di questo stesso popolo; riferisce i diversi gastighi di cui Dio si era giovato per punirlo, e per indurlo a tornare a lui; e termina pregandolo in nome di questo popolo di salvarlo dalle nazioni, fra le quali era disperso: il che chiarisce, al dir del P. Carrieres, che egli aveva in vista la cattività di Babilonia, o la persecuzione di Antioco, o fors'anche lo stato presente in cui si trovano gli Ebrei, ed il loro ritorno alla fine dei secoli.

PARAFRASI

Laudate Regem caelitum, Regem bonum,
Suisque nullo non benignum tempore.
Quis facta verbis aequet? eloquentia
Quis assequetur illius potentiam?
O ter beatos aequi amantes, et tuae
Praescripta legis qui tuentur jugiter!
Memento nostri facilis et favens, tuum
Prospicere populum quâ soles clementia:
Et me revise lenis ac salutifer,
Ut separati bonis populi fruar,
Carpamque laetus quo fruuntur gaudio,
Hereditatique comes applaudam tuae.

Scelesta proles cum scelestis patribus
In te rebelles, multa iniqua fecimus:
Abominanda, dira perpetravimus.
Nam nec tyranni Aegyptii ex ergastulo
Nostri parentes liberi per te, tua
Ostenta graviter ponderarunt, nec tuae
Meminere gratis mentibus clementiae:
Sed propter undas aequoris Rubri, duces
Adversus animis turba contumacibus
Obmurmuravit. At Parens malis bonus
Poenas remittis, ut tuam clementiam
Agnoscat orbis, et tremat potentiam.
Nam comminanti cessit unda fluctuum:
Suspensa moles hinc et inde per sali
Tranquilli arenas aridam dedit viam,
Ceu solida campis figerent vestigia:
Donec tyranno liberati et hostium
Crudelitate, tuta tuti litora
Tenuere. At hostes vorticoso gurgite
Absorpsit unda, cladis ut nec nuncius
Superesset. Illic tum salutis compotes
Fidemque verbis praebuere, et cantibus
Cecinere festis numinis potentiam.
Metu repulso, protinus lascivia
Animos rebelles perculit: nec amplius
Meminere signa nec pericla pristina:
Repente prava perciti libidine
Arsere, verbis et Deum procacibus.
Irae impulerunt frena justae solvere:
Ac flagitatos impie dedit cibos,
Justisque poenis impios coërcuit.
Nec poena mentes nec benignitas feras

Mollire potuit, quin procaciter ducem
Ducisque fratrem peteret aemulatio,
Et freta studiis semper ambitio malis.
Sed factiosos terra vasto condidit
Sinu dehiscens, flammeique gurgitis
Torrens vorago devoravit impios.
Nec noxiorum monita tot poenis modum
Gens prava sceleri fecit. Horebi in jugo
(Proh facinus!) ante imaginem bovis Dei
Imago sese stravit, et fronde saturi
Simulacra tauri coluit instar numinis.
Partae salutis nuper ingrata, immemor
Miraculorum in urbibus Niloticis,
Et fluctu eodem sospites se, subrutos
Hostes superbos vorticosis aestibus.
Ergo scelestos ira justa perdere
Ibat, furenti ni Deo carum caput
Pro gente Moses obtulisset, et prece
Frenasset iras. Nec tamen turbae furor
Illic quievit: expetitum tam diu
Uber feracis sprevit agri; nec fidem
Mosi docenti, pollicenti nec Deo
Habuit: tumultu castra complens respuit
Imperia: donec ille munificus parens,
Delere promtus inter invia montium
Toties rebelles, extulit dextram, et genus
Per nationes impias disperdere
Jam destinarat: ante sculpta numina
Iterum protervi procidere, et mortuis
Diis thura lectasque immolarunt hostias:
Deum sceleribus provocaverunt novis,
Iramque rursum exasperarunt vindicem:

Justa incitatus donec ira Phineas
Ferro scelestam puniit licentiam,
Et saevientem dexteram compescuit
Domini, sibique peperit aeternum decus,
Quod nulla sileant posterorum saecula.
Nec contumaces supplicia tot spiritus
Coërcuerunt, Meribae ad undas quin Dei
Rursus furorem accenderent: nec publico
Moses furore liber etiam incredula
Oratione vertit iram numinis
In se. Potiti deinde pactis finibus,
Nec impiarum semen omne gentium
Disperdiderunt funditus, nec jussibus
Recte monentis paruerunt numinis:
Sed se profanis miscuere gentibus,
Didicere ritus, serviere ludicris
Diis: ac eorum mancipati cultibus,
Tenuere puras a scelere nullo manus.
Quippe immolarunt filios ac filias
Ad daemonum aras: et suae propaginis
Tinxere sculptos sanguine innocuo deos,
Terramque sanctam polluerunt caedibus.
In scelera proni abominanda, dum suae
Manus adorant opera, patrium Deum
Justas ad iras provocarunt, ut suam
Hereditatem abominatus impiis
In servitutem manciparet hostibus:
Quorum severo pene contriti jugo,
Posuere saevam spiritus ferociam.
Ac liberati saepe, Domino vindice,
Rursus rebelles spiritus in vindicem
Sumsere: rursus ob scelera poenas sua

Dedere: mitis nec Dei bonitas tamen
In rebus arctis innocentium a prece
Avertit aurem: foederis memor sui
Poenas remisit lenis et placabilis.
Quin et superba corda gentis barbarae,
Cui serviebant, diruta jam patria,
Lenivit: animos omnium ut perstringeret
Imago sortis flebilis vel hostibus.
Tu nos tuere, Domine noster et Deus,
Et e profanis gentibus recollige;
Ut te canamus, nomen ut sanctum tuum
Celebremus unum: populus omnis ut simul
Dicat: Deo quem posteri Abrami colunt,
Sit laus, honorque in saeculorum saecula.
Amen, amen.

TRADUZIONE DI ILARIO CASAROTTI

Al buon Signor, che per compagna eterna
Tien la bontà, carme intoniam giocondo.
Ma chi nel suo poter tanto s' interna,
Che apprender faccia ogni sua laude al mondo?
Oh beato colui che si governa
Con la virtù che al cor gli siede in fondo;
E d' opre giuste vien mostrando esempi,
Volgan sereni o procellosi i tempi!
Che se il popolo tuo vil non ti sembra;
Se ancor grazia ritrova al tuo cospetto;
Signor, pur me, pur me, Signor, rimembra,
Che vita e pace, desïando, aspetto.
Scendi propizio, e me a' tuoi cari assembra,
Perch' io gioisca nel comun diletto,
E mi baleni su la fronte un raggio
Della grazia che adorna il tuo retaggio.

Empj e rubelli alla giustizia e al dritto,
Peccammo già ne' padri nostri allora
Che ai gran portenti, onde stupì l'Egitto,
Stetter pensosi e irresoluti ancora.
Immemori di te, sul far tragitto
Per l'acque che in vermiglio il Sol colora,
Mosser tumulti; e se pur salvi fôro,
Dio curò del suo nome, e non di loro.
Garrendo al mare, che divenne asciutto,
Ve gli passò, come su stabil suolo;
Ed alla strage li ritolse e al lutto,
Che uscia dall'arme del seguace stuolo.
Quand'ecco a un soffio su i nemici 'l flutto
Piomba, gli avvolge, e non ha scampo un solo:
E quelli al folgorar di tanto lume
Schiuser le ciglia, e sciolser laudi al Nume.
Ma, impazïenti del divin consiglio,
Che alla promessa regïon li mena,
Gli alti segni obbliaro, e il lor periglio,
Che fermo il passo avean sul lido a pena.
Colpa la gola, il querulo bisbiglio
Levaro a Dio nella deserta arena;
E Dio cotanto riempiè lor folli
Brame, che il cibo fastidìr satolli.
Arse invidia nel campo, e contra l'unto
Arón, contra Mosè stillò veneno;
Ma si aperse la terra, ed in un punto
Tutto vivo ingojò Datán nel seno,
Vivo Abirone, e ad Abirón congiunto
Chi avea lentato ad empie voglie il freno:
Globo di fiamme stridule sorgiunse,
Corse le tende, e i peccator consunse.

Fêr dell'auro un vitello in su l'Orebbe,
Ed un fuso metal tenner qual Dio:
Nè per vil bue che pasce l'erba increbbe
L'Eterno, gloria lor, sparger d'obblio.
Ahi! che men caro e men pregevol s'ebbe
Quel Nume onde Israel dai ceppi uscío,
Quel che sul Nil, sul mare e in Cam fe' cose
Magnifiche, tremende e portentose.
Crucciossi 'l Nume, e, fatto un cenno, pronta
Scendea vendetta, se Mosè non era,
Che si frappose, qual guerrier che affronta
D'in su l'aperta breccia un'oste intera.
Ei fe', perdono supplicando all'onta,
Cader lo strale dalla man severa:
Pur, disleali a Dio, prendono a sdegno
Il suol già dei lor voti ultimo segno.
Non di labbro divin voce si ascolta:
Suonano i padiglion d'altri lamenti;
Ma Dio, levando il braccio, a questa volta
Giura l'ire scagliar sovra i nocenti. —
Sdegnan ei la mia terra? e lor sia tolta:
Restino i padri 'n queste sabbie spenti,
Ed i posteri lor vadano errando
Col giogo al collo, e della patria in bando. —
Porsero a Belfegór vittime e culto:
Gustâr profane dapi a reo convito:
E, a provocare il Ciel con nuovo insulto,
D'un sacrilego amor tenner l'invito.
Ma il turpe fallo non rimase inulto;
Chè Fínea surse, e con esempio ardito,
Che lui, che i figli suoi di gloria cinse,
Per Dio, che si placò, la spada strinse.

Cagion di pena al buon Mosè, delitti
  Offeser Dio pur di Meriba all' acque,
  Dove gli accenti a sè dal Ciel prescritti
  Dubbioso il duce o non distinse, o tacque.
  Che più? La legge, onde cadean trafitti
  I vinti Cananei, sprezzata giacque:
  E ad empie nazïon misti e confusi
  Ei n' appreser ben tosto i riti e gli usi.

Arsero incensi ai numi lor, che fûro
  Qual rete in cui malcauto uccel s' impigli;
  Ed agli spirti dell' abisso oscuro
  Le lor figlie svenâr, svenaro i figli.
  Di sangue, ahimè? sangue innocente e puro
  Gli altari di Molóc feron vermigli:
  Lorda ne fu la terra, e lordi e infetti
  Di colpa infanda gl' idolatri petti.

Il Nume allora a tal furor si mosse,
  Che a sdegnar ebbe il suo retaggio stesso,
  E 'l diè alle genti 'n man, perchè vi fosse
  Umilïato e da tormenti oppresso.
  Infelice! Sentì l' ire e le posse
  Di chi un odio mortal nutria contr' esso,
  Fin che l' altrui durezza e il suo cordoglio
  Fiaccò le corna del superbo orgoglio.

Iddio spesso dai nodi 'l piè lor sciolse;
  Nè l' ostinato error cedea pur anco:
  Di nuovo il Nume al flagellar si volse;
  Ma l' ostinato error non parve stanco.
  Li vide al fine (ed il buon Dio sen dolse)
  Chini le ciglia, e travagliati 'l fianco;
  Ed in lor pro fedele al Patto antico,
  Salvolli a fronte d' ogni lor nemico.

Dolce Padre e Signor, pietà! mercede!
Raduna i figli dissipati e sparsi,
Perchè i lor canti nella prisca sede
Possano al nome tuo rinnovellarsi.
Intanto i voti della nostra fede
Qui pur fino alle stelle osino alzarsi,
E, sollevando al ciel le mani e i volti,
Dica il popolo tutto: Iddio ci ascolti.

SALMO CVI.

Sono assai discordi le sentenze intorno a questo salmo: gli uni credono che Davide l'abbia composto per ringraziar Dio dei soccorsi largiti al suo popolo mentre si trovava nell'Egitto cattivo; altri vogliono che non sia stato composto se non dopo il ritorno dalla cattività; ed altri finalmente credono che esso riguardi non i soli Giudei, ma in generale tutti gli uomini, ai quali il Profeta vuol far sentire, essere Dio che regola tutti gli eventi colla sua divina provvidenza, e che colla sua misericordia salva da tutti i pericoli coloro che a lui ricorrono. Il P. Calmet è d'avviso che sia stato composto dopo il ritorno dalla cattività; e riguardandolo come una continuazione dei precedenti, crede che sieno le sventure di questa medesima cattività che vi sono rappresentate sotto la immagine dello smarrimento in un deserto sterile, di un servaggio oppressivo, di una pericolosa malattia e di una violenta tempesta. Il Salmista invita i figliuoli di Israello liberati da questi mali a celebrare le misericordie del Signore; ed in sul finire espone i diversi giudizj della misericordia e della giustizia che il Signore esercita sopra gli uomini. Sembra che il P. Carrieres riferisca anch'esso questo salmo al ritorno dalla cattività.

PARAFRASI

Cantemus Dominumque bonum, facilemque Parentem,
Cujus habet nullas larga indulgentia metas.

Hunc grato simul ore canant quos dira tyrannis
Quum premeret, saevo incolumes ex hoste recepit,
Et juga captivo excussit servilia collo.
Perque feras gentes sparsos, qua surgit ab undis,
Et qua diversas abiens se condit in undas
Phoebus, ab arctoae campis glacialibus ursae
Collegit, tepidoque domum revocavit ab Austro.
Per steriles saltus et inhospita saxa vagantes,
Qua nulla ad cultas ducunt vestigia terras,
Fracti animos moerore, inopes undaeque cibique,
Auxilium miseris imploravere querelis:
Audiit orantes, et opis miseratus egenos,
Omnibus exsolvit moerentia pectora curis,
Monstravitque viam cultas quae ferret ad urbes.
Ergo canant Dominumque bonum, facilemque Parentem,
Et late ignotis pandant facta inclyta terris:
Quippe sitim victuque famem compescuit aegram,
Reddidit et membris vires animoque vigorem.

Quique, Dei monitis ingrata mente relictis,
Carceris in tenebris et caeca nocte jacebant,
Quum tremerent gelidae exanimes formidine mortis,
Afflictique malis, humiles fractique jacerent,
Auxilium miseris imploravere querelis:
Audiit orantes, et opis miseratus egenos,
Omnibus exsolvit moerentia pectora curis.
Vincla manu valida rupit, mortisque timorem
Reppulit, et tetris pavidos eduxit ab umbris.
Ergo canant Dominumque bonum, facilemque Parentem,
Et late ignotis pandant facta inclyta terris,
Liminaque et portae qui claustra refregit ahenae.

Deliciis animi vires quum stulta libido
Affligit, corpusque gravi languore solutum

Stultitiae pendit poenas, et morte propinqua
Rejiciunt omnem fastidia marcida victum,
Auxilium miseris qui imploravere querelis,
Aspicit orantes, et opis miseratus egenos,
Omnibus exsolvit moerentia pectora curis.
Ereptisque suo leti de limine verbo,
Restituit, laetumque novat per membra vigorem.
Ergo canant Dominumque bonum, facilemque Parentem,
Et late ignotis pandant facta inclyta terris:
Et meritis cumulent memores altaria donis,
Et grata acceptam testentur voce salutem.
Qui mare fluctisonum sulcat, curvisque carinis
Admonet externas vaga per commercia gentes,
Non ignota illi divina potentia, nec quae
Monstrat in immenso miracula saepe profundo.
Quum jubet, irrumpunt venti, stridente procella,
Et mare nunc spumis candentibus astra lacessit,
Et nunc tartarei subsidit ad ima barathri:
Pallent ora, metus trepidantia pectora pulsat,
Et velut oppressis vino vestigia nutant:
Callida nec cani juvat ars aut cura magistri:
At Dominum ut moestis imploravere querelis,
Exaudit trepidos, et opis miseratur egenos.
Jam venti ponunt, stratâque aequaliter unda,
Arrident taciti tranquilla silentia ponti.
Jam posita leti gaudent formidine nautae,
Cum lacerae optatum portum tetigere carinae.
Ergo canant Dominumque bonum, facilemque Parentem,
Et late ignotis pandant facta inclyta terris.
Hunc populi coetus laudent, sanctique senatus
Concilium super astra ferat, qui flumina siccat,
Et riguos passim rivis bullantibus agros,

Fontibus occlusis sitienti damnat arena:
Et fecunda, sui facta ob scelerata coloni,
Arva jubet falsis subito sterilescere glebis.
At contra in sterili campo male pinguis arenae
Stare lacus, pinguesque facit stagnare paludes:
Et fluviis siccos rivisque fugacibus agros
Irrigat, atque inopi transmittit habere colonos
Quique novas sanctis moderetur legibus urbes,
Et scrobibus credat vites, et semina sulcis,
Unde legat dulces maturo in tempore fructus,
Quos Pater omnipotens alit, et proventibus auget
Assiduis pecorum foetus. Ubi nescia rursus
Commoda fortunae modice mens ferre secundae,
Frena dedit vitiis, retrahit sua munera justus
Arbiter: indomitos animos et corda superba
Cladibus affligit: saevis punire tyrannis
Tradit, et ignavo petulans sub principe vulgus
Contemtum, populis praedam jubet esse propinquis.
Perque inopes victus terras traducit, ubi ante
Nulla hominum tritum monstrant vestigia callem.
Avertit mala pauperibusque animique modestis,
Atque hilares multa fecundat prole penates.
Haec spectant gaudentque boni: male conscia mussat,
Turba metu. Ast animi quibus est solertia, cura
Assidua volvunt, memorique haec mente recondunt,
Luceat ut cunctis Domini clementia terris.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

LEVITA PRIMO

Quanto è pietoso il nostro Dio! l'immensa 1
Sua pietà non ha fine, e i primi, e questi,
E i secoli futuri
Testimonj saranno. Il dican pure
Quei ch'ei da man dell' oppressor nemico
Ricomprò, liberò: che unì, raccolse

1 Non è nostra scoperta che in questo salmo ci sien due Cori ed il Levita che parlano, e che sia della classe dei componimenti drammatici, benchè non ci si riconosca azione. *A duplici cantorum choro cantabatur, cum intercalari modulo qui in v.* 8, 15, 21, 31 *invenitur. Confiteamur domino misericordiae ejus, et mirabilia ejus filiis hominum. — Forte in altero choro Levitae carmen, in altero populus intercalarem iterabant.* Così pensò il Calmet, e così han pensato tutti gli interpreti; ma nessuno ci ha poi in pratica fatta vedere questa drammatica disposizione con ritrovare quella connessione che al solito non comparisce. Avvertiamo i lettori che l'intercalare non è il solito versetto ravvisato dal Calmet in maniera che il salmo intero si cantasse, come ei pensa, dal Levita, o dal Coro a cui egli presiedeva, e quel solo intercalare si replicasse da tutti. L'artificio di questo salmo si è, che uno prima racconta una delle disgrazie del popolo ebreo; dopo fattane la patetica descrizione, soggiunge: *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, et de necessitatibus eorum eripuit eos.* Questo è ancora un versetto intercalare, a cui segue un altro, in cui particolarmente si dice qual sia stato il beneficio di Dio in quella disgrazia: *Et deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis....* Quindi ognun vede che troppo in questo salmo è sensibile l'artificio drammatico più che in un altro, e che oltre gli intercalari del Coro pieno ci sono quelle uscite a solo de' versetti che seguono, variandosi le parole ogni volta. — *Mattei.*

Da' stranj lidi, ove gemean dispersi,
Altri al gelido esposti
Rigor di Borea, altri al cocente ardore
Del cielo opposto, altri ove il Sol dall'onde
Tremule spunta, altri ove il Sol s'asconde.
Per ermi campi e per deserte arene
Volgono il passo, ed una villa, un tetto
Non ritrovan tra via. Languidi, oppressi,
Alla fame, alla sete alcun ristoro
Onde cercar non hanno:
L'alma vien meno in sì penoso affanno.

CORO

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio;
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA

Piane le vie scoscese,
Dolci gli affanni ei rese
E dalla selva inospita
Li trasse alla città.

CORO

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA

Da fame afflitti stavano
Languidi appena in vita;
Ei l'opportuna aita
Mandò dal cielo allor.

LEVITA SECONDO

Nel mesto orror profondo
Di carcer tenebroso intorno avvinti
Da dure indissolubili ritorte,
Dalla vicina morte
Aspettavano ajuto. In sì dolente
Misero stato eran ridotti allora,
Ed erano a ragion, perchè le leggi,
Perchè gl'impenetrabili consigli
Disprezzaron di Dio. Perciò quel fasto,
Quell'orgoglio a domar, in tanti immerse
Affanni Iddio l'alme superbe. Ah miseri!
Cadon già nel profondo, e alcun la mano
Non v'ha che stenda, e gridan tutti invano.

CORO

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio;
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA

Ei fa sgombrar le tenebre
(Immagini di morte),
E, infrante le ritorte,
Li torna in libertà.

CORO

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA

Scosse i ferrati cardini
Del barbaro soggiorno,
Li richiamò del giorno
Al lucido splendor.

LEVITA TERZO

Ove le colpe, i falli
Li condussero mai! Languenti ed egri
Fra cento mali e cento
Traean miseri i giorni; alcun ristoro
Non chiedea l'alma oppressa; abbandonarsi
Volean tutti così: presso alle porte
Stavan dell'aspra inesorabil morte.

CORO

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio;
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA

Basta un suo detto, e tornano
Tutti già salvi in vita:
La guancia scolorita
Più quel pallor non ha.

CORO

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA

Venga ad offrir le vittime,
Venga a disciorre il voto
Il popolo divoto
Al suo benefattor.

LEVITA QUARTO

No, sol non è la terra
Che le divine opre ammirande e rare
Contenga: ha grandi esempi ancora il mare.
Quel che fa nell'ondoso instabil regno
Il braccio onnipotente, il dican pure
Quei che su fragil legno,
Altre piagge a cercar, l'umide vie
Solcano arditi. Un cenno, un cenno solo
Svolge l'onde del mar; fremono i flutti,
Sibila il vento infido: al ciel s'innalza
Ora la nave combattuta, ed ora
Precipita agli abissi: al passeggiero
Già lo spavento impallidì la faccia
Del naufragio vicin che il mar minaccia.
Si smarrisce, vacilla,
Si confonde la mente, e d'uomo in guisa,
Cui tolse il vin de' sensi
E l'uso e la ragion, il buon nocchiero
Risolversi non sa: l'arte non giova,
Ogni rimedio è vano: altro non resta,
Che abbandonarsi alla fatal tempesta.

CORO

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio;
E Dio nel suo periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA

Spira un soave zefiro,
Non è più il mare infido,
E al desiato lido
Lieto il nocchier sen va.

CORO

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA

La plebe, i grandi al tempio
Corrano, e le sue lodi
Cantino in dolci modi
Tutti con grato cor.

PRIMO LEVITA

Nel punir, nel premiar nemici, amici
Maravigliosa è sempre
La pietà, la giustizia
Del nostro Dio! qui disseccò l'umore
A' fiumi, e il letto polveroso ed arido
L'armento calpestò; converse in sabbia
Il fertile terren, così punendo
Gl'indegni abitatori; e qui ne' secchi
Inospiti deserti
Feo sgorgar fonti, e scorrer fiumi, e trasse
L'onde fin da' macigni: il suo diletto
Popol così premiò. Misero, afflitto
Ivi il condusse a stabilir sua sede,
A fondar la città, città regina,

Ove il popol beato
Un dì regnar dovea: la bionda messe
Vedi ondeggiar ne' campi; ornano i colli
Le pampinose viti, ed al sudore
I frutti corrispondono
Dell'industre ed accorto agricoltore.
Crescer in breve angusto
Giro d'anni si videro felici
E gli uomini e le greggie, e con paterna
Provvida cura Iddio
Li reggeva così. Se tentan mai
I re tiranni opprimerli, avvilirli,
Struggerli alfin, pérdono il senno, e senza
Mente e consiglio oppressi ed avviliti
Restan quei re. Già vincitor trionfa
Il misero ed afflitto; e le disperse
Famiglie a guisa di smarrite agnelle
Tornano a riunirsi, e ognor crescendo
Van numerose: alzan le voci al cielo
I giusti, e del gran Dio cantan l'immensa
Instancabil pietà: gli empj per rabbia,
Che sfogar non potran, mordon le labbia.

Pensi l'uomo ch'esamina il vero,
Queste voci scolpisca nel cor;
E poi dica, pietoso o severo,
Per noi sempre se veglia il Signor.

SALMO CVII.

Questo salmo è composto di due parti, l'una delle quali è tratta dal salmo LVI, e l'altra dal LIX. Esso ha lo stesso scopo di quest'ultimo salmo, che molti credono essere stato composto in occasione della vittoria di Davide sui Sirj e sugli Idumei (Arg. del Sal. LIX), e che altri riferiscono ai prigionieri di Babilonia; la qual ultima sentenza è seguita dal P. Calmet. Il P. Carrieres si attiene al titolo che attribuisce questo salmo a Davide, e non esamina quale ne fosse la occasione, supponendo forse che fosse la medesima di quella del salmo LIX. Il Salmista desta in sè stesso sentimenti di riconoscenza alla vista dei beneficj che aspetta dal Signore. I Padri vi scorgono, come nei salmi LVI e LIX, la risurrezione di Gesù Cristo, e le sue conquiste sulle nazioni per mezzo del Vangelo.

PARAFRASI

Mens invicta malis, animi vigor integer, orbis
Te voce, Rector, te celebrabit lyra.
Eja, age, depositis mens expergiscere curis:
Et tu canora barbitos cum nabliis.
Ocyus aurorae quam lucifer excitet ignes,
Aurora cantus quam volucrum exsuscitet,
Te, Pater alme, canam: populos tua facta per omnes,
Quacunque tellus panditur, vates feram.
Nam tua siderei bonitas fastigia caeli
Fidesque tractus nubium supervolat.
O Deus, augustum nitido caput exere caelo:
Ostende terris gloriae jubar tuae.
Eripiasque tuos gelidi formidine leti
Praesens, et opifer invocantes audias.

Audiit ex adytoque Deus flammantis Olympi,
Vocem rependit gaudii praenunciam.
En tibi frugiferos Sichimae dispertiar agros:
Vallem Suchoti metiar decempeda.
Nonne mihi parent Jacobi pignora, quisquis
Vel pecore tondet arva, vel vomere secat?
Oppida sub pedibus Syriae calcabo superbae,
Moabum, Idumen et Palaestinas domos.
Quis mihi pandet iter munitas ductor ad arces?
Muros Idumes divitis quis diruet?
Quis? nisi tu nostrae gentis, Deus unice, tutor?
Qui nos premendos hostibus reliqueras,
Offensus vitiis pravis: nec in arma ruentes,
Nostros praeibas dux, ut ante, exercitus.
Nunc, Pater, auxilium rebus bonus adfer in arctis:
Humana fallax credulos spes decipit:
Te duce, victrici decorati tempora lauro,
Pedibus prememus hostis arrogantiam.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Pronto, o Signor, son pronto:
Che vuoi da me? Vuoi che tue lodi io canti?
Che a te grazie pur renda? Olà, la cetra,
Mi si rechi la cetra, e si riaccordi:
Nuovi inni io canterò: romper vogl'io
Gli alti silenzi della notte ancora;
Si svegli al suon de' carmi miei l'aurora.
Nè qui della mia cetra
Il suon restringerò: quanti nel mondo
Spirano aure di vita

Udran miei carmi: e che dirò? Che tutto
Il cielo, il mar, la terra,
Della giustizia e della tua, Signore,
Misericordia è pien: questo degl'inni
L'argomento sarà. Così qui in terra
Gli uomini ancor lodar sapranno, come
Lodan gli Angeli in cielo il tuo gran nome.
Ti loderem: ma i nostri preghi, o Dio,
Accetta, e omai rinnova
Gli antichi esempi, e salva i tuoi fedeli,
Che avran quest'altra prova
Di tua pietà. M'inganno? o è la voce
Del mio Signor quella che ascolto? Ah! parmi
Che dal tempio esaudisca i voti miei,
Che risponda benigno. Eh! non m'inganno,
Ei m'assicura: onde temer? È certa
Sì la vittoria: i lieti applausi ascolto
Del popol vincitor; par ch'io divida
Già le prede all'esercito, e misuri
L'opaca valle, e i fertili
Campi del Sichimita. È mio Galadde,
Manasse è mio: del regno
Non è solo Efraimo, e mio sostegno.
Nella real tribù di Giuda il soglio
Stabilirò, qui regnerò; conquiste
Nuove sempre all'antiche
Aggiungerò. Del fiero incirconciso
Barbaro Filisteo domai l'orgoglio,
E mio suddito è già: resisteranno
Il Moabita e l'Idumeo? No, tutti
Gli abbatterò, saranno

Fra' miei servi più vili: uno i coturni
A cacciarmi già vien; l'altro nell'acqua
Stanco e di polve lordo il piè m'immerge,
E mel rasciuga. Ecco ... Non è già vero
L'augurio? o vane immagini
Queste son, che nudrisce il mio pensiero?
No: tutto è ver, nè lungi
Son sì felici giorni: Ah! chi mi guida
Nell'Idumea, nella città regina
Ad abbatter le piazze e l'alte mura
Ond'è cinta e difesa,
Se tu ci lasci, o Dio? Deh! torna amico,
Torna con noi. Se tu da duce invitto
Alla testa, o Signor, di nostre schiere
Non esci in campo, ove n'andrò? Nell'uomo
Vano è sperar; tu dacci aita: il braccio
Nostro è, tue l'armi; a te l'onor s'ascriva
Dell'immortal vittoria,
E del campo disfatto a te la gloria.

SALMO CVIII.

La maggior parte degli interpreti attribuiscono questo salmo a Davide, di cui porta il nome: ma gli uni credono che ei lo componesse in occasione della perfidia di Doeg che lo tradì presso di Saulle; e questo è il pensiero del P. Calmet; gli altri credono che fosse in occasione della perfidia d'Achitofel, il quale abbracciò il partito di Assalonne; e questa è la sentenza del P. Carrieres. Tanto gli uni quanto gli altri riconoscono coi Padri essere questa una profezia della sventura che doveva accadere al traditore Giuda, ed agli Ebrei

uccisori di Gesù Cristo. L'Apostolo S. Pietro applica a Giuda il versetto 8 di questo salmo (Act. I, 29).

PARAFRASI

Ne sileas, ne dissimula, mea gloria, neve
Sine veritatem supprimi mendacio.
Me scelerati oris fraus et crudele venenum,
Proterva fictis lingua me premit dolis.
In me odia occultis acuunt sermonibus iras,
Et immerenti fabricant molestiam.
Qui mihi debebant fidum solamen amici,
Probra ingerebant clanculum et convicia.
Ast ego, secretae tibi qui penetralia mentis
Cernis, dolente corde fundebam preces.
Omnibus officiis culti mihi damna rependunt,
Remunerantur odio amorem simplicem.
Tu, Pater, hunc saevo vexandum trade tyranno:
Vastator illi ad dexteram astet Angelus.
Judicis astiterit quum sordidus ante tribunal,
Damnatus aspris exeat sententiis.
Quum volet iratos animos inflectere fando,
Oratione judices exasperet.
Ante diem fato pereat praereptus acerbo:
Locumque vacuum dominus occupet novus.
Orba fleat soboles: vidua gemat uxor in aula:
Ejecta proles patrio exulet solo:
Instabilis, mendica, vagis erroribus orbem
Lustret: quietum reperiat nusquam locum.
Conturbetque domum miseram, inscribatque penates,
Scrutatus omnes foenerator arculas:
Ignotusque heres longo congesta labore
Rapiat, opemque nemo poscenti ferat:

Nullaque progeniem miseratio sublevet orbam,
Mors falce totam demetat semel domum:
Proxima gentem omnem cum nomine deleat aetas.
Apudque Dominum, patris erratum, ut recens,
Ante oculos interque manus versetur et erret:
Nec vitia matris tollat ulla oblivio.
Utque erat oblitus miserandi, oblivio gentem
Ejus perenni supprimat silentio:
Qui dejectum, inopem et curis mordacibus aegrum
Pertrahere mortis nixus est in retia.
Semper ei veluti fuerat maledictio cordi,
Maledicta in illum et execratio cadent.
Ac veluti studio fugit benedicere pravo,
Sic nullus illi cupiat aut dicat bene.
Et velut obtegitur talari corpus amictu,
Totus miseriis ille sordeat obsitus.
Sic in cuncta illi passim se viscera fundant,
Ut oleum in ossa penetrat, unda in viscera.
Hoc ergo incedat semper vestitus amictu:
Haec zona lumbos cingat illi et ilia.
Ante Deum tales pendat detractio poenas,
Et clam salutem quisquis oppugnat meam.
Alme Pater, Pater alme, tua me protege dextra,
Et invidorum libera calumniis:
Ut nomen latus omne tuum telluris honoret,
Et suavitatem sentiat clementiae.
Eripe me invidiae: sum pauper, egenus et exspes:
Animumque curae turbidum urunt anxiae.
Non aliter pereo, species quam futilis umbrae,
Pallent tenebris sera quum crepuscula;
Aut ubi, decussis solerti indagine ramis,
Locusta tectis pulsa frondeis cadit.

Genua labant infirma: artus jejunia solvunt:
Exsangue siccis corpus aret ossibus.
Me tumidi probris hostes petiere superbis:
Me conspicati capita quassarunt sua.
Adfer opem, servumque tuum, Pater optime, serva
Pro lenitate semper assueta tibi.
Agnoscantque tuam, rerum Pater optime, dextram:
Tuaque salvum me sciant clementia.
Dum maledicta voment hostes, dum probra loquentur,
Bonusque placidusque benedices tu mihi.
Dum confusa illis turpis pudor ora notabit,
Laetitia servi pectus hilarabit tui.
Hos pudor, ut talos a vertice vestis ad imos
Effusa late corpus omne contegit,
Hos pudor, et moerens turbato infamia vultu,
Qui me maligno dente rodunt, obruat.
Ast ego tum Domino grates memor ore sonabo,
Coetuque laudes in celebri concinam:
Qui stetis auxilio dexter, cum paupere, vitamque
Eripuit ejus hostium ludibrio.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Signor, parla per me: tu sai ch'io sempre
Cantai tue lodi; or l'innocenza mia
Tu approva e manifesta. I labbri infami
A vomitar calunnie
Il peccator contro al tuo servo aprio:
La favola son io
D'ogni ridotto; e ovunque giro il piede,
Odo il rumor delle mordaci lingue

Che aguzza ognun sol contro a me. Che feci!
Che dissi mai! Senza ragion m'insultano,
Ed al mio amor sì barbara mercede
Rendon gl'ingrati. Ed io non parlo, e io soffro,
Ed offro a te per loro i prieghi miei,
Mentre gl'indegni, i rei
Compensan con bestemmie i beneficj,
E ad insultar chi non gli offese intenti
Van sfogando la rabbia in tali accenti.
« Un tiranno l'opprima, e sempre allato
« Gli stia Satanno, e a disperar l'induca
« Di viver più. Sia condannato avanti
« Al giudice, ove andrà: se parla, un nuovo
« Delitto sia la scusa
« Che a difendersi adduce. Il fil s'accorci
« De' giorni suoi: venga a seder un altro
« Nel posto ond'ei cadrà: muoja, e il pensiero
« Vedova di lasciar l'amata sposa,
« E orfani i figli, aggiunga all'ultime ore
« Nuovo tormento al tormentato core.
« Erranti, vagabondi
« Vadan poi questi figli, e dal paterno
« Tetto scacciati, a mendicar ridotti
« Gridin per via mercè. Se mai vi resta
« Qualche misero avanzo
« Dell'avite ricchezze, in liti involto
« Si dissipi, e non basti
« A soddisfar del creditore avaro
« Le ingorde brame; e delle sue fatiche
« Sia preda il frutto agli stranieri; e il padre
« Se pietà non trovò ne' suoi perigli,
« Non ritrovino i figli

« Nemmen pietà. Muojano tutti, e muojano
« Senza che resti alcuno
« Che poi della famiglia il nome spento
« Ravvivi un dì: perciò la pianta infausta
« Non s'aspetti che stenda i rami ed erga,
« Ma si sterpi mentr'è tenera verga.
« La meritata pena Iddio raddoppi
« Nel rammentar che non men empj e infidi
« Furono i suoi maggiori, e della madre
« Punisca in lui le colpe ancor. Se il tempo
« Copre di nero obblio
« I lor nomi nel mondo, in ciel rimanga
« Sempre viva l'immagine
« De' lor delitti, e irriti la divina
« Giustizia a fulminar l'iniquo figlio,
« Figlio crudel, che messo
« D'ogni pietade al niego, in sull'oppresso,
« Sul povero ed afflitto
« Sfoga la rabbia ed il furore, e piaghe
« Aggiunge a piaghe, infin che l'alma esali,
« A resister già stanco a tanti mali.
« Non curò la celeste
« Benedizion l'indegno? e non l'avrà;
« Lungi da lui sarà: scende in sua vece
« La terribil divina
« Maledizion funesta a lui dovuta,
« Ch'entra e penetra in lui,
« Qual la pioggia nel suol, qual olio giunge
« Nell'ossa ancora a insinuarsi. Or questa
« Di doppio manto in guisa
« Tutto il vesta e il ricopra, e come lunga
« Fascia lo cinga e lo circondi intorno,

« E in odio al ciel così vestito e cinto
« Viva l'indegno, in fin che cada estinto. » —
Queste son le calunnie indegne, e questi
Degli empj miei nemici
Sono i voti crudeli. Ah! tu non dei
Esaudirli, o Signor: la tua pietade
In me trionfi alfin; se in me non trovi
Ragion che ti commova,
La mia gloria, il tuo onor ti muova almeno,
Sicchè oppresso non resti
Chi sempre è a te fedel. Ma come al solo
Mirarmi afflitto, misero e dolente
In questo stato, o Dio,
Non hai da intenerirti! Io non resisto;
Cedo al dolor: con interrotto moto
Battuto il cor da sì crudel tormento
Languido palpitarmi appena io sento.
Par la mia vita un'ombra
Passeggiera e fugace: io non ho luogo
Fermo e sicuro, ed inquieto e vago,
Qual saltellante instabile locusta,
Di qua, di là fuggiasco e peregrino
Vo passando i miei dì. Non posso reggermi
Più nel cammin, chè indebolite tremano
Inferme le ginocchia, or che alla fame
Niego afflitto il ristoro, e i bagni usati
Niego alle carni inaridite ed aspre,
Che ogni piacer m'è pena
In sì misero stato. I miei crudeli
Persecutori indegni
Or mi veggono e ridono, e la testa
Dimenando per scherno insultan lieti

Un afflitto, un meschin. Più non vi resta
Contro a me da sfogar dell'odio antico:
Servo sol di trastullo al mio nemico.
Ah! m'aita, o Signor; mi salvi, o Dio,
La tua pietà: veggan che sol dipende
La mia sorte da te: che in sugli autori
Ricadon le bestemmie: a maledirmi
Sciolgon essi la lingua, e a benedirmi
Tu stenderai la man: lieto e felice
Il tuo servo sarà; vinti avviliti
Quei che in van contro me sfogan lo sdegno,
Chinin la testa, e di vergogna e scorno
E di rossor, come d'un doppio manto
Tutti avvolti e coverti, indietro il passo
Volgan da me. Tutti gli amici allora
Radunerò contento, e in sulla cetra
(Cetra finora abbandonata) un inno
Ti canterò, Signore:
Del nemico furore
Dirò che mentre vittima io cadea,
Te mi vidi alle spalle, e pronto, o Dio,
A dar corresti a un infelice aita,
Onde ho da te la libertà, la vita.

SALMO CIX.

Davide è l'autore di questo salmo; ma Gesù Cristo ne è l'oggetto. I Padri ed i chiosatori cristiani, fondati sulla testimonianza degli Apostoli e sull'autorità di Gesù Cristo istesso (Matth. XXII, 42; Act. II, 34, 1. Cor. XV, 25; Hebr. I, 13; V, 6; VII, 17; X, 13), si uniscono tutti a spiegarlo con Gesù Cristo; ed è a lui solo che conviene il senso letterale

di questo cantico. La sua divinità, il suo sacerdozio, le sue pene, la sua gloria, il suo regno vi sono annunciati.

PARAFRASI

Sic alloquutus Dominus est Dominum meum:
Asside dexteram ad meam,
Dum proterendos, ceu scabellum, sub pedes
Hostes tibi provolvero.
Ad orbis oras ultimas fasces tuos
Alta ab Sione proferam:
Ut juris aequi vinculis coërceas
Fastus rebelles hostium.
Te pompa laetis quum reducet plausibus
Ad templa voti compotem,
Sancto decorus apparatu exercitus
Laetum celebrabit diem.
Non roris imber ante lucem argenteus
Tot vestit arva gemmulis,
Quam multa cunctis gentium de finibus
Ad te propago confluet.
Juravit et se adstrinxit immutabili
Dominus sacramento tibi,
Tete futurum Melchisedecis sibi
Ritu sacrorum antistitem,
Sol inquieto lucis orbe dum diem,
Dum luna noctem illuminet.
Ad dexteram ille semper assistet tuam:
Ferro tyrannos vindice
Compescet: iram commodans suam tibi,
Gentes rebelles comprimet:
Ducesque regnis imperantes ditibus
Sternet solo: torrentibus

E fortuitis, dum fugam premet, sitim
Victor levabit igneam.
Ergo, subactis hostibus, caelo caput
Tollet decorum gloria.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

L'Eterno Padre al Figlio, al mio Signore,
« Siedi alla destra mia, siedi (gli disse);
« Mentr'io de tuoi nemici
« Debellerò la turba, e di scabello
« Farò che serva a' piedi tuoi. Lo scettro
« Dovuto al tuo valor pria sul Sionne
« Comparirà: ne' più lontani lidi
« Indi da me si spedirà: Va lieto,
« Io gli dirò, trionfa
« De' tuoi nemici. Ah! Figlio! or non comincia
« Questo tuo grande impero: in te fu sempre
« Fin dacchè dal mio sen te santo e puro
« Io generai, pria che nel cielo ancora
« Non cominciasse a rosseggiar l'aurora. —
Giurò quindi il Signor, giurò, nè mai
Potrà pentirsi, e « Tu (soggiunse), o Figlio,
« Tu di Melchisedecco
« Dell'ordine sarai, come già sei
« Sacerdote in eterno. Or va, combatti,
« Urta, sbaraglia, incalza,
« Va pur; non scaglierai saetta in vano:
« Io sarò teco, io reggerò tua mano. » —
Sì disse il Padre: e dei paterni augurj
Sicuro il Figlio esce dei re tiranni
Ad abbatter la cresta, e contro a loro

Sfoga l'ira ond'è acceso: il ferro impugna,
S'apre il cammin col ferro a viva forza
Del popol denso in mezzo all'onda. Ei tutto
Esamina qual giudice severo,
E punisce ogni fallo: e tal de' vinti,
Dei feriti ed uccisi orrida strage
Il campo ingombrerà, che il sangue scorrere
A torrenti vedrassi, e nel nemico
Sangue gli avidi labbri
Così disseterà. Va trionfante,
Sui vinti innalza ei vincitor la testa,
E altro al suo braccio a conquistar non resta.

SALMO CX.

Alcuni riferiscono questo salmo al ritorno dalla cattività di Babilonia; ed è questo il sentimento che il P. Calmet preferisce. Altri pensano che l'occasione di questo salmo sia assolutamente incerta, ma che Davide ne sia l'autore; e questa è la sentenza del P. Carrieres, il qual crede che il divisamento del Profeta sia stato quello di ringraziar Dio delle maraviglie che aveva operate in favore del suo popolo, e di lodarlo anticipatamente di quelle che doveva operare in favor della Chiesa. Questo salmo è acrostico, ossia alfabetico; ma di tal fatta che le lettere dell'alfabeto cominciano ciascun membro del versetto, cioè la prima parte del primo versetto comincia con un *alef*, la seconda con un *beth*, e va discorrendo. Così questo salmo è composto di ventidue membri, i quali non formano però che dieci versetti, i cui otto primi sono composti di due membri, ed i due ultimi di tre. Così avviene anche del salmo seguente.

PARAFRASI

Sive inter fidos tractem secreta sodales,
Seu sancti stipante caterva

Me populi loquar, alme Parens, te pectore toto
Usque canam: tua munera grato
Ore feram; magna aeternae miracula dextrae:
Magna quidem, sed et inclyta certe,
Et manifesta bonis, studio scrutante fideli.
Quicquid enim gerit, omnia splendor,
Omnia divina majestas luce refulgens
Illustrat: dum sidera terras
Ignea lustrabunt, hunc justum semper et aequum
Sera agnoscent saecla nepotum.
Nec quae primaevi quondam stupuere parentes
Attoniti, mirandaque natis,
Invida delebunt oblivia: parcere largus
Nempe parens, facilisque querelis
Flectere cor miseris: spoliis ex hoste superbo
Direptis decoravit amicos.
Nec cum gente sua percussi foederis illum
Immemorem ulla redarguet aetas.
Ostenditque suas per facta illustria vires,
Quum populatus regna superba,
Dimensusque novis hostilia rura colonis,
Dilectae dedit oppida genti.
Quicquid agit loquiturque, fides immobilis actus
Aequi et regula dirigit omnes.
Quae jubet, aequa jubet, nulloque interlita fuco,
Aut tacitam celantia fraudem,
Quaeque nec aeterno volventia saecula lapsu
Interimant, aut tempore carpant.
Quippe astans fidei firmae constantia et aequum,
Perpetuo rata jussa tuentur.
Quum premeret Pharii imperium crudele tyranni
Selecta de gente nepotes,

Excussitque jugum, et regis fera jussa superbi
Exuit: aeternâque beatis
Libertate frui donarat, pignora sera
Si jurata parentibus olim
Intemerata piae servassent foedera Legis:
Foedera nullis irrita saeclis.
Quippe Dei sanctum est et formidabile nomen,
Ac sancte sua pacta tuetur:
Exigit et duras violato foedere poenas.
Hunc colere ex animoque vereri,
Vivendi recte fons et sapientia prima est,
Hanc cunctos qui dirigit actus
Ad metam, vere sapit: hunc ventura nepotum
Semper dicent saecla beatum.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Sia nel tetto paterno occulto e tacito,
Mio Dio, co' fidi amici, o sia nel tempio,
Sempre ti loderò con tutto il core.
Ma chi può dir come le tue grand'opere
Agli eterni disegni corrispondano?
Ah! ne godi a ragione, o mio Signore.
Quanto esce di tua man, tutto è ammirabile,
Tutto è magnificenza. A te possibile
Tutto è, se vuoi; ma il giusto sol tu vuoi.
Languiam da fame oppressi, e pietosissimo
Ci dài cibo e ristoro; e quei miracoli,
Che per gli avi facesti, or fai per noi.

Così il popol vedrà che il tuo valevole
Braccio stanco non è di far prodigii,
E che rammenti il patto antico ancora
Di dar l'eredità tutta al tuo popolo
Tolto agl'infidi, acciò la tua giustizia
E la tua fedeltà trionfi ognora.
Quanto prescrivi, ha da eseguirsi; e stabili
Tue promesse son sempre ed infallibili;
Chè prometter che il giusto, altro non sai.
Perciò i lacci frangesti ai miserabili
Prigioni, e festi tal con noi strettissima
Lega, che sciorsi non potrà giammai:
Tremi chi scior la vuol: santo e terribile
È il nome del Signor. Deh! noi temiamolo;
Chè vera sapienza è temer Dio.
Tal timor chi seconda, è solo il savio
Che noi lodiam, che loderanno i posteri;
Nè mai suo nome coprirà l'obblio.

SALMO CXI.

Il testo ebraico ed i Settanta leggono solamente alla testa di questo salmo *Alleluia*, senza far motto di ritorno nè d'Aggeo, nè di Zaccaria, che si trova notato nella Vulgata. La maggior parte attribuiscono questo salmo a Davide, e lo riguardano come una semplice descrizione della felicità dell'uom giusto. Il P. Calmet crede che si riferisca al ritorno dalla cattività. Alcuni pretendono che quel che in esso si dice del ritorno di Aggeo e di Zaccaria, venne aggiunto al titolo per notare che questi Profeti l'avevano composto, od almeno se ne erano serviti dopo il ritorno dalla cattività per indurre il popolo ebreo al timor del Signore, ed all'osservanza de' suoi precetti colla vista dei vantaggi che vi erano uniti. Ma, soggiunge il P. Carrieres, se si può far qualche conto

di questi titoli aggiunti, sembrerebbe più naturale il dire che questo salmo venne composto per lodar Dio del ritorno d'Aggeo e di Zaccaria; e che l'autore in descrivendo i vantaggi dell'uom giusto aveva voluto mostrare che i prosperi successi che conseguitarono questo ritorno, erano il guiderdone della virtù di' que' profeti, e della loro fedeltà nell'osservare la legge di Dio. Questo salmo è acrostico nello stesso modo del precedente.

PARAFRASI

Beatus ille qui Deum, rerum patrem,
Pietate non ficta colit:
Deique gaudet legibus: mores suos
Formare ad illas nititur.
Late per urbes divites potentiam
Ejus propago proferet.
Prolem piorum Numinis benignitas
Larga beabit dextera.
Res affluenter suppetet semper domi
Illi: nec aetas longior
Obliterabit aequitatis gloriam
Fructumque. Quum premet malos
Fortuna, saevo gestiens ludibrio
Mutare summis infima,
Benignitatis tum suae justis Deus
Lucem in tenebris offeret.
Clemens bonusque in omnibus periculis
Stirpem piorum muniet.
Misertus inopis vir bonus, larga manu
Succurret indigentiae:
Sic cuncta justo temperans examine,
Nec verba temere ut excidant.

Non turbo sortis cuncta quatientis, loco
Movebit illum, nec dies
Suprema famam condet ejus invida.
Oblivii silentio.
Non livor illum falsa gaudens spargere
Terrebit, aut calumnia:
Bellive rumor, aut egestas lurida,
Fragorque leti proximi:
Sed mente firma provocat discrimina,
Deoque solo nititur.
Ceu cana rupes murmurantis aequoris
Spernit minaces impetus:
Sic ille certa interritus fiducia
Sortis procellas sustinet:
Ac sustinebit, dum ruinas hostium
Salvus suorum aspexerit.
Opes volucris instar aurae mobiles
Largitus est egentibus,
Sibi aequitatis gloriam superstitem
Servavit: orbe gloriam
Vivaciorem, nec senectae dentibus
Aeruginosae obnoxiam.
Dum laude clarum reque lautum splendida
Spectabit impius pium,
Curaeque mentem vellicabunt anxiae,
Succumque carpent corporis,
Dentem fatigans dente ringetur, lue
Se macerabit tabida.
Dominus malorum vota ridet irrita,
Spes ut modestas promovet.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Fra noi non c'è felicità: se al mondo
Un felice esser può, sol è felice
Chi venera, chi teme,
Chi rispetta il Signor, chi le sue leggi
Adempisce fedele
Per amore, e non già da forza astretto.
Ei così benedetto
Vedrà crescer de' figli
Numerosa la turba, ed in più rami
Distendersi divisa, e assai potenti
Formar nel mondo ampie famiglie: il cielo
Benedice de' giusti
La progenie così! Ricchezze, onori
Tutto vedrà nella sua casa il giusto;
Ma per gloria, per oro i suoi costumi
Non cambierà. Gode, nè poi s'affanna,
Se lasciar tutto un dì dovrà; ma forte
Con cor tranquillo aspetterà la morte.
Nel fosco orror notturno
Se avvien che il giusto il dubbio passo muova,
Dio ch'è pietoso, e l'ama,
Si fa sua guida, e nel cammino incerto
È l'astro condottier. Tal nel Signore
Trova pietà chi l'usa
Cogli altri ancor, chi i miseri solleva
Ne' lor bisogni, e chi bilancia attento
Ogni detto, ogni accento
Che gli altri non offenda: or qual timore
Scuoterlo mai potrà? Se caro a Dio,

Se agli uomini ancor caro, a sè richiama
L'applauso universal? Ah! che il suo nome
Non mai da invidia o da calunnia oppresso
Restar potrà: ne' carmi e nell'istoria
Vivrà sempre immortal la sua memoria.
Negli uomini non fida,
Fida sol nel Signore, e s'abbandona
Tutto nelle sue mani. In sì tranquillo
Placido stato ei dorme, e con ragione;
Chè il ciel per lui dispone
Il felice momento in cui sicuro
Sorgerà de' nemici
A trionfar. Nè la vittoria il rende
Inumano o superbo: ei mai dal dritto
Cammin non torce il piè; tutto dispensa
A larga mano a' poveri, e ristora
Gli affamati, gli oppressi. E quindi a' gradi
Più sublimi il suo merto ognor l'innalza,
Finchè nella potenza e nella gloria
Sorpassi ognun che stupido l'ammira.
Freme, s'ange, sospira
L'invido peccator, mordesi il labbro,
Urla in vederlo, ed è a mirar costretto
Sempre il giusto felice a suo dispetto.

SALMO CXII.

Dalla maggior parte vien questo salmo attribuito a Davide, e molti credono che lo abbia composto prendendo di mira il ritorno dalla cattività di Babilonia: è pur questo il tempo al quale lo riferisce il P. Calmet, ma senza farne autore Davide. Il P. Carrieres pretende che se si sta al salmo medesimo, si riguarderà semplicemente come una esortazione per

indurre i popoli e particolarmente i giusti a lodar Dio veggendo la sua grandezza e la sua possanza, e specialmente quell'ammiranda bontà con cui si degna di gittar gli occhi sui figliuoli degli uomini, ed anche sui più piccoli, che talvolta solleva fino al grado di principi, come apparve nella persona di Davide e nella Chiesa medesima, in cui Dio ha scelto ciò che v'ha di più piccolo e di più fievole, secondo le idee del mondo, per confondere ciò che vi aveva di più grande e di più forte.

PARAFRASI

Psallite Dominum pueri, Domini
Nomen festo tollite cantu.
Nomen Domini sic celebretur,
Ut saeculorum in saecula longi
Nulla oblivia sentiat aevi.
Primo a carcere solis Eoi
Ad purpureos usque occasus,
Omnes Domini nomen adorent,
Qui gentes super arduus omnes
Celsas aetheris incolit arces.
Cujus longe gloria mundi
Trans flammantia moenia vecta est.
O pietatis nescia verae
Pectora! ritu sacra nefando
O qui fingitis, anne deorum
Quemquam Domino similem nostro
Nostis? quem super ardua caeli
Culmina positum nil latet imae
Sub cava clausum viscera terrae,
Nil humano procul aspectu
Trans multiplices aetheris orbes,
Inopem terrae qui prostratum

Suscitat, et de pulvere egenum
Tollit, ut alto positus solio
Populi primos carpat honores.
Qui maternos sterili fructus
Exoratus donat, et orbos
Laeta renovat prole penates.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Lodate, o giovani, tutti il Signore;
Il suo bel nome, nome dolcissimo,
Scolpite, o giovani, nel vostro core.
Finchè la macchina del mondo dura,
Del suo bel nome canti le glorie
L'età che volgesi, l'età futura.
Nell'odorifero chiaro Orïente
Del suo gran nome la fama penetri,
E fin nell'ultimo fosco Occidente.
Di tutti i popoli l'impero ei solo
Mantiene e regge: suo trono immobile
Ha sull'etereo lucente polo.
Qual altro principe vantar può mai
Reggia sì bella? Pur di là provvido
Quaggiù di volgere non sdegna i rai.
Mirando il povero giacer negletto
E oppresso al suolo, soccorso porgegli,
Sicchè dell'emulo sorga a dispetto.
Certe alme misere nel fango assorte
Ei le solleva, le fa risplendere
De' re, de' principi fin nella corte.
Ei della sterile sposa le ciglia
Terge dolenti di molli lagrime,
E madre rendela d'ampia famiglia.

SALMO CXIII.

Gli Ebrei dividono questo salmo in due parti, la seconda delle quali comincia al versetto 9 della Vulgata. Si ammette da molti questa divisione, e da altri si rigetta. Alcuni esemplari greci separavano presso a poco in questo modo i due salmi. Ma al presente i Settanta e tutti gli esemplari della Vulgata li uniscono; anzi sembra che gli stessi antichi esemplari ebraici non li distinguano. Il P. Calmet amerebbe piuttosto di congiungere il CXII cogli otto primi versetti del CXIII, il cui versetto 9 sarebbe il principio di un novello cantico. Alcuni riferiscono questo salmo agli Ebrei della cattività; ed è questa l'opinione seguita dal P. Calmet. Il P. Carrieres trova più naturale il dire che Davide ne sia l'autore, e che il suo divisamento fosse di rappresentare al suo popolo le maraviglie operate da Dio per trarlo dall'Egitto, ed introdurlo nella Terra Promessa, onde fargli sentire la somma differenza che v'ha tra questo Dio onnipotente ed i deboli idoli delle nazioni, ed attaccarlo così costantemente a quel Dio che gli aveva dato argomenti così luminosi della sua grandezza, della sua potenza e della sua bontà.

PARAFRASI 1

PARS I.

Quum domus Isacidum patrias remearet ad oras,
Barbaraque invisae linqueret arva Phari,
Ipse Deus Judam caelesti numine tutum
Fecit: erat populi signifer ipse sui.
Vidit et attonitas trepidum mare diffidit undas:
Jordanis refugas in caput egit aquas.
Dura per intonsos salierunt culmina montes,
Ut saturas gestit dux gregis inter oves:
Celsaque frondentes movere cacumina colles,
Agnus ut in pratis luxuriare solet.

1 Il Buchanano, seguendo gli Ebrei, ha diviso in due parti questo salmo.

Quid, mare, vidisti solito cur cesseris alveo?
Cur fugis in fontes fluminis, unda, tuos?
Cur ita concusso saliistis vertice, montes,
Ut satur exsultat dux gregis inter oves?
Cur ita frondenti saliistis vertice, colles,
Agnus ut in pratis luxuriare solet?
Nempe Dei trepidum praesentia terruit orbem,
Cui cadit in solymos victima multa focos;
Qui lapidum venas laticum laxavit in usum,
Cui fluxit largo flumine dura silex.

PARS II.

Te, magne Rector orbis, haud victoriam
Ex hoste saevo poscimus,
Nos ut per omnes fama gentes differat;
Nec apparatu ut splendido
Per ora vulgi nos triumphus aureo
Curru superbos transferat:
Sed impiarum ut saecla gentium sciant
Te largum opis cultoribus
Tuis, fideque semper immutabili
Promissa promtum solvere;
Ne forte rebus insolentes prosperis,
Ubi nunc Deus vester, rogent.
Deus astra noster incolens, mortalium
Nutu suo res temperat.
At impiarum finxit error gentium
Manu deos inutiles:
Aurum caminis excoquens, aut malleis
Massa e sequaci bracteas
Ducens, figura multiformi ludicra
Affixit aris numina.

Inane vocis os habent: oculos habent
Orbes inanes luminis.
Naribus odores nec trahunt, nec auribus
Surdis sonores hauriunt:
Palpare manibus non queunt, torpentibus
Nec ingredi vestigiis.
Nec vox anhelis edita e pulmonibus,
Cavo recurrit gutture.
Quicunque tales fingit aut colit deos,
Diis ipse similis sit suis.
At tu, Jacobi gens, loca fiduciam
Omnem salutis in Deo,
Qui te potenti sublevabit dextera,
Et in periclis proteget.
Et vos, Aronis posteri, spem ponite
Omnem salutis in Deo,
Qui vos potenti sublevabit dextera,
Et in periclis proteget:
Quicunque cultor es Dei, fiduciam
Loca salutis in Deo,
Qui te potenti sublevabit dextera,
Et in periclis proteget.
Qui nos favore semper amplexus memor
Fovit fovetque sedulo:
Cunctos Jacobi qui fovebit posteros,
Aronis et sacrum genus.
Qui se colentes, sive juvenes, seu senes,
Fovebit et custodiet.
Qui nosque donis semper augebit novis,
Et liberorum liberos.
Nam nos profanis segregavit gentibus,
Caeli solique conditor.

Caelum sibi ipse regiam fecit, solum
Sedem dedit mortalibus:
Remunerantes muneribus illum, ut suis
Rerum Parentem agnoscerent.
Neque ora laudes in tuas solvent, Pater,
Quos mors teget silentio.
Nos te Parentem agnoscimus, qui spiritu
Vitalis aurae vescimur.
Te prosequemur laudibus, dum lucido
Sol axe terras ambiet.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Allor che il giogo barbaro
Scosse Israello afflitto,
Ed i suoi figli uscirono
Dall'oppressore Egitto:
Mostrò quel dì l'Altissimo
Di sua potenza un segno,
Fondando nel suo popolo
Il santuario e il regno.
Lo vede appena, e timido
Sen fugge l'Oceáno;
E rimontò sollecito
Al fonte il bel Giordano. [1]

[1] Da questo luogo tolse il Dante que' robusti suoi versi. Par. XXII.

Veramente Giordan vòlto retrorso,
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Lo stesso Alighieri nel Convito ci indica il senso mistico di questo cantico, dicendo *che per esso spiritualmente s' intende che nell' uscita dell' anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate.*

Per gioja allor saltavano
I monti e le colline,
Come su i prati i saturi
Arieti e le agnelline.
Del mare io l'onde interrogo:
Perchè v'apriste pronte?
E tu, perchè sollecito
Giordan tornasti al fonte?
Monti, perchè tal giubilo,
Come saltanti ariéti?
E, come agnelle tenere,
Colli, perchè sì lieti?
Da ignota voce e tacita
Sento ridirmi al core.
Trema la terra e palpita
Dinanzi al suo Signore:
Del suo diletto popolo
Dinanzi al Dio, cui piacque
Trar dalle rupi sterili
Chiare sorgenti d'acque.
Signor, la tua non cambino
Pietade i falli nostri;
Per te sol fallo, e a' barbari
La gloria tua si mostri:
Onde a insultar non venganmi
Gli empj con tanto orgoglio:
« Questo tuo Dio dove abita?
« Ove ha la reggia e il soglio? »
Ei regna sull'empireo
L'onnipotente Dio,
Al cui sol cenno subito
Tutto dal nulla uscío.

Presso i stranieri popoli
  Quei tanti numi loro
  Di propria mano gli uomini
  Forman d'argento e d'oro.
Invan nel volto portano
  Scolpiti e labbri e lumi:
  Tutti son ciechi e mutoli
  Tutti codesti numi.
Orecchie e nari inutili
  Han gl'insensati dei;
  Non odone, non sentono
  I grati odor Sabei.
Il tatto, il moto mancano
  Al piede ed alla mano;
  Un suono aspetterebbesi
  Dalle lor fauci invano.
No che non son dissimili
  Da questi numi stessi,
  E chi ne fa l'immagini,
  E chi confida in essi.
Ma il nostro Dio ch'esamina
  Tutto, che tutto vede,
  Pene dispensa e premii
  Dalla celeste sede.
In lui ne' suoi pericoli,
  In lui sperò Israele:
  Ed ei l'aita, ei rendesi
  Suo difensor fedele.
Ebbe in lui sol fiducia
  D'Aronne la famiglia?
  A custodirla ei provvido
  Volge dal ciel le ciglia.

V'ha quei che l'orme imprimono
Fra speme e fra timore?
Veglia per loro in guardia
Sollecito il Signore.
Egli di noi fu memore,
Ei con paterno zelo
A benedir noi miseri
Stese la man dal cielo.
Ed all' antiche ingiurie
Ei dato alfin perdono,
Di benedir compiacquesi
Il sacerdozio e 'l trono.
Che più sospiri e lagrime,
Se oggi è il perdon concesso
A tutti quei che il temono,
Ad ogni etade e sesso?
Deh! con noi ferma e stabile
La tua pietà si mostri:
Oh Dio! la man propizia
Stendi su i figli nostri;
Quella tua man benefica
Che tutto può, se vuole,
Che a un cenno il ciel fe' nascere,
E la terrestre mole.
Ah! se hai là su l'empireo
Tu grande impero eterno,
Di questa terra agli uomini
Fidandone il governo,
In vita, o Dio, qui serbaci,
E canterem tutt'ora
Oggi, e ne' dì che vengono,
Fino all' estrema aurora.

Che se la morte assaltaci,
Come potrem dipoi
Nell'ombre e nel silenzio
Cantare i pregi tuoi?

SALMO CXIV.

Il testo ebraico congiunge questo salmo col seguente; ed il P. Calmet riguarda tanto l'uno quanto l'altro come una conseguenza del precedente, ed è d'avviso che non si debba punto separarli, riferendoli al ritorno dalla cattività. Altri vogliono che sieno disgiunti, ed alcuni riguardano il presente come un rendimento di grazie di Davide salvato dalle mani di Saulle nel deserto di Engaddi (1 Reg. XXIV). Il P. Carrieres se ne sta pago al dire che questo salmo sembra essere stato composto da Davide per ringraziar Dio d'averlo liberato da qualche grave pericolo. Egli vi mostra il suo amore, la sua gratitudine, la sua confidenza; e stimola sè medesimo a rientrar nella pace che un sì possente patrocinio doveva procurargli.

PARAFRASI 1

Toto pectore diligam
Unice et Dominum colam,
Qui lenis mihi supplici
Non duram appulit aurem:
Aurem qui mihi supplici
Non duram dedit: hunc ego,
Donec pectora spiritus
Pulset, semper amabo.

1 Il Bucanano, seguendo il testo ebraico, ha pur congiunto questo salmo col seguente.

Jam mors ante oculos erat,
Jam stabam super aggerem
Busti, jam dolor anxius
Omni ex parte premebat:
Exspes tum prece supplice
Oravi Dominum, Pater,
Quaeso, inquam, miserabili
Saltem consule vitae.
O justum Dominum et bonum,
Et pronum veniae: auxili
Is me et consilii indigum
Saevo texit ab hoste.
Ergo, mens tibi reddita,
Moerorem cohibe, et Deus
Quae larga tribuit manu
Donis laeta fruare.
Vitam e faucibus eruit
Mortis, et lacrymas genis
Abstersit, stabili et pede
Firmavit tibi gressum.
Tutus praesidio Dei
Degam: et polliciti fide
Fretus non dubia, canam
Grato pectore laudes.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Come avrò cor sì barbaro
  Di non amarti, o Dio!
  Se pronto (appena io pregoti)
  Appaghi il mio desio?
Ah! se finor lagnandomi
  Io t'assordai col pianto,
  Contento or le tue glorie
  Vo' celebrar col canto.
Sentiva in me le angustie
  Di chi è a morir vicino,
  La tomba già aspettavami,
  Compito il mio cammino.
In questo stato misero,
  In mezzo a tanti guai,
  A te, mio Dio, rivolsimi,
  Il nome tuo chiamai.
Signor, ti dissi, salvami;
  Nè più parlar potei:
  La tua misericordia
  Accolse i prieghi miei.
Ah! tu difendi i miseri,
  Tu lor dái pronta aita:
  Torno per te già libero,
  Per te già torno in vita.
Anima mia, consólati,
  E godi alfin di questa
  Calma che Dio già rendeti
  Dopo sì ria tempesta.

Tergesti, o Dio, le lagrime,
S'io piansi, a' mesti rai:
Tu sostenesti il debole
Mio piè, s'io vacillai:
Festi per me sospendere
Di morte il fier decreto;
Ond'io fra' vivi or lodoti,
E al tuo voler m'accheto.

SALMO CXV.

Nel testo ebraico questo salmo è unito all'antecedente; ed il P. Calmet li riguarda come inseparabili, ed amendue li riferisce al ritorno dalla cattività. Altri lo considerano distinto dall'anteriore, ed alcuni credono che Davide lo componesse dopo la sconfitta di Assalonne. Il P. Carrieres è d'avviso che sia assai naturale il riferirlo alla persecuzione di Saulle, la cui violenza non ha potuto mai scuotere la fede di Davide, nè impedirgli di aspettare con un'intera fidanza il compimento delle promesse che il Signore gli aveva fatte per bocca del suo profeta.

PARAFRASI

Lassus, rebus et asperis
Afflictus, trepida fuga
Vitae prospiciens meae,
Sic mecum ipse loquebar:
Nulli certa homini fides;
At rerum Arbiter optimus,
Unus polliciti tenax,
Unus fallere nescit.

Tot liber toties malis,
Tot auctus toties bonis,
Quo tandem officio tibi
Coner solvere grates?
Te festa dape, te prece,
Te libamine prosequar:
Te vitae columen meae
Grata voce fatebor:
Te vitae columen meae
In coetu populi tui
Grata prosequar hostia,
Damnatus tibi voti.
Electos, Genitor, tuo
Custos praesidio tegis,
Nec per vim pereuntium
Manes linquis inultos.
Tu servum Dominus tuum,
Ancillae sobolem tuae
Me, minacibus hostium
Vinclis eripuisti.
Te, rerum Pater optime,
Semper laudibus efferam:
Nomen in dubiis tuum
Usurpabo periclis.
Te voti reus, erutus
Morti, prosequar hostia,
Sacri limen ad atrii
Sacrae redditus urbi.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Credei, fidai me stesso a te, Signore;
  Prove son di mia fede i detti miei,
  E quel ch'io di te canto a tutte l'ore.
Ben lo diss'io ne' giorni amari e rei,
  Che invan dall'uomo ingannatore attendo
  Soccorso: il vero amico, o Dio, tu sei.
Ma qual compenso, o mio Signor, ti rendo
  Per tante grazie? oppresso è il cor, la mente:
  Risolvo alfin; in man la tazza io prendo,
Di vin la colmo, invoco riverente
  Il tuo nome, m'appresso accanto all'ara,
  Bevo in tuo onor; e il popol tuo presente
M'ode sciogliere i voti, e ognun impara
  Nel vedermi già salvo dal periglio,
  Che de' tuoi fidi a te la vita è cara.
Fu tua serva mia madre, è servo il figlio:
  Perciò mosso a pietà delle mie pene
  Mi richiamasti, o Dio, dall'aspro esiglio.
Quindi è giusto che, sciolte le catene
  Ove facean di me crudele scempio,
  La vittima più bella a te si svene,
E si sveni da me: farò nel tempio
  Il tuo popolo unir, e meco unito
  Ti loderà; ch'io ne darò l'esempio.

SALMO CXVI.

Il P. Calmet congiunge anche questo salmo ai due precedenti, e lo riguarda come un rendimento di grazie dei prigionieri tornati da Babilonia. Il P. Carrieres senza esaminare nè quale sia l'autore, nè quale la occasione di questo salmo, si contenta d'osservare che il Profeta vi invita tutte le nazioni a lodar Dio per le misericordie largite al popolo, e per la fedeltà colla quale aveva compito tutto ciò che aveva promesso, liberandolo dalla schiavitù dell' Egitto, mettendolo in possesso della Terra Promessa, e dandogli la vittoria sovra tutti i suoi nemici.

PARAFRASI

Omnes ubique gentium,
Quos solis ambit orbita,
Rerum Parentis optimi
Laudes libenter pangite.
Agnoscite indulgentiam
Benignius nos in dies
Foventis et constantiam
Promissa certam reddere.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Cantate, o voi, dall'uno all'altro lito
Quanti mai respirate aura vitale:
Tutti a cantar di Dio le glorie invito:
Che pietà avendo alfin dell'uom mortale,
Le sue promesse adempie; e del Signore
La promessa fedel cambiar non vale
L'inquïeta vertigine dell'ore.

SALMO CXVII.

La maggior parte dei moderni chiosatori attribuiscono questo salmo a Davide, e credono che lo cantasse in rendimento di grazie allorquando fu riconosciuto Re da tutto Israello, oppure quando fece trasferir l'Arca a Gerusalemme. Altri così antichi come moderni commentatori sostengono che fu composto dopo il ritorno dalla cattività, e dopo la sconfitta dei nemici d'Israello; e così la pensa il P. Calmet, il quale tuttavia non perde di vista il senso che lo spiega di Gesù Cristo e della sua Chiesa, secondo la tradizione dei Padri fondata sul testimonio degli Apostoli e di Gesù Cristo istesso (Matth. XXI, 42; Act. IV, 11 e 1; Petr. 11, 7). Il P. Carrieres è d'avviso che Davide componesse questo salmo allorquando fu liberato da tutti i suoi nemici, e rassodato sul trono d'Israello colla morte di Isboseth e colla unione delle dodici tribù sotto il suo impero. Egli vi esorta il popolo a lodare il Signore della misericordia che gli aveva fatta, e dell'assistenza prestatagli in tutti i pericoli in cui si era trovato. Questo salmo è composto in forma di dialogo: Davide vi parla infino al vers. 23; il popolo continua; entrano poscia a cantare i sacerdoti, ed il Profeta ripiglia e finisce.

PARAFRASI

Eja Deum laudate, Deum facilemque bonumque,
Larga benignum semper indulgentia.
Eja Dei, soboles Jacobi, dicite laudes,
Larga benigni semper indulgentia.
Eja Deum canat Aronis numerosa propago,
Larga benignum semper indulgentia.
Eja, Dei pura cultor pietate, fatere
Larga benignum semper indulgentia.
Audiit orantem Dominus me rebus in arctis,
Ac liberavit ilico ex angustiis.

Ille mihi assistat solus, non arma, nec ulla
Humana mî vis adferet formidinem.
Ille mihi auxilio sit solus: lumina damnis
Explebo (nec me decipit spes) hostium.
Tutius a rerum Domino est sperare salutem,
Confidere armis quam virorum fortium:
Tutius a rerum Domino est sperare salutem,
Confidere opibus quam potentum principum.
In me conjurent populi omni ex parte propinqui,
Dei faventis conteram cunctos ope:
Circumdent omnique premant ex parte, licebit,
Dei faventis conteram cunctos ope:
Circumdent omnique premant ex parte, licebit,
Quam nube densa vere se fundunt apes,
Non secus ac siccas ignis violentia spinas,
Dei faventis conteram cunctos ope.
Improbe, quid frustra labefactum evertere tentas?
Dei potentis sustinet me dextera.
Ille meae vires: illum mea carmina pangent
Unum: salutis unus auctor est meae.
Cunctaque justorum pariter tentoria plaudent:
Meae salutis pariter auctorem Deum
Laudabunt: cantuque ferent ad sidera dextram
Belli potentem, divitem victoriae:
Dextram armis, dextram praestantem robore, dextram
Belli potentem, divitem victoriae.
Saeva quid insultas mihi mors? tua tela reconde,
Frustra minaci territas me spiculo.
Vivo equidem, vivusque feram super aethera cantu
Raram benigni Numinis clementiam.
Jure Parens bonus aerumna me afflixit acerba:
At imminentem reppulit mortem tamen.

Pandite, pontifices sacri, mihi limina templi,
Salute parta, ut laude prosequar Deum.
Haec est illa Deo gratissima janua, justis
Votis aperta dehinc futura janua.
Te merito, Pater alme, canam; tu rebus in arctis
Aurem applicasti supplici placabilem;
Sospes, et infesto, duce te, sum tutus ab hoste.
Et molientum tecta quem rejecerat
Artificum improbitas lapidem, fastigia summi
Late refulgens jam coronat anguli.
Scilicet arcano factum est hoc numine, nostra
Attonita factum quod stupescunt lumina.
O lux festa, o lux jucunda ad gaudia nata,
Caelestis in nos lux favoris conscia!
Usque fave, custosque tui, Pater optime, regis
Sis, et secundos coepta duc ad exitus.
O felix, iterum o felix, quem Rector Olympi
Populo salutis misit auctorem suo!
Nos, quibus est sacri custodia credita templi,
Vobis precamur cuncta vertant prospere.
Unus enim Dominus rerum moderatur habenas,
Qui gratiae in nos lumen effundit suae.
Laetitia celebrate diem, foetusque bidentis
Tenellus arae vinctus astet cornibus.
Te Dominum, te mente colam, te voce fatebor:
Tuumque semper laude nomen prosequar.
Eja, Deum laudate, Deum facilemque bonumque,
Larga benignum semper indulgentia.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

LA FESTA DEI TABERNACOLI [1]

AZIONE SACRA PER MUSICA

PARLANO

DAVIDE — SACERDOTE — LEVITA — CORO DI SEGUACI DI DAVIDE — CORO DI SACERDOTI E LEVITI

CORO DEI SEGUACI DI DAVIDE

Lodi a Dio: la sua pietade
Ogni popolo, ogni gente,
L'età scorsa, la presente,
La futura ammirerà.

1 In memoria di essere stati gli Ebrei sotto le tende nel deserto, e quando uscirono dalla schiavitù dell' Egitto, si istituì la festa delle *Tende*, o sia de' *Tabernacoli*, che si celebrava a' 15 del Tizri, che corrispondeva al mese di settembre, per continui otto giorni, standosene il popolo allegramente sotto quei padiglioni. Cantavano degli inni, e lodando e benedicendo il Signore, passavano quei giorni in sacri trattenimenti, tenendo ognuno in mano un ramo intrecciato di cedro, di palma, di mirto e di salcio, che chiamavasi il *lulab* ... Queste tende furon chiamate *scene* dai Greci, nel qual senso anche Virgilio disse *sylvis scena coruscis Horrenti imminet umbra*, per esprimere l'opaca ombra de' rami troppo folta degli alberi vicini che coprivan la grotta. Quindi la festa de' Tabernacoli fu poi detta da' Greci e dagli Ebrei grecizzanti ne' tempi posteriori la *scenopegia*, o sia la *festa delle scene*. Or dagli inni che cantavano divisi in varj cori sotto queste scene, e in quell' insolito atteggiamento col ramo in mano, ebbe origine la Poesia drammatica ed il Teatro. Ognun sa che presso i Greci i principj della drammatica poesia non furon che pochi versi reci-

UNO DEL CORO

Ben può dirlo il buon Giacobbe:
Negli affanni e ne' perigli
Ei per prova un dì conobbe
Qual è mai la sua bontà.

UN ALTRO DEL CORO

Ben può dirlo Aronne ancora
Fin dagli anni più rimoti:
E de' figli e de' nipoti
La progenie ancor lo sa.

TUTTO IL CORO

La pietà di un padre amante
Ah! lodate, o figli suoi:
Sempre ei fu pietoso a noi,
E pietoso ognor sarà.

tati o cantati da persone in mezzo di una strada; che essi per ripararsi dalle intemperie alzavano una tenda intrecciata di frondi; e che Tespi primo poeta tragico inventò un gran carro coperto dall'ombra de' rami, che di sopra si stendeano; che su di esso la sua brigata faceva alcuni dialoghi, rappresentando certe interessanti azioni de' loro eroi, e così andava quel suo teatro portatile da luogo in luogo, e serviva come un'orchestra per tutte le solennità.

Ora non abbiam noi memoria esservi stati presso agli Ebrei teatri fissi, se non quando a' tempi de' Maccabei furon soggetti a' Greci regnanti. Ma non v'ha dubbio che avessero la drammatica poesia, come manifestamente ne fa fede la Cantica, la quale dagli Ebrei antichi, da' Rabbini, da' PP. Latini e Greci e da tutti i moderni si è costantemente creduto un drammatico componimento, e solo han contrastato circa la divisione delle scene, chi situandolo in una parte e chi in un'altra. Io non parlo dell'antico libro di Giob, che è una vera tragedia malamente ordinata e disposta, confusa con molti pezzi storici mischiati nella poesia....

DAVIDE

Fra gli affanni e le pene, in cui gemea,
Un fervido sospiro
Giunse al mio Dio: l'accolse, e dal timore
Mi liberò, che mi stringeva il core.
Non temo, no: che mai può farmi un uomo,
Un uomo vil, se Dio
Dichiarato è per me? De' miei nemici
Le minacce non curo: io le speranze
Ne' deboli mortali
Fondar non vo'. Degli alleati amici
Regi l'ajuto io non attendo: è meglio,
Meglio è sperar nel mio Signor, che suole
Salvarmi a tempo, e far lo può, se vuole.
Ben ne ho prove altre volte: a me d'intorno
S'affollaro i nemici, ed ogni via

Questi drammatici componimenti fatti dagli Ebrei, che da mattina a sera passavan l'ore cantando, ed era la musica la maggior applicazione di quel popolo, certamente dovean cantarsi, e sarebbe uno stolto chi il negasse, e cantarsi da varie persone che eseguissero la lor parte. Or una poesia in dialogo che si canta da varie persone, rappresentanti ciascuna quel personaggio che s'introduce dal poeta a parlare, è appunto quel che noi chiamiamo dramma per musica. Se poi questo canto drammatico si eseguisse semplicemente o con rappresentazioni, con decorazioni e con abiti, ciò che forma il vero teatro, non ardisco decidere, poichè la sacra storia nulla ci spiega. Chi sa però che il precetto divino agli Ebrei *non induetur vir veste muliebri, nec mulier veste virili*, non fosse un freno al costume antichissimo presso le vicine nazioni, e che già si avanzava presso gli Ebrei, di mascherarsi, come facevano i Gentili nelle feste de' loro numi; in maniera che il senso sia che restassero que' drammatici componimenti senza maschere, o almeno si eseguissero dalle donne e dagli uomini senza mentir l'altrui sesso? — *Mattei.*

Mi chiusero alla fuga. Abbandonato,
Senz'armi e senza aita, in giro il guardo
Volgea, ma invan: scampo non v'era: al cielo
I lumi alzai; del mio Signor l'aita
Supplice imploro, e inusitata il core
Fiamma m'accende, e a vendicarmi solo
Di tutti io basto: allor, quasi irritato
Globo di api addensate, incrudelirsi
Tutti in me veggo, ultimi sforzi e vani
D'un furor disperato: ardeano, in mezzo
Delle spine talor come improvvisa
Rapida fiamma e strepitante: a Dio
Mi rivolgo di nuovo, e già dispersi
Si scompiglian gl'indegni, e il foco acceso
Si spegne in un momento al nome solo
Del gran Dio che invocai, che mi sostenne
A non cader agli urti e alle frequenti
Scosse nemiche: ei l'opportuna aita
Mi diede, ei mi salvò: della vittoria
Suo tutto è il vanto, e tutta è sua la gloria.

VOCI DA DENTRO IL TEMPIO

Viva il Signor . . . .

DAVIDE

Qual lieta voce ascolto!
Donde viene? è dal tempio? Ah! la conosco
A' palpiti d'amore
Che mi sveglia nel sen.

CORO DI SACERDOTI DA DENTRO

Viva il Signore.
Viva il braccio onnipotente
Del Signor, del nostro Dio,
Che dell'empia infida gente
Trionfò per noi così.

DAVIDE

Sì, trionfò: ne son la prova io stesso,
Che da morte campai, che qui respiro
Aura di vita, e la pietade esalto
Del mio Dio, che mi volle
Erudir fra gli stenti e le fatiche,
Quasi in rigida scuola, e sì mi rese
Valido a sostenere i più mortali
Colpi, che ad atterrarmi
Mai non bastaro. Ah! voi della sua sede
Fidi ministri, aprite
A me le sacre porte: entrar vogl'io,
E grato al nostro Dio
Inni cantar; farò che del suo nome
Lieto risuoni e ne rimbombi il tempio,
E al popol tutto io ne darò l'esempio.

S'apre la porta del tempio, ed entrano i giusti.

Dirò che i voti miei
Tu consolasti appieno,
Che a te ne' giorni rei
Non chiesi invan pietà.
Per te respiro, o Dio,
Vinto per te non sono;
Tutto è, Signor, tuo dono,
S'io vanto libertà.

SACERDOTE

Quanto fa il nostro Dio! Questa che al suolo
Quasi inutil giacea pietra negletta,
Or dell'alto edificio
È la pietra angolar. Ah! vieni, o figlio,
Invan sprezzato e trascurato in vano

Da chi non ti conobbe. Ah! tu la base,
Il sostegno sei tu. Della divina
Onnipotenza in te le prove ognuno
Riconosce ed ammira. Agli occhi nostri
Un prodigio più grato
Mai non s'offrì.

LEVITA

Mai più felice aurora
Spuntar per noi non fece
Pietoso Iddio: tutti l'interna gioja
Mostran nel volto, e tutti
Parlan di te: de' popoli divoti
Ascolta oggi per te quai sono i voti!
Vivi, o Signore, e viva
Chi ne governa e regge;
Serba chi a noi dà legge
Nel tuo gran nome ancor.
Tu dagli eterei chiostri
Ascolta i voti nostri:
Tutte sul re le grazie
Si versino, o Signor.

SACERDOTE

Basta, Iddio v'esaudì: di benedirvi
Ei c'ispirò qui nel suo tempio, e chiari
Del suo voler segni ci diè: sapete
Qual dolce rimembranza un sì bel giorno
De' tollerati affanni a noi rinnova!
Abbia il Signore, o figli,
Abbia del grato cor oggi una prova.
Che si tarda? al cielo ergete
Le frondose opache scene:
Delle palme all'ombre amene
Si festeggi il lieto dì.

Delle vittime più grate
Scorre il sangue all'ara intorno:
Che per noi più fausto giorno
Mai dall'onde non uscì.

DAVIDE

Sì, già siam pronti: ed io
A lodarti, o mio Dio,
Il primo ecco sarò; chè più degli altri
Debbo a te la mia vita, e sol tu fosti
Mio protettor e mio sostegno: ascolta,
Io di te canto; il suono
So già che de' miei carmi è a te gradito,
E tutti meco anche a cantare invito.

CORO

Lodi a Dio: la sua pietade
Ogni popolo, ogni gente,
L'età scorsa, la presente,
La futura ammirerà.

SALMO CXVIII.

Si crede dalla maggior parte che Davide sia l'autore di questo salmo; ma non si concorda intorno al tempo in cui lo componesse: alcuni credono che fosse prima del suo peccato, perchè vi mostra un grande amore per la legge di Dio, ed un'estrema avversione per la iniquità; ciò che loro sembra essere il carattere di un uomo giusto ed innocente. Ma il sentimento più comune, e che il P. Carrieres riguarda come il più autorevole, si è che Davide ha composto il suo salmo dopo il peccato, la penitenza e la riconciliazione con Dio. Alcuni applicano questo salmo agli Ebrei cattivi in Babilonia. Il P. Calmet conghiettura che fosse composto in Babilonia per essere comunicato ai giovani, onde si rassodassero

nell'amore e nello studio della legge di Dio, e nell'attaccamento alle loro cerimonie ed alla loro religione in mezzo alle superstizioni che vedevano ed alle favole che udivano in quel paese. Trova altresì esservi nel corpo di questo salmo molte sentenze che convengono a Daniele, e che potrebbero far conghietturare che egli ne sia l'autore (Vedi i vers. 23, 36, 46, 61, 69, 78, 99, 110, 134, 161). I Padri riguardano questo salmo come un compendio della stessa morale evangelica. Esso è acrostico od alfabetico, ma in una maniera particolare: è diviso in ventidue parti secondo le ventidue lettere dell'alfabeto. Ciascuna parte contiene otto versetti, ciascheduno de' quali comincia colla stessa lettera; gli otto seguenti versetti cominciano con un' altra lettera, e così sino alla fine.

PARAFRASI

ALEPH

O beatos qui sequuntur orbitam legis Dei:
O beatos qui monenti sponte parent Numini,
Labe puri nec relinquunt lege jussum tramitem,
Quem severitate dura nos tenere praecipis.
O gradum regas labantem sic, monenti ut paream,
A tuis attenta jussis nusquam ut errent lumina:
Tum ducem canam aequitatis candido te pectore.
Obsequar tibi: obsequentem tu tibi ne desere.

BETH

Quid juventam, ne labascat, servat aeque ac lex tua?
Hinc ne aberrem, modo laboro: tu laborantem rege.
Ne vacillet pes, meo tua verba condo pectore.
Rector orbis, aequitatis regulam tuae doce
Me, tui oris verba semper ore mediter ut meo:
Illa longe cariora semper auro ut aestimem:
Illa cogitem, illa secter, illa mirer unice:
Illa nulla e corde nostro deleant oblivia.

GHIMEL

Da tuae legi obsequenti vivere: ut propius tui
Conspicer pacti aequitatem, pande mentis lumina.
Inquilinum jussa legis ne tuae celaveris:
Foederum leges tuorum aegra mens desiderat.
O, tuae legis superbum qui premis fastidium,
Me tuae legis sequacem vindica: cui divites
Arroganter obloquuntur, jussa quod servem tua,
E tuo sermone vitae quod capessam formulam.

DALETH

Aeger animus languet: aegrum recrea verbo tuo.
Cordis arcanas latebras prodidi tibi: rudem
Tu doce, praeferque lucem, scita mediter ut tua;
Et cor anxium tui verbi erigas solatio.
Absque fuco fac tuarum scita legum ut diligam.
Recta sector, instituta specto semper ad tua:
Lex tua animo sculpta inhaeret: spem meam ne desere.
Pande iter tuae aequitatis: te comes laetus sequar.

HE

Legum iter monstra tuarum: foedus erudi tuum,
Foedus ut legemque totis imbibam praecordiis,
Cuncta ut instituta recta secter usque semita.
Sordidis averte curis jussa pectus ad tua.
Flecte lumina, impias ne vanitates hauriant.
Languidum excita: face ut te timeat animus ac amet.
Libera probro a pudendo me benignus arbiter:
Tua statuta diligentem servet aequitas tua.

VAU

Me bonus respice opiferque, foederis memor tui,
Ora claudam ut exprobranti spem tuae fiduciae:
Spes salutis, veritatem ab ore ne tuam eripe:
Semper ut tuis statutis audiens, tuto gradu

Ambulem: tua jussa quaero sola: coram regibus
Disseram (nec me pudebit) de tuis sermonibus.
Hos amavi, et hos amabo; et obsequens his, brachia
Tollam: ut usque et usque volvam hos ore, mente cogitem.

ZAIN

Sis memor pacti, columna quae meae fiduciae est:
Quod levat moerentem, et aegrum e fauce mortis eripit.
Rideant licet superbi, te sequar; legem tuam
Usque repetam, in rebus arctis hoc erit solatium.
Impios quum legis hostes cerno, totus horreo.
Carmen hoc erit mihi, orbem donec hospes hunc colam.
Hanc ut observem, tenebrae me silentes admonent:
Illa mentem cura semper unice exercet meam.

CHETH

Obsequi tibi, mihi una est spes, hereditas.
Ut bonus promissa praestes, unice unum id ambio.
Actiones vitae ut omnes ad tuam componerem
Legem: ad hanc custodiendam, qua licet, me comparo.
Impeditus impiorum vinculis hanc cogito.
Hujus ergo nocte surgens prosequor te laudibus.
Qui verentur hanc, amicis utor: hanc, Parens bone,
Qui tua benignitate cuncta reples, edoce.

TETH

Domine, ades, pollicita servo fac benigne appareant.
In tua lege acquiescam: me doce legem tuam.
Vix malo coacta leges mens sequi didicit tuas.
Scita, fons benignitatis, tua benigne me doce.
Me superbi criminantur: corde toto ego te sequar.
Jussa me juvant tua, illis mens hebescit prosperis.
Erudisti me malis, ut legi adhaeream tuae,
Haeream ut legi, auri acervis gratiori ingentibus.

JOD

Da manu tua creato nosse vim legis tuae.
Me pii laeti obsequentem legibus spectant tuis.
Justa lex tua est: premis me jure justus arbiter.
At libenter audientem jussa me tua recrea.
Tibi libenter obsequentem praeveni clementia:
Servulum tuum prementem comprime arrogantiam.
Me tuae legi obsequentes obsequentem diligant:
Nec ferat tibi obsecundans pura mens infamiam.

CAPH

Deficit mens spe salutis, spes nec illam deficit.
Lassa languent lumina: utris corpus instar aridi
Tabuit: solare promissi in malis memorem tui.
Quis ferendi finis? hostem quando punies meum?
Mihi tuae legis superbus hostis effodit scrobem.
Aequa lex, promissa certa sunt tua: hostes confice
Qui premunt me, quod te in uno collocem fiduciam,
Scita fac ut ad tua omnes actiones dirigam.

LAMED

Certa eunt promissa, certa stat tuis verbis fides,
Dum polo stellae micabunt, herba terras vestiet:
Sempiterno quae recursu legibus parent tuis.
Obruissent me dolores, ni affuisset lex tua,
Lex salubris: nulla nobis tollet hanc oblivio.
Sum tuus, tua instituta diligentes diligo.
Impii mortem parabant scita meditanti tua.
Caeteris est finis: illa sola semper permanent.

MEM

O tuam quam legem amavi? semper illam cogito.
Hostibus prudentiorem me meis haec reddidit.
Factus huic fui obsequendo doctior doctoribus.
Huic quod audiam, senecta astutior sum callida:

Huic ut obsequar, malorum flecto gressum a semitis.
Te docente, non recedo paululum a verbis tuis,
Faucibus meis suavi melle suavioribus.
Eruditus his, recedo a semita mendacii.

NUN

Sancta lex, velut lucerna, dirigit pedes meos.
Obstinavi animum tuis ut obsequar sermonibus.
Obrutum malis, tuorum foederum memor, leva.
Edoce me jussa, et oris hanc bonus cape victimam.
Jussa non rejecta, quamvis undique instarent mala:
Haec nec abjeci impiorum pene clausus retibus.
Haec voluptas, hoc mihi unum gaudium, haec hereditas.
Hic scopus mihi manebit, vivus aura dum fruar.

SAMECH

Diligo legem tuam, sicut malos abominor.
Unica es spes, una verbis in tuis fiducia.
Ut Dei mandata servem, hinc impii facessite.
Me tuo sermone fulci, ne sequar spes irritas.
Te regente, salvus usque jussa diligam tua.
Perfugas calcas tuos, qui vana frustra cogitant.
Legem amo tuam, quod omnes impios extermines.
Corpus horret, quum severum cogito te judicem.

AIN

Aequa ne me diligentem desere opprimentibus.
Justa fac amem superbo tutus a ludibrio.
Dum salutem spero, scita specto dum tua, lumina
Lassa languent: tu benignus edoce servum tua
Placita: legum fac tuarum intelligat mysteria.
Tempus instat puniendi legis adversarios,
At tuum foedus mihi auro est carius carissimo:
Hoc amo, huc, errore misso, dirigo vitae ordinem.

PHE

Mira rituum tuorum mens colit mysteria.
Verba pectori imperito luminis sunt janua.
Faucibus tua verba apertis duco, vitae ut spiritum:
Ceu soles te diligentes, intuere me bonus.
Dirige ad tua verba gressus: tum scelus non opprimet
Me: tuae legi, impiorum liber a calumnia,
Obsequar: bonus intuere me, tuam ut legem sequar.
Si quis hanc spernit, fluunt mihi more rivi lacrymae

TSADE

Justus es, Creator orbis: justa jussa sunt tua.
Plena lex est aequitatis: certa verbis veritas.
Rumpor ira, quum scelestis impie contemnitur.
Sermo purus instar ignis: servus hunc amat tuus.
Impii spernant licebit me, tuam legem sequar.
Jussa stant tua sempiterna, mota nullo turbine.
Turbidis mihi illa rebus anxium cor recreant.
Scire legem da tuam: vitam mihi donaveris.

COPH

Corde toto audi vocantem, legi ut obsequar tuae.
Invoco, adjuva invocantem, foedus ut colam tuum:
Invoco te mane, verbis in tuis fiducia est.
Nocte vigiles anteverto, verba mediter ut tua.
Me benigne audi, ut soles, et fauce mortis eripe.
Impii me persequuntur, legis expertes tuae:
Tu propinqua, Domine, jussa cujus omnia justa sunt:
Jussa firma fine nullo, firma nullo exordio.

RESC

Aspice afflictum: leva me, foederis memorem tui;
Foederis memor meam vitam patronus assere.
Impii male interibunt, jussa qui tua negligunt.
O bonus sine fine, robora, ut soles, vitam meam.

Me prementum multitudo a lege non flectit tua.
Moeret animus intuendo pacta qui spernunt tua.
Tu bonus tua jussa amantem me vicissim recrea.
Cuncta promissa tua nullum fixa norunt terminum.

SCIN

Me premit tyrannis: at cor verba meditatur tua,
Verba gratiora gazis aureis animo meo.
Diligo legem tuam, ceu vanitatem abominor.
Septies tuam aequitatem me canentem lux videt.
Legem amantibus tuam pax multa, nulla offensio.
Spectat a te mens salutem, nixa promissis tuis.
Mens amat promissiones unice et servat tuas.
Servo tua pacta, ut vicissim tu vitam observas meam.

THAU

Invocanti da tuarum scire legum abscondita:
Invocantem libera me, foederis memor tui.
Te docente, praedicabit os tuas laudes: tua
Jussa lingua nunciabit, jussa longe aequissima.
Dextera tua obsequentem jussibus juva tuis.
Abs te opem spero: tuarum scita legum diligo.
Sospita me, ut praedicem te: lex juvabit me tua.
Me, vagam ut pecudem, require foederis memorem tui.

TRADUZIONE DI LORETO MATTEI

ALEPH

Beati quei che in lor cammin sinceri
Di Dio la legge al piè s'han fatto scorta.
Beato chi a spïar gli alti misteri
Su l'ali della fede al ciel si porta;
Chè chi non calca quei divin sentieri,
A perir va per via fallace e torta.
Quindi, o Signor, tu dái precetto e norma,
Che da tue vie non si trasandi un' orma.

Oh voglia il ciel che ad osservar tue leggi
Fervido zelo ognor m'avvampi in core.
La beltà de' tuoi dogmi il cor vagheggi,
Più non mi copra il volto un vil rossore;
Ma lieto ognor di te canti e salmeggi,
De' tuoi dogmi apprendendo il bel tenore;
E punto il tuo favor non mi si vieti,
Per servar l'equità de' tuoi decreti.

BETH

Con che potrà la gioventù proterva
Porre alle voglie immoderate il freno?
Ciò farà sol, se i tuoi precetti osserva.
Or verso quei sempre anelante ho il seno.
Tu quei sacri assïomi in me conserva,
Sì che mai nel mio cor non vengan meno;
Ch'io, per non farmi reo d'alcun difetto,
Fo degli eloquj tuoi custodia il petto.

Laude a te, mio Signor; deh fa che apprenda
Quest'alma a praticar le tue giustizie.
Tuoi decreti mia lingua a cantar prenda:
Tuoi riveli a me sian care delizie.
Pregiato il lor possesso a me si renda
Sopra tutti tesor, tutte dovizie.
Gli arcani tuoi mediterà il cor mio,
Le tue sentenze io mai porrò in oblio.

GHIMEL

Fa mercè col tuo servo, avviva il zelo
Dentro al mio cor di custodir tue leggi:
Togli alla mente d'ogni nube il velo,
Onde i prodigi di tua fe vagheggi.
S'io vivo in terra peregrin del cielo,
Tu pei retti sentier guidami e reggi;
Già che l'anima mia nel seno accoglie
Di seguir tuoi consigli eterne voglie.

De' tuoi statuti ai sprezzator malvaggi
Tu minacci, o Signor, vendette atroci.
Or non far ch'io riporti indegni oltraggi
Dall'osservar le tue divine voci:
Siedono a macchinarmi esizj e straggi
Empie potenze e tirannie feroci,
Sol perchè servo io son de' tuoi voleri,
E fo gli oracoli tuoi miei consiglieri.

DALETH

Giace quest'alma semimorta al suolo;
Tu con tue voci, ah! la richiama in vita.
Scopro a te di mia via gl'inciampi e 'l dolo;
Deh tu pietoso il buon sentier m'addita.
Delle dottrine tue, ch'io bramo e colo,
Fa nelle scuole tue l'alma erudita:
S'ella assonna talor vinta dal tedio,
Dà con tue note al suo torpor rimedio.
Trammi dal sentier falso, e in buona via
Per tua mercè l'errante piè rimetti.
Mai la mia mente i tuoi giudicj obblia;
Di verità sempre ho i sentieri eletti.
Deh non far che appo te confuso io sia,
Che sol fei mio sostegno i tuoi precetti;
E quando apristi in me le vie del core,
Rapido i calli tuoi corse il fervore.

HE

Pongan legge a' miei sensi, a' miei pensieri
Le tue direzïon, le tue giustizie:
Dammi intelletto a contemplar misteri,
E in mente serberò le tue notizie:
Indirizza il mio piè ne' tuoi sentieri;
E di vane grandezze e di dovizie
Ogni sete in me spegni, e l'alma mia
Sol di tue verità cupida sia.

Divertisci i miei sguardi, ond'io non miri
Di vanità caduche i falsi oggetti:
Fa che il piede in tue vie franco s'aggiri,
E 'l tuo timor confermi in me tuoi detti.
Gli eloquj tuoi sì dolci a' miei desiri
Tolgano d'ogni obbrobrio in me i sospetti:
In quell'alma equità che m'innamora,
Fa ch'io sol viva, e ch'a tutt'altro io mora.

VAU

Venga in me tua pietà, con essa insieme
Discenda il Salutar da te promesso:
Così chiuder potrò bocca che freme,
Sol per vedermi ai tuoi voler rimesso.
Se gli oracoli tuoi son la mia speme,
Non mi sia su le labbra il ver ripresso;
E sarò contro ogni furor d'Averno
De' bei canoni tuoi custode eterno.

Quindi in angustie il cor non più ristretto
In ampia libertà fia che passeggi;
Tuoi giudicj aprirò de' re al cospetto,
Nè fia chi mi confonda o mi dileggi.
E goderò d'esercitar l'affetto
Del Decalogo tuo nell'alme leggi;
Anzi a ridur tuoi documenti in opra
L'esecutrice man vi porrò sopra.

ZAIN

I sacri patti tuoi récati a mente,
Che del tuo servo in sè nutron la speme:
Conforto è la tua fe del cor dolente;
Ella ravviva l'alma egra che geme.
Se degli empj talor fasto insolente
Con piè superbo mi calpesta e preme,
Non devio da tue orme un passo solo,
E in pensar tuoi giudicj io mi consolo.

Tutto d'orror raccapricciar mi sento,
Se sprezzati i tuoi riti esser m'avveggio.
Tua fe cantando in questa val di stento,
Del mio pellegrinaggio il tedio alleggio
Nella notte del duolo e del tormento.
Altra che i dogmi tuoi luce non veggio;
Nè schermo altro ritrovo a mie mestizie,
Che il zelo di servar le tue giustizie.

CHETH

O Dio, ricca mia parte, ampio retaggio,
Le tue norme osservar fu già mio voto.
Or mentre io rendo ai tuoi comandi omaggio,
Pietoso accogli il mio desir divoto.
I passi io numerai del mio vïaggio,
E in tuoi sentier non tenni il piede immoto;
Anzi a correr la via de' tuoi precetti
Con sollecito cor spronai gli affetti.
Non mancano maligni i quai m'han tesi
Di scandali e d'inganni e lacci e nodi.
Pur seguii le tue guide; onde ne resi
In notturne vigilie al ciel le lodi.
Schivai gl'iniqui, e sol commercio presi
Con quei che di tue leggi eran custodi.
Così quella pietà ch'empito ha il tutto,
Mi renda appien di tue dottrine instrutto.

TETH

Tu, che quella bontà di cui sei pieno,
Con larga man sul servo tuo diffondi,
Poi ch'io do fede a' tuoi consigli appieno,
Disciplina e scïenza al cor m'infondi.
Pria che umiltade al cor ponesse il freno,
Caddi nel fango di sentieri immondi;
Or che nell'alma mia tua legge regna,
Tu, che sì buono sei, bontà m'insegna.

Sorge in me de' superbi empia congiura;
Pur a' tuoi giusti arbitrj io mi commetto.
A quei tumido il cor vie più s'indura;
Ne' tuoi misterj io liquefaccio il petto.
Buon per me che così sotto la dura
Sferza de' tuoi giudicj io fui corretto,
E istrutto in tue sentenze, il cui tesoro
Vince in valor masse d'argento e d'oro.

JOD

Or, poi ch'io son delle tue man fattura,
Dammi intelletto, onde i tuoi dogmi apprenda,
Sì che posta in tua fe speme sicura,
Chi t'ama, e mi vedrà, gaudio ne prenda.
Ben conosce mia mente, ancor che oscura,
Quanta equità ne' tuoi giudicj splenda.
Se giustizia m'afflisse, or mi riporti,
Giusta i tuoi patti, alta pietà conforti.

Scenda in me tua clemenza, e mi dia vita,
Poichè sol la tua legge è il mio diletto.
L'empia superbia altrui resti avvilita,
E trionfi tua fe dentro il mio petto.
Ogni alma pia meco guerreggi unita
Sotto il vessil del tuo divin precetto.
Serbi il cor le tue norme; e l'alma monda
Macchia indegna d'error mai non confonda.

CAPH

Oh come in tue promesse arde e si strugge
L'alma che sua salute aspetta e spera!
Mancan gli occhi in seguir ciò che pur fugge
Dicendo: Ah quando avrò letizia intera!
Arid'utre è il mio cor, cui gelo adugge;
Pur la tua fede in lui non fia che pera.
Quanto così vivrò? quanto s'aspetta
Dai tuoi giudicj a far de' re vendetta?

Mi narraro i profani etniche fole;
  Ma non han con tue leggi alcun paraggio:
  Di verità son tue dottrine un sole
  Cui mai nube d'error non vela un raggio.
  Atterrar, lasso, e superar mi vuole
  Con inganni sì rei nemico oltraggio:
  Pur io sempre starò (se tua mercede
  Mi ravviva il fervor) saldo in tua fede.

LAMED

A lettre d'indelebile diamante,
  Signor, ne' cieli il tuo decreto è scritto;
  E dopo ancor sì lunghe etadi e tante
  Della tua verità dura l'editto.
  Stabil festi la terra, il ciel rotante;
  Nè già mai preterir l'ordin prescritto:
  Persevera anco il Sol ne' corsi suoi,
  E serve l'universo a' cenni tuoi.

La tua legge è il mio gaudio: io mancherei
  Sotto il pondo de' guai di quella privo.
  Mai tua dottrina obblio: solo per lei,
  Ch'è la vita dell'alme, io spiro e vivo.
  Son tuo, Signor; salvami tu dai rei
  Che mi tesero al piè laccio furtivo:
  Ch'io gli oracoli tuoi contemplo, e penso
  Che il tutto ha fin, ma il tuo decreto è immenso.

MEM

Quanto in amar tue leggi io sia fervente,
  Dicalo il cor, che sol si pasce in loro.
  Gli avvertimenti tuoi mi fêr prudente
  Sovra i nemici miei che vinti fôro.
  In sì pia disciplina anco sovente
  Sovra i maestri stessi ottenni alloro.
  Delle massime tue l'alma imbevuta
  Di senno superò l'età canuta.

Per obbedir gli editti tuoi, schivai
Tutte le vie sinistre e i sentier pravi.
Non fui rubel, nè ruppi il fren giammai
Delle leggi che imponi a me non gravi.
Dolci al mio gusto i tuoi sermon trovai
Vie più che il mel d'Imetto o d'Ibla i favi;
Poichè il néttar gustai de' tuoi precetti,
A nausea ebb'io tutti i terreni oggetti.

NUN

Tua parola a' miei passi è chiara lampa,
E lucido fanal de' miei vïaggi:
La tua dottrina entro al mio cor si stampa,
E giurai d'osservar dogmi sì saggi.
Se afflitto io vengo meno, ah! tu mi scampa,
E il tuo parlar m'avvivi e m'incoraggi.
Seconda tu delle mie labbra il voto,
E insegna i tuoi giudicj al cor divoto.

Porto la vita mia nelle mie mani,
Pronto per la tua fede a farne gitto.
Mi poser mille inciampi uomin profani:
Pur io non travïai dal cammin dritto.
Fei mio retaggio i tuoi superbi arcani,
Che soli apportan gioja al core afflitto.
Umil supposi il collo a' tuoi precetti
Per l'eterna mercè che men prometti.

SAMECH

Sempr' io contro a gl' iniqui arsi di sdegno,
E vissi ognor de' tuoi statuti amante.
La tua fede è mio scudo e mio sostegno;
Porto son tue promesse all' alma errante.
Stia da me lungi ogni maligno ingegno,
Ch'io sol vo' praticar norme sì sante.
Dammi giusta i tuoi patti ajuto e vita;
Nè in sua speme lasciar l'alma schernita.

Dammi aita, e son salvo; e nella mente
Volgerò sempre i tuoi celesti arcani.
Sia da te vilipeso ogni nocente
Che lascia le tue vie per sentier vani.
Restin depressi e reputati a niente
De' peccator tutti i consigli insani;
Ma le viscere mie compunga intanto
De' tuoi giusti giudicj il timor santo.

AIN

S'io con giustizia oprai, s'arsi di zelo,
Deh non mi dar de' detrattori in preda.
Mostrami le tue vie, guidami al cielo;
Nè superba calunnia il cor mi fieda.
Stanco gli sguardi, e in tue promesse anelo,
Ch'ai detti tuoi l'effetto omai succeda.
Fa pur di me ciò che pietà disegna,
E le tue giuste direzion m'insegna.

Son tuo servo, Signor: manda tuoi rai
Sulla mia mente, onde i tuoi dogmi impari.
Tempo è già di vendetta. Ah! troppo omai
Tue leggi calpestâr gli empj e nefari.
Fur tuoi divini arbitrj (ah ben tu 'l sai)
Delle gemme e dell'oro a me più cari.
Sol dietro all'orme tue l'alma s'invia,
Cauta schivando ogni altra erronea via.

PHE

Ammirandi, o Signor, son tuoi riveli;
Onde invaghito in lor pasco l'affetto.
Tolgon tue voci ai foschi lumi i veli,
Ed ai semplici cor danno intelletto.
Le fauci apersi, e con respiri aneli
Il tuo spirito attrassi entro il mio petto.
Mirami con pietà: fa quei giudíci
Meco che fai co' tuoi più cari amici.

Indirizza il mio piè nel bel cammino
Degli alti eloquj tuoi: nè sul mio core
Prendino ingiuste voglie alcun domíno,
Nè di calunnie ree frema il furore.
Tuoi metodi m'insegna, e del divino
Tuo volto a me sereno apri il fulgore;
Che se tuoi imperi io trasgredii, dai lumi
Non cessai di versarne amari fiumi.

TSADE

Giusto sei tu, Signore, e i tuoi giudíci
Sulla lance d'Astrea vengon librati.
Tu decreti promulghi, ordini indíci
Sol da giustizia e verità dettati.
Arsi di zelo allor che i miei nemici
Di tue tradiziïon vidi obbliati.
Ah! che il tuo eloquio è un'infocata lampa,
Onde il cor del tuo servo arde ed avvampa!
Di poca etade e minor pregio io sono;
Pur le tue norme io mai posi in non cale.
So che la tua giustizia eterno ha il trono,
E la tua verità scettro immortale.
Benchè in angoscie io giaccia oppresso e prono,
Pur la mia mente al ciel solleva l'ale.
De' tuoi giudicj l'equità infinita
Diami intelletto, e godrò eterna vita.

COPH

Odi questi ch'io spargo alti clamori,
E fa che i tuoi decreti io cauto osservi;
Salvami, priego, dagli ostil furori,
Ond'io nel cor gli arcani tuoi conservi.
Prevenni orando i mattutini albóri
A te ch'alte promesse in ciel mi servi;
E pria queste pupille io disserrai
Della tua legge che del sole ai rai.

Porgi per tua pietà l'orecchie intente
  Alle mie preci, e in vita il cor rappella.
  S'appoggia all' empietà perfida gente,
  Che dei dettami tuoi sempre è rubella;
  Ma sol s'appressa a te l'umil mia mente,
  Ch'ogni tua via di verità s'appella.
  Da pria conobbi, e tuttavia discerno
  Che i tuoi rescritti han fondamento eterno.

RESC

Mira l'angoscie mie, trammi d'affanno,
  Ch'io tuoi consigli unqua in obblio non misi.
  Giudica mia ragion, ristaura il danno,
  Ravviva il cor co' tuoi salubri avvisi.
  Troppo gli empj mortal, troppo sen vanno
  Da lor salute e da tua fe divisi:
  Ma tua pietà che è molta, anzi infinita,
  Secondo i tuoi giudicj, a me dia vita.

De' miei persecutor molto è l'orgoglio:
  Pur da tuoi calli io mai non torsi il piede.
  Vidi i prevaricanti, e gran cordoglio
  Di lor trasgressïon l'alma mi fiede.
  Mira, o Dio, quanto amor nel petto accoglio
  De' tuoi decreti, e avviva in me là fede;
  Che dal principio al fin tutti i tuoi detti
  Son di giustizia e verità precetti.

SCIN

Mi perseguiro i prenci; io più temei
  Gli editti tuoi, che le lor empie voglie.
  Delle sacre notizie io più godei,
  Ch'altri non fa di conquistate spoglie.
  Tant' odio de' costumi iniqui e rei,
  Quanto in me di tua legge amor s'accoglie.
  Tue giustizie esaltando in dolci modi
  Sett' ore il dì spesi in cantar tue lodi.

Signor, chi t'ama ha in sen tranquilla calma,
E di scandalo alcun danni non sente.
La tua salute aspetta ognòr quest'alma,
E sol de' tuoi consigli ho il core ardente.
De' tuoi dogmi osservar l'intera palma
Ambisce e sol desia l'alma fervente:
De' tuoi attestati io fò conserva il petto;
Tu 'l sai: ch'ogni mia voglia è al tuo cospetto.

THAU

Al tuo cospetto ancor, deh, si presenti
Su l'ali dell'affetto il pregar mio:
Giusta il tenor de' tuoi sacrati accenti
Dammi intelletto, e adempi il mio desio.
Se tue norme m'insegni, almi concenti
Ti sacrerò d'inno divoto e pio;
Ed alle leggi tue formando encomi,
Canterò l'equità de' tuoi diplomi.

La tua destra mi salvi, e l'empie frodi
M'additi, or che io m'eleggo i tuoi sentieri;
La tua salute imploro, e in alti modi
Esercito il mio cor ne' tuoi misteri.
Vivrà quest'alma, canterà le lodi
De' tuoi giudicj, in cui convien ch'io speri.
Cercami agna smarrita in cieco errore;
Ch'io non obblio tue voci, almo pastore.

SALMO CXIX.

Alcuni attribuiscono questo salmo a Davide perseguitato da Saulle; altri ai prigionieri di Babilonia. Il P. Calmet preferisce quest'ultimo sentimento, e crede che i quindici salmi graduali fossero composti in tempo di quella cattività. Il P. Carrieres ne attribuisce alcuni ai prigionieri di Babilonia, e gli altri a Davide, ed intorno al presente se ne sta pago al proporre le due opinioni. Il Salmista si querela qui della lingua artificiosa de' suoi nemici, e geme sulla lunga durata del suo esiglio.

PARAFRASI

Hinc me obsidebant bella, et hinc calumniae
Livor faces admoverat:
Ad te refugi destitutus omnibus,
Rerum Creator optime.
Te voce supplex invocavi: tu meas
Non lentus audisti preces.
A fraudulentae toxico linguae Deus
Me protege et mendaciis.
O lingua fraudis machinatrix impiae,
Qua spe meum oppugnas caput?
Scythae ferocis lingua pestilentior
Tinctis veneno spiculis.
Ignis voracis lingua flammis acrior,
Quum silva flagrat arida.
Heu vita tristis, vita dura et anxia,
Per invios erratica
Montes, latrones inter, atque inhospitae
Gentis ferae mapalia!
Mens aegra vitae carpitur fastidio,
Hostes quietis accolens:

Hostes quietis, blanda quos oratio
Ferociores efficit:
Quos innocentis mentio concordiae
Ad bella saeva exasperat.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Alzai le flebili mie voci a Dio, [1]
Da' mali oppresso: nè dall'empireo
Sdegnò d'accogliere quel pianto mio.
Tu da' maledici labbri (io dicea
Mesto ed afflitto), Signor, difendimi,
Tu dall'insidie di lingua rea.
Alle calunnie malvage e triste,
Alle menzogne di lingua perfida
Chi mai può reggere, chi mai resiste?
Quelli che mormora bugiardi accenti,
Son quai vibrati dardi acutissimi,
Son quai terribili carboni ardenti.
O tempi barbari! qual aura, o Dio,
Questa è ch'io spiro? sono in Arabia?
Sono in Moscovia? dove son io?
Vorrei fuggirmene: son stanco omai
Di più restarmi con gente perfida,
Che sempre suscita discordie e guai.
E pur conoscono che giova ed è
Util la pace; ma non la vogliono,
Sol perchè veggono che piace a me.

1 *Canticum graduum* è il titolo che nel testo ed in tutte le versioni si dà al salmo CXIX, ed a' quattordici altri seguenti; ma questo cantico *de' gradi* è stato ed è di sommo imbarazzo agli interpreti antichi e moderni, che o han disperato di sa-

perne l'origine, o per non perdere il tempo in vane speculazioni, si son contentati di certe ragioni, che o vere o fallaci appagano almeno in apparenza la curiosità. In fatti chi sente che nel tempio di Salomone ci eran quindici gradi, e che in certe tali funzioni i Leviti cantavano di grado in grado questi quindici salmi detti perciò graduali, resterà soddisfatto..... Nella descrizione del tempio fatta da Ezechiello, c. 40, noi ritroviamo sette gradi alle quattro porte dell'atrio del popolo, otto in quello de' sacerdoti, ed altri otto dall'atrio de' sacerdoti fino al vestibolo. In qualunque parte si cantassero, non ritroviamo questi quindici gradi, ma o ventuno o otto; e se vogliamo unire tutt'i gradi del tempio in un calcolo, avremmo non quindici, ma tutti i salmi graduali....

L'autore dell'esposizione sopra i Salmi falsamente attribuita a S. Girolamo ci dà un altro sistema, che nel tempio eran molti gradi di dignità, e che a ciascuno era assegnato il luogo distinto: che il decimoquinto, ossia l'ultimo era del sommo Sacerdote, il quarto de' Leviti, e mille altre cose, che quando fossero vere, gioverebbero a confutare il sistema della setta de' Presbiteriani, non già a stabilir l'origine de' salmi graduali.

Ma la scena del tempio è sembrata ad altri ristretta pei voli di una libera fantasia: l'han dunque cambiata in città, e credono che questi gradi non debbansi ricercare nel tempio, ma per la città tutta, e che eran tanti rialti, ne' quali si faceano le sentinelle musico-levitiche, e che in ogni ora cantavano un salmo di questi. Ma per salvare il numero di quindici, bisognerebbe provare o la divisione della città in quindici rioni, o la divisione della notte in quindici parti....

Nel contrasto di tante opinioni han creduto alcuni doversi abbandonare il senso letterale, e ricorrere a' misterj. Beda ne' quindici salmi graduali ritrova i libri del Vecchio e Nuovo Testamento: sette contengono il vecchio, perchè il settimo giorno ed il settimo mese eran festivi, ed il settimo anno giubilaico: otto contengono il nuovo, in cui il festivo è l'ottavo, detto perciò domenica, e giorno di resurrezione.... Martino Alfonso del Pozzo ci insegna che tutti i quindici gradi dinotassero il Nuovo Testamento, e che sette comprendevano i doni dello Spirito Santo, ed otto le Beatitudini.... Genebrardo ha creduto di darci una scala più magnifica, che contiene i quindici gradi per cui si sale a Dio.

Puerilia sunt haec (esclama a proposito di sì fatte interpretazioni S. Girolamo a Paolino), *et circulatorum ludo similia dicere, quod ignores, imo ut cum stomacho loquar, ne hoc quidem scire quod nescias*.... La lettura e la meditazione di questi quindici salmi, quando ben si comprendano e si recitino con vero spirito di divozione, non basta ad accenderci, sicchè vi sia bisogno di ricorrere alle scale di Alfonso del Pozzo, e del Genebrardo, e del Le Blanc, e fermarci tanto su di un titolo apposto, non sappiamo da qual mano, nella raccolta? *quasi grande sit, et non vitiosissimum dicendi genus depravare sententias, et ad voluntatem suam scripturam trahere repugnantem*, come dicea S. Girolamo.

Quindi ristuccati altri interpreti di tante speculazioni su di questi gradi, han pensato di toglierli di mezzo, e di spianar la via con tradurre *canticum excellentiarum*. Ma io domando: qual eccellenza vi sia in questi quindici salmi maggiore che negli altri, sicchè si fossero chiamati con quell'idiotismo ebraico dinotante *canticum excellentissimum?* Questi sono piccoli componimenti teneri, eleganti, ameni, che posson chiamarsi brevi epigrammi piuttosto nello stile mediocre che *cantici eccellentissimi*, ed un tal titolo si sarebbe adattato meglio al *Benedic, anima mea, Dominum*, al *Confitemini*, all'*Exsurgat*, e non a questi....

Finalmente il Calmet, dopo molti altri che l'avean preceduto, sostiene con molto calore che debba seguirsi la version di Teodozione, *canticum ascensuum*, e che l'*ascendere* dinotava presso gli Ebrei *ritornare in città*, idiotismo tolto dalla situazione di Gerusalemme, ove, da qualunque parte ritornassero, dovean salire. Questa espressione poi particolarmente è usata dai sacri scrittori, quando si parla del ritorno dalla schiavitù di Babilonia, il quale crede egli che sia l'argomento di questi salmi; tanto più che nel salmo CXX, che è il secondo de' Graduali, si dice: *Jerusalem quae aedificatur ut civitas, illuc enim ascenderunt tribus*, ec.

Non si può negare che questa fra tutte è la più verisimile e la più adattata interpretazione; ma ritrovo qualche difficoltà nell'abbracciarla. Primieramente la versione di *Canticum graduum* è antichissima, e seguita da tutti gli interpreti per tanti secoli e senza necessità, io non ardirei di partirmi da un'antica versione universalmente ricevuta, specialmente quando corrisponde bene al testo, come è in verità in questo luogo ...

Di più nell'indice cronologico de' salmi il medesimo Calmet ne situa quaranta scritti *premente captivitate*, e cinquanta *post edictum Cyri pro reditu e captivitate*: come a soli quindici si è dato questo titolo di *Cantico del ritorno*, quando ve ne son tanti in cui si parla più chiaramente del ritorno in Gerusalemme, e v' ha fra gli altri il *Quam dilecta Tabernacula tua*, che avrebbe dovuto essere il primo tra i graduali?

Ciò posto, io credo che debba ritenersi l'antichissima versione di *Canticum graduum*, come corrispondente all'originale: ma che non si debbano ricercar tanti misteri nell' interpretazione di un titolo apposto da un maestro di cappella di quell'età, come abbiam dimostrato della maggior parte de' titoli de' salmi. *Canticum graduum* vuol dire il *Canto della scala*: come questi salmi son brevi e facili, se ne servivano i maestri nell'insegnar la modulazione della voce a' giovanetti. Noi ordinariamente facciamo uso delle semplici note in insegnar le scale, ed il discepolo è costretto di star più battute colla bocca aperta intonando un *do*, un *re*: non è inverisimile, oltre a questo esercizio, che facessero quasi recitare ad un tuono il breve salmo, e poi passando all'altro tuono, facessero recitar l'altro nella maniera che si fa oggi ne' cori di que' frati che non han canto, ma una modulazione continuata in un tuono, ciò che giovava moltissimo a cacciar la voce. Questa serie di tuoni si è detta scala, mentre ne imitiamo la successione de' gradi, come dice il famoso P. Martini. *Le scale che a salire o scender usiamo, vengon composte di gradi, la cui altezza serve d'intervallo tra un grado e l'altro*; e segue facendo varie riflessioni sul paragone. Come veramente avessero gli Ebrei chiamata questa serie di tuoni, noi nol sappiamo; ma non è inverisimile che si fossero serviti dell' istessa immagine della scala, che è troppo naturale e semplice, e conseguentemente *Canticum graduum* non dinotasse altro che *Cantico per servire alla scala*... La scala nella musica antica constava appunto di quindici tuoni, quanti sono questi salmi, e si scioglie così la difficoltà che sempre è stata per questo numero di quindici, sul quale si son fatte tante inutili speculazioni... In fatti Guido Aretino, nel ristabilimento della musica già perduta, quindici tuoni ammise nella sua scala. — *Mattei*.

SALMO CXX.

Molti riguardano questo salmo come una preghiera degli Ebrei cattivi in Babilonia; e questo è il sentimento seguíto dal P. Calmet. Altri credono che Davide componesse questo salmo allorquando inseguito dal figliuolo Assalonne si vide senza speranza di verun soccorso umano; e così la pensa il P. Carrieres, che non vede in questo salmo che Davide, il qual ripone tutta la sua fidanza nel Signore, e ne desidera il soccorso.

PARAFRASI

Dum ferox armis inimicus instat,
Ad montes vaga lumina
Proximos circumfero, siquid illinc
Forte appareat auxilí.
At mihi caeli Dominus solique
Certam solus opem feret.
Ille (quid vano trepidans tumultu
Cor pulsas mihi pectora?)
Ille sanctorum (mihi crede) custos
Noctes excubat et dies:
Victa ne blandi illecebris soporis
Unquam lumina dimovet.
Leniter passis tibi semper alis
Umbrae more supervolat,
Ne cutem solis violentioris
Urant spicula de die;
Nocte ne lunae nebulosioris
Artus degravet halitus.
Seu domi clausus lateas, latentem
Clausis servat in aedibus:

Seu foris pacis obeas amicae,
Seu belli fera munera,
Sospitem e cunctis Dominus periclis
Semper te bonus eruet.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Verso le cime altissime [1]
De' monti il guardo io stendo,
Donde alle mie miserie
Oggi il soccorso attendo.
Ivi ha il mio Dio la stabile
Imperturbabil sede,
E in cielo e in terra l'opere
Ch'ei fece, osserva e vede.
Sento di là rispondermi:
Vanne, sicuro sei:
Dio per te veglia in guardia;
Di che temer tu dei?
Egli è per te sì vigile,
Che nol sorprende obblio:
Il suo diletto popolo
Così difende Iddio.
Tu sai, tu sai qual provvida
Cura ha di te: col manto
Ti cinge ricoprendoti,
E ognor t' assiste accanto.

1 Il Lowth è di parere che Davide in procinto di partir per la guerra si accosti prima all'Arca di Dio posta sul monte Sionne, ed implori il divino soccorso, in cui protesta di riporre ogni sua fiducia. Il pontefice gli risponde nel terzo versetto, che Dio veglia per lui, e che non lo lascerà inciampare.

Nè il Sol co' raggi fervidi
Te sul meriggio imbruna,
Nè mai t'offende l'umido
Influsso della luna.
Ogni malor qual siasi,
Ogni molesto affanno
(Lui difensore e vindice)
Invan t'assaliranno.
Teco sarà l'Altissimo
Per via, ne' tuoi soggiorni
Compagno fedelissimo,
O resti, o parti, o torni.

SALMO CXXI.

Il testo ebraico attribuisce questo salmo a Davide, ed alcuni credono che questo principe lo componesse per uso del popolo, il quale si portava a Gerusalemme da tutte le parti della Giudea nelle tre feste principali dell'anno. Ma i PP. Calmet e Carrieres e la maggior parte dei commentatori lo riguardano come l'espressione del sentimento di gioja che cagionò agli Ebrei prigionieri l'avventurosa novella della loro liberazione comandata da Ciro. Alcuni lo riferiscono al tempo in cui Gerusalemme venne interamente riedificata. Il Salmista esprime il suo affetto per Gerusalemme; innalza la gloria di questa santa città, e desidera che la pace su di essa si spanda.

PARAFRASI

O lux candida, lux mihi
Laeti conscia nuncii:
Jam pleno stata tempora
Reddit circulus anno:

Jam festi revocant dies
Augustam Domini ad domum:
Jam sacri pedibus premam
Laetus limina templi.
Jam visam Solymae edita
Caelo culmina, et aedium
Moles nobilium, et suo
Augustam populo urbem:
Urbem, quam procul ultimis
Terrae finibus exciti,
Petunt Isacidae, ut Deum
Placent more parentum.
Jussam caelitus oppidis
Urbem jus dare caeteris:
Et sedem fore Davidis
Cuncta in saecula proli.
Mater nobilis urbium,
Semper te bona pax amet:
Et te semper amantibus
Cedant omnia recte.
Semper pax tua moenia
Colat: semper in aedibus
Tuis copia dextera
Larga munera fundat.
Dulcis Isacidûm domus,
Te pax incola sospitet:
Sedes Numinis, omnia
Succedant tibi fauste.

TRADUZIONE DI PIETRO ROSSI

O felice novella! È presso il giorno
 Che, d'aspra servitude i nodi infranti,
 Alla casa di Dio farem ritorno.
Tempo già fu che al grand'eccidio avanti,
 Bella Gerusalemme, il nostro piede
 Stava in que' tuoi recinti augusti e santi.
L'alta Gerusalem sorger si vede
 Come città ch'ogni suo ben comparte
 A quei che insieme unisce amore e fede.
Colà l'ebree tribù per ogni parte
 Correano a dare al divin nome onore,
 Che d'Israello prescrivean le carte.
Là giudice regal di suo rigore
 Stavasi armato in sull'eccelso trono,
 In cui Davidde un dì sedea signore.
Alla santa città di pace il dono
 Dal ciel chiedete, e ch'ogni bene abbondi
 In quei ch'a lei d'amor congiunti sono.
Pace le mura tue copra e circondi,
 E sulle torreggianti ampie magioni
 Larga ubertà discenda e le fecondi.
L'amor de' miei fa ch'io così ragioni
 Di te, bella cittade, e di tua pace
 Il dolce nome in bocca mia risuoni;
Ma più quel Tempio, ove al gran Dio non spiace
 Fermar sua stanza, egli è, perch'io pregai
 Ogni bene, che altrui più giova e piace,
 Per te, se fida al tuo Signor sarai.

SALMO CXXII.

Si crede da alcuni che Davide componesse questo salmo durante la guerra contro gli Ammoniti: altri lo interpretano come una preghiera degli Ebrei oppressi sotto il giogo dei Babilonesi; ed il P. Calmet si fa seguace di quest' ultima sentenza. Il P. Carrieres vi aggiunge l' opinione di coloro i quali credono che si potrebbe in tal guisa riferire questo salmo alla persecuzione di Antioco. Il Profeta ed il popolo afflitti chieggono a Dio con molto ardore il soccorso di cui avevan d' uopo nell' estrema umiliazione alla quale si trovavano ridotti.

PARAFRASI

Ad te levavi, Rex, Pater et Deus,
Ad te levavi lumina, qui procul
Contagio humano remotus,
Templa habitas radiata caeli.
Ut servus observat domini manus,
Gestus et omnes lumine mobili,
Arguta ceu nutus acutis
Serva oculis dominae tuetur:
Te nostra spectant, te Domine et Deus,
Intenta mentis lumina, dum graves
Iras remittas, servulisque
Des veniam bonus atque pacem.
Jam lenis in nos respice: servulis
Jam parce tandem, parce fidelibus,
Quos hostis insultans superbo
Ludificatque premitque vultu.

Contemtus hosti ac opprobrium sumus,
Vitaeque taedet: ferre animus nequit
Supercilî fastum superbi,
Ludibriumque opibus tumentum.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

A te rivolgomi, potente e solo,
Tutta del mondo che l'ampia macchina
Governi e regoli dall'alto polo.
Come alla donna, come al padrone
L'ancelle, il servo gli sguardi volgono;
Così noi miseri con più ragione
Fra tante angustie, fra tanti guai
A te, Signore, pietà chiedendoti,
Molli di lagrime volgiamo i rai.
Ah! sì, ti muovano questi, o Signore,
Disprezzi ed onte, di cui già carico
Non sa resistere l'afflitto core.
A chi ricorrere, mio Dio, non ho:
I miei nemici son ricchi; e il povero
Al ricco in faccia parlar non può.

SALMO CXXIII.

Questo salmo è attribuito a Davide dal testo ebraico; ed alcuni vogliono che esso sia un rendimento di grazie dopo la sua vittoria contro gli Ammoniti. Altri lo riguardano come un cantico degli Ebrei in riconoscenza della libertà da Ciro ad essi accordata. Il P. Calmet attaccandosi a quest'ultimo sentimento nota che si potrebbe pure riguardar questo salmo come un rendimento di grazie degli Ebrei liberati dal timore

dei nemici che li avevano assaliti nel paese dopo il lor ritorno. Il P. Carrieres propone le due prime opinioni. Esorta il Salmista i figliuoli d'Israello a render grazie al Signore perchè li abbia liberati dalle mani de' loro nemici.

PARAFRASI

Ni faventis affuisset Numinis praesentia
(Dicat Isaci propago), Numinis praesentia
Ni faventis affuisset, quum veniret perditum
Nos superba multitudo, freta stultis viribus,
Forte vivos devorassent, debilesque et pauculos :
Ira fervidi furoris, avida nostri sanguinis,
Obruisset instar undae nos procella cladium:
More torrentis nivali ab imbre turgidi, impetus
Nos repente sustulisset: usque ad animam gurgites,
Usque ad animam transiissent gurgites impervii.
Sempiterna laus Deo sit, qui suos non tradidit
Dentibus praedam cruentis perfidarum gentium.
Cassibus fractis, dolosis sospites evasimus:
Capta veluti jam volucris rete fugit aucupis.
In Deo nostrae salutis spes reposta est unico,
Qui solum caelumque fecit vi potentis dexterae.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Se Dio fra noi non eravi
(Questa è cagion sol vera)
Dica Israello, e replichi,
Se Dio fra noi non vi era;
Quando correano i perfidi
Nemici incruddeliti,
Ah! vivi per la rabbia
Ci avrebbero inghiottiti.

Noi, per fuggir da' barbari,
Esposti a peggior sorte
Gimmo fra l'onde rapide
Ad incontrar la morte.
Allor ci avria, noi miseri!
Forse ingojati tutti
L'insuperabil vortice
De' tempestosi flutti.
Ma viva Iddio: de' perfidi
Ei dal rabbioso dente
Ci tolse, e dalle furie
Dell' Oceán fremente.
E come fugge il passere
Talor dal teso intrico,
E rende l'arti inutili
Del cacciator nemico:
Così non più (già rottasi
La barbara catena)
Soffriamo in lidi estranei
Di servitù la pena.
Gran Dio! per cui l'empireo,
Il mar, la terra sono,
Oggi se noi siam liberi,
Tutto è, Signor, tuo dono.

SALMO CXXIV.

Alcuni fanno Davide autore di questo salmo, ed affermano che lo componesse per confortare il popolo, assicurandolo che Dio protegge i giusti e punisce i malvagi. Altri son d'avviso che questo salmo sia stato composto dopo il ritorno dalla cattività, allorquando avendo gli Ebrei intrapreso a riedificar

le mura di Gerusalemme ne furono impediti dai loro nemici. Il Profeta li eccita a continuar l'impresa, lor mostrando i vantaggi di coloro i quali ripongono la lor confidenza nel Signore. Il P. Calmet preferisce quest'ultima opinione; ed il P. Carrieres propone ugualmente e l'una e l'altra.

PARAFRASI

Sionis arcem non Aquilo impotens
Saxo sedentem perpetuo quatit,
Nigrantibus non Auster alis
Imbriferas glomerans procellas.
Quicunque vere spem locat in Deo,
Non hostis hunc vis, non quatiet dolus:
Si fractus illabatur orbis,
Incolumis fugiet ruinam.
Ut civitatem moenia montium
Sanctam tuentur, sic Dominus suos
Vi cingit arcana, nec unquam
Praesidii viduos relinquet.
Nec impiorum perpetuo jugo
Sinet piorum progeniem premi,
Ne turpibus contaminetur
Flagitiis labefacta mentem.
Ut affluenter fac bona sint bonis,
Ut continenter fac male sit malis,
De calle quos recti illecebris
Impietas male sana flexit.
Fac, sancte rerum Conditor, ut domum
Beata semper pax colat Isaci:
Tranquillitas secura pulchrae
Exhilaret Solymae colonos.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Vedi l' altissimo
Sionne immobile?
Tal è chi fidasi
Nel mio Signor.
Resiste impavido,
Resiste agli emoli
Di Gerosolima
L' abitator.
L' inespugnabili
Montagne in circolo
No non difendono
L' alma città:
Ma il Dio d'eserciti,
Che intorno vigila,
L' amato popolo
Difenderà.
Il grave imperio
De' rei, de' perfidi
Chi mai, chi abbattere
Potè così?

Ei fu: l' esempio
Di gente bàrbara
Potea còrrompere
L' eletto un dì.
Quegli che candido,
Che irreprensibile,
Che il cuore semplice
Nel petto avrà,
Tu dall' empireo,
Tu benedicilo,
Mio Dio, che merita
La tua pietà.
Quei che traviano
Da' giusti limiti,
Signor, confondili
Col peccator:
E non perturbino
Quei pochi increduli
Di tutto il popolo
La pace ancor.

SALMO CXXV.

Si pretende da alcuni che il Salmista rappresenti qui i voti dei cattivi di Babilonia per ottenere il lor ritorno e la lor libertà: altri lo spiegano degli Ebrei liberati dalla cattività, che

pregano il Signore di ricondurre i loro fratelli che si trovavano ancora nella dispersione. I PP. Calmet e Carrieres preferiscono quest'ultimo senso.

PARAFRASI

Quum Pater omnipotens captam remeare Sionem,
Dulcemque jussit patriam revisere,
Attoniti stupuere animi, nec opinaque secum
Metum librantes inter et spem gaudia.
Vixque sibi credunt: veluti qui noctis opacae,
Sopore pulso, mane versat somnia.
Pro lacrymis redeunt risus: sua gaudia quisque
Sermone celebrat, patrium laudans Deum.
Nec minus attonito stetit ad miracula vultu,
Sic barbarorum turba secum mussitans:
En pater ille Deûm quot signa ostendit amoris?
Hujus saluti gentis usque ut prospicit?
Nec falso: nam signa Deus monstravit amoris
Praeclara, nostrae dum saluti prospicit.
Ergo alacres laeto testamur gaudia plausu:
At tu benigne fac Parens ut caeteri
Jam redeant, plenisque viis sic agmen inundet,
Ut, aestuosi quum flat Austri spiritus,
Indignata suis cohiberi flumina ripis,
Vaga per agros murmurant licentia.
Qui male fecundae commisit semina terrae,
Et corde tristis multa volvit anxio,
Si venit uberior seges imbribus aucta benignis,
Exsultat hilari cor metentis gaudio.

Nos quoque longa fugae post taedia, postque labores,
Laeti arva dulcis patriae revisimus:
Te patrium canimusque Deum, semperque canemus;
Agimusque memores atque agemus gratias.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Quando a sciogliere il suo popolo
Vien da' lacci il mio Signor,
In diletto allor si cangiano
La tristezza ed il dolor.
Nè potendo in sen del giubilo
Le sorgenti contener,
Sulle labbra si diffondono
Il contento ed il piacer.
Fra le genti allora attonite
Da stupore si dirà:
Quanto mai grand'è l'Altissimo,
E qual ha di noi pietà! —
E obbliando le disgrazie
Che ci afflissero finor,
I trionfi e le vittorie
Canteremo del Signor.
Vieni, o Dio, fra queste carceri,
Deh! ci vieni a consolar,
Come il Nilo che va gonfio
L'arso Egitto ad inondar.
Troppo è ver: nel verno rigido
Chi piangendo seminò,
Nella state contentissimo
Dalla messe ritornò.

Israele al giogo barbaro
  Mesto andò fra 'l pianto e il duol,
Qual cultor che a forza semina
  L'arenoso o magro suol.
Ma tornare pien di giubilo
  Alla patria si vedrà,
Come quei che lieto e carico
  Dalla messe tornerà.

SALMO CXXVI.

Alcuni sostengono che questo salmo fosse composto da Davide, ed indirizzato a Salomone: altri credono che il componesse Salomone allorchè faceva edificare il Tempio: altri lo riferiscono al tempo di Neemia, allorquando eran tutti rivolti a rifabbricare le mura di Gerusalemme, e poscia a restaurare il tempio. Gli ostacoli che allora i Giudei incontrarono dalla parte delle nazioni vicine, loro fecero comprendere che non dovevano aspettare il successo della loro impresa che dal soccorso del Signore, e che in lui si doveva riporre ogni confidenza. Gli è questo il senso preferito dal P. Calmet; mentre il P. Carrieres propone le tre opinioni, e sembra insistere di più sull'ultima. In un senso più sublime il mistero della grazia cristiana è l'argomento di questo salmo: il Profeta ne stabilisce la necessità, ver. 1 e 2; ne scopre l'origine, v. 3; ne nota gli Apostoli, v. 4 e 5.

PARAFRASI

Ni coepta Dominus juverit, frustra struis
  Moles superbas aedium.
Ni Dominus urbem servet, incassum excubat
  Muris vigil custodia.
Frustra antevertis mane solem, et vespere
  Sero domum reverteris:

Victum labore vix parabis anxio,
Ni Dominus admorit manum.
At ille amicis interim suis dabit
Purum soporem somniis:
Domumque dulci prole foetam liberûm
Praebebit. Haec hereditas,
Haec illa merces qua beat caros sibi
Rerum ille Dominus omnium.
Non sic timori est dexteram telis gravis
Bellator hostis hostibus,
Ut quem parentem masculae propaginis
Favor beavit Numinis.
O ter beatum et amplius; qui talibus
Pharetram sagittis impleat.
Non ad tribunal erubescet jurgia
Procacis adversarii.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

La tua casa il mio Signore
Se non fonda di sua man,
Ogni sforzo, ogni valore
Sol da te s'adopra in van.
S'ei non veglia sulle mura
A guardar la sua città,
Sarà inutile la cura
Di chi intorno veglierà.
Faticando se vivete,
Nè v'aita il mio Signor,
Che vi giova se sorgete
Faticando al primo albor?

Ah! dormite: da' perigli
  Dio sicuri vi terrà.
Son suo dono ancora i figli;
  Ei fecondo il sen farà.
Grande ajuto in mezzo a' guai
  Sono i figli al padre inver:
Armi son più forti assai,
  Che gli strali ad un arcier.
Ben contento ei poi fra tanti
  Figli e intrepido sen va,
Ed al giudice davanti
  Col rival contrasterà.

SALMO CXXVII.

Il P. Calmet riguarda questo salmo come una continuazione dell'antecedente. I prigionieri di ritorno da Babilonia furono attaccati da possenti nemici: nel salmo precedente il Salmista ha esortato Israello a riposarsi nella confidenza del Signore; qui rialza il lor coraggio promettendo ad essi ogni sorta di benedizioni, se rimangono fedeli al Signore. Il P. Carrieres ama piuttosto di confessare che non si sa in qual tempo, in quale occasione, nè da chi questo salmo sia stato composto. Aggiunge egli che il Profeta vi rappresenta la felicità di coloro che temono il Signore, e camminano nelle sue vie.

PARAFRASI

Felix o ter et amplius
Quem timor Domini tenet,
Quem non illius a via
  Flectit devius error.

Felix, et tibi prospere
Cedent omnia: nam tuo
Carpes dulcia fercula
Comparata labore.
Instar palmitis uberi
Proventu gravidi, et coma
Cingentis viridi domum,
Te conjux hilarabit.
Ceu plantaria fertili
Pubescunt oleae solo,
Jucundo tibi liberi
Cingent agmine mensam.
Quem timor Domini tenet,
Inter talia commoda
Vitae tempora transiget.
At te ex arce Sionis
Ditabit Domini manus
Larga: et conspicies bonis
Florentem Solymam, tibi
Donec vita manebit.
Prolis aspicies tuae
Longa stirpe propaginem:
Festa semper et Isaci
Laetos pace nepotes.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

O felice chi di Dio
Al gran nome il capo inchina!
O felice chi cammina
Per la strada del Signor!

Sei pur tale? O te beato!
Nel tuo stato — ognor vivrai
Lieto in pace, e i dolci frutti
Gusterai — del tuo sudor.
Qual verdeggia al muro allato
Bella vite pampinosa,
Tale ancor sarà tua sposa
Co' be' figli a canto a sè.
Figli sì leggiadri e belli,
Che alla mensa intorno intorno,
Come teneri ulivelli,
Ti vedrai seder con te.
Chi di Dio rispetta il nome,
Chi sol fa quanto ei ci dice,
Ecco come — appien felice
Qui nel mondo ancor sarà.
Dà pur fede al canto mio:
Tu ben vivi, e dal Sionne
Nuove grazie il nostro Dio
Sul tuo capo verserà.
E non fia che a giorni tuoi
Tenti alcun nemico audace
La soave e cara pace
Della patria disturbar.
Ma da guerra e da perigli
Sarà libero Israello:
Tu godrai dei figli i figli
Pieno d'anni in rimirar.

SALMO CXXVIII.

Molti riferiscono questo salmo al ritorno dalla cattività, allorquando i Giudei, dopo aver sofferto per lunga pezza tutto ciò che la malizia e l'invidia de' lor nemici poterono inventare contro di essi, si trovarono finalmente tranquilli in Gerusalemme; e questo è il parere dei PP. Calmet e Carrieres. Il Profeta esorta gli Ebrei a lodar Dio della protezione che loro aveva accordata contro i nemici.

PARAFRASI

Jure dicat grex bonorum, mille me molestiis
Factio pressit malorum: prima ab usque origine
Factio pressit malorum mille me molestiis:
Nec tamen subvertere unquam quivit ullis machinis.
Terga saevis exaravit verberum vibicibus:
Terga longis secta sulcis, hostis ad fastidium:
Sed Parens rerum benignus vincla rupit impia,
Meque nervo liberavit servitutis asperae.
Qui Sionis non amico spectat arces lumine,
Vota semper vana volvat, spes inanes nutriat:
Marceat, ceu sole marcet herba languens torrido,
Herba summis nata tectis, quae repente corruit
Ante falcis plagam acutae, sicca marcidis comis;
Unde nec sinum replevit qui manipulos colligit:
Nec manum messor perustus, prata tondens florea.
Nec viator ominatus prospera est metentibus,
Sic precatus, Arva laeta, arva lauta et roscida,
Hunc in annum et usque in annos hunc sequentes, Numinis
Vos favor semper benigni servet, ornet, augeat.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Dagli anni miei più teneri
  (Oggi Israello il dica)
  Spesso tentava opprimermi
  La gente a me nemica.
Ma invan: quantunque giovine
  Al periglioso assalto
  Mentre io resisto intrepido,
  Dio combattea dall'alto.
Al giogo sottomettere
  Dovemmo il collo ancora,
  E trar dovemmo il vomere
  Solcando il suol finora!
Ma quelle, onde ci avvinsero,
  Funi tagliò, recise
  Iddio, ch'è giusto vindice,
  E in libertà ci mise.
Vinti, confusi vadano,
  Paghino gli empj il fio,
  Che indarno opprimer tentano
  L'alma città di Dio.
E alfin a loro avvengane,
  Come su' tetti al fieno,
  Che pria che giunga a crescere,
  Arido già vien meno:
Nè mietitor sì stolido
  Ivi la falce impiega,
  Nè folle i bei manipoli
  Ivi affasciando lega:

Chè alcun giammai non trovasi
Che a lui passando dica:
« Amico il ciel ti prosperi,
« Iddio ti benedica. »

SALMO CXXIX.

Alcuni attribuiscono questo salmo a Davide tocco dal pentimento dopo il suo peccato. La maggior parte lo riguardano come una preghiera degli Ebrei cattivi in Babilonia, i quali oppressi sotto il giogo della servitù implorano il soccorso del Signore. Il P. Calmet preferisce quest' ultimo sentimento, ed il P. Carrieres propone si l' uno che l' altro, ed aggiunge: essa è un'eccellente preghiera di un' anima che sente il profondo abisso in cui la immersero i suoi peccati; che non vede altro scampo per uscirne tranne la misericordia del Signore; che in mezzo alla sua preghiera non trova consolazione che nella parola di Dio, e nella speranza che questa parola gli dà nella sua misericordia infinita.

PARAFRASI

Curarum rapidis fluctibus obrutus,
Arcanis animi de penetralibus,
Audi verba precantis,
Clamavi, Pater optime:
Audi verba, Pater, quae tibi supplices
Multo cum gemitu fundimus: applica
Intentam bonus aurem
Tristes ad querimonias:
Si vindex tetricus facta nefarie
Poenis cuncta velis plectere, quis sibi
Tam confidit, acerbum
Ut non horreat exitum?

At tu non furiis tristis es asperis,
Sed largus veniae, et munificus Parens:
Ut te jure colamus,
Legum et jussa salubria.
Nam spes polliciti me recreat tui:
Promissique fides fallere nescii,
Et fiducia certa
Mentem sustinet anxiam.
Non sic praecipiti nocte vigil diem
Observat roseum, non roseum vigil
Phoebi sic avet ortum,
Ut flagrat mea mens Deum.
Securi in Domino figite spem pii,
Non duro veniam supplicibus dare,
Et promto dare pressis
Duro servitio manum.
Electi generis progeniem gravi
Pressam servitio ex hostibus asseret:
Et de morte redemtam,
Noxis eximet omnibus.

TRADUZIONE DI PIETRO ROSSI

Delle miserie mie dal sen profondo
A te gridai, Signor: Signore ascolta
La voce che t'invio da questo fondo.
Sia per pietà l'orecchia tua rivolta
Al flebil rauco suon di mia preghiera,
Che sia da te cortesemente accolta.
Se con pupilla torbida e severa
Vorrai tutto osservare il nostro errore,
Chi fia che innanzi a te non caggia e pera?

Ma tuo pregio è pietà: legge d'amore
Ponesti a te tu stesso; e in questa anch'io
Scampo attesi da te, non che vigore.
Nel divino parlar lo spirto mio
Sempre affidossi; e collocò sua speme
L'anima mia dolente in braccio a Dio.
Ah d'Israello il fortunato seme
Speri nel suo Signor dal dì nascente
Al dì che va a toccar le mete estreme.
Stagli pietade al fianco, e non consente
L'usar rigore; ond'è ch'egli prepara
Abbondante riscatto alla sua gente.
E guari non andrà che dall'amara
Servitù delle colpe il suo Israello
Ei ritorrà: già del suo sangue l'ara
Corre a bagnar per lui divino Agnello.

SALMO CXXX.

Si vuole da molti che Davide abbia composto questo salmo per giustificarsi dei sospetti che si erano concepiti contro di lui nella corte di Saulle, come se egli avesse preteso la possanza reale per un effetto del suo orgoglio e della sua presunzione. Secondo l'ipotesi che attribuisce tutti i salmi graduali agli Ebrei cattivi in Babilonia, od agli stessi liberati dalla cattività, il P. Calmet crede che questo sia una confessione dei principali Ebrei di Babilonia, quali furono Daniele, Neemia, Mardocheo, Ester. Il P. Carrieres preferisce il primo sentimento. Il Profeta chiama Dio in testimonio della disposizione del suo cuore, che non si dà in preda all'ambizione, e che ripone in Dio ogni sua speranza: egli invita Israello a sperar pure nel Signore.

PARAFRASI

Si spiritu impotenti,
Si lumine insolenti

Elatus ambulavi,
Si virium mearum
Fiducia superbus
Despexerim minores:
Si mentis arrogantis
Sublime vectus alis,
Majora quam liceret
Sperare, cogitavi:
Ni vota temperavi
Modestia salubri:
Nil deprecor, rogove,
Nullam recuso poenam.
Qualis puer tenellus
Vix lacte pulsus, unam
Suspirat in parentem,
Hanc spectat, hac ab una
Dependet, ambit unam:
Aeterne Rector orbis,
Te mens mea intuetur
Unum, uni adhaeret, unum
Te vindicem salutis
Agnoscit. O piorum
Propago sancta patrum,
Unum Deum parentum
Spectate, spes in uno
Locate, cuncta ab uno
Sperate: spem nec unquam
Fovebitis caducam.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Mio Dio, tu sai,
 Se il cuore in seno
 D'orgoglio è pieno,
 Se tuo non è:
O se giammai
 Folle d'ardire
 Volge le mire
 Lungi da te.
Vano desio
 D'alta grandezza
 No non apprezza
 Questo mio cor.
Il sai, mio Dio,
 Ch'io non richiedo
 Onor che vedo
 Di me maggior.

Qual pargoletto
 Dal latte tolto
 Pende dal volto
 Materno ognor;
Tale ogni affetto
 Da me dipende,
 E da me attende
 La norma ancor.
A te fedele
 L'eletta gente
 Ubbïdiente
 Sia pur così.
Penda Israele
 Da' cenni tuoi
 Oggi, dipoi,
 Per tutti i dì.

SALMO CXXXI.

Molti attribuiscono questo salmo a Davide medesimo; altri vogliono che sia stato composto da Salomone, e cantato alla cerimonia della dedica del tempio. Alcuni antichi lo riferiscono al tempo della cattività; e questo è il sentimento seguíto dal P. Calmet. Il P. Carrieres trova più verosimile l'attribuirlo a Davide, ed il credere che avendogli Iddio fatto conoscere il luogo in cui voleva che gli si costruisse un tempio, componesse questo salmo onde si cantasse quando vi si trasporterebbe l'Arca del Signore. Nota egli che alcuni versetti di questo salmo sembrano adoperati da Salomone nella preghiera da lui fatta al Signore in questa occasione

(2. Par. VI, 41). Il Salmista richiama al Signore lo zelo di Davide per preparargli un tempio, e celebra le promesse che il Signore fece a Davide, ed in favore di Sionne.

PARAFRASI

Davidis esto memor, Genitor, memor esto laborum
Quos tulit, in rebus tua jussa sequutus egenis.
Ille tibi, Hebraeae gentis Deus unice, votis
Obstrinxit caput, et promissis ora reclusit,
Non aedes prius ingrediar, mollive reponam
Membra toro, aut oculis dulcem indulgebo soporem,
Quam fanum inveniam, et sacri fundamina templi
Designem, sanctisque locum dimetiar aris.
Fama licet patriae multum promitteret orae,
Inter saxa tamen silvestribus obsita dumis,
Monstravit Deus ipse locum. Deus ipse perenne
Hic templum, templique sacris sedem innuit aris.
Ergo alacres gratam Domino properemus ad aedem:
Scamna pedum pronis veneremur vultibus: et tu,
Sancte Parens, bonus ac placidus cape vota, tuamque
Laetus adi sedem: neu dedignare penates,
Qui memorem aeterni servabunt foederis arcam.
Templa sacerdotes casti tueantur, et omnes
Qui tua rite piis venerantur numina sacris,
Laetitia exsultent. Si David pectore puro
Te coluit, ne Davidicae nunc respue prolis
Dona, tui populi cui frena tenenda dedisti.
Davidi enim quondam (neque jam sententia vertet
Ulla tuam mentem) jurasti: E stirpe propago
Nata tua solium et sceptrum retinebit avitum.
Quod si posteritas servet mea foedera, pactis

Si steterit, leges si non temerarit avitas,
Nulla dies solio, vis nulla extrudet avito,
Et natos natorum, et qui nascentur ab illis.
Ipse mihi sedem elegi sine fine Sionem,
Quam colerem: hic mihi certa quies, hic certa voluptas:
Haec mihi grata domus, caeli indulgentia fruges
Faxo alat, et duros large saturabo colonos.
Templa tuebuntur casti justique ministri,
Laetitiaque piis perfundam pectora certa:
Davidicoque novum producam e semine germen,
Quod late in populos fundet sua brachia: stirpi
Prospiciam serae solium qui illustret avitum,
Claraque per cunctas diffundat lumina terras.
At pudor et turpes maculas infamia spargens,
Hostibus inficiet vultus. Jessaea propago
Florebit, cingetque sacrum diademate crinem,
Transmittetque suam longaeva in secula famam.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Ah! del tuo Davide,
Mio Dio, sovvengati:
Mio Dio, sovvengati
Del suo bel cuor.
Pregò: ricórdati
De' fidi accenti.
Giurò: ricórdati
De' giuramenti:
Or l' opra adempiesi
Da me, Signor.
« No (ti dicea) nella real magione,
« Che pur or m' inalzasti,

« Non entrerò, non prenderò riposo
« Sulle morbide piume: anzi alle mie
« Già languide palpebre
« Il sonno toglierò, finchè in Sionne
« Scegliersi a te la sede, ergersi il tempio,
« Eterno tempio, immobil sede io vegga,
« Che agli urti dell'età non ceda, e regga.
« Assai finor, mio Dio,
« La tua grand'arca errò: ben mi sovviene
« Quanto durò tra gli Efratei; l'accolse
« Poi la città che dalle selve ha nome,
« E in quei selvosi campi
« Io la trovai, meco la tolsi, e meco
« Venne in Sion: nella città regina
« Qui siede almeno, e numeroso accorre
« Popolo a venerarti: è sacro, è vero,
« Ogni luogo per noi, dove tu sei:
« Ove l'arca si ferma,
« Là corre ognun divoto, e umil t'adora:
« Ma resta d'inalzarsi il tempio ancora. »
Sì disse il buon Davidde, ed oggi i voti
Paterni il figlio adempie. Ah! sorgi, o Dio,
Vieni al nuovo soggiorno: il suo riposo
Qui l'arca troverà: de' tuoi ministri
Il fido stuol, de' sacerdoti il coro,
Innanzi a te schierato,
Qui lieto assista al ministero usato.

Ma se vuoi ch'io segga in trono,
Ah! difendimi, o Signore;
Fu tuo servo il genitore,
Servo il figlio ancor sarà.

Qual dubbio mai? No, tu mancar non puoi:

Son certe, son sincere
Le tue promesse, i giuramenti tuoi.
« La tua stirpe, o Davidde, in sul tuo soglio
« Sederà (gli dicesti); i miei precetti,
« La mia legge fedele
« Se adempirà, per variar di lustri
« Immobile, sicuro
« Sarà de' figli e de' nipoti il trono:
« Per me stesso lo giuro, io son chi sono.
« Ben a ragion (poi soggiungesti allora)
« Fatta ho Sion mia sede, ed a ragione
« In lei mi fermerò, giacchè fra mille
« L'ho scelta ad abitar. Fertile il suolo
« Qui da me benedetto
« Contenterà l'agricoltore accorto,
« Nè al povero il conforto
« Mancar potrà. Sempre felice, e piena
« Regnerà l'abbondanza. I sacerdoti
« Qui beati saran, de' miei ministri
« Lieto e festoso il coro
« Inni mi canterà. Del mio Davidde
« Qui stenderò l'impero, e a lui di figli
« E di posteri illustri
« Serie darò non interrotta e lunga,
« Che nuova luce al suo splendore aggiunga.
« Confusi i suoi nemici
« Da tema e da spavento
« Saran, qual nebbia al vento,
« Tutti dispersi alfin:
« E a' secoli rimoti
« Vedrassi il regio serto
« De' tardi suoi nipoti
« Folgoreggiar sul crin. »

SALMO CXXXII.

Da alcuni si crede che Davide componesse questo salmo, allorquando vide finalmente tutte le tribù d'Israello unite sotto il suo dominio. Altri lo riferiscouo al ritorno dalla cattività, quando tutte le tribù d'Israello si trovarono unite sotto un medesimo capo. Altri finalmente lo spiegano dei Sacerdoti e dei Leviti tornati dalla cattività, uniti nel tempio, ed occupati di nuovo nel lor ministero. Il P. Calmet segue quest' ultima opinione; ed il P. Carrieres propone le due prime. Il Salmista celebra qui la felicità dell' unione dei fratelli.

PARAFRASI [1]

Nil caritate mutua fratrum, nihil
Jucundius concordia:
Non aura suavis balsami, quum funditur
Aronis in sacrum caput,

[1] Alla Parafrasi del Bucanano aggiungiamo quella di R. Lowth.

O dulce jucundumque! tribulium
Coetu in frequenti mutua caritas!
O corda qui fraterna nodo
Jungit amor metuente solvi!
Non aura nardi suavior occupat
Sensus, quae Aronis vertice de sacro
Per ora, per barbam, per ipsas,
Lenta fluens, it odora vestes:
Non rore largo laetior irrigat
Hermona florentem aetherius liquor;
Sanctaeque fecundat Sionis
Uberibus juga celsa guttis,
Praesens benigno numine quas fovet
Jehova sedes; alma ubi Faustitas
Testatur, aeternumque magni
Dia salus Domini favorem.

Et imbre laeto proluens barbam et sinus,
Limbum pererrat aureum:
Non ros, tenella gemmulis argenteis
Pingens Sionis gramina,
Aut verna dulci inebrians uligine
Hermonis intonsi juga,
Fraterna quam pax incolit, domum juvat
Dominus benigna dextera,
Et opibus auget: filiorum et filios
Multis propagat seculis.

TRADUZIONE DI GABRIELLO FIAMMA

Oh qual dolcezza apporta, oh quai diletti,
Qual gentil nodo santo,
Che stringe in un voler diversi affetti!
Qual di balsamo scende il sacro nembo,
Che i bianchi velli eletti
Bagna d'Aronne, e gli empie il seno e il lembo;
Tal pien di pura gioja scende amore
Alle bell'alme in grembo,
E bea con le sue grazie il nostro core.
Come d'erbe e di piante orna la fronte
Il rugiadoso umore
D'Ermon al colle e di Sion al monte;
Così d'ogni virtù lo spirto veste
La carità ch'è fonte
Dell'opre sante e delle voglie oneste.
Ove alberga la pace alma e gradita,
Apporta il Re celeste
Col suo favor felice eterna vita.

SALMO CXXXIII.

Da taluni si attribuisce questo salmo a Davide; da altri a Salomone. Il P. Calmet lo riferisce all'epoca della dedica del secondo tempio dopo il ritorno della cattività. Il P. Carrieres si contenta di dire che si crede esser esso stato composto perchè fosse cantato dai Leviti allorquando essi entravano nel tempio per vegliarvi. È questa un'esortazione che loro fa il Profeta di lodare il Signore durante la notte, e d'invocarlo pel suo popolo.

PARAFRASI

Domini ministri, nocte qui custodiae
Sancti excubatis atrii,
Laudate Dominum laudibus, donec sacro
Nox annuit silentio.
Interque laudes, mentibus puris manus
Caelo supinas tollite.
Et vos beabit Dominus invicem omnibus
Caeli solique commodis:
Dominus Sionem qui tuetur, unicus
Caeli solique conditor.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Inni su via si cantino,
O servi del Signore;
Il suo gran nome altissimo
Si lodi a tutte l'ore.
Voi di lodarlo datene
Agli altri ancor l'esempio,
Che i giorni felicissimi
Traete nel suo tempio.

E se la terra il gelido
Copre notturno velo,
Alzate ancor lodandolo
Pure le mani al cielo.
Così s'adempia: e grazie
Dal Sion diffonda in te,
E benedirti degnisi
Dell'universo il Re.

SALMO CXXXIV.

Lo scopo di questo salmo è quasi lo stesso di quello del precedente. L'ultima parte è pure ad un dipresso uguale alla fine del salmo CXIII. Ciò che vi si dice degli effetti della potenza di Dio si trova in Geremia X e LI. Da ciò il P. Calmet conchiuse che questo salmo al par dei due altri può essere stato composto dopo il ritorno dalla cattività. Il P. Carrieres nota che non si sa precisamente chi sia l'autore di questo salmo; ma che il sentimento piu comune lo attribuisce a Davide. Il Profeta vi esorta i Sacerdoti ed i Leviti a lodare il Signore che ha scelto Israele per suo popolo; e mostra la vanità degl'idoli.

PARAFRASI

Vos quibus est sacri custodia credita templi,
Eja, Deum laudate, Deum celebrate, ministri
Qui sacra assidua vigilatis ad atria cura.
Eja, Deum laudate bonum, nomenque beatum
Tollite perpetuo vestro super aethera cantu.
Quippe Jacobum ultro legit, lectumque dicavit
Hunc sibi, ceu primam patrimonî in saecula sortem.
Nota quidem Domini est immensa potentia, notum

Numen: quippe deos sub se premit altior omnes,
Quos alii stolida placant, ceu numina, cura.
Versat enim nutu coelo terraque marique,
Aut si quod caecis clausum est penetrale tenebris
Naturae, quodcunque libet; de viscere terrae
Evocat, et liquido suspendit in aëre nubes:
Fulguribusque vagis venientes praevenit imbres:
Deque suis promit ventorum flamina gazis.
Ille hominum primos foetus pecudumque per arva
Divitis Aegypti stravit: regemque superbum,
Et quicunque bibunt septemflua flumina Nili,
Terruit ostentis: validis ille oppida muris
Turrita evertit: numeroso milite cinctos
Cum stirpe extinxit violento funere reges,
Stravit Amorrhaeum valida virtute Seonem,
Quique Basan Ogus magna ditione tenebat,
Regnaque non uni Canancia subdita sceptro:
Arvaque, dejectis nuper viduata tyrannis,
Accepere novos Jacobi e stirpe colonos.
Sancte Parens rerum, qui justo examine nosti
Parcere subjectis et debellare superbos,
Posteritas te sera canet: tua splendida facta
Nulla unquam ex animis tollent oblivia nostris.
At sibi quae variis finxit simulacra figuris
Vana superstitio, calidis fornacibus aurum
Argentumve liquans, nil sunt nisi ludicra dextrae
Humanae commenta: illis os vocis inane:
Lucis egent oculi: surdas sonus advolat aures:
Et patulas frustra nares jucundus odorum
Halitus incursat: calidus non pectora pulsat
Spiritus. O quisquis ludibria talia fingit,
Aut colit, ipse suis similis diis exigat aevum:

Mentis inops, et lucis egens: non aure, nec ore
Accipiat, reddatve sonos: nec nare sagaci
Sentiat halantes per prata nitentia flores.
Tu vero, genus a magno Israële profectum,
Et domus Aronis, genitique e sanguine Levi,
Et quicunque pio rerum venerare Parentem
Obsequio, laudate Deum, qui tecta Sionis
Ardua, qui sacram Solymae bonus incolit aedem.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Lodi al Signor; lodi al suo nome: esiga
Il Signor vostro, o servi,
Di lodi almen da voi tributo. Ah! voi
Del tempio in su la soglia immoti intanto
Vi state, e i labbri ancor chiudete al canto?
Ah! lodate il suo nome. Ove si trova
Di questo al pari amabil nome? Un altro
Signor dov'è così pietoso? Il mondo
Tutto è suo, son pur tutti a lui soggetti,
Che aure spiran vitali. Eppure il solo
Popol del buon Giacobbe, il solo ei sceglie
Fido Israel: ha qui del grande impero
La sede, e da qui regge il mondo intero.
E il regge ei solo: altri compagni al regno
Non soffre; e a lui chi mai sarebbe eguale
Fra lo stuolo insensato
De' ridicoli numi? Ah! solo il nostro
È Dio, gran Dio: ben me n'avvidi, il guardo
Dacchè intorno io rivolsi, e le ammirande
Sue nobili opre io vidi: in cielo, in terra,
In mar, negli ampj abissi

Della terra e del mar, quel ch'ei sol volle,
Fece ad un cenno, e fa tuttor. Chi è mai
Che fa da' lidi estremi
Sorger le nubi, e di sanguigni lampi
Fa l'aria sfavillar? Chi le saette
Accende in ciel? dalle squarciate nubi
Chi fa di gelide acque
Impetuosi rovinar torrenti?
Chi 'l varco aprir del cavo monte ai venti?
Questi è colui che dell'egizie madri
I primi figli e i più diletti a un colpo
Svenò, conquise, e delle belve uguale
Strage ne fe': parli l'Egitto, e l'opre,
I portenti, i prodigi
Dica del nostro Dio, finchè il superbo
Faraone ostinato, e la seguace
Turba incredula e ria nella profonda
Voragine del mar sommerge e affonda.
Questi è colui che i popoli più forti
Vinse, domò, che i più potenti audaci
Tiranni trucidò. Vedi Seonne
Il re degli Amorrei prosteso, e vedi
Og di Basan il re! de' Cananei
Ve' l'alto antico imperio a terra sparso!
Ei di sangue nemico ancor fumanti
Divise i campi al popol suo fedele,
Come una eredità. Qual per sì belle
Gesta ammirande il nome tuo, Signore,
Qual nero obblio può mai covrir nel lungo
Corso degli anni? Ah! no: della tua gloria
Vivrà sempre immortal fra noi memoria.
E vivrà con ragion: di sua giustizia,

Di sua pietà succedono agli antichi
I nuovi esempj ognor. Ei ci difende,
Vendica i torti nostri,
Allontana i perigli. I numi vani,
Di cui le genti insuperbite indarno
Vantan l'aita, alfin che far mai ponno?
Nulla: son mute immagini
D'argento e d'ôr, dagli uomini
Fabbricate così. Vedi quei labbri,
Quegli occhi, quelle orecchie? Eppur non sanno
Nè parlar, nè mirar, nè darci ascolto;
Chè non han senso; e spirito che informi
Quelle inutili membra,
Nelle statue non v'è. Simil diviene,
Stupido è al par di questi numi stessi
Chi l'immagin ne fa, chi fida in essi.
O tre volte felice
Popolo d'Israel, che un Dio conosci
Onnipotente e vero! o fortunati
Sacerdoti e leviti, a lui dappresso
Che servite nel tempio! Ah! voi divoti
Beneditelo voi: s'uniscan tutte
I nostri carmi a replicar quell'alme,
Che temono il Signor. Ei fra le mura
Della nostra città con noi qui vuole
Sempre abitar. Quella che là si vede
Del bel Sion sulla pendice aprica
Ergersi al ciel mole superba e bella,
Ite, del nostro Dio la reggia è quella.

SALMO CXXXV.

Questo cantico non è quasi che una ripetizione del salmo precedente. Alcuni credono che fosse cantato dopo il ritorno dalla cattività; ed il P. Calmet trova quest'opinione assai probabile. Il P. Carrieres nota che dal I. libro dei Paralipomeni XVI, 34, e dal secondo, VII, 6, appare che Davide è l'autore di questo salmo, e che esso si cantava innanzi all'Arca a gloria del Signore. Quel santo Monarca vi racconta le maraviglie operate da Dio in favore degli uomini, e ripete a ciascun versetto, che la sua misericordia è eterna, per fare ad essi comprendere che è per un puro effetto di questa misericordia infinita, che il Signore li ha ricolmi di tanti beneficj.

PARAFRASI

Eja, Deum laudate, Deum facilemque bonumque
Larga benignum semper indulgentia.
Eja, Deum laudate: Deus namque ille deorum est,
Larga benignus semper indulgentia.
Cui Domini rerum submittunt sceptra tyranni,
Larga benigno semper indulgentia.
Qui facit attonito solus miracula mundo,
Larga benignus semper indulgentia.
Qui nitidos mira arte polum convolvit in orbes,
Larga benignus semper indulgentia.
Qui liquidis terras emergere jussit ab undis,
Larga benignus semper indulgentia.
Qui vitreo accendit flammantia lumina caelo,
Larga benignus semper indulgentia.
Qui solem auriconum jussit dare jura diei,
Larga benignus semper indulgentia.
Qui lunam et stellas tenebras distinguere noctis
Jussit, benigna semper indulgentia.

Pignora prima Phari qui fato extinxit acerbo,
Larga benignus semper indulgentia.
Isacidas medio incolumes ex hoste recepit,
Larga benignus semper indulgentia.
Qui Rubri oceani torpentes diffidit undas,
Larga benignus semper indulgentia.
Perque undas fissas sobolem traduxit Abrami,
Larga benignus semper indulgentia.
Pharonem et Pharios submersit gurgite currus,
Larga benignus semper indulgentia.
Deduxitque suos deserta per avia tutos,
Larga benignus semper indulgentia.
Et validos merita prostravit clade tyrannos,
Larga benignus semper indulgentia.
Stravit Amorrhaeum valida virtute Seonem,
Larga benignus semper indulgentia.
Stravit et incassum confisum viribus Ogum,
Larga benignus semper indulgentia.
Metatusque novis agrum est utriusque colonis,
Larga benignus semper indulgentia.
Isacidis habitare suis dedit hostica rura,
Larga benignus semper indulgentia.
Qui nos in rebus miseros respexit egenis,
Larga benignus semper indulgentia:
Avertitque ferum nostris cervicibus hostem,
Larga benignus semper indulgentia.
Qui genti vitam humanae victumque ministrat,
Larga benignus semper indulgentia.
Astrigeros laudate Deum qui temperat orbes,
Larga benignus semper indulgentia.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Inni a te sol si debbono;
Il buon tu sei, tu l'ottimo:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Fra quanti Dei si fingono,
Sei tu sol potentissimo:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
I più potenti principi
Dal cenno tuo dipendono:
E tu mancar non fai
Giammai — la tua pietà.
Sol tu puoi far prodigii,
E gli ordini sconvolgere:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Dal nulla il ciel fe' sorgere
La tua sapienza altissima:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Per te sull'acque instabili
Ferma è la terra e pendula:
E tu mancar non fai
Giammai — la tua pietà.
A rischiarar le tenebre
Cogli astri il cielo illumini:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

Il Sol costante regola
Del giorno il giro lucido:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
La luna e le altre tremole
Stelle la notte reggono:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Tu delle madri egizie
Svenasti i primogeniti:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Scampi da man de' barbari
Salvo Israello e libero:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Tu atterri tutto e dissipi
Col braccio formidabile:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Ubbidïente agli ordini
Già l'Eritreo dividesi:
E tu mancar non fai
Giammai — la tua pietà.
A piedi asciutti passano
Tutti per varchi insoliti:
E tu cessar non fai
Giammai — la tua pietà.
Ma l'acque unite ingojano
Di Faraon l'esercito:
Che tu mancar non fai
Giammai — la tua pietà.

Tu pel deserto sterile
  Salvo conduci il popolo:
  E mai — cessar non fai,
  Mio Dio, la tua pietà.
Per te dal trono sbalzano
  I re potenti increduli:
  E mai — cessar non fai,
  Signor, la tua pietà.
Se ardiscono resisterti,
  Del tuo furor son vittime:
  E mai — cessar non fai
  Per noi la tua pietà.
Degli Amorrei già principe
  Seonne è testimonio,
  Che mai — cessar non fai
  Per noi la tua pietà:
Ed Og, che indarno fidasi
  Di Basan all'imperio:
  Tu mai — cessar non fai
  Per noi la tua pietà.
De' regni lor tu libero
  Hai di disporre arbitrio:
  E mai — cessar non fai,
  Mio Dio, la tua pietà.
Vuoi che al tuo fido popolo
  Quei regni stessi assegninsi:
  E mai — cessar non fai
  Per noi la tua pietà.
Di noi non ti dimentichi,
  Se siamo oppressi e miseri:
  Che mai — cessar non fai,
  Mio Dio, la tua pietà.

Ma di color che opprimonci,
  Da man ci vieni a togliere:
  Nè mai — cessar tu fai,
  Mio Dio, la tua pietà.
Per te chi vive o vegeta,
  Respira ed alimentasi:
  Che mai — cessar non fai
  Per noi la tua pietà.
Inni a te sol, che regoli
  Del cielo il vasto imperio:
  Che mai — cessar non fai
  Per noi la tua pietà.
Inni a te solo e cantici,
  O Re de' re, si debbono:
  Che mai — mancar non fai
  Per noi la tua pietà.

SALMO CXXXVI.

Sostengono alcuni che Davide abbia potuto cantar questo salmo con ispirito profetico; altri son d'avviso che esso sia stato scritto dai prigionieri giunti da poco tempo da Babilonia; altri credono che cantato fosse dopo il lor ritorno; ed il P. Calmet preferisce quest'ultimo sentimento. Il P. Carrieres propone le tre sentenze, e conchiude dicendo che questo salmo ci presenta i pii sentimenti dei veri Israeliti durante la cattività, e l'abborrimento che essi avevano ad ogni altra gioja e consolazione, tranne quella della rimembranza della città santa da cui si vedevano espulsi, e della speranza di ritornarvi.

PARAFRASI

Dum procul a patria moesti Babylonis in oris,
Fluminis ad liquidas forte sedemus aquas,

Illa animum subiit species miseranda Sionis,
Et nunquam patrii tecta videnda soli.
Flevimus, et gemitus luctantia verba repressit:
Inque sinus liquidae decidit imber aquae.
Muta super virides pendebant nablia ramos,
Et salices tacitas sustinuere lyras.
Ecce, ferox dominus Solimae populator opimae,
Exigit in mediis carmina laeta malis:
Qui patriam exilio nobis mutavit acerbo,
Nos jubet ad patrios verba referre modos,
Quale canebamus, steterat dum celsa Sionis
Regia, finitimis invidiosa locis.
Siccine divinos Babylon irrideat hymnos?
Audiat et sanctos terra profana modos?
O Solyma, o adyta, et sacri penetralia templi,
Ullane vos animo deleat hora meo?
Comprecor, ante meae capiant me oblivia dextrae,
Nec memor argutae sit mea dextra lyrae:
Os mihi destituat vox, arescente palato,
Haereat ad fauces aspera lingua meas,
Prima mihi vestrae nisi sint praeconia laudis:
Hinc nisi laetitiae surgat origo meae.
At tu (quae nostrae insultavit laeta rapinae)
Gentis Idumaeae tu memor esto, Pater.
Diripite, ex imis evertite fundamentis,
Aequaque (clamabant) reddite tecta solo.
Te quoque crudeles, Babylon, dabis impia poenas,
Et rerum instabiles experiere vices.
Felix qui nostris accedet cladibus ultor:
Reddet ad exemplum qui tibi damna tuum.
Felix qui tenero consperget saxa cerebro,
Eripiens gremio pignora cara tuo.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Dell'Eufrate sul barbaro lido,
Rimembrando l'amata Sionne,
Mesto, afflitto, confuso m'assido,
E frenarmi dal pianto non so.
Lungi il canto: di lagrime amare
Sol si pasce l'affanno ch'io sento:
Ad un salcio, ludibrio del vento,
La mia cetra qui pender farò. [1]
Deh! lasciatemi in pace: ah! con qual core
Chi del mio pianto è la cagion, pretende
Lieti carmi da me? Da un infelice
Chiede conforto, o Dio, la gente stessa
Che in prigion mi condusse,
Che in ceneri la patria un dì ridusse!
« Un inno, un inno al suono

1 Isaia nel c. 15, v. 7 chiama l' Eufrate *torrentem salicum*: qui si chiama il *fiume di Babilonia* circondato da salci. La scena di questo salmo è appunto sulle rive dell' Eufrate, come han veduto Ferrando e Bossuet; non è già in Gerusalemme, ove i prigionieri ritornati raccontavano quel che era accaduto, come a prima fronte parrebbe da quell' *illic* sovente replicato, e da quei preteriti *sedimus, flevimus*. Quelle particelle ebraiche sono riempitive, e per li tempi si sa che gli Ebrei non han presenti. Ma quando vogliamo strettamente attaccarci alle parole, poteva un Levita stando ancora in Babilonia dire: *mentre io sedeva alle rive dell' Eufrate, e piangea, venne un Babilonese, e volea sentirmi a cantare.* Altrimenti se il salmo si vuol recitato in Gerusalemme dopo il ritorno, languisce tutto il resto del salmo, che contiene la profezia della caduta dell' Impero Babilonese, e del gastigo degli Idumei. — *Mattei.*

« Della tua cetra (ognor mi dice), un solo
« Canta pur di quegl'inni, onde in Sionne
« Il tempio risonava. » Ah! qual beato
Tempo mi si rammenta! Oh Dio! non posso,
Deh! lasciatemi in pace. In strane arene
Fra ceppi e fra catene
Come si può cantar? Di Dio le lodi
Non odono i profani, e non risuona
Che sol delle sue lodi
La mia cetra, ch'è sorda a ogni altro canto;
O patria! o tempio! io non trattengo il pianto.
Ah! Sionne, Sionne,
Se te lascio in obblio, se altro argomento
Scelgo a' miei carmi, irrigidisca allora
Torbida la mia man, roca la voce
Esca da' labbri, e mal distinta appena,
E del canto e del suono
Possa io l'arte obblïar. Ah! ch'io rispetto,
Gerosolima amata,
Fin nelle tue rovine
Le ceneri ed i sassi, e t'amo ancora,
Come felice allora,
Che regnavi, io t'amai. Ma tu, mio Dio,
Ma di Sion nella fatal caduta
Non obblïar de' perfidi Idumei
Qual fu la crudeltà. « Cada Sionne,
« Cada (dicean gl'indegni);
« Restin di sue ruine appena i segni. »
Ah! sì gran fasto, ah! tant'orgoglio insano,
Babilonia infelice,
Fra poco mancherà: miseri figli!
Desolata città! verrà ben tosto

Chi del popolo oppresso i torti e l' onte
Ben saprà vendicar: la nostra sorte
Allor sarà forse alla vostra eguale,
Nè forse è sì lontano il dì fatale.
Come feroci e perfidi,
Come crudeli a noi,
Così sarà con voi
Barbaro il vincitor.
E l'innocente figlio
Farà svenar sul ciglio
Della dolente madre,
Del mesto genitor.

SALMO CXXXVII.

Molti credono che questo salmo fosse composto da Davide, allorquando liberato da tutti i suoi nemici, e particolarmente da Saulle, si vide pacifico in grembo a' suoi Stati. Altri lo attribuiscono al tempo che conseguitò il ritorno dalla cattività, allorquando gli Ebrei si videro liberati da tutti i nemici che li avevauo turbati dopo il ritorno. Il P. Calmet preferisce quest'ultimo sentimento, ed il P. Carrieres sta pel primo. Il Salmista rende grazie al Signore, il quale ha esaudita la sua preghiera; egli invita tutti i Re della terra a render omaggio al Signore, e spera che sempre gli accorderà la stessa protezione.

PARAFRASI

Pectore te grato Dominumque Deumque fatebor
Coram superbis regibus,
Et tua facta canam.
Ad tua templa oculis, animo ad tua numina spectans,
Nomen celebrabo tuum
Perpetuamque fidem:

Qui promissa novis donis cumulata rependis:
Audis vocantem, robora
Das animo trepido.
Te, quacunque patet tellus circumflua ponto,
Reges fatebuntur Deum,
Quum sine labe fidem
Audierint: ritusque tuos super aethera cantu
Ferent, tuaeque gloriae
Ad jubar attoniti.
Nam liquidi quamquam trans ignea moenia mun.
Beatus in te permanes;
Attamen haud humiles
Despicis, elatosque premis; discrimina mille
Passim mihi circumstrepant,
Te duce tutus ero.
Tu valida obsistes dextra furialibus ausis
Qui me lacessunt hostium;
Incolumique dabis
Quod superest, si quid superest: bonitate perenni,
Quo coeperas gradu, tuae
Facta tuere manus.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Tu le mie voci, tu pietosissimo
Pronto esaudisti, Signor, mie suppliche:
Con tutto il cuore, con tutto l'animo
Lodar ti debbo, ti loderò.
Ma i grati sensi non vo' nascondere
Davanti a' principi che meco assistono,
Davanti agli Angioli che ti circondano,
A tutti avanti mi spiegherò.

In mezzo al tempio, nell'augustissima
Tua nobil sede tocco la cetera:
Ivi al tuo nome, nome santissimo,
Inni di gloria cantare io vo'.
Tu nel promettere pietoso e facile,
Nell'adempire sei fedelissimo:
Perciò il tuo nome fin anco agli ultimi
Confini incogniti già penetrò.
M'ascolti subito, qualora io chiamoti;
Ed i miei spirti se oppressi languono,
Basta che invochiti, che nuove aggiungersi
Forze nell'animo mi sentirò.
Le tue promesse, le tue terribili
Minacce i principi lontani udirono,
Che già compirsi tutte si veggono:
Da me che ascoltino, mio Dio, farò.
Ed ammirando gl'impenetrabili
Alti consigli, diran tue glorie,
Che un Dio più giusto, che un Dio più savio,
Che un Dio più eccelso darsi non può.
Ma benchè eccelso su d'alta reggia
Quaggiuso i lumi non sdegni volgere,
Tutto da lungi vedi ed esamini:
Come nascondermi da te non so.
Ben mi sovviene, quando io mestissimo,
Di guai, di pene carco e d'angustie,
Col capo chino già solitario,
E la tua voce mi consolò.
Tu richiamasti gli oppressi spiriti,
E la tua destra non mai stancabile,
Me liberando d'ogni pericolo,
De' miei nemici già trionfò.

So che tu ognora così mi vendichi,
Per me compire so che vuoi l'opera:
Nella tua eterna misericordia
Io sicurissimo riposerò.

SALMO CXXXVIII.

I più valenti interpreti sono concordi nell'affermare che Davide è l'autore di questo salmo; ma sono assai divisi su ciò che ad esso potè dare occasione. Il P. Calmet crede che sarebbe forse miglior partito lo spiegarlo come una morale istruzione sulla provvidenza e sulla giustizia di Dio, senza fissarlo a veruna circostanza della vita di Davide o della storia degli Ebrei. Il P. Carrieres nota che Davide vi ci rappresenta in una maniera vivissima e sublimissima la vasta estensione della cognizion di Dio, alla quale gli uomini si sforzeranno indarno di nascondersi; ed aggiunge che forse quel santo Re vuol farci comprendere che la vista di questa cognizione infinita di Dio fu il potente motivo di cui si è giovato per reprimere le sue passioni, e per astenersi dal far ciò che potesse offendere gli occhi penetranti della sua Divina Maestà, e principalmente dall'attentare alla vita di Saulle, che Dio gli aveva posto nelle mani per provarlo.

PARAFRASI 1

Momenta vitae nulla te latent meae,
Rector benigne caelitum.
Seu sedeo, sive surgo, seu quid cogito,
Tu cuncta praesens aspicis.

1 Aggiugniamo la Parafrasi di R. Lowth.

Tu mihi semper ades, tu me omni ex parte patentem
Intueris, Deus! et manifesto in lumine cernis.
Tu me, quicquid ago, quoquo vestigia flecto,

Lux sive curam, seu quietem nox tulit,
Curam et quietem temperas.
Nec te minutae voculae fugit sonus,
Quam lingua temere fuderit.
Et os et humeros totiusque corporis
Sic artè mira fabricam
Finxisti, acumen nullum ut humani ingenî
Ratiove possit assequi.
Quonam ergo vultum fugero tuum? quibus
Clausus latebris ocular?
Petamne caelum? presto es hîc: ad inferos
Demergar? illinc non abes.
Aurora curru me volucri ut deferat
Ad occidentis limitem:
Hinc deprehendes me, nec hîc tutus tuae
Vitabo fulmen dexterae.
Incauta mens si forte secum cogitet,
Nox me tenebris occulet,
Obscura tenebris nostra nox luce est tibi
Meridiana clarior:

Usque premis; seu luce labor, seu alterna silenti
Nocte quies redeat: tu pectus et abdita mentis
Perspicis, introrsum insinuans; caecoque recessu
Exagitas latitantem, arctaque indagine cingis.
Tu dubiis vixdum eluctantia dicta labellis
Antevenis, primosque animi praeverteris orsus.
Quippe manu prensumque tenes, nudumque reclusumque,
Ante, retro exploras, mihi me praesentior ipso.
O Deus! infinitum atque inscrutabile numen!
Cuncta sciens mens, ipsa incognita! qua fugiam te
Obtutusque tuos, et conscia lumina fallam?
Ascendam caelos? ibi tu: subeam ima barathri
Tartara? ades: simul haec magno loca numine companies.
Auroraene procul rutilas ferar ales in oras?
Occiduine petam fines novus incola ponti?
Hic etiam tua me ducet manus; hic tua cursum

Tibi nec tenebrae sunt tenebrae, nec tuae
Nox ulla providentiae est.
Arcana mentis tu tenes, qui pectoris
Arcana fabricatus es.
Qui me parentis ventre conditum, cutis
Tenello amictu involveras.
Compago mira corporis nostri, tuae
Miraculum est solertiae.
Stupenda cujus opera nec nostra assequi,
Sed nec negare mens potest.
Nam nulla nostri tam minuta est corporis
Pars, ut tuam scientiam
Fugiat: nec ulla claustra pectoris latent
Te conditorem pectoris.
Massae recentis rudia adhuc primordia,
Rudisque massae semina,
Ceu scripta haberes, corporisque lineas,
Motum statumque noveras.
Et membra nondum quum forent, quid adderent
Dies, sciebas, singuli.

Dextera praeveniet cohibens, reprimetque fugacem.
Ergo petam tenebras, et condar nocte sub atra?
Demens, qui tenues umbras et inania vela,
Sancte! tuis obvertam oculis, densissima cui nox
Pellucet, tenebraeque ipsae sunt luminis instar.
Te Dominum auctoremque colo; tu hos conditor artus
Formasti, et gravida texisti matris in alvo.
Obstupeo, et memet laeta formidine lustro,
Divini monumentum operis! tu corporis omnem
Compagem, mersam tenebris et carcere caeco,
Perspex'ti; tua solerti per singula ductu
Dextera iit: tua pinxit acus mirabile textum.
Ipse rudi invigilans massae, primisque elementis
Conscius instabas: jussas orientia formas
Membra minutatim induerunt, quocumque vocares
Promta sequi: sua cuique tuis inscripta tabellis
Effigies erat, atque operis data norma futuri.

Haec mente tacita cogitanti mihi, stupor
Torporque sensus alligat.
Animus labascit, quum tuae miracula
Perpendo mecum dexterae.
Citius inibo numerum, arenae in litore
Quot volvat aestus corpora:
Quamvis ocellis pervigil nunquam meis
Dulcem soporem indulsero.
O quando perdes impios, rerum Parens?
O quando sanguinarios
A me repelles, qui scelesti nomini
Et numini illudunt tuo?
Te quisquis odit, non ego odi? non tuos
Hostes habebam pro hostibus?
Odi profecto: nec tuis ex hostibus
Amicus est quisquam mihi.
Revolve mentis intimos sinus, Deus,
Latebrasque nostri pectoris,

Ut mi animum sancto permixta horrore voluptas
Percipit! ut vano juvat indulgere labori,
Dum tua facta, Deus, recolo; tua mente revolvo
Consilia, et numero artificis miracula dextrae!
Promtius expediam, quot volvant aequora fluctus,
Litore vexato quam multae agitentur arenae.
Usque eadem incassum meditanti lumina somnus
Opprimit; usque eadem vigilanti cura recursat.
Non tu sacrilegos perdes, Deus? ite, profani!
Ite procul, scelerum auctores, caedisque ministri!
Non ego, sancte, tuos hostes hostilibus iris
Insequar? en! bellum tibi bella parantibus ultro
Indico; neque do dextram, neque foedera jungo.
Tu nunc esto mihi testis; tu pectoris ima
Cerne, Deus! penitusque alios scrutare recessus.
Excute, siqua mihi caecis concreta medullis

Nisi hîc amorem videris tui, nisi
Animum obsequi nunquam pigrum,
Si par scelestis scelere sum, vitae parem
Da cum scelestis exitum.

Haeret adhuc labes, et noxia corda refinge.
Tum sceleris purum accipias, mittasque salutis
Aeternum per iter, rectoque in tramite ducas.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Come, Signor, nascondermi
Davanti a te? Tu mi conosci appieno
Qual io mi sia; tu sai per prova, e sai,
Quando in disagi e quando in dolce pace
Traggo i miei dì. Pria che mi sorga in mente,
Vedi da lungi il mio pensiero; e pria
Che intraprenda il cammin, sai per qual via
Il piè rivolgerò. Da' labbri ancora
L'accento non uscì, tutto comprendi
Quel che dir mi vorrei. Ben si conosce
Che opra io son di tue mani, e che di questa
Macchina autor sei tu: perciò la legge
T'è nota, onde si muove, onde si regge.
Ah! che non cape in intelletto umano
Tua sapïenza; e invan m'affanno, e invano
Tento gl'impenetrabili consigli
Di ricercar: ben disuguale è il nostro
Stato, o Signor: io te non veggio, e sempre
Tu vedi me. Non posso
Io venir dove sei: tu sei presente,
Ovunque io son. Se di furor t'accendi,

Se volgi i rai sdegnato,
Ove n' andrò? dove fuggir potrei
Lontan da te? Sin negli eterei chiostri
Salirò? là tu sei. Giù nel profondo
Orror del cieco mondo
Scenderò? là sei tu. Le penne al dorso
M' adatterò? dal regno dell'aurora
Fin d'occidente a' più rimoti lidi
Il vol dispiegherò? Folle! che penso?
Quali immagini io fingo? ove celarmi?
Come muover da te lontano il piede,
Se moto ho sol da te? sicura e fida
Al corso mio se la tua destra è guida?

Poi dissi: ebben le tenebre
M'asconderanno almeno: i miei piaceri
Io sfogherò, la notte in dì cambiando
Nel silenzio comun: ma qual sì folto
Caliginoso velo
Può coprirmi ai tuoi sguardi? A te davanti
È ugual la notte e il dì: te non oscura
La notte, e te già non rischiara il giorno,
Chè del dì, della notte arbitro e duce
Sei tu, mio Dio, tu sei
Il fonte inessiccabile di luce.

Tutto vedi e conosci entro al mio cuore:
Pria che si svegli ogni men puro affetto,
T'è noto, o mio Signor, che agli occhi tuoi
Nudo apparisce il cor. Tu nel materno
Seno il copristi, e mel chiudesti in petto,
E la chiave ne hai tu. Qual argomento
Di tue lodi, o Signor, sarà mai questa
Macchina, in cui ristretto io vivo, o Dio!

Della tua sapïenza
Che eccelsa è questa e che mirabil opra!
Chi vi è che i pregi mai n'osservi e scopra?
Tu solo, io nulla so. Stupisco, ammiro,
Ma non conosco appien qual sia l'interna
Regolata struttura; e pure un nervo,
Pur un osso, una fibra in me non resta
Mal curata così, che a te, Signore,
Nota non sia: nel più rimoto loco,
Nel più occulto ed oscuro, ove non ponno
Penetrar gli altrui sguardi, a ricamarsi
Cominciò questo velo onde son cinto;
E informe ancora e disegnato appena
Ti fu presente, e si notò la nuova
Opra nel tuo gran libro, in cui descritte
Tutte son l'opre tue dal dì che imprendi
Il disegno a formar, benchè non scerna
Occhio mortal in quella macchia oscura
L'ombreggiata qual sia nuova figura.
Ma chi de' tuoi pensieri
Può penetrar gli arcani? O chi mai giunge
I tuoi giudizi a meditar? Del mare
Vincon l'arene, e in numerarle ognuno
Si confonde, s'arresta: allor che l'ombra
Il tacito silenzio a noi rimena,
Meditando mi seggo, e meditando
Sorgo, e il calcolo appena è cominciato
Dei tuoi giudizj! E v'è fra noi, respira,
Chi di tua sapïenza
Dubita, o mio Signor? L'empio pur vive?
L'incredulo è nel mondo? e il lasci, e i fulmini
Dalle nubi non scagli? Andate, iniqui,

Fuggite pur dagli occhi miei. Non posso
Udir sì indegni accenti! Invan movete
Qui guerra contro al ciel: dal regno mio
Ite lontani, o perfidi,
Senza fe, senza legge e senza Dio.
Questo, o Signor, che sì m'accende il core,
Non è furor, non è vendetta; è zelo
Per la tua gloria: io da costor non sono
Offeso, no; tu sei, tu sei l'offeso:
Io gli odio, perchè t'odiano; io gl'inseguo,
Perchè sparlan di te; son miei nemici,
Perchè son tuoi. Ma in pace ho il core; e l'alma
È tranquilla, o Signor. Provami, osserva;
E se mentisco, e se nel sen ritrovi
Qualche men puro affetto,
Troncami i giorni miei, la pena accetto.

SALMO CXXXIX.

I chiosatori sono d'avviso per la maggior parte che questo salmo sia stato composto da Davide nel tempo in cui Saulle lo perseguitava col massimo ardore. Altri lo applicano ai pri gionieri di Babilonia. I PP. Calmet e Carrieres preferiscono la prima di queste due opinioni. Il Salmista implora il soccorso del Signore: egli annuncia la ruina dei malvagi ed il trionfo dei giusti.

PARAFRASI

Aeterne rerum Conditor, a malae
Linguae veneno me bonus assere,
Meamque perjuri tuere
Hostis ab insidiis salutem,

Qui fraude tecta bella nefaria
Ciet: nec atris mitior anguibus
Vibratque linguam virulentam, et
Ore vomit rabido venenum.
Averte fraudem, et me violentiae
Hostis scelesti subtrahe, qui mea
Vestigia observat, scrobesque
Objiciens, laqueosque tendens.
At tu, salutis praesidium meae,
Audi precantem: tu Dominus mihi
Deusque, tu me liberasti
Incolumen crepero e duello.
Idem impiorum nunc bonus irrita
Fac vota: saevam frange superbiam:
Virusque linguae pestilentis
In Domini exitium refunde.
Dejecta caelo flammea perfidos
Procella fundat praecipiti fuga,
Caecosque propellat profundas
Perpetui in barathri tenebras.
Linguae loquacis perfida vanitas
Nunquam quieto deget in otio:
Sed impie dignum patratis
Exitium domino parabit.
At impiorum a vi Dominus suos
Et fraude vindex asseret, ut pii
Numen Dei praesens potensque
Perpetuo celebrent honore.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Chi mi soccorrerà?
Gli empj mi vonno opprimere;
I peccatori insultano
Un innocente, un misero:
Aita, o Dio, tu salvami,
Salvami per pietà.
Che non può fare un cor
Barbaro, ingrato e perfido!
Inventano calunnie,
Guerre ogni dì disegnano,
Macchine indegne ordiscono,
Per assalirmi ognor.
Un aspe, un aspe no
Al par di questi barbari
Non ha di sì pestifero
Veleno i labbri tumidi,
E l'agil lingua bifida
Sì aguzza aver non può.
Da chi sperar mercè
In tante e tante angustie?
Dagli empj, oimè, da' perfidi
Chi può, chi può soccorrermi?
Tu sol, mio Dio: riposano
Le mie speranze in te.
Ivi una rete, e qui
Un laccio ecco mi tendono:
Qui il rischio occulto adoprano,
Ivi una pietra gittano:
Passar illeso e libero
Come si può così?

A te mi volgerò,
Unico mio rifugio:
Tu sei il mio Dio; le suppliche
A te, Signor, s'indrizzano:
Ascoltami, soccorrimi,
Salvami, io ti dirò.
Ricórdati, o Signor,
Quel fosco nembo orribile,
Nembo di strali ferrei,
Che in me si scaricavano:
Tuo scudo impenetrabile
Mi ricoverse allor.
Non fare, o Dio, non far,
Che i miei nemici godano,
Che i lor disegni eseguano,
Che le lor voglie adempiansi:
Ah! non lasciarmi, sentimi,
Così non mi lasciar.
Perano, e sull'autor,
Sì, tutto il mal rivolgasi;
E le bestemmie orribili
Chi le scagliò feriscano:
O Dio! già veggo indizii
Certi del tuo furor.
Ti veggo, o Dio, ferir
Con folgori, con fulmini:
Fiamma sulfurea i perfidi
Arde e riduce in cenere;
Gl'ingoja il suol che fendesi,
Nè più potranno uscir.

Così finisce i dì
L'empio fra cento angustie:
O Dio! non è durevole
Il corso del malédico;
Chè tu proteggi il povero,
Lo vendichi così.
Ma chi, Signor, verrà
A celebrar tue glorie?
Chi mai godrà quei fulgidi
Rai del tuo volto amabile?
Chi avrà sincero e candido,
Chi fido il core avrà.

SALMO CXL.

La maggior parte dei commentatori pensano che Davide abbia composto questo salmo al par del precedente quando era perseguitato da Saulle; e questa è la sentenza del P. Calmet. Ma sembra, dice il P. Carrieres, che sarebbe più naturale il dire che Davide componesse questo salmo dopo la ribellione di Assalonne e la morte di Achitofel. Ricordandosi allora il Salmista del vantaggio che aveva tratto dai consigli del profeta Nathan, della docilità colla quale li aveva ricevuti, dell'umiltà con cui aveva confessato il suo delitto, prega Dio di non soffrire che prorompa in parole maliziose per iscusare i suoi peccati; di non permettere che i malvagi lo corrompano colle loro adulazioni; ma di far sempre in guisa che il giusto lo riprenda e lo corregga con carità.

PARAFRASI

Aurem vocanti da Parens propere, meas
Audi preces salutifer.

Quum verba fundo tristis, et puras manus
Attollo, sic preces meas
Manusque puras respice, ac si thureo
Odore mane te colam;
Ac si colam te victima et libamine,
Sero rubente vespere.
Freno coërce linguam: ad oris januam
Fac excubet custodia.
Fac mens sequatur recta, fac in lubricam
Ne flectat erroris viam.
Fac ne scelesto gaudeat coetu, neque
Mensa fruatur impia.
Me malo justus increpet, me verberet,
Quam palpet impius, comam
Quam rore nardi spargat: impii, precor,
Et impiorum praesides,
De rupis altae quum ruent specula, sui
Supplicia sceleris ut luant.
Tuum subeat animum conscium, salubri ter
Quod me monentem spreverint.
Sic mortis horror ossium compagines
Mihi laxat, ut caesae jacent
Fagi per arva fissa cuneis fragmina.
Tu, sancte Rector caelitum,
Spes una nobis es salutis, unicum
Agnoscimus te vindicem.
Vitam tuere ab impiorum cassibus,
A fraude quam struunt mihi.
Compos salutis impios fac in sua
Cernam ruentes retia.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Dal santuario, Signor, deh! volgimi
Un guardo, io pregoti: Signore, ascoltami,
A te ricorrere fra le mie angustie
Mai vano e inutile per me non fu.
A te s'indrizzino dunque mie suppliche,
Qual, se nel tempio l'incenso bruciasi,
Il fumo spargesi, s'innalza e penetra
Nel santuario, dove stai tu:
E nel silenzio di notte tacita
Le mani che umile stendo pregandoti,
Ti sien gratissime, qual sacrificio,
Quando alla vittima si squarcia il sen.
Ma che ti prego? deh! custodiscimi
I labbri; e uscirsene se fuori tentano
Gli accenti facili, trovino un argine
Che dietro a riedere li spinga almen.
Sincero e candido tu ancor conservami
Il cor; nè macchine da me s'ordiscano:
Gli altri ad opprimere con nere insidie
No mai co' perfidi non m'unirò.
E acciò non muovami sì tristo esempio,
Fuggo il commercio: per quante fossero
Della gola avida rare delizie,
Cogli empj a tavola non sederò.

Se vuol correggermi, se il giusto sferzami,
Io lo ringrazio: ma che adulandomi
L'amico doppio sul capo vengami
Unguenti a spargere, non soffro più.
Ah! le mie suppliche no non s'intesero:
« Ah! non periscano, diceva, e salvinsi. »
Ma in vano: i miseri duci già caddero
Precipitandosi da' monti in giù.
Perchè inoltraronsi più in là degli ordini
Miei dolci e placidi? perchè non vollero
Sentirmi? o barbara strage! o vittoria
Funesta e misera pel vincitor!
Come, se rompesi la terra arandosi,
Le zolle veggonsi pe' solchi spargere,
Le ossa dei miseri disperse giacciono
Prive dell'ultimo funebre onor.
Mio Dio, che l'intimo del cuore esamini,
Tu sai quali erano miei desiderii:
Quel che pregavati, Signor, ricórdati,
Quando volgeami dolente a te.
« Pietà, dicevati, pietà del misero
« Mio figlio: è perfido, ma è figlio: serbami
« Questa dell'anima parte più tenera,
« E non dividerla, Signor, da me. »
Ch'io viva, pregoti; ma non desidero
Che gli altri muojano: sol dall'insidie
De' lacci orditimi, Signor, difendimi,
Ed altra grazia da te non vo'.
In quei medesimi lacci che ordiscono
Gl'iniqui, i perfidi, cadano e restino,
Finchè io già libero possa scamparmene:
S'essi poi scampano, nol curerò.

SALMO CXLI.

Credono alcuni che la caverna di cui è parlato nel titolo di questo salmo, sia quella di Odollam, in cui Davide ritirossi allorquando uscì dalla corte di Achis (I Reg. XXII). Ma la maggior parte sostengono che questo salmo riguarda piuttosto il tempo in cui Davide si trovò ravviluppato dall'esercito di Saulle nella caverna di Engaddi (I Reg. XXIV). È questo il sentimento preferito dal P. Calmet. Il P. Carrieres confessa non sapersi a quale di queste due circostanze si debba riferire il presente salmo; posciachè in queste due occasioni Davide si trovò in quell'estremo pericolo, che sembra essere l'occasione di questa preghiera, nella quale supplica il Signore di liberarlo dal presentissimo pericolo in cui si trovava.

PARAFRASI

Invoco supplex Dominum, manusque
Tendo ad sidera supplices.
Mentis huic pando lacrymas: querelis
Imploro miseris opem.
Pectus afflictum dolor obruebat:
Quamvis, Rex bone caelitum,
Puriter vitae mihi tu peractae
Esses arbiter optimus.
Quum domo gressum tamen efferebam,
Tendebant mihi retia.
Nec mihi notus, nec amicus usquam,
Quoquo lumina verteram.
Exitus nusquam, fuga nulla, nemo
Qui, me sospite, plauderet.
Ergo te, rerum Pater, invocavi,
Unum praesidium in malis.

Tu meae vires, mea spes, opesque,
Dum sedes hominum colo.
Da meis aurem facilem querelis
Fracti cladibus ultimis.
Assere a saevi manibus tyranni,
Qui me fortior opprimit.
Carceris vitam rape de tenebris,
Ut te laudibus efferam:
Teque conventus celebret piorum,
Promtum ferre piis opem.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Se nel Signor non trovo,
Da chi spero pietà? Ben ho ragione
Di sparger preghi avanti a te. Vien meno
L'alma fra tanti affanni. Ah! chi, mio Dio,
Se tu mi lasci, in sì crudel cimento
Chi ajutarmi potrà? Tu sol tu sai
Le mie pene, i miei guai: noto è a te solo
Del laccio ingannator l'occulto intrico
Che mi ordì, dove io passo, il mio nemico.
Chiedo invano a tutti aita,
Volgo invano intorno il ciglio:
Chi pietoso in tal periglio
Mi soccorra, o Dio, non v'è.
Ma fuggir potessi almeno!
Ma trovassi almen la via!
Sventurata anima mia!
Non v'è scampo, o Dio! per te.

Dunque a te torno: a te, Signor, dirigo
I miei preghi, i miei voti; in te confido:
Nella patria felice
Altro non ho che te. Lungi io ne sono,
E da' mali battuto: a intenerirti
Il mio misero stato
Pur giunga alfin! Troppo de' miei nemici
Son cresciute le forze, e numerosa
Troppo è la turba, è ver: ma se tu vuoi,
Se fia, Signor, che il braccio tuo m'assista,
Chi mai, chi è, che al tuo poter resista?
Ah! nel seno di concava pietra
Qui non posso lodarti, o Signore:
Non ho l'arpa, non ho la mia cetra,
Non mi bolle più l'estro nel core;
E non oso — la timida voce
Timoroso — da' labbri spiegar.
Lascia prima che salvo, che vivo
Da' perigli mi liberi omai;
Ed uscito dall'antro m'udrai
De' leviti fra 'l coro festivo
Del tuo nome le glorie cantar.

SALMO CXLII.

Il titolo di questo salmo nella Vulgata manifesta che Davide lo compose allorquando il suo figliuolo Assalonne lo inseguiva. Ma il titolo non è uguale nel testo ebraico, ed anticamente non si trovava in alcuni esemplari dei Settanta. I chiosatori però osservano per la maggior parte che il salmo non contiene nulla di contrario a questo titolo, e che si può riferirlo a questa circostanza. I PP. Calmet e Carrieres sono

in ciò concordi. Il Profeta si umilia qui innanzi al Signore, gli spone il suo cordoglio, implora il suo soccorso, annuncia la rovina de' suoi nemici.

PARAFRASI

Audi vocantem rebus in asperis,
Et lenis aurem da precibus meis,
Rerum Creator: quaque soles fide
Et aequitate, ab hostibus eripe.
Juris severi ne trutina meam
Expende vitam: nemo hominum innocens
Sic est, tribunal possit ut ad tuum
Se profiteri crimine liberum.
En, hostis atrox imminet, et premit
Stratum: tenebris tristibus abditus,
Et lucis exsors dego, velut specu
Quos in sepulcri mors fera condidit.
Mens pene curis obruta volvere
Priora coepit tempora, quum patres,
Spes quos fovebat praesidii tui,
De fauce leti saepe revelleres.
Hac recreatus rursus imagine,
Imploro supplex auxilium tuum.
Intenta mens te respicit, arida
Tellus ut imbres sub Cane torrido.
Non lentus audi: nam mihi spiritus
Vix fessa pulsat pectora: si tui
Avertis oris lumen amabile,
Mors atra siccis faucibus imminet.
Spe mens labores auxilii tui
Fert: spectat unum te, Pater optime.
Audi precantem lenis, et exitum
Jam jam obruturis pande periculis.

Ab hoste saevo protege me, meae
Custos salutis: prava repellere
Mentem manumque, et recta capessere
Doce, unicum te qui veneror Deum.
Arcana fac vis numinis ut tui
Per plana gressum dirigat, ut tua
Mandata secter: neu male credulum
Error malorum vertat in orbitam.
Ut nulla numen non celebret tuum
Et aequitatem natio, recrea
Me destitutum praesidio, et malis
Hostis scelesti libera ab artibus.
Favoris umbra me solita tege;
Et qui me acerbis usque doloribus
Affligit, hostem perde nefarium,
Servumque serva perpetuo tuum.

TRADUZIONE DI PIETRO ROSSI

Odi, giusto Signor, la mia preghiera,
Odi i miei voti, e tue promesse attendi,
M'odi per tua fedel bontà sincera.
Nè già in giudizio a disputar ti prendi
Coll'umil servo tuo; chè alcun non fia
Giusto dinanzi a te, che tutto intendi.
M'assalì fier nimico, e questa mia
Sorprese anima inferma; e stese a terra
Mia vita esangue, e la lasciò tra via.
Poi semivivo mi gittò sotterra
In bujo avello, qual colui che al giorno
Gli smorti lumi eternamente serra.

Quivi allo spirto mio s'affolla attorno
Stuol di cure mordaci; e di nojose
Tempeste è fatto il cuor tetro soggiorno.
Ma i dì antichi rivolsi, e l'amorose
Opre di tua pietà meco pensai,
E di tua man le più stupende cose.
Indi riconfortato a te levai
Ambe le man; chè senza te quest'alma
È qual suol cui non bagna umor giammai.
Tosto m'odi, o Signor, che non ha calma
L'agitato mio seno, e già per poco
Lo spirto abbandonò la fredda salma.
Deh non volger tua faccia in altro loco;
Che se sdegni mirarmi, io fia simíle
A chi già scende nell'eterno fuoco.
Fa ch'oda al nuovo albór di tua gentile
Amorosa pietà dolce novella,
Che sempre io posi in te mia speme umíle.
Tu la strada m'addita, ond'io per quella
Sicur prenda il cammin; ch'a te, mia lampa,
Gli occhi affissai dell'alma, a te, mia stella.
Tu da' nemici miei, Signor, mi scampa,
A te ricorro: il tuo sovran volere,
Giacchè il mio Dio tu sei, nel cuor mi stampa.
Guiderammi diritto il tuo potere,
E vita mi darai pel tuo gran nome,
Se le promesse tue son giuste e vere.
Tu di travagli dalle gravi some
Sgombrerai l'alma, e le nemiche teste
N'andran per tua pietà conquise e dome.

Le genti a travagliare ardite e preste
L'odiata anima mia, del tuo furore
Fieno infelici vittime funeste,
Perchè tuo servo io son, tu mio Signore.

SALMO CXLIII.

Nel testo ebraico il titolo di questo salmo non parla nè punto nè poco di Golia, ed il titolo della Vulgata preso dai Settanta non si leggeva negli esemplari più corretti di quei dotti interpreti; onde la maggior parte mette dall'un de' lati questo titolo. Alcuni son d'avviso che Davide componesse questo salmo dopo la sconfitta di Saulle, ed allorquando egli fu attaccato dai Filistei. Altri lo riferiscono al tempo in cui Davide si preparava alla guerra contro gli Ammoniti. Il P. Calmet lo riguarda come un cantico di ringraziamento composto da Davide dopo la guerra di Assalonne, e dopo aver ridotti al dovere tutti i ribelli che aveano seguíto questo principe. Il P. Carrieres preferisce la opinione di coloro i quali credono che Davide abbia composto questo salmo allorchè rassodato sul trono debellò per la seconda volta i Filistei. Davide rende grazie al Signore per le vittorie che gli ha fatte riportare; continua ad implorare il suo soccorso, ed oppone alla vana prosperità de' suoi nemici la felicità di quelli il cui Signore è Dio.

PARAFRASI

Quo te, Rex hominum, carmine prosequar?
Qui firmas animum robore, qui manum
Et bellare doces, et dubii regis
Per discrimina praelii?
Quod vivo et valeo, tutus et hostium
A fraude, eximia fulgeo gloria:
Quod late validis impero gentibus,
Totum muneris id tui est.

O rerum Genitor, quantulus est homo
Hac quem prosequeris munificentia!
Et curas patria sollicitudine,
Figmentum fragilis luti!
Quo nec bulla levis vanior est, neque
Quae mentes agitant somnia turbidas,
Nec serum fugiens umbra crepusculum,
Nec fumi volucris vapor.
Caeli pande fores, Rex bone caelitum,
Ac de sidereis labere sedibus:
Montes nube operi, per liquidi aëris
Campos fulgura trajice.
Turbatos trepida sparge fuga impios,
Et sparsos jaculis perde sequacibus:
Porrectaque manu me, Pater optime,
Saevis eripe fluctibus.
Hostis pelle malam vim bonus impii:
Linguae vaniloquae reprime toxica:
Assuetaeque dolis pestiferis manus
Vires contere viribus.
Ut te nostra novo carmine barbitos
Dicat, subsidio qui recreas tuo
Reges: qui gravibus saepe periculis
Vitam Davidis eripis.
Hostis pelle malam vim procul impii;
Linguae vaniloquae reprime toxica:
Assuetaeque dolis pestiferis manus
Vires contere viribus.
Natorum soboles crescat, ut ubere
Surgit silva solo laurea: virgines
Cultu sic niteant, ut laquearibus
Templorum tholus aureis.

Stipentur gravidis horrea frugibus:
Pleno cuncta penu copia suggerat:
Foecundi pecoris non capiant greges
Latis pascua saltibus.
Pingues plaustra boves et nitidae trahant:
Nec tristi resonent compita classico,
Nec fletu plateae: nec furor hosticus
Clausis affremat oppidis.
Felicem populum, inter bona talia
Qui vitam in tacito transigit otio:
Felicem populum ter quater, omnium
Cui rerum pater est Deus.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Sotto qual duce a guerreggiare appresi?
Chi m'insegnò l'arme a rotare in campo?
Tu sol, mio Dio, tu solo
Sei mio duce e maestro: in campo aperto
Tu mi guidi e m'accendi,
Mi proteggi e difendi,
Mi copri col tuo scudo allor che densa
Rovina in me tempesta di saette.
Per te, per te soggette
Ai cenni miei, Signor, le genti sono:
L'ebbi da te, tu mi conservi il trono.
Io so che la tua cura
Non merito, o Signor: chi è l'uomo alfine,
Che oggetto sia de' tuoi pensieri? un'ombra,
Un'aura, un fumo, è ver. Ma se si stende
La tua pietà, la provvidenza ancora
Sull'uomo vil; e tanti a me ne hai dati

Grandi esempj finor; volgi uno sguardo
A me nel gran periglio, e a darmi aita
Sollecito ne vieni. Abbassa i cardini
Dell'alte sfere, e scendi; e ovunque passi
Tocca i monti, e di fumo e di faville
Fa che innalzino i globi, onde s'oscuri
L'aria ingombrata. Il ciel di spesse fiamme
Lampeggi intorno, e l'uno e l'altro polo
Rimbombino di orrendo alto fragore.
Scaglia saette e fulmini, o Signore,
Onde confusi, sbaragliati, attoniti
Chi stramazzi, chi fugga e chi precipiti
Per vie scoscese; e la tempesta orrenda
Non mi sovrasti: il braccio tuo divino
Mi difenda, mi liberi e mi salvi
Dall' orribil tumulto
Che muovon contro a me già congiurati
I figli infidi, i cittadini ingrati.
Parlano con menzogne,
Stendon la destra e giuran con inganno,
Nè la fede giurata osservan mai.
Ah! di man di questi empj è tempo omai
Di salvarmi, o Signor. Un nuovo, un lieto
Inno ti canterò dell'arpa al suono,
E sarà l'argomento
La mia salvezza. Onde temer? Tu sei
Il difensor de' re. Guardami! Io sono
Quel tuo servo Davidde,
Che dal gigante armato insultatore
Salvasti ancor pastore.
Ed or che per te regno, ed or, mio Dio,
Che dai nemici rei, dai figli ingrati

Contro a me si congiura, e con menzogne
D'opprimermi si tenta, e con spergiuri,
Or non m'aiti, e in questo
Misero stato abbandonato io resto?
No non dispero: il tuo favor, la tua
Grazia a me basta. Io non invidio i beni
Di che abbondan fastosi i miei nemici:
Come arboscelli verdeggianti e lieti
Crescon robusti i figli, adorne e vaghe
Piene d'oro e di gemme a' sguardi altrui
Sembran tanti idoletti
Orgogliose le figlie. Orna i lor campi
Lussureggiante ognor la messe, e luogo
Da riporre non v'è la fertil nuova
Ricolta che succede
All'altra intatta ancor. Armenti e greggi
Pascon sicuri, e i teneri vitelli
E gl'innocenti agnelli
Non temon dell'ingordo
Lupo l'avido dente. I folli e stolti
Chiaman felice un popolo che abbonda
Di tanti beni: inganno! ah, non è questa
No la felicità. Popol felice
È quello, o Dio, che tu governi e reggi,
E che solo ubbidisce alle tue leggi.

SALMO CXLIV.

S'ignora in qual occasione fosse dettato questo salmo, che è un cantico di lodi sugli attributi di Dio e di rendimento di grazie pe' suoi beneficj. Gli Interpreti notano che questo salmo ed i sei seguenti, essendo ripieni di lodi del Signore,

sono come l'epilogo di questo libro. Il salmo è alfabetico in guisa che ciascun versetto comincia da una delle ventidue lettere dell'alfabeto prese secondo il loro ordine. Il versetto della lettera *Noun*, che manca nell'ebraico, si trova nei Settanta e nella Vulgata.

PARAFRASI

Te Regem Dominumque canam, dum lucida volvet
Lucidus astra polus,
Et unicum colam Deum.
Luce canam te, nocte canam te: nulla carebît
Laudibus hora tuis,
Rerum Creator et salus.
Magne Parens, nullo cui clausa potentia fine est,
Saecula cuncta tuas
Laudes sonabunt: et patres
Longaevi tua facta canent, seraeque nepotum
Per seriem soboli
Prodent: nec aetas gloriam
Nesciet ulla tuam: mirandaque facta decusque
Ille memor referet:
Hic magnitudinem canet.
Ille bonum feret et justum, et placabilis irae,
Et veniae facilem, et
Larga benignum dextera.
Totque inter decora et laudum praeconia, nullo
Emoritura die,
Nil clarius clementia.
Ergo, Parens rerum, stellantis machina caeli
Cuncta suo gremio
Complexa praedicat tuum

Robur; et intacti scelerum contage nefanda,
Te celebrant alacres,
Tuique vires imperí
Per populos late vulgant: ne nescia sceptri
Terra sit ulla tui,
Et gloriae et potentiae.
Imperium sine fine tibi: nec legibus aevi
Subdita sceptra tenes,
Aut clausa metis temporum.
Tu lapsos rursum attollis, firmasque labantes,
Incolumesque foves
Vitae beatae commodis.
Te volucrum pecudumque genus, te saeva ferarum
Saecula respiciunt
Unum, suoque tempore
Accipiunt victum: tu dextram pandis, et omne
De locuplete penu
Animal benigne recreas.
Quicquid agis, justeque et sancte agis: impiger aurem
Supplicibus facilem
Praebes: opisque compotes
Dimittis puro qui pectore cumque precantur:
Auxilioque piis
Praesens es, et periculis
Eruis e cunctis, qui te venerantur amantque:
Cumque suo scelere
A stirpe vellis impios.
Ergo omnes te jure canent, nomenque tacebit
Natio nulla tuum
In saeculorum saecula.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Mio Re, mio Dio, ti loderò: de' secoli
Il lungo corso non potrà già spargere
D'obblio miei carmi, onde il tuo santo amabile
Nome risuona, e le tue lodi e glorie
Che ho cantato ogni dì sul mio salterio.
Nè già di te tutto ho cantato: restano,
Restano ancor grandi argomenti e nobili
Di tua grandezza e dell'insuperabile
Potenza che cantar potranno i posteri.
Quando mai di cantarsi finirannosi
Le stupende opre tue, gli alti prodigii
Di conforto al tuo popolo, e terribili
A' suoi nemici? Ah! sei pur grande; e gli uomini
Non sprezzi intanto, e colla tua giustizia
Pensi, o Signor, a regolarli, a reggerli!
E come, o Dio, li reggi! abbiam gli esempii
Troppo frequenti, e viva è la memoria
Di tua pietà, di tua dolcezza amabile,
Di tua pazienza in tollerar le ingiurie
O le follie dei figli ingrati e deboli.
Dolce e soave a tutti, a tutti placido;
E opra non v'è, che prova e testimonio
A noi non sia di tua misericordia.
Sì, parlan le opere stesse, ed il tuo popolo
Ovunque il guardo gira, ha di tue glorie
Argomenti, o Signor. Quindi si replica
Sempre il tuo nome in mille bocche, e cantansi
Inni festivi, onde a' remoti secoli
Immortal ne' poemi la memoria

Passi del tuo poter, del tuo vastissimo
Impero gloríoso e interminabile.
Gli altri regni cominciano e finiscono;
E per quanto pel mondo si dilatino,
Sempre in certi confini si restringono.
Ma il tuo regno, o Signor, non avrà termine,
Come giammai non ebbe alcun principio,
Nè restringersi può; chè quanto vedesi,
Tutto è della tua man lavoro ed opera.
Che dirò della ferma ed immutabile
Veracità di tue promesse? Adempiesi
Sempre, o Signor, da te nelle tue opere
Quel che pietoso a noi prometti. Il misero
Altra aita non ha: tu sol soccorrere
Lo puoi, tu lo soccorri, e tu del povero,
Tu dell'oppresso contro a quei che opprimelo,
Prendi le parti. A te rivolti veggonsi
Gli occhi di tutti, e dalla tua benefica
Destra aspetta ciascuno il necessario
Alimento e sostegno, e sai dividere
E partir sai con giusta mano e provvida
Come i bisogni di ciascun richiedono.
Popoli, che temete? a lui ricorrere
Potrete pur sicuri: egli è prontissimo
Di chi l'invoca in suo soccorso a scendere,
Ma di chi con sincero e puro ed umile
Cuore l'invocherà. Pronto le suppliche
Accoglie ed esaudisce del suo popolo,
Quando è fedele; e tutti i desiderii
Compisce di color che lui sol temono.
Non ha di che mai dubitar chi venera
E ama il Signor; chè in sua difesa ei vigila.

Ma i peccatori, ma gl'iniqui, ah! tremino,
Saran dispersi e dissipati: ah! partano,
Fuggan da noi, nè a funestar ci vengano
Il dolce suon dell'arpa e del salterio.
Su via cantiam: che più si tarda, o popoli?
Inni al Signor. Tutti, deh! meco unitevi:
Inni al Signor: del nome suo santissimo
Risuoni la città, risuoni il tempio.

SALMO CXLV.

I nomi d'Aggeo e di Zaccaria, che si leggono in fronte a questo salmo nella Vulgata, non sono nel testo ebraico. Del resto la serie delle idee di questo salmo non ha nulla che ripugni al tempo in cui vivevano i due Profeti, sia che si riferisca al tempo della cattività di Babilonia, sia che si fissi dopo il ritorno da questa cattività. Il P. Calmet crede che fosse composto dopo il ritorno, e che fosse cantato coi cinque seguenti nella cerimonia della dedica della mura di Gerusalemme. Il P. Carrieres pensa che Aggeo e che Zaccaria abbian potuto servirsi di quèsto salmo al ritorno dalla cattività. Il Salmista esorta i figliuoli d'Israele a non riporre la loro confidenza negli uomini, ma nel Signore, di cui celebra la possanza, la fedeltà, la bontà, la giustizia ed il regno eterno.

PARAFRASI

Te, magne rerum Conditor, et tuas
Sonabo laudes, factaque posteris
Miranda prodam, dum recurret
Per calidos mihi sanguis artus.
Securitatem ne stabilem tibi
Promitte, regum praesidio: neque
De stirpe mortali et caduca
Pone tibi columen salutis.

Ut membra liquit spiritus, in suam
Terrena moles terram abit, et diu
Consulta vanescunt, et auras
Irrita per vacuas feruntur.
O ter beatum! quem Deus aetheris
Fido tuetur praesidio, suas
Qui spes opesque omnes in uno
Constituit Domino Deoque,
Qui terram et aequor condidit et polum,
Et quicquid aequor terraque continet
Polusque: qui promissa praestat,
Perpetuo stabilis tenore.
Qui nec tyranni vi sinit opprimi
Infirmiorem, aut esurie premi:
Qui carcerum exemtos tenebris,
Compedibus levat innocentes.
Qui, nocte pulsa, luminis aurei
Caecis refundit luminibus jubar:
Gressusque firmat claudicantes,
Justitiamque amat aequus aequam.
Cura fideli qui fovet advenam,
Orbae marito qui viduae favet,
Orbos puellos qui tuetur,
Et scelerum labefactat artes.
Rex ergo habenas imperii tuus
Sion tenebit, sidera dum polum
Pingent, et obliquum per orbem
Sol rutilos agitabit axes.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Alma, che pensi neghittosa e lenta?
Déstati, e canta un inno al tuo Signore:
O quella forse che t'ardeva il cuore
Fiamma è già spenta?
No non è spenta: datemi la cetra;
Finchè avrò vita, canterò sue lodi:
Il grato suono de' miei dolci modi
Giunga sull' etra.
Folle chi spera nel valor, nell'arti
D'un uomo vil, d'un misero mortale:
Sia pur un re; lo scettro suo non vale,
Non può salvarti.
I re son polve, e in polve torneranno:
Quando lo spirto manca in un momento
Tanti disegni svaniran qual vento:
Ecco l' inganno!
Speriam da Dio; d'altri sperar non lece:
Il cielo, il mar, la terra a un cenno solo
E quanto v'ha dall'uno all'altro polo
Dal nulla ei fece.
Dio non si cambia: egli è costante e vero;
Salva l'oppresso, e il povero sostiene;
Scioglie pietoso i lacci e le catene
Al prigioniero.
Egli a chi cade, a chi vacilla il piede,
Dal ciel la mano ad aitarlo stende:
Al cieco l'uso della luce ei rende,
Se il cieco ha fede.

Ama il suo popol giusto e la sua terra:
Ma il peregrino ancor governa e regge;
La vedovella ed il pupil protegge,
E gli empj atterra.
Vivi, o Sionne, e vivi lieta in pace:
Che temi? eterno regna il tuo Signore,
Nè può cambiarlo il rapido dell'ore
Corso fugace.

SALMO CXLVI.

I Settanta leggono in fronte a questo salmo i nomi di Aggeo e di Zaccaria; e la maggior parte dei commentatori credono che questo salmo abbia potuto essere composto in rendimento di grazie della libertà che Dio aveva allora renduta al suo popolo, e perchè gli avesse permesso di ristabilire la città ed il tempio di Gerusalemme. Altri credono che fosse composto durante la cattività medesima. Il P. Calmet preferisce la prima opinione; il P. Carrieres propone e l'una e l'altra. Il Profeta innalza in questo salmo la grandezza, il potere, la sapienza, la giustizia e la bontà del Signore.

PARAFRASI

Eja, Deum laudate, Deo date carmina digna:
Certe erudito dignus ille est carmine.
Qui Solymam instaurat rursus, passimque per orbem
Sparsos reducit exules Abramidas.
Qui fractos animi levat, et corda anxia lenit:
Mulcet dolores, mitigatque vulnera;
Qui numerat tacito labentia sidera mundo,
Suisque quaeque nuncupat vocabulis.
Magna Dei virtus, immensa potentia: nulla
Quam lingua fari possit, aut mens cogitet.

Qui mite ingenium fovet, allevat, auget honore,
Humique sternit impiam superbiam.
Eja, Deum cantate, Deo persolvite grates;
Grato benignum canite Patrem barbito:
Qui caelum obnubit tenebris, terram rigat imbre,
Montesque laetos vestit alto gramine:
Qui pecudum genti larga dat pabula dextra,
Corvoque victum se roganti sufficit:
Quem neque magnanimum delectat robur equorum,
Nec vis ferocis aut lacertus militis:
Sed pietas animi simplex, et in illius una
Quae spem salutis collocet clementia. 1

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Bello è il cantar di Dio le lodi: i carmi
A qual potremo consacrar più degno
Oggetto che al Signor? Quai sempre nuovi
Alti argomenti a' nostri salmi ei porge!
Se Solima risorge,
Se d'Israello i figli al patrio suolo
Tornan contenti, a lui s'ascriva. Ei solo
È delle nostre pene, è degli affanni
Consolator. Ci punirà talora,
Quando siam rei; ma compatisce intanto,
Viene egli stesso a visitarci, e prende
Cura de' nostri mali; e se maligna

1 Il Bucanano ha unito a questo salmo anche il seguente, come sogliono adoperare gli Ebrei; ma noi, seguendo l' ordine della Vulgata, riserviamo il resto della versione all'altro salmo, cui corrisponde.

Piaga mortal ci affliggerà talora,
Ei con medica man la fascia ancora.
Gran Dio ch'è il nostro! Or chi la sua potenza,
Or chi la sapïenza
Può col canto uguagliar? Sa quante i chiostri
Eterei ornan vaganti o certe e fisse
Lucide stelle, e sa di tutte i nomi,
E le chiama ai suoi cenni. Or questo Iddio
Forte, savio, potente,
È quel che ci governa: è quel che giusto
L'umil, l'oppresso, il mansueto innalza,
E il superbo dal tron discaccia e sbalza.
Popoli, che volete
Dal nostro Dio? Tutto otterrete: un inno
Cantate a lui con cuor divoto, e al suono
Delle cetre s'uniscano ferventi
I vostri preghi, ed ei dall'alte sfere
Gli esaudirà. Son le campagne arsicce?
Aridi i monti, e sol di secche arene
Coverti? Il fiore, il verde è già languente,
O secco e morto? Egli di nubi il cielo
Copre a un momento, e l'aspettata pioggia
Farà cader, onde risorga il fiore,
E il verde si ravvivi, e abbia l'armento
Di che pascersi, e il gregge. Egli di tutti
Provvido ha cura: egli le voci ascolta
Fin del corvo che grida e l'aria assorda;
E il governa, e gli porge
Necessario alimento. In Dio si speri,
Egli è l'autor di nostra
Salvezza; e invan negli altri, e in vano ancora
In noi stessi fidiam: ne' gran perigli

Non chi si apre il cammino in mezzo all'oste,
Di rapido destrier premendo il dorso;
Non chi con agil piede
Velocissimamente affretta il corso,
Scamperà, s'ei non vuol. Chi Dio rispetta,
Chi 'l venera, chi 'l teme, ed in lui solo
Confida, ed innocente ha il core e puro,
Sol potrà fra' perigli andar sicuro.

SALMO CXLVII.

Nel testo ebraico questo salmo è congiunto al precedente. Esso tratta il medesimo subbietto; e la maggior parte dei commentatori credono che fosse composto nella circostanza della dedica del secondo tempio. I PP. Calmet e Carrieres si accordano nel riguardarlo come la continuazione del precedente. Il Salmista esorta Gerusalemme a lodar Dio pei beni co' quali l'ha ricolma; e celebra la possanza del Signore, ed i favori singolari da lui largiti ad Israello.

PARAFRASI

Eja, Dei laudes Solymaeae pangite turres:
Benignitatem mons Sionis praedica:
Qui portarum aditus claustris firmavit ahenis,
Civesque cunctis commodis auxit tuos:
Qui te pace beat laeta, et defendit ab hoste,
Et messe flava tritici campos tegit.
Cujus ad imperium fundit sua munera tellus:
Natura cujus promta paret jussibus:
Qui nivibus celsos operit, ceu vellere, montes:
Densas pruinas cineris instar dejicit.

Et glacie lapsus solidarum frenat aquarum:
Cujus rigorem quis feret mortalium?
Quum libuit, molles glacies tabescit in undas,
Aspirat aura mitior, rivi fluunt:
Ostenditque suam per signa illustria mentem,
Legesque Abrami tradidit nepotibus.
Non ita se populis aliis monstravit amicum,
Qui scita legum nesciunt caelestium.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Qual silenzio! prendete la cetra,
A Dio fino all' etra
Giunga il suono sull' ale de' venti.
Tutti tutti s'uniscano meco:
Risponda pur l'eco
Dal Sionne, e ripeta gli accenti.
Città santa! a' tuoi figli il Signore,
Ve' come il favore
Sparge tutto de' suoi benefici!
Ei difende col braccio suo forte
Le invitte tue porte,
Ch'espugnare non ponno i nemici.
Tutto è in pace: no, più non rimbomba
Di stridula tromba
Suon guerriero che assorda le valli:
E pe' campi le spighe dorate
Coll'unghie ferrate
Non calpestan gli audaci cavalli.

Del Signore pur grande è il potere!
La terra, le sfere
Eseguiscon suoi cenni divini;
Ch'ei veloci spedisce quai venti,
E in pochi momenti
Van del mondo agli estremi confini.
Ora fiocca; qual cenere or cade,
E l'aride biade
Rugiadetta ravviva e consola:
Or si frange l'immensa, ch'è in cielo,
Gran massa di gelo,
E ruina l'orrenda gragnola.
A tal freddo chi regge? Dal polo
Nuovo ordine a volo
Il Signore spedisce placato:
Manda aurette sì dolci, sì calde,
Che giù per le falde
Sciolto corre l'umore gelato.
Pur comuni son questi portenti
A tutte le genti,
Anche a un popol che mai nol conobbe:
Ma sol fida gli occulti pensieri,
Gli arcani misteri
A noi figli del caro Giacobbe.

SALMO CXLVIII.

Il P. Calmet crede che questo salmo sia una continuazione dei tre precedenti, e che fosse cantato nella cerimonia della dedica delle mura di Gerusalemme dopo il ritorno dalla cattività. Il P. Carrieres non esamina nè quale ne sia l'auto-

re, ne quale l'occasione, e se ne sta pago all'osservare che il Profeta vi invita tutte le creature a lodare il Signore; giacchè egli è pur desso che diede l'essere alle medesime; v'invita anche particolarmente i figliuoli d'Israele, di cui il Signore ha augumentata la possanza.

PARAFRASI

Laudate Dominum caelitum,
Chori beati, qui procul
Contagio mortalium
Templa aetheris tuemini.
Laudate Dominum, quos sibi
Adesse jussit Angelos:
Laudate Dominum, exercitus
Parere prompti jussibus.
Laudate Dominum, qui diem
Sol, luna, noctem illuminas.
Laudate Dominum lucidis
Stellae decorae flammulis.
Laudate eum, rotatiles
Tot orbium compagines,
Et unda longe celsior
Campis nitentis aëris.
Huic cuncta laudes dicite,
Numenque cuncta pangite,
Quod cuncta nutu condidit,
Et cuncta nutu sustinet:
Fixitque firmo cardine,
Ne vi senectae corruant:
Certisque vinxit legibus,
Quas transgredi non audeant.

Laudate Dominum sub specus,
Terrae dracones abditi:
Et vasta cete, quae sinus
Ponti repostos finditis.
Ignes, nives et grandines,
Vaporque et aurae spiritus,
Ad jussa Domini mobiles
Circum rotantes turbines.
Colles feraces, et feri
Montes, et omnes arbores,
Seu montibus rigescitis,
Seu cultibus mansuescitis:
Mites feraeque bestiae,
Humique lente reptiles,
Et quae liquentes aëris
Campos volando carpitis:
Reges et orbis praesides,
Et nationes liberae,
Et pauperi plebeculae
Qui jus ab alto dicitis:
Et vos, juventa florea,
Laeti puelli et virgines,
Senesque vitae in ultimo
Jam jam exituri limine,
Laudate Dominum: numini
Sit ejus uni gloria,
Unumque noscat omnium
Caelum solumque principem.
Hunc omne in aevum laudibus
Propago tollat Isaci:
Sibi dicatam qui bonis
Gentem beavit omnibus.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

CORI PER MUSICA NELLE PROCESSIONI

SACERDOTE

Regna in cielo il nostro Dio:
Voi che state a lui vicini,
Voi gli offrite il canto mio,
Almi spiriti divini,
E s'uniscano co' vostri
Dolci carmi ancora i nostri.

LEVITA PRIMO

Voi che al Sol girate intorno
Astri lucidi e splendenti;
Sole, o tu che indori il giorno;
Tu che i foschi orrori algenti
Schiari, o luna; a tutte l'ore
Benedite il gran Fattore.

LEVITA SECONDO

Chi creò dal nulla il cielo?
E del ciel le moli immense
Chi coprì quasi d'un velo
Di acque lucide e condense?
Ei fu: dunque inni cantate
Acque, sfere, ancor voi grate.

CORO DI LEVITI

Chè non ponno gl'incostanti
Urti mai del tempo edace
Disturbare i vostri canti,
Funestar la nostra pace:
No, che il vostro ordin superno
E immutabile ed eterno.

CORO DI POPOLO

Breve in vero è il corso, e vano
Delle cose di quaggiù:
Ma son opra di sua mano,
Come quelle di lassù.
Dunque uscite, uscite fuori,
O dell'onde abitatori.

LEVITA PRIMO

Quelle grandini, quel gelo,
Quelle folgori e quei venti,
Onde sembra in terra e in cielo
Che combattan gli elementi,
Fan che allor sicuri e cheti
Non temiate, o canne, o reti.

LEVITA SECONDO

Voi, chi ha fatte, amene piagge?
Voi colline, e te di piante
E pomifere e selvagge
Gran montagna verdeggiante?
Dio v'ha fatte, Dio vi regge:
Ubbidite alla sua legge.

I DUE LEVITI

Per la via del ciel serena
Voi che alzate, o augelli, il volo;
Voi che gite, o serpi, in pena,
Strascinandovi pel suolo;
Greggi, armenti, fere belve,
Che pascete per le selve.

SACERDOTE

Solo a tanti benefici
Insensibili, oh rossore!
Sono i figli, son gli amici,
E non lodano il Signore!
Uomo ingrato e sconoscente!
Infedele, indegna gente!

CORO DI LEVITI

Ah no, tutti al tempio, al tempio;
E co' lor ministri eletti
Regi e prenci il primo esempio
Dieno a' popoli soggetti;
Vengan donne e verginelle,
Il fanciullo e il vecchio imbelle.

SACERDOTE

Vengan tutti, ed il suo nome
Esaltando, e il suo potere
Benedicano qui come
Fan lassù nell'alte sfere:
Di quai lodi non è degno
Chi di Sion fondato ha il regno?

CORO DI POPOLO

A cantar già non s'inviti
Il gran nome suo divino
Il bel coro dei leviti,
Che sta sempre a lui vicino;
Nè altro fa, che inni divoti
Cantar sempre e sparger voti. [1]

1 Il Milton, come già osservato abbiamo, imitò questo salmo nel lib. V del *Paradiso perduto*, ove introduce Adamo, che la mattina, in sulla soglia dell' albergo, a canto della sua Eva, innalza un inno al Creatore. « L' inno del mattino, dice Addison, è scritto a imitazione di uno di que' salmi, in cui l' autor loro nel suo fervore di gratitudine e di adorazione invita non solamente gli Angeli, ma le parti più cospicue della natura a unirsi seco nell'esaltare il lor comune autore. Invocazioni di tal sorta riempiono la mente di idee sublimi sulle opere di Dio, e risvegliano quell' entusiasmo divino che è sì naturale alla devozione. Se lo invocare le parti inanimate della natura è in ogni tempo una convenevol sorte di adorazione, ciò era in particolar modo confacevole ai nostri primi padri, che avevano la mente tutta occupata dalla novità delle cose create, nè avevano veduto le varie dispensazioni della Provvidenza sul genere umano, e conseguentemente ignoravano tanti diversi argomenti di lode, che posson oggi infiammare la devozione de' loro posteri. Sarebbe inutile il notare lo spirito poetico che anima tutto quest'inno, e la santità di quella risoluzione con cui esso è terminato ». Odasi qui l' inno Miltoniano nel V del *Paradiso perduto*, quale si legge nella versione di Lazzaro Papi (Edizione quarta da esso riveduta e ricorretta. Lucca, 1829). Parla di Adamo e di Eva.

Così rasserenati il core e 'l volto,
S'inviano entrambi al prato, e dell' ombroso
Arboreo tetto sulla soglia in pria
L' aurora e il sole ammirano, che sopra
La fiammante quadriga, ancora a mezzo
Nell' onde immersa, i rugiadosi rai

Vibrava a fior della terrestre faccia,
E tutta l'ampia oriental pianura
Di quel terren felice in vaga mostra
Presentava allo sguardo. Indi sul suolo
Genuflessi ed umili al gran Fattore
L'usato lor di mattutine preci
E laudi offron tributo in vario stile;
Stil che senz'arte, immeditato e caldo
Sol de' voti del cor, pronto discorre
Dalle lor labbra, or in faconda prosa
Or in sonanti armoniosi carmi,
E non ha d'uopo di leüto o d'arpa
Che gli accresca dolcezza. « O grande, o eccelso
O fonte d'ogni bene, eterno Padre,
(Eglino incominciaro) opre son queste
Tutte della tua destra, è tuo lavoro
Questa dell'universo immensa mole
Mirabilmente bella. Oh quanto dunque
Più mirabil di lei sarai tu stesso,
Tu sommo, tu ineffabile che siedi
Tant'oltre a quelle sfere ove non giunge
Il nostro infermo sguardo, e solo in queste
Opre tue di quaggiù, quasi per nebbia,
Trasparir lasci testimone un raggio
Della suprema tua possa e bontade
Ch'ogni confine, ogni pensier sorpassa!
  Di lui parlate, o voi figlie di luce,
Voi che meglio il potete, alate schiere
D'eterei Spirti, a cui mirarlo è dato,
Voi che lassù nel sempiterno giorno
Gli alzate attorno al soglio in lieto coro
Inni di gioja e cantici d'amore.
  Unitevi del cielo e della terra
Voi creature tutte, e lui cantate
D'ogni cosa principio e centro e fine.
  E tu dell'altre più lucente e vaga
Stella che chiudi l'aureo stuol di tante
Notturne faci, e alla ridente aurora
Di luminoso cerchio il crin coroni,
Esaltalo in tua sfera or che rinasce
Questo lieto del dì tenero albóre.
  O Sol che l'alma insieme e l'occhio sei
Di questo vasto mondo, umile adora
Lui che i raggi ti diede, e lui confessa
Tuo Fattor, tuo Signor; di sua grandezza
Quella ch'ei t'assegnò carriera eterna

Suoni ovunque le glorie e quando spunti
E quando in mezzo al ciel t'ergi sublime
E quando in seno all' Oceán t'ascondi.
  Luna che incontro al Sol nascente or vai,
Ed or ten scosti colle fisse stelle,
Fisse nel lor veloce orbe rotante;
E voi cinque altri erranti Astri sereni
Che non senza armonia movete intorno
Mistica danza, risonar le lodi
Fate di lui che l'aurea luce fuori
Chiamò dal sen della profonda notte.
  Aria, Elementi, voi che prima prole
Foste della natura e nel perenne
Vostro giro moltiplice mescete
Tutto, e nudrite, a lui gli omaggi ancora
Nel cangiar vostro rinnovate sempre.
  E voi, Nebbie e Vapor, che grigi e foschi
Dai monti uscite e dai fumanti laghi
Finchè i villosi margini dipinti
Non v' ha con l'oro de' suoi raggi il Sole,
Voi pur rendete al sommo Fabro onore;
E mentre il ciel di multiformi nubi
V' alzate ad abbellir, mentre disciolti
In fresche pioggie, gli assetati campi
Scendete ad irrigare, a lui porgete
Nel sorger, nel cader le vostre lodi.
  Voi, Venti, a cui dell' aere il vasto impero
Egli divise, or ne' soavi fiati,
Or nei gagliardi, il santo nome sempre
Risonate di lui. D' ossequio in segno
Piegate le ondeggianti altere cime,
O Cedri, o Pini: e voi, Fontane, e voi
Limpidi mormorevoli Ruscelli,
Nel vostro dolce gorgogliar perenne
Ripetete sue glorie. O tutte voi
Alme viventi, a celebrarlo unite
Le vostre voci: e voi, canori Augelli,
Che il vol stendete alle celesti porte,
Sulle vostr' ali e ne' concenti vostri
Per ogni spiaggia ite a portarne il nome.
  Voi che guizzate in mar, voi che la terra
Strisciate umili, o passeggiate alteri,
Fatemi fe se nel mattin, se a sera
D' iterar le sue lodi io cesso mai
Ai monti ed alle valli, ai boschi e all' acque,
Che ripeterle meco omai pur sanno.

Salve, o Signor del Tutto: a noi deh sempre
Sii largo de' tuoi beni; e se la notte
Celato avesse e intorno a noi raccolto
Alcun danno, alcun mal, com' or dilegua
L' ombre il sorgente dì, tu lo disperdi. » —
Così pregâr quegli innocenti, e in core
Tosto rinacque lor l' usata calma:
Al campestre lavor s' affrettan quindi
Fra dolci rugiadette e freschi fiori;
E dove piene di soverchio umore
Stendon le piante e gli arboscelli i troppo
Vaganti rami ad infecondi amplessi,
Volgon la mano emendatrice, o all'olmo
Sposan la vite che lo cinge intorno
Colle nubili braccia, ed i soavi
Biondi grappoli suoi gli reca in dote,
Ond' ei s' adorna le frondose chiome.

SALMO CXLIX.

Alcuni riferiscono questo salmo al principio del regno di Davide; altri lo applicano al ritorno dalla cattività: e questo è il sentimento che il P. Calmet preferisce. Altri lo intendono delle vittorie che i Maccabei riportarono sui nemici del popolo di Dio. Il P. Carrieres propone questi tre sensi; ma si può dire, aggiunge egli, che questo salmo convenga perfettamente alla fine del mondo, allorchè tutte le creature si armeranno contro gli insensati, ed i Santi rivestiti della potenza di Dio si vendicheranno dei loro nemici, e giudicheranno gli stessi Angeli. Allora saranno nel più gran giubbilo veggendosi ricolmi di gloria; canteranno a Dio un Cantico novello ed eterno, e gusteranno un riposo ed una felicità che non terminando mai non lasceranno mai disseccar la sorgente della loro riconoscenza.

PARAFRASI

Cantate Domino canticum
Novum: sonet laus illius
Coetus per omnes qui sacris
Non se profanis polluunt.[1]

Oblectet Isaci genus
Auctore se suo: suo
Regi Sionis arduae
Congratulentur filiae:
Nomen celebrent illius
Laetis choris et tympanis:
Ejusque laudes accinant
Blande canoro pectine.
Gentem bonus Parens suam
Amore sancto amplectitur,
Mitemque mansuetudinem
Firmat salute immobili:
Coetus piorum ut gestiant
Foris paratu splendido,
Domique secum clanculum
Laetentur in cubilibus.
In ore rerum praesidis
Laus continenter personet:
Utrinque acuti in dexteris
Vibrentur enses vindices.
In se ferarum ut gentium
Crudelitatem vindicent:
Et in futurum iras, minas
Superbiamque comprimant.
Reges suorum ut hostium
Arctis catenis alligent,
Et ferreis coërceant
Vinclis feroces principes.
Poenas secundum coelitus
Praescripta ab iis ut exigant,
Et laus piorum pervolet
Omnes per orbis cardines.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

SACERDOTE

Nuovi carmi, nuove rime
Al Signor cantate, olà;
Giunga il suono alla sublime
Alta reggia, ov' egli sta.
Sol da voi sua gente eletta
Ei di glorie un inno aspetta.

LEVITA PRIMO

Sì, l'aspetta sol dai voi:
Gli altri no cantar non sanno,
Come sanno i figli suoi,
Che vicini a lui si stanno;
Chè in Sionne ei siede e regge
Da qui il mondo, e gli dà legge.

CORO DI POPOLO

Nuovi carmi al gran Signore,
Nuove rime al nostro Re:
Voi del timpano al fragore
Aggiungete un oboè.
Ma sostegno al canto sia
Del salterio l'armonia.

LEVITA PRIMO

Volge alfin pietoso il ciglio
Al suo popolo in catene,
E il richiama dall'esiglio,
E lo trae da tante pene.
Chi salute a tutti dà,
Salvator si chiamerà.

I DUE LEVITI

Dopo tanti affanni e tanti
Torneranno i figli eletti,
Gloriosi e trionfanti
Torneranno a' patrj tetti;
Ed i salmi abbandonati
Fian di nuovo allor cantati.

LEVITA SECONDO

E del vinto il vincitore
Fia che tema e che paventi;
Chè fuggendo dall'orrore
Delle carceri le genti
Non più afflitte e desolate
Si vedran di ferro armate.

I DUE LEVITI

Con in man bifido acciaro
Disfidando il suo nemico,
Sfogherà con lui l'amaro
Implacabile odio antico;
Ed al suono della guerra
Tremerà l'ultima terra.

CORO DI LEVITI

E quel re nemico altero
Che Sionne debellò,
E quell'empio consigliero
Che l'insidie meditò,
Sì, cambiata allor la sorte,
Verran cinti di ritorte.

SACERDOTE

La fatal sentenza è questa,
Scritta a' libri eterni è già;
Che s'adempia sol ci resta,
(Qual timor?) s'adempirà:
Che al suo Dio quando è fedele,
È invincibile Israele.

SALMO CL.

Il P. Calmet riguarda questo salmo come una continuazione dei precedenti; ed il P. Carrieres è in ciò concorde. Nel salmo CXLVIII il Salmista invita tutte le creature a lodare il Signore; nel salmo CXLIX si rivolge principalmente agli Israeliti; ed in questo si dirige in particolare ai sacerdoti ed agli altri ministri del Signore, cui apparteneva il suonare nel tempio i lor diversi istromenti: finalmente egli invita tutti quei che spirano le aure vitali a celebrare la gloria del Signore.

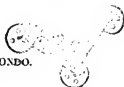
PARAFRASI

Laudate Dominum, lucidum
Templum colentem siderum,
Qui vi suae potentiae
Firmavit orbis cardines.

Laudate Dominum fortiter,
Ubique gestis inclytum:
Laudate magnitudinem
Captum supra mortalium.
Laudate Dominum bellicae
Claris tubae clangoribus:
Laudate Dominum nabliis,
Lyrisque blande garrulis.
Laudate Dominum tympanis,
Chorique festi cantibus:
Laudate Dominum fidibus, et
Sonore dulci tibiae.
Laudate eum tinnitibus
Laetis canori cymbali:
Hunc cuncta laudent quae trahunt
Vitalis aurae spiritum.

TRADUZIONE DI GIAMBATTISTA GAZOLA.

Lodate Dio, lodatelo
Presso al suo santo altare;
Come nel ciel lodatelo,
Ove sua gloria appare.
Lodatelo per l' inclite
Geste di sua fortezza,
Per l'ognor ferma e stabile
Sua maestà e grandezza.
Allo squillar festevole
Di trombe lo lodate:
Lodatelo sul nablio
E sulle cetre aurate:

Sovra le corde armoniche,
E al suono de' timballi,
Sull'organo lodatelo
E in sacre danze e balli:
Lodatelo, lodatelo
A raddoppiati cori,
Sui cemboli di gaudio,
Sui cemboli sonori:
E tutto ciò che gode
Del Sol, vivendo, i rai,
A Dio Signor dia lode
Senza cessar giammai.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE DE' SALMI

SECONDO

LA VOLGATA

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 55	v. 16	che brama il tuo onor.	che brama l'onor.
62 »	17	tu vegga:	lo vegga:
66 »	9	I suoi frutti la terra	La terra ogni suo frutto
87 »	26	tra timore,	fra timore,
96 »	3	tu sei	tu se'
289 »	6	e si deposto	e sì deposto

Nel tomo I, pag. 377, leggasi così emendato il verso 13:

Io pure inarco per stupor le ciglia,